

BIBED00096

Rivista Minima

diretta da

ANTONIO GHISLanzoni

Anno II - 1872



INDICE

ARTE.

Fracecardi, 46 - Bezzola, 47 - Magni, 47 - Tantardini, 76 - Strazza, 77 - Museo Cavaleri, 77 - Concorso di pittura a Beeri, 250 - L'Esposizione Artistica di Milano, 276, 282, 287, 293, 297, 307, 313, 319, 330.

ARTISTI, LETTERATI, SCIENZIATI

di cui è fatta speciale menzione.

Giorgio Hudson, 15 - T. C. Regnault, 15 - Carlo Gouthier, 15 - Carlo Francesco Forté, 16 - Fiorentino, 18 - Petruccelli della Gattina, 19 - Scudo, 19 - Pouson du Terrail, 31 - Il padre Ventura, 33 - Paganini, 33 - Cernuschi, 34 - Cucinotta, 35 - Nigra, 35 - Rattazzi, 35 - La signora Rattazzi, 35 - Adelaide Ristori, 65 - La signora Alboni, 65 - Adelina Patti, 66 - Il conte Gabrielli, 67 - Nathaniel Léa, 80 - Giuseppe Mazzini, 81 - Lutero, 111 - Michele Bettinelli, 194 - Goffredo Mameli, 197 - Dikens, 207 - Fontenelle, 214 - Domenichino, 231 - Il signor Moulin, 296 - Alessandro Dumas, 302 - Giambattista Bodoni, 334 - Teofilo Gautier, 335 - Federico Cesi, 344 - Ladovico Muratori, 344 - Enrico Mürger, 355 Luigi Mercantini, 366 - Giovanni Biffi, 377.

CRITICA LETTERARIA.

Strenna Italiana per 1872, 43 - Viaggio nei regni di Siam, di Cambodge e di Laos di Enrico Muhot, 45 - La Luna di G. Celoria, 45 - *Chi s'orienta, Dio l'aiuta* di Smiles, 68 - Chi dura la vince di Liroy, 70 - Un angolo tranquillo del Gheva di Ruffini, 70 - Viaggio nel mar Rosso e tra i Bogos di A. Issel, 71 - Il Teatro Italiano Contemporaneo di L. Capusana, 118 -

Storia dei grandi viaggiatori di G. Verne, 119 - Le notti degli emigrati a Londra di Petruccelli della Gattina, 120 - Manuale d'Igiene pietrata di A. Manzolini, 150 - Lo Studente Spagnuolo di Longfellow, 151 - Il Romanzo d'un grand'uomo di N. Niceloro, 152 - Secondo canto dell'Eneide di Virgilio trad. di Orazio Zunica, 153 - Schizzi popolari di S. Ghironi, 153 - Abisso e Riscatto di I. Cantù, 168 - La Pergamena distrutta di V. Malazzi, 169 - La Legislazione di Federico II imperatore di A. Del Vecchio, 170 - Eva di Fed. Filippi, 170 - L'Indipendente, 184 - I Martiri della Libertà Italiana di A. Vannucci, 219 - Giobbe di M. Vahlteuch, 220 - Uomini e Paraventi di Riù-Tei-Tane-Hico, 252 - Storia dell'Italia Antica di A. Vannucci, 253 - Sulla Legge della Produzione dei Sessi di P. Liroy, 254-265 - Cola Montano di U. Poggi, 254 - Racconti di B. Auerbach, 266 - Dalla Terra alla Luna di G. Verne, 326 - La Nocellaia Milanese di V. Imbriani, 327 - Viaggio d'un falso Dercish nell'Asia Centrale di A. Vambery, 327 - Primo viaggio di Livingstone nell'Africa, 327 - Collezione di Letture per tutti, 328 - Scuola e famiglia di C. Belgiojoso, 339 - Il primo passo alla scienza di G. Milani, 342 - Scritti piacevoli di A. Ghislanzoni, 342 - *Strenna Italiana per 1873*, 384 - L'Adolescenza, 384 - Fra quadri e statue di Jorick, 384 - Roma di V. Bersezio, 385 - La vita e i costumi degli animali, di Figuier, 385.

DRAMMATICA.

Triste Realtà di A. Torelli, 7 - Da Galeotto a Marinaro di V. Bersezio, 9 - Il terzo qual'è? di Chiaves, 9 - Christiane di Gondinet, 9 - Raffaello Sanzio di L. Marengo, 26 - Animo Fiacco di V. Bersezio e Martini, 28 - Sogni d'ambizione di L. Muratori, 28 - Nerone di Cossa, 29

- *I Dissoluti Gelosi* di Cosetti, 37 - *Beethoven* di P. Coasa, 37 - *Perché al creollo gli si guarda in bocca* di L. Marenco, 54 - *Tentazioni* di L. Morateri, 85 - *Le Convincioni di Giacinta* di P. Castelfranco, 56 - *Nessun va al monte di Gallina*, 74 - *Nona Bettina*, 74 - *La Princesse George* di Dummie, 74 - *Un affare concomitante* di Cima, 74 - *A fin i rob polit fra mari e mè* re pò met si dà del sig. Conti, 74 - *Guido* di F. Cavallotti, 74 - *La Baronne de Foussier*, 156 - *Marceline* di La Rouast, 157 - *Consalvo* di A. Torelli, 291 - *Chi muor giace e chi vive si dà pace* di A. Torelli, 291 - *Guido* di F. Cavallotti, 292 - *Amor che a nulla amato amar perdona* di L. Sumner, 292 - *Massimo d'Areglio a Roma* di L. Fontana, 292 - *Rabagia* di Sardou, 323 - *Capitale e Mese d'opera* di V. Carrera, 360 - *Il Ridicolo* di P. Ferrari, 389 - *Carmela* di L. Marenco, 393 - *O bere o affogare* di L. Pelle, 392.

MASSIME.

Klinger, 12 - Vice, 12 - E. B. Stowe, 12 - Zimmermann, 12 - Kotzebue, 12, 59, 69 - La Bruyère, 60, 88, 150 - Chamfort, 60, 88, 104, 117, 149, 150, 168 - Aristotele, 60 - Pascal, 60, 88, 103 - Rousseau, 60, 88, 103, 117 - Alibert, 88 - Joubert, 103 - La Rochefoucauld, 103 - Horn, 103, 117 - Leopardi, 149 - Stael, 168 - Tasconi, 168

POESIE.

Venere Capitalina (V. Imbriani), 53 - Ad Adalberto Tessero Guidone (A. Piccoli), 56 - Venere Capitolina (A. Piccoli), 68 - A una rondine, (L. U. Tarchetti), 101 - Frammento, 107 - Grogliuci, (A. Ghislanzoni) 148, 162 - Alla Cicala, L'Invidia (sonetti), (Zanella) 174 - La Gabbia nei Giardini pubblici, 198 - Dallo Svedese di Nordenstjöld, 233 - Ad Antonio Caselli, (V. Imbriani) 306 - Tre sonetti di A. Piccoli, 397.

POLITICA.

Il Ministero e la Camera, 3 - Correnti, 3 - Thiers, la Francia ed Enrico Heine, 22 - Rivista Politica, 30, 60, 71, 91, 102, 122, 153, 164 200, 236, 269, 312, 329, 362, 395 - Gli Evviva in Francia, 338 - La guerra del 1866, 367.

RACCONTI E NOVELLE

L'Orologio di Sant'Eime di E. Torelli-Viollier, 49, 75, 85 - Eugenia di D. Marazzani, 95, 108, 124 - Laura di D. Marazzani, 179, 189 - D'etro una valanga, di A. Ghislanzoni, 210, 226, - Le mie prime armi, di Navaro della Miraglia, 216 - La corte dei Neri di A. Ghislanzoni, 246, 337, 386 - Effetti del caldo, di Navaro della Miraglia, 255 - La Monaca Bianca, di Navaro della Miraglia, 303 - La mia fine, di Navaro della Miraglia, 324, 345 - Emilia, di D. Marazzani, 342, 364 - Un uomo felice, di S. Farina, 347, 356, 372 - Il Punto Nero, di Navaro della Miraglia, 351.

VARIETÀ.

Programma per 1872, I - *Le Figlie di Chlopé* di Ippolito Monplaisir, 5 - Il principe di Galles e i medici, 10 - Autropofagia, 11, 14 - Statistics, 11, 14, 79, 334 - *Il regno-sala di Bismarck*, 11 - Bibbia di Gutenberg, 13 - Gioielli dell'imperatrice Eugenia, 13 - Gli Italiani a Parigi, 17, 34, 65, 113 - Il Carnevalone, 20, 52 - La donna giudicata dal peso, 21 - Notizie poco note, 24 - La fine del mondo, 36 - Stramberrie, 41 - Il Brumista, 57 - L'uomo e l'ornitologia, 79 - Un orologio curioso, 82 - La Toletta d'una parigina, 88 - Primavera e fiori, 97 - Casa e giardino (Schizzi parigini), 104 - Un epigrafe di Guerrazzi, 107 - Il Capo d'anno dei Cinesi, 111 - Popoli primitivi, 112 - I piccoli Napoletani girovaghi, 113 - *Il Caffè di Madrid* (Schizzi parigini), 144 - Uno schoner piccolissimo, 158 - Alcune idee sul Romanzo, 159, 175, 191, 207 - Gita a Montecassino, 165, 181, 198, 214 - Società d'orlatori a Parigi, 178 - Un pranzo in Germania, 184 - Una gita al Vesuvio, 201 - Corriere Matrimoniale, 214 - I Prencassi giudicati da Machiavelli, 223 - Un giorno di Natale, 221, 248, 260 - La logica degli esseri animati 239 - Una serata al caffè Cova, 243 - Società Italiana contro le cattive letture, 271 - Corriere di Milano, 274 - La regina delle zigarette 285 - Un centenario, 285 - Il Tie, 307 - La festa delle spose al Massachusetts, 306 - Critica Minima 375 - Il Nuovo Teatro della Commedia di Milano, 381 - Strenne, 383 - La cristallizzazione dei cadaveri, 308.

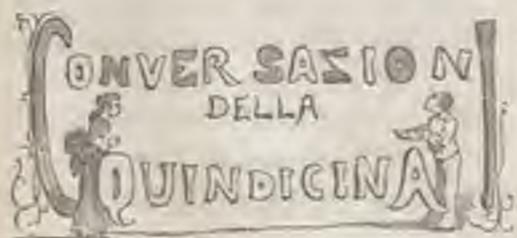
RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANZONI

ANNO II. — N. I.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

7 GENNAJO 1872



Sabato, 6 gennaio.

Un articolo che s'intitola *Conversazioni* è una menzogna; lo dico col cuore in mano, tanto per incominciare, ma so che non dovrei dirlo, per lasciare ai lettori che ci trovassero gusto (sono tanti i gusti!) la innocua illusione di credersi miei collaboratori.

È vero che vi ha una buona porzione del prossimo che ha l'abitudine inveterata di esercitare la lingua al mulinello, non domandando altro aiuto che quello di fingere di stare attenti, ma questa specie di conversazione si può, a rigor di linguaggio, battezzare anche una *secularia*.

Per esempio, a mutare il titolo delle mie *conversazioni* in quello di *Sec-*

tute della Quindicina non ci tengo proprio, e sarebbe anche ingiusto, perché io non vi incateno colle convenienze della civiltà e voi potete tapparmi la bocca quando vi piaccia e piantarmi lì su due piedi, o meglio su due colonne, e andarvena in una pagina in cui si parli d'altro.

**

E nella *Rivista Minima* ci è da scegliere, perché si parla di molte cose.

Ci è *Didymus Chifericus*, un *propheta minimus* che ha l'invidiabile fortuna di starsene immerso nella politica fino agli occhi tutti i santi giorni, e che, a rinnovarsene la dolcezza, promette di rituffarsi ogni quindici giorni in un bagno retrospettivo. Egli dirà tutto quello che hanno promesso di fare i ministri dell'universo, tutto quello che non hanno fatto i principi, tutto quello che hanno mostrato di non voler fare i deputati e tutto quello che hanno consigliato di fare i giornalisti. Sarà una cosa dilettatava e nuova per tutti questi di in-

segnare la politica che se ne va, invece di affaticarsi a leggere nella politica di lì da venire, senza contare che a quei lettori, che oltre il pane quotidiano non hanno bisogno d'una fetta quotidiana di questione d'Oriente, s'imbambolano un lauto desinare invece di quindici magri pasti da affamato.

*
**

Ci è S. Farina, un disgraziato che crede ancora nella letteratura, e che a vendicarsi della sua fola e del suo mestiere si propone di annunziare *urbi et orbi* la pubblicazione d'ogni nuovo almanacco e l'esito d'ogni nuova farsetta, e di fare ogni tanto gli elogi di qualche racconto o di qualche altro libro che egli non abbia letto, purché gli autori abbiano l'avvertenza di mandargli l'articoleto fatto, copiato in rondo leggibile, al suo indirizzo e franco di spesa. Egli crede con ciò di sollevarsi all'altezza della critica moderna e di rispondere come i suoi colleghi ai bisogni letterarii del paese.

*
**

Ci è Arrigo Boito, un letterato che ha capito che bisogna scrivere *posso per non guastarsi il sangue*, e che è tanto persuaso di questa verità che da molti mesi non scrive più nulla. Egli ha giurato sul Vangelo all'editore della *Rivista Minima* di comparire di frequente in queste colonne, *incominciando dal prossimo numero*. Questa forma elastica guasta un poco l'efficacia del suo giuramento,.. tanto più che

non è provato che egli creda moltissimo nel Vangelo.

*
**

Ci è *Il Matto*, creatura dabbene che ride senza mordere ed è l'incubo di tutti i savi che hanno l'abitudine di mordere senza ridere. Egli scriverà parole di matto più seriamente che gli sarà possibile, il che raddoppierà il beneficio dell'ilarità.

*
**

Ci è Vittorio Imbriani - un sesto che vorrebbe farsi credere matto, specie d'istrica letterario che punge da tutti i lati. Egli ha scritto una serie di articoli in cui ha fulminato il vecchio Olimpo delle lettere. E, cosa fenomenale, l'Olimpo è rincastato in piedi e Vittorio Imbriani anche.

Speriamo di aver quanto prima a nostra disposizione, cioè a disposizione dei lettori, un paio dei suoi fulmini.

*
**

Ci è Dino Marazzani - un altro infelice che non solo crede nelle lettere, ma si rende di tanto in tanto reo di una novella o d'un raccontino. Lo coglieremo in flagrante parecchie volte e regaleremo ai lettori il *corpo del reato*.

*
**

Non dimentichiamo Antonio Ghislanzoni, il quale ha scelto la parte di direttore della *Rivista* per avere più di frequente il pretesto di stare a guardare quello che fanno gli altri, incominciando dal primo numero, ma a cui

verrà intimato per atto d'ascidere di scrivere regolarmente nel secondo, nel terzo e nei numeri che seguiranno.

Noi non facciamo molte promesse per suo conto, ma diamo ai lettori la notizia consolante che Ghislanzoni ha paura degli uscieri.

*
**

Infine ci è un reggimento di scrittori che si sono dati la posta nella *Rivista minima* come nel solo terreno neutro di carta che si pubblicherà in Milano. - Tutta questa brava gente, che scrive quasi sempre benissimo, s'ingegnerà apertamente e sotto il velo dell'anonimato di crescere varietà ad un foglio consacrato alle lettere, alle arti, alle scienze, alla politica, solo in quanto e lettere ed arti e scienze e politica possono servire al diletto.

*
**

Mi accorgo che le mie conversazioni hanno per la prima volta tutta l'aria d'un programma: la colpa non è mia, se, non volendo fare il programma, il programma si è cacciato come un importuno nelle conversazioni.

Chasse le naturet, il recient au galop.
E il programma è, alla lettera, il peccato d'origine d'ogni giornale.

Del resto siamo schietti; se vi è in questo momento una cosa che interessa ugualmente voi che leggete ed io scrivo è la *Rivista minima*, la quale meritava, ne sono sicuro, un programma migliore.

Aristofane Larva



IL MINISTERO E LA CAMERA

Ogni quindici giorni, — se il cielo mi assiste e se i lettori non protestano sbagliando, — io sottoscrivo, profeta minimo, discorrerò qui di politica, e sarà politica minima, omeopatica, da poter leggere nel tempo necessario a tirar il fiato, o poco più. Ho il coraggio di proclamarlo: farò chiacchiere, semplici e pure chiacchiere. I giornali più serii, più dotti, più tabacosi, non fanno altro che chiacchiere; ma non osano dirlo. Io lo dico, perché sono un profeta sincero.

La Camera è chiusa dal 22 dicembre e lo sarà fino al 15 corrente, ed alcuni dicono che i deputati taceranno fino a tutto il carnevale. Intanto corre voce che accadrà una piccola crisi extra-parlamentare e che il Corrente uscirà dal gabinetto.

I giornali d'opposizione gridano che questa è una irregolarità, un abuso, un modo di procedere incostituzionale, e non hanno torto: ma, d'altra parte, mettiamoci nelle scarpe dell'onorevole Sella e nel cravattone dell'onorevole Lanza, come si fa a tenersi allato un ministro che a tutti i partiti, su tutti i banditi della Camera, è venuto in uggia? che destra, sinistra e centro hanno in tasca ugualmente?

Eccellente nome quel Corrente grasso, florido, bonario, ispira simpatia a prima vista. Per tutti ha un sorriso, per tutti una stretta di mano ed una promessa. Quando salì al ministero, quelli che non lo conoscevano vedevano aver tro-

vato la felice de' ministri d'istruzione pubblica. Non c'era progetto, non c'era tentativo, a cui non proiettasse incoraggiamenti, *réclames*, e quattrini. Soprattutto quattrini. Il bilancio non gli dà che 30.000 mezze lire annue per incoraggiare le scienze, le lettere e l'arte, e pareva ch'egli avesse trovato il segreto di *monsieur Velle* o di *monsieur Grégoire* per la moltiplicazione delle monete. In realtà l'egregio commendatore non aveva trovato che un verso di Dante, — quello cioè in cui Guido da Montefaltra riassumeva l'arte di governo: *Lungi promessa con l'attender certo.*

Quando si riconobbe che tutte le buone intenzioni del ministro non erano che selciato per la strada dell'Inferno, si cominciò a mormorare. Si mormorò più forte, dopo che il Correnti ci ebbe imbambito quell'atroce passeggiaccio dell'Università romana. Poi venne la questione dei mobili del ministero e delle *salsiccie*, la vertenza col Mussi ed altri imbrogli senza fine. S'aggiunse, al passivo del Correnti, il vizio di dormire. È il più dormiglione degli uomini. Non è un ministro, è un ghiro. Sugli effetti di questo vizio si raccontano storiecchie curiosissime. C'è da far perdere la pazienza a molti Lanza.

Chi gli succederà? — Si citano vari nomi, fra' quali quelli del Bonghi, che, diventando ministro, avrebbe un tal peso di pubblici e privati uffici sulle spalle, che potrebbe farsi avvitturare dai Cusilli in sostituzione dell'uomo eminente. E guadagnerebbe non pochi quattrini; ci scommetto, che aggiungerebbe a quelli che riceve come direttore della *Perversione*, come direttore dell'*Unità nazionale*, come direttore della *Nuova Antologia*, come professore nell'Università romana, come membro del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione,

come membro del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie dell'alta Italia... e qui mi fermo per non riempire la *Rivista minima* soltanto con le cariche e co'titoli dell'illustre traduttore di Platone.

Dopo tutto, avvenga o non avvenga una crisi, il ministro non ha di che temere al riaprirsi della Camera. Strano ministero davvero! Quando nacque pareva che non poteisse vivere quindici giorni. Tutti i politicanî contemplarono con un sorriso fra l'ironico ed il derisorio quel mostro in culla. Aveva un braccio consortesco ed un braccio anticonsortesco. Era deformo. Destra e sinistra, tuttoché ad entrambe spiacesse, non si diedero la briga di strozzarlo, essendo persuase che sarebbe morto prestissimo di morte naturale. Lo temevano così poco che ne ridevano. Tutti ricordano l'umoreca risata che accolse da un capo all'altro d'Italia il discorso-programma del Lanza.

Intanto il bimbo cominciava a camminare. « Chi siete? » gli si domandò dalla destra. Imbarazzatissimo, rispose per bocca del Seilla: « Sono io ». Si rise ancora. « Via, via, si dissa, non ha tre mesi di vita: lasciamolo in pace. » Poi vennero le faccende romane, la questione del trasporto della capitale — il bimbo crebbe. Allora si disse sul serio: « Le ammazzeremo a Roma. » Ed eccoci a Roma: il ministero è forte come un toro, ha una salute di ferro, e nessuno osa più parlare della sua morte.

Come è accaduto questo? — Sarebbe troppo lungo spiegarlo. In parte è merito del Ministero, in parte della fortuna. Fatto sta che l'onorevole Lanza ed i suoi colleghi sono adagiati sulla più soffice delle maggioranze. Un'opposizione c'è, perché in tutte le Camere deva esserci un'opposizione; ma se s'andasse

a domandare all'onorevole Crispi o all'onorevole Oliva: « Perchè votate contro il Ministero? » sarebbero imbarazzati a rispondere. Le questioni più gravi che ci stanno addosso non possono risolversi che ad un modo solo; però il programma della sinistra non differisce che negli amminicoli da quello della destra. In fondo, bisogna confessarlo, l'antagonismo fra destra e sinistra non è che questione di portafogli. Chi ha da tenere il mestolo? In tutti i parlamenti del mondo, reca il substrato di tutte le lotte di partito.

Un deputato di spirito, considerando le circostanze della Camera, e l'accordo sostanziale che esiste fra le idee de' vari gruppi politici, proponeva, in una tornata recente, di tirar a sorte i partiti, di far decidere della sorte chi sederebbe a sinistra e chi a destra. Tale è proprio la situazione. Le corrispondenze da Roma dicono che giannai gli spiriti furono tanto tranquilli. I partiti sa ne stanno cheti, cheti, con le mani sull'addome, col sorriso soddisfatto di chi ha fatto una buona digestione. Il gabinetto ha testé firmato un'alleanza con la destra, e senza mutarne i termini, avrebbe potuto conchiederla con la sinistra. Quando si riaprirà la Camera, se nella sala costruita dall'ingegnere Camotto, così propizia al sonno, i nostri rappresentanti si addormenteranno probabilmente nelle braccia l'un dell'altro, Crispi si adagierà sulla morbida superficie di Fabbri, Bonfadini e Nicotera faranno russando un duetto di contrabassi, e Rattazzi e Massari, abbracciati rappresenteranno al naturale il sonno dell'innocenza.

Il barometro segna dunque il tempo asciutto, ma non bisogna poi tanto fidarsici. Nulla di più incostante del cielo della politica. All'azzurro ed al sole tengono dietro in un momento nuvoloni,

pioggia, grandine e saette. Da profeta prudente, io non esco mai senza l'ombrello.

DIDYMUS CHERICUS
prugnita minima

LE FIGLIE DI CHÈOPE

Catira amore coreografica

de

IPPOLITO MONPLAISIR

Rappresentata per la prima volta al Teatro alla Scala
il 21 dicembre 1871

AU PUBLIC

Le ballet que j'ai l'honneur de présenter au public a été composé pour son plaisir; pour cette raison le public n'y trouvera pas son plaisir, et les Impresario leur plaisir.

IPPOLITE MONPLAISIR.

PERSONAGGI

All'enza, mitico personaggio minaccioso.
Don Cristo-val-poco, protagonista.
Astinimo, avvocato di Gambola.
En-en, eroe incognito.
Né-for, né-ram, eroe minaccioso.
Amoni-tà, capo di tribù, in cui sono tutti-mezz.
Donna Francisca d'Arrizafalashà, nobil donna
di Cordova.
Nehem, egiziana, discendente degli A-me-an-di-ach.
Ballerini, Ballerina, Poggi, Algenzatti, ecc., ecc.
nati di legno, perché non si succhia.

ATTO PRIMO

Tenda d'una tribù araba.

Il demonio rappresentato Bighini ha messo in opera pochi diarii una tenia color rientra. L'Espresso non è soddisfatta del lavoro, e vorrebbe prolungare: ma il rappresentante Bighini che ci tiene (alla sua tenia), persuade l'Impero che ha vinto, e per provare fa entrare ed uscire dalla detta tenda 24 persone al suon delle tamburo.

L'esperienza risulta incavigliosamente. Quindi tutti elogiano la donna semplice ma commossa dell'edificio. Il pubblico la trova molto semplice, e troppo commossa, per cui alla prima sera le dà l'addio per sempre.

*

**

ATTO SECONDO*La sposa del Gondolatore.*

Nostro ed ultimo 74 personaggio ed un cavallo e 24 spagnoli fumaiolanti d'imbò i quali si presentano al pubblico, rimanendo insensibili per molt' ora. Ad un tratto spariscono. Effetto nuovo e sorprendente.

*

**

ATTO TERZO*Una galleria nella villa d'Avicenna.*

Donna Franca d'Arribalbola, vorrebbe perdonare Monpasisir a Mario Bellotti; ma il consigliere non ne ha voglia, e manda fuori Nehem, carico di N. 307 pezzi da 20 franchi, 120 lire scellino, 804 da 40 franchi e 30 doppie di Genova. Il pubblico che non vive che di carni, alla vista di tanto quell'oro, dà in esandescosmo!... In mezzo a tutto quell'rischiaro si vedono sul vecchio rodo due bestie nude non plus ultra; ed il pubblico diventa frenetico!...

*

**

ATTO QUARTO*Grazie solo e cordite.*

Il tempo è così caluroso, che donni nuboloni scendono fino nel cortile, per cui non si vede niente. - Una provvidenziale esplosione squarcia lo zodi, e si vede a destra la linea elettrica, a sinistra la linea elettrica, davanti la linea elettrica, e perfino di dietro la linea elettrica!...

Il pubblico rimane incosciente e non vede niente di quanto ci fa sul palco spettacolo.

Benzò il pubblico!

Bersenzi sul palco, leggendo in platea, le mutazioni di un'ora fa avvista: ma i fiori dei cestini sono così orribili che la donna si discosta, e compie un crocifisso tremolante: ma appena il pubblico se ne accorga, cambia scena, e cogli l'occhio, l'ha visto.

(Per fortuna nessuno l'ha visto).

ATTO QUINTO*Logo pesante venuto.*

Amenità che non ha mai potuto ballare, è felice di trovarsi sola sullo stradone di Loreto, per potersi abbandonare a questo solazzevole dilettu!...

Il pubblico trova che Amenità non gira sufficientemente: l'imposto trova che giro anche troppo; Amenità risponde: meglio meglio su'altra volta.

*

**

ATTO SESTO*Gran piazza del Mousk al Cairo.*

Tutti quelli che vengono in scena riempiono pietrificati!... Nessuno però è cambiato in anima di sale, nemmeno quelli che sono dentro le quinte. Questa fatto di così a pensare al pubblico, che da ogni parte si grida di cambiare la scena, essendo troppo violenta la generale commozione.

*

**

ATTO SETTIMO*Autro prete in Pirandello di Chiapa.*

Il buon Asinello si pone amarissimo di aver lasciato la paride Gondolo. Tutti sono del suo parere, e lo consigliano ad un'azione: ma nell'occhio s'incontra in Amenità, e visto che ha la faccia sporca, la conduce in un angolo della scena, ove si trova un calice pieno d'acqua. Ma al momento di usarne, Mahometto che ha paura le basche di Asinello e di Amenità, fa il miracolo di far cambiare la carta, Pasqua!... Asinello protesta perché avrebbe preferito l'altro miracolo: quello cioè di cambiare l'acqua in vino!... Mahometto vorrebbe rispondere, ma il pubblico li manda in santo paio via e via, ci ha ragione.

*

**

ATTO OTTAVO*Festosa delle Piramidi al fondo del Deserto.*

Eccono tutti armati di laternino, in cerca dei mozziconi di sigaro dimenticati nel palco di Brusella. Amenità che non fuma, esce da un cassone di fiori bigonci di Monza. Tutti i Mouski

presenti a questa scena, applaudono con entusiasmo!...

Sgraziatamente sono soltanto in numero di quattro: per cui questa dimostrazione patriottica non trova nessun eco nel rimanente del pubblico, il quale inattutto si è profondamente addormentato e non s'accorge che il ballo è finito, se non perché sentono i colpi di gran coda, che sono la parte migliore della musica.



RIVISTA DRAMMATICA

TRISTE REALTÀ

di A. TORELLI al Teatro Re (vecchio).

Come avviene che questa commedia tanto disgraziata a Firenze, ebbe tanta fortuna a Milano? È un quesito a cui non ho ancora saputo rispondere e a cui non saprò rispondere mai perché mi mancano i primi elementi del criterio. Ho qualche pratica del pubblico di Milano, ma non ne ho nessuna di quello di Firenze: e se pure non mi trovassi in questa condizione, non basterebbe ancora, perché chi mai può vantarsi di conoscere un pubblico? Per altro, qualunque sia la ragione occulta del fenomeno, io per mio conto sono padronissimo di pensare e di scrivere che il pubblico milanese ebbe ragione e il fiorentino torto.

Vengo alla commedia.

Il concetto che ha messo in mano la penna all'autore per iscrivere questa *Triste realtà*, è il più nuovo, il più vario,

il più profondamente filosofico, il più ardito e il meno scenico di tutti quelli che diedero occasione alle sue sorelle maggiori.

La fedeltà d'oltre tomba è una chimerà: il cuore vivo ha bisogno di affetti vivi; il tempo che sanza ogni piaga ti distacca a poco a poco dalle tombe per ricondurre alle febbri dell'amore. Non domandate ad una donna più di quello che può darvi; che essa vi ami vivo e veneri la vostra memoria morto, ma che non si scompagni dal mondo per insegnare il vostro fantasma, perché ciò esce dalle leggi della natura. La vedova indiana che vuol serbarsi fedele al cadavere del marito, si getta nel rogo, ma se sopravvivesse, tornerebbe ad amare. Ora i mari indiani sono assai meno esigenti di taluno dei nostri, il quale condanna la vedova ad un perpetuo rogo che non uccide.

È un concetto del tutto psicologico e però più riballe a comporsi in forme sceniche; ma questo concetto aveva anche un lato sociale, il *patto di vedovanza* che secondo il nostro codice è valido e dovrebbe essere nullo almeno quando la vedova non ha figli. Torelli ha indovinato pienamente la tela; ha trovato tutti gli effetti che si potevano trarre da simile tesi, ma con tutto ciò l'argomento è rimasto poco scenico. - Ecco brevemente la tela:

Rio ama perdutamente ed è riamato da Ada, sua moglie, che egli sa di dover lasciare presto vedova: il suo amore fa tacere il suo egoismo, vuole che dopo la sua morte essa sia felice e la lascia padrona di tutte le sue sostanze e libera di sé, affidando ad un amico che nomina esecutore testamentario una lettera che egli dovrà consegnare ad Ada quando essa sia per passare a seconde nozze. Il preveduto avviene. Rio muore, passano

tre anni, l'esecutore testamentario s'innamora della vedova, e la vedova gli corrisponde - vogliono unirsi; a questo punto lo sposo si ricorda l'ultimo ufficio di esecutore testamentario, e consegna la lettera che Ada legge fra le lagrime; in essa Rio giustifica agli occhi della moglie il nuovo nodo che sta per stringere e la commedia finisce. Accanto però ad Ada, a Rio morto ed all'amico, ci è un altro nodo: Elvira, vedova anch'essa, ma costretta dal codice alla fedeltà verso il marito defunto, il quale la lasciò erede a patto di non contrarre più altri vincoli. Si capisce ciò che avviene: questa bella e giovinetta vedova s'ingegna di dimenticare più che può il suo padrone dell'altro mondo, consaccandosi ai piaceri di questo; non potendo amare, fa la rivetta; non potendo farsi amare, si fa far la corte; infine costretta a voltare le spalle agli affetti legittimi, ne trova uno illegittimo nella persona di un principe Piccolomini molto scapestrato e molto amabile.

Il nodo incomincia a mormorare di Elvira, quando il principe ha finito di rovinarsi.

— Spasatemeli, dice allora la fatua creatura al suo innamorato.

— Se vi sposo voi divenite povera, e saremo miserabili entrambi; scegliete.

La dolente vedova, tra il diventare miserabile e il rimaner fedele al marito, sceglie naturalmente di rimaner fedele.

Ho detto che l'argomento è poco poetico. Sì, perché è troppo psicologico. Tutto il lavoro del cuore di Ada, che pur venerando il marito, si accosta a Carlo, dove naturalmente parerà precipitato o avvenire dietro le quinte; la trasformazione dell'esecutore testamentario in innamorato del pari. È la psicologia che si vendica. Le occorrano le proporzioni più vaste, gli accessori, i

contorni, le sfumature del romanzo per riuscire profondamente efficace; nella commedia di Torelli è costretta ad apparire ad intervalli, mostrarsi e nascondersi, dire e tacere, a l'autore combatte come un atleta due mosiri: l'oscurità del dir poco, la noia del dir troppo. Il pubblico fiorentino ha trovato necessariamente che egli ha detto troppo e troppo poco, e che è riuscito pesante ed inefficace; il pubblico di Milano ha trovato invece che ne ha detto abbastanza ed ha compito col pensiero le lacune inevitabili del dramma intimo.

Ho già detto che io do ragione al pubblico di Milano. È nondimeno non dissimulo che una cosa non apparisse chiara nella tesi di Torelli: per poco che egli si fosse addentrato di più nel suo concetto filosofico la *Triste realtà* sarebbe apparsa meno triste. Egli doveva accennare come avviene che il culto delle tombe non coda interamente ai nuovi affetti vivi, e non già col solo sentimento di gelosia che egli pone nel cuore del secondo marito, ma mostrando come i vivi siano sostenuti nelle loro virtù dai morti, anche quando sembrano averli dimenticati. Chi è che faccia un'azione generosa in cui non abbia parte la madre, l'amico, la sposa, il padre morto? Poche parole bastavano a compiere il concetto e a scolpire profondamente nell'animo degli spettatori quella melanconica fede che la *Triste realtà* di Torelli ha il vanto di non aver offeso.

Vi sono parecchie menzio in questo bel lavoro. — Per esempio se Elvira fosse meno frivola, la sua situazione falsa diverrebbe più interessante e più efficace; se la lettera di Rio fosse consegnata subito dopo la sua morte, e rammontata dopo, la cosa parrebbe più naturale; se il principe Piccolomini che compra la casa non ci venisse subito

ad abitarla coi suoi amici, prima ancora che partano i primi padroni, sarebbe più vero; ma se Torelli avesse fatto ciò, addio l'effetto, addio l'amaro cinismo del principe e il gajo cialeccio di quel fringuello che si chiama Elvira.

E dopo tutto se si considera l'enorme carico che l'autore si tirò addosso volendo porre sulle scene la sua tesi, non si può negare che egli lo ha fatto con rara parsimonia di mezzucci.

Conchindo: di tutte le commedie di Torelli la *Triste realtà* è forse la meno utile alla sua fama di commediografo, ma è quella che gli dà il battesimo più invidiabile di pensatore profondo che legge nell'umanità come pochi pensatori sanno leggere — col cuore.

DA GALEOTTO A MARINARO

di V. BERSEZIO al Teatro Re (vecchio).

Qui è avvenuto il rovescio: Firenze ha battuto le mani e Milano ha fatto il viso dell'armi. Come le sue sorelle maggiori — *La Bolla di sapone* — *Il Pugno incognito* ed altre molte del valente letterato torinese, anche questa commedia è d'intrigo e di carattere. Ci hanno personaggi scolpiti con mano maestra, scenette fatte col garbo e col brio che caratterizzano tutti i lavori di questo scrittore; non vi ha però la parsimonia degli altri che lo hanno preceduto. I quattro atti parvero troppi e la soverchia leggerezza ne sancì la condanna. Certo ritornandoci sopra colle forbici, costringendo i quattro atti a rannicchiarsi nelle cornici di tre o di due, l'esito di questa commedia sarebbe assai diverso.

IL TERZO QUAL' È?

di CHIAVES al Teatro Re (vecchio).

Questa commedia ha il privilegio d'essere in un atto, e di non correre perciò le sorti dei commenti che di solito si fanno tra atto e atto. Quando si ha finito di ridere, si ha pure finito di strologarci su, e l'esito è assicurato. Tutto sta a far ridere. Il ministro Chiaves ci è riuscito perfettamente. I suoi versi martelliani non sono soltanto ghiotti come beccuccini letterari, ma hanno anche il condimento dello spirito. La tela non si può raccontare. È la breve tortura di due anime di sesso diverso che si erano girate eterno amore e analogo matrimonio, e che, rivedendosi dopo molti anni, stupiscono di non sentire più alla stessa maniera, si credono a vicenda adorate senza adorarsi a vicenda, vogliono sposarsi per non mancare alla data parola e finiscono col dare un calcio al settimo sacramento. Cioè no, la cosa è inesatta; siccome una donna non è punto graziosa quando dà calci, e siccome d'altra parte una donna che abbia due dita di cervello non fa mai simile accoglienza ad un innamorato che le si proponga per marito, così la signora Isabella sposa, invece di Don Camillo, Don Silvio — il terzo che durante tutto l'atto fece la parte d'incommodo. Ma il terzo incomodo non era lui. Chi era? Con questa domanda finisce la commedia del ministro Chiaves. Il pubblico ha risposto battendo le mani.

S. FARINA

A Parigi ha avuto un gran successo *Christiane* del sig. Gondine. Tale lavoro d'un colpo ha collocato il suo autore fra i principali del teatro francese, accanto cioè a Dumas, Sardou, Augier e Barrière. Di rado si vede fra gli apprendisti dei giornali una si completa esse-

nimità nella India. Si accordava nel dire "che" o un lavoro delicato, doles, commercio, esercito, «charpentier, charmentier, charmentier», dice Francesco Sarcey. Già che maggiormente la gustare questo lavoro è che non semiglia punto all'ultima di Dumas. Nulla in essa di violento: nessuna di quelle fureti cincie brezali, che offendono nella *Priarere George*.

In *Christiane*, subbene alcune situazioni siano molto ardite, la parola è sempre casta, la fisionomia è spiccosa, ma non brutale, e per dirlo poi Boccaccio, il frizzone risponde conca la pietra, non già come il cane.

Il soggetto di *Christiane* è vecchio ma nobilissimo; è la vendetta di un padre legale, sopra il padre naturale (ma non legittimo) d'una fanciulla — *Christiane*. Qual'è questa vendetta? La più semplice, la più profonda, la più terribile: il padre legale ripaga all'altra l'amore della figlia, facendola felice.

GRAFFIATURE

L'anno insieme ha lasciato in Francia molti amari rimpianti: il più amaro di tutti è quello d'un collaboratore del *Tintoretto*, il quale nella storia dei suoi rimpianti scrive sul serio questa parola: «Lo riconosco che la mia pelle, che è ancora intatta, (Dio sia lodatoh) non abbia servito di più al mio paese, che il solo sangue non abbia ferito una immensa piazza per inghiottire i Prussiani fino all'ultimo, e che la morte non mi abbia dato un piendo posto in mezzo a quelli che ho gloriosamente sacrificato per la difesa della patria».

Un uomo che ha di questi rimpianti sarebbe propria da compiangere, se non avesse il conforto lirico del suo «vivido entusiasmo».

Però dopo tutto è meglio che non sia morto. Sa Dio quando i lettori del *Tintoretto* avrebbero cessato di compiangere una scrittrice che fu ridotta tanta!

Un fabbricante di canicie scrive nella quarta pagina dell'*Ecole Belge*:

«La caniccia è ormai divenuta quasi il complemento indispensabile della toilette da tutti gli uomini eleganti».

Non è dunque gran tempo, a quel che pare, che i *duvels* di Bruxelles erano d'opinione che si potesse essere eleganti senza portar la caniccia.

Duponlois ha dimissionato le sue dimissioni all'Accademia francese. Il Gallois ne attribuisce la colpa a Edmondo Alouet, l'aspirante-academico inselito, il quale a Duponlois che gli diceva: «Io consiglio che voi siaate il primo scrittore della Francia», per ordine infelicità — aveva risposto nomenclando allegramente d'essere presso suo collega all'Accademia. Ora Duponlois si ritira dall'Accademia per non correre rischio d'essere collega di Alouet... in un'altra elezione.

Che cosa rimane a fare allo spiritoso scrittore per mantenere la sua minaccia? Non vi è via di mezzo: farsi vescovo. È ancora più facile che farsi academico.

COLLE FORBICI

Dall'*Indépendance Belge*:

Corsero le voci più strane intorno ai mezzi adoperati per la guarigione del principe di Galles. Persone bene informate assicurarono che nel momento in cui il principe si trovava nel massimo stato di prostrazione, lo avvolsero in una pelle di montone scorticato di fresco ed ancora fumante del sangue dell'animale. Nei casi disperati, questo mezzo era molto in uso, nei tempi passati, per conservare le forze vitali; anzi troviamo nella storia come Cesare Borgia, avvenenato assieme col padre, fosse salvato dalla morte adoperando la pelle di un bue.

Una voce meno verosimile, ma che però trovava fede nel pubblico, è quella che si abbia voluto tentare l'effetto della trasfusione del sangue umano; ed a questo proposito alcune persone, più credule che maligne, affermavano anzi che si doveva sacrificare un fanciullo a questo scopo.

Cio che v'ha di certo è questo che i medici del principe sono assediati di suggerimenti, di consigli e di proposte di

ogni specie. Sir W. Jenner, medico del principe, possiede, dicono, una quantità di boccette d'elisir infallibile e di sostanze eteroclitte più curiose le une dall'altra, che gli furono mandate da ogni parte, per guarire il suo cliente. Dei monomani che pretendono aver la panacea per tutti i mali giravano attorno al castello, spiando il momento favorevole di potere avvicinare qualche persona della casa reale e proporre i loro specifici. Un signore venne arrestato dal capo della Polizia, mentre cercava di avvicinarsi alla Regina.

Tutte queste storie sono state tenute segrete per quanto era possibile, per timore che la pubblicità non aggravasse il male. Le follie sono facilmente erodate.

Dai *Precursori*:

Un telegramma dalla città di Kingston nella Giamaica, annuncia l'arresto di una vecchia mora, incollata di aver mangiato ventisei fanciulli, che questa antropofaga di nuovo conio aveva attratti nel suo domicilio per cucinarli.

Un viaggiatore tedesco riuscì a passare nelle terre degli antropofagi nel centro dell'Africa. Egli fu preso colla sua scorta, legato come un agnello, e destinato a fare la fine di S. Lorenzo, per l'essere, dopo arrostito, mangiato. Ebbe però la fortuna di essere risparmiato, forse come il miglior boccone, per l'ultimo, e frattanto riuscì ad amicarsi uno degli uomini che lo guardavano, e che egli aveva curato da un male atroce. Questo selvaggio riconoscente riuscì a salvare la vita del viaggiatore, facendolo fuggire attraverso inospiti contrade che ei solo conosceva.

Dopo immensi patimenti riuscirono entrambi alle terre del Capo e di qui con una nave inglese ad Amburgo.

Il Cannibale seguì il tedesco a cui aveva posto una grande affezione, ed ora vive con lui in un piccolo paese della Baviera, felicissimo e incivilito.

Trova tutto bello in Europa.. solo si stupisce come non venga ancora permesso un manicareto di membra umane.. Son così saporite, egli dice!

Il dottor P. Castiglioni pubblica nell'*Urgex* il seguente prospetto dei medici:

Austria — abitanti 35.553.000; medici 18.000; cioè un medico per abit. 1600.

Francia — Abitanti 38.191.064; medici 18.000, cioè un medico per abitanti 2110.

Italia — abitanti 26.000.000; medici 18.000; cioè un medico per abitanti 1444.

Olanda — abitanti 3.592.416; medici 2.067; cioè un medico per abitanti 1171.

Prussia — abitanti 17.776.030; medici 32.797; cioè un medico per 542 abitanti.

Svezia — abitanti 4.114.141, medici 515; cioè un medico per ogni 8147 abitanti.

Sarebbe cosa curiosa il porre a lato di tale statistica quella della mortalità media in ciascuno degli ora accennati paesi. Chi sa se le cifre di questa si troverebbero in ragione diretta od in ragione inversa con quelle dei medici?

Leggiamo nei giornali di Berlino che nella festa del Natale venne fatta la consegna di un vagone-sala, che le Direzioni delle strade ferrate germaniche presentarono in dono al principe Bismarck. Esso è magnifico si all'interno che all'esterno; contiene quattro stanze, cioè quelle da letto per il principe e per la principessa, una stanza da lavoro ed una da sala. Alla porta del vagone si trovano per la prima volta le armi del nuovo principato di Bismarck con cappello principesco e cappello porporino.



* Fin dal tempo nel quale hanno cominciato ad esistere saggi e stolti, i saggi van predicando agli uomini il famoso: conosci te stesso! Ma perciò molti non vogliono asperne i — perché sono persuasi di fare una pessima conoscenza.

F. M. KLINGER.

* Chi manifestò il desiderio che vi fosse nel petto di ciascun uomo una finestra per la quale si potesse chiaramente vedere ciò che succede nel secreto del cuore, probabilmente aveva già apprezzato la relativa cortina.

F. M. KLANZER.

* I galantuomini sarebbero in maggior numero, se fossero di più quelli che hanno il coraggio di esserlo; quant'alla volontà, l'hanno invero moltissimi.

F. M. KLINGER.

* Colui che dice sempre male degli uomini, è meritabile di riguardo, se non altro perchè mostra ch'egli parla sempre dietro le osservazioni fatte sopra sé stesso.

F. M. KLINGER.

* La curiosità, figlia dell'ignoranza, è madre della scienza.

Vico.

* Come il buon vino fa l'aceto più forte, così le belle indoli, perversità, danno in vizi peggiori.

E. B. STOHL.

* Nel silenzio noi vediamo come le cose debbono andare, nel tumulto come ramo.

ZIMMERMANN.

* Il rigido censor di costumi, assomiglia talvolta all'indicatore che si pose s'ivo: insegnava la via a tutti, ma egli stesso non avanza niente.

KOTZEBUE.

* La verità è come una medicina che contraria — piuttosto che presalerla, si rimane ammalati.

KOTZEBUE.



* Al teatro Rossini di Torino fu rappresentata una nuova commedia in dialetto piemontese: *Na goccia d'olea* (Una goccia di veleno); e al teatro Carignano un'altra: *I Dispegnos* (I testardi) dell'avv. G. Carrera. — A Bologna la compagnia Bertini rappresentò una commedia del prof. Romaglia, dal titolo: *Un buco nell'acqua*.

* L'Arte *drammatizie* fa credere che la Ristori andrà colla sua compagnia a dare alcune rappresentazioni al teatro di Spoleto con 34,000 lire di regalo.

* Il chiaro poeta Dall'Ongaro fu nominato professore di letteratura drammatica musicale nell'Università di Napoli.

* È prematura la notizia data da parecchi giornali che il premio governativo per la migliore commedia sia quest'anno toccato a Paolo Ferrari per il suo ultimo lavoro: *Cause ed effetti*. La Commissione non ha ancora pronunciato il suo verdetto.

* Nella quarantina del 1873 verrà dalla signora Sadowsky formata una nuova compagnia drammatica; sono già scritturati per quel tempo il primo attore Luigi Monti e la prima attrice signora Elvira Pasquali.

* Si legge negli annunzi d'un giornale francese:

« Un signore che non ha tempo di cercare una moglie, invita le dame che non avessero tempo di aspettare un marito a scrivergli fermo in posta alle iniziali S. K. P. È facile ad intendersi per tutte le condizioni... purchè si parta da questa: dieci mila lire di rendita.

* Copiato testualmente:

« Si ricercano giovani ed abili euterici per confezioni di fumetti. »

* Victor Hugo pubblicherà quanto prima un nuovo libro col titolo *L'Amore infante*.

* Buon esito al teatro Niccolini di Firenze una nuova commedia del signor Giovagnoli: *Un angelo a casa del diavolo*.

* Nel giardino del palazzo Barberini a Roma venne eretta la statua a Thorvaldsen, opera di Wölfi.

La statua fu dallo scultore officiata sopra un ritratto che di sé stesso aveva lasciato il Thorvaldsen, e il sito che fu scelto ricorda il punto in cui il grande artista aveva già il suo studio.

* L'Imperatore di Germania ha nominato il principe ereditario protettore dei musei della capitale e della residenza reale di Berlino.

* A Torino è comparso l'*Anticristo...* di carta. È un giornale settimanale che tenta il prossimo con spirto. Gli auguriamo proseliti che paghino.

* A Modena si pubblicherà un periodico di scienze, lettere, ecc., intitolato *Lo Studente*. — Sarà redatto da studenti.

* La Giuria Municipale di Milano è in trattative per l'acquisto della preziosa ed antica raccolta dei disegni e delle piante della città di Milano, che faceva parte della celebre biblioteca del duca Litta.

* Ai Fiorentini di Napoli non piacque un dramma in versi di Camillo Benacci, dal titolo: *Cuer di madre e cuor di sposa*.

COSE VARIE

È in vendita ad Ernest, in Germania, una Bibbia stampata nientemeno che da Gutenberg-Pfaust nel 1450. Essa appartiene all'ordine dei Predicatori che la misero in vendita presso un libraio. Di questo prezioso libro non furono tirati che sei exemplari di cui sei suli in carta

velina. Il volume è incompleto, ma le iniziali stupendamente miniate ne formano il prezzo principale. Il libro è rilegato in due volumi. Nel 1858 un esemplare eguale venne venduto alla libreria imperiale di Pietroburgo per 1400 talleri.

Le gioie dell'ex-imperatrice Eugenia sono esposte in vendita a Londra dal gioielliere Emmanuel. Vi si vede il diadema ch'essa ricevè dall'imperatore nel 1850 dopo la pace coll'Austria, che è in brillanti a forma di rami di olive, con olive di smeraldo. Vi è una croce di amethysti; ci sono degli orecchini e un piacente orologio col rovescio coperto di brillanti; in una parola la collezione è valutata più d'un milione e 600 mila franchi.

Il Consiglio della Società geografica italiana assegnò le due medaglie d'oro di premio, una al colonnello inglese Haney Yale per il suo lavoro su Marco Polo; l'altra al capitano di vascello della marina italiana, Vittorio Arminyus, che comandò la *Magenis* nel suo viaggio di circumnavigazione attorno al globo.

A Trieste nelle sale terrene della Borsa furono esposti i lavori presentati al concorso per i premi artistici fondati dal barone Giuseppe Morpurgo. Quest'anno vi aspirarono l'arte fusaia e la galvanoplastica, e riportarono la palma gli operai: G. Canavaccio con premio di florini 200 per la fusione di parti da macchina; Pietro Marinelli per fusione d'ornati con egual premio; e Andrea Rossovich con florini 100 nella galvanoplastica.

A Roma si è pubblicato il primo fascicolo d'una rivista mensile compilata dal professor Mililli da Siena. S'intitola *La Nuova Encyclopédia Italiana* ed ha il seguente programma: combattere il sofismo nella scienza, il rettorismo nelle lettere, il concessionalismo nelle arti.

Mentre in Francia si fanno lavorare i torchi per fabbricare monete di carta, in Prussia si stanno codiando coll'oro francese le nuove mo-

usse imperiali che levano sopra una fascia l'angola tedesca e dall'altra l'affilé dell'imperatore Guglielmo col suo nome e col suo bllo.

Nell'anno 1870 l'Alta Italia mandò, non contando le frazioni, 10 fanciulli alle scuole elementari, per ogni 100 abitanti; l'Italia Centrale ne mandò 4, la Sardegna 3, e l'Italia Meridionale, compresa la Sicilia, ne anche (dati: 2%). La stessa proporzione si trova per gli asili della Piananza; per le scuole tecniche la differenza fra l'Alta, la Media e la Bassa Italia è ancora più grande.

In questi ultimi mesi, come risulta dalla tabella delle importazioni e delle esportazioni, l'Italia ebbe un impressionante incremento in fatto di commercio e di industria.

Ora bisogna assolutamente rivolgere tutti i nostri sforzi affini di migliorare anche il numero delle scuole. Se no, del vantato nostro primato intellettuale e civile non si potrà parlare davvero, che in senso di sarcasmo o di scherzo.

La *Gazzetta Ufficiale* del 17 dicembre scorso, pubblica il programma per il Concorso drammatico Governativo (1872); ai due premi di lire 2000 e lire 1000 già istituiti dal governo della Toscana nel 1860.

Al Concorso è ammessa qualunque tragedia, dramma o commedia nuova rappresentata nel corso dell'anno sui Teatri di Firenze.

Ecco i risultati delle elezioni ai quattro posti vacanti all'Accademia francese:

Alla prima elezione, i votanti erano 29; il duca d'Aumale fu nominato con 28 voti.

Fu trovata nell'urna una scheda bianca, che si attribuisce ad Auguste Barbier.

Nella seconda elezione, Littré fu nominato con 17 voti contro Spin-René Tailleur.

Nella terza, Camille Rosset fu nominato con 18 voti contro Viell Castel e de Mazade.

Nella quarta, al primo scrutinio, Edouard About ebbe 13 voti, e altrettanti De Lomenie; al secondo questi rimase eletto con 15 voti, mentre About non ne ebbe che 13.

A festeggiare il prossimo centenario di Michelangelo Buonarroti, Niccolò Tommaseo propose che

siano pubblicate per la stampa le lettere inedite del grande scultore, che un dotto socrate ha raccolto ed ordinato. « Maglio che in pompe funebri ai malviventi produse da vani e profani oramai, scrive il reverendo filologo, meglio che in bandiere sventolanti, in brindisi declamanti, in raccolte e accademie sbaglievoli, e da spendere in questo Monumento che sorgerà nel centro dell'Europa civile e de' secoli considerato a Chi seppe, per infuso a novant'anni, astenere deguanente i tormenti della ispirazione, la solitudine dell'anima, il peso delle ricordanze, i dolori, la stanchezza, la gloria.

E per il terzo centenario di Benvenuto Tisi da Garofalo avrà luogo in maggio a Ferrara un'*Esposizione provinciale di Belle Arti*, la prima d'una serie d'esposizioni che si succederanno ogni tre anni.

È il giorno del ricevimento diplomatico a Versailles. Brina: le lunghe fila delle carrozze diplomatiche sfilano in mezzo ai curiosi ed ai biricchini. Improvvissamente un equipaggio di gala si arresta, la folla corre, uomini e donne insieme.

Un grosso signore, tutto tappezzato di docce, di cordoni, di croci, col Toson d'oro al collo e il gran cordone della Legion d'onore, smonta dal superbo equipaggio, e, salutato dai suoi servi, attraversa la folla e si dirige al mezzo dirimpetto, dove si ferma... non già per leggersi gli affari!...

Era sua eccellenza Glezaga, ambasciatore di Spagna.

Judicate del quadro: lui, imperturbabilmente occupato... *age quel quez*, la folla comincia da tanto avvenimento e la guardia di città non osando dichiarare la contravvenzione e tenere processo verbale...

Molto tempo prima che gli uomini incominciassero ad assarsi incominciarono a mangiarsi.

Ecco un articolo di fede che fu messo in sede dal Congresso Preistorico che si teneva teatro a Bologna.

Questa antica abitudine di economia animale ha resistito fino ad oggi.

E lo scrittore alemanno Frisessan che ha voluto fare la statistica dell'antropofagia tuttora

prevalente in qualche regione dell'Africa, e dell'Oceania. Ecco le cifre da lui raccolte.

I cannibali che vivono nel Delta del Nigero ammontano al numero di 100,000. Nel Baltae ne vivono oltre 200,000; i trogloditi del paese di Humutu sono 10,000; nel Cane sono 80,000; i Niam Niam di Tombu, testé visitati dai viaggiatori italiani Pisaglia e Antinori, contano nel loro seno 500,000 cannibali. Gli antropofagi tuttora viventi nell'America del Sud sono ridotti ad un migliaio; nell'Australia se ne contano 50,000 nelle Isole dell'Oceano Pacifico e nella Nuova Guinea, vi ha ancora per un milione di antropofagi.

In totale si conta qua e là sparsi per tutto il globo, il numero complessivo di un milione e novemilaquattromila selvaggi che, al pari della jene, si pascono di carne umana. Per buona ventura, questa cifra, benchè colossale, non è che la seicentonovesima parte di tutta la popolazione del globo.

E in mezzo a tanti antropofagi la razza umana non può dirsi incivilita. Eppure noi ci sogniamo di dover tollerare tanti analfabeti. Essi almeno non si divorzano né ci divorzano.

NECROLOGIE

È morto di questi giorni a Londra Giorgio Hudson, un di chiamato il « Re delle strade ferrate ». Nato nell'anno 1800, fu collaudato come fattorino presso un negoziante di panni; grado a grado riuscì a far fortuna, e nel 1837 divenne Lord-Mayor di York, dopo aver associato fin dal 1834 il suo nome alla nuova impresa ferroviaria di quel tempo. L'Inghilterra dava a lui se fu in grado di possedere una fitta rete di strade ferrate prima di qualunque altro paese; però questo vantaggio fu ottenuto con spese proporzionate, il che ebbe per conseguenza bassi dividendi e tariffe alte. Lo stesso « Re delle strade ferrate » finì col perdere la sua sostanza e il suo seggio parlamentare a motivo delle sue esagerate speculazioni; e quanto in passato, il

nome di Hudson era una raccomandazione, per una nuova impresa, altrettanto in appresso meritava un effetto sempre più ripulsivo. Infine Hudson precipitò dalla più colossale ricchezza nell'estrema miseria; ed un anno e mezzo fa i suoi amici, per procurargli di che campare, fecero una colletta a suo favore, la quale fruttò 4800 lire sterline, con cui gli consigliarono una rendita vitalizia.

Capricci della sorte!

Il *Séicle di Parigi* narra che T. C. Regnault, noto come inventore del metodo consistente nell'improvvisare al balzo in acciaio, avendo perduto *Chérie*, la cagnola che egli amava alla follia, si rinchiuse nella sua mansarda, e, tenendo la povera bestiola morta sotto il braccio, s'ammazzò. Regnault era vero artista. È autore di un magnifico ritratto di Victor Noire, dell'*Ore di mezzodì*, del *Ricevuto della Polizia*, di un ritratto della signora Lamartine, di quello di Moissonier, di Maria Antonietta e di altre donne celebri.

Era povero, ma sopportò la povertà allegramente. Non poté però resistere al dolore di vedere morire la sua cagna, la sola amica, con cui diceva, che non l'avesse mai ingannato.

È morto a Parigi Carlo Gouthier, illustre viaggiatore che aveva fatto quattordici volte il giro del mondo. La sua vita era stata piena di avventure. Attirato sulla forca dagli indiani, condannato ad essere fatto in pezzi a Foo-Chow, sul punto di essere impiccato a Banghah, gli era sempre riuscito di liberarsi. Egli andò cento volte incontro alla morte senza trovarla mai; ora la morte venne a trovarlo nel suo letto.

Paolo Jacopetti, direttore dell'*Italia*, morì in età di 25 anni a Roma.

Teodoro Tuckerman, letterato americano valente, che si mostrò nei suoi scritti sincero amico dell'Italia e degli italiani, morì testé in Nuova York.

Recentemente, narra l'*Opinion Nationale*, è morto Carlo Francesco Ferta, che da 25 anni era preposto a ricevere i cadaveri che le uccisioni, i suicidi o altri casi mandavano alla Morgue.

Generalmente, in causa del colore scarlatico del suo gilet, il pubblico lo chiamava l'uomo rosso. Era un bravo uomo, che non mancava di spirito, e sotto una certa ruvidezza di parole e di atti, nascondeva un cuore eccellente. Citansi di lui parecchi tratti di tenerezza, e si sa che egli si era incaricato dell'allevamento d'un fanciullo, che il doppio suicidio dei suoi genitori lasciava orfano.

Era studioso osservatore, e lasciò una serie di volumi, manoscritti da lui, giorno per giorno, e portante questo titolo singolare: *Registres des Macabès*. Essi contengono, oltre lo stato civile dei cadaveri ricevuti da Ferta (più di 20,000), note intorno a strani e tenbrosi racconti.

Un rapido esame di questi registri, ha dimostrato che Ferta conosceva la storia di molti misteri sanguinosi, le cui peripezie drammatiche sono ancora ignote dal pubblico.

La parola *Macabè*, nel popolare linguaggio parigino, significa ordinariamente: corpo morto; ma più particolarmente: annegato.

Ella Sauvage, letterato di bella fama e poeta drammatico di non comune ingegno, morì testé a Bois-Colombes. Era autore di molte commedie.

OO

LOGOGRIFO

Se una sola vocal mi muterà,
Due cose ardenti,
Due cose ratte e un tempo antico avrai.

REBUS

L — ^o
et
to

SIEGAZIONE DEI LOGOGRIFI DEL FASCICOLO XXIII
DELLA RIVISTA MINIMA.

- 1.^a *Lama — Fama — Dama.*
- 2.^a *Asso — Ossa.*

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO E DELLA SCIARADA
DEL FASCICOLO XXIV.

Metro — Merto — Morte — Tremo
A-la-re.

Indovinò i due Logogrifi del Fascicolo XXIII il signor Ingegnere Martino Nicoli (Alzano Maggiore), a cui spetta il premio. Il primo Logogrifo fu pure spiegato dai signori: Fantoni Alfonso (Piacenza), Della Chiesa (Asti), Ernestina Benda (Venezia), avvocato Guido Venini (Como), Angelo Vecchio (Pavia).

Indovinarono il Logogrifo e la Sciarada del Fascicolo XXIV i signori: prof. Angelo Vecchio (Pavia), avvocato Guido Venini (Como), Ferdinando Ghini (Cesena), ai quali spetta il premio. Del Logogrifo mandarono pure la spiegazione esatta i signori: Alfonso Fantoni (Piacenza), Paolo Grassi (Milano), Ingegnere Martino Nicoli (Alzano Maggiore), Della Chiesa (Asti), Ed. Bonamici (Livorno), Ernestina Benda (Venezia).

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Giov. Giuseppe, genio

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLanzoni

ANNO II. — N. 2.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

21 GENNAJO 1872

Per abbondanza di materia rimandiamo al prossimo numero la pubblicazione d'una *Rivista Letteraria* che parla dei seguenti libri:

STRENNA ITALIANA per 1872 edita da RIPOSTI CARPANO in Milano.
VIAGGIO NEI REGNI DI SIAM, DI CAMBODGE E DI LAOS di ENRICO MOUSOT. (Milano — Treves editore).
LA LUNA — Monografia fisica di G. CALZOLAI. (Milano — Treves editore).

capitale della Francia. Dante salì e discese colà, come altrove, le scale altrui; ma non so perchè, quelle scale mi parrevano d'oro. Boccaccio andò a cercare nella popolosa Lutetia l'argomento di alcune sue novelle. Vauntini e Giordano Bruno vissero miseramente, è vero, qualche tempo, laggiù. Ma cosa volete? erano due filosofi.

Vedete gli artisti! Benvenuto Cellini e Leonardo da Vinci! Il primo condusse la vita a grandi guida, fece parlare delle sue avventure la città e la corte. Il secondo fu onorato dell'amicizia dei gran signori e morì, compianto da ognuno, nelle braccia del re. Qual sorte preferibile a quella di Mazzarino? Dove, Concini sarebbe divenuto, con tanta facilità, maggiolillo?

Pensavo queste ed altre cose ancora. Cereavo avidamente i nomi degli italiani diventati illustri in Francia. Un giorno scoprivo che una celebre scrittice, madamigella de Scudéry, si chiamava Scuderi ed era oriunda di Catania. Un altro giorno acquistavo la convinzione che Bernard de Palizzi era figlio di un povero artista lucchese nominato Palizi, e, fiero della scoperta, mi fregavo le mani.

Poiché passavo in rivista altre cose o

GL'ITALIANI A PARIGI

I

Non saprei come far comprendere i sentimenti che provai nel recarmi, per la prima volta, a Parigi. Ero molto giovane. Avevo la testa piena delle più disparate letture. Facevo i più bizzarri sogni. Parigi mi appariva come un Eden, come una città cosmopolita dove ognuno era felice, possedea le più vaghe donne ed avea danari a bizzette da spendere. In quella specie di paradiso terrestre, gli Italiani doveano trovarsi senza dubbio in migliori condizioni degli altri. Da tempo immemorabile, i più alti ingegni del nostro paese sono accorsi nella

pretese glorie italiane. Mi ricordavo dei commedianti dell'parte, di vari pulcini famosi e della Riccoboni, conosciutissima come attrice e come scrittrice. Chi, a Parigi, ha mai avuto più spirto dell'abbato Galiani e del marchese Caracciolo, ambasciatore del re di Napoli? Chi ha mai dipinto al pastello meglio della veneziana Rosalba Carrera? Due secoli addietro, i begli spiriti si riunivano nella bottega da caffè del siciliano Procopio Cutelli. La più grande regina di Francia è stata una Medici. Napoleone è Córso, e, per conseguenza, italiano. Noi abbiamo persino dato a Parigi ciò al mondo i due più famigerati avventurieri che sieno mai esistiti: Cagliostro e Gasanova.

Inutile parlare dei maestri di musica e dei cantanti. Ognuno conosce quella lunga fila di nomi in cui comincia con Lulli e finisce con non so chi. Nelle scienze fisiche, trovavo i Cassini; nell'astrologia, Ruggieri. Non sapevo persuadermi che la famiglia dei principi di Conti fosse francese, malgrado il suo nome italiano. Non pronunziavo mai il nome di Mirabeau, senza fargli prenderne quello di Riquetti. Impinguavo con tutte le mie forze la falanga degl'italiani celebri e vagheggiavo la speranza di giungere a farne parte.

Nel lasciare l'Italia, parlavo male il francese e lo scrivevo peggio. Mi pareva che a Parigi, ognuno dovesse conoscere la nostra lingua. Non vi era forse un teatro degl'italiani, un albergo degl'italiani, un caffè degl'italiani, un boulevard degl'italiani ed una piazza d'Italia? Montaigne scrisse nel nostro idioma una parte del suo viaggio. Voltaire, Chamfort e la signora di Sevigné citano spesso i nostri poeti. Trovavo ogni giorno nei fogli francesi molti come questi: *Chi va piano, va sano; Se non è vero,*

è ben travalo;, ecc. A dir vero, il più delle volte, su quattro parole vi erano cinque errori: ma li credevo errori di stampa.

Appena giunto a Parigi, cominciai a perdere le mie illusioni. Nessuno, neanche parlava la dolce nostra lingua. Appena qualche facciulla la storpiava, qui o là, nei salotti, cantando il *Bacio* di Arditi. Con mia grande meraviglia, trovai che tutti i giornali erano scritti in francese. Il *Courrier Franco-Italien* aveva cessato di stamparsi, e Cacini, il suo direttore, era divenuto generale in Italia. Un mio vecchio amico mi aveva dato una lettera pel signor Scelfi, un siciliano che scriveva non mi ricordo più in quale rivista. Dopo averlo cercato per un pozzo inutilmente, appresi infine che il signor Scelfi era morto da venti anni. Gl'italiani, invece di essere uniti ed influenti, erano sparagliati e sconosciuti. Il vento della fama ripeteva due soli nomi: Fiorentino e Petruccelli della Gattina.

Fiorentino! Mi sembra di vederlo ancora. Era alto, pingue, robusto. Aveva il colorito bruno de' meridionali ed i capelli ancor neri, pettinati con arte. Le sue pupille luccicavano come due carbonchi. Un sorriso perpetuo gli errava sulle labbra. Camminando sul boulevard, egli stringea la mano a questi ed a quegli. Con le donne, era pieno di cortesie. Ma in fondo, non so perché, mi sembrava che quell'uomo avesse un profondo disprezzo dei suoi simili, o per lo meno degl'francesi. La sua parola era, forse suo malgrado, mordente ed ironica. Le sue carezze graffiavano. La sua voce prendeva, tratto tratto, delle inflessioni squamate. In quei momenti, la sua fisognia si allargava, i suoi lineamenti si distendevano e la sua fisognia intelligente diveniva orrenda, volgare, brutale.

Quell'uomo era un miscuglio strano di sentimenti elevati e di bassezze. Talvolta il suo vivace ingegno spaziava nelle sfere elevate, nei campi dell'infinito, come l'aquila. Ma poi, all'improvviso, scendeva a terra, seguiva un cammino tortuoso ed oscuro, come la talpa. Fiorentino sacrificava tutto al successo. Per lui, ogni mezzo di giungere alla ricchezza era buono. Adorava il vitello d'oro. Vendeva la sua penna all'incanto. Taglioggiava i compositori di musica, gli artisti lirici e drammatici. Era un brigante degli Abruzzi imboscato dietro un'appendice teatrale. È morto quasi milionario. *Parca sepolto.*

La fama di Fiorentino è quasi esclusivamente parigina. Invece il signor Petruccelli della Gattina è celebre in Italia come in Francia. Chi non ricorda i suoi *Moribondi del palazzo Carignano?* Quel libro ha fatto, a spezzoni ed a brandelli, il giro dell'Europa intiera. A Milano il gran successo del giorno è *Il Re prega*. Molti hanno letto le *Memorie di Giuda*. Pochi qui conoscono la *Storia diplomatica dei Concili*, stampata a Parigi, libro sodo, eccellente, serio, che si legge col piacere di un romanzo e che nondimeno mostra che l'autore è, come suol dirsi, un pozzo di dottrina.

L'ingegno del sig. Petruccelli sfugge all'analisi. È vario, fecondo, smagliante. Lò si potrebbe paragonare ad un prisma che tramanda colori diversi a seconda che il sole lo colpisca. Si adatta ad ogni genere di cose. Passa, con eguale facilità, dalla politica alla drammatica. La novità delle sue viste lo fa sembrare paradossale, ed invoca è calmo, esatto, quasi compassato. Qualche volta sacrifica la forma alla verità; pospone sempre la noia allo spettro. È amaramente satirico.

Un'amarezza punzente, mordente, ironica è la prima cosa che salta agli occhi guardando il signor Petruccelli della Gattina. Il suo sguardo di fuoco sembra burlarsi di tutto dietro gli occhiali. La sua bocca si apre facilmente ad un sorriso stoico. La barba quasi bianca ed il vestito semplice gli danno l'aspetto di un asceta. E sdegna di ogni basezza, ma si astiene dal proclamarlo, come facevano Alferi e Pascolo. Vive rifratto, ma non affatto sfuggire il mondo. In inverno, lo si vede qualche volta comparire in un salone, in abito nero e cravatta bianca.

Non parlerò di Rossini e di Manin. Non entrano nel mio quadro. Un altro italiano molto conosciuto a Parigi, negli anni scorsi era Sendo. Fece, per lungo tempo, la critica musicale nella *Revue des deux Mondes*. Scrise un romanzo eccellente: *Il cavaliere Sarti*. Morì pazzo.

Fra i viventi, cito solo per memoria Giuseppe Ferrari. Egli ha lasciato Parigi per l'Italia. Invece, un siciliano, il signor Crisafulli, è, può dirsi, diventato francese. Ha fatto rappresentare diversi drammi, in collaborazione con questi e con quegli, sui teatri del boulevard. Il signor Paredi, un giovine italiano di Siracusa, cerca tenergli dietro, ed è già riuscito a dare da solo un melodramma: *Ulm il parricida*.

In questo momento a Parigi, il terreno è poco propizio per gl'italiani. La sventura accesa i francesi. Essi vedono con occhio geloso, il nostro paese incamminarsi rapidamente per le vie del progresso. Sempre cortesi in apparenza, in fondo hanno il cuore pieno d'odio. Tutte le vie sono chiuse ai Tedeschi come agli italiani. Vi è un'ostilità cordiale contro di noi. A vivere della propria penna a Parigi non bisogna più pensare. Chi può, va via. Il solo Capponi

resta. Capponi, se noi sapessi, è il corrispondente della *Persecuzione* e del *Fanfulla*. Avrete letto ciò che scrive Bisognerebbe udirlo a parlare. Ha il buon umore di Goldoni e di Carlo Gozzi riuniti. Nacque a Venezia, e meritava di nascere a Parigi. Ha una vena ed un appiombi incredibile. Può rendere dei punti a tutti gli *habitues* del Caffè di Madrid.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA



Sabato, 20 gennaio.

Siamo alle porte del Carnevalone, e i Milanesi ci si avvicinano allegramente a passo di polka. Le sale dell'aristocrazia e della borghesia incominciano ad accogliere i sorrisi delle dame ed i susspiri dei cavalieri. Le sofisticazioni sono ingombre di pellicce d'arcellino, e le sale di spalle più candide delle pollicci; la polvere di riso rincaricata, le guantate fanno baldoria, e i tentatori della Galleria e del Corso radduppano nelle vetrine le loro tentazioni; incominciano le prime fucilate, che presto saranno fuochi di fila.

Il sesso forte incalza andiamocette; è la solita tattica in cui finisce sempre col rendere le armi. Presto contreremo le vittime. Intanto gli specchi e le cornici dorate ripetono sponderatamente volti sorridenti, e occhiate di belle donne.

*
* *

Si fa anche dello spirito, ma in tutti i tempi lo sguardo d'una bella donna ebbe facili trionfi sull'eleganza della parola. Oma, oggi pare che mai, lo spirto e un'arma spudorata e non serve che a prolungare le spumose dolcezze della fotta.

Mi arreco per non fare del sentimentalismo

assente — perchè dovete sapere che la laeva di Aristofane non basta più.

Gettiamo invece di comune accordo un'occhiata al Carnevalone.

*
* *

C'è un comitato: oh! sì c'è un comitato; pieno di buone disposizioni per direttire il pressione al più buon mercato possibile, un comitato composto di tanta brava gente che quando ci si mette a ridere con garbo, un comitato che allarga alle cantocche preghiere che fanno venire le lacrime agli occhi.

Ma il comitato da solo non può impedire che buone intenzioni, le quali, è notorio, bastano a tirare all'inferno anche il Carnevalone.

Il bollettino delle sottoscrizioni è magro come un bollettino sanitario; ed ha proprio l'aria d'informarci del modo in cui l'Illustre inferno ha passato la notte.

*
* *

Gli ostacoli a cui quest'anno si va incontro per preparare un Carnevalone degno degli antenati e della sua riputazione sono di natura curiosissima.

C'è uno degli impresari dei teatri, i quali fanno una petizione collettiva perchè la fiera non duri nelle ore di notte, concessiaché ciò nuoce straordinariamente ai loro interessi. Essi, e in questo non hanno torto, disidererebbero che le migliaia dei forastieri che vengono a Milano per il carnevalone non avessero altro a fare dopo il tramonto se non cacciarsi nelle porte ospitali dei loro teatri.

È una oscura intenzione di fare per proprio conto le spese dei divertimenti pubblici notturni. Sempre generosi gli'impresari!

*
* *

La nota diplomatica degli impresari trova un eco nella nota diplomatica degli esercenti del centro.

Questi buoni esercenti del centro si lamentano che la fiera richieda i forastieri alle periferie, e che siccome così non hanno voglia di correre dietro ai forastieri, così sarebbe bene, nell'interesse del loro commercio, che si abolisse la fiera.

Che mirabile accordo, in omaggio del carnevalone, hanno... gli impresari teatrali e gli esercenti del centro!

*
* *

Al comitato ora rimane ultra via per contenerteli che opprimere la fiera, ma gli esercenti del centro e gli impresari non vorrebbero già che si seppressasse il carnevalone! Come conciliare le due cose?

Ecco un consiglio che Aristofane da gratis al Comitato:

Si invitino ufficialmente i forastieri a valersi i mitacoli del carnevalone del 1872, promettendo loro, a nome degli esercenti del centro e degli impresari, che i negozi e i teatri rimarranno aperti, e le trattorie anche, al uso e consumo degli avvocati. Si stabiliscono corsie di pescere e si annunzia come spettacolo non mai veduto una cavalcata sugli esinelli composti degli impresari teatrali e degli esercenti del centro nel loro unificato diplomatico.

Si potrà compiere il programma distribuendo solennemente ai detti impresari ed esercenti del centro le poche migliaia di lire raccolte dalle pubbliche sottoscrizioni.

Sono contenti gli impresari e gli esercenti del centro?

*
* *

Il Municipio disgraziatamente farà orecchie da mercante, e passerà agli archivi le note diplomatiche subdette. E il carnevalone sarà, se Dio e i sottoscrittori lo vogliono, splendido come i più degli anni passati.

*
* *

Hà altro per il capo il Municipio!

Sapete di che si occupò finora nelle sue torate? Della *cremazione dei cadaveri*!

La parola cadaveri è brutta, ma l'altra *cremazione* è meno antipatica.

La cosa però è meno bella del vocabolo; si tratta di abbruciare invece di seppellire i morti — cioè da quaresima. Ci sono varie ragioni che militano per i due sistemi; e i partiti si sono divisi in due campi; vi è chi non vuole lasciarsi seppellire, e vi è chi non vuole lasciarsi arrestare. Io fra le due opinioni rimango di parere contrario, e passo all'ordine del giorno.

*
* *

L'ordine del giorno reca una importantissima scoperta fatta da un filosofo tedesco. — Oh! la filosofia tedesca!

Il nostro tedesco, dopo profondi studi e molte esperienze sul sesso debole, è venuto a questa bizzarra conseguenza: che le qualità morali della donna sono determinate matematicamente dal suo peso netto.

Secondo lui la donna che dopo i 16 anni pesa 40 chilogrammi è una vanezza, quella che ne pesa 41 è una stupida e quella che ne pesa 42 una civetta; la cosa è già per sé stessa curiosa, ma con uno sfogo di buona volontà si può comprendere, mentre non si può assolutamente concepire come un chilogramma di più basti a fare d'una civetta una donna abbandonata dall'amante; non si capisce molto di più come 43 chilogrammi di peso rivolino una peste, sebbene, posta questa base, diventi facile ammettere che 45 sia il peso di una romanzina e 46 quello di una sacerdotessa. Rimane a sapere perché tutte le donne bretone debbono pesare 45 chilogrammi, mentre 48 chilogrammi determinano con esattezza le qualità morali di una donna tutta di famiglia, e 49 una giovine che vuol marito ad ogni costo, ben inteso se non lo ha. Il tedesco filosofo finisce assicurandoci che le donne che pesano 50 chilogrammi sono tutte cuore, quelle che pesano 51 però di donne, mentre bisogna guardarsi dalle donne di 52 chilogrammi, perché sono invariabilmente invidiose. La fedeltà non si trova se non nelle donne che pesano 53 chilogrammi; più su troiamo, sempre nella scelta monochilogrammatica, le volitibili, le ottime madri, le avare, le gelose, le finte, e ciò fino ai 60 chilogrammi, oltre i quali non si fanno più che donne perfette.

*
* *

La base di questa scienza è, come si vede, molto contraria alla leggerezza; e purè si ode di continuo parlare di donne leggiere, e pochissime di donne pesanti! I trovati del filosofo tedesco che stendono un nuovo orizzonte al futuro mariti, non sono però esattissimi; rimane a sapersi qual conto si deve fare dei mezzi chilogrammici, e in qual modo si spieghino le differenze di peso nelle varie età, e nelle varie condizioni della vita.

Per esempio, è certo che una donna di buon appetito peserà dopo digiuno su chilogrammo, e all'incirca, più che a digiuno. Ora suppon-

nendo che prima di prezzo nostra moglie possa chiederci 53 e dopo prezzo 54, in quel caso dovremo perciò — tra le fatiche — far le valigie.

Con questo quanto, che abbandona alle vostre meditazioni, vi lascio dond'è saldamente rotto.



THIERS, LA FRANCIA ED ENRICO HEINE

La Francia, nei giorni passati, è stata ad un pelo d'una crisi di governo, che avrebbe potuto avere effetti incommensurabili. Il ministro delle finanze aveva presentato un progetto di tassa sulle materie prime di cui si serve l'industria. L'opinione pubblica si era dichiarata decisamente avversa a questa tassa; l'Assemblea aveva manifestato lo stesso sentimento. Il governo insisté nella sua proposta con disperata energia, e pose la questione di gabinetto.

La questione di gabinetto! — In un altro paese sarebbe quasi nulla; non sarebbe che un *cirrus-cirrus* nella consideranza parlamentare: i ministri andrebbero a sedere su' banchi de' deputati, ed otto o dieci deputati andrebbero a sedere su' banchi de' ministri: la destra diventerebbe sinistra e la sinistra destra.

Ma in Francia la questione di gabinetto nel momento attuale è cosa di ben altra gravità. È la forza che taglia il filo per cui è sospesa la spada al Duomo, è il macigno di segno, — sono scritte in una polverosa e la cala-

che si forma nella carena d'una nave: è il naufragio, l'incendio, la rivoluzione, il caos; — è il ritiro del signor Adolfo Thiers.

L'Assemblea, atterrita, ha votato la legge *obbligo colto*; soltanto al suo voto ha aggiunto una di quelle riserve che le donne non mancano di metter innanzi al momento di esiere, e che servono a salvare le apparenze.

Tale è la situazione della Francia. Essa non può reggersi senza il signor Thiers. Questo piccolo Atlante la sostiene sulle sue piccole spalle. Essa vive provando le stesse sensazioni di quell'uomo che Blondin portava addosso mentre traversava il Niagara sopra una corda tesa. S'ella resiste al suo Blondin setteugenario, Blondin minaccia di gittarla giù, ed ella s'accheta inconfondibile.

Il sig. Thiers è l'uomo indispensabile del momento. Un tempo l'uomo indispensabile era Napoleone III, e le sorti della Francia erano legate a quelle della vesica del suo imperatore. Oggi sono legate agli occhi ed alla gola del signor Thiers. *Quand le roi avait bu, la Pologne était iore.* Quando il signor Thiers è infreddato, la Francia si pone in letto.

Strano uomo questo Thiers! Egli non è mutato d'un punto da quello che era trent'anni fa. C'è in lui la stessa attività, la stessa vivacità da sciaffatto, la stessa scalzatezza da scimmia, la stessa cristallina chiarezza d'idee, la stessa ciarla eloquente, la stessa ostinazione, la stessa irritabilità, la stessa arroganza. Trent'anni sono passati su quest'uomo senza sfaldarne un mimuzzolo. Da giovane, co'suo capelli bianchi, con gli occhiali, col profilo pulcinellesco, aveva l'aria d'un roschietto; vecchio, ha conservato la vitalità esuberante della gioventù.

Leggevo, giorni fa, le lettere che Enrico Heine scriveva nel 1840 da Parigi alla *Gazzetta universale d'Augusta*. Thiers era allora capo del gabinetto. Heine aveva spesso occasione d'occuparsi di lui. Ebbene, le sue corrispondenze paiono scritte oggi. Il Thiers che ci dipingono è il Thiers attuale. « Con la sua agilità e la sua sveltezza — scriveva Heine — il sig. Thiers dà prova sempre di molto ingegno quando s'arrampica all'albero di Cuccagna del potere, ma dà prova d'ingegno maggiore quando ne discende. Quando si crede che sia saldamente abbracciato in cima all'albero, eccolo che sdruciolà giù in modo tanto accorto, tanto spiritoso, tanto grazioso e tanto sorridente, che siamo tentati d'applaudire a questo nuovo gioco di d'astuzia! Non pare scritto questo a proposito di quello spauracchio della crisi ministeriale che il sig. Thiers, oggi, per un nonnulla, di dietro il suo banco fa scattare nell'Assemblea? »

E non paiono scritte a proposito dell'inesauribile sua parlantina, a cui il Thiers non ha potuto rinunciare neanche dopo la votazione della proposta Rivel che l'obbligava al silenzio. — queste parole? « A Luigi Filippo piace parlare; anzi egli s'abbandona volentieri ad un chiacchierio smodato. Col signor Thiers egli sta a disagio, perché questi non gli lascia aprire bocca, perdeto com'è nel flusso della propria faconda. Le parole colano senza tregua dalla bocca del sig. Thiers, come il vino da una botte di cui è lasciato aperto il cocciamile, ma il vino che dà è sempre squisito. Quando il sig. Thiers parla, nessun altro uomo può dire una parola, tutti si più, dicevi, quando gli si rade la barba, si può sperare di trovar in lui un orecchio attento. Soltanto ne' momenti in

cui ha il coltello alla gola, face ed ascolta le parole altri. »

Enrico Heine aveva pel Thiers molta stima ed ammirazione. « Gli altri, scriveva, non sono che oratori, o amministratori, o scienziati, o diplomatici, o eroi della virtù; Thiers, al bisogno, possiede tutte queste qualità insieme, compresa l'ultima; senonché non si presentano in lui siccome grata specialità, ma sono denominate ed assorbite dal suo genio politico ». Ed in un'altra lettera: « La mente del sig. Thiers supera tutte le intelligenze politiche che lo circondano. Nessuno potrebbe misurarsi con lui, ed in una lotta con lui l'astuzia stessa sarebbe costretta a darsi per vinta. È il migliore cervello della Francia, sebbene lo dica egli stesso. Si racconta che, colla sua volubilità ordinaria, disse al re l'anno scorso durante la crisi ministeriale: *Vostra Maestà crede essere l'uomo più solle di questo paese; ma ne conosca uno più solle ancora: son io.* a che l'istituto Luigi Filippo avrebbe risposto: *L'ingannale, signor Thiers, se lo fosse, non lo direste.* » E dopo una serie di discussioni avvenute nella Camera, Heine scriveva: « La chiarezza convincente con cui il sig. Thiers ha trattato le questioni più aride e più ingarbugliate gli ha procacciato nuovi allori. La situazione complicata della Banca ci è stata esposta nel suo discorso nel modo più preciso, non meno che le faccende algerine e la questione degli zuccheri. Quest'uomo sa tutto: mi rincresce che non abbia studiato la filosofia tedesca; saprebbe spiegarmela egualmente. Ma chi sa se gli avvenimenti lo spingono, ed egli sia costretto di occuparsi anche della Germania, parlerà di Hegel e di Schelling in modo non meno istruttivo che della canna da zucchero e della

barbabietola. « E finalmente conchiudeva: « Per leggiori ed agili che sieno gli altri francesi, paragonandoli al sig. Thiers, li prendereste per dè' martufi tedeschi. »

Senza toccarne una sillaba, questi frammenti potrebbero esser inseriti in un ritratto del Thiers ediero. Egli è sempre quello, anzi è troppo quello. Il suo ingegno non è invecchiato, ma non ha fatto un progresso. Delle finanze, dell'esercito, dell'amministrazione, dei trattati di commercio, pensa oggi quello che pensava nel 1840. Allora fece una guerra accanita alla ferrovie; scommetterei che non s'è ricerdotato ancora. L'ingegno del Thiers è giovane, ma le sue idee sono vecchie. Eppure la Francia non può far senza di lui, e va innanzi guidata dalle idee di trent'anni fa, e se ne contenta per tema di cadere sotto il dominio d'idee d'un tempo più antico ancora, o d'idee che non saranno mai di nessun tempo.

Didymus thiericus
Proprio intimo

NOTIZIE POCO NOTE

La scorsa settimana il generale De Charette ottenne dal Papa una udienza privata in altra delle celle carcerarie del Vaticano. Il fulgore campione del partito ultramontano fece del suo meglio per ledere Sua Santità ed affannare la città eterna per roversi in Francia dove avrebbe trovato la più esclusiva e simpatica accoglienza. Il generale prometteva, nel caso in cui il Sommo Pontefice avesse aderito ai suoi consigli, di accompagnarlo nella sua fuga e di esser disposto a difenderlo da qualunque pericolo. — Pio IX, dopo aver raccolto nella salma benigna le parole del grande generale, purgravando col solito spirito un memorandum detto del Divis Magistro, così rispose: « Tu sei Charette e piuttosto che partire su questa barca, preferisco rimanere qui... ridere. »

* *

L'onorevole deputato e avvocato Crispì ha preso parte alla sottoscrizione in favore della vedova e della famiglia del compianto Crivellini per la somma di lire 200.000. — Questa notizia, che correva a Firenze pochi di sono, pare che stasi arrestata e non voglia più rimanersi in circolazione.

* *

Gi scrivono da Bologna: « Martedì scorso è uscito nella nostra città Giuseppe Antonio Salomoni, già corista ed ultimamente avvisatore al teatro Comunale. Egli era, oltreché un eccellente cittadino e padre di famiglia, un fanatico ammiratore della musica di Wagner. La scomparsa di questi nomini di gusto, pur troppo rarissimi, non può che addolorare profondamente i veri amici dell'arte. »

* *

Leggiamo nell'*Indicatore* di Pizzighettone: Ieri mattina un certo Porri, che puzzava di pazzo da un pezzo, scese in piazza si strappò il pizzo e si gettò in un pozzo. — I maestri di pianoforte furono tenuti, non ne dubitiamo, di questa notizia, per offrirla ai loro scolari come esempio di esecuzione.

* *

In una città della Romagna (crediamo bene sopprimersene il nome per non essere tacitati di spionaggio) si tenne il giorno della Epifania un congresso clandestino di internazionalisti arrabbiati. Alla fine della seduta, il cittadino Baistrocchi propose che avanti di uscire dalla sala tutti gli intervenuti iniziassero la grande epoca della comunione dei beni versando in un piatto il denaro e gli oggetti preziosi che ciascuno portava indosso. La proposta venne accolta all'unanimità. Fu deposta sopra una tavola una manica e in quella ciascuno si affrettò a versare i suoi tesori per dividerli coi fratelli. Nella ripartizione toccò a ciascuno la somma di centosessanta 25. Fu notato che il Baistrocchi, autore della proposta, non aveva nel portafoglio che un biglietto della Banca di compimento.

* *

L'illustre maestro Sangüetola quanto prima lascierà Forlimpopoli per andare a Sforzacosta a mettere in scena la sua nuova opera. Un giornale anticoevo di Roma scrive a tale proposito: « Il libretto è lavoro di un illustre poeta e sebbene nessuno lo abbia letto, tutti lo giudicarono bellissimo. Quanto al maestro Sangüetola nessuno ignora che, dopo il Petrella, è il maestro che ha maggior fame in Italia. »

* *

L'onorevole Sella, se le nostre informazioni sono vere, sta meditando una nuova imposta che produrrrebbe in meno di due anni il tanto desiderato paraggo. Si tratterebbe di una imposta sui bottoni. Ogni bottone degli abiti maschili varrebbe una lira. Dati in Italia quattordici milioni di cittadini, e calcolate che ciascun cittadino porti sopra di sé, fra soprabito, gilet, pantaloni, mutanda, ecc., ecc., non meno di dodici bottoni, si vede tosto che la nuova tassa apporterà allo Stato una somma non indifferente. — Vi annoia il pagare? Sbottonatevi.

* *

L'ambasciatore Francese, appena giunto a Roma, ha spedito una nota al suo governo per fargli conoscere il vero stato delle cose: « Cose isolate... cose sporchissime! — esclamano i fogli claricoli — Che il signor d'Harcourt abbia spedito in Francia la nota della lavandaia! »

* *

I fogli clericali, che a dimostrare il pervertimento morale operatosi in Italia in questi ultimi tempi, non cessano di enumerare con compiacenza i furti e i delitti di ogni specie che si commettono nelle varie provincie del regno, hanno obbligo di registrare un fatto per quale si palese nel delinquente una inaudita prescienza di istinti scellerati. Nella piccola città di Fano, un bambino di soli nove mesi uccideva barbaramente la sua povera madre nell'atto istesso in cui questa... gli dava la luce. — Scrittori dell'*Unità Cattolica*, della *Cirilla*, dell'*Armonia*, ecc., fate tesoro della notizia! E non dimenticate di citarne la fonte... per ogni caso di reclamo.

* *

Una vasta rete di alleanze si va estendendo sull'Europa. La Prussia, come ognun sa, si sarebbe alleata colla Russia e questa, alleata saggiamente colla Francia, sarebbe entrata in più stretti rapporti di simpatia coll'Austria e coll'Italia. L'Italia, già alleata naturalmente colla Spagna e col Portogallo, farebbe delle pratiche per allearsi coll'Inghilterra, già alleata del Belgio e della Francia. Tutte queste alleanze, a dire dei più oculti pubblicisti, sarebbero dirette a sediacciare, in ogni eventualità, quella formidabile potenza che si chiama *l'Internazionale*. Non farà dunque meraviglia il sapere che anche *l'Internazionale* va in cerca di alleati per acciuffare il pericolo, e che anzi ha già stretta alleanza colla... *bolla*.

GRAFFIATURE

Un giornale di Milano parlando d'un dramma mal'acciòto dal pubblico e dalla critica, e ripreso, come si vede, migliorato e corretto, loda l'arrivedevolezza dell'autore il quale non aleggia le parole della critica quando sono d'accordo coi sentimenti del pubblico.

Pare una satira ed è un elogio. Ecco almeno la missione della critica: accomodata ad uno degli autori drammatici:

Il caso di successo: farsi il portavoce dei sentimenti del pubblico.

Il caso d'inuccesso: farsi il portavoce dei sentimenti del pubblico... se non si vuol fare di meglio.

Il pubblico fa riconoscere all'autore di questa degna rappresentazione... È lo stesso giornale che ce ne vede.

Infatti l'ha stampata nella *Il pubblico*. Pensate se l'autore si fosse pentito e gli avesse dato un giudizio per rifiutazione di domini... Pensate...

Morale delle favole raccomandata alle matilde dei lettori. Quando è difficile adoperare il linguaggio dell'abduzione, cosa far del resto nei ridotti?

Il Popolo speculazione l'Inghilterra. Mentre il Principe di Galles era all'agenzia, alcuni *regulators* di Londra proposero a suo compagno, l'assicurazione un *affare* sulla vita del principe, e il mercato lo costringe. Il prezzo stabilito si eleva a parecchio ventina di migliaia di lire, e il capitale assicurato in caso di morte a parecchi milioni. Poco la compagnia d'assicurazione trionfa; perché il principe sta meglio, ma gli associati non disperano, e fra gli altri un medico apre in un ufficio che renderà necessaria un'operazione a cui dovranno seguirsi gravi complicazioni!

Il Popolo Ancora del principe di Galles e degli spacciatori inglesi.

Si parla d'una dei più vaste magazzini da fatto dal *Regent street* il quale ha fatto una provisoria colossale di mercanzia che, se il principe non gli volesse portare di ostacolare all'altro mondo, sarà costretto a sospendere i pagamenti?

Il Popolo Nessuno dei miei lettori conosce il signor Vébillot?

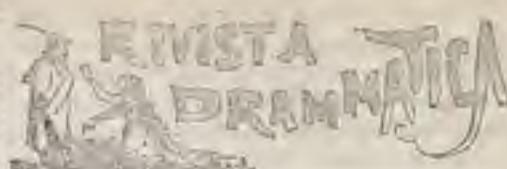
È un uomo di spirito, abilissimo sia autore d'un libro, ed è francese sabbene abbia scritto dell'Italia e di Roma, sarà più incerto quando parla del Pincio che quando passeggia sul boulevard. A sentir lui fra i grandi italiani di cui si cantano i fasti nel canto Pincio, ce ne ha d'assai piccini, per esempio: *Messalina*, *Vico*, *La Grangie* o *Carlo Rotta*.

Non è vero che il signor Vébillot ha nello spirito?

Il Popolo A Roma fu rappresentato il *Boccaccio* di Bettoli; secondo il catechismo della religione che continua ad essere papalina bontà e intelligentia italiana. Un cardinale francese vi fu trasformato in *capelliere di Rodi*; il più curioso è che a questo *capelliere di Rodi* si dava ad ogni inizio dell'Emilia.

Bon trovata, non è vero, per far ridere il pubblico? E il pubblico non ci crede?

miao



Raffaello Sanzio di Leopoldo Marenco.
Antimo Fiacco di Bersezio e Martini.
Sogni d'ambizione di L. Muratori.
Nerone di P. Cossa.

Un nuovo lavoro di Marenco è sempre un avvenimento, e il teatro Re (vecchio) offre nelle sere che il *Raffaello* fu rappresentato il solito spettacolo di una folla avida, intenta e piena di buone disposizioni verso l'autore. Nondimeno questo, che doveva essere il migliore jocillo della penna gentile dell'autore della *Celeste*, non ebbe le accoglienze festose dei suoi fratelli maggiori. Ci furono le chiamate e i battimenti con abbastanza frequenza, ma il dramma finì freddamente.

Il primo atto è tutto consacrato alla *tinta locale*: il poeta, preoccupato dell'idea di far rivivere quell'epoca artistica, ci presenta vari artisti famosi, e ci fa vedere che i cardinali si recavano ad onore la famigliarità dei grandi pittori e che le belle giovinette non accossavano di visitare il pallido Raffaello che aveva tante bellezze a propria disposizione nella tavolozza. Si capisce che Maria dei Bibbiena è innamorata di Raffaello, e che Raffaello non è innamorato fuorché dell'arte.

Il secondo atto è consacrato al *colpo di sole* o alla *scaldana*: così è chiamato, con un gioco di parole che fruttò una chiamata all'autore, l'innamoramento di Raffaello che incontra la Fornarina. Qui ha luogo una di quelle scene di amore sempre belle e di effetto anche quando

non finiscono con un bacio come questa, ma che Marenco rende sublimi col fascino delle immagini poetiche e colla tenacia carezzevole del verso. È la pagina migliore del dramma.

Nel terzo atto la Fornarina è diventata la mantenuta di Raffaello: è inutile temperare la durezza della parola; ci è il raso e l'oro che ne dicono più delle pettegole del vicinato. La Fornarina incomincia a cadere dall'altare che il pubblico le aveva eretto nella sua mente e diventa una bella donna innamorata ed orgogliosa della sua vergogna, come ce ne sono tante. Nel quarto Raffaello se ne muore di una spiaite fra le braccia della Fornarina.

Ho tacitato dell'amore di Giulio Romano per la Maria di Bibbiena, perché è un episodio che vive dietro le quinte e non serve che ad una scena di poco effetto e di nessuna verità in cui Raffaello, conoscendo l'amore di Maria, che le fu offerto in sposa nel primo atto, le offre in cambio l'affetto di Giulio Romano. Maria muore tra un atto e l'altro e Giulio Romano se ne conforta.

Qual'è il difetto principale di questo lavoro? Ne ha due egualmente importantissimi: l'azione è languida e di nessun interesse; il poetico amore leggendario è tramutato in un sensualismo che sibra l'intelletto. Aggiungate che il tutto è gettato sullo stampo che ha già tanto servito a Marenco, vale a dire: un racconto descrittivo nel primo atto, una brava morte nell'ultimo, una scena di amore nel mezzo; e non sarà più necessario d'insistere sopra i difetti accessori.

È incontrastabilmente uno dei più debolli lavori di Marenco ed io che non fui troppo benigno per *La Famiglia*, devo confessare con dolore che tra essa e il *Raffaello* ci è un abisso di mezzo.

Si regge sulla stampelle dei bei versi e delle belle immagini, ma si sfascierebbe senza rimedio se venisse tradotto in prosa. Le mutazioni felici fatte al finale, nelle sere successive alla prima rappresentazione, hanno assicurato all'autore una mezza dozzina di chiamate di più, ma non devono mutare virgola alla sentenza della critica. E oramai la stessa chiamata non ha alcun significato: supponendo anche che un pubblico, composto la più parte di persone che non sanno in che cosa un verso sciolto differisca da un'ole suffici, sia il miglior giudice del merito puramente letterario di un lavoro, ciò non basterebbe a darci il vero criterio con cui una volta si poteva giudicare il *dramma*. Insisto bruscamente su ciò perché ho fermo convincimento che, o Marenco guasta il pubblico, o il pubblico guasta Marenco, e che i guasti diventano ad ogni volta più visibili. È chiaro che Marenco affetta un disprezzo profondo per tutte le vecchie leggi drammatiche, e che egli pensa di essere sulla via del progresso sostituendo alle passioni le immagini, alle situazioni le frasi, al movimento scenico il racconto. Ma badi che presto non gli si abbia a dire che è comodo disprezzare le doti che non si hanno, e che la facile apostasia dalla vera scuola drammatica non sia vendicata da una di quelle più facili apostasie del pubblico.

L'autore del *Falconiere* è tutt'altro che sfornito di doti di vero autore drammatico; ora se egli si sente le ali del lirismo al fianco non è buona ragione perché si ostini a passeggiare nelle nuvole. Guai se un bel giorno il pubblico si avvede d'esser seduto sulle panche del Teatro!

Queste cose io le dico perché le sento e so che molti le sentono con me, chi purudare le tace, è un falso ammiratore,

Dovrei parlare della commedia di Bersaglio e Martini, ma il pubblico del Re (vecchio), lo stesso pubblico che detta sentenze inappellabili di prosodia, non mi ha concesso di udirla per intero ed ha fatto calare la tela al principio del terzo atto. Ho detto male, è rettifico per onore dei Milanesi, non era il pubblico che fece calar le tela, ma una frazione di pubblico, certo assai piccola, ma dotata di buoni polmoni, certo poco colta ed inclita, ma frazione di pubblico tuttavia e come tale, rispettabile se non rispettosa. Chiamatevi dunque Bersaglio e Martini, acquistata logorando la salute e affaticando l'ingegno un po' di riputazione, perché poi una dozzina di professori di rettorica che non hanno ben digerito i liquidi del desinare vi facciano il più brutto sfregio che si possa fare ad un autore.

I due atti dell'*Amico Faccio* che ho visto non erano certo gran cosa; ci era del convenzionale, del barocco, e del vecchio; verissimo, ma non è meno vero che il pubblico disapprovò anche quando di barocco, di convenzionale e di vecchio non ve n'era punto. Basti il dire che la comparsa d'una portinaia sulla scena fu il segnale della caduta; era troppo volgare, non era rettorico - e non so io che lo dico, ma un mio vicino che lo diceva al suo vicino.

Si capisce che se Molire e Goldoni volessero mostrarsi oggi al colto pubblico del Re (vecchio), sarebbero lapidati per le vie, e i biricchini si disputerrebbero a cazzotti le loro parrucche. La conclusione è che di questo *Amico Faccio* io non posso dire nulla, perché non ho il sonnambulismo Juval della benevolenza frugando di pubblico; il quarto atto poteva essere un capolavoro, il terzo poteva volgere in bene - e dopo tutto, quando il pubblico va in escan-

descenze, la critica non può adoperar meglio il suo staffile che per cacciare dai tempio i Farisei.

Eccomi ai *Sogni di Ambizione* di L. MURATORI. Che dirne?

Il simpatico autore del *Matrimonio di un vedovo* e di tante altre fortunata produzioni, non ha questa volta trovato la via del successo. Il pubblico fu d'opinione che l'ambizione è un peccato mortale e mandò all'inferno il nuovo lavoro senza riguardi. Io non dico se il pubblico avesse torto o ragione, ché ho già troppo piechiato e ripiechiato questo chiodo, ma dico che una gran parte del torto l'ebbe l'autore, annunciando che la sua commedia era tratta da un romanzo francese. È un puritanismo a cui il pubblico del Re (vecchio) non è avvezzo, ed è un puritanismo affatto lugubre. Le son cose che bisogna farle senza dirle, perché riescano. Svaligiate pure i romanzi del due mondi, niente di male se voi lo sapete fare senza che tutti se ne avvedano; in questo il pubblico del Re (vecchio) è di principii assolutamente spartani. Che se qualcuno se ne avvedesse, non mancherà nemmeno il critico antirevole che, confrontando il vostro dramma coll'altro romanzo, se la piglierà con nobile sdegno col romanziere e darà ragione a voi drammaturgo. Io ho sulle labbra esempi anti-chi è recenti, per provare fino all'evidenza che la più nera colpa di cui possa macchiarsi uno scrittore di romanzi non A, come si può immaginare, quella di scrivere un romanzo, ma di trovare un autore in voga che se ne serva senza complimenti per ripresentarlo al colto pubblico in forma di commedia. Il Muratori ha voluto fare complimenti — e il pubblico non ne ha fatto con lui.

Trasportare Nerone sulla scena, e misirarecelo nella sua vita privata senza alterarne le sembianze tramandateci dalla storia è un ardimento da poeta che supera il credibile. E nondimeno il signor Cossa lo ebbe e ne uscì col trionfo. Il suo Nerone è proprio il Nerone di Svetonio, quella creatura fatua, dissoluta, capricciosa, brutalmente crudele, ad ora ad ora artista, poeta, cantore, atleta, fabbro di erotismi nuovi, ma tiranno sempre. La visionomia latra del successore delle dissolutezze feroci di Claudio, di Tiberio, di Caligola, di Ottavio Augusto e di Cesare, che doveva avere il vanto di superarli e metterli quasi in oblio, e di pervenire come popolare modello di libidinosa crudeltà fino ai nostri tempi, non ostante le sfrenatezze forse maggiori di Commodo e di Eliogabolo, la visionomia di quel Nerone, ripeto, è passata intera nella commedia del Cossa, e chi l'ha vista una sola volta nelle pagine di Svetonio la riconosce alla prima.

È questo il merito principale del lavoro del Cossa, però che la tela, se pure può chiamarsi tale, si riduce alla gelosia della concubina Atte per la danzatrice Eglogue, al suo fatale imperio di donna sul codardo animo dell'imperatore, e alla morte di quest'ultimo, nel punto in cui le legioni gli nominano a successore Galba. Meglio che una tela è una passione che giganteggia su quel cumulo incomprendibile di passioni contraddittorie; i cinque atti della commedia non sono che, sotto vari aspetti, la vita, non dirò soltanto neroniana, ma romana dei tempi dell'Impero, riprodotta in Nerone.

Come questo ardimento sia riuscito è cosa che sbalordisce e non si spiega che col tatto squisito dell'autore nel cogliere il momento di presentare il suo eroe, e colla parsimonia sapiente nel-

l'usare i colori della ricca tavolozza che gli offriva la storia e la leggenda.

Bisognava rendere presentabile Nerone senza trasfigurarlo, mostrarlo feroce senza farci abbrividire, darcelo corrutto ed oscreno senza destare la nausea. Il Cossa riuscì benissimo. Il suo Nerone è ancora il Nerone che si arrconda di lascivie, che fa cadere le teste per capriccio, che si traveste per correre le taverne d'onde esce avvinazzato, che si mescola ai lottatori che gli concedono facile vittoria per addorlo, che gareggia con voce rauca coi cantori, che raccoglie le schiave e le innalza al grado di regine; è ancora il Nerone crudele per distrazione, generoso per noia; ma non è il Nerone che si fa servire pubblicamente a pranzo da tutte le meretrici di Roma, non è il Nerone che si accende per Sporo, e gli fa mutar sesso, e lo conduce a nozze pubbliche, baciandolo in viso per le vie; è Nerone incestuoso e matricida, ma dopo l'incesto e il matricidio.

Le tinte di questo multiforme personaggio sono come ingentilite; la sua libido è fatta sensualismo, e Sporo è trasformato nella bella saltatrice greca Eglogue.

Applaudiamo vivamente il Cossa per aver saputo temperare senza distruggere, creare senza tradire.

Le abitudini, le costumanze, la vita romana, formano lo sfondo vivo dove si agita, incompostamente il colossale tiranno, e il tutto è d'una fedeltà storica scrupolosa. Solo la morte di Nerone se ne scosta; secondo la storia egli morì lagrimoso e pestifero nelle braccia del suo cinedo, e la concubina Atte gli sopravvisse e ne raccolse le cenere; nella commedia del Cossa, Nerone si uccide di propria mano, ma ha bisogno dell'esempio di Atte e d'un liberto che lo

ajuti a colpirsi. È Marziale che prestò questa catastrofe al Cossa; il nobile accento di Atte morente che dice a Neronne: « ti uccidi, la morte non è dolore » non è altro che il *Pete, non dolet* che Arria dice al suo amante Pete nel mirabile *epigramma* di Marziale. I pochi versi latini sono però riusciti una pagina altamente drammatica che chiude degnoamente il bel lavoro del giovine poeta romano.

Che dirò del titolo *commedia* che l'autore dà al suo componimento? Egli ne offre cento ragioni nella chiacchierata che gli fa precedere; ma io avrei amato meglio che mi avesse tenuto all'oscuro piuttosto che darmi la luce in forma di *prologo* che è a mio avviso il più insipido rimasuglio dell'antica arte scenica, imperdonabile anche quando la scena deve farci rivalicare i secoli.

Il verso è facile, elegante, spesso arguto, non mai vuoto; le scene ben condotte, il movimento naturale. Ci hanno i nei, ma io non faccio volentieri la critica microscopica, e passo oltre, terminando come ha fatto il pubblico — col battere le mani.

S. Farina



* La deputazione provinciale di Treviso aprì un concorso per un disegno architettonico della nuova facciata del palazzo provinciale e tribunale di Treviso con premio di lire 3000. Il termine stile per la presentazione dei progetti è stabilito a tutto il mese di marzo prossimo.

* Il Signor Francesco Coll pubblica un elenco dei personaggi che passano per ricchi in California. Quella città possiede 51 milionari che hanno dai cinque ai cinquanta milioni, 10 che hanno tre milioni, e 61 che hanno soltanto due milioni e mezzo. Tutti gli altri passano per pietrificati.

* La Commissione per il concorso al *Premio Rovizzi* propone per l'anno 1872 il tema: *I Saltari*.

Vi può concorrere ogni italiano, recettuari i membri della Commissione. I lavori possono essere inediti o stampati entro l'anno, ansonian no; scritti in italiano o in francese; e verranno mandati alla Presidenza del Liceo Cesare Beccaria di Milano, prima dell'ultimo giorno di agosto 1872.

* Il nuovo arcivescovo di Parigi ha autorizzato i preti della sua diocesi a lasciarsi crescere la barba.

La borsa è rimasta tranquilla.

* Al teatro Adriani di Mantova piacque una adora commedia: *Non tutto il male viene per mezzore* di Riccardo Bonati.

* È di passaggio in Roma un valente poeta spagnolo, il signor Zorilla, incaricato dal ministero della pubblica istruzione di Spagna di alcune ricerche artistiche, letterarie e scientifiche.

* Gli amici di Scirio intendono fare un'edizione nuova del suo *Teatro Completo*.

* Vi hanno commosso che trasfigurano il viso perché non ne approfittano le donne brutte!

* La Giunta Municipale di Milano ha decisa, destinato il locale del Monastero Maggiore, già convento delle Benedettine sul corso di Porta Maggiore, per stabilirvi un Museo Storico, dove saranno raccolte tutte le ricchezze artistiche di proprietà del Comune.

* Diamo il benvenuto ad un confratello: la *Vita Romana*, rivista che si pubblica a Roma. È diretta da S. Carlevaris.

* Il Ministero dell'Istruzione pubblica ha accordato lire 20,000 al municipio di Napoli e lire 1480 a quello di Castellamare per le scuole tecniche. Questa somma verrà pugnata dall'amministrazione del fondo per il culto.

* A Berlino, al gran teatro di prosa si prepara *Un nuovo Achille*, dramma in cinque atti di Vallen, e la commedia dello stesso autore *L'ordine categorico*.

* A Parigi fu rappresentato un dramma postumo di Louis Bouillet, *Mademoiselle Aïe*.

* È al Fossati di Milano piacque una commedia *Scapigliaggio* di R. Paravicini.

* Diceva che l'on. ministro della pubblica istruzione abbia definitivamente accettato il progetto di fondare nelle dipendenze del monastero di S. Lorenzo in Panisperna di Roma un grande stabilimento di fisica, chimica e la scuola degli Ingegneri. I tre istituti occuperanno un'area di metri quadrati 18,070.

* Accanto all'*Etna* è il titolo d'una rassegna mensile di lettere ed arti, che vede la luce in Catania.

* Piacque all'Apollo di Venezia una commedia veneziana del signor S. Gallina Baruffi in famiglia.

* Dopo molte esperienze fu trovato che il metodo migliore per assicurare le case contro gli uragani, è di far debiti e concedere ipoteca. È in consiglio a questo sistema che la casa del signor X è gravata da tante ipoteche, che non vi si uragano che pesca portiera sia.

* Le dimissioni di Monsignor Dupuch, da membro dell'Accademia francese non furono accettate. Ecco almeno una nuova condizione sociale di cui prima non si aveva un'idea quella di *académico per forza*. Oh! il progresso!

* Piacque a Bologna un dramma del signor Interdonato — *Nella*.

* L'Istituto di Nostre Dame delle Arti fu inaugurato a Parigi l'8 corrente. Su tre nomi pendeva la scelta del presidente: il principe Poniatowski, Saint-Georges e Richard Wallace.

* D'una donna che sarebbe parsa assai magra senza la segreta complicità del cotone, un medico sentenzia:

— Ha un'idropisia di petto. Si può guarirla.

— Dite piuttosto un'ipocrisia di petto, avverti la cameriera.

— Malattia incurabile, concluso il medico.

* Per ordine del Ministro Correnti la Commissione di Bollo Argi di Roma si occupa della conservazione del *David* di Michelangiolo, che è assai depurato.

Comunicatio

COSE VARIE

La Commissione per concorso drammatico di premi governativi per l'anno 1871, ha nell'adunanza del 6 corrente, deliberato di proporre il primo premio di lire 2000 a Paolo Ferrari per la sua commedia *Cose ed effetti* e il secondo premio di lire 1000 al Costanti per *I disolati gelosi*.

Il 1^o agosto 1871, nel Palazzo di Cristallo di Oporto, si aprirà un'Esposizione artistica, industriale ed agricola per la Spagna, il Portogallo e le Colonie: Cuba, Portorico, le Filippine, le Caroline, le Azorre, Madiera, Capo Verde, S. Tommaso, Angola, Gia e Macao.

È noto che il governo austriaco aveva fin dal 1868 aperto un concorso col premio di lire 5000 per chi acceppasse un rimedio efficace e praticamente applicabile contro la malattia dei bachi. A tale concorso si presentarono 38 aspiranti. Di 31 concorsi presentati in tempo, nessuno fu ritenuto meritevole; gli altri 7 giunti alla Commissione più tardi, vennero sottoposti all'esame di una Commissione composta di nove dei più distinti allevatori di bachi dell'impero austriaco. Questa Commissione assegnava il premio di lire 5000, valuta austriaca, al signor Pastor membro dell'Istituto di Francia.

In questi giorni ebbe luogo in Parigi la esposizione in vendita dei mobili appartenenti alla casa del celebre romanziere popolare Pousset de Terrail.

Fra i molti oggetti che maggiormente eccitavano la curiosità del pubblico, si vide una copiosa collezione di piccole marionette, alte 35 centimetri, vestite in varie foglie, ed ornati d'ogni sorta di fisionomia particolare. Il famoso romanziere si serviva ogni giorno di questi curiosi burattini, per tener dietro alle strane ripetizioni dei principali personaggi dei suoi romanzi.

La vendita di quelle marionette fa divisa in tanti lotti: ogni lotto porta il nome del romanzo cui appartengono i personaggi che contiene, ed ogni personaggio ha il nome che portava nel romanzo. Il gruppo di *Ricordi* contiene non meno di 282 marionette, vestiti coi più bizarri abiti che immaginare si possa; le loro teste, scolpite dal signor Dalgas, artista svizzero, si dicono molto pregevoli.

Tutte queste marionette, dicesi, saranno comprate dal romanziere Paolo Féval, il quale fa uso dello stesso sistema del compianto Posson da Terraù nello scrivere i suoi romanzi.

Vuolsi pure che il commediografo Victorien Sardou non adoperi altrimenti per comporre le sue produzioni teatrali.

NECROLOGIE

È morto in Venezia il conte Andrea Morosini, cultore delle belle arti, e specialmente dell'arte plastica alla quale si dedicava con amore.

Era patrono del Civico Museo Correr.

Morì l'11 corrente il professore Stefano Fioretti. Lettore e pubblicista, si diede con particolare amore agli interessi dell'arte drammatica, e fu per molti anni Direttore dell'Accademia Fiduciaria dei Fidenti per lui rianovata e condotta ad invidiabile florilegio.

Il professore Antonio Magrini, valente cultore degli studi storici, autore delle memorie intorno ad *Andrea Palladio* e di varie altre illustrazioni d'nomini e di monumenti Vicentini, morì il 7 corrente a Vicenza.

Il signor Wondel, distinto giornalista alemanno, direttore della *Magdeburg-Zeitung*.

Era venuto in Italia per curare colla mitessa del clima la sua cagionevole salute. Da pochi giorni s'era da Napoli recato in Roma dove moriva alla clinica dell'ospedale di S. Spirito.

REBUS

ZE — CA — nl



SIEGUAZIONE DEL LOGOGRIFO E DEL REBUS
DEL PASSATO NUMERO.

Ara — tra — tra — ora — era.

Fare e disfare è tutto lavorare.

Quattro degli abbonati che indovinarono il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

Il logogrifo e il *rebus* del passato numero furono spiegati dai signori: E. Bonamici (Livorno), Angelo Veocchio (Pavia), avv. Guido Venini (Como) ai quali spetta il premio.

Il logogrifo fu pure indovinato dai signori: Camillo Corsi (Torino), Ernestina Benda (Venezia), Fantoni Alfonso (Piacenza). Estratto a sorte un nome, riuscì premiato il signor Fantoni Alfonso.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Giovanni, padrone

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANZONI

ANNO II. — N. 3.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

4 FEBBRAJO 1872

GL' ITALIANI A PARIGI

IL

Nel mio primo articolo omisi parecchi nomi. Come registrarli tutti? In ogni tempo, gli nomini celebri d'Italia sono andati a cercare la consacrazione del proprio talento a Parigi. Campanella vi morì. Algarotti vi risiedé, prima di recarsi alla corte del re di Prussia. Goldoni vi scrisse il *Borbero benefico*, e non so cosa' altro ancora. Alteri vi mostrò i suoi cavalli e vi fece diverse edizioni delle sue tragedie.

Chi non ricorda l'accoglienza fatta da re, dall'Accademia e dal popolo, a Beccaria? Maroncelli apparve nei più eleganti saloni, con la sua gamba di legno. Il padre Ventura predicò a Nostra Signora ed alle Tuilleries.

Saprete che il celebre teatino era da Palermo. Malgrado la dizione purissima, egli non riusciva a nascondere la sua origine meridionale. La sua lingua si mostrava ribelle a certi suoni. Il timbro della sua voce era troppo melodico per le vocali chiuse e le inflessioni strette.

Eppare le rugiadosse parigine di quindici anni fa, non perdevano una sola delle sue prediche. L'imperatrice le ascoltava in ginocchio e colle mani giante. L'ex-regina di Spagna si recò apposta da Madrid a Parigi, per udirla. Varie principesse russe fecero, per la medesima ragione, un più lungo pellegrinaggio. Quand'egli saliva sul pergamo, le sedie, in chiesa, si pagavano venti franchi, come al teatro. Il padre Ventura fu lungo tempo alla moda, come poscia il padre Felice ed il padre Giacinto.

Volete che vi faccia il suo ritratto? Non ne vale la pena. Iori celebre, oggi è quasi caduto nell'oblio. Fra qualche anno, pochi si ricorderanno ancora di lui. I suoi sermoni cominciarono a servire impudicamente ai predicatori di villaggio. La sua immagine sopravvive soltanto nella memoria di alcune vecchie duchesse del sobborgo Saint-Germain.

Il padre Ventura vive allo stato di ricordo sacro, come Paganini allo stato di ricordo melodico. Paganini! Gettate questo nome, così, per caso, nella conversazione, in un salotto di Parigi, i giovani rimarranno indifferenti. Ma i vegliardi tenderanno le orecchie e dirigeranno il capo. Innanzi ai loro sguardi

passerò, come per incantamento, int' ombra di vaghe farye intangibili. Mentre una fanciulla smarrita torna al pianoforte qualche tollia d'Oliphaet, noi vediamo lontano, nel passato, un misterioso violino suonare le dolci note del *Carnevale di Venezia*. Il violino di Paganini fu raccolto da Siviglia che lo fa gire, tracotò tratto, nelle sale di Parigi. Anche Braga, Bottesini e Sighieschi ottengono applausi ed intascano quattrini, suonando il violoncello. Perigli fanno furore col pianoforte. Durante l'assedio, organizzò un battaglione di volontari, ne prese il comando e morì per la Repubblica del signor Thiers.

A quel tempo, un altro italiano, il signor Cernuschi, si fece naturalizzare francese. È stato un bell'uomo. Lo è quasi ancora. Fu biondo. Ora, la sua barba è riziosa. Si fa scendere sul petto a mo' di ventaglio. I suoi capelli, foltiissimi, cominciano ad essere brizzolati. Li porta lunghi. La pettina poco. Non li unghe né d'olio né di pomata. Non dimeno, ei profuma le sue camicie. Il suo fazzoletto sente il muschio tre miglia lontano. Il cappello, troppo piccolo per la sua testa, s'indossa un po' indietro, da un lato. La cravatta è, per solito, annodata a sghimbescio.

Malgrado la sua apparente tracotonatezza, il signor Cernuschi ha delle pretensioni all'eleganza. La foglia dei suoi vestiti attica l'occhio. Camminando, si fa barcamena o si dondola. Per le vie, parla a voce alta coi suoi amici. Posse sembra dire ad egli che incontrerà:

— Fermatevi; uditemi; guardatmi, io tempesto dove lo speravo assurso del signor Cernuschi sollevò molte tempeste nei cuori romani. A Parigi, prima di frequentare la bottega, il giovane difensore di Roma frequentò le alcove,

vive parecchi anni, come Dio volle, pranzando male e portando dei guanti gialli. Tentò diverse vie. Esitò, tentennò, cercò. Un giorno trovò alcune centinaia di azionisti che prestavano non so quanti milioni al bey di Tunisi, ricevendo dei montoni in garanzia. Ignora cosa avvenne dei montoni. Ma gli azionisti furono fusi, ed il signor Cernuschi guadagnò seicento mila franchi.

Il primo passo era fatto: la Java, trovata. La *Banca di Parigi* venne istituita. I pesciolini accorsero all'acqua dolce. Fu un affar d'oro. Il signor Cernuschi comprò un gran numero d'azioni del *Sécode*. Il giornalismo prese a ripetere il suo nome. Egli sfondò un poco la sua barba e le sue relazioni. Disapprovò l'unità d'Italia. Si proclamò federalista. Rinnegò Mazzini e Garibaldi. Volse le spalle al proprio paese ed aspirò ad imbrancarsi fra gli uomini politici di Francia. Per giungervi, prese una via indiretta. Cominciò a volersi posare da uomo serio. Scrisse la *Meccanica dello Scambio*, che non è un libro, ma un indigesto ammasso di nozioni. Più tardi, quando il vento della rivoluzione cominciava a scuotere l'albero dell'impero, diede ventiquantamila franchi al consiglio di opposizione plebiscitare. Più tardi ancora, quando i tedeschi assediavano Parigi, egli accarezzò il popolo, parlando nel chiuso contro i titoli e le decorazioni. I cittadini di Belleville lo applaudivano a più non posso, malgrado la sua pronuncia piuttosto antipatica. Durante la Comune, egli assunse la direzione del *Sécode* e sosteneva i ribelli. Dopo l'entrata delle truppe di Versailles, lasciò Parigi ed intraprese il giro del mondo. Ora odo a dire ch'egli si trova a Roma dove propone non so che affare al governo, in compagnia col ba-

rone Schrappier. Se l'affare si conchiude è possibile che il signor Cernuschi si converta all'unità d'Italia e ridivenga italiano.

Passiamo oltre... Di chi parlarvi? Di Pellegrino Rossi? Sarebbe risalire troppo indietro, rimettere a nuovo una storia troppo vecchia. Alessandro Bixio si presta poco ad un ritratto. La sua vita trascorse come un lungo sogno fra le più tranquille occupazioni. Egli giunse all'agiatezza per la via della scienza. Fu il consigliere di una gran società di credito. Scrisse in varie riviste. Fece un'ode mediocre a Michelangelo, per figurare nel parnaso dei poeti italiani moderni stampato da Bandry.

Ognuno, come vedete, ha le sue vanità. Calamatta soggiaceva anch'egli alla legge comune. Impossibile ch'ei mostrasse ad altri qualcuna delle sue splendide incisioni, senza farne l'elogio. Cucinotta, invece, era modesto. Giunse a Parigi da Messina. Cominciava a farsi conoscere. Incise alcune abbaglianti immagini di donna per romanzi del signor Arsène Houssaye. Mangiò della carne di cavallo, anche n'ebbe, durante l'assedio. Sotto la Comune, l'incontrai spesso sulla via di Versailles. Ei fuggiva i pericoli della guerra civile, ma tornava presto a Parigi, per ritrovarli. Nelle terribili giornate di maggio, Cucinotta sparì. Per lungo tempo, non si seppe nulla di lui. Dopo tre mesi apprendemmo che un ex-capitano degli zuavi pontifici lo aveva fatto facilare nel parco di Monceau.

Io non dirò che il sangue di quell'innocente grida vendetta. I morti son morti. I vivi hanno altri gatti a pettinare. Non una voce sorse a Parigi contro l'assassinio. Chi potéva emetterla? Il console? Ma quel povero signor Cor-

ruti à stecchito, ossificato, munamidato. Il signor Nigra face, per farsi perdere dalla repubblica di essere stato amico dell'impero. Se lo vedesi il signor Nigra! Non è più quello di prima. Segue a malincuore la corrente repubblicana. È un po' arruffato. Neglige le cravatte. Porta di raro guanti. Va da Parigi a Versailles in treno omnibus, e si mostra a piedi per le vie. Non dimeno e' sempre il più elegante dei diplomatici. Le parigine son pazze di lui. Le mogli dei ministri della repubblica lo invitano spesso a pranzo ed a cena. Egli, in riconoscenza, le fa ballare, e gioca al whist coi mariti. Ha sempre un complimento per le fanciulle e dei complimenti per i bambini. Conosce tutti gli aneddoti piccanti e li ripete, dietro il ventaglio, alle signore che se lo disputano. È il barbiere di Siviglia della diplomazia.

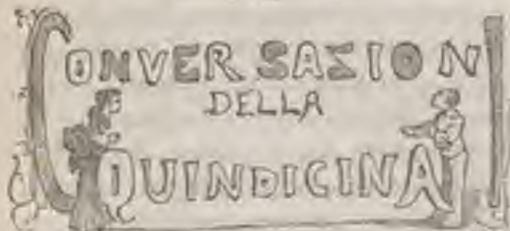
Finora, ha saputo tenersi in bilico. È vero che il signor Rattazzi tenta rovesciarlo e pigliarne il posto? I giornali francesi mettono in giro siffatta voce con insistenza. Bisogna accoglierla con riserbo. Il signor Rattazzi e sua moglie sono il sospiro dei giornalisti parigini. Perché? Non me lo chiedete: non ve lo saprei dire. Le male lingue ne sballano di ogni risma e di ogni colore. Sembra che la Corona d'Italia e San Maurizio e Lazzaroni sieno estrani alla questione. Al tempo del suo ministero, l'attuale capo della sinistra dovrà tutti gli amici di sua moglie, ciò che non è poco dire.

Comunque sia, il signor Rattazzi si mostra spesso a Parigi. Egli è là, come qui, snilzo, melenso, molle. La sua principale occupazione è quella di accompagnare la moglie che spesso preferisce farsi accompagnare da Tony Rivillou, da Ottavio Lacroix o da qualcun altro dei suoi numerosi collaboratori. A volte,

comparisce sola sul boulevard. È coperta di trine e di veli. La sua lunga gonna spazza la polvere. Ha il sorriso sull'abbra. Incede maestosamente, di un passo rapido. Il suo moto è ondeggiante. Guarda da ogni parte. Nella le sfugge, e nondimeno fa vista di non occuparsi di alcuno. Mette poca polvere e molto carabinio. Poco ancora. Però i capelli neri avvolti in grosse tracce. Alcuni dicono che quelle treccie sono false. Dove sarebbe il male?

L'anno scorso il marchese Pomeran lasciò centoventi mila franchi di rendita alla signora Ruttazzi. A quel titolo? Non lo so. Il testatore e la legataria non erano parenti. Si dissero tante cose. Cose voce che il marito avesse indotto la moglie a rifiutare il legato; ma non ce ne fu nulla: Basta, certo si è ch'ella ha sul boulevard Haussmann un grazioso appartamento che prima non aveva. La riceve i suoi collaboratori, appresta i futuri romanzi e distribuisce le decorazioni dell'avvenire. Va qualche volta a pranzo dal signor Thiers e spesso al caffè Bignon. Ama che le si parli ad alta voce, anche nella più stretta intimità. Dicono che sia un po' sorda; ma non sarà vero.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA



Sabato, 3 febbraio.

Questa volta non so proprio come incominciare, e qui mi faccio un'idea chiara del dove andrà a finire. Tutta l'attenzione del mondo milanese è ri-

volta all'*Aida*, e alla danza; tra l'ultimo passo di polka e il primo passo di valzer, il tema obbligato delle conversazioni è l'*Aida*. Al carnevalone si parla meno; ci è un comitato che deve pensare, e basta; e in fondo al cuore ciascuno trova che se anche il comitato si facesse assistere da S. Ambrogio e ne riproduca i miracoli, il vero carnevalone del 1872 sarà sempre l'*Aida*.

*
* *

Poiché tutti parlano dell'*Aida*, mi pare una buona ragione per parlare d'altro. Un tema prediletto di questi giorni passati fu pure il *Nerone* del Cossa; qual'è la creatura mite che non abbia voluto vedere da vicino quel mostro umano? Ma anche di questo fu parlato ampiamente. Proviamoci a uscire dai teatri! Allé! oltre i teatri e le feste, dove trovare ragioni al sorriso? Ci è la ricchezza mobile e tutta la libertà delle imposte rese doppiamente angarieose dall'umorismo di tutti coloro che, oltre all'essere a corto di quattrini, sono anche a corto di idee; ci è il vainolo, di cui ogni galant'uomo, rivotato o no, si guarderà bene dal ridere; ci è la guerra in prospettiva (quest'è una prospettiva immutabile come gli sfondi dei fotografi); e infine ci è nullameno che la fine del mondo, annunciata pel giorno 11 gennaio 1873, alle ore 2 e 3/4 p.m., non un minuto più né meno. È il sapiente astronomo Castro che ha fatto la brutta scoperta, e l'ha fatta conoscere al prossimo perché ognuno possa prepararsi a finire bene.

Per esempio il modo di finire che il dotto astronomo Castro ci ha pronosticato non è di quelli da mettere in vena di buon umore. Saremo, è il dotto astro-

nomo Castro che lo dice, prima soffocati e poi abbuciat!

È la famosa *cremazione* applicata in grande - il sistema più spicco e più radicale di risolvere la questione di cui si occupa il nostro Municipio!

*
* *

Mi accorgo che ad uscire dalla baracca carnevalesca si guadagna un'aria di contrizione - la maschera della quaresima - e che lo stile si ribella sotto la penna e vuole atteggiarsi alle forme d'en predicorzo; è dunque assai più prudente rientrare in teatro.

Ho voluti dire la mia intorno ai *Dissoluti gelosi* del sig. Costetti ed ho assistito alla prima rappresentazione che fu anche l'ultima.

Quanto umorismo, qual'vena di festevolezza, che riso schietto, nel pubblico, e quante insulsaggini sul palcoscenico!

I gorgogli della favola sono difficili ad afferrare, ma ciò non importa: basti sapere che le fila sono due: viai e gelosie; queste due fila si allungano all'infinito ed avvolgono in un fascio servi, padroni, mariti, mogli, fratelli, amici, amiche; tutta questa brava gente è gelosa e lo fa sapere al pubblico in una serie di dialoghi fastidiosetti anzi che no, passando per scene inverosimili, antipatiche, odiose, ridicole, in omaggio naturalmente alla schiettezza di chi conosce i suoi doveri verso il pubblico. E il povero pubblico, che fa lui? Ridete, vi diverte un mezzo mondo, qualche volta s'impazienta, ma subito dopo lo spettacolo della noia e il ribrezzo si volgono in una cauzonatura che va in tanfo sangue. Cerlo non sono questi i doveri del pubblico verso un autore stimabile

qual'è il Costetti, ma che cosa viene in mente alla Commissione Governativa di Firenze di premiare questo lavoro? Si può essere faceti a questo mondo, e le commissioni hanno diritto d'esserlo più degli altri, e le commissioni governative più di tutti, ma scialacquare la vana dell'umorismo a questa maniera è cosa che noi dovrebbe essere lecita nemmeno ad una commissione governativa.

*
* *

Che cosa dirà il mio collega incaricato della rivista teatrale, di questo cacciare le mani senza complimenti nella pasta del prossimo? Siccome io gli suppongo un po' di buon senso, nonostante il suo mestiere di critico, così penso che dovrà dirmi grazie, e tiro innanzi senza complimenti.

Egli ha annunciato al mondo il *Nerone* del Cossa; voglio in esser il primo a presentare ai lettori della *Rivista* il *Beethoven* dello stesso autore.

Mi spiace solo che non sia una conoscenza molto gradita, perchè questo *Beethoven* è così rincogno, così superbo, così sprezzante, così pieno di sé, così vacuo ed insipido e piccino nella sua boriosa grandezza, che io sono proprio contento di non averlo conosciuto prima che fosse morto. Come mai al Cossa venne in mente di voler far amare al pubblico un'indole tanto inamabile come questa? Tutti i grandi nomini dell'arte sono piccini, o sembrano piccini, come uomini; forse non è altro se non che li vorremo fatti d'una pasta diversa dalla nostra, e ci meravigliamo forte di riconoscere in essi ciò che in noi chiamiamo sangue; ad ogni modo è certo che un grand'artista, quando non è artista, è uomo né più né meno d'un loscenscarpe - e purtroppo Adoriamo i

letterati nei loro libri, i compositori nella loro musica, i pittori nei loro quadri, e vorremmo fare altrettanto nel loro naso, nel loro angolo facciale e nel resto - non riesce.

È certo che Beethoven stava meglio prima che dopo il servizio drammatico del Cossa; e la società del Quartett coi suoi concerti serve alla fama del grande compositore quanto tutti i poeti drammatici della terra insieme non capibbero fare. Io sono ghiotto della musica di Beethoven e mi accosto con molto appetito ai banchetti di musica classica, specialmente quando non mi si vuol far fare un'indigestione, come pur troppo si usa a tutti i banchetti, ma a sentire Beethoven lodare da sé stesso la propria musica e disprezzare quella degli altri, mi viene subito il prurito di tirargli sul muso le sue sonate e le sue sinfonie.

Le biografie dicono che Beethoven era proprio tal quale, o all'incirca, come ce lo dipinge Cossa; tanto peggio per Beethoven, dico io, e tanto peggio per Cossa che ha pensato a farcene il regalo fotografico.

Il pubblico, parmi, ha provato ciò che ho provato io, per il protagonista del nuovo lavoro drammatico, vale a dire molto disgusto misto a un po' d'ammirazione durante quattro interi atti, e non si è indotto a perdonargli che quando lo ha visto morente, forse per la contentezza di vedersene sbarazzato presto.

Del resto se il lavoro del Cossa scenicamente offre poco interesse, presenta bei tipi e molte finezze sentimentali, ed è letterariamente squisito. La fedeltà storica dei dettagli è ben servata; solo che Hummel è presentato vecchio durante la gioventù di Beethoven, mentre i registri dello stato civile lo fanno nascere otto anni

dopo il classico compositore delle sinfonie. Rare anche che sia provato che Beethoven non amasse mai, ma questo sarebbe il meno; è lecito regalare una innamorata ad un artista, specialmente quando il donatore è un poeta.

Jeri sera andò in scena la nuova commedia di Palli - *Impara l'arte...* ma ebbe esito assai poco lusinghiero per l'autore di tanti componimenti fortunati. Siccome mi manca lo spazio e non mi piace rubarlo agli altri per dir delle brutte verità ad uno scrittore che non può rispondermi se non col prendere presto una rivincita, così mi fermo. Poco essere che se ne parli nel prossimo numero - ma io non lo credo.

Aristofane Larva

—



* Il parapiglia è il mio vero amico; egli solo si tiene in disparte nei giorni sereni e mi accompagni e mi protegga nei giorni burrascosi.

* La Commissione per l'*Esposizione Nazionale di Belle Arti*, che avrà luogo in Milano nel 1872, ha scelto per sede di quella salvezza mostra il palazzo di Giuseppe Meda, ora del Seminario, sul corso di Porta Venezia. L'Arcivescovo aderì alla momentanea occupazione.

* A Roma la nuova commedia del conte Pagliacci: *I liberali*, naufrago completamente al teatro Argentina.

* Fiasco al Niccolini di Firenze *Un intrigo di fiumiglio*, commedia in tre atti del sig. Leopoldo Piccardi.

* Una folla di signor Pantalone, di antropomorfismo, salì allo stesso tempo calza di scarpe di coda.

* Al Théâtre Français di Parigi il 23 gennaio fu celebrato il 250^o anniversario della nascita di Meliè.

* La *Gazzetta Ufficiale del Regno*, ha pubblicato il Decreto Reale col quale la Fondazione *L'Allegoria dei fratelli Giacomo e Filippo Giani* è creata in corpo morale affidandone l'amministrazione all'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti di Milano.

* In data del 22 gennaio - La Regina di Grecia ha dato alla luce un principe.

* In data del primo febbraio - La signora Ghita Trevesi, renditrice di collanelli, ha dato alla luce un venditore di collanelli.

* La Società Matematica di Londra ha eletto con voti unanimi a Honorary Presidente Max Müller (Membri Onorari Stranieri) i signori A. Göttsche, prof. a Gottinga, C. Herndl, prof. a Milano, O. Heaviside, prof. a Mousico, E. Botti, prof. a Pisa. Pinen il solo membro straniero della Società era M. Chaville, francese.

* È la classe di scienze morali e letterarie del R. Istituto Lombardo, nominò soci corrispondenti nazionali i signori: Cav. Tullio Massarani, prof. Carlo Cantù e Alessandro Alzani. Il socio corrispondente straniero il signor dott. Francesco baroni di Holtzendorff, professore di diritto nell'Università di Berlino.

* La Società Internazionale d'incoraggiamento che ha sede in Napoli, avendo proposito d'inaugurare un Monumento al sciamano poeta Leopardi, fa appello agli italiani che sentono amore di patria perché concorrono nelle loro offerte a supplire alle spese relative.

Sono aperte all'uso pubbliche sottoscrizioni.

* La Società Pedagogica di Milano ha accettato l'offerta del socio signor Rossi di un premio di lire mille da conferire all'autore del miglior libro, che sia una specie di *Marmole praticamente appropriato agli Asilli italiani*, nel quale venga pure introdotta quella parte del sistema Fröbel, che si combina nelle separazioni della pedagogia italiana. Venne pure dalla Società pedagogica aperto il concorso a tutto il 31 luglio 1872 per un altro Manuale degli Asilli infantili, di cui quanto prima si pubblicherà il programma.

Hannoverius



Nella quindicina che oggi si chiude si è discorso di molte cose: dalla forcetta di Egisto Cipriani, dalle feste carnevalesche che si preparano, dall'Aida che s'ha da dare alla Scala. Di politica non si sono occupati che i giornalisti, e svogliatamente. I deputati hanno dato l'esempio dello sciopero politico, marinando le sedute alla Camera. Ed i giornali, grandi e piccoli, hanno dato loro addosso.

Mostravo, giorni fa, uno degli articoli più frizzanti scritti contro i deputati negligenti ad uno dei nostri rappresentanti, uomo più calvo che eloquente, ma uomo di spirito. « Credete a me, mi disse, fra qualche tempo vedrete che la Camera sarà in numero. Abbiamo bisogno di acclimatare in Roma. Bisogna che ognuno ci si formi il nido e ci si crei delle abitudini. Fu lo stesso a Firenze. Nei primi tempi ci trovavamo come pesci fuor d'acqua. La sera, non si sapeva che fare, non si sapeva dove trovar i propri amici. Si faceva a gara a scapparne ed a sparlarne. A poco a poco ognuno si adattò a Firenze, e non ne siamo partiti senza rammarico.

« A Roma, ora, m'annoio come alla rappresentazione di una tragedia classica. — Gli spettacoli teatrali non valgono un soldo. Non conosco le signore. La cucina non mi va. Amo la patria, ma amo anche il mio stomaco.

« E poi, parecchi hanno lasciato il loro cuore a Firenze. In confidenza ve lo dico: per certi deputati di provincia la sessione parlamentare nascondeva dei contrabbandi galanti. La politica si com-

plicava di avventure e, poiché in questo mondo il bene nasce spesso dal male, il libertinaggio fruttava l'assiduità alla Camera.

« Roma ha belle donne. Fra qualche tempo sarete meravigliato dell'abnegazione con cui certi deputati trascorrono i loro affari privati a Milano ed altrove, per adempiere al mandato dei loro elettori.

Ciò detto il deputato mio amico, che alla Camera non ha mai fatto un discorso tanto lungo, strizzò l'occhio, e si soffiò il naso con aria soddisfatta.

Probabilmente le sedute della Camera continueranno ad essere poco affollate e poco interessanti sino al principio della Quaresima. La relazione della Commissione de' Quindici sveglierà i nostri padri cacciati assonati. Durante qualche tempo questa Commissione ha serbato sui suoi lavori un mistero, appetito al quale i misteri eleusini non erano che il segreto di Pulcinella. Ora finalmente ha lasciato trapelare quello che pensa sul piano finanziario del Sella.

Il ministro non ha proprio motivo di star allegro. I Quindici son contrari a pressoché tutte le sue proposte. La tassa sui tessuti non li soddisfa; non vogliono udir parlare di 300 milioni di carta; il passaggio del servizio delle tesorerie alle Banche par loro l'abbellinazione della desolazione.

Strana cosa! Quando il Sella presentò il suo piano finanziario, il pubblico gli fece un'accoglienza benevola anzi che no. Via! quel piano non parve un capolavoro, ma non parve nemmeno cosa da buttar in un canto. La Borsa lo salutò con un piccolo clacso. — Poche settimane sono passate, e nessuno vuol più sapere dei progetti del Sella.

Il Sella è uomo da non aver senso a male e da mutarli da cima a fondo. Egli non professa una tenerezza smodata per ciò che partorisce la sua intelligenza. Ciò che gli preme principalmente è di restar ministro. — Nello spazio di due anni lo abbiamo veduto far d'euriosissimi scambiotti politici ed economici. Rassomiglia a certi negozianti, che vi presentano un *articolo* e ve lo lodano immensamente. Voi dite: « Non mi va; preferirei quest'altro. » — Ha ragione, risponde il mercante, questo è di miglior gusto. — E anche quest'altro. — Ben pensato; questo val meglio ancora. Ciò che il mercante vuole è che prendiate qualcosa e suoceriate i quattrini. E Sella, purchè i contribuenti paghino, è assolutamente indifferente quanto al modo.

Abbiamo intanto la questione dell'*ezequatur* e quella del *placet*. I lettori della *Rivista Minima* forse sanno di che si tratta, e forse non lo sanno. La legge delle guarentigie papali stabilisce che i nuovi vescovi debbono presentar la loro bolla di nomina al governo perché questi vi apponga l'*ezequatur*.

Ora i vescovi testé nominati dal papa sì sono ben guardati dall'obbedire a questa prescrizione della legge. Figuriamoci! sarebbe stato lo stesso che riconoscere il governo, l'unità italiana e le cannonegate di porta Pia. Dunque non hanno presentata la bolla.

— Sta bene, ha detto il governo, voi non riconoscete me, io non riconosco voi: rifiuto di darvi le chiavi del palazzo vescovile ed il patrimonio del vescovato.

I giornali clericali hanno gridato, ma il governo ha tenuto duro ed i vescovi sono andati ad alleggiar alla locanda.

Ora i nuovi vescovi, stabilitisi alla

meglio nelle loro diocesi, hanno nominati de' parroci nelle pievi vacanti. I parroci hanno bisogno del *placet*, come i vescovi dell'*ezequatur*, per aver le *temporalità*.

Astenerai dal domandar il *placet* non era possibile: il vescovo può trovar modo di vivere senza le rendite vescovili; ma il povero parroco di campagna no. I parroci adunque, meno scrupolosi dei vescovi, hanno chiesto il *placet*.

— Chi vi ha nominati? ha domandato il governo.

— Il vescovo tale.

— Non lo conosco. Niente *placet*.

Dunque ci volete prendere per fame? esclamano i giornali clericali. È un'infamia! una barbarie senza nome!

Tocca a voi il pensarci, rispondono i giornali governativi. Volete i quattrini? Qua le bolle, e lasciateci scrivere l'*ezequatur*.

A Milano la *Persicariana* e l'*Osservatore Cattolico* hanno con maggior diffusione discusso la questione, non senza scambiarsi le solite garbatze inseparabili in Italia dalla polemica. La *Persicariana* chiama l'*Osservatore* « ignorantissimo, » e questo le dà del « venduto » a tutto pasto. Il Bonighi, com'è noto, fu uno dei principali manipolatori della legge sulle guarentigie. Però si strugge di rabbia, vedendo che i roteggi non funzionano a dovere, e vuole che il governo stia fermo, non ceda d'un passo ed obblighi i vescovi a piegar il capo.

Ma in Italia non c'è esempio di antagonismi prolungati: l'Italia è il paese de' mozi termini e dei compromessi; si finirà per trovarne uno che salvi la curia governativa ed i cavoli clericali.

I vescovi mi conducono a parlare del sig. De Goulard. Viene o non viene questo signore?

Per ora par che non venga. I giornali francesi ce ne dicono il perché. I clericali francesi hanno indirizzato all'Assemblea una petizione firmata da 100,000 persone domandando che il sig. De Goulard non si muova.

Il sig. De Goulard aspetta quindi che l'Assemblea abbia deliberato circa questa petizione.

Intanto l'Italia segue una linea di condotta prudentissima. Lascia la Francia cuocersi nel suo brodo, o piuttosto nella sua acqua benedetta.

Il Signor De Goulard vuol venire? Lo vedremo con piacere. Vuole starsene a casa? Padronissimo. Basta che la Francia non pretenda immischiarci nelle cose nostre, faccia il signor De Goulard quello che crede.

Dopo tutto, lettori, non vi pare che in Italia si possa vivere anche senza il sig. De Goulard? — Per conto mio, lo dichiaro, l'assenza di questo stimabile diplomatico non mi toglie punto l'appetito, e dormo la notte come s'egli stesso vegliasse al mio capezzale.

Didymus designatus propheta minimus

STRAMBERIE

Quai maestri di musica che bramassero di avere un buon libretto al prezzo di lire 10 ed anche a meno, non hanno che a farla domanda alla Cassa di Risparmio.

* * *
Quando un giovane di condizione civile si trova privo di danaro e s'infuria d'ogni ri-

sorsa, non ha che un pertosa prendere — gettarsi nel Naviglio, ovvero nella stampa pericolosa.

* *

Se qualcuno vi prendesse la pena di interro-
pare la vocazione dei miserici alla vigilia del
giorno in cui debbono ricevere gli ordinamenti,
vedrebbe che tutti e quasi tutti preferirebbero
abbracciare l'ortodoxia del Seminario piuttosto
che la carriera ecclesiastica.

* *

Ad un ufficiale che vive del solo stipendio, è
più facile morire in qualche *criolla* dei do-
bbi che in campo dalle palle nemiche.

* *

Per aver il diritto di astendersi fra gli uomini
di *ingegno*, un indecile non ha altro mezzo che
preoccuparsi il diploma di *Ingegner*.

* *

Quando un medico passa le lunghe ore al
caffè giocando a briscola o ad altro, non fa
che *annazzare il tempo* in luogo degli amma-
lati.

* *

La più parte di coloro che cultivano le *lettere*
guadagnano assai meno dei fattorini che le di-
spensano.

* *

Poiché i giornali si dicono *organi* della opi-
nione pubblica, gli scrittori da gazzetta dovranno
chiiamarsi *organisti*. Ma forse a Milano questi signori continuano a chiamarsi *organi*, in omaggio a quel verso del Peris: *Ghe vour i orghen per organisti*.

* *

Coi buoni studiamenti che in Italia percepiscono, i maestri di scuola vanno soggetti a morire di fame quand'anche non siano digni... di scienza.

* *

Gli allievi del Conservatorio, studiando musica, imparano a battere il tempo; gli scolari del Gimnasio, studiando poesia, imparano a perderla.

* *

Per dislocare le vostre conoscenze vi con-
siglio di scegliere un *caso padrone*, a patto che
non lo sia dai mafici.

* *

Quand'anche una sera vi colli sulla spesa
voi non avete ragione di chiamarla infedele...
all'amante.

* *

Per arrestare un giovane sulla chiesa struc-
ciolavolo dal vino, nulla di più pronto e di più
efficace che il braccio di due quattorani.

* *

I cavalli meglio pascolati sono quelli che più
spesso si vedono divorzare... la via.

* *

Quanti uomini, ingiustamente accusati di aver
mangiatà la loro sostanza, potrebbero dimostrare
colla loro auto irrefutabili dell'onta di averla
beccata!

* *

Vorrei essere una chitarra od anche un con-
trabbasso senza corde, piuttosto che un istru-
mento dei... partiti.

* *

Tutti gli uomini di corto-intelletto e di ne-
ssuna attività pratica, trovano più facile guada-
gnare l'aria popolare colla cislare che due lire
alla settimana col lavoro.

Raccoltovera, o dispero degli uomini verdi.



Strenna Italiana per 1872 edita da Ripamonti
Capraro in Milano.

Viaggio nei Regni di Siam di Cambodge e
di Laos di Enrico Moyet (Milano - Treves
editore).

La Lupa. Monografia tisica di G. Osteria (Mi-
lano - Treves editore).

Sa le Strenne invecchiassero, queste del
Ripamonti incominciarebbero a mostrare

le rughe, perchò sono trentotto anni
suonati, da che venne al mondo; ma le
strenne, più fortunate di quelli che le
scrivono, non invecchiano, o piuttosto
si ringiovaniscono ogni anno. Da trentotto
anni che essa ha vissuto io sono
felice di poter dire di non conoscerne
che una mezza dozzina: ma in questi
me la son vista venire innanzi sempre
più bella, sempre più elegante, sempre
più vigorosa, respirando dai cartoni, dai
caratteri, dai fregi e dai disegni che
l'adornano, l'immortalità.

Salvo alcune lievi modificazioni che
si piace di fare la morte, gli scrittori
che convengono di solito nelle belle pa-
gine della *Strenna Italiana*, sono sem-
pre gli stessi. Boito, Praga, Felice Uda,
Patuzzi, Capranica, Rotondi, Torelli-
Viollier, Parravicini, Mainardi, ecc. ri-
mangono fedeli; quest'anno manca Betteloni
e Michele Uda, ma abbiamo in
compenso un collaboratore redativo —
Tarchetti.

Ciascuno di questi scrittori ha con-
tribuito col suo bravo numero di pagine
scritte, e il tutto sommato insieme forma
certo una delle migliori, se non forse
la migliore, delle strenne che si pub-
blicano in Italia.

Arrigo Boito ha dato una poesia: *Dua-
lismo*, lavoro alla sua maniera, impron-
tato ad una filosofia fantastica condita
qua e là di amaro, tutta bagliori di fede e
ugoli di scetticismo, il vero *dualismo*
in una parola in che si sibbra la più
parte degli intelletti potenti. Più curioso
è che tutte le opere letterarie di que-
sto autore sono germaniche nel concetto
e italianoissime nella forma. È un *dualis-
mo* questo che fa lamentare la poca
produttività d'un ingegno tutt'altro che
sterile, sebbene accarezzi la sterilità filo-
sofica.

Di Patuzzi abbiamo le solite inezie pos-
ticche che *fanno parte di una raccolta*.

In tutt'altri che in Patuzzi questa di
non saper mettere al mondo una dozzina
di versi senza minacciare un apposito
ciclo o un'apposita raccolta, sarebbe
una crudeltà che avrebbe per effetto ne-
cessario di allontanare i lettori. Le poe-
sie che ti vengono innanzi piccine, pic-
cine discendenti: « bada che io faccio parte
d'una raccolta », ti danno l'aria di crea-
turine sbiadate non sai bene con quali
disegni occulti, e se non le accogli con
compassione, le guardi con sospetto; in
tutti i modi la poesia non ci guadagna
nella a questa disomonia di gregario, e
l'ordine e la simmetria da museo scema
invece di crescere l'interessamento.

Quest'osservazione potrà parere tri-
volta ed inutile; che importa alla cri-
tica se anche le vien detto che una
poesia offertale fa parte d'una fami-
glia di poesie che se ne vive nell'ombra?
Questo, a dir vero, importa po-
chissimo, purché la critica che vede
il poeta preoccupato della sua versifica-
zione a casello, non veda nel compioni-
mento che ha sotto gli occhi il parto
d'una musa compilatrice. In nome del
cielo almeno facendo versi si resista alla
tentazione di compilare. Il Patuzzi ci
dà una poesia *Mosche* ed un'altra *In-
setti invisibili*, bellissime entrambe, che
fanno parte d'una serie *Insetti*; ci dà
12 poesie, di quattro strofe ciascuna, che
fanno tutte insieme una sola: *Il ciocco di querzia*; il quale *ciocco di querzia*
fa poi parte d'una serie *Disiecla mem-
bra*. Come volete che tutti questi hu-
bercratia poetica passi per ispirazione!
Gli è ciò appunto non sempre è ispi-
razione; le 12 poesie del *Ciocco di que-
zia*, stupende nella forma, belle nel
concetto, sono molto tirate, proprio per

farene dodici, di quattro strofe, non una più né una meno, in omaggio al sistema. Vedate ora che l'abitudine delle *serie*, sebbene pata affatto innocua, non è intoramente, e può far produrre ad un intelletto poetico sovrano, qual è quello di Fatussi, della poesia da raccolte - che non è assolutamente la migliore.

Un bel racconto scritto con naturalezza e con sentimento - *Le Rose di maggio* - forma la parte di Torelli-Viollier, a cui faccio i miei complimenti sebbene la sua qualità di collaboratore della *Rivista Minima* sembri condannarmi il diritto; di Praga abbiamo una robusta e sentita poesia saffica in morte di Tarchetti, ricca di quei colori che tutti conoscono fin da quando egli ebbe la compiacenza di mostrarre al pubblico la sua *Taccolozza* e più tardi le sue *Penombre*; di Capranica *La Dormiente*, ottime assai ben fatte, voluttose nel concetto e nell'armonia della forma; di Rotondi una magnifica traduzione in versi dal tedesco di Geibel — *All'Italia*; di Mainieri una novella per bambini cui non manca la grazia infantile che fa bellissimi componimenti, e di Rodolfo Paravicini una prosa efficacemente satirica in forma di sogno e due poesie gentili ed affettuose che contrastano singolarmente colla prosa.

Felice Uda non ha soltanto contribuito alla strenna; egli ha fatto tutte le fondamenta e tutta l'ossatura dell'edifizio. Di lui mi piacciono assai le *Duiae Ideali*, fantasie miste di prosa e di verso che hanno sapore di umorismo sopra un fondo di sentimento. Si indovina l'adolescenza guardata dagli occhi annebbiati dall'età del giudizio. Mi è scappata; ho detto che Felice Uda ha l'età del giudizio e forse teneva a che non si capisse. Ma certo

chi guarda in faccia queste sue donne ideali, anche credendogli sulla parola ed ammettendo che siano ideali, capisce che sono lisbonerie in lontananza. Si vede chiaro che la prosa è d'oggi e il verso di ieri, e che l'umorismo cerca di dar la baia al sentimento, senza riuscire, e che il sentimento resta padrone del terreno. Ma queste indagini sfuggono, la Dio grazia, alla critica, la quale ha tutto detto quando ha sentenziato: l'umorismo è di buona lega e il sentimento anche, e la forma di entrambi è lodabile.

Ho lasciato Tarchetti per ultimo, perché col morti non è necessario far complimenti. L'amico che ha pensato a mettere in luce il primo capitolo d'un romanzo, che l'autore della *Fosca* incominciava pochi giorni prima di morire, ebbe un bel pensiero: lo dice con tanto maggior soddisfazione in quanto quest'amico sono io. Ho lungamente dibattuto il quesito se mi fosse lecito, senza peccare contro la modestia, nominarmi parlando della parte di Tarchetti nella collaborazione della *Srenna Italiana*, ed ho concluso che sarei un disgraziato se non cogliessi un'occasione così fortunata qual è quella di poter fare pubblicamente gli elogi a me medesimo, senza tradire la mia vanità letteraria. Simili occasioni non si presentano due volte in vita, ed io conosco molti scrittori valenti che le cercano col lanterino, e s'illudono spesso di averci messo la mano sopra, mentre non trovano che il ridicolo.

Il romanzo di Tarchetti doveva intitolarsi *La fice bianca e la fice nera*, e doveva essere una storia d'amore, come sapeva scrivere lui solo. Il capitolo primo è umoristico, quelli che dovevano venire dopo sarebbero stati per-

tutti isentieri dell'idillio prima d'arrivare alla tragedia. Coloro che leggeranno le poche pagine di Tarchetti nella *Srenna* desidereranno il resto; e certo molti che se ne sono dimenticati ripeteranno un'altra volta a flor di labbro: « aveva proprio dell'ingegno quel Tarchetti! »

Qual è l'uomo che non è nato viaggiatore? Tutti abbiamo, manifesta od occulto, una febbre di avventure che non aspetta se non un'occasione per manifestarsi. I viaggiatori sono assai più che non si creda; quelli che viaggiano colla ferrovia sono i meno, bisognerebbe poter contare gli altri che viaggiano più economicamente colla fantasia, o sui libri, e pesano lo spirto avido attraversando in un giorno deserti ed oceani. È un modo assai più testo d'ogni altro di viaggiare, non soltanto più comodo; ecco: in un paio di giorni io ho visitato colla piacevole compagnia del signor Mouhot tutte le terre poco note di Siam, di Cambodge e di Laos; ho visto pagode, mandarini, re che hanno trecento mogli e seimila donne di servizio, coccodrilli, elefanti, città, casapane, laghi, senza uscire di casa e neppure dal letto. Nessuna stanchezza, nessuna pena di costiparsi. E quando si ha fatto una tappa si è pronti a ricominciare. Io non ho lasciato il signor Mouhot che dopo la sua morte, e l'ho lasciato a malincuore come un vecchio amico; oppure l'altro ieri soltanto non lo conoscevo punto. Inutile aggiungere che tutti i paesi descritti dal Mouhot sono interessantissimi; il poco che ne ha detto basterà ad invogliare quelli che intendono la passione dei viaggi come la intendo io, di provvedersi il libro del Mouhot, che è elegantissimo e ricco di stupende incisioni.

In fatto di viaggi vi è chi è andato assai più lontano del signor Mouhot — ed è il signor Giovanni Celoria.

Qual è dei miei lettori che non abbia desiderato, in un'età della vita in cui i desideri sono piuttosto audaci, di fare una corsa di piacere fino alla luna? Il signor Giovanni Celoria l'ha fatto; almeno si è costretti a concepirne il sospetto a sentirlo parlare della luna con tanta disinvolta. Egli per altro non fa come vogliono fare tutti i viaggiatori (compresi gli astronomici) i quali si credono in dovere di spargere sui paesi veduti la tavolozza della propria fantasia; il signor Celoria, prima d'essere un narratore che vuol guadagnare l'attenzione, è uno scienziato onesto, e non ruba alla scienza per concedere all'letterato o al poeta come usano molti così detti scrittori di scienza popolare.

Qui il lettore incontra più d'una volta spiacevoli contrasti alla sua febbre di curiosità, spesso invece d'un arimento ipotetico non ci si dà che un dubbio freddo; spesso un vero poco splendido si sostituisce rigoresamente ad una chimerà. E la vera scienza popolare, che, diventando popolare, non ha cessato d'essere scienza.

Dopo la lettura della monografia fisica del Celoria, la *Luna* è diventata un astro di vostra conoscenza, di cui avete sulle dita le abitudini di rotazione, le evoluzioni, la temperatura, la densità, il volume, il peso, e molte altre cose; ma egli non è già un astro che vi dica tutte le sue faccende domestiche; è un'intimità questa che non ha concesso a nessuno, sebbene molti se ne siano vantati.

In compenso della severità con cui l'autore della monografia spoglia la nostra mente di tutte le belle stravaganze

che avevamo appreso da scienziati più generosi, egli ci dà una forina piana, scorrevole, facile, quale dovrebbe sempre essere il linguaggio della scienza quando parla all'ignoranza. La qual cosa mi ha fatto pensare che il Celoria non ha soltanto ali scientifiche che bastino a portarlo di s'ella in stella, ma che è anche largamente fornito di ali letterarie per trascinarsi dietro i suoi lettori. Finisce pregando il signor Celoria di fare al più presto le sue valigie; io gli prometto d'essere il primo ad attaccarmi alle falde del suo abito.

S. Farina

PASSEGGIATE ARTISTICHE

A volo di Farfalla

Se qualcuno dei miei lettori, o meglio ancora delle mie leggatrici, vuol seguirmi nei miei voli, procurerà di esser meno uggioso possibile. Andremo di qua e di là senza pensieri e senza pretensioni, posandoci sia pure d'invito qualche bel colore o qualche gradita fragranza; qualche volta ci lasceremo portare da una folta di vento e, se, come direbbe un accostista, non saremo utili al pari dell'ape, acceppiamo alla scuola del miele una abbondante raccolta di cera, carcereremo di non aver dell'ape nemmeno il monstrosa ranzo e l'avvelenato ualeo.

Da dove comincieremo? Portaci, vento. Oh qui c'è un giardino, un giardino a ricco giardino, in cui fioriscono da lungo tempo scelte e amose piante, ma dove ogni tanto ne sorge o ne è trapiantata anche qualcosa di nuova, e ne vedo appunto una apparita da poco. Lasciando la ma-

safora, sistemata nella piazzotteria del palazzo di Brera e vogliano fermarsi un poco davanti allo Achille, statua stupenda del prof. Fraccaroli, che da poche settimane abbellisce la sala N. 3.

Senza far torto al buon gusto artistico dei buoni milanesi, avveroscerò che pochi sono quelli fra i miei lettori che l'hanno veduta. È notorio — quando uno va fuori del proprio paese, non manca di recarsi a visitare tutte le cose più notabili, anche noiose, con lo stesso scrupolo che porrebbe all'adempimento d'un dovere; ma in casa propria, e su altro paio di maniche; i giornali si avvertono quando c'è qualche cosa di nuovo da vedere, ma anche se non ci andiamo oggi, ci possiamo andare domani e così accade che molte volte non ci andiamo nemmeno domani l'altro, né mai.

Povero Achille! L'invito, il valeroso! Avrezzo a non esser mai ferito dai colpi nemici, perché provvisto d'una pelle più dura del cuore d'uno zio prete, o d'una vecchia bigotta! Povero Achille colto da una scettia, quando meno se lo aspettavano nel solo cintuccio vulnerabile del suo corpo!

A dirlo qui fra noi, ci vuole poca bravura ad assestare colpi contro i colpi che non si sentono; lo capissero i babbi e le mammine, che Achilli in tutto il corpo, compresi i calzagni, contro le fronte dell'umore, predicono tanto bene ai giovani che non sanno essere eroi alla stessa maniera!

L'artista mi sembra abbia ben inteso, oltre l'effetto materiale che doveva produrre nell'eroe greco quel brutto consigliamento, anche l'effetto psicologico: fatti vediamo che il corpo, a cui per dolore vien meno l'appoggio del piede sinistro, si getta istintivamente a tutto in un tratto sulla gamba destra, che reagisce, contrattandosi sotto il peso improvviso, mentre il ferito per simultaneo impulso, tutto morale, volge addietro la testa e guarda la ferita — tu nel tuo cielo, corrugato fieramente leggi non solo il mal dissimilato dolore, ma anche l'inquietudine, direi la paura, per il nuovo caso. Ed si dovrebbe certo essere ancora più brutto per un uomo male

avvenuto come Achille, da quella benedetta invulnerabilità.

Quanta espressione in quella testa, questa novità nel semplice e naturalissimo movimento dell'intera figura! Quoi sapiente verità nello studio dei muscoli di quel bello e robusto corpo!

Angurismo alla città di Milano ed ai suoi artisti, molti ricchi, generosi e intelligenti, che imitino il signor Cantoai, donatore di questa bella opera alla Pinacoteca; ed al signor Cantoai ed a chi gli assomiglia, angurismo molte occasioni così degne di esercitare la loro intelligente generosità.

Portaci vento e portaci buone.

Siamo in una delle più macchine ed oscure stradicciuole di Milano, che sbocca sul naviglio, vicino al Giardino Pubblico vecchio. È proprio vero che i primi saranno gli ultimi — è la strada di S. Primo. Entrando da una vecchia porta chiusa con un catenaccio rugginoso, la quale sembra debba condurci al campanile, o a qualche annesso della chiesa, ci troviamo nella prima stanza d'uno studio assai modesto, quantunque siano uscite da quello molto belle opere ed non ve ne sia che ne uscirà fra breve, parlo del monumento a Leonardo da Vinci, del valente prof. Maggi, opera ben degna di uscir dalle mani dell'autore del Socrate, del David, della Loggia, dell'Altalena e di tante altre belle cose.

Prima di passare a vedere il monumento di Leonardo, sono trattenuto un momento davanti a un grappetto di uno scolare del Maggi, signor Borzoli. « Sta buono piccino mio, che ti farò un bel ritratto, e ti darò le cicchie ». Così para che dica una leggiadra fanciulla con la testa ormai infilata nel pallone, mentre si studia di raddrizzare un bel bambino, che non pare troppo contento dell'uovo in cui è chiamato, e che piange grida quasi con disperazione della sua nullità. Brava il signor Borzoli — vi a questo e naturalezza grandissima nel suo lavoro e trascinata di creazione: gli anguriammo un buon compratore. Proseguimmo nella stanza antica e la vedremo

il modello del monumento di Leonardo da Vinci. La bella e maschia figura del grand'uomo torreggia sopra un alto piedistallo, vestita delle ricche vesti del tempo, eleganti nella loro decorosa gravità; è in attitudine pensierosa, ma non triste, cosa potrebbe credere chi avesse letto un certo articolo venuto fuori giorni sono; la sua posta è naturale, ma non volgare. Non ha in mano alcuno di quei vecchi simboli che sono il pennello, o le scritte, o la spada; e nonostante su benissimo dove cacciarsi le mani: ed infatti a simboleggiare un ingegno tanto ampio e vario come quello, ci sarebbe voluto un arsenale di strumenti, partendo dalle macchine dell'ingegnere, fino al fioretto dello schermidore e alla lira del bardo. La bellezza caratteristica della testa basta da sé a dar l'impronta all'effigie del grand'uomo, uso a dire che spesso quando l'uomo sembra al volgare che non faccia niente, va cercando nella propria mente quelle belle mirabilì che maravigliano altri; ed il Magni ha cercato e trovato nella sua mente un Leonarido che cerca e trova nella propria.

Le quattro facce del piedistallo sono abbellite da altrettanti bassorilievi relativi alla vita ed alle opere del Da Vinci, sui quali forse torneremo a suo tempo. Agli angoli e sopra basi più basse, legati insieme da scalini, si vedono le giovani e spigliate figure di quattro fra i suoi discepoli prediletti, che, vestiti in foggia più leggera, qual si conviene alla più giovine età, ma non meno bene scelti fra le varie di quel tempo, fanno un gradevole contrasto alla più grave presenza del Maestro, la cui maestà non riesce pesante, come a me è riuscito quel soldato articolo, tanto che non posso a meno di scaricarmene con qualche chiaro.

Sposto bene che saranno inutili e che a nessuno dei nostri soldi sarà venuto in mente di prendere sul serio la proposta di convertire i lavori principiati in piazza delle Scale per la base di questo bel monumento, che servirà magnificamente di prospettiva alla grande galeria, di convertirli, dice, in una fontana,

L'autore del suddetto articolo ha paura che l'occhio dei cittadini sia rattristato dalla vista di uno splendido lavoro dell'arte e dell'ingegno cittadino e che l'ombra di Leonardo, disturbata dal rumore dei cavalli e delle ruote, debba vedere il mal occhio la sua immagine collocata in un luogo allegro e popoloso, in faccia al maggior tempio delle più belle fra le mosse, vicino alla sede degli edili di quella città, al cui miglioramento tanto giò il suo ingegno quando era direttore dei lavori pubblici, come si direbbe adesso. L'autore di quell'articolo ha dimenticato che Leonardo era appassionato cultore della musica e della poesia, tanto che si era di suo piano fabbricata una stra in forma di testa di cavallo, dalla quale caccava i più dolci suoni, cantando versi che improvvisava, con gran dilettio di chi l'udiva. Non sapeva che egli era amatore dei bei cavalli e che ne teneva sempre per suo uso? Non sapeva che ai suoi tempi andò nominato per avere inventato, in occasione di nozze ducale, uno spettacolo teatrale con nuovi meccanismi?

Qual è quell'aria che potesse dirsi non sua e quale la città italiana che non fosse patria ad un genio cui le opere diedero patria in tutto il mondo! Sta a vedere che l'ombra di Leonardo esiterebbe a vedere la sua statua nel mezzo del severo cortile del palazzo Brera, dove, senza accomodarsi dal suo piedestallo, potrebbe guardare lenitissimo dentro alla finestra, dal piano superiore, oppure preferirebbe vedersela relegata nella quiete del monastero delle Grazie, ove dimosse il suo esercito ed ebbe chi dirà nel Priore, tanto che per punirlo della sua poca creanza, minacciò ritrarla nella persona di Guido, al cui vogliono che lo fosse.

— Si dice che Leonardo, per hizzarla, avesse fatto seccare e purgare una quantità di banchi di rostrati la mada che, ruote e sbarre, occupassero pochissimo posto di certa sua stanza, e poi la riempisse tatta, avvolgendosi e gonfiandosi sotto l'azion d'un manico. Si le paragonava alle virtù. Perche allora non s'erano gior-

ni; altrimenti avrebbe fatto il piano alla rovescia e l'avrebbe parsousto al giornalismo.

Ma nel paragone c'entra anch'io, ed ho propria paura d'aver troppo annolato le mie segrete leggierie.

G.G.

NECROLOGIE

È morto in Milano il pittore Carlo Maldura, da Bergamo, allievo del celebre Diotti.

È morta in Milano, appena ventenne, la signorina Felicità Giovanelli, una delle migliori artiste del teatro Milanese.

A Trieste, morì Pietro dott. cav. Rieder, illustre archeologo e stacico, che coprì varie importanti cariche in patria, di cui era una splendida gloria.

È morto in Vienna il celebre poeta drammatico Francesco Grillparzer, che fu fra i migliori poeti drammatici della Germania, insieme con Federico Hebbel. Fra i suoi drammi più lodati citasi il Correggio. Gli furono fatti splendidi funerali, ai quali presero parte le rappresentanze del Parlamento, dell'Accademia scientifiche e letterarie e le scuole.

REBUS



SOLUZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 2.

Oroto nella zecca e nel zecchino.

Quattro degli abbonati che indovineranno il Rebus, estratti a sorte, avranno in dono modelli per numerati nella copertina, a loro scelta.

Ci mandate la spiegazione esatta del rebus i signori: E. Bonanici (Livorno), e B. Lopez-Royo, Duca di Tauriano (Lucca), ai quali spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Giov. Giuseppe, gestore

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANZONI

ANNO II. — N. 4.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

18 FEBBRAJO 1872

RICORDI DI NAPOLI

L'OROLOGIO DI SANT'ELIGIO

La Piazza del Mercato è famosa nelle storie napoletane. Ivi nacquero le rivolte; ivi furono sempre eretti i patiboli. Corradino ed il giovane duca d'Austria suo cugino vi furono decapitati alla presenza di Carlo d'Angiò e della sua Corte che assisté al supplizio sotto un baldacchino di porpora. Durante otto giorni, Masaniello, vestito di una camicia lacera frangiata d'argento, circondato da centomila lazzaroni armati, vi regnò da signore assoluto di Napoli. Fino al principio di questo secolo il re dei lazzaroni vi tenne ogni anno corte plenaria; e nel 1799 la piazza del mercato fu consacrata da patiboli sui quali cadvero le teste di Pagano, di Conforti, di Cirillo e di tanti altri patrioti egregi e da ultimo quella di Lafigia Sanfelice la cui morte è la più poetica e lamentosa leggenda di quella rivoluzione soffocata nel sangue.

La Piazza del mercato ha serbato vestigi di tutti questi grandi avvenimenti; vi si vede ancora la cassetta di Masaniello fregiata dalle armi dei re di Spagna;

vi si vede la chiesa del Carmine ov'è il sarcofago del figlio di Corrado,

- * Del giovanetto dalla chioma d'oro.
- * Dalla pupilla del color del mare.

Ed a sinistra di chi dalla maria sbocca sulla piazza, sorge un vasto ed antico edificio del secolo XV, l'ospizio di Sant'Eligio.

Sulla sua facciata annerita dal tempo, vedezi un grande orologio fiancheggiato da due nicchie, in ognuna delle quali è una statua.

L'una rappresenta un uomo, l'altra una donna, entrambi giovani.

Esse ricordano un dramma meno conosciuto ma non meno terribile degli altri, fra quelli di cui la piazza del Mercato fu il teatro.

È un episodio dei tempi baronali, tempi di ferro, pieni di passioni selvagge, di vendette spietate, di oppressioni e di resistenze.

Oggi che le pietre del passato cadono ad una ad una, non è forse inutile di rimettere in luce queste nostre antiche storie, prima che sieno del tutto spariti i monumenti destinati a perpetuarne la memoria.

La nobile e potente famiglia Carac-

ciole contava fra i suoi fendi un vasto territorio nelle Calabrie, circondato da alte montagne e da folti boschi, abbondante di caccia e protetto da un castello quasi reale in cui il principe Antonello aveva fissato la sua residenza. Era un giovane, ardito e bello signore, di animo inclinato alla benignità, e sarebbe stato generalmente amato, se, come gli altri baroni, non avesse creduto aver avuto dal cielo piena potestà sulla vita e sui beni de'suoi vassalli, ed essere quindi folle ed empia ogni loro resistenza a' suoi capricci.

Questa superba credenza era in lui mantenuta da un genio malefico, da un suo fratello consanguineo, uomo sanguinario, conosciuto sotto il nome di Raimondo il Bastardo.

In una calda giornata d'estate, il principe Antonello, tornando dalla caccia stanco e trafelato, scendeva pe' Banchi arsicci d'una collina, cercando con ansietà una fontana per rinfrescarsi, quando vide fra lo spesso fogliame de' castagni che fiancheggiavano il sentiero, una giovanezza che portava sul capo una brocca piena d'acqua.

Il principe le si avvicinò e la chiese da bere. Ella appoggiò prestamente il collo della brocca al braccio sinistro e ne avvicinò la bocca alle labbra asciutte del giovane, arrossendo in quel grazioso atteggiamento in cui dipingesi Rebeca che dà a bere al vecchio Eliezer.

Antonello bevve avidamente ed a lunghi sorsi, ma mentre la fanciulla prestava verso il giovane a quell'opera di misericordia, entrambi bevvero per gli occhi una fiamma che si diffuse per le loro vene ed accese i loro cuori. Su quel suolo ardente della Calabria che matura in un sol giorno i frutti, l'amore germoglia rapidamente e si fa padrone

delle anime. La beltà selvaggia della contadina, le sue guance brune e piene di vita, le sue labbra semiacerte, sulle quali errava un sorriso incerto fra la semplicità rustica ed il pudore vergognale, i suoi occhi neri, dai quali la sua anima traspariva intera, come un lago puro lascia vedere il fondo, il suo vestire bizzarro e pittoresco e la maniera anche più pittoresca con cui portava l'anfora e che la facevano rassomigliare ad una di quelle vergini, portatrici di libazioni, dipinte su' vasi di Nola, tutto ciò fece un'impressione incancellabile nel giovane. Ella, d'altra parte, non fu meno vivamente colpita dall'aria geniale e dalla prestanza d'Antonello. Questi non volle però rattrarre, e ringraziata brevemente, la lasciò andare, ma la segui con gli occhi finché poté vederla.

Ella, che non aveva riconosciuto il suo signore, gli fece un piccolo inchino e s'allontanò diritta e lesta, dopo aver riposto in equilibrio sul capo l'anfora, i cui manichi larghi e ricurvi le davano l'apparenza svelta d'una colonna sormontata dalle foglie d'acanto, del capitello corinio.

La sua gonna vermiglia sparve a poco a poco fra' tronchi e le frasche de' castagni.

* * *

Il principe ritornò al castello e per più giorni rimase mesto e pensoso. Quando Raimondo seppe che il suo turbamento era effetto d'un amore insoddisfatto, crede che Antonello avesse levato gli occhi fino ad una regina, e sorrise di pietà quando udì ch'era innamorato appena d'una campagnola, d'una donna cioè che bastava desiderare per ottenerla, Antonello gli dichiarò che ripugnava in

questa circostanza dalla violenza. Raimondo gli rispose, ridendo, che saprebbe far venire da sé stessa la colomba nel nido dell'avoltoio.

Non fu difficile di trovare le tracce della contadina. Sepposi che avea nome Costanza e che viveva con suo padre, il quale, sotto il nome di Rocco del Pizzo, era stato un tempo lo spavento delle Calabrie, vivendo su' monti da masnadiere; ma ora, affratto dagli anni, s'era ritirato in una casetta, rispettato e temuto ancora da' campagnoli, ai quali erano noti il suo carattere iracondo e la sua forza, degna della razza che produceva Milone ed Entello.

Il giorno che seguì quello in cui furono dati a Raimondo questi ragguagli, un cadavere fu trovato presso la cappella di Rocco del Pizzo. Il luogo era poco frequentato: i sospetti dell'assassinio non caddero che su di lui, e Costanza vide le gnezie del principe, malgrado le sue lagrime, arrestare suo padre e condurlo al Castello.

Il processo fu presto istruito e la causa spedita sollecitamente. Uno scudiero dei Carnecioli andò ad annunziare a Costanza, resa quasi pazza dal dolore, che Rocco del Pizzo era stato condannato a morte. Poi aggiunse accortamente, vedendo la sua disperazione, che il principe avea diritto supremo di grazia e che forse, s'ella andasse a supplicarlo, non avrebbe cause di rifiutare alle sue lagrime la vita di suo padre.

Costanza died un grido di gioia, e senza ascoltare altro, ignorando che il principe fosse quel bello sconosciuto, la cui immagine, dal giorno del loro incontro, era sempre presente alla sua memoria, fuggì, co' capelli sciolti e co' panni scomposti, dalla casa paterna, e corsa al palazzo d'Antonello, ove Raimondo l'aspettava con impazienza.

Il vecchio Rocco del Pizzo giaceva sulla paglia d'una segreta, già rassegnato alla morte, dolendosi soltanto di dover abbandonare Costanza nell'età in cui più aveva bisogno de' consigli e della protezione del padre, quando gli fu annunziato che la sua condanna era stata annullata. Si levò in piedi con un grido di gioia, ma si turbò vedendo il sorriso ironico dell'uomo ch'era venuto ad aprirgli il carcere.

— A chi debba questa grazia? domandò accigliato.

— Il principe ve l'ha accordata ad istanza di vostra figlia.

— Di mia figlia! esclamò il vecchio, sentendosi stringere il cuore. E dov'è ora? dove m'aspetta?

— È col principe.

Rocco sentì il sangue salirgli alla testa ed oscurargli gli occhi. Uscì dal carcere barcollando, ed appena giunto all'aria aperta, fu obbligato ad appoggiarsi al muro. Poi, riavviati alquanto, corse nel cortile che dava adito agli appartamenti d'Antonello, gridando:

— Mia figlia! ov'è mia figlia! Redetemi mia figlia!

Sali le scale, volle penetrare nelle sale: ma i servi vi si opposero, e lo scaeciarono. Tentò resistere, tentò farsi avanti per forza, ma sprovvisto d'armi, indebolito dagli stenti del carcere, fu respinto facilmente e dové allontanarsi. I motteggi da' servi e delle guardie gli sfilarono le orecchie finché si fu allontanato.

Con la morte nel cuore, con la bistemma sulle labbra, col passo inquieto del lupo che si ritira al covo, sentendo il sangue battergli le tempie e stringergli la gola, s' avviò alla casetta soffitaria.

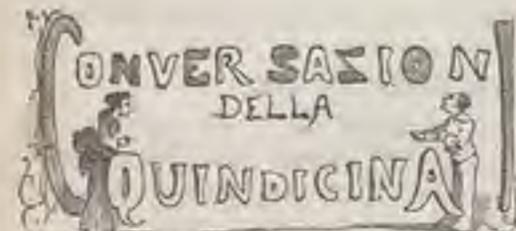
Ginutovi, si accovacciò sulla soglia, appoggiò il mento sulle ginocchia ed in

quell'atteggiamento, trascinando ad ogni rumore, aspettò tutto il giorno e tutta la notte Costanza.

Ahimè! ella non venne.

E. TORELLI VIOLIER.

(Continua).



Sabato, 17 febbraio, ore 11 pom.

Nel momento in cui scrivo il carnevale è ancora al mondo, ma fra un'ora sarà morto e sepolto. Aproposito del lucido intervallo che mi concede la filosofica malinconia di questo pensiero, per scrivere le inesorabili quattro ciancie che i miei quattro lettori leggeranno domani col titolo pomposo di *conversazioni*.

* * *

E di chi parlare, se non è del Carnevalone? La fiera, il corso, i veglioni, l'esposizione umoristica di Monte Merlo, i banchetti, le mascherate, i coriandoli, tutto ciò si aggira ancora turbinosamente nel mio cervello, e domanda vendetta contro la pioggia.

Ho sentito più d'uno ripetere con convinzione che gli dei invecchiano ed imbecilliscono e non sanno più fare le cose a tempo.

Che ci ha da fare la pioggia col carnevalone? Niente affatto; eppure non è la prima volta che i cieli inasfano senza giudizio le allegrie della terra.

Gli elementi, è tempo di alzare la voce, sono amministrati mali; non si sa

più a qual santo votarsi: non si può più ottenere un filo di sole quando se ne ha bisogno. Io lo domando: a che servono adunque i *paternostri e le acensionarie?*

La pioggia del resto non turbò che l'apparato dell'allegria; l'allegria è rimasta intera; si è danzato a far invidia agli astri; e per ciò che è cibo e bevanda il consumo di questi giorni non ha fatto una scalpitura alla reputazione dei Meneghini.

I veglioni furono frequentati, le maschere ciarliere e provocanti, come al solito, e se i corsi del giovedì e del venerdì grasso furono soppressi dalla pioggia, i coriandoli d'oggi vendicarono quelli dell'altro ieri ad usura.

* * *

E la fiera? Chi può dimenticare i suoi edifici bizzarri fatti di bottiglie, di botti, di flaschi, di pasticci di Strasburgo? Una cosa che per me è rimasta incomprendibile è in qual modo il vino che si è venduto in questi due giorni possa essere bevuto in un anno. E quello che si è bevuto a ciottole a cielo aperto! Quanti galantuomini penetrati nella fiera cretini, che ne uscirono ispirati! Quanto fermento d'idea! Quanti criteri raffinati e quante teste fatte valide su gambe vacillanti!

* * *

La fiera aveva anche un altro rimedio contro la melancolia: agli ammalati di *spleen* essa additava il castello di Monte-Merlo, dove era la più bizzarra mostra di quadri che si possa immaginare. Chi non ha riso dinanzi alle immagini al vero dei re, alle caricature degli uomini grandi e piccoli non spera di salvarsi l'anima, se non starà a digiuno tutta la quaresima.

La quaresima! oimè! che resta ora di tutti gli splendori del Carnevalone del 1872? Più che non si creda; dietro questo spauracchio di idea lugubri si agita ancora un mondo di fantasmi giocondi.

L'ascetismo ipocrita non ha ancora cancellato dai volti delle donne belle il fatuo sorriso che è la vera ricchezza di ogni carnevale e d'ogni tempo; non abbiamo perduto che orpello, chiasso e splendori di cartone; tutto il resto ci rimane; è caduta la maschera delle feste, ma ne avanza la maschera di tutti i giorni. Invece di rimpiangere il grottesco monumentale della fiera, le battaglie dei colori e dei coriandoli, pensate alle fila annodate al veglione che fanno capo alla predica, pensate alle mille fondamenta di tempi pagani poste nel giro d'un *calzer* e ai mille incoronamenti... di edifici che prepara la quaresima.

Il Carnevalone sta per morire!... Non gli credete; è una delle sue mascherate.

* * *

Io non faccio la cronaca del Carnevalone; ne furono fatte cento dai cronisti quotidiani, e nessuno degli assenti se ne trova meglio.

Quando io dicesse che l'incontro di Gianduja e Giacometta con Meneghino e Cecca, avvenuto poco prima della mezzanotte, alla luce di migliaia di palloncini, fu cosa commoventissima e che molti furono visti piangere di tenerezza; quando io descrivessi ad uno ad uno i bellissimi padiglioni che della fiera di quest'anno facevano una cosa seriamente bella, quando io mi adoperassi invano a penetrare i misteri delle *pierrettes* nei veglioni o ad enumerare le bottiglie di champagne sturate al pranzo dato dal Comitato, il solo risultato pra-

tico sarebbe di invadere tutto lo spazio di cui dispone la *Rivista Minima*. A me basta dire a coloro che non hanno visto il *Carnevalone* che ci hanno perduto moltissimo, è a coloro che in questo momento lo piangono morto che non ci hanno perduto nulla.

Sì, veramente; l'ora è passata — la quaresima incomincia... Viva il carnevale!

Frustigane Larva

VENERE CAPITOLINA

Beltà si achieste mai non rifalsero
Fuor che in te, Venere
Del Campidoglio! Quante fùr súperi
Quante si finsero.

Molti si misi baci membra concessero
Per cui di membra
Voluntà fremo; preguì molissime:
Niana che t'amuli.

Stupido l'occhio acuta le inganne
Forme; e del turgido
Petto e dei lombi, del tergo esamina
Le curve e i muscoli.

Muto io contempla. Né nno, né macula
Scopre. Castissima
Serride a tutti, tatta dimostrasi
L'ignuda imagine.

Pur, se ade accanto fruscio di serica
Vrige od il mormure
D'una coll roset; se un lampo incogliemi
Da rossa palpebra;

Se un chin appena capo maliebre
Scerno fra l'andito;
Te, don perfetta, ti scordi, o Venere
Impareggiabile!

Al divin sasso sempre uno e immobile;
Al fianco frigido;
Al sen che, in membra fusto, non palpita
Al labbro tacito;

A fulta specie che inconsapevole
D'uomo scazio,
Eternamente vergine e giovane,
Non sa di lacrime;
Velli antepongo che affatic esigui;
Labbra che parlino;
Tessuti bresciai cuori a le angustie
Dovuti e al temolo,
Meglio la scorsa vita degli uomini,
Coscienza di limiti,
Dotte del fato, del fati giudice,
Tutta opre e stimoli;
Che l'infecunda belta lapidea,
L'immortal tondo,
Dado a le varie divo fantasime
Gli stolti insidiano.

V. IMBRIANI



Percò al cavallo gli si guarda in bocca?
Commedia in tre atti di Leopoldo MARENCO.
Tentazioni - commedia in 4 atti di MURATORI.
Le convinzioni di Giovanna - commedia in
due atti di Piozzo CASTELFRANCO.

Un miracolo — l'autore del *Falconiere* si è sciolto un istante dalle carezze della musa che gli parla in versi; per dare ascolto ad una musa più modesta che da molto tempo sprecava, a tentarlo, tutta la sua prosa migliore. Da questo breve connubio nacque una creatura piccina ma leggiadra molto, a cui il genitore diede un battesimo piuttosto lungo: *Percò al cavallo gli si guarda in bocca?*

È la commediola leggera, casalinga, alla buona, senza altra pretosa fuor quella di non seccare il prossimo, che parla all'incirca come parlate voi, che non vi sbalordisce col linguaggio iper-

bolico, e si accontenta d'una barzelletta quando gliene viene il tiro, che fa la guerra alle metafore ampollose e agli sfidighi e che vi lascia senza avervi aperto il paradiso delle immagini rettoriche o l'inferno dei grandi moti del cuore, ma anche senza avervi dato tempo di consultare il vostro orologio.

Confessiamolo: questo genere di commedia va facendosi sempre più raro, perché è il più difficile. In generale gli autori trattano le cose leggiere con troppa leggerezza; credono che ogni veste debba esser buona a coprire la nudità d'un pensiero mingherlino: affastellano scene, giochi di parole, barzellette alla meglio, cioè alla peggio; due o tre *situazioni*, quelle due o tre che li hanno posti a tavolino, e basta; e dovrebbe essere il contrario; l'artificio ha da essere tanto più minuzioso, quanto più povero è l'argomento; le imbottiture letterarie, per non uscire dalla prima metafora, hanno da essere tanto più abbondanti quanto più il corpo che si vuole vestire è mingherlino; e in generale occorre più talento a far ridere schiettamente il prossimo che a cacciargli in dosso il toneremo.

Sì sa: per le lagrime gli autori hanno due sorgenti inesauribili — la morte, il dolore — due melancolie contagiose; ma a tirar bene i conti, per far ridere i gallantuomini non vi è altro mezzo infallibile che quello di far piovere legnate sulle spalle del prossimo o di farlo andar rotoloni per terra o di amministrargli un calcio, tutte cose piacevolissime che l'Arlecchino dell'antica commedia adoperava da uomo pratico del mestiere, ma che agli autori d'oggi giorno sono concesse avarissimamente.

Troppo la digressione che mi porterebbe molto lontano a ritorno alla commedia di Marenco.

Non è un lavoro perfettissimo, ma è lavoro che piace e che ha tutte le doti necessarie a piacere. Le scene sono naturali e si succedono con semplicità di artifici; il dialogo è vivace; lo spirito vi scintilla con grazia; di situazioni curiose e abilmente presentate sotto aspetto nuovo non vi ha penuria; i personaggi hanno quasi tutti un carattere, infine l'argomento ha uno scopo serio.

Percò al cavallo gli si guarda in bocca? domanda Marenco. Per giudicarlo e conoscerlo prima di spalancargli le porte della propria scuderia. Oh! perché non si guarda adunque... in cuore la donna prima di tirarsela in casa per tutta la vita? La moglie legittima non si può rivendere come si fa di un cavallo; peggior ancora: mentre il cavallo se ne sta in scuderia e voi nel vostro salotto, la vostra moglie e voi avete la stessa greppia da per tutto... fuorché naturalmente in scuderia.

Si è detto: Oh! il cattivo gusto che ebbe Marenco a confrontare la moglie ad un cavallo!

È la parte della razza umana da cui escono le mogli che avrebbe maggior diritto a lualberarsi, ma a nessuna donna certo verrà in mente di farlo perché tutte sanne il culto che l'autore della *Celeste* professò alla donna. Si badi che il Marenco non ha confrontato la donna al cavallo, ma la leggerezza dell'uomo nel matrimonio colla sua prudenza nell'acquisto d'un cavallo — è altra cosa. Ciò non ostante, l'associazione d'idee, non dice il confronto, può parere a ragione disgustosa; e può essere questo uno dei delitti della commedia.

Neo più grave è l'aver dato ad un uomo imprudente una moglie che, dopo aver imbaldanzito un poco, si trova avere il cuore buono ed amare serin-

mente il marito. Ciò può far credere che so per poco lo sposo avesse dai primi giorni atteso a risolvere l'equazione del matrimonio ed a studiare la moglie, che gli era venuta in casa come una *picognola*, la sua imprudenza non avrebbe avuto alcuna punizione; il che se non distrugge l'esito della tesi di Marenco, (cioè che bisogna conoscere la donna a cui si dà la propria mano) certo ne paralizza in parte l'efficacia.

Ultimo neo è la caricatura del conte Vespi, che mi pare convenzionale e barocca.

Sommato tutto, si ha un totale di pregi che avanza di gran lunga i difetti, e una commedia che si potrà sempre udire con diletto.

Il primo merito delle *Tentazioni* di Muratori è di aver tentato poco il pubblico, il che gli valse maggior successo di quello che meritasse e l'onore della replica. Si sa che il pubblico quando non si vede abbastanza compatio non si riconosce neppure abbastanza amorevole ed inclina all'indulgenza. Non dirò già che queste *Tentazioni* avessero proprio bisogno dell'indulgenza plenaria, ma certo nei panni del pubblico io avrei assolto la prima metà della commedia e mandato in purgatorio la seconda senza complimenti.

Il concetto della commedia era buono, e sebbene l'intrigo peccasse di quell'abbondanza artificiosa di mezzi che in arte è sempre un difetto, perché per voler provare troppo prova male, non mancava di effetto. Tutte le pedine dello scacchiere di Muratori vanno e vengono mosse dallo stesso disegno — andare a dama; in altri termini: tutti i personaggi sono indotti in tentazione, e non tutti riescono a liberarsi dal male.

Parò un giochettino; i due ultimi versetti del *pater noster* sono ripetuti senza interruzione — fortunatamente per Murratori il pubblico era di buon umore ed ha risposto *amen*.

Minor fortuna ebbero *Le confissioni di Giovanna* del signor Pompeo Castelfranco, giovine autore che interrogava per la prima volta il verdetto del pubblico.

Atto primo: Giovanna è convinta che il matrimonio attacca la catena della schiava alla moglie, è convinta che meglio è vivere zitellona del prendere marito, è convinta che alla donna può bastare la coltura dei giardini fröbeliani — e rifiuta la mano d'un innamorato che se ne va a portare la sua disperazione a freddo in America.

Atto secondo: Otto anni dopo, l'innamorato ritorna; Giovanna ha rinunciato a tutte le sue convinzioni, compresa quella di rimaner zitellona, e sposa l'autico amante.

La commedia si potrebbe anche intitolare *Otto anni perduti* perchè non ci è proprio altro. Sono due scene pittostro che due atti d'una commedia; il pubblico vede le due estremità d'una catena che si perde nello spazio e nel tempo; è l'orizzonte scenico più lontano che un autore abbia concepito finora: l'America e otto anni nel tempo che l'orchestra impiega a suonare un valzer di Strauss. Tutte le transizioni per cui Giovanna si converte a poco a poco al matrimonio accadono dietro le quinte; naturalmente ogni interesse è soffocato per questo difetto capitale.

Il primo lavoro del signor Castelfranco non è poi incontaminato dai soliti peccati che s'incontrano in tutti i primi lavori; incertezze sceniche, lungaggini, monotonie, pesantezze di dialogo

ve ne sono parecchie; qua e là per altro da un bagliore l'ingegno, e ciò basta per dar ragione alla critica di uscire dal silenzio.

Per mio conto ho in mente che il signor Castelfranco domanderà presto la sua rivincita e che il pubblico gliela darà intera.

S. Farina

A

ADELAIDE TESSERO-GUIDONE

(in occasione della sua beneficenza) (1).

STROFE

Vaga Tessero dalle blonde snella,
Dal giovin sempre seducente viso,
Che ora mesta, or giesonda
Brilli dell'Arte stella,
Col tuo benigno accugli almo sorriso
Questa che t'offre il Vate amile fronda.

Vorrei di Dantè i tremebondi versi,
O di Petrarca l'insabil rima,
Per dirti qual d'alvito
Onde nel cor mi versi.
E quale ardor la mente mi sublima,
Quando udugno od amore t'agitò il petto.

La tua voce si trema e soave
Quando t'immobi al divo Raffaello
Liguria Formarina,
È concitata e grava
Quando press'gül d'ane in altro ostello
Nero — spogliata e fida cozzubina.

Quando ruggiente di divisa ubrezza
La madre invochi in suo così gradito
Peritosa Celeste:
Preghi con tal dolcezza,
Che all'attonto sguardo impietosito
Angelo sembi con feminea vest.

(1) Passiamo nell'occasione alla nostra raccolta di una palese prezzo di occasione per questa che ti pare bellissima.

Sempre donna di te, la tua parola,
La tua movenza, il tuo gestir felice
Atteggiata la fanciulla
Che tra i fiori traviola;
E schiacci il cuor prostrata genitrice
Del merente lambin sotto la culla.
Sei di squisita dignità severa
Quando di sposa circettina armaggi
I vezzi lusinghieri:
Sei di sarcasmo altera
Quando convissa per lieve dardoggi
Col lampo dello sguardo i tuoi pensier.
Sublime sempre! Ti sorti Natura
Di nobile sentir l'alma plasmata
In rigogliose forme:
Ti spiega la ventura
Ad emular nell'Arte vagheggiata
L'altri rivali di Talia sull'orma.
Salvo, Adelaide! Il plauso reverente
Che in tal serata l'anima t'invada,
Parte dai mille occhi
D'un pubblico fidene
Che ti ridoni a quest'amica spenda
Onnata e balda di novelli allori.

A. Piccoli.

TIPI MILANESE

L.

Il Brumista.

Raccontano i mitologi della Grecia che la Tessaglia nutriva i Centauri — strane creature per metà uomo per metà cavallo: feroci, tremendi in guerra, che furono poi vinti e dispersi da Teseo. Questi Centauri, come appare dallo stesso Plinio, non erano che destri e veloci cavalieri, e soltanto la fantasia dei popoli vicini, commossa dalla paura, li aveva uniti inseparabilmente al cavallo ch'essi reggevano con ammirabile forza e maestria. Or che volete, miei cortesi lettori, quante volte io vedo un brumista inchiodato sul suo sedile, io penso

ai centauri di buona memoria; ch'è uomo, cavallo e carrozza, formano a' miei occhi un tutto omogeneo, che io paragonerei volentieri alla trinità una ed indivisibile senza la paura di essere diseredato da un mio zio canonico e possidente. Osservate di grazia un brumista a piedi, coll'ampio suo mantello se d'inverno, e senza se d'estate: non vi pare una impossibilità? un pesce fuor d'acqua? un vagneriano puro sangue alla prima rappresentazione di un'opera di Verdi? E sente egli stesso l'anomalia della sua posizione, e quando ha accarezzato il fido compagno, o fatto delle sue mani tanaglia alle guancie di una rubiconda servotta, ritorna frettoloso al posto; e non già per la paura dei *cigli urbani*, come li chiama quel burlone d'un *Secolo*, ma per un'attrazione simpatica alla quale soavemente ei si abbandona.

Forzato il brumista a convivere tutto il giorno col suo ronzino e col brougham, è divenuto uno schiavo dell'abitudine al punto che ogni cosa in lui dal gesto d'invito all'avventore, al moto col quale ferma il cavallo, è *caratteristico*; e la parola non mi sembra male applicata, perchè quegli che disse *carattere* la completa affermazione di una volontà, ha dimenticato il numero stragrande dei caratteri che io chiamerei *incolori*, perchè risultanti della perfetta cristallizzazione della stessa volontà.

Nel brumista un movimento segue l'altro quasi per forza automatica; e mi ricordo che una volta uno di quei vispi biricchini che alla sera prorompono schiamazzando dalle scuole di S. Orsola, veduto un brougham fermo davanti ad una porta, ribatté con forza lo sportello; e l'automedonte prese le redini, diede un colpo di frusta al ronzino, e via con quel modesto trotto che gli consentono

le provviste leggi municipali: lascio a voi immaginare le florite bestemmie che si profuse al primo bivio. Quando nacquero, come c'ebbero, ed in qual modo si diffusero i brumisti? Magnifica l'occasione per isfoggiare una scienza acquistata a poco prezzo, sfuggendo encyclopedie; ma si è tanto gridato contro gli eruditi, che ormai son persuasi anche io essere il dottor una specie di topo rosiechiatore de' libri altrui. Ma pure non so resistere alla tentazione di raccontare come qualmente la prima carrozza che si ricordi in Francia servì nel 1443 all'entrata di un ambasciatore mantovano: verso il 1600 si posero i vetri, nel 1787 furono introdotte le molle di acciajo, e poco prima si videro a Parigi carrozze da nolo che stanziano sulla piazza di St. Fiacre, d'onde il nome di Fiacres così dolce alla memoria dei nostri padri.

Il brumista ama Paria libera e la luce: è abitudine? è volontà? Non saprei dirlo, ma il fatto non si può negare. E come in fondo egli è d'ottimo cuore, desidera agli altri quanto egli stesso trova buono, e non sa capacitarsi come vi sia chi al sole preferisca la penombra ed anche la completa oscurità: né volete una prova? Osservate di grazia un brumista in corsa - linguaggio tecnica - quando i cristalli del suo brougham son velati da una misteriosa cortina verde o rossa!

E a proposito di luce e di tenebre e di altri simili fenomeni celesti, anche il brumista divide l'anno in quattro stagioni; ma con una regola sua propria le distingue in caldo, freddo, pioggia o neve, e bel tempo: gode il buono, e sopporta il cattivo con una pazienza che io proporrei volontieri qual modello ai nostri onorevoli deputati, se non temessi d'offenderne il nobile orgoglio.

Ama la famiglia, forse perché può goderne le gioie solo breve parte del giorno, o meglio della notte. Vi ha spettacoli più commoventi di quello d'un buon brumista il quale in santa pace si divora la povera minestra che la moglie affezionata gli va portando, mentre i figli pendono intenti dal cucchiaino paterno, ed il cavallo, china la testa, sembra lamentare la sìuna proporzione tra la misura d'avvena o il numero delle corse in una giornata? Ma eccoti un avventore indiscreto, ed il povero brumista è costretto ad interrompere il pranzo: caccia il pane e la minestra sotto il sedile — un ultimo e più lungo bacio al fiasco, e via. Infelice! Non è forse una crudeltà rubargli que' pochi istanti di riposo? In quanto a me ho sempre ammirato un bell'originale, mio amico, pel quale tali momenti sono sacri al punto che, si trattasse pure di sfuggire ad un pericolo, se non v'è altro, passeggiava su e in giù aspettando filosoficamente che il brumista abbia finito il suo pranzo, col rischio d'esser prevenuto da qualcuno men pietoso.

Il brumista in genere ha una simpatia speciale per i bambini — queste soavi creature che col loro ingenuo sorriso ci fanno dimenticare tante amarezze della vita. Quando ricorda dal passeggio due sposi felici coi loro figlietti, fermatosi alla porta di casa, balza giù dal suo trono, dà la voce allo stanco bucciale, apre lo sportello, e prende fra le braccia i bambini; che se la madre appena sorride — e qual'è la madre che non sorrida per intima gioia nel veder vezzeggiati i suoi figli? — pulita prima la bocca colla manica dell'abito, li solleva delicatamente all'altezza del proprio volto, e, rispettoso, depone un bacio su quelle rosea guancie.

Dopo la famiglia ed i bambini, l'affezione del brumista si rivolge alle serve ed al suo cavallo; ma scommetto che preferisce quest'ultimo, e quando alla notte lo ricorda in istalla, non lo giurerò, ma credo che si separino con un fraterno bacio. È vero che il brumista per lo più è prodigo di sterzate al suo compagno di fatica, ma non è forse scritto nel Vangelo che Dio più percuote quelli che più amano? E di questo affatto non è indegno il povero carriero: ridete? Avate torto; ché se somiglia al mostro dell'Apolisse, forse un di brillava in mobile compagnia, e qualche vezzosa damina non isdegno premergli il tergo colle molli membra. Altra e non disprezzabile virtù del brumista, è l'onestà. Certo se l'avventore è un po' gonzo, il nostro eroe non dimentica di fargli pagare due volte la corsa; ed anche, se può far qualche viaggio per suo conto, più che volontieri te l'accocca al fattore se appena appena sonnecchia. Ma questi son noi, ed i noi — ha detto qualcuno — faccio più appetitosa la donna; del resto, leggete le cronache cittadine, e ditemi se i *Traitti d'onestà* non sono più frequenti dei *Reclami esauditi*. E di buona parte di quei tratti di onestà è autore il nostro eroe; ed ecco spiegato perché egli ama il *Pungolo* e meglio il *Secolo*; ed alla sera, tutto raggruppato sul sedile, immobile, col suo eterno pipino di gesso in bocca, ci consuma gli occhi a decifrare alla scarsa luce del fanale, le fitte e non sempre chiare colonne dei due famosi avversari.

Non crediate però che io voglia produrre il brumista un agnello senza macchia, tutt'altro! che, non tenendo calcolo dei vizii comuni agli uomini in generale, si ne colliva specialmente due,

i quali forseano la delizia dei cronisti cittadini al secco di novità, o poveri di fantasia, e sono — l'ira e l'ubriachezza. Vedete che non è proprio il caso d'un agnello, e peggio poi, senza macchia! Questi due vizii sono continua minaccia alla salute del pacifico cittadino, che, allorquando men se lo aspetta, viene travolto sotto le feruenti rote. Vittima d'una corsa a prova tra due brumisti, o tra un brumista e un omnibus, o talvolta anche di un a solo eseguito dal nostro eroe completamente ubriaco.

Dovrei forse pingere con colori più foschi questi difetti capitali del mio brumista, e dichiararne meglio le fatali conseguenze; ma, anzi tutto non scrivo un dramma pel Fossati che debba concludere alla esaltazione della virtù e alla punizione del vizio, con morte o almeno condanna del relativo tiranno; poi il direttore mi ha fatto intendere che l'articolo è già troppo lungo — e credo abbia aggiunto fra i denti... noioso; infine io non voglio nascondere ai lettori che mia ambizione sarebbe morir presidente d'una prossima futura società universale di mutuo soccorso tra brumisti e arti affini.

DINO MARAZZANI.



* L'anima somiglia talvolta ad un membro fuor di posto: — non la si può toccare senza che riceva dolorose sensazioni, ma talvolta un semplice tocco di mano, rispetta basta a renderla al primiero stato.

MARAZZANI.

* Il subito adirarsi, se non caratterizza sempre un uomo buono, è però in relazione colla bontà d'animo più che non una maligna freddezza.

KOTZEBUH.

* È curioso che l'uomo ride quando non intende una cosa.

KOTZEBUH.

* Non è così facile acquistare fama con un'opera perfetta, quanto farse valere una mediocre nella fama che si è già acquistata.

LA BARUÈRE.

* Si crede il sordo assai disgraziato in compagnia. Forse non è che un giudizio pronunciato dall'amico proprio della comitiva, la quale dice: non è vero che quest'uomo « da compiangere » poiché non sente ciò che nel diciamo!

CHAMPOUT.

* Io ho sempre visto nel mondo che si sa griffare la stima degli ospiti alla considerazione delle moltitudini e il riposo alla celebrità.

CHAMPOUT.

* Gli uomini amano coloro che li danno i bei che in loro non sono e massimamente quei bei dei quali i lodati debitano che non siano in loro.

ARISTOTELE.

* L'orgoglio è il contrappeso di tutte le miserie, perché o lo nasconde o, se lo scopre, il gloria di conoscerle.

PASCAL.

* Fino a che io vissi ignorata dal pubblico, fui amata da tutti coloro che mi conobbero, « non ebbi un nemico; ma appena ebbi un nome non ebbi più amici.

ROUSSEAU.



Per Milano la questione su cui è più ansiosamente fissa la pubblica attenzione nel momento in cui scrivo è questa: pioverà o non pioverà? — Se non pioverà, il Carnevalone secnerà le speranze degli « esercenti »; se pioverà...

Stelle; risparmiateci questa incomunicabile sventura.

Se la *Rivista Minima* dovesse venir alla luce oggi « spezzerei le mie penne », anziché scrivere di politica; ma verrà alla luce domenica, quando il Carnevale sarà finito, e Gianduia, Giacometta e Cacasenno (*parton nesdames*) e avranno abbandonato; ciò mi fa sperare che troverò almeno un lettore, oltre il correttore della stampa.

Un affare orribilmente spinoso è quello del Municipio bolognese. Tenterò parlarne senza pungermi e senza punger nessuno.

A Bologna, anni fa, floriva un giornalino repubblicano intitolato *L'Amico del Popolo*. Lo dirigeva l'avv. Pompeo Guadagnini, giovane d'ingegno, ma ambizioso, trascottante, avido di potere e di piaceri. Leggete il ritratto che Sallustio fa di Catilina ed avrete presso a poco quello del Guadagnini.

A Bologna il partito repubblicano è numeroso: numeroso e fortemente organizzato il partito clericale. L'uno e l'altro, coalizzati, portarono al municipio un drappello di democratici, fra' quali l'avv. Guadagnini.

Giunti al potere, parecchi dei nuovi edili versarono un po' d'acqua di moderazione nel vino del loro radicalismo; ma in sostanza il municipio bolognese fu « rosso ». Vero è che i « rossi » schietti lo dissero « azzurro ». Azzurri furono chiamati que'membri della Giunta e del Consiglio comunale che, senza abdicare i principi democratici, dichiararono di rinunciare, almeno temporaneamente, ai modi rivoluzionari.

Comunque, durante tre anni, gli azzurri furono al governo di Bologna. L'avv. Guadagnini fu vice-Sindaco,

In questo spazio di tempo gli azzurri fecero parecchie cose buone (non parlo della rappresentazione del *Lohengrin*). Il municipio di Bologna, sotto di loro, ebbe fama d'intelligenza, d'operosità e di coraggio.

Ma in questi ultimi mesi si cominciò a susurrare che c'era un grande scompiglio ne' conti; che l'amministrazione era condotta alla carlona; che qualcuno degli assessori sfoggiava un lusso incompatibile co' suoi mezzi, ecc. Che è, che non è, un bel di. L'avv. Guadagnini sparisce, e si scopre che nella cassa municipale mancano più di 30.000 lire. *Tableau!*

Si nomina una commissione d'inchiesta; si telegrafo in tutte le direzioni per far arrestare Guadagnini. Guadagnini viene difatti arrestato a Genova mentre si preparava a scappare in America, terra ospitale ai furbanti; la Commissione d'inchiesta studia i registri del municipio e dichiara che Guadagnini si è appropriato le somme che mancano, e che il sindaco e la giunta sono colpevoli di negligenza.

Sindaco ed assessori allora si dimettono, ed alla giunta democratica succede una giunta moderata.

Iudi polemiche nei giornali. Vedete, dicono i giornali moderati a quelli che non lo sono, vedete che anche il vostro partito ha dei ladri.

Cessate dunque dal chiamar voi incorruttibili, e corrotti tutti quelli che non sono con voi. — Guadagnini non era dei nostri, gridano i giornali radicali, era venuto a patto coi costituzionali, era amico del prefetto Bardesono e del *Monitore di Bologna*.

La questione è oziosa. I ladri non appartengono ad alcun partito. Del resto penso col *Corriere di Milano* che è

« tanto stravagante il rivendicare per la propria fazione il monopolio dell'onestà, quanto il non voler uscire fuori di essa che corruzione e putridume ».

Ancora l'*Alabama*! Dal 1865 in qua siamo perseguitati da questa parola che sa di cabalistico. *Alabama, abracadabra* par che sia la stessa cosa.

Debbo rifare la storia dell'*Alabama* dal suo principio? Dio me ne guardi. Tanto, è impossibile, che i lettori non ne sappiano qualcosa. L'*Alabama* era una nave corsara armata in un porto d'Inghilterra durante la guerra americana. Dopo aver recato molti danni al commercio americano, un bel di colo a fondo.

Terminata la guerra, gli Stati Uniti pretesero che l'Inghilterra indennizzasse le vittime dell'*Alabama* dei danni patiti. L'Inghilterra non volle saperne. La questione rimase sospesa durante sei anni. Di tratto in tratto i giornali americani quando erano di cattivo umore, o quando c'era carestia di soggetti di articoli, tiravano fuori lo spauracchio dell'*Alabama* e minacciavano guerra all'Inghilterra.

Finalmente, l'anno scorso, d'vendesi definir altre questioni fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, fu stabilito di regolare anche quella dell'*Alabama*. Fu riunita a Washington una conferenza diplomatica la quale compilò un trattato che prese il nome di *trattato di Washington*.

In esso si stabiliva che l'Inghilterra indeannizzerebbe l'America dei danni prodotti dall'*Alabama*, dopo che, però, i reclami americani fossero stati trovati legittimi da un consiglio d'arbitri internazionali.

Il governo inglese calcolava di sborsare circa 14 milioni.

Ma ecco, nasce un incidente: « Voi, Inghilterra, dicono gli Americani, non dovete indennizzarci soltanto delle navi e delle merci colate a fondo o rubate dall'*Alabama*, ma anche dovete compensare i nostri commercianti, che durante molti mesi, non poterono spedire merci sul mare: non dovete compensare soltanto dei danni *diretti*, ma degli *indiretti* altrui: ossia non ci siete debitrice di 14 milioni, ma di 10 miliardi! »

Dieci miliardi! diecimila milioni!

La prima risposta degl'Inglesi agli Americani fu questa: « Siete matti ». Poi hanno riletto il trattato e si sono accorti che è suscettibile dell'interpretazione che gli si dà a Nuova York ed a Washington.

Allora hanno detto ch'erano stati ingannati; hanno sostenuto che il trattato non ha valore da che, al momento di firmarlo, le due parti lo interpretavano diversamente. E però rifiutano il Consiglio degli arbitri che intanto s'è riunito a Ginevra.

Che ne avverrà? Al primo annuncio di questa complicazione la Borsa dette giù: si previde una guerra; anzi si disse che il governo americano aveva già cominciato ad armare; ma ora gli speculatori hanno ripreso coraggio. Si è detto che le velleità guerresche del governo di Washington non sono che una *réclame* elettorale a favore del presidente Grant; che Inghilterra e Stati Uniti non hanno voglia di venir alle mani, e che la questione dell'*Alabama* tornerà ad essere « pendente » come lo fu durante sei anni.

Somiglierà insomma a quel famoso articolo 5.^o del trattato di Praga sul quale furono scritti tanti articoli soporiferi.

Un'altra questione che pendeva quindici giorni fa e che ora non pende più, è quella del signor De Goulard.

Decisamente, il signor De Goulard non viene più a Roma: egli è stato nominato ministro dell'Interno.

Casimiro Perier passeggiò la sua carica dopo il velo con cui l'Assemblea confermò il proverbio: *chi sta bene non si muove*, e deliberò di non tornare a Parigi.

Casimiro Perier rappresentava nel ministero francese, l'elemento giovane, baldo, ardito.

Egli non aveva che 60 anni!

Rémusat, Thiers e Dufaure trottonano fra la settantina e l'ottantina.

Chi verrà in Italia invece del signor De Goulard? Non si sa. I clericali francesi trovano ch'è inutile mandar un ambasciatore a Roma. Non c'è già il signor D'Harcourt — Alemi, i più ragionevoli, acconsentono all'invio d'un ambasciatore purché lo si mandi non già a Roma, ma a Firenze. — Tanto vale che se ne stia a Parigi.

Intanto Thiers è imbarazzatissimo. Ancorchè si decida a nominar un ambasciatore in Italia, non saprebbe in qual partito prenderlo. Quando nomina ad un posto qualunque un repubblicano, i legittimisti, gli orleanisti ed i bonapartisti gridano come aquile, e lo accusano di patteggiare co' comunardi: quando nomina un monarchico, i repubblicani gli danno addosso e strillano ch'egli prepara un colpo di Stato.

La Francia continua a vivere sopra un taglio di coltello, — posizione incommoda. Che avverrà di lei domani?

Cet interrogatif se dressa dans la nuit.

Non meno buia della notte che copre la situazione della Francia è quella in cui si vive in Spagna.

I giornali clericali e radicali italiani pubblicano ogni giorno il *bollettino della monarchia spagnola*. Somigliano a quell'inglese che dappertutto segniva il domatore Van Amburgh, aspettando che fosse divorzato dai suoi leoni. L'inglese era ogni sera ai primi posti durante le rappresentazioni, e quando i leoni erano di cattivo umore, egli si fregava le mani.

Sarà il re Amedeo divorzato dai leoni di Castiglia e d'Aragona?

Non so: ma mi pare che quelle bestie siano già di pessimo umore.

*Didymus derius
prophetus minimus*



* I Greci furono i primi filosofi del mondo... perché non avevano bisogno di studiare la filosofia greca.

* Tre nuove commedie in un atto hanno visto la luce in Firenze: *Ritratto del povero babbu* del signor Leopoldo Gigli; *Un quarto d'ora di comune* del signor Napoleone Corazzini; *Chi troppo abbraccia nulla stringe* del signor Francesco Lanza, *forse della Nazione* ne parla così:

« Dei tre lavori nuovi rappresentati sulle scene del Niccolini diremo soltanto che i due primi caddero irremitibilmente, non senza però meritare qualche lode dal pubblico spassionato e curioso, il terzo fu applaudito. Tante congratulazioni ai primi due. »

* *La mano tira e il diavolo coglie* altra commedia in un atto di autore anonimo succeduta alle tre prime nello stesso teatro ebbe lieto esito. Non piacque invece punto la *Coppa d'oro* commedia in quattro atti di Valentino Carrera.

* Ci è un farfello che anche i milionari sono costretti a portare sulle spalle, ed è il farfello della vita.

* A Parigi ebbe un successo straordinario una nuova commedia di Sardou *Rabagles*, satira della falsa democrazia.

* In una lista di sottoscrizioni per la liberazione del territorio francese, si legge la seguente offerta:

« Mademoiselle Leonora, figurante, una giornata di lavoro... 25 lire. » (1)

* Si è istituita in Firenze una Società Letteraria che si intitola *Società per l'incremento del Teatro Comico in Italia* e si propone di agevolare la rappresentazione dei nuovi lavori drammatici che ne siano giudicati degni, di curarne la più esatta interpretazione: di assicurare nella maggior possibile proporzione il compenso dovuto agli Autori, di darvi opere infine a tutto quanto concerne l'incremento della letteratura e l'arte drammatica in Italia.

* È assai più facile disimpegnarsi benissimo le proprie funzioni, che disimpegnare il proprio orgoglio.

* Il signor Cossa, autore del *Nerone* e del *Beethoven*, scriverà per la compagnia Citti, Marchi, Lavaggi un nuovo dramma: *Gela da Rienzi*, e per la compagnia Bellotti-Bon il *Plautio e le sue commedie*.

* A Catania è uscito un nuovo giornale letterario, drammatico e musicale col titolo *L'Italia artistica*.

* È curioso che chi ha più bisogno di credito è appunto chi ne trova meno.

* Avenio la Società Filoritica di Firenze deliberato di trasferire la sua sede in Roma per il 1^o del corrente febbraio, ha sospeso per ora la pubblicazione del *Filoritico*, collo intendimento però di riprenderla quanto più presto le sarà possibile, nella capitale.

* Il poeta genovese Ippolito Tito D'Aste ha presentato all'autore Alessandro Salvini un nuovo lavoro drammatico in versi dal titolo *Giovanni Capodocce* che verrà quanto prima rappresentato.

* Ci è molta gente che rade l'orlo dell'abito e non sa radersi la barba.

* Perdere un'abitudine e ritrovare un'abitudine sono cose egualmente difficili.

* È meglio cadere dalla nuvola che da un primo piano.

* Al teatro di Ghélik-Pachu, a Costantinopoli, si rappresentano le commedie di Molière. Il direttore Gally-Agol, un Armeno, ebbe l'idea di farle tradurre in turco, ed è così che le *Petite Comédies* di Scapino furono eseguite con un successo colossale. Il traduttore è un giovine letterato a nome: Ali-Bey.

* Al teatro della *Comédie française* a Parigi è allo studio il capolavoro di Lessing, *Tancredi*, che sarà eseguito quanto prima col prologo e coll'epilogo come nel 1709.

* Qual somiglianza vi è tra un cattivo oratore e un cattivo rasoio?

— Entrambi perdono spesso il filo.

* Dialoghetto colto per via:

— Vi non avete viscere d'uomo....

— Come!...

— Se voi ne avete, mostratela...

NECROLOGIE

Si annuncia la morte avvenuta a Berlino del celebre tragico Bogumil-Davidson, uno dei migliori interpreti di Goethe, di Schiller e soprattutto di Shakespeare. Era nato a Varsavia nel anno 1818, e si era ritirato dal teatro da oltre 10 anni.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 3.

Val più fringuello in man di tordo in frasca.

Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi numerati nella copertina, a loro scelta.

Spiegarono esattamente il *Rebus* i signori: B. Lopez y Royo Deza di Taurisano (Lecce), E. Bocanici (Livorno), dott. Ragazzi Pietro (S. Felice), Ernestina Banda (Venezia), Giulia Torco (Trento), S. Saladini (Cesena), Cesare Cavallotti (Vicenza), Camillo Cora (Torino), Cesare A. Picasso (Pisa), Angelo Gerosa (Como), E. E. Donadon (Milano), Alfonso Fantoni (Piacenza), Giuseppe Bagatti Valsecchi (Milano), Citerio Amos (Bergamo).

Estratti a sorte quattro nomi riceveranno premi i signori: E. Donadon, Cesare A. Picasso, Giulia Torco, Cesare Cavallotti.

Spiegò inoltre il *Rebus* un associato di Treviso che ha dimenticato di sottoscriversi.

EDITOR-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Col. Giuseppe, germe

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANZONI

ANNO II. — N. 5.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

10 MARZO 1872

GL'ITALIANI A PARIGI

III.

La colonia italiana ha un centro, un luogo di riunione? Ecco una domanda che mi si rivolge spesso. Ahimè! no, non ha nulla. I nostri compatrioti vivono, la più parte del tempo, sconosciuti gli uni agli altri. I nuovi arrivati non sanno dar del capo. Quel che vivono a Parigi da un pezzo si son fatto un nido, qui o là, in un cantuccio, come hanno potuto. Alcuni giungono alla ricchezza, ottengono fama ed onori. I più vegetano nella miseria, tristiscono, intisichiscono, muoiono all'ospedale e sono trasportati al cimitero nel convoglio dei poveri.

Nel frattempo, le stelle erranti del Teatro Italiano, le celebrità vagabonde del nostro paese improvvisano rappresentazioni a beneficio degli stranieri. I polacchi insorgono contro lo Czar e son vinti? La Ristori calza il coturno e recita una tragedia per essi. I chinesi rifiutano convertirsi? L'Alboni canta perché i Gesuiti reclutino una nuova carovana di missionari.

Chi non conosce la Ristori? Essa è

oggi qui e domani là; va, viene, ritorna; fa il giro del mondo due o tre volte all'anno. Pure, il suo centro è Parigi. Essa vi giunge ad epoche fisse, come una rondine, e dà alcune recite, tanto per intascare le spese del viaggio. Al piacevole, essa accoppia sempre l'utile. Preferisce il danaro alla gloria. Ha due o tre case che affitta, come può, a prezzi discreti. Ha tenuto per sé un primo piano, sul boulevard Malesherbes. Si è fatta costruire una scala a parte, per non incagliarsi coi locatari. Le sue cifre, A. R., stanno al sommo della porta. Nel mondo, piglia il nobile nome di suo marito. Voi lo vedete, la vanità traspare in due forme opposte.

Sotto Napoleone III, la Ristori riuniva la sommità politiche del tempo nelle sue sale. Che sala! Le cinque parti del mondo hanno contribuito a mobigliarla. Un tapeto è dono del Gran Turco, ed una statuetta in porcellana omaggio dell'ex re di Sassonia. La regina d'Inghilterra forni gli arazzi, e l'imperatore del Brasile le cortine del letto. Fra i mille oggetti d'arte che stanno sulle mensole, vi sono due scatole dorate al re Vittorio Emanuele ed al Cardinale Antonelli. Si dice che l'immortale tragica

prende, o per lo meno ha preso, tabacco un po' nell'una ed un po' nell'altra. Ella fa come fanno tanti, concilia capre e cavoli, sia in pace con Dio e col diavolo. La si ode, tratto tratto, declinare uno squarcio biblico od una poesia liberale con pari slancio. Ma in fondo qual'è la sua religione? Chi sa! Forse quella del nume *Numinus*.

Le tempeste della vita hanno scivolato sull'animo della Ristori, senza intaccarlo. Ella ha più di cinquant'anni, e nondimeno, moralmente, è giovane. Un'eterna primavera artificiale fiorisce nel suo spirito. Ma il suo corpo è adusto. Il fuoco delle passioni l'ha bruciata; il tempo l'ha disfatto. La freschezza è scomparsa da un pezzo. Le ossa divengono maggiormente angolose, ogni giorno. Le gote sporgono e le orecchie s'incavano. La pupilla perde il suo raggio fiammante. I capelli, prima castagni, ora invece di essere grigi son neri, per l'assenza di uno specifico.

E l'Alboni? È un elefante che ingoia un usignuolo; ha un busto di cui il capitano Coock non farà il giro, egli che fece nondimeno il giro del mondo. Abbandonò il teatro da molti anni. Vi è ritirata, in un grazioso appartamento, ai Campi Elisi. La società parigina, che ella sfugge, la ricerca e l'apprezza. Ella compariva, qualche volta, alle scene di Rossini che dava a lei, come a tutti, casa, pianoforte, ed acqua senza zucchero. Ora non la si vede più, in nessun luogo. Non canta neanche più nella chiesa. Non piglia parte ai concerti a beneficio dei poveri. Alcuni pretendono che ciò avvenga per odio alla repubblica. La signora Alboni è aristocratica: ha sposato un Popoli. Ma che importa! Essa non canta forse più perché ingrassata troppo. L'elefante ha soffocato l'usignuolo.

La signora Alboni aveva, tempo addietro, una paura matita dei critici. Ella diede a Fiorentino, finché visse, sei mila franchi all'anno. Meyerbeer aveva la medesima debolezza e pagava lo stesso tributo. La Frezzolini soffrì molto di ogni sorta, per aver voluto esentarsene. La Patti, questo fenomeno, non ha mai dato un soldo ad alcuno.

Ella è nata in America, secondo gli uni, ed in Spagna, secondo gli altri. Che monta! Sua madre era ligura e suo padre siciliano. Il di lei talento è del nostro paese e della nostra scuola; ma se gli stranieri lo vorranno, lo cederemo volentieri. Noi siamo troppo ricchi per disporre riguardo alla nazionalità di una gola. Cos'è la Patti? Un corpo che ha l'esofago meglio costruito di un altro. Più che una donna, mi sembra un'automa, o se meglio volete, un uccello. Essa canta, com'altri parla, senza sforzo, per istinto. La sua voce è ben timbrata. I suoi gorgheggi allettano l'orecchio, come i suoni di un grazioso campanellino d'oro. Ebbene, ebbene, e poi?

Prima della guerra, i parigini andavano pazzi della Patti. Il suo nome riempiva le colonne di tutti i giornali. Ogni poeta si credeva in obbligo di dirigerle, almeno, un sonetto. I membri del Jockey-Club portavano il di lei ritratto nei loro ciondoli. I principi quasi ed i nobili brasiliensi sospiravano di amore sotto le sue finestre. Il signor Bagier, direttore del Teatro Italiano, le dava cinque mila franchi per sera e si rivolgeva per lei.

La Patti sembra ancora una fanciulla a quindici anni; oppure ne avrà presto trenta. È piccola, rotonda, buona. Ha gli occhi neri e profondi. Sorride spesso, ma è naturalmente mesteta. Porta i capelli nerissimi, spiegati sulla fronte, come l'ala di un caro. Si para di gio-

elli come una madonna. Si veste male. Le sue gonne sono sempre o troppo lunghe o troppo corte. Camminando si dondola, ondeggiando e si rivolto. Sul palco scenico saltella come una pispolina. Dicono che in casa propria gioca tuttavia coi bambini. Sposò il marchese di Caux, già scudiero dell'imperatore.

La fortuna artistica della Patti è principalmente dovuta a suo cognato, il sig. Maurizio Strakosh. Egli è un rivale di Barnum: conosce a perfezione la poco nobil arte della *réclame*. Nessuno è riuscito a fargli concorrenza. Un solo avrebbe potuto tentarlo con successo. Il conte Gabrielli.

Credete alla jettatura? Non pronuniate mai questo nome senza fare le corna, senza toccare qualche cosa di ferro, d'acciaio o di corallo. Il conte Gabrielli passa a Parigi, per un jettatore, come Oliembach a cui somiglia un po' . È bimbo, magro, secco, stecchito, alto della persona. Ha il naso tagliato a fil di spada e gli occhi grigiastri come un uccello di preda. I suoi vestiti sono bislacchi di colore e di forma. Porta estate ed inverno un cappello bianco. La sua voce ha toni fessi ed agri. La sua pronuncia abbonda di intossicazioni e guaiate. È napoletano.

Ognuno, sul boulevard, conosce il conte Gabrielli. Tutti sanno la sua storia. È di nobile, ma povera famiglia. Studiò musica. Da dilettante, divenne maestro per mestiere. Ha scritto due o tre piccole opere che naufragarono. E nondimeno, egli rimane sempre a galla. È armato di due vesciche insommergibili: la *blague*, e lo spirito.

Queste due qualità gli hanno aperte tutte le porte, malgrado la fama di jettatore. In molte case vi è ogni giorno a tavola un coperto preparato per lui;

al teatro lo si vede andare a zonzo di paleo in paleo. Le più belle signore della società parigina gli stendono una mano, salvo a fare dei segni contro la jettatura con l'altra. Le traviate più alla moda lo invitano ai loro balli. Egli aggiusta i fiori nei vasi, redige la lista della cena e conduce il *cotillon*.

Io lo vidi, per la prima volta, in casa della Barucci. Goste, in origine, era la moglie di un birecciaio fiorentino. Si chiamava, se non erro, Merope Giusti. Avea molti capricci. Suo marito la bastonava. Un giorno, le busse furono troppe forti. Merope fuggì di casa, ottenne un falso passaporto e si recò a Parigi. Là, visse qualche tempo, Dio sa come, nei bassi fondi del vizio. Poco si elevò a poco a poco; divenne celebre nei fasti della galanteria: ebbe uno splendido appartamento, domestici in livrea, carrozze e cavalli.

In casa sua si riuniva tutta l'aristocrazia mascolina di Europa. I diplomatici andavano alla sua scuola. Gli artisti si disputavano l'onore di corteggiarla. Essa accoglieva, con un eterno sorriso sulle labbra, tutti gli omaggi. Era bella, ma rozza. Non sapeva leggere. Avea maniere grossolane. Il suo marito principale consisteva nell'avvolgersi in una lunga gonna di seta e nell'atteggiarsi dignitosamente, come un'imperatrice romana. Adorava le ostriche ed il vino. Morì tisica. La terra le sia leggiera.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA

LA VENERE CAPITOLINA
CANTADA DALL' IMBRIAND

In lingua strisciola (1)

Sonett cont la cova

Vedi che ti sei una röhietta
Torrida a meraviglia, oh bell bello:
On flor d'una plevella arciperfetta,
Tutta ben fatta dalla testa ai pezzi
C'è to blott l'è restii d'una graciotta
Che a tutta prima già scalda i senzoi,
No te trouyò sul corp' una maggiotta
A saperlatt fasi deuzan, come delree.
Mi de bassa domenit n'hoi ma una pell,
Tanti che me senti i sforzi ancozzi...
Ma hoc mai polou trovagli tutt'el te bell.
Col tò bocchian d'amor sempre ridant,
Ti beata e sicura di fatti tu
Te ghe fœc dera a tucc placidament.
Eppur se in quell moment
Che te amiri i relev sarà a zotz,
Che carezzi mi edee tutt el tò beotz,
Me passas tutt a ca botz
Li reum, quand che sont instrumenti,
Una succhetta a fa agari el veselli,
Mi sent bell e costi.
Se puoi senti una enea vesettina,
Oppor me bôchi via l'ogniadina
D'una bella domenica.
Se ghe vedi el boppia tra el ciar e el sour,
La mia Vener, te molli del sour
C'è to bellezz trepp dae,
Col to dae bel invirrit che partì no,
Col stanchi che no va no in se, no in ciò.
In sensana a fait i bi
Freggior de gioventù senza magion,
E de verginalta senza pasties.
E lo dae ou bell piantou
Per corr a carezza una qual domenita
Che dissat tutt cont la cara facciotta,
Cont la bella vesetta,
Che gh'abbia fur de brasc, che gh'abbia sour
Per god e per pati quell che Dio veur
Finastant che la mazza
Perché una volta che se fonda più
Creppa l'asse insieme a quell ch'è su.

A. P.



Chi si ajuta Dio Pajula - di Samuele Smiles,
nuova edizione italiana - versione di Cesare
Donati (Milano - Treves edit.)

Chi dera la vince - Racconto di Pauline Lucy
(Milano - Tipografia Salvi edit.)

Un angelo tranquillo del Giura - di G. Roff
jau (Milano - Tipografia Salvi edit.)

Viaggio nel Mar Rosso e tra i Beges - di
Antonio Isso (Milano - Treves edit.)

Con una mano sul vangelo non si può proprio far giuramento che in Italia la letteratura sia onorata e riverita e i letterati nutriti quanto basti a tenere in piedi l'ispirazione, ma non si può negare che il famoso *riscieglio* di cui si parla tutti gli anni sembra avvicinarsi davvero, e che alcuni rami della pianta fisica hanno incominciato a comprendere che esiste una stagione dell'anno chiamata primavera. I commediografi hanno già i loro pasi assicurati, e qualche volta anche sono invitati a pranzo; agli scrittori di prosa scientifiche popolari o di libri educativi, che spezzano il pane della scienza o della morale all'operaio, non è molto avaramente misurato il pane quotidiano; i romanzieri incominciano a far colazione colla prospettiva di destinare più tardi. I soli poeti scappano i loro *pater noster*. La *siluazione* non è uscita capricciosamente dal mio cervello, ma è d'una verità fotografica. La critica in questo non può sbagliare. Negli ultimi tempi essa ha visto qualche imago verso, molte volte zoppo, trascinarsi dietro una coppia uscita appena dalle mani dell'assessore municipale, una mezza dozzina di racconti tra

buoni e pessimi, molte commedie massime ed un diluvio di opuscoli, di libri, di trattati, di novelle, di lettura destinati a far l'illuminazione a giorno nel cuore e nella mente del popolo. I sogni, come si vede, sono infallibili.

Il primo a far venir di moda questa forma di letteratura fu Samuele Smiles col suo *Self-help*, che fu tradotto in italiano da Strafforello ed ebbe la fortuna e l'onore di cinque edizioni, prima che il signor Cesare Donati lo traducesse un'altra volta aumentandolo e che il Treves ne facesse la sesta edizione.

Tutto quello che si è detto e scritto intorno a questo libro è lo spaccio enorme, più eloquente delle parole e delle scritture, sembrano restringere il mio mandato a dire ai lettori: « la sesta edizione è un bel volume di 320 pagine, stampato nitidamente in buona carta e costa due lire e cinquanta centesimi ». Sarebbe la più spiccia, e, per quel che ne assicura la Bruyère (che non era un critico) la più logica; ma io voglio, a costo di riuscire fastidioso, muire la mia voce al coro e cantare le lodi di Samuele Smiles che facendo un ottimo libro ha fatto una buona azione.

Confesso che non ho una fiducia sconfinata nella tesi di Smiles, e che del proverbio *Chi s'ajuta Dio l'ajuta*, con cui fu volgarizzato il *Self-help*, non accetto ad occhi chiosi se non la parte che mi prova la necessità di un Dio docile che tenga mano agli sforzi dell'uomo, senza però credere fermamente nella dolcità degli Dei. Io penso che, salvo pochi viziosi, l'umanità sia tutta composta di gente che si ingegna come può meglio di riuscire, e trovo che soltanto una millesima parte riesce: non mi faccio illusioni; la fortuna, la si negli pure dai moralisti quanto si voglia, tiene le

briglie e noi camminiamo di passo alla meglio, tentando il trotto o il galoppo, finché non ci fiaochiamo il collo sulla cresta del globo. Il successo di uno dipende dall'insuccesso di dieci, e la vita ha un carattere di lotta che, per quanto si dica, non le si potrà togliere mai. Immaginate adunque, se vi riesce, un mondo di cretini diventati genii colla volontà, di mendichi fatti milionari, di deboli fatti potenti - tutti o la massima parte genienti, milionari e potenti, perché, siamo schietti, la massima parte suda, smania, lavora e persevera come se sapesse a memoria il suo *self-help*, che forse non ha trovato tempo di leggere. È un sogno, una chimera. Bisognerebbe contrapporla ai mille esempi di sforzi riusciti, gli esempi di fibre e di muscoli e di ardimenti e di propositi tenaci consumati miseramente, e contare se siano più o meno di mille. Ma sarebbe opera vana e futile, mentre il libro di Samuele Smiles, lo ripeto, è una buona azione. Vi dà vigore, vi incoraggia, e il coraggio e la forza sono due lave potenti; vi togliere alla sfiducia, all'apatia, che è miseria sicura, per farvi guardare un avvenire color d'oro. Vi sentite animosi anche negli stenti, forti nel dolore, più grandi sempre di voi stessi e della vostra sorte. E impacate per mille esempi che all'ingegno, che è una forza, è data spesso a compagnia la miseria, che è una forza nemica, perché nasca la lotta e dalla lotta il trionfo, e del trionfo sian premio gli onori e le ricchezze.

La nuova traduzione del sig. Donati, oltre essere assai accurata, ha colmato le lacune che gli occhi italiani dovevano necessariamente vedere nella prima. Gli intelletti nostri erano dimenticati; Giotto, Giorgi, Colombo, Alderi, Canova, Partolini, Dupré, Verdi, Rossini non

(1) Facsimile nel Proverbio N. 4 nel terremoto 1752.

avevano nulla da dirci sulla asperità della vita. Il Donati vi ha posto rimedio, e non è certo la parte meno interessante del libro, anzi è per noi la più interessante, quella che ci parla delle prove e delle lotte oscure dei nostri grandi che oggi vediamo così luminosi.

Dalla valanga di autori che, dopo lo Smiles, si sono creduti in dovere di ripetere alle orecchie del prossimo il famoso *Chi si ajuta Dio l'ajuta*, io ne ho scovato una mezza dozzina veramente buoni, e fra questi è il Lioy che ha scelto la forma del racconto per predicare senza riuscir tedioso l'amore del lavoro e dell'ordine e l'ostinazione puntigliosa del bene. La tela del racconto, che s'intitola *Chi dura la cince, si indovina*; un operaio onesto crede di avere un'idea e ci lavora intorno, resistendo alle seduzioni del vizio, ai dolori della miseria, finché l'idea si trasforma in una macchina, e la miseria piglia gli aspetti dell'agiatezza. Quella famigliuola mite, innocua, laboriosa, modesta perfino nei desideri, ha un certo sorriso sulle labbra che fa bene; in quelle pareti meschine il pensiero ci si riposa volentieri, e quando voi vedete che la miseria ha lasciato la soglia della povera casa e il dolore si è tolto dal cuore di quei meschini, vi accorgrete con piacere che essi non furono veramente miseri e dolenti ma, perché portavano seco la loro felicità, di cui le nuove agiatezze non sono che una nuova forma.

Il libro, povero di avvenimenti, riesce ad interessarvi coi nonnulla; i personaggi vi piacciono nella loro semplicità rusticana; gli affetti vi guadagnano senza parlare grandi parole; gli è che i nonnulla e la semplicità sono le ap-

parenze del vero, che il sig. Lioy sa cogliere e riprodurre con un linguaggio elegante, facile ed efficace, tre attributi che è difficile far stare insieme a dovere.

Giovanni Ruffini è un autore noto e stimato, ed è anche un uomo che ha il criterio sano. Visto che la Provvidenza l'aveva fatto nascere romanziere in Italia, appena fu in età di fare le sue valigie barattò i cieli sempre azzurri della sua patria, per l'atmosfera affamata di Londra. Colà insegnò la lingua italiana e imparò a far romanzi in inglese. *Lavinia*, *Il Dolor Antonio* e qualche altro furono tradotti in italiano dai suoi connazionali contentissimi di ammirare il suo cervello senza comprometersi col suo venitico.

L'Angolo tranquillo nel Ginevra, novellamente pubblicato, sarà, io credo, accolto collo stesso favore. Non è un romanzo nel proprio senso della parola; gliene mancano i contorni e l'andatura, ma tutti i capitoli offrono l'interesse del romanzo, e talvolta più. L'autore ci conduce con lui a Schranksteinbad, in un piccolo stabilimento di bagni, ci fa vedere i luoghi, le persone, ci dice quel che pensa, quel che sente, quel che fa, quel che pensano, sentono e fanno i bagnanti, e a quando a quando ci regala un episodio. Tutte queste bugatelle mi hanno dilettato assai; mi piacciono i libri dove trovo il cuore systolico nei suoi moti più semplici; le grandi macchine delle passioni non hanno sempre uguale efficacia; a volte sbalordiscono senza che ci si capisca nulla; qui invece tutto è sereno, mite, affettuoso e facile. O almeno pare facile, né a chi mi spesse commuovere col disastro d'una niddita di fringuelli come fa il Ruffini. In-

vorrei chiedere la misura della sua fattezza. È bene che l'arte serbi il suo pudore e non svalli i suoi segreti: quando il bello è uscito dalle mani dell'artefice si dimentica volentieri che l'artefice è un uomo fatto come gli altri.

Le opere che vi dicono subito i sudori che sono costate, hanno una viltù opprimente e sembrano comunicare la stanchezza. Le osservazioni fine, i sentimenti gentili non fanno mai questo effetto; sembrano così spontanee che siete tentati di pigliare di mano la penna allo scrittore per tirare innanzi voi. Ma quanti sono che sanno scrivere a questa maniera! per novantanove che annegano pensieri scrofosi e rachitici in un mare di parole sonore e di frasi sibilline, uno solo si accontenta di vestire il pensiero quanto basti a renderne la nudità. Per novecentonovantanove umoristi che quando escopo da un gioco di parole dan del naso nella maledicenza, uno solo sa farci ridere dicendo qualche cosa e senza dir male del prossimo. Sterne, Heine e Dykens hanno fatto così, e il Ruffini in questo libro ha qualche cosa del sentimento e della malizia del primo di questi scrittori.

Io ringrazio la signora Marina Carcano che ha recato in italiano il libro dell'italiano romanziere; e lo faccio tanto più volentieri in quanto la traduzione è assai ben fatta, e riesce a dare il sapore italiano ad un genere che in Italia non ha che un modello, un colosso, la traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne fatta da Ugo Foscolo. Consiglierel alla brava traduttrice di non farsi troppi scrupoli di purismo; le sue citazioni del Fanfani ad ogni parola che pala arditamente farebbero credere che essa consideri ogni peccato contro la lingua come un peccato mortale; e se fosse così il primo a

vistarla l'ingresso in Paradiso sarebbe lo stesso Fanfani, perché di peccati di lingua ce n'ha assai più d'uno. Ma sono bassezole che non toglierebbero nulla al merito della traduzione, senza quella benedettissime invocazioni all'autorità dei dizionari.

Un nuovo libro di viaggi — questa volta d'un italiano. Il signor Arturo Isel è andato in Egitto, attraversando il canale di Suez, ha visitato le coste del Mar rosso, il paese dei Begos, per fare studii geologici, mineralogici, ecc. Chi volesse seguirlo nelle sue ricerche se ne troverà bene: vedrà paesi, uomini, monumenti, costumi bizzarri, colonie composte di nomini di tutt'i paesi e di tutti i colori, animali, minerali, fiori — il tutto osservato colla curiosità del viaggiatore eruditissimo e narrato colla parsimonia del viaggiatore sincero e col brio di forma del letterato. È uno dei pochi libri di viaggi fatti senza mira di speculazione e senza la vanità dell'uomo che deve averne da contare delle belle; l'intendimento scientifico non ammazza colla noia, la forma amena non sacrifica la scienza né il vero.

S. Farina



Finalmente la Commissione dei Quindici ha rotto il silenzio ed ha dato il suo parere circa il piano finanziario del Sella. L'onorevole Mazzetti ha depositato questo parere in un documento lungo, lungo, lungo, che ho avuto la pazienza

di leggere da cima a fondo per risparmiare questo travaglio ai lettori della *Rivista minima*.

Lo riassumo in poche parole:

A calcoli fatti il deficit dei nostri bilanci da qui a cinque anni ammonta a 730 milioni.

A colmare questa voragine il Sella proponete:

La conversione della esorbitante reddituta in redditua consolidata.

Che vuol dire già?

Ve lo spiego in un momento.

Voi possedete, suppongo, una cartella del prestito nazionale 1866. Come stanno ora le cose, se questa cartella è scritta in una delle quattro estrazioni annuali il governo ve la rimborsa.

Così per le obbligazioni della Regia, le obbligazioni demaniali, ecc.

Per tutti questi titoli, il governo paga ogni anno molti milioni a titolo d'ammortamento.

Orbene, il governo vi dice: « Volete darmi la vostra cartella del prestito nazionale, e prendere invece una cartella di redditua consolidata? »

Se accettate, il governo non è più esposto al rischio di dover rimborsarsi i venti 100 franchi.

In cinque anni egli risparmia 150 milioni con la conversione del prestito nazionale.

Così la conversione degli altri dati reddibili risparmierebbe altri 210 milioni.

La Commissione dei Quindici ha detto: « Facciamo pure la conversione; ma per ora limitiamola al solo prestito nazionale. Se andrà bene, passeremo alle altre conversioni. »

Il Sella proponeva ancora di mettere in circolazione altri 300 milioni di carta, spaiati in cinque anni.

I Quindici hanno approvato questa emulione, ma a patto che la Camera, anno per anno, stabilisca la somma da assestarsi in biglietti.

Una legge dell'11 agosto 1870 stabiliva che il rincaro della vendita delle obbligazioni ecclesiastiche si dovesse annunziamente passare alla Banca nazionale ed estinzione del debito che verso di essa ha il governo. Il Sella proponeva di sopprimere questa legge, ed i Quindici hanno detto: « Sopportiamo. »

Ma la Banca, i cui crediti, anziché diminuire per ammortamento, crescevano la causa della nuova emissione cartacea, non si sarebbe presentata a questo raccomandamento. Ministro e Commissione hanno risoluto quindi d'autORIZZARSI A PORTAR IL SUO CAPITALE DA 100 A 200 MILIONI. Per tal modo i prestiti fatti da essa al governo non saranno sproporzionali alle entrate risorse, ed il suo credito non verrà scorso.

In sostanza, in virtù di tutto ciò, e supposto che tutto ciò vada bene, il governo in cinque anni, risparmierà 630 milioni.

Da 730 torli 640, resta 90. Il deficit è quindi ridotto a 90 milioni.

Ma il ministro calcola che le entrate aumenteranno in cinque anni di cinquanta milioni per lo spontaneo sviluppo della ricchezza nazionale e per la migliorata amministrazione; dunque il deficit scende da 90 milioni a 40. Bisogna dunque provvedere 40 milioni.

La cosa è dura a scorticare. In forza di questo proverbio, il Sella aveva pensato di scorticare i contribuenti. Perciò proponeva di tassare i tessuti, di tassare il petrolio, di tassare il caffè. Di queste tasse i Quindici non ne ammettono che una: quella sul petrolio. Ne hanno però proposto una di loro capo, ed è di aumentare il dazio d'introduzione sulle macchine estere. In sostanza non si raggiungono i 40 milioni; ma che sono 40 milioni? ciò si preoccupa di 40 milioni! Abbiamo cinque anni di tempo per pensarci: possiamo dormire fra due guanciali.

Ed il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca! domanderà qualche lettore. — Questa proposta del Sella face un chissà maleddetto. Si disse che era il punto del suo piano finanziario; ci si scriveva su articoli lunghi più metri; la si discuteva da tutti i punti di vista; poi il Banco di Napoli versò ad uppera energicamente ai progetti ministeriali; ed allora corsa voce che i Quindici fossero risolti a dar il gombeau a Sella e che questi, disperato, avesse deliberato d'imbarcarsi il suo piano nel cuore.

Insomma questa faccenda della tesoreria e della Banca sembrava dover far capitombolare tutti i castelli in aria del ministero... Ebbene, era un sparsaccio da passarci, una vanità che par persona. I Quindici pensano che il piano può stare senza di essa, e Sella risponde: « Contenti voi, contento io. Ne ripareremo con comodo. »

Confesso che non ho mai veduto mutamenti più strani di quelli che sono avvenuti da due mesi in qua nella pubblica opinione e nella stampa a proposito dei progetti del ministro delle finanze. Quando vennero fuori, si disse che erano buoni; poi i tessitori ed i banchi cominciarono a strépitare e si disse che quei progetti non valevano un soldo; ora ecco che la Commissione dichiara d'essere perfettamente d'accordo col ministro, e tutti da capo a dire: « Ma bonino, ma bravo. Quintino ha ragione: contentiamoci del suo piano. »

Basta; il piano non è ancora venuto in discussione alla Camera e chi sa se, finché ciò avverrà, la bianca colomba non tornerà a mutarsi in un orrido corvo.

Dopo gli intrighi finanziari, i giornali hanno parlato molto, nei giorni scorsi, delle visite che ci hanno fatto il principe Federico Carlo di Prussia ed il principe Napoleone. Il primo si è trattenuto a Roma parecchi giorni, ha pranzato col re e si è mostrato pieno di tenerezza per l'Italia: il secondo non è stato invitato a pranzo; egli ha girato i musei, ha compreso delle vecchie malattie, al solito, e fra una malattia e l'altra ha parlato di politica. Non so precisamente che cosa abbia detto, ma si può immaginarlo. Senza dubbio avrà cercato di spingere il nostro governo ad abbracciare la causa di Napoleone III ed i ministri gli avranno risposto con belle parole.

Questi due viaggi politici hanno prodotto un fatto inaspettato. Il sig. Thiers s'è accorto ad un tratto della necessità di nominar un ambasciatore a Roma, ed ha incaricato il signor De Fournier di rappresentar la Francia presso il governo italiano.

Il signor De Fournier era a Stoccolma. Dai freddi boreali egli ha da passare ai tepori del nostro clima. Però ha pensato di far questo passaggio gradualmente, e però finora non abbiamo veduto neanche le sue valigie; ma verrà, verrà, massimo se un qualche altro principe tedesco avrà voglia di visitare le antichità di Roma e di Pompei.

* * *

Intanto quel signor De Gaulard, che doveva andare a Roma, ha fatto saldi prodigi nella carriera politica. Dal posto d'ambasciatore onorario passò a quello di ministro dell'interno, e nei giorni scorsi ha aggiunto a questa carica quella di ministro delle finanze. Il signor De Gaulard è un nome di Stato *caudiceus*.

Come sia giunta a questo, non posso narrarlo giacchè asdrei troppo per le lunghe. Basti il dire che la Francia continua a vivere nella situazione incomoda d'una persona che s'è seduta sotto una casa in demolizione. Nulla le è caduto fuori sulla testa, ma alla risposta qual cosa da un momento all'altro. Chi dice che sarà un trave orizzontale, chi un pezzo di muro in partisita, chi un pezzo legittimista.

Per uscir di metafisi dirò che la discussione dell'Assemblea negli ultimi giorni si agitò mol-

tissimo in favore del conte di Chambord, nazi preparò un certo progetto di costituzione che fu firmato da 80 deputati. Ciò indusse Thiers a presentare all'Assemblea un terribile progetto di legge contro gli intrighi dei partiti avversi alla Repubblica. È comune l'amore che Thiers porta alla Repubblica. Durante sessantamila egli ha dichiarato che il migliore di tutti i governi era il monarchico costituzionale. Ora però che è capo dello Stato, scommetto che troverà i governi ugualmente buoni... purché egli resti in candidato.

* * *

Grandi feste a Londra il 27 ottobre per festeggiare il ristabilimento del principe di Galles. In queste feste si riassume tutta la cronaca del Regno Unito durante gli ultimi quindici giorni.

Un incidente venne però a turbar la gioia dei buoni abitanti di Londra. Un festaiuolo, O'Connor, attirato alla vita della regina.

La regina fu miracolosamente salvata. Quindi nuovi ringraziamenti al cielo, e piani di gioia nelle due Camere, e nel *Times*.

Bisogna però considerare:

Che il festaiuolo O'Connor portava una pistola scarica;

Che a questa pistola inoltre mancava il cane;

E che egli non aveva l'intenzione di attentare alla vita della regina.

Tuttavia i fideli sudditi di Sua graziosa Maestà confidano a rubbriividire sull'orribile attentato.

* * *

In Spagna continua il cotillon dei partiti. Oggi i *socialisti* ballano co' *frontistas*, domani gli *carballisti* ballano co' *repubblicani federali*, dopo domani gli *Esporteristi* fanno un giro di valzer co' *Montpensieristi*, e così via. Non c'è che il re col quale nessuno voglia ballare.

Il De Amicis, ch'è andato in Spagna a studiar la situazione di Don Amedeo, ha dato nella *Nazione* l'elenco dei partiti spagnuoli. Occupa due colonne. Colaggia ogni tanto politico fondendo partito, la cui prima caratteristica è d'esser nemico di tutti gli altri e di non voler amministrare che in sé stesse le qualità necessarie per governare.

*Dédymas ilerius
prophetus minima*

NOTE DRAMMATICHE

*

Nessun va al mosto è il titolo d'una nuova commedia in dialetto veneziano del sig. Gallina, autore applaudito delle *Baruffe in Fiaschie*.

Anche questo lavoro fu fortunato, e meritò la sua fortuna. Sono scene fatte con garbo, condite di spirito, caratteri tratteggiati con mano franca e presentati con naturalezza. Il titolo a, per così dire, l'intellegibile del lavoro sono presi al *Nessuno va al campo* di Ferrari. Qui tutti i personaggi fanno apertamente professione di fede contro il monte di pietà e vi sono condotti di nascosto ad uno ad uno.

Nel sig. Gallina la critica ha sedutamente stoffa d'un buon autore drammatico.

*

La stessa compagnia Moro-Lio ha rappresentato al Re-(recchio) un'altra quasi novità, *Nona Bettina*. Questa però non fu così fortunata; appartiene al genere dei plagnatasi e fu trasportata dal dialetto piemontese al veneziano. Ciò non è potuto avvenire senza violenza, e lo tracollo ne sono palese. Si capisce subito che i tipi non sono veneziani, e il genere non ha visto neppure di passata la *commedia romanesca*, la quale ha un tipo sue incancellabili, facili durerà la memoria di Goldoni, vale a dire per qualche anno ancora.

*

Al teatro Santa Radegonda la *Princesse Georges* di Dumas, che aveva fatto tanto clamore a Parigi, fu accolta con un boicottaggio glaciale. È l'opera d'un intellettuale potente, che ha sbagliato la strada del successo, e che vuol arrivare ad ogni costo. Vi sono scarsi di conservazione e di spirito gettati sul fondo di passioni, di immagini, di sentimenti breviali. È la prosiflazione che serve di modello, ed è il cinismo che ne copia la nudità. Questo genere di letteratura si può imballarla quanto si vuole sotto splendore della forma, ma sarà sempre, più che un satiro lavoro d'arte, una cattiva azione.

*

Euito infelice ebbe anche una commedia del signor Cima, rappresentata al teatro Filodrammatico. Si intitola: *Una agente convenientissimo*.

Al contrario piacque al teatro Milanese una farsetta del signor Ferravilla — *On agent toutval*.

*

Lavoro di maggiore peso, sebbene di piuttosto buona scuola, è quello del sig. Conti, rappresentato pure al Milanese col titolo: *A fa i roj gelid - fra ojeri e mose - se po met el did*. È una commedia sul fare della commedia di Musset, di Fouillet o di Torelli, alle quali l'autore aggiunge del suo. Le finerie dell'osservazione, la sfumatura dei sentimenti danno quell'interesse che sembrerebbe negare loro l'assenza d'un intramonto, d'un nudo, d'una tela. Nel lavoro del sig. Conti il tutto si riduce ad una scena, e tutta questa scena non ha che un momento, un battito, una inerzia, ma questa inerzia è arte viva, è una delle più difficili conquiste dell'ingegno, il quale è spesso in lutta tra la grandezza della testa d'un lavoro letterario, e l'insufficiente dei mezzi a farla valere. Ciò che risulta dalle piccole cause ha quasi sempre le apparenze del vero, e del semplice, e il vero e il semplice fanno il bello in ogni arte.

L'autore di questo borsetto milanese non ha solo fatto bene, ma ha mostrato di saper far meglio. Se ogni successo è una promessa noi lo aspettiamo a mani tese.

*

Da una bella appendice di Vittorio Bersaglio sulla *Gazzetta Piemontese*, apprendiamo che il nuovo dramma di Felice Cavallotti, *Guido*, rappresentato testa al teatro Garibaldi di Torino, ebbe saluto poco lusinghiero e che il lavoro è in tutto caratterizzato dalla fredinezza con cui fu accolto. Il Cavallotti disgraziatamente ha militato gran tempo nel terreno della politica e non era schivato dal mostrare di saper essere uno schernidibile valentino. Oggi le opere del suo luogotenente trovano chi le rifiuta e chi le accetta ad occhi chiusi, e non si sa più a chi credere. Al Bersaglio, che non è uomo politico ed è letterato onesto, noi ci crediamo in obbligo di credere.

S. F.

RICORDI DI NAPOLI

L'OROLOGIO DI SANT'ELIGIO

(Continuazione, vedi N. 5.)

Parecchi giorni trascorsero. Rocco del Pizzo li passò nella sua capanna, ruggendo come un leone ferito, battendo il capo per le mura, finché ogni forza gli venne meno, e, debole come un bambino, pallido come un morto, fu costretto a sdraiarsi sul letto. Vi rimase finché una notte udì dei singhiozzi e vide un'ombra gettarsi su' suoi piedi e bagnarli di lacrime.

Riconobbe Costanza.

— Va via! le gridò, non ti conosco.

— Padre, esclamò ella, sarò dunque abbandonata da tutti?

Pei, vedendo che il fiero vecchio non rispondeva:

— Sono innocente, continuò, lo sapete. Mi si è fatta violenza e poi sono stata rigettata come il fiore di cui si è fritto l'olezzo. Che penitenza volete ch'io faccia? — Imponetela ed obbedirò; ma non mi fate disperare della vostra pietà. Andrò ginocchioni fino al più lontano santuario. Se Dio ed i Santi mi hanno abbandonata, non m'abbandonate voi. Come Maddalena, non m'imeverò da' vostri piedi, finché non mi avrete detto una parola di speranza.

Il vecchio si levò a sedere: i suoi occhi luccicavano nelle tenebre come due carboni ed illuminavano la sua faccia scarna.

— Obbedirai a quello che ti comanderò?

— Ve lo giuro.

— A tutto, sempre, in ogni luogo, dinanzi all'altare e sul letto di morte?

— Ve lo giuro.

— Ad una parola, ad uno sguardo, ad un segnò?

— Ve lo giuro.

— Seguimi.

Il vecchio balzò dal letto: aveva, come per miracolo, ritrovata la sua energia: andò a prendere alcune fascine in un angolo, ne fece un mucchio e vi mise il fuoco, poi prendendo una delle fascine accese, uscì dalla capanna.

Costanza lo seguì.

Il vecchio s'avviò a' monti: passando gettò in un campo di biade mature la fascina accesa.

Quando il padre e la figlia ebbero guadagnato le balze della Sila, voltarono uno sguardo alla valle da cui erano partiti.

Tutta la campagna era un incendio; il fumo s'elevava a spire enormi verso il cielo. Dal castello dei Caracciolo, illuminato sinistramente dalle fiamme, si vedevano uscire i servi d'Antonello frettolosi e disordinati.

Allora Rocco del Pizzo stese il braccio verso il castello e rimase in quell'atteggiamento per qualche minuto. Il vento scampigliava i suoi capelli: diritto ed immobile su quella vetta, illuminato dal riverbero del fuoco sul fondo scuro della foresta, sembrava la statua vivente della Maledizione.

Costanza era caduta in ginocchio.

Il padre e la figlia s'avviarono a piedi verso Napoli. Le provincie erano infestate da briganti: le strade erano dirupate; monti, torrenti, burroni, paludi s'opponevano al loro viaggio; tutto sorpassarono. Traversarono la Calabria, traversarono la Puglia: scalzi, lacerti, affamati, giunsero a Napoli quando le forze stavano per abbandonarli.

Reggeva allora lo Due Sicilia la da-

chessa Isabella, vedova di Galeazzo, in nome di suo zio Federico di Aragona. Rocco del Pizzo andò a gettarsi ai suoi piedi, implorando giustizia. Le sue lagrime e quelle della figlia accusero d'ira il cuore della reggente contro i Caracciolo: Isabella offrì loro un asilo nel suo palazzo finché fossero vendicati, e comandò teste a nobili del *sodile* Capuano, al quale i Caracciolo appartenevano, di darle prigioniero, nel termine di otto giorni. L'autore del delitto, che sapeva essere in Napoli.

Trascorsi gli otto giorni, non essendo stata obbedita, la reggente mandò una compagnia di operai e di soldati a smantellare le case de' Caracciolo. Sapevansi che Raimondo il Bastardo era, per così dire, l'anima della famiglia e ch'egli era stato l'istigatore del delitto; perciò la prima casa distrutta fu la sua, posta dirimpetto la cattedrale.

Il domani Antonello si costituì prigioniero.

La causa fu spedita non mano sollecitamente di quella in cui Rocco del Pizzo era stato condannato a morte. Non mancavano testimoni del fatto; del resto Antonello stesso abbreviò la causa, confessandosi reo; egli ignorava che suo fratello, per compiacere al suo amore, aveva fatto condannare ingiustamente il padre di Costanza, e quando la trama gli fu svelata, deliberò d'addossarsi generosamente tutta la colpa.

Isabella d'Aragona volle che il castigo fosse esemplare. I parenti del colpevole, i baroni del regno, i suoi favoriti tentarono invano di piegarla alla clemenza. Le preghiere non la commossero; i riguardi che meritava una famiglia tanto potente la silenziarono viceversa; il suo nobile cuore rifuggiva da ogni transazione col delitto; ed appunto

perchè il suo interesse privato le consigliava la pietà, non ascoltò che la voce della giustizia.

Il principe Antonio Caracciolo fu condannato; ma la sentenza non fu pubblicata e la pena rimase ignota a tutti.

(Continua).

PASSEGGIATE ARTISTICHE

A volo di Farfalla

Si narra dei miei lettori, che aveva in capo un cappello nuovo, si trovasse un giorno sul canto di via del palazzo reale, dove sbocca la piazza del Duomo; se d'non avesse osbellico, od il cielo, fin allora indeciso, si decidesse a un tratto a buttar giù i suoi più grossi goccioloni... che cosa farbbe egli, il mio lettore? Credo che si guarderebbe intorno e poi indellerebbe l'androne dell'arcivescovado, non fosse altro per riflettere al pericolo nella situazione.

Così appunto accadde a me che non aveva da cappello nuovo, ma il cappello aveva, cioè il modo vecchio, quello che mi fa riconoscere da quegli amici, un po' corti di vista, che non mi riconoscono mai quando ho quell'altro.

Inoltre dunque il «dodetto» androne a prosegui naturalmente nel loggiato.

Ora oh! esclamai, che cosa è questo, vedendo due statue colossali, che parevano annidarsi nel cortile, bello e severo, ma alato alato, ne per le dimensioni né per lo stile, «que' due grandissimi ospiti». Mi avvicinai e mi venne da ridere alzando lo sguardo la faccia ad una di quelle statue, che risomigli per un Aronne, nel volto che sembrava aver inteso il mio pensiero e rispondersi con l'atto della testa e della bocca rivolte al cielo, e con l'espressione del volto che pareva dicesse: «Pietoso Iddio!, vedi dove mi hanno cacciato!». Guardai poi il suo compagno di domicilio coatto, Mosè, e lo vidi in atto più rammentato, ma non meno malevole, protendere con le braccia le tivole rifatte quasi tentato di lasciarle cadere una seconda volta.

Sono belle queste due statue, opera la prima del valente prof. Strazza, l'altra del non meno ben noto Tantardini; belle per lo studio delle

parti e per la sapiente esecuzione, e, senza togliermi al Mosè, più ancora mi piace l'Aronne per l'espressione ispirata del volto e per l'azione, nuova senza esser ricercata, semplice senza essere volgare.

È un peccato che l'insieme di queste due pregevoli opere non si possa sintatticamente apprezzare nel luogo in cui si trovano. Il cortile diventa meschino, le statue appariscono tozze, mentre né l'una né l'altra cosa è vera. Siccome poi sono collocate davanti a due archi aperti, segnando il giro del loggiato, ci si passa dietro, ma con tanto poco spazio che ogni gesto anche il meno delicato, si trova offeso da quelle due schiene gigantesche, e fui colpito specialmente dall'Aronne, a cui, veduto di dietro così a ridosso, non manca altro che il famoso chiodo pur rappresentare fedelmente una sentinella prussiana, accolta nel suo mantello e con l'elmo calato fin sopra alle orecchie. Passava un prete tutto affilato, in compagnia di un frate, tutto rattozzato, a cui pareva far da Cicerone, e si fermavano anch'essi davanti a Mosè e ad Aronne. Mi accostai e domandai: Sonsi, reverendo, ma che fanno fatte per questo cortile quelle due statue? Ed egli mi rispose melliflamente (non so perché, per il solito, i preti o sono troppo rovidi o troppo melliflui): No signore, erano state fatte per essere poste in due nicchie nel Duomo, ma la commissione... — Ah, interruppi io, c'entra una commissione? Basta basta; ho capito tutto. Ouch, la commissione! — Il prete chinò la testa sopra una spalla con un sorrisetto equivoco ed io me ne ritornai sulla porta. Come mai, pensava dentro di me, come mai ordinare a due eminenti artisti, due lavori di quella importanza, con una destinazione a cui essi dovranno aver subordinato il loro pensiero, e cambiare poi a loro compiuta questa destinazione? Questa è non altra è la cause della dissenza che mi ha colpito nel vedere quelle due belle opere in questo bel cortile e che mi ha fatto a prima vista provare una sensazione spiacevole. Mi immaginai poi quelle statue nell'interno del Duomo e nelle nicchie per le quali erano state fatte; e mi parve, nel mio pensiero, che sarebbero meno sacrificate.

Frettoloso era cessata la pioggia, ed abbandonato il mio ricovero, ripresi la mia strada. Io tra diretto verso porta Garibaldi: un omnibus mi inseguiva; guardai il castello e c'era scritto: Piazza del Duomo. «Tu», mi crodava che il car-

tello degli omnibus doveva indicare il luogo a cui vanno e non quello di dove vengono — pensai — ma tu te lo stai, questo va per la mia strada, dunque è il mio. — Entrai e mi lasciai portare senza pensare ad altro; ma quel giorno era destinato che io dovesse andare, non dove volevo, ma dove poteva, perché svegliandomi dopo un intervallo di distrazione e guardando intorno a me, mi accorsi d'essere nel corso di Porta Magenta e precisamente nella piazza delle Grazie, nel cui monastero pochi vanno ad ammirare la stele dedicata a Leonardo da Vinci. Ma tre stava perplesso sul da fare, alzai gli occhi sulla parte della piazza opposta alla chiesa e vidi un cartello a lettere cubitali, su cui lessi: Museo Cavaleri, verso porta Magenta N. 86. Bene! Per utilizzare questa involontaria passeggiata andrai a vederlo, disse a scesi al N. 86; traversai diverse corti mezzo rovinate, guidato da cartelli e frecce, finché giunsi alla porta retratta che dà accesso in questo santuario artistico storico.

Ho visto più volte collezioni private di oggetti d'arte e d'antichità, ma nessuna somigliante al Museo Cavaleri. Non è solo il più ricco di quanti massi privati io abbia visto, ma vi ha in esso un non so che di nuovo, di originale, di dottamente strambo che lo rende unico nel suo genere. Farò un paragone poco rispettoso, ma che mi sembra adatto a darmi un'idea. Vi sono certe botteghe che tengono il mezzo fra il rincisionale e il rigattiere, in cui il proprietario ordina e classifica il prodotto delle accurate sue ricerche con le quali toglie all'abbandono, o alla distruzione tutto ciò da cui spera un guadagno. Non c'è oggetto per mezz'uno che sia che sfugga al suo occhio indagatore e che non possa sperare di essere raccolto e di avere il suo posto, secondo, forse, ai più notabili avanzi. Qui si vedrà una collezione di bottoni, là una vetrina piena di orologi più o meno invalidi e di fibbie da scrappare un tempo dorate o argenteate; da un chiude pendono ritagli di antefite e ricche stoffe, da un altro pezzi di bella usata, avanzi di vecchi acciuffi sopra una scanda bottiglia, buona o boccotto; sopra una tavola intarsiatà, scarpette e stivali, alcuni dei quali, benché in deplorabile stato, conservano i resti e le tracce di artisitiche forme e ripetuti col fatto lo scordigianato proverbio che: Non c'è scrupolo, per nulla che sia, che non finisce per diventare obblito. In un angolo, accanto a un sigaretto, un orologio a pendolo, stile rinascimentale. Una mag-

rie, un'allegra repubblica, di rappresentanze di tutte le classi della società.

Sostituito all'indistinto proprietario d'una di queste botteghe un uomo dotto ed intelligente; al valore testuale, spesso minima, degli oggetti, il non sarà piccolo o talvolta grandissimo valore storico o artistico; alla mania del raccoglitore, la passione d'un uomo amante del bello, studioso del vero — ed avrete un'idea del museo Cavalieri.

Pitture, sculture, miniature, disegni, statuettes, idoli, vasi romani, etruschi, egiziani; urne con le loro ceneri, medaglie, monete, manoscritti, autografi preziosi, bronzi cinesi e giapponesi, lavori in ceramica, perfino peruviani, di data anteriore alla invasione europea. Anche la Russia è rappresentata nel museo Cavalieri da alcuni quadretti, uno dei quali antichissimo, si crede rimontare fino al 1100. E poi forzisti e casse anziali dipinte, scolpite, intarsiate; e poi armi e strumenti, fra cui non mancano alcuni lugubri utensili che servivano allo umano esecutore del S. Uffizio. Tutte cose curiose a vedersi, e che danno interessantissimi punti di confronto alla storia universale dell'arte, e, si può dire, alla storia dell'uomo. — Vorrei toccare brevemente delle più degne di nota, e non so dove mettere le mani fra tanto intreccio di sfereggianti rarità. Citerò prima la raccolta di quadri - dai tre ai quattrocento. - La maggior parte appartengono alla scuola lombarda, di cui illustrano la storia, ma non ne mancano anche di altre scuole italiane e straniere. Fra tutti questi quadri noterò come più pregevoli per bellezza e buona conservazione, una scena che adorna il bambino, piccolo quadro di Bernardino Luini, vero capolavoro per scuola d'intuizioni, per purità di contorno: un'altra del medesimo, col bambino e S. Giovannino che sollevano col simbolo agnello; benché questa non giunga alla finezza d'esecuzione della prima, è proporzionalmente, a mio avviso, per la composizione, direi, Raifelliana.

Vi è pure del Luini, una bella cicconeazione, soggetto che io trovo poco poetico, e alquanto ingenuo, per troppa esattezza nei particolari della operazione che rappresenta, ma della quale mi piace la composizione. Vi è una madonna col bambino, forse un poco guasta in alcune parti per cattiva restaurazione, ma che le due teste benissimo conservate, e belle della robusta dolcezza di Leonardo da Vinci, fanno attribuire con ragione al suo pensiero. Vi è una bella

tavola del Lombardo Foppa, interessantissima anche per la storia dell'arte, perché saggio dei primi tentativi sullo studio degli scorsi di cui questo artista fa il primo campione nella scuola milanese. Per belli scorsi notevolissimo, vi è un'altra bel quadro di Gaudenzio Ferrari rappresentante la nascita della madonna. Belle e naturali nelle attitudini, esprimissime nelle faccenze, sono tutte le figure di questa composizione originalissima. E troppe andrei in lungo se volessi parlare minutamente di molti altri pregevoli quadri di diverse scuole, dovuti ai pennelli di valenti artisti, fra cui citerò alla rinfusa Simone Memmi, il Beato Angelico, Gaddo Gaddi, il Crivelli, Annibale Carracci, Marco d'Oggiono, il Beltracio, il prediletto discepolo di Leonardo, il Melzi, del quale esiste anche un ritratto a pastello di mano del suo illustre maestro. Accennerò finalmente una grata tavola due altari di mano e disegno del Mantegna, e lascierò, senza esaurirlo, questo argomento passando ad un altro genere diverso, ma non meno interessante. Parlo di una rarissima collezione di oltre venti libri corali in carta povera, scritti a mano e diligentemente miniati, ricchi delle più varie figure, che conservano freschissimi i loro colori, malgrado il tempo e l'uso, di cui fanno sole le tracce ondate delle date dei monaci, che hanno castato l'utilizzo sopra quelli, tre o quattro secoli or sono.

Quasi pergesco ampio campo alla fantasia, e abbondante essa all'orridazione per rintracciare lo spirito di quei tempi, in cui il trivago, il trono ed il coguento, non avevano ancora fatto causa comune a dozeni dei popoli, giovanano con i loro contratti a suffrire nel sacro fuoco della libertà alle cui oscillanti vampe si riscaldavano potenti intelletti; da cui venivano gettati i semi che dovevano fruttificare più tard. Non posso, parlando di manoscritti, tacere di alcuni trattati con figure curiosissime: Interno a quelle scienze occulte che furono il germen da cui nacquero e si svilupparono le scienze naturali: non posso dimenticare altri volumi non meno strani, in cui s'intrecciano le più bizzarre figure relative alla cosiddetta danza dei morti, nei quali si manifesta più specialmente il fantastico ingegno germanico; e mi contentero di accennare soltanto di volo una copiosa collezione di altri manoscritti sacri e profani, tutti anteriori alla stampa, nonché alcuni saggi di questa invenzione nei suoi primi tempi.

Dopo i manoscritti viene una raccolta di ol-

tre nelle disegni, in alcuni dei quali si riconosce indebbiamamente la mano di Michelangelo, di Raffaello, di Leonardo.

Se dal lato artistico non posso ammirare la ricca collezione di rozzo figure, simboli ed ornamenti di piombo, che forma una delle maggiori rarità archeologiche di quel museo, non posso non accennarla alla curiosità degli eruditi che troveranno in essa ampio campo alle loro congetture. E qui fin punto, percesso di aver condotto fino all'estremo limite la pazienza di coloro che mi avessero avuto abbastanza da leggermi, persuaso però che ne avranno degno compenso, se sarà nato in essi il desiderio di andare a vedere con i loro occhi.

GIGI.



* Un giornale messicano ha posto la prima pietra d'uno studio antropo-ornitologico che è una vera rivelazione. Ecco le parole di quel periodico:

« Da un anno a dieci la donna è un uccello-mosca; da dieci a quindici una rondinella; da quindici a venti un nescia di paradise; da venti a ventiquattr'ora una tortorella; da ventiquattr'ore a trenta una colomba; da trenta a quaranta un pappagallo (senz'altro s'intende); da quaranta a cinquanta una civetta; da cinquanta a sessanta una pavonella. Oltre i sessanta essa non è più né uccello, né donna, né altro. » (1)

* Ora alla volta dell'uomo:

« L'uomo dalla sua nascita sino a dieci anni è un cardellino; da dieci a quindici uno stornello; da quindici a venti un pallastore; da venti a trenta un fagiolo; da trenta a trentacinque un parrocchetto; da trentacinque a quaranta un galbello; da quaranta a cinquanta un cinculo; da cinquanta a sessanta un barbagianni; da sessanta a settanta una gazzetta; da settanta a ottanta uno sterzino. »

* La sottoscrizione per erigere un monumento a Lamartine, in Macao, ha protetto 57, 604 lire.

* L'opera *Sul Suicidio* del prof. Tagliabue canonico di S. Babila, fu premiata nella medaglia d'oro dall'Accademia filo-medico-statistica.

* Cleijo Arright annuncia la riapparizione della *Cronaca Grigia*, giornale settimanale che si occupa con brio d'arte, di lettere, e di politica. La *Rivista Minima* da il ben tornato all'antico confratello.

* Attraversando il deserto di Libia si sempre esposti a morir di sete, anche in compagnia d'un pozzo d'acquifazione.

* L'università di Lipsia è la più frequentata di tutte quelle della Germania. Quest'anno, durante il trimestre d'inverno, il numero degli studenti crebbe a 2803. Durante l'estate era di 2204, ossia di 401 più dell'anno precedente.

Fra gli studenti se ne contano 658 di stranieri, di cui 70 austriaci, 34 russi, 24 svizzeri, 16 romeni, 11 greci, 7 inglesi, 5 olandesi, 3 turchi. In Danimarca, il Belgio, la Francia, l'Italia, la Svezia e la Norvegia vi sono rappresentate da un solo studente. L'America del Nord ne conta 33, il Messico e il Brasile 3, la Groenlandia, l'isola di Cuba e l'Africa 3; 38 studenti sono decorati colla croce di ferro.

* Piaceva molto a Genova una nuova commedia di Lodovico Moratori col titolo: *I mici del matrimonio*.

* I giornali che si pubblicano in Italia sono 765 (ma bagatella), così divisi: 349 politici, 133 letterari, 43 artistici, 132 commerciali ed industriali, 63 scientifici, 19 amministrativi, 20 umoristici. Milano è la città più ricca di clausole perché conta 92 finanziatori.

* Il 25 aprile si inaugurerà a Torino l'annuale esposizione di Belle arti.

* Muzio Scrovola si passò la rugina di porre la mano sul fuoco. I predicatori consigliano ai devoti di mettere la mano sulla coscienza e i devoti non sanno dove metterla. Mi sono provato anch'io e non vi sono riuscito.

* A Firenze furono bene accolte le seguenti produzioni: una farce del sig. Giusto Giunti: *La vigilia del mio matrimonio*; *Lo idolo dell'Armina*, bozzetto di Francesco Coletti; *Un marito vale un re*, proverbiale del sig. Pasquali; *Le mani tira e il diavolo coglie*, proverbiale del sig. Cambrey Digny; *Le due strade*, di Dominici e *Un eroe del mondo elegante*, di Luigi Alberti.

* Non piacquero invece le seguenti: *Bacio di bocci spesso il cuor non tocca*, del sig. Pollano a Firenze, *Nella dell'avv. Interdonato*, e *Bianca Cappello* del sig. Manceri a Torino.

* Nathaniel Lee, autore di molti drammatici, di cui la nazionale inglese così ha abbastanza onorata la memoria, diedi i suoi giorni all'ospedale dei pazzi a Londra. Fu là che egli compose, benché pazzo, la tragedia *Le Régine révoltée*. Vi lavorava una notte al buio di luna; quando una luce nuvolosa ne interrotto d'un tratto la luce, egli allora si leva a gridare impetuosamente: « Giove, levati e smoccola la luna. » La nuvola divenne più fitta proprio in quel punto e la luna sparì interamente; e il povero Lee sciamò ridendo allegramente: « Io sordito! gli dissi di emularla ed egli fa spuma ».

* L'autore del *Narciso*, Pietro Cossa, fu nominato cavaliere della Corona d'Italia.

* I giornali di Parigi ci recano la notizia del trionfo ottenuto da un italiano, il sig. Parodi, con un dramma *Uom le parricida*. Dai frammenti che abbiamo visto riportati e dall'esposizione della tuta abbiamo appreso con pescere che non è un successo effimero, ma che nel Parodi si è rivelato un potenzissimo intelletto drammatico.

* Colto durante un dilitamento in un tribunale di Nuova-York:

Il giudice — Un medico non dovrebbe mai ingannarsi.

Il medico — Un giudice dovrebbe fare altrettanto.

Il giudice — L'errore d'un medico si sopprime col piedi sotto terra.

Il medico — E l'errore d'un giudice si sospende sposando ai piedi sopra il livello del suolo.

Homunculus

SCIARADA

Col secondo e col primo
La stessa parte esprimo.
Modo ladro e violento
Col tutto ti rammento.

Quattro degli abbonati che indorineranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi coniugati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL RESTO DEL NUMERO 4.

La Quaresima incomincia

Ne mandarono la spiegazione eccita i signori: E. Bonamici (Livorno), Cesare Cavalotti (Venezia), Angelo Gerossi (Como), Marchetti Annibale (Candia), Camillo Cora (Torino), E. Donadoni (Milano), Conte Francesco Tarsis (Milano), Pietro Bosio (Torino), Ernestina Honda (Venezia), ing. Pio Pietra (Pavia), Alfonso Fantoni (Piacenza), avvocato Guido Venini (Como), pret. Angelo Vecchio (Pavia), Cesare A. Picasso (Pisa), Antonio Caasti (Piacenza), Cisterio Amos (Bergamo), Edmundo Poeroma (Roma), rag. Bonandrini Bernardo (Casnigo), Piccioli Giuseppe (Teramo), Conta Antonia Pagliacci-Brozzi (Roma), G. Orrù (Padova), maestro Antonio Biscaro (Treviso), Giuseppe Bagatti-Valsecchi (Milano), maestro Salvatore Botti (Sezze Aurunci), Paolo Bellavite (Padova), Mottino Francesco (Milano), S. Saladini (Cosenza).

Estratti a sorte quattro consigli, riuscirono premiati i signori: G. Orrù, Antonio Caasti, Paolo Bellavite, maestro Antonio Biscaro.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
caso Oliviero, genova

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANTZONI

ANNO II. — N. 6. || SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE || 24 MARZO 1872

IDEE LETTERARIE⁽¹⁾

GIUSEPPE MAZZINI

È morto. Cinquant'anni di vita battagliera consacrati ad un'idea si concludono mestamente con due parole: è morto. Egli, l'uomo libero che rappresenta una generazione di schiavi, l'apostolo di un'idea che fu colpa fino ad ieri — è morto. Ma prima di lui era morta la schiavitù e l'idea aveva fatto una nazione. Un periodo storico di dolori soggetti, di spasimi soffocati, di lotte impotenti, di febbri, di sfiducie, di entusiasmi sempre rinascimenti si suggella così; la fossa scavata al grande patriota sepellisce l'ignominia secolare della patria. Mazzini è morto, ma l'Italia vive. E la vita della patria è in parte quella dell'uomo che non è più. In quanta parte? Né io saprei dirlo, né mi cale di saperlo. Altri misuri avaramente, se il crede opportuno, la gratitudine al grande che è sceso nel sepolcro; io vo' dar-

gliela intera. Non avesse egli fatto altro che gridare il nome della patria, quando di patria non esisteva altro che il nome, ad una gente corruttrice o corrotta, e paurosa sempre, avrebbe tuttavia meritato la sua palma di martire.

L'uomo politico appartiene alle controversie inconciliabili dei partiti; per mio conto lascio che la baldanza dell'entusiasmo e i acciuffi colla baldanza del cinismo, e pensando alla grande intelligenza che è tramontata appena, mi compiaccio a separare lo scrittore e il letterato dal cittadino e dal cospiratore.

Se non che questa separazione non si può ottenere che con un'astrazione violenta. La grande figura di Mazzini apparisce come un colosso tutto di un pezzo; impossibile separarne gli elementi che lo compongono senza frantumarlo irrimediabilmente. Ebbe intelletto aperto a tutte le rivelazioni del bello, e fu artista innamorato più di cento artisti e di cento innamorati insieme, ma la coscienza in lui soggiogava ogni scienza, ed ei fu uomo prima d'essere artista.

Come ebbe conquistato l'idea politica e l'ebbe posta in cima a tutti i suoi

(1) Giuseppe Mazzini nacque il 28 giugno 1805 a Genova e morì a Pisa il 10 dicembre.

pensieri e profissa a scopo della vita, tutte le facoltà del suo cuore e della sua mente divennero gregarie e si schierarono alla stessa battaglia. Egli è apostolo in arte, apostolo in filosofia, apostolo in letteratura, così come è apostolo in politica, e le sante idee di libertà, d'indipendenza, d'unità nazionale scorrono con un fremito per entro le pagine fatidiche di tutte le sue scritture. Il suo sistema filosofico non gli serve che a porre le basi d'una letteratura indipendente e d'un'arte indipendente, e l'arte e le lettere non sono per lui che un mezzo finché duri la schiavitù della patria.

Questa religione così sentita, così profonda, espressa sempre col linguaggio affermativo del profeta, questa convinzione che non si accusa un istante, che non si scoraggia dei contrasti, che non ammette nemmeno la possibilità d'un dublio, che balena sotto mille aspetti diversi nei diversi scritti, sempre uguale a sé stessa, è cosa che riempie l'anima di meraviglia e di ammirazione. E certo, se il segreto del fascino ispirato da Mazzini ai giovani, che egli mostra di prediligere, si deve attribuire alla efficacia del suo linguaggio eloquente, i più schietti e durevoli entusiasmi ei li destò col non essersi smentito mai, coll'aver mostrato d'essere non un oratore, ma un apostolo, non un poeta, né un filosofo, né un uomo politico, né un letterato, ma meglio di tutto ciò - un uomo convinto.

In Francia scrivavano Victor Hugo, Lamartine, Sainte Beuve, Alfredo de Vigny, Janin, Musset, Merimée, Balzac, Sue, Demas, Lamennais ed altri minori - nomi che bastano all'orgoglio d'un secolo. Non bastano però a Mazzini perché egli si taccia dal dire che in Francia non esiste né letteratura né poesia. Gli è che tutti questi ingegni rappresentano per lui le forme diverse d'uno stesso errore. L'arte per l'arte, l'arte

letteraria di Mazzini, che incominciano dal 1820 e finiscono presso al suo sepolcro, ripetono costantemente le massime d'una sola religione: letteratura libera, arte libera prima: letteratura sociale, arte sociale poi - prima la nazione e poi l'umanità. Ma una fede sempre - il materialismo, egli grida, è sterile, è nemico dell'entusiasmo, è nemico dell'azione, è nemico d'ogni progresso; state credenti se volete essere uomini, state uomini se volete essere artisti o poeti, se volete essere uomini liberi.

Questa idea è espressa con un vigore straordinario in due articoli che parlano dell'Arte in Italia e in Francia nel 1839.

Era il tempo in cui la scuola Manzoniana dava od aveva appena dato alle lettere le *Mie Prigioni* di Fellico, il *Marco Visconti* di Grossi, l'*Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio, le ballate del Carrer, i primi canti di Giulio Carcano, di Betteloni, di Biava; era il tempo in cui la scuola di Foscolo accendeva l'ingegno potente di Guerrazzi, in cui il grande Leopardi inaugurava una nuova scuola che fortunatamente non ebbe seguaci; era il tempo di Giordani, di Tommaseo, di Niccolini, di Maffei, di Marenco, nomi cari alla letteratura; e la musica aveva Rossini, Bellini, e Donizetti.

In Francia scrivavano Victor Hugo, Lamartine, Sainte Beuve, Alfredo de Vigny, Janin, Musset, Merimée, Balzac, Sue, Demas, Lamennais ed altri minori - nomi che bastano all'orgoglio d'un secolo. Non bastano però a Mazzini perché egli si taccia dal dire che in Francia non esiste né letteratura né poesia. Gli è che tutti questi ingegni rappresentano per lui le forme diverse d'uno stesso errore. L'arte per l'arte, l'arte

che è scopo a sé stessa, che è sensazione e capriccio o peggio, egli non la ammette, non è nei suoi principi; questo è l'*individualismo* letterario che vuole concluso con Byron, come cosa che ha fatto il suo tempo. L'arte che è pallida copia della natura si la rifiuta del pari. Egli vuole un'arte viva, un'arte che senta, o che pensi, un'arte utile, in fine un'arte sociale.

I suoi giudizi sulla letteratura italiana sono affettuosi e benigni, ma egli non ravvisa in essa un intento determinato e ne incuba il servaggio.

Questo concetto di letteratura sociale è ampiamente sviluppato in uno studio sopra una letteratura europea pubblicato dieci anni prima, quando muoveva i primi passi nello spinoso cammino delle lettere. E si direbbe che le prime sue armi letterarie non facevano che annunciare il tema di ciò che doveva formare la battaglia di tutta la sua vita.

Giudicate con questo criterio generale, tutte le sue opinioni parziali appariscono come i raggi concentrici d'un circolo.

Fu tra i primi a combattere il classicismo, piedestallo ai nulli, arma ai pedanti per lasciare il vero ingegno. Quelli letterati che accettavano date e finzioni ridicole dell'Olimpo, che in Dante e in Machiavelli non ricercavano che i vocaboli, e affaticavano a comporre monsali in onore di viate divinità o di falsi amoruzzi, ei li chiama amaramente spilucatori di parole e spolpatori di cadaveri. L'indipendenza delle forme proclamata dal romanticismo era per lui il primo passo verso l'indipendenza del pensiero; abolito il gergo, demolito l'Olimpo, la passione e il pensiero avrebbero parlato il loro linguaggio, la letteratura non sarebbe più stata uno spasso, ma una missione, non avrebbe

più adulato i mecenati, ma adorato il vero, non avrebbe più parlato al gregge, ma al popolo. E Mazzini fu campione audacissimo del romanticismo.

Ma quando il romanticismo ebbe distrutto, non seppe più che cosa ricostruire; qui il pensiero era incatenato, altrove lo scetticismo tarava le ali al genio; allora Mazzini fu il primo a proclamare la necessità d'una fede, la necessità d'una missione; e condannò le arti che non credono e che non hanno scopo, e creò la formula: *Dio e popolo* che in arte e in letteratura, così come in politica, fu la sua bandiera.

Gli intellettuali sbandati che paleseano con innai potenti la loro impotenza trovano in lui un avversario; Leopardi che immiserisce il suo intelletto da gigante col dubbio e collo scorrimento non è per lui degno del sacerdozio delle lettere; e così Balzac che copia fedelmente la natura ma nel proprio cuore non trova che il cinismo.

Sentendo il bisogno di alleanza si accosta a Foscolo, da cui dissente per molte idee, ne parla con venerazione, addita le sue scritture ai giovani, dissepellisce a Londra presso un libraio la *Lettera Apologetica* inedita, e il *Commento al Testo* di Dante incompiuto, che ei lavora a compiere, ne difende la vita generosa dalle ingenerose accuse; è il primo ad incoraggiare Guerrazzi, s'inchiama alla maestà dell'ingegno dell'inglese Carlyle, di cui non accetta tutte le idee, e infine pone Dante in cima al pensiero nazionale, e gli rinnova nel cuore degli italiani un altare che non è quello dei vocaboli eretto dai commentatori pedanti.

Anche qui il grande italiano è strettamente legato alla sua fede, logico fino allo scrupolo coi suoi principi,

L'idea letteraria mazziniana passò inalterata attraverso i tempi, attraverso le scuole, perchè non era una scuola, ma una convinzione e non guardava ai tempi che col pensiero rivolto all'avvenire.

Se i principii e gli intendimenti letterari di Mazzini sono grandiosi, le sue opere letterarie sono poche in confronto delle politiche. Egli sperò più volte di potersi consacrare intero alle lettere, ma gli avvenimenti che ritardarono la redenzione della patria ne lo distolsero: oggi che la sua idea è compita, era forse troppo tardi, e si ritirò come un atleta dall'arena del mondo. Aveva ideato di compilare una collezione di tutti i lavori drammatici che rivelano un'epoca o una credenza, corredandola di studi critici, in maniera da formare un corso di Letteratura Drammatica, e in un articolo sul *Dramma Storico* pone le basi del modo con cui doveva essere condotto simile lavoro; aveva pure immaginato di scrivere un libro: *Idee Religiose e una Storia Popolare d'Italia*, o, come egli dice, della *Missione Italiana*, gliene mancò il tempo. Le cure della idea politica assorbirono tutta la sua vita e non gli concessero nell'arte se non l'ufficio di ravvivatore del fuoco sacro e le funzioni della critica. Scelse d'esser faro non potendo essere navigante, e guidò e correse gli intelletti giovani e li indirizzò nelle vie vere dell'arte coll'eloquenza, non potendolo fare coll'esempio. E poi che gli fu contesto di dire ai giovani « seguitemi » ei sì pose al crocifisso e gridò ai passanti « questo è il sentiero buono ».

Ciò che rimane di lui sbalordisce per la vigoria della forma, per la vastità dei concetti, per quell'arte in cui nessuno lo superò di predicare le stesse

verità con forme sempre nuove, lontane da ogni pedanteria, per l'eloquenza senza ridondanza, per l'efficacia parsimoniosa di parole e d'idee, per la rara chiarezza congiunta all'eleganza, e per il sapore classico congiunto alla sprezza-tura romantica. Sono modelli di stile inimitabili perchè non sono modelli servilmente copiati ad una scuola, ma espressioni d'un'anima nobile e d'un intelletto vigorosissimo.

Se lo spazio me lo concedesse, e so, invece d'un ceano, io intraprendessi uno studio, sviscerando intimamente le idee letterarie mazziniane, non farei, come forse faccio ora, che taluno le respinga alla prima.

E nondimeno se io penso che l'epoca letteraria biasimata da Mazzini è quella che ci ha dato i nostri più grandi, e che al sole della libertà non si è scaldata sino ad ora che una turba di giornalisti, comprendo come il dubbio possa attaccare la vantata influenza della libertà sulle lettere e sulle arti. Dove è il genio che accenni a sostituire Foscolo, Manzoni e Leopardi, dove è chi prometta di cantar meglio di Rossini, di Bellini, di Donizetti e di Verdi?

La morte che ci circonda farebbe dire che il genio non sia altro che lotta, che il canto non sia che sospiro e dolore, e che i ceppi e l'oppressura strappino gli inni più belli alle corde dell'umanità. Non è vero. Il genio uscito di carcere può ramingare un istante, ma ritorna alla sua missione - la nostra libertà è troppo giovine, gli intelletti scorrono inconsci pei campi favonati dal sole libero - attendiamone i frutti. E quando la frenesia delle ciancie sarà quietata, e l'indifferenza degli ascoltatori avrà riposto il bayaglio alla bocca dei cianciatori, allora sorgerà la vera letteratura italiana.

Del resto, comunque possano essere giustificate le idee letterarie di Mazzini, l'aver egli professato apertamente che la letteratura senza scopo è un gioco da bambini, che la letteratura senza fede è un'opera da codardi basta alla sua gloria letteraria che è cosa indiscutibile.

S. Farina

QUIRIOSITÀ.

Il signor Cicali, orologiaio di Boston, espone in quella città un orologio da lui costruito che nel mattino, all'ora per cui fu regolato, festeggia l'alba con l'eto sonno, iadi esplode per tre volte un cannone e presenta un uomo che palleggia diversi giochi atti a indicare le variazioni del tempo, le fatti quello d'oro annuncia il giorno, quello d'argento la nebbia e quello nero la pioggia. Posteriormente una donna con tra mano una sventolante bandiera procede incontro dell'uomo suddetto, e dal prendere della bandiera prende burrasca, dall'avvicinarsela al petto calma perfetta, e dall'abbandonarla disciatta i diversi vesti. Oltre a ciò manda fumo ed offre a mattino inoltrato, a mezzogiorno ed a sera, relativi pasti per 30 persone. Infine col rischio chiamata puntualmente i commercianti alla borsa, col suono della campana i marini al porto, collo squillo della tromba gli operai al lavoro. Questa potentezza macchina è costituitamente in azione, tessi tela da vele, affortiglia corde, distilla acquavite. Un sol uomo accoglie alla caldaia e appresta i necessari alimenti. Aggiungesi ancora che in sulla sera, pergi si circostanti una musica completa; accende una colonna di fuoco atta ad illuminare assai di lontano, qual face; con replicati spari indica il tempo del giorno (spose e con una lanterna a svariati colori addice scattantemente le mensili fasi lunari!!!)

Vi pare che basti!

RICORDI DI NAPOLI

L'OROLOGIO DI SANT'ELIGIO

(Continuazione e fine, vedi N. 4 e 5).

Una mattina, l'uscio del carcere in cui era chiuso Antonello s'aprì per dar passeggiò ad un prete.

Al vederlo, il giovane sentì al cuore una stretta dolorosa, giacchè previde che l'ultima sua ora era giunta, e non aveva fin allora creduto che la reggente volesse inseverire contro di lui fino a condannarlo all'estremo supplizio. Non-dimeno accolse benevolmente l'uomo che veniva a parlargli del cielo ed a mormorare al suo orecchio, nel punto della morte, parole di rassegnazione e di perdono. La solitudine della prigione, le meditazioni delle lunghe ore oziose, quelle voci che nel silenzio sembrano scendere dall'alto e parlare all'anima, avevano domato quel carattere foso e svegliato i rimorsi.

Ma, dopo aver conversato col prete qualche tempo, Antonello, mosso da quel filo di speranza che non si spezza nel cuore dell'uomo se non quando ne cessa l'ultimo battito, lo pregò di spiegargli chiaramente qual pena gli era inflitta. Il vecchio prete esitò un momento, poi parve voler soddisfare alla sua domanda; ma nel momento che apriva la bocca per rispondergli, l'uscio si spalancò alle guardie che venivano per menar via il prigioniero, ed ebbe appena il tempo di dirgli:

— Sperate!

Questa sola parola bastò a rendere ad Antonello coraggio e forza; segnò con fermo passo le guardie e scese con levo in uno de' cortili del castello Ca-

puano. Ivi la vista d' una confraternita di penitenti bianchi lo conturbò di nuovo; ma una stretta di mano che uno di essi gli diede e che gli parve piena d' incoraggiamento, risollevaro il suo cuore abbattuto; s' avviaro.

I condannati a morte sogliono esser condotti sulla piazza del Mercato per una stradetta che ha portato fino ad anni fa un nome assai lugubre per chi ne conosce l' origine. Dall' estremità di essa appare, per la prima volta, la foresta e la mannaia ai condannati, i quali quasi sempre la salutano con un sospiro o con un singhiozzo. Perciò aveva la strada il nome di *cico de' Sospiri*.

Antonello affrettò il passo nel giungere alla svolta del cico fatale: sapeva che ivi la sua incertezza cesserebbe; ma, appena ebbe girato l' angolo de' Sospiri, diventò orribilmente pallido, sentì un torpore scendergli nelle gambe e si fermò un momento con un sospiro profondo, quasi un gemito.

Aveva veduto il patibolo.

*

Antonello percorse con gli occhi la distanza che lo separava dalla piazza del Mercato. Quando li sollevò, vide la piazza gremita di gente accorsa alla festa, tutta allegra, tumultuosa, romoreggiante; vide una tribuna riccamente addobbata, sulla quale era seduta la duchessa Isabella, circondata da signori e dalle dame della sua corte, vestiti degli abiti più sfarzosi, ornati delle gemme più rare: dirimpetto a loro vide l' apparato della morte: un gran palco coperto di drappo nero, al quale si saliva per due scale e sul palco due cose terribili: un ceppo ed una scure; e due uomini; un prete vestito di bianco, un carnefice vestito di rosso.

*

Mentre Antonello, fiancheggiato da penitenti, preceduto e seguito da soldati, s'avanzava dal rivo dei Sospiri verso il patibolo, un altro corteo usciva lentamente dall' edifizio di Sant' Eligio e si avviava nella stessa direzione. Erano le monache del convento ed in mezzo a loro camminava Costanza. Antonello salì sul patibolo per la scala a sinistra, Costanza per la scala a destra: s' incontrarono sulla piattaforma.

Il principe non si poté astenere da un movimento di spavento, quando vide la giovana contadina tanto mutata da quel primo giorno in cui l' aveva incontrata su' monti della Calabria. Costanza era tutta vestita di bianco; ma la sua faccia e le sue mani erano più pallide della sua veste; debole e scarna, con gli occhi oscurati dalle lagrime, co' lunghi capelli neri sciolti sulle spalle ed inghirlandati di rose bianche, sembrava una vittima che va al sacrifizio, ed il sorriso che errava sulle sue labbra aveva un non so che di soprannaturale e d' etereo che ben mostrava com' ella non appartenesse più alla terra.

Vedendola vacillare, Antonello volle avvicinarsi a lei per sostenerla, ma in quel momento un magistrato passò fra loro ed incominciò a leggere ad alta voce una lunga pergamena.

Era un contratto di nozze pel quale il principe Antonello Caracciolo dichiarava prendere per moglie Costanza di Rocco del Pizzo e farle una doppiazione completa de' suoi beni.

Un memoria d' approvazione si levò dalla piazza a questa lettura, e prima che il magistrato avesse terminato di leggere le ultime righe, il prete che era andato ad ascoltar la confessione d' Antonello nella carezza, s' avvicinò agli sposi per dar loro la benedizione.

Entrambi caddero in ginocchio: la reggente aveva creduto che il principe rifiuterebbe di dare il suo nome ad una villana e che preferirebbe la morte a quelle nozze. Ma quando il prete gli domandò se accettava di prendere in moglie Costanza, egli rispose che volontieri lo faceva, e piegandosi all' orecchio della giovane, le disse col tuono della preghiera e del rimorso:

— Perdonami!

Costanza non rispose; la commozione le aveva tolta la parola; quasi svenuta cadde nelle braccia d' Antonello, ma lo sguardo che gli rivolse manifestò non solo che aveva perdonato, ma che il sentimento della vendetta non era mai entrato nel suo cuore. La vista d' Antonello pallido non meno di lei, la vista della scure e del carnefice l' avevano intenerita tanto che sarebbe stata pronta a dare la vita per salvarlo. Così il sentimento della comune sventura risvegliò in entrambi l' amore, e le loro anime si riengionsero nel pianto: Antonello si strinse la giovane al cuore con una passione ineffabile e per un momento i battiti de' loro cuori si confusero, come due corde d' una lira uniscono il loro suono in una stessa vibrazione.

Ad un tratto la confraternita de' penitenti intonò le preghiere degli agonizzanti; il prete si tirò da parte ed il carnefice si avvicinò: Antonello aveva adempito al suo debito verso Costanza, ma la giustizia degli uomini non era ancora soddisfatta.

Il giudice che aveva letto il contratto di nozze s' avanzò e lesse la condanna a morte del principe Caracciolo.

Allora un grido universale di misericordia salì da tutta la folla raccolta

sulla piazza alla tribuna d' Isabella d' Aragona: i signori della Corte le si strinsero attorno e la ripregarono di perdonare; Isabella, impietosita, si ferò e disse ad alta voce, sicché tutti l' udirono:

— Colei che è stata sola offesa ha sola il diritto di domandare la grazia del colpevole.

Queste parole ripetute da mille voci giunsero in un baleno all' orecchio indebolito di Costanza: ma lontani dal ridonarle il coraggio l' abbatterono maggiormente. Pareva che avesse udito la sua propria condanna di morte. Diè un gemito, nasconde la faccia nel petto d' Antonello; poi, pregata da lui, pregata dai penitenti, dalle monache, da tutti quelli ch' erano sul palco e che le facevano cerchio intorno, sembrò farsi animo, e sorretta da tutti, s' avanzò con le braccia levate verso l' estremità della piattaforma, dal lato che guardava la tribuna reale.

Un silenzio profondo regnava sulla piazza e tutti aspettavano ansiosamente ch' ella aprisse la bocca.

Allora — terribile a dirsi! — un uomo o piuttosto un fantasma apparve sul patibolo. Aveva una lunga veste nera, nera, la barba bianca e scomposta, la faccia livida come quella d' un cadavere e due occhi di fuoco. S' avvicinò a Costanza che al vederlo rimase impietrita, e, con una voce che non aveva più nulla d' umano:

— Ricordati il giuramento! le disse La vendetta dev' essere inesorabile.

Costanza abbassò la faccia; la voce si spense sulle sue labbra, e le sue mani che stavano per stringersi a chiedere misericordia, s' abbassarono per additare la scure.

Poi cadde di peso a terra con un sospiro.

Un minuto dopo, la testa d'Antonello Caracciolo rotolò sul tavolato e le sue labbra, tepide ancora, toccarono la mano di Costanza: ella tremò e rimase immobile per sempre.

Era morta.

L'impressione prodotta negli animi da questo dramma fu tanto profonda che la reggente volle che la memoria ne fosse perpetua e comandò, come abbiamo detto, che due statue, rappresentanti Antonello e Costanza, fossero poste in due nicchie nella facciata del convento di Sant' Eligio.

I due giovani furono sepolti insieme; la morte li aveva riuniti; la tomba non doveva separarli.

Nessuno più osò parlare di Rocco del Pizzo.

E. Torelli Fiottier.



* Avviene raramente che colui che fa ridere si faccia stimare.

La Braviss.

* Un uomo tentato recise una valta perché è forte, e uscì un'altra volta perché è debole; se ogni fosse stato lo stesso uomo di prima non sarebbe sfidato.

Rousseau.

* È assai ben fatto che si distinguano gli uomini dall'esteriore meglio che per le qualità dell'animo. Chi passerà primo di noi due? Chi cederà il posto all'altro? Il meno abile! Ma io sono abile quanto lui? Ma egli ha quattro, noi tre, mentre io non ne ho che uno: ciò è vis-

bile, non si ha che conture, iossa a me a codoro, e sarei uno sciocco se contestassi.

Pascal.

* Celebri - il vantaggio d'essere conosciuti da quelli che non vi conoscono.

Champfort.

* La falsa modestia è la più decente di tutte le menzogne.

Champfort.

* L'orgoglioso si insazia, il vanitoso si gonfia, ma il falso s'agitò senza riposo soltanto per mettersi in mostra.

Albert.

LA TOLETTA D'UNA PARIGINA

A Parigi, avevo una vicina. La vedovo, ogni mattina, dalla mia finestra, aprire le azzurre tendine della sua, guardare vagamente nella via, e poi rimanere pensosa ed immobile, come una di quelle immagini poetiche dipinte sui vetri di una chiesa antica.

Non saprei dirvi se la mia vicina fosse bruna o bionda, pallida o rubiconda. Ella non era precisamente giovane; aveva quella età incerta che hanno le eroine dei romanzi di Balzac. Era incantevole tuttavia, bisogna convenirne; ma, capite, per lei, la questione dei colori era una questione di vaso. Quand'ella attingeva nel vaso del rosso, aveva le guance fiorite di rose; quando attingeva nel vaso del bianco, era bianca come una statua di Paros.

La mia vicina era quasi ritirata dal mondo. Ella andava ancora, qualche volta, al teatro ed alle piccole riunioni delle sue amiche intime. Lo splendore del giorno e delle grandi feste le spiaceva. Ella non amava che la mezza luce e le mezze tinte propizie alla beltà di cui gli anni impastorizzano i contorni.

La mia vicina passava delle giornate

intiere in casa, occupata a dissimilare i gnasti del tempo e a darsi dei vezzi. Ella era iniziata a tutti i segreti del belletto, e maneggiava con arte le scatole da carminio ed i pennelli soffici. Io assistetti, una volta, invisibile, ai misteri della sua toilette. Non mi chiedete per quale azzardo. Fui indiscreto, senza dubbio; ma oggi lo sarò ancora di più. Ho guardato nelle scatole; ho ficcato il naso nelle boccette, e svelerò gli artifici della mia vicina; artifici ch'ella divide, ahimè! con le più meravigliose parigine.

La casa della signora sorgeva rimetto alla mia. Lo stile della facciata era gotico, tutto ciò che vi ha di più gotico. Si perveniva al vestibolo, a traverso una spaziosa corte. Si saliva una scala coperta di tappeti ed ornata di fiori; si giungeva al primo piano e si suonava. Il campanello destava un eco sonoro nell'anticamera; un vecchio valletto in livrea apriva lentamente la porta. Si traversava una lunga fila di stanze addobbata con un gusto squisito, ma quasi al buio. Triplici tendine panneggiavano, con maestose pieghe, innanzi a tutte le finestre. La luce vi era passata alla mussolina..

Siamo giunti alla camera da letto, una graziosa camera color di rosa, un ridotto incantevole tagliato per una passione ancora alla sua luna di miele... Nessuno. Il silenzio regna all'intorno. Il letto, una cesta d'oro coperta di pizzi, è vuoto. Le pareti, tappezzate di stoffe fluttuanti, non lasciano intravedere la minima uscita. Ma in fondo, dietro una piega dell'arazzo, vi è una portiera di velluto chermisino, a strisce di seta e chiodi d'oro... Spingiamo la portiera; entriamo discretamente; la signora è in

La stanza non somiglia per nulla ad

un sanatorio; nondimeno è lì dentro che il gran mistero si compie. Ognuna può avere un simile camerino da toilette. Una piccola stanza quadra, la tappezzeria in tela di Persia, a fiori; tendine, uguali. Uno specchio di Venezia, ovale, colla cornice d'argento, sopra una piccola tavola parata di batista e di nastri azzurri. Una grande Psiche da un lato; dall'altro, un armadio di palissandro, ornato di colonne torte. Poi, in fondo, sopra una specie di mensola coperta di tela bianca, un gran bacino di porcellana, dei vasi, delle boccette, delle scatole, delle spazzole, delle lime, delle forbici, degli uncini, dei pettini e che so io ancora? Un mondo.

La signora è avvolta in un ampio accappatoio di seta violetta, a larghe frange di pelo di capra. I suoi piedi, nudi, sono calzati di pianelle rosse, federate di pigno, ed i capelli, quasi disciolti, le si sparpagliano sulle spalle, ancora allo stato di cartucce - *papillotes*.

La signora è ben fatta. Il di lei corpo potrebbe lottare, per la bellezza delle forme, con quello di Giuliano. Ella non ha dunque bisogno né di latte, né di acciaio, né di falsi polpacci, né di esclini artificiali. Un busto floscio, senza armatura, le basta. Per favorire la crescenza del seno, lo sviluppo delle spalle e la rotondità delle braccia, la signora usa, sin da lungo tempo, una preparazione di mirto, di pimpinella, di muschio e di fior di zughero. Per impedir le sue membra di ammollirsi, ella impiega una lozione d'acqua d'allume e d'acquavita banca. Per divenir fresca, ella prende dei bagni di latte, fa delle frizioni con una spugna imbevuta d'acqua ghiacca e fa delle abluzioni in una vasca riempita d'acqua di rose, d'essenza di gelosmino e di flor d'arancio.

La mia vicina ha le mani graziose e i piedi piccolissimi. Affin di rendere le mani più bianche e delicate, a volte, coricandosi, ella le fissa, per mezzo di carrocalle, alle fredde colonne di marmo del suo letto. A volte, si corica con guanti foderati di una pasta di sapone dolce, d'olio, di spirto di vino e di muretto. A volte, si contenta di portare, durante il sonno, dei semplici guanti di pelle bianca; e tratto tratto, affin di prevenire ogni asprezza, ella impiega il sugo del limone, l'aceto di vino bianco e l'acquavite pallida.

La signora è orgogliosa del suo piede, come una spagnuola. Fino all'età di venti anni, ella non si coricava che dopo aver circondato i suoi piedi e le sue caviglie di fasciature strette. Così, le di lei piane ad alti talloni sono più piccole che le babbucce di una donna chinesa.

Ciò che stuona un po' nella signora è il capo. Ahimè! il collo si allunga e s'irrigidisce insensibilmente. Il pié d'oca s'impadronisce delle tempia. Alcune fila d'argento si mischiano ai ricci rutilanti della sua capigliatura. Sarebbe difficile immaginarsi quant'arte è necessaria alla signora affin di riparare e ritardare i guasti del tempo. Ogni sera, nell'andare a letto, ella applica sul volto due sottili fette di manzo crudo, per impedire che la pelle appassisca. Ma ciò non basta. E d'opo rinnovare le tinte scolorate, la mia vicina tenta farlo frigandosi le gote col sugo della barbabietola, con le fragole mature bollite nell'acqua di rose, o col belginino miscelato ad alcune gocce d'acqua arseniosa.

Il principale cosmetico pe' suoi capelli è la spazzola. Ella li spazzola due volte al giorno, e li pulisce ogni mattina,

con una spugna umida affine di prevenirne la caduta. La pomata di cui si serve è composta di segatura di bosso, di spirto di rosmarino e di noce moscata. Poichè bisogna ben disfarsi dei fili d'argento, ella tinge i suoi capelli con l'acido gallico ed il sesqui-cloruro di ferro.

Questi sono, con altri che passo sotto silenzio, dei mezzi preparatori. La signora è dunque innanzi la sua toiletta. Ella esce appena dal bagno. Ella si è lavato il volto, ha messo del cold-cream sulle rughe, ha steso un po' di carminio sulle gote e le ha quindi coperte di cipria. Ora, con un morbido pennello imbevuto d'antimonio, ella è dedita ad aggrandire il cerchio diafano e trasparente dei suoi occhi. Poi, ella dipinge le sopracciglia con un po' di *henné*, annerisce l'estremità delle palpebre con un po' di *koholl*, rende lucide le sue pupille col succo di un arancio, si profuma la bocca con l'estratto dell'ambra grigia, si colora le labbra con una tintura di belginino precipitata per via dell'acqua.

Dopo avere imbellatato il volto, la signora si pettina. Ella toglie ad una ad una le sue cartucce; abbellisce e ammorbidisce i capelli ungendoli d'acqua di miele; poascia prende un pettine, ed un momento dopo la sua capigliatura è divisa in due larghe bande sulla fronte, rialzata con un grosso *chignon*. Indietro, alto sulla nuca, oppure sparpagliata in riccioli rutilanti e setolosi intorno al collo... Il collo! Ecco ciò che resiste forse un po' troppo agli sforzi della signora. Esso si stacca dalle spalle di un modo abrupto, diventa magro, secco, tiglioso. La signora lo impiastriecchia invano. Tutto ciò ch'ella può ottenere è dissimularne la luoghezza con un leg-

gero velo di tulle o una collana di perle attorcigliate sopra una striscia di velluto.

Infine, la signora è vestita. Ella ha messo dei pendenti pompejani, dei braccialetti egizi, degli anelli a tutte le dita ed un'acconciatura di diamanti. La sua veste è a lungo strascico, di taffetà azzurro antico, ed il suo busto, piccolissimo, di velluto nero, è scollato artisticamente. La signora si volta e si rivolto innanzi lo specchio, guardandosi da ogni lato. Ella prova alcuni sorrisi e diversi atteggiamenti. Ella è adorabile, incantevole, divina. La sera va al teatro, agli Italiani, in un palchetto di secondo ordine, in fondo, là dove la luce del gas non giunge che di rimbalzo. Ella è sicura anticipatamente di abbarbagliare ognuno. Al suo arrivo, un bisbiglio di ammirazione percorrerà la sala. Alcuni membri del Jockey-Club si recheranno a farle visita, e le più belle dame la invidieranno. Ella resterà sino alla fine dello spettacolo, per assaporare il suo trionfo ed inebriarsi di quella felicità artificiale. Poi ritornerà a casa, lieta, gaia, raggiante, per mettersi di nuovo delle costole sulle gote e per attaccare le mani alle colonne del letto fino al giorno seguente.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.



Il fatto più importante delle due ultime settimane; quanto a politica interna, fu la discussione, nella Camera, dei provvedimenti finanziari e la votazione dell'ordine del giorno Bonfadini.

Il principio della discussione non faccia prevedere la vittoria del ministero. Nella istoria c'era una sorsa, che fu rivoltato dall'onorevole ma potilante Sella. Parecchi fra' deputati che presero la parola, difesero il progetto Sella, ma l'indignamento, mescolando al loro scioppi non pose scusa. Ma, a misura che la discussione progredi, la situazione del ministero andò migliorando, giacchè si riconobbe che, dopo tutto, l'opposizione non aveva alcuna proposa da metter innanzi che valesse meglio di quelle del Sella. Il discorso del Rattazzi chiarì completamente l'impotenza della sinistra. Egli non seppe suggerire altro che una tassa di teatrico, da sostituire al macinato. Questa tassa, a credergli, darybbe 70 milioni. Ma i clanchi che salivano la tassa sul macinato, imposta indiretta, non crerebbero pel teatrico, imposta diretta, e però più aggiusta!

Il Ministero si vide sicuro della vittoria dopo ch'ebbe parlato il Sella. Il Sella presentò un discorso brillantissimo, pieno di delicate carezze per la destra e di fieri pizzicotti per la sinistra. Egli citò non Minghetti, fece la corte a Mazzoni, fece gli occhi dolci a Massari. Dicidasi che il ministro rinuncia al suo motto, « noi siamo noi », ed invece vuol essere pel partito moderato ciò che Eva era per Adamo, cioè carne della sua carne ed ossa delle sue ossa; che gli sarà moglie fideli ed affezionata, né mai più si lascerà corteggiare dagli adoni della sinistra.

Ma il punto più efficace del discorso fu quello in cui il ministro disse all'opposizione: « Aveva un programma migliore del mio! Mostratelo! » L'opposizione strepitò, ma non rispose.

Finalmente, nella turnata del 21, fu chiusa la discussione generale, in cui a proposta di Bonfadini, s'era parlato di Montesa, del papa, della presa di Roma, del ministero Mansuyos, della morte di Mazzini e di moltissime altre cose che non hanno alcuna relazione con la finanza. — fu messo ai voti un ordine del giorno proposto dall'onorevole Bonfadini, che riportò parole a breve. Eccole:

* La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, ne approva l'indirizzo politico, e passa alla discussione degli articoli. *

239 voti contro 170 approvarono quest'ordine del giorno. 69 voti di maggioranza! La destra applaudì, la sinistra ruggì ed il ministero si fece le mani.

*
**

Che se ora mi si domanda se la vittoria fu meritata, se il ministero ha diritto alla fiducia del paese, come ha avuto quella della Camera, confessò che sono imbarazzato a rispondere. A leggere i giornali non c'è da raccomandarsi. La *Perseveranza*, per esempio, ha scritto che il discorso di Rattazzi fu infelissimo; che il deputato d'Alessandria scriveva imprecavito. Viceversa proclamò con tutta l'enfasi dello stile bonghiiano che il Sella non pronunciò mai un discorso così ingegnoso, così spiritoso, così bello; ch'egli fa progressi a vista d'occhio; ch'è un nome raro, maraviglioso, e via di questo passo per due intere colonne. Per la *Gazzetta di Milano*, viceversa: il discorso del Sella non fu che una «accurata prosacca», in cui il ragionamento era sostituito all'impertinenza. Il discorso del Rattazzi, all'opposto, fu sottile, piacevole, penetrante, veneziano, degno insomma di Cicerone o di Demostene. A chi credere? L'onorevole Bonghi, direttore della *Perseveranza* è a Roma; a Roma è anche l'onorevole Mezzi, direttore della *Gazzetta di Milano*: entrambi hanno udito con le loro orecchie Sella e Rattazzi: se sono così disaccordi nei loro apprezzamenti, come possiamo formar un giudizio noi che siamo bastardi?

Ad ogni modo, il ministero ha avuto 69 voti di maggioranza, e quindi ha il diritto di credersi più volte più intelligente, più saggio, più spiritoso dei suoi competitori. Il Toscanelli però ch'è un deputato indiscreto ed un po' pettigolo, come il Billia, ha gettato un po' d'acqua sul fuoco della sua superiorità, dicendo la vero parola della situazione. Cadendo il Lanza chi gli succederrebbe? Uno delle due: Minghetti o Ra-

tazzi. Ora questi due onorevoli godono in paragone l'antipatia di una parte della Camera. Dunque il timor di cadere dalla padella nella brace è la sola causa dell'appoggio che si dà al gabinetto e si preferisce lasciarsi friggere dalla padella-Sella anziché abbrustolirsi sulla brace-Rattazzi.

*
**

Ma dopo tutto, per quanto tempo la retazione di mercoledì assicura la vita al ministero?

Oh! per molto tempo: lo dice il *Corriere di Milano*: per... due mesi almeno.

*
**

Ad ogni modo, il ministero non casca per ora. È probabile però che una piccola crisi ministeriale accadrà, ma sarà di quella specie benigna che si chiama *ribuspetto*. Il Billia ha detto che la destra vuole che il ministero si rinforzi dal lato dell'intelligenza.

Si è fatto molto chiasso per queste parole dell'onorevole di Corte Olona; si è detto che sono inurbane, che sono indiscrete, ecc. Il Billia è stato accusato di portare in piazza idee espresse in via privata nei conciliaboli della destra. Ma ciò che disse il Billia, la *Perseveranza* lo andava predicando da una settimana. Dalla discussione sulle università in poi, l'onorevole Bonghi andava scrivendo nel suo giornale di Milano e di Napoli che nel ministero sedevano alcuni uomini che hanno fatto mala prova e che bisogna ricorrerli, come si rendono dagli alberi verdi i rami secchi.

Questi rami sono il sonnacchioso e smemorato Correnti, il De Vincenzi, ministro d'avori pubblici, ed il Castagnola, ministro d'agricoltura e commercio. Alcuni vorrebbero anche dare il benservito e metter alla porta il Cavallini, segretario generale del Lanza; ma questi non vuol separarsene, e se glielo toccano treida cose se li scettizzano. È probabile quindi

che il Cavallini rimarrà al suo posto, e forse si risparmierà anche Castagnola, che se val poco, ha un ottimo segretario generale: il Luzzatti.

*
**

Ma più che della contrada parlamentare, il pubblico s'occupò nei giorni passati della morte di Giuseppe Mazzini. Il grande agitatore morì a Pisa il 10 marzo.

Su Mazzini nome politico è troppo presto per pronunziar un giudizio; su Mazzini letterato si può pronunziarlo. Fu uno dei più grandi prosatori non di questo secolo, ma di tutti i secoli della letteratura italiana. La prosa italiana si può dir nata negli ultimi 70 anni. Accanto a Manzoni, a Foscolo, a d'Azeglio, a Gioberti, può star dignamente Mazzini, e forse si potrebbe provare che nessuno l'eguaglia nella rapidità e nella forza. Pietro Giordani scriveva che la letteratura italiana non ha che una sola scrittura eloquente, ed è l'*Apologia di Lorenzino de' Medici*. Ribewe, se Giordani vivesse ancora, non esiterebbe, credo, ad affermare che ora la nostra letteratura ha un altro scrittore eloquente, ed è Mazzini.

Tutti gli italiani, senza distinzione di partiti, si sono uniti negli onori funebri che sono stati resi al suo cadavere. Gli uni hanno onorato il capo del partito repubblicano, gli altri hanno onorato il patriota, il filosofo ed il letterato.

Aveva di poco passati i 60 anni; ma già da qualche tempo la sua salute era rovinata. Tuttavia, in quel corpo affratto, abitava ancora un'anima calda di tutti gli ardori giovanili, una volontà di ferro, un'attività instancabile. Il suo ingegno aveva conservato la potenza, ed i bagagli dell'età matura. Negli ultimi suoi scritti, trovi un misticismo soverchiante, ma trovi slanci di vera e grande eloquenza, che ti fanno passar nel cuore un brivido d'entusiasmo.

*
**

La politica interna ha preponderato in questi giorni, nella stampa italiana, sulla politica estera.

I giornali tedeschi e francesi hanno fatto un po' di romore a proposito d'alleanza che sarebbe stata conclusa fra la Prussia, la Russia e l'Italia, Austria e Francia ne farebbero le spese. A guerra finita, — s'intende che una guerra ci avrebbe ad essere, — l'Italia acquisterebbe la Savoia, Nizza, il Trentino e non so che altro.

I francesi hanno preso sul serio questa notizia, e n'è derivato che il signor Fouquier s'è affrettato a recarsi a Firenze, con incarico di dir ogni maniera di garbatelle al governo italiano. Dunque la pace è fatta: Francia ed Italia sono tornate amiche più di prima ed il papa ha perduto l'ultima sua speranza.

Ma è vera l'alleanza prussio-russo-italiana? È questo un indovinello che offriamo ai nostri lettori: dichiarando però che gli associati che ce ne invieranno la soluzione non riceveranno nessun premio.

In Spagna tutto è sospeso fino al 2 aprile, giorno delle elezioni generali.

Si saprà allora se il re deve preparare o no le sue valigie. Intanto però tutto è tranquillo.

*Didymus valerius
prophetarum minimorum*



* A St. Louis esiste da più anni un club di dame, che d'inverno dà anche delle feste da ballo. Nel regolamento degli invitati si legge: «I signori non possono entrare nella sala da ballo che a braccio della loro ballerina, ed è assolutamente vietato di rimanete oziosi spettatori. I signori non possono ballare che quando sono invitati da una dama». — Senza l'accompagnamento di una dama nessun signore può entrare nella sala da pranzo. — Le dame della presidenza avranno sempre cura che nessun signore abbia motivo di sentirsi trascurato».

* Alessandro Manzoni compì il 7 corrente 87 anni. Il venerando scrittore gode prospera salute.

* Dell'*Eco dei giovani*, periodico che si pubblica a Padova, è luminosissima la pubblicazione del 1^o fascicolo. Conterra fra gli altri uno scritto del Dr-Amicis (Gli Amici del collegio), e uno del Pieroni (Pellegrino Rossi).

* È cosa piacevole avere dello spirito; si ha sempre qualche sciocchezza da dire.

* Al teatro Niccolini di Firenze s'è esibito giovedì l'*Osoe del murito*, commedia in tre atti di Carlo Lorenzini. I primi due atti parvero vuoti d'interesse; l'ultimo parve offeso pel contratto e pel calore delle passate. Difettosa la tela, corollaria la forma. Questo è il segno d'una lunghezzissima appendice della Nazione, che forse fa quasi pover triste.

* Allo stesso teatro naufragò una commedia in 4 atti del signor Calenzzoli, col titolo: «Stefano suonatore di violino».

* Fu domandato a Milton se egli farebbe studiare le lingue alle sue figlie.

— Una donna ne ha abbastanza d'una, rispose il poeta.

* *Incontro d'amori*, tragedia dell'avv. Molteni, rappresentata al teatro Ricordi di Bergamo, stile molto infelice.

* Scrive l'*Eco d'Italia* di Nuova York:

All'ospedale di Bellevue è morto un certo Al-156 Moscow je sta d'anni 42, il quale pesava 450 libbre e misurava 5 piedi e 6 pollici di circonferenza; una vera quercia nalloriana.

* A Torino piacciono due nuove commedie: Chi rompe a pagi di Federico Garofoli al teatro Rossini, e Carlotta Carday dell'Avv. Interdomitò.

* Leggasi nell'*Eco d'Italia* di Nuova York:
Chi crede nella salvezza dell'anima per mezzo di un ministero del culto non negherà, speriamo, di esser salvato coll'intervento di una ministressa. Miss Mary H. Grayson fu eletta a Pastore della Chiesa Unitaria in Mansfield Bristol County, Massachusetts il 14 dicembre: ha studiato teologia sotto la reverenda Olympia Brown, e fu debitamente ordinata insieme alla signora Celia Rutledge di Brooklyn Coma-

* L'autunno promette grandi cose a Milano. Promette l'Esposizione Nazionale di belle arti, un Congresso d'artisti, un Congresso d'architetti, e un Congresso d'ingegneri... e chi sa mai quanti altri congressi! Inoltre è pure in autunno che verrà inaugurato il monumento a Leonardo da Vinci in piazza della Scala. A rivederci dunque in autunno.

* A Parigi, al teatro dello *Chatelet*, s'è visto entusiastico un dramma popolare storico *Daniele Manin*, dei signori de Larzac e Dharamont. — L'argomento italiano fu travestito in parte perché riprodottesse in certo modo le cose d'la Francia repubblicana; però l'esito fu più politico che letterario. Non mancano per altro al nuovo dramma pregi letterari, anche a giudizio dei critici meno appassionati.

* Una commedia nuova al teatro Re (scacchi) di Milano: *Il Sindaco di Tavaseleghe* di certo signor Riccardo Bonelli, visse melanconicamente una sera fra gli sbadigli e fatti come visse.

* Allo stesso teatro, Moro-Lia volle farci gustare le primezie d'una commedia succitissima di Carlo Goldoni, *La donna cendolatrice*. Il pubblico appena l'ebbe assaggiata non ne voleva sapere altro. Certo se Goldoni non avesse mai fatto rappresentare quel lavoro doverà arrendersi le sue buone ragioni, e Moro-Lia avrebbe fatto meglio a lasciarli continuare il lungo sogno.

* Al teatro Milanese invece altissimo avranno due successi. *Sai zarul de bai* è il titolo d'una commedia di un opero, certo De Tuma, ora defunto, rimaneggiata da quel bravo rimaneggiatore che è Carlo Righetti. Piacque, benché la moralità non cosa fura molto limpida dalle settantina fotografiche per cui passano i 4 atti della commedia. Ci sono però tipi colti bene, e vi somiglia uno spirito sciamicato e balzoso che non manca di eleganza.

* L'altra commedia s'intitola *Ceclassorous de Moustier*; era in origine dell'abate Malvezzi, ma ora, un po' per la fraduzione in dialetto e per qualche condimento nuovo, si può dire un intingolo cucinato in due, cioè dall'abate Malvezzi e da Carlo Righetti. L'abate aveva fatto bene la sua parte, Righetti fece bene la sua, e l'ingrediente fu trovato appetitoso.

Hannunculus

EUGENIA

PARTE PRIMA.

Molti milanesi ricorderanno come l'inverno del 186... fosse uno de' peggiori per inclemenza di cielo.

A mezzo giorno di Natale, la neve era alta già quasi un braccio, e continuava a cadere fitta e rivotata in turbini da un vento freddissimo di transmontana che faceva bestemmiare i conduttori delle cittadine schierate in lunga fila per le vie e sulle piazze pressoché deserte.

Eppure una finestra al terzo piano di una casa in via..... era spalancata, ed un giovine chino sul davanzale, sembrava non sentisse il freddo. Io dovrei forse descriverlo, ma siccome nulla ha di straordinario e che possa in particolar modo attrarre l'attenzione, ne risparmio il ritratto alle mie benevoli lettrici le quali amano il bello nelle sue forme più estetiche, e probabilmente non si accontenterebbero a due occhi profondi, sereni, che talvolta esprimono con un rapido balenare la potenza dell'affetto che ribolle nel cuore del nostro Livio.

Il quale ha rinchiuso i vetri, e scende nella via: adocchia da lungi un prestino, aspetta che ne escano alcune concari, e poi furtivo e quasi vergognoso vi entra: quindi scivola nella bottega di un salumiere, e, provveduto così il pranzo, s'avvia con lesto passo al Foro Bonaparte che il popolo si ostina a chiamar Piazza Castello, non so poi se per protesta contro il famoso conquistatore, o per ubbidienza ad una consuetudine antica. Cessato il vento di transmontana, la neve continuava a scendere fitta e questa: i viali, famosi per gli illi più

o meno poetici che vi si svolgono nella primavera e nella estate tra i caporali dell'inclita e le serve della colta popolazione milanese - or coperti da uno strato bianchissimo, intatto - erano deserti: non un rumore.... l'avresti creduta la città delle Mille ed una notte, senza le spesse colonne di fumo che lento lento ascendendo dai comignoli, indicava come in ciascuna di quelle case i fuochi sudassero a preparar... polli allo spiedo o in quelle varie maniere che più sollecitavano l'appetito delle famiglie raccolte intorno al disco natalizio. Perchè poi il nostro Livio solo in quell'ora trovavasi in Piazza Castello? Perchè era un bell'originale - parmi susurrino le mie lettrici forse annoiate. No. Livio, orfano di padre, aveva da pochi mesi perduto anche la madre, né a lui più sorridevano le placide gioie domestiche: non fratelli, non sorelle che dividessero con lui le poche felicità e i molti dolori della vita. I parenti e gli amici l'avrebbero eccitato a dimenticare il lutto recente, e s'egli, sfuggendo le volgari consolazioni, preferiva conservar santamente in cuore la dolce memoria della madre, non ti certo, gentil lettrice, vorrai fargliene rimprovero. —

Giunto nel bel mezzo di piazza d'armi, Livio ristette un momento; guardossi intorno, e, trovandosi solo, quasi perduto in mezzo a quel deserto di neve, si sentì dominato da un'emozione strana, pari a quella di un ardito viaggiatore che dopo infiniti stenti vince l'ardua cima d'un monte eccezionale, e di là domina, come signore, l'immenso scena che si spiega sotto l'avidio suo sguardo. Ma poichè a questo mondo accanto alla poesia sorge spontanea l'umile prosa, e dopo una lunga passeggiata l'appetito comincia

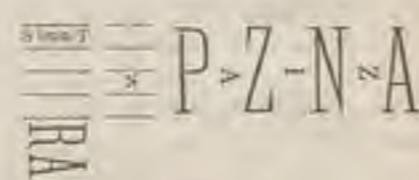
a rodere coi morsi della fame. Livio trasse di tasca le sue provvigioni, e aquetò il natural desio. Poi riprese il cammino, e, dato uno sguardo all'arco del Sempione che torreggiava maestoso in mezzo a quella solitudine, in breve giunse al cimitero di Porta Magenta. Entratovi, piegò a sinistra: vide una fanciulla vestita a bruno e corva sopra una modesta croce, ma oltrepassò senza osservarla, e pervenuto davanti a una piccola colonna di marmo, fermossi. Non piangeva, ma dal suo volto e dell'atteggiamento della persona traspariva un dolore profonda. Vicino sorgeva una cappella, e Livio sedette sopra un gradino: appoggiò i gomiti alle ginocchia, e, chiudendo il volto tra le palme, fissava lo sguardo sulla tomba della madre. E sembravagli che a poco a poco quelle croci dileguassero... non era più un camposanto: era il facile declivio di un colle... ed anche la neve era scomparsa, e tra le molli erbe odorose, biancheggiavano l'umili margherite. Una figura soave di donna sorgeva lenta lenta, e avvicinossi con un sorriso a lui stendendo le braccia. Mia madre! mormorò Livio commosso, e voleva correre a lei, ma el non era più un giovane... era un bambino, roseo, coi capelli biondi stesi vagamente sulle tempie, e la madre venivagli incontro amorosa, e strungevalo tra le sue braccia, e lo baciava con immenso affetto. Livio sentivasi felice e s'appendeva desiso al collo di lei - o, meglio, volava... che la soave apparenza svaniva come sogno; ed egli trovayasi solo in una misera stanzuccia, solo tra i libri e le carte; ma il davanti sullo scrittoio gli sorrideva amica la cara imagine di lei che lontana forse ne sospirava in quel momento i baci. Poi quell'immagine ingrandiva... il sorriso facevasi più ani-

mato... non era più un'immagine... era lei, viva parlante, la madre che lo stringeva al seno delirando quasi di gioia. Povero Livio!... Il cuore gli batte agitato, convulso... non è più quella solitaria cameretta, è un'altra... pulita, quasi elegante... è v'è un lettucciuolo: accanto un tavolino, e suvi tazze e vasi e ampolle... e nel lettucciuolo una sofferente, pallida, sfatta, ma gli occhi sempre vivi, e sempre quel soave sorriso... povera madre!... e Livio è lì inginocchiato, ma non prega... tutto il suo cuore, tutta l'anima sua non è forse una preghiera - una sola preghiera... un desiderio intenso di dar la sua vita per una vita cento volte più cara!...

(Continua).

DINO MARAZZANI.

REBUS



Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno lo stesso uso dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCARADA DAL NUMERO 5.

EST - ORTO

Né mandarono la spiegazione i signori: Capitan Cesare Cavallotti (Vicenza), S. Saladini (Cesena), prof. Angelo Vecchio (Pavia), Carlo Castoldi (Milano), Fantoni Alfonso (Piacenza), maestro Antonio Biscara (Treviso).

Riuscirono premuti i signori: Fantoni Alfonso, Carlo Castoldi, Angelo Vecchio e Cesare Cavallotti.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Giov. Giuseppe, presidente

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANTONI

ANNO II. — N. 7.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

7 APRILE 1872

PRIMAVERA

Una buona notizia: siamo di primavera.

Il calendario è da un pezzo che lo va dicendo; ma chi si fida ancora ai calendari?

Oggi io non ne ho più dubbio: ho spalancato le finestre a un raggio di sole che guardava curiosamente dietro le vetrate, e un alito tiepido e profumato è entrato nella mia stanza; un passero mi guarda da una gronda e mi dice qualche cosa che io non capisco; probabilmente che egli è felice e che ha bisogno di farmelo sapere; ancora un passero, un altro, si conoscono, si salutano, si domandano come hanno passato la notte, sultellano, s'inseguono, svolazzano, si posano ancora sulla gronda e cianciano sempre. Che conversazione animata!

Non vi è più dubbio - siamo in primavera. Ho un calendario lo a cui posso fidarmi - è la natura. Venite meco, usciamo alla campagna.

Io non ho bisogno di andar molto lontano; vi è chi preferisce comperare una villa sul lago di Como o sul lago Maggiore; non dico che sia un'idea biasimabile; io stesso l'ebbi una volta e vi rinunziai per mille considerazioni che non occorre enumerare, ma più perchè me ne venne una migliore, cioè di farmi venire la campagna in casa. Ecco, non ho che da aprire una finestra e ci sono. Un paradiiso terrestre di 16 metri quadrati - in sei passi lo si misura in larghezza, con altri sei lo si percorre in larghezza - e vi giuro che se invece di sei me ne occorressero sei cento o sei mila, me ne troverei certo più stanco, ma non più felice.

In questi sedici metri quadrati ho radunato gli esemplari di tutte le famiglie del mondo vegetale; gli antenati di questi rampolli risalgono quasi tutti all'età del diluvio; ve n'ha di più e di meno illustri, e vi è anche nel numero un'infinità di bastardi - e nondimeno io non mi faccio scrupolo di collocarli in uno spazio così ristretto, perchè li so incapaci di rinfacciarsi l'oscurità dei na-

tali. Sono brava gente, che non sanno d'araldica, né d'ergonomie e se si drizzano al sole e alla rugiada lo fanno forse con un po' di civetteria ma senza orgoglio. L'albero genealogico è la sola pianta che io non vorrei collocare nel mio paradieso terrestre.

Non slamo che ai primi d'Aprile, e ci è un mondo di promesse in questi sedici metri quadrati. Il caprifoglio che fa le spese liriche di tanti idilli, il cui profumo acuto inebria tante copie di amanti clandestini, ha già indossato la sua veste verde scura e nasconde fra foglia e foglia i bottoncini preziosi; fra quindici giorni avrà i fiori, e condurrà a braccetto la mia musa a finirne i profumi.

La glicinìa getta i suoi lunghi rami, ancora nudi di foglie, ma carichi di bottoni fioriferi; presto si rivestirà di grappoli cerulei odorosissimi, e più tardi di foglioline d'un bel verde chiaro; oh! il vago contrasto di toni! Io consiglio tutti coloro che dispongono d'un palmo di terreno di cacciarsi una glicinìa; se ne troveranno benissimo, o almeno non ne patiranno nulla; io ne ho una da parecchi anni e l'ho esperimentata incapace di fare del male; ho ragione di credere che le altre glicinìe siano creature a cui si possa fidarsi del pari.

La glicinìa ha il suo nome di gengo, con cui bisogna nominarla dinanzi ai giardineri, anzi ne ha due: una volta si chiamava *glicinìa sinensis*, ma un erudito che non aveva ancora fatto nulla per la sua gloria pensò di ribattezzarla, e ora la poveretta, per non rispondere al nome di *Wisteria sinensis*, tace.

La famiglia delle rose occupa buona porzione dei miei sedici metri quadrati;

n'ha di bianche, di rosse e di roseate: ho rinunciato alle gialle, che pure sono bellissime, perché hanno la mala abitudine di florire imperfettamente.

Ci ho... Ma non crediate già che io voglia farci l'inventario del mio paradieso terrestre. Parlo a quelli che amano i fiori, e non sanno soddisfare la loro passione perché non hanno un cencio di villa sul lago di Como, e dico loro: « procuratori sedici metri quadrati di terreno baciati dal sole, e ne avrete più del bisogno. »

Ho sentito molta gente che si crede seria, e a cui non manca, per essere veramente tale, fuorchè un po' meno di serietà, dire che la coltura dei fiori è un sentimentalismo ridicolo, o un passatempo frivolo. Se costoro divenissero mai proprietari di una serra calda, di un'aranciera e di una ventina di pertiche di terreno coltivate a giardino, probabilmente non intenderebbero l'amore dei fiori che alla maniera dei dotti, e non li coltiverebbero se non per potervi dire che appartengono alla famiglia delle ranunculacee o delle solanacee o delle cariofillie.

Ma quanto altrimenti rispondono i fiori a chi sa interrogarli! Io potrei compilare un trattato di morale in azione se ne avessi voglia, senza uscire dal mio paradieso terrestre. I fiori sarebbero i miei collaboratori. Ognuno di essi mi detterebbe una pagina, taluna potrebbe fornirmi argomento ad un intero capitolo.

Darei la cattedra di modestia alla sensitiva, che chiude le sue foglie e spiega i suoi rami per poco che un dito profuso la tocchi, e viluta alla notte in-

sciva le sue bellezze, accontentandosi di apparire bella quando la luce del sole rassicura il suo pudore.

Di astinenza e di penitenza parlerebbero lungamente i *cactus*, razza rigida e severa di digiunatori inimitabili, dalle apparenze ostili, rauide, e dal fondo buono; di generosità sarebbero in molti a parlare, però che i fiori sono la gente più generosa che io mi conosca; i *flos* dai colori variati all'infinito non sarebbero certo meno eloquenti dell'*olivium nubratum*, specie di vaniglione bianco odorosissimo che dà fiori a profusione, o dei convolvoli che aprono ogni notte i loro calici variopinti a centinaia.

Vi è la tuberosa che nessun fiore uguaglia per l'acutezza del profumo e che non fiorisce più d'una volta nella sua vita; essa m'insegna che non bisogna prodigare quel tesoro del cuore che si chiama amore. Gli amaranti, le colosie e i semprevivi mi fanno pensare all'immortalità; e i fiori effimeri del convolvolo, della portulaca, delle maraviglie, degli emerocalli, mi danno l'immagine della caducità delle cose terrestri. A un semprevivo pure (*elycrisium bracteatum*) tocca il farmi lezione di prudenza; questo fiorellino alle prime gocce di pioggia chiude le sue foglie e così trincerato sfida l'uragano finché ritorni il primo raggio di sole. E infine a chi fosse per perdere la pazienza dirò che questa virtù mi è inculcata da due bulbi di fritillaria che io sepellisco inutilmente da parecchi anni colla speranza di vederne i magnifici fiori scarlatti, sommersi da un ciuffo di foglie verdi.

E poi quale orizzonte di curiosità, d'indagini, di fantasticherie non è questo mio piccolo regno vegetale!

Chi sa dirmi perché se il convolvolo arrampicante apre i suoi fiori alla notte e li chiude al mattino, un altro convolvolo, il tricolore, non schiude i suoi calici azzurri, bianchi e gialli che al sole e li chiude alla sera? Quale segreto si cela in questi riti amorosi celebrati in ore così diverse? Chi sa se il mistero dei primi non sia una necessità della loro natura arrampicante?

Anch'è il fiore delle meraviglie si apre alla sera, e quello della portulaca invece al mattino. Vi hanno fiori che durano poche ore, altri, come quelli dei giacinti, delle gardenie, ecc., che serbano la bellezza molti giorni; gli uni sempre belli ad un modo, altri passando per molte varietà di tinte, e mutando bellezza, il caprifoglio per esempio che è prima roseo, poi bianco e per ultimo giallognolo, e l'ortensia i cui grappoli prima d'essere lilla furono bianchi e prima verdastri.

Fra le abitudini innumerevolmente varie dei fiori, la più misteriosa è quella d'una pianta assai poco nota, anzi ignota affatto ai nostri orticoltori perché cacciata dai giardini come troppo comune.

Parlo dell'*ornithogallum umbellatum*, un bulbino che fiorisce nel mese di maggio. Io l'ho incontrato nelle vallate della Brianza e l'ho alleggiato con tutti i comodi nel mio paradieso terrestre. Per gratitudine mi ha già fiorito due volte e sta per fiorire una terza, i suoi fiori sono bianchi, in forma di stella, e rassomigliano molto a quelli dei gelsonini, salvo che hanno la pagina esterna di un verde carico invece che rossa. Durano fioriti parecchi giorni, e gli stessi fiori si aprono invariabilmente verso le undici del mattino e si richiudono alla sera per riaprirsi al giorno successivo. I francesi chiamano questo fiore *dame*

n'ionze heiores; in italiano non ha nome di sorta, ma egli non se ne trova male.

Se volessi pagare pubblicamente il mio tributo di riconoscenza a tutti gli abitanti del mio paradiſo, riuscirei certo troppo lungo, e probabilmente poco piacevole.

So che altri fiori mi aspettano, quelli della pubblica mostra primaverile al Salone dei Giardini Pubblici. Ci hanno degli esemplari bellissimi, d'ogni sorta di fiori, disposti con arte, con gusto; è un vero paradiſo; gli manca il cielo, gli manca la natura; quei poveri fiori, nonostante le loro civetterie, hanno faccia di reclusi, respirano l'aria che viene di fuori, guardano con invidia quelli che escono, cercano il sole attraverso i vetri.

E poi sono tutti fiori doppi, doppissimi, stradoppi, tutto ciò che vi ha di di più doppio; mostricini insomma, talami pomposi che non vedranno nozze giammai, specie di mutilati che hanno sacrificato l'amore alla bellezza.

Lasciamo queste sterili alcove di cortigiane - usciamo all'aperto.

Usciamo all'aperto. Ecco i talami fcondi, una margherita di prato, un tulipano semplice che è sfuggito all'occhio geloso del giardiniere, una viola che si nasconde pannosamente.

Quale dei miei lettori ha attraversato d'inverno il giardino Balzaretti?

Se yo n'ha uno che lo abbia fatto si sarà senza dubbio arrestato dinanzi ad una casupola di legno, che sorge in faccia al Museo Civico.

Una casupola sormontata da un comignolo, da cui usciva un fumo denso a sfidare la bruma dell'atmosfera.

Quella casupola è ancora in piedi, ma dal comignolo non si elevano più globi di fumo. Da chi è abitata quella casa?

Da una Musa che non è una delle nove dell'Olimpo, ma una delle cento che allietano gli ardori tropicali.

È la *Musa ensete* parente prossima della *Musa paradisiaca*.

Questa pianta è originaria dell'Abyssinia, è compatriotta di Aida e di Amnonasro, e conta cento soli anni di civiltà europea.

Ai giardini pubblici è alta poco più di 6 braccia, ma nel suo paese passa le quaranta. I nostri giardinieri sperano di tenerla in vita, e di averne col tempo anche i fiori che sono assai grossi, e d'un bel colore di porpora; ma le difficoltà sono molte: bisogna trasformare gli inverni milanesi in temperatura tropicale, calda ed umidiccia, e questo non riesce molto bene. In fatti la *Musa ensete* dei giardini pubblici ha patito assai: si capisce appena a vederla che ha fatto una lunga malattia, ha molte foglie secche, ne ha parecchie putrefatte; ci fu un principio di cancrena.

Ora è convalescente; ma non resisterebbe ancora l'aria aperta; occorre aspettare fino a maggio per liberarla dal suo carcere — l'aria e il sole termineranno la sua cura.

Con tutto ciò io non spero di vederne i fiori, e questa alternativa tra una malattia ed una convalescenza mi pare molto compassionevole anche per una pianta del tropico.

E pure, quando nevicava fitto, e dal comignolo di quella capanna usciva il fumo a nugoli, più d'un miserabile assiderato non avrà saputo pensare senza

malinconia a tante tenerezze per una pianta, e si sarà rimproverato di non aver avuto la buona idea di nascere un vegetale del tropico!

Ma siamo di primavera.

Addio fantasmi melanconici, addio geli dell'anima compagni ai geli del corpo; il sole risplende per tutti, ci scalda tutti, matura frutti per tutti.

In ogni zolla fremo la vita; ogni pianta prepara i suoi fiori, ogni fiore è un letto nuziale.

Gli insetti si svegliano dal lungo sonno, le piante secolari pensano ai noti susurri, gli uccelli guardano alla pompa che si prepara per essi, e ne anticipano la festa, e l'occhio dell'uomo guarda alle piante, agli insetti, agli uccelli che accordano i loro strumenti per l'eterna armonia della natura.

Trovo fra le carte letterarie di Iginio Ugo Tarchetti, una poesia incominciata, ed interrotta. Ha sapore di umorismo amaro, ed è delle ultime cose che egli scrisse. La pubblico, serbando le lacune che sono nel manoscritto, perché l'anniversario della sua morte, che ricorreva il 25 dello scorso mese, non passi del tutto dimenticato.

I lettori della *Rivista Minima*, di cui Tarchetti fu già collaboratore, vedranno con occhio pietoso questa specie di reliquia.

S. F.

A UNA RONDINE

Buon di, madonn' rondine! La prima
Siete che vienmi quest'anno a provare
Siete dunque giusti a maggio,
Che vi affrettate i più a visitare!...
E avete fatto un felice viaggio!

D'onde vanite! Forse dall'Egitto?

Come si fa all'ancore in Oriente?

Che dicon le sevizie,
Vestute mummie dell'età presente?

Mi fu detto che sotto un capitello
D'una colonna d'un tempio d'Osiri,
Un nido possiedete che è modello.

Della vecchia arte greca;
Ne vi gravita sopra un'ipoteca.
Siete, rondini mie, persone agiate,
Io vivo in due stanzette appigionate.

Se la memoria mia non mi fa male,
Certo la mamma vostra ho conosciuto,
Una vecchia ciarliera.

Palita, mattiniera,
Ghiotta di farfalluccie e moscerini.
Sopra una cordicella,
Ove la senna mia, già vecchierella
Sciorinava le cuffie e le calzette.
Chiaranellaya da mattina a sera...

Ero felice allora,
Mi ridera dei primi anni l'autora!

Eta non è più questa,
Credi, o rondine mia, di tue canzoni...

Eta non è di condì.
Venne a garris dove stanno i garzoni
Dai capelli d'oro, e le belle fanciulle.
Vai nei prati smaglianti,
Dove a torrenti si riversa il sole
... I margini e le colline
Son ripieni di bimbi e di viola.

Benedetta la casa
Alla cui gronda i bei nidi appoggiano,
Voi vi recate la pace e l'amore,
Voi che i fanciulli dicono che siete
Gli angeli del Signore.

Mi ricorda che al mio nativo tetto
Veniva la nonna vostra a darci sparsi,
Ed era silenzio quel luogo benedetto:

Ma un di l'allegro stondò,
Lasciò la casa e più non è tornato;
E da quel giorno, lasso!
La sventura ha il suo tetto visitato.

I. U. TARCHETTI



Votati i provvedimenti finanziarii, la Camera si chuse per le vacanze pasquali, però le questioni di politica interna dormono. Il rimpasto ministeriale, di cui si parlò in occasione del voto di fiducia, è differito a tempo indeterminato. A destra c'è un gruppo che lo domanda con insistenza; ma al centro ce n'è un altro che non vuol saperne. Il primo gruppo dice al ministero: « se non ti rimpasti ti abbandono »; il secondo gli dice: « Se ti rimpasti, ti pianto ». Il Ministero pertanto si trova nella situazione dell'asino di Buridano: non sapendo che decidere, ha pensato di prender tempo, e di rimaner per ora tal quale.

Aggiungasi che il Ministro Correnti, ch'è la bestia nera della destra, non vuol lasciarsi « rimpastare ». Invano l'onorevole Bonghi, nuovo colosso di Rodi, di cui una gamba è a Milano all'Ufficio della *Persecuzione* e l'altra a Napoli in quello dell'*Unità nazionale*, lo fulmina ogni giorno con articoli lunghi parecchi metri: l'onorevole Correnti non se ne dà per inteso; sorride e dorme.

Ancite l'Assemblea francese è chiusa. Nella tornata del 22 marzo le famose petizioni de' 100 mila cattolici, i quali domandavano che la Francia rimettesse il papa sul trono, furono seppellite con un funerale di prima classe. Il signor Thiers dichiarò che il papa gli sta a cuore sommamente, ma che la Francia non può far nulla per lui ora.

Contemporaneamente il signor Fournier, ambasciatore della monarchica repubblica francese, giungeva a Roma ed

assicurava al signor Visconti-Venosta che S. M. Thiers è pieno d'affetto per noi e che la Francia vuol essere una sorella per l'Italia. Il signor Venillot, nell'*Univers*, aveva predetto che « qualche cosa d'orribile » sarebbe avvenuto nel giorno in cui il signor Fournier entrerebbe a Roma: ma il sole è rimasto al suo posto, la luna anche, e nessuna delle dieci piaghe d'Egitto ha ancora afflitto la Francia.

Le intenzioni pacifche del signor Thiers furono da lui confermate nel discorso che pronunziò il di 30 marzo, in cui l'Assemblea tenne l'ultima sua tornata. Egli dice che fin quando sarà al potere, l'Europa può dormir fra due guanciali. Nessuna cannonata la desterà.

Chiosa l'Assemblea, i parigini non si sono più occupati che del processo in diffamazione intentato dal generale Trochu ai signori Villemessant e Vitz, l'uno direttore, l'altro redattore del *Figaro*. Questo giornale aveva scritto due articoli, nei quali paragonava Trochu a Troppmann ed a Dumolard, l'assassino delle sorve, e sosteneva che egli aveva tradito l'imperatore ed aveva fatto morire inutilmente 3000 guardie nazionali.

I dibattimenti di questo processo sono stati interessantissimi. Il *Figaro* aveva chiamato come testimoni i caporioni del partito bonapartista. I quali hanno fatto l'uno dopo l'altro, la loro apologia ed hanno trattato il povero Trochu come l'ultimo dei Giuda. Gli avvocati di Villemessant e di Vitz gli hanno dato il resto del carlino. Il tribunale ha condannato gli imputati, ma soltanto per ingiuria; li ha assolti dalla diffamazione, ossia ha condannato Trochu.

Eppure il povero Trochu non è così nero come lo si dipinge. Non ha che un torto: non seppe vincere. Vincere è

tutto in questo mondo: è una sentenza assolante, ma vera.

* * *

Al momento in cui scrivo, il risultato delle elezioni spagnuole non è noto. I telegrammi si succedono, e si contraddicono: l'uno dà la vittoria ai ministeriali, l'altro la dà all'opposizione.

A leggere i giornali spagnuoli non ci si raccapponza. I ministeriali sembrano sicuri del fatto loro: gli altri sembrano più sicuri ancora. Che che ne sia, le elezioni procedono più tranquillamente di quello che s'aspettava, e già alcuni giornali vanno dicendo che la situazione di don Amedeo non è così disperata come si credeva.

Non sarebbe da meravigliarsi che, dopo tutte le lugubri previsioni che furono espresse, le elezioni diano al ministero Sagasta una maggioranza. La Spagna è il paese delle cose inaspettate: essa si diverte a smentire e contraddirsi i calcoli degli uomini politici. Uno spiritoso spagnuolo la chiamava: *la patria de los viceversa*.

* * *

Negli altri paesi del mondo non accadono cose degne di nota, a però questa volta faremo *lectio brevis*.

Ahi! dimenticavo: a Teheran, in Persia, mucchino 300 persone al giorno di tifo, di dissenteria e di fame, e in Hanodan si è giunti a mangiar i fanciulli.

Didymus telarius
(prophetus minimus)



* La curiosità non è che vanità. Il più spesso non si vuol sapere che per parlare.

PASCAL.

* Non vi ha forse senza un po' di disprezzo degli altri.

JONATHAN.

* La pena della disputa paese di gran lunga la sua utilità. Ogni contestazione rende lo spirito sordo, e quando si è sordi lo sono molto.

JONATHAN.

* L'amor proprio soddisfatto è sempre tenero; lo stesso orgoglio ha le sue tenerezze.

JONATHAN.

* Una casa senza donna ha bisogno d'una disciplina severa per farsi regnare la modestia inseparabile dalla dignità.

ROUSSEAU.

* Tanta è la debolezza umana, che si capisce perre tra le buone azioni l'astinenza dal male che si è tentati di commettere.

ROUSSEAU.

* Il consiglio nell'infanzia irrita i tristi, ma piace ai generosi.

ROUSSEAU.

* Per quanto sia raro il vero amore, è tuttavia meno raro della vera amicizia.

LA ROCHEFOUCAULD.

* Chi non conosce amore come dolore, non la conosce punto.

F. HOBES.

* L'aria delle conversazioni è opprimente, perché necessario: bisogna che le risuonino inchiodato sopra una sedia e in piedi, come un palo, senza capovolgere né mani né piedi, non osando né correre, né saltare, né cantarellare, né gridare, né gesticolare quando ne ho voglia, non osando neppure pensare; colla testa dell'uccello e col tormento della soggezione ad un tempo; obbligato di stare attento a tutti le sciocchezze che si dicono e a tutti i complimenti che si fanno, e di addormentare senza riposo la mia Mi-

non per nèa niancaré di collocare alla mia volta il mio bon sue e la mia meusogna. E voi chiamate ciò oslo! È una fatica da forzato!

REUBSAU.

* I mali fisici e le calamità della natura umana hanno reso la società necessaria — e la società ha aggiunto altri mali ai mali della natura. Gli insorgenti della società hanno reso necessario il governo — e il governo ha aggiunto altri mali ai mali della società. Ecco la storia della natura umana.

CHAMFORT.

* Nelle grandi cose gli uomini si mostrano come loro conviene, nelle piccole come sono.

CHAMFORT.

SCHIZZI PARIGINI CASA E GIARDINO

La palazzina della baronessa è situata in via della Vigne, ai Campi Elisi. Ha un piano, un solo piano, un terrazzo a leggiere colonne e una doppia scala di granito roseo, con la ringhiera di bronzo clessidato e dorato. Lo stile della facciata è turco, tutto ciò che vi ha di più turco, imitato da una villa del gran turco, con finestre turche, gelosie turche e statue di marmo turchino.

Sul primo gradino delle due scale, quattro mostri giapponesi, alati, con la bocca aperta, avvolgono lungo il dorso le lunghe code di smalto e d'oro. Sulla balaustrata del terrazzo, sorgono delle maloliche cotte al gran fuoco, di forma Alhambra, a decoro moresco su fondo azzurro. In un angolo, presso la doppia porta di velluto rosso, si vede un chinesco di porcellana lina, della fabbrica imperiale di Pekino.

La baronessa non ha molte stanze:

cinque o sei in tutto; ella è vedova e sola. L'anticamera è parata di vecchia tala di Persia, a rami, a festoni, fluttuante. Intorno intorno, vi sono dei banchi di legno scolpito; un portamantelli di bronzo lavorato; una tavola di pero annerito; un orologio a pendolo, quadrato, di rame; una lampada greca, a forma di globo, rabbescata; due giardiniere a lamina d'argento, ed un piccolo negro in costume arabo che si dondola sur una poltrona mobile col braccioli ricurvi come il collo di un cigno.

Nel salotto, la tappezzeria è fiamminga, del sedicesimo secolo, istoriata d'una scena villeraccia. Le tendine sono di raso giallo, a ricami chinesi, ornate di chioschi, di pagoda, di palanchini, di mandarini e di coccodrilli. La portiere, di macatta rossa, adorabilmente scalorata dal tempo, rigata di giallo e d'azzurro, ad orli verdi. Sul pavimento un tappeto persiano che rappresenta lo Scia e le sue schiave. Alla volta, bianca dorata, dai medaglioni a basso rilievo, nel genere di Luca della Robbia. Il caminetto, di marmo mischijo, screziato.

I mobili sono molto belli. In primo luogo, due canapé di legno dorato, a fogliami, e di tappezzeria a rosoni. Poi, una mensola a scanalature, di genere roccoco, sorretta da una conchiglia di oro. Delle poltrone a righe di rame. Un piccolo tavolino a un sol piede, ricoperto d'un tappeto di broccato d'oro e d'argento. Degli stipetti moreschi, incrostati di porcellana.

Oltre a ciò, qua e là, in un disordine ammirabile, una folla di oggetti d'arte, dei vasi etruschi a gotici, delle ceste di filigrana, parecchi quadri e molte statuette. Sul caminetto, uno specchio di Venezia; una pendola di mica e di bronzo; due candelabri di porfido. Sulla

mensola, una coppa d'oro, una scodella d'ambra e un'altra di lapis-lazzuli coi manichi di rubini. Gli stipetti, carichi di statuette di marmo e di porcellana, di bocchette antiche di Boemia, e di bicchieri d'avorio cesellato. Qui, un vaso di cristallo di rocca, a forma di calice, sostenuto da un fanciullo d'oro; là, una scatola incrostata di medaglie, una coppa posata su tre palle, sopra una tartaruga e un dragone alato.

La stanza da letto è molto piccola, ma fresca, profumata, soffice. La baronessa ha scelto, per quella stanza, degli arazzi verdi e delle tendine su cui bisbigliano i più graziosi cicisbei di tappezzeria. Il letto viene da Madrid. Esso apparteneva a non so più quale regina di Spagna. L'ossatura, di palissandro, è intarsiata di madreperla e d'oro. La coperta è color lilla, a strisce gialle; il baldacchino, a frangie lunghe e pendenti.

La baronessa dorme molto bene in questo letto; ella vi legge perfino dei romanzi, la sera, al lume di una lampada di agata scolpita, che pende dalla volta. Ciò non le impedisce di alzarsi il mattino, compresa di santi pensieri e di recarsi a pregare a piè del suo inginocchiatoio di marmo a colori, nel rosario d'ambra in una mano e col libro a disegni miniati nell'altra.

Poi, la signora entra nella stanza del bagno, per farvi le sue allusioni in una vasca di marmo roseo. Quivi, il pavimento è formato da piccoli triangoli d'agata e di porporina; la volta è coperta di vecchia Sassonia; le pareti sono dipinte e dorate; la vasca è incrostata all'ingiro di brillanti mosaici.

Dalla stanza del bagno al gabinetto da toilette non vi ha che un passo. Là dentro, la baronessa toglie le sue car-

tuce, come già la moglie del doge, davanti un magnifico specchio di Murano, con la cornice di acciaio inciso e inciso. Ella prende la sua biancheria da un armadio dorato, ornato di sculture e di pitture. Ella si lava in un bacino dipinto da Raffaello. I suoi pettini sono di tartaruga bionda, incrostata, del quindicesimo secolo; il manico delle sue spazzole è di avorio, con le armi di famiglia rilevate d'oro e di rubino; i suoi vasetti e le sue bocchette sono di cristallo di rocca o di argento sparso di pietre preziose.

La sala da pranzo è semplicissima. Grandi cornici di legno scolpito, ornate di vecchi medaglioni neri; tendine rosso cupo; sedie di cuoio di Russia; credenza e tavola di quercia. Poi, un lampadario di bronzo fiorentino, a globi d'ambra trasparente, ed è quasi tutto.

La baronessa ha per tutti i giorni dei servizi di porcellana, come il primo venuto. Ma quando ne ha il ghribuzzo, fa stendere sulla tavola una gran tovaglia giunta, due secoli addietro, in diritta linea dal Damasco; ella fa mettere fuori l'argenteria con le cifre e le armi dei suoi antenati più antichi, le porcellane di Sévres e di Sassonia, le coppe di diaspro e i bicchieri d'oro, i gotti di pietra verde ed i cucchiali da caffè col manico di madreperla. Il lampadario si accende; i candelabri d'oro abbagliano, e il cameriere di fiducia, con la parrucca incipriata, serve le piattane del vecchio tempo: una zuppa bianca, delle creste di gallo, dei taglierini, delle fette di starna e dei confetti di finocchio. Il Falerno, i famosi vini di Siracusa e di Cipro circolano sulla tavola dentro coppe di murra... Ciò è strano e splendido.

La signora ha cavalli ed equipaggi,

La scuderia è bianca, graziosa, oblunga, scelsata di granito roseo d'Oriente. Essa è divisa in compartimenti da sottili colonne di bronzo. Ad ogni compartimento, una statua di giunco indiano colorato per terra, una mangiatoia di marmo serpentino, e il nome del cavallo sommunito da una corona, in faccia, entrando, all'altezza della cornice.

Nella rimessa, parecchie carrozze eleganti. Poi, un piccolo veicolo a due posti, a due ruote, per un cavallo; una specie di corricolo antico, ornato di pitture adorabili.

Voi l'indovinate, la baronessa è ricca. Il suo appartamento sfuggì per miracolo alle furibonde fiamme della Comune. Ella vi riceve i suoi amici, gli artisti di grido, i giornalisti, i diplomatici sfaccendati, le dame straniere che vanno tuttavia a Parigi con le mani colme di oro, e i capelli intrecciati di diamanti per inebriarsi di piaceri ardenti e fare delle pazzie. Come descrivervi le sue feste? Nulla potrebbe darne una idea. Il salotto, già così splendido, diviene abbagliante nelle grandi occasioni. Esso offre quasi l'aspetto di un vecchio incantevole quadro del Tiziano, dai contorni rilevati, ma dal tono sfumato e dolce. Le donne si disegnano, in fondo nelle pose le più adorabili. Esse somigliano alle preziose dame del tempo antico, e per la toilette, e per i bei, e per la cipria e per l'edificio della capigliatura. In un angolo del quadro, stanno gli uomini in cravatta bianca e vestito nero. La baronessa va e viene, di qua e di là, avvolta in una gonna mirisca, dicendo una parola a questi ed a quelli, sorridendo a tutti, lasciando una lunga striscia di profumi e di desideri sul suo passaggio.

Qualche volta, la baronessa resta sola,

il giorno e la sera nelle sue stanze. Perché? Che fa essa allora? Ho udito a dire tante cose; ma non lo registro qui; non meritano fede. La baronessa inclina, come tutti gli spiriti eletti, alla solitudine. Ella passa le lunghe ore fantasticando, sognando gioie che forse non esistono, leggendo dei romanzi e facendone tratto tratto, con qualche vicino. Io pure, una volta, volevo fornirle argomento ad un passaggio, ad un capitolo. Ma fu invece lei che lo fornì a me. Udite.

Era un bel giorno di primavera. Io stavo appoggiato al davanzale di una finestra che si apre sul piccolo giardino della baronessa. Il sole brillava in tutto il suo splendore. I passeri cinguettavano fra i rami degli alberi. Lo spettacolo della natura agiva sul mio essere. Ero, mio malgrado, commosso. Mille care visioni mi passavano innanzi agli occhi dello spirito.

All'improvviso, vidi comparire in fondo al viale, dietro la cancellata di bronzo a lancia d'oro, una donna incantevole, una bionda dagli occhi neri, piccola, graziosa, vaghissima. Era la baronessa. Io mi nascosi dietro le persiane. Ella non mi vedeva. Credo uscisse dal bagno. Le sue gote avevano il debole splendore del marmo e la peluria della poca. I di lei occhi erano circondati di un cerchio diafano, e le pupille brillavano dietro le sue lunghe ciglia, come due perle nere dentro una conchiglia di carne. La sua fronte scompariva a mezzo sotto le piccole tese di un cappello di paglia rotondo, piccolo, ornato di una ghirlanda di margherite bianche. I cappelli, disciolti, abbondanti, le si spandevano in riccioli capriciosi sulle spalle; un leggero soffio di vento le agitava, e sotto i raggi del sole invecivano di mille riflessi abbaglianti.

La baronessa portava un accappatoio azzurro, con le maniche corte e larghe, d'onde le sue braccia scappavano come due colonne di avorio. L'accappatoio era aperto e un po' rialzato sul davanti. La signora lasciava intravvedere invisibili gambe, due gambe fine, ben fatte, svelte. Ella lasciava vedere i piedi nascosti con una civetteria indefinibile dentro due zoccoli, capite bene, zoccoli di cedro verniciati, odoranti, ornati intorno di seta e di nastri rossi.

Così vestita, la baronessa passeggiò lungamente nel suo giardino. Ella coglieva margherite, rose e viole, per formarne un mazzo. Ma poi di colpo, gettò i fiori in un canto e se ne andò sotto un gruppo di alberi per giocarsi a mosca cieca col suo cagnolino bianco di Avana. Il cane correva, abbaiava, di gioia. Ella lo perseguitava, lo chiamava emetteva leggeri gridi, scoppiava a ridere. Poscia, stanca, silenziosa, si fermò, prese i fiori e rientrò in casa. Io la seguii con lo sguardo, e quando sparve all'angolo del viale, ascoltai il rumore dei suoi zoccoli che facevano tic-tac sui gradini della scala.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

F R A M M E N T O

Lume dell'intelletto, on'alza tanta
Superba l'uomo, che a destino sterzo,
Del creato signor, nato si vanta,
Sei d'uno n' scherza!

Perché, se dono sei, da te mestizia
Sempre sul naso e n'io di te son pietro
Picciola causa è fonte di dolori
E l'eto vivo!

E se, per caso, a me ti accosta il plainto,
Chiedendo il diritto che sull'uom possida;
Queso sognoso di sottermi speranza,
Al riso sedet.

Perché, se non sei solerno, ognor mi teni
Di più in alto volar che sia tua possa,
E ai miei deliri i vanni tuoi son lenti?
Perché la fossa,

Bariera insuperabile, mi serra
L'allie al yer, che tu a seguir m'indaci
E, appena mi sollevo dalla terra,
Più non riluci!

GIGI.

GRAFFIATURE

 Francesco Domenico Guerrazzi ha scritto un'epigrafe su Mazzini che suona così:

*Il corpo a Genova
Il nome ai secoli
L'anima all'umanità.*

Non l'arresto mai fatto! Ecco che ne giornale
scopre che questa epigrafe somiglia ad un'altra
che fu posta sulla tomba del generale Marenni,
morto alla battaglia di Altenkirchen, nel 1706.
Eccola:

*Hic cineres
Ubique nomes.*

Non basta. Un altro giornale scopre un'altra
epigrafe che si assomiglia ancora di più a quella
di Guerrazzi.

Si legge sulla tomba del cardinale Carisi, e
tradotta in volgare, suona:

*Il corpo alla terra
Il nome al mondo
L'anima al cielo.*

I due giornali non ammettono neppure che
Guerrazzi possa essersi incontrato nella stessa
forma di pensiero coi due epigrafisti latini. Per
Miao, che è un giornalista piccino e scrive in
giornale piccino, la identità dell'espressione fra
l'epigrafe del Carisi e quella di Guerrazzi,
proverebbe che quest'ultimo non ha capito; ma
i giornalisti grossi lo pensano diversamente.

E vanno oltre a dire, che il nome al mondo
nella più che il nome li vale un soldo più del

non ai secoli, e che l'anima al cielo val due soldi più dell'anima all'umanità. L'autore della *Battaglia di Benevento* potrebbe rispondere che vi ha della critica che non vale né due soldi né uno.

EUGENIA

PARTE PRIMA.

(Contin. Vedasi il N. 6.)

È già notte... un sommesso gémito lo fa rizzar precipitoso... uno sguardo sottratto, un ultimo sospiro - e quella testa adorata ricade esanime sul candido guanciale; ma le labbra sono atteggiate ancora ad un soave sorriso: - è morta, ma sembra assopita quasi in dolcissimo sonno... - Un grido d'angoscia interruppe quei mestii pensieri: Livio drizzossi in piedi, volse istintivamente lo sguardo là dove poco prima avea veduto la fanciulla, e correndo vi giunse in pochi istanti... due ubriachi la stringevano da vicino con sconcie sgualciaggini: prende l'uno per le spalle e con un urto lo manda a giacere tre passi lontano sulla neve; poi si volge all'altro che, drigriguando i denti, minacciava coi pugni stretti: lo afferra per le braccia, e, stringendolo con forza lo trascina dov'era steso il compagno che avvinghiandosi alle gambe di lui, poté rialzarsi: il giovane si piantò risoluto in faccia a loro, e quei, borbottando minacce fra i denti, si allontanarono barcolloni. Livio ritornò presso la fanciulla, che alzando il volto pallidissimo, e rigato di lagrime:

— Grazie » gli disse « o signor! »

— « Ho fatto il mio dovere, e nulla più. — Ma lei... non può rimaner qui sola... l'accompagnerò io a casa, se pure...»

La giovinetta non rispose, ma volse l'occhio ad una croce che sorgeva per metà da un cumulo di terra vicino ad una fossa appena scavata - una povera croce di legno: il tempo, ma fors'anche le lagrime dell'orfanello ne avevano cancellata l'iscrizione.

— « Mio padre! » disse la fanciulla, e abbandonandosi desolata sopra la croce, scoppì in lagrime rotte da singhiozzi convulti.

Livio al cospetto di quel dolore muto, intenso, tacque. Ma scendevano l'ombre della sera, ed il custode, veduti quei due, fatti loro vicino, mormorò sommesso:

— « Devo chiudere... »
Allora la fanciulla, alzatasi, si avvicinò a Livio che le porse il braccio, e silenziosi uscirono dal cimitero.

La strada appariva deserta, ma udìvasi da lontano il ritornello d'una canzone da trivio urlato da due voci roche e discordanti.

Livio e la fanciulla affrettarono il passo. Giunti vicino ai due ubriachi, questi si voltarono... poi l'uno strinse i pugni quasi a minaccia e fece atto d'avventarsi a Livio... la fanciulla tremava; ma l'altro:

— « Fermo, bestione » disse « e non vedi che sono fratello e sorella! »

— « Ecco in qual modo una gran parte degli operai santifica la festa! » esclamò Livio dopo alquanti passi « e consumano forse in una giornata il guadagno di tutta una settimana. »

— « Se pure è questo guadagno » osservò la fanciulla.

— « Perché? »

— « Perché io credo che non si pos-

sano sprecare così i frutti del proprio lavoro. »

— « Ella ha forse ragione, ma io penso che molti cerchino dimenticar nel vino la noia, la miseria, i dolori. »

— « Ed è un rimedio? »

— « No, ma almeno per un giorno, per un'ora ne sfuggono il tormento... »

— « Che all'indomani li cruccia di più - e s'aggiungono i rimorsi, e qualche volta anche le lagrime della povera moglie - qualche sartorella infelice che vede consumate nella baldoria di un giorno le cinque o sei lire ch'ella raggranellò a stento col lavoro di un'intera settimana ».

— « Cinque o sei lire? Ma guadagna così poco una sarta? »

— « Non di più, cucendo dalla 8 della mattina fino alle 8, alle 9, e qualche volta anche alle 10 di sera. »

— « Ma come si fa...? »

— « A vivere! »

— « Sì... »

— « Si vive. »

— « Impossibile! »

— « No. Si rinuncia a tutto quanto non è assolutamente necessario. »

— « Vita dolorosa! »

— « Quelle che hanno una famiglia nel seno della quale amano e sono amate, vi si rassegnano volentieri, - anzi talvolta non cercano di più; ma è caso raro, perchè quasi sempre padri e madri e fratelli e sorelle non sanno condire la povertà colla pace e coll'affetto, ma la rendono più aspra e intollerabile colle discordie, colle ire, colla freddezza e coll'odio. Quelle che, al par di me, sono sole, vivono lavorando e sperando... che cosa? non lo sappiamo nemmen noi... un marito, una famiglia, una fortuna impossibile... un terzo al lotto » aggiunse ridendo, ma di un riso che tradiva le lagrime.

— « E ben triste vita vivere chi è solo! » sospirò Livio.

— « Anche lei forse...? »

— « Non ho più genitori; e l'unica sorella mi è morta tre anni fa, consunta da tisi. »

— « Come il mio povero padre! »

— « È molto tempo? »

— « No... veda: ne porto ancora il lutto. E non aveva quarant'anni!... Era maestro di canto, e sotto la sua direzione, anch'io forse avrei potuto... »

— « Ma che?... ella ha studiato musica? »

— « Sì - ed ha una bella voce di soprano... almeno così diceva il mio povero papà. »

Ho dovuto interromper gli studi e frequentar la scuola di una sarta. Piansi di dolore, e anche adesso... ma!... »

Come sa la ricordanza della passata sciagure l'opprimesse, la fanciulla tacque. O forse pensava inutile aprir l'anima sua ad uno sconosciuto? No, perchè aveva vagamente la testa quasi a sfiorar la guancia del giovane, ed il braccio di lei posava con grazioso abbandono su quello di Livio... e pur talvolta i loro sguardi incontrandosi avevano scambiato una scintilla...

Giunti in via... la fanciulla fermossi avanti ad una casa che co' suoi cinque piani sembrava sfidasse il cielo: si sciolse dal braccio del compagno, e stringendogli la mano...

— « Le direi di salire » mormorò « ma... sono sola. »

— « Tanto meglio! » avrebbe detto o almeno pensato un Don Giovanni qualunque; ma Livio non era un seduttore, era uno di quelli che non possono vantar conquiste, non trovano molte donne sulla loro via... talvolta anche nessuna; ma se giungono ad essere amati

una volta, l'intensità dell'amore li compensa ad usura dell'estensione. E Livio s'accontentò di chiedere:

— « Almeno ch'io sappia il suo nome. »
— « Eugenia.... e.... il suo?... »
— « Livio! »

Rimasero un istante silenziosi l'uno in faccia dell'altra, poi il giovane prese fra le sue una mano della fanciulla:

— « A rivederci! » disse e rapido si allontanò; ma rimase nella contrada finché una finestra al quinto piano, apparse illuminata ed egli vide — ma, certo, parvegli vedere — disegnarsi un'ombra dietro le cortine. Fermossi alcuni minuti, poi svolto l'angolo mormorando:

— « Chi sarà? »

Ed era la conclusione di un monologo sentimentale che io non voglio qui ripetere, perché le mie poche lettrici lo hanno senza dubbio indovinato.



* A Kensington, nei giardini di orticoltura, due signore esaminavano attentamente una bella statuetta di Enea, nel secolo della quale si leggeva: *Excavated in Terra Cotta*.

— Sapresti dirmi, domandò una delle due signore alla sua compagna, in che parte del mondo sia il paese di Terra Cotta nel quale fu decapitato ed impiccato quell'infelice?

— No — rispose l'interpellata — io non so se

Terra Cotta sia in America o nell'Oceania, ma dovunque sia, quel povero diavolo merita compassione.

* Leggo nell'*Indépendance belge* che una signora appartenente a rispettabile famiglia viennese è fuggita da casa sua, attratta da una invisibile mania di diventare cavalcicca in un circo olimpico.

La passione dell'acrobatica è spinta in questa signora fino al delirio. Non sogna che capriole, salti di farghiere, sfondi di cerchi, ecc.

Essa ha portato seco nella compagnia che l'accollse buon numero di cavalli di sua proprietà,

* Giorgio Manin, figlio dell'illustre Daniele Manin, dopo avere tentato invano ogni via per impedire la rappresentazione del dramma intitolato *Daniele Manin*, che ora si dà a Parigi, ha protestato contro gli errori e le falsità di cui va zeppo il lavoro dei signori de Lorraine e Dharem.

* A Torino ebbe esito infelicissimo un dramma nuovo del signor Baglioni — *Catilina*. Il pubblico trovò che il protagonista doveva essere nato in questo secolo, e seppelli a fischetti il romano apocrifo.

* Abbiamo sott'occhio un numero della *Revue politique et littéraire*, in cui è stampato un articolo assai dotto del signor Seger sugli studii slavi. L'autore ci informa cristianamente fra le altre cose che la parola *wakoskite* va scritta così *k* e non *c*, e si mostra per molti rispetti un subissimo d'eredità. Cita A, cita B, cita Z, — e cita anche Dante con queste parole:

— Ricordatevi i bei versi di Dante al principio dell'*Inferno*:

*Mi trocai solarrito in una secca oscura,
E remembrar rinnova la pena
Tanto era dura el aspra e forte.
Bellini proprio, non è vero?...*

* A Roma è imminente la rappresentazione del *Sordello*, tragedia nuova di Pietro Cosso.

* Il Marchese K., ha una giovine moglie molto bella, molto appassionata e molto accessibile.

Il marito non sembra dubitare di nulla.

Il conte di L. ha detto:

— La signora K. rassomiglia a uno di quei quadranti che sono collocati sulla facciata d'una casa. Tutti possono vedervi l'ora — fuorché il proprietario.

* Quali sono le cose che durano di più a questo mondo?

— Poco e tanta, perché se ne fa il minor romanzo.

* Fra contadino e padrone, durante una epidemia.

Il padrone — « Se la va di questo paese, è finta, po' nostri buoi! »

Il contadino — « Perché Domeneddu ci consenti Vessignoria! »

* Fra uno scalaro che ha compiuto gli studi ed il suo maestro.

Scalaro — « Io la ringrazio, perché debbo a lei tutto quanto io so. »

Maestro — « Oh! non val la pena di ricordare siffatte inezie. »

* Fra due amici:

— Vorrei vederti più ragionevole, e son sicuro che vi riuscirò. »

— « Io sono più positivo, e ho rinunciato da un pezzo ad una speranza simile. »

* Si parlava sul palcoscenico del teatro di... dei numerosi incendi che sono opera della fiammeggiante bellezza della signorina M. prima attrice.

— Voi mi credete, se volete, sciamava l'americana, le si conoscono ormai più di dieci grandi confessati.

— Oh! interruppe la sorella con una ingenuità adorabile, io vorrei bene avere tutti quelli che non sono confessati.

* Sai tu dove si pesca questo pesce? domandava una signora che mangiava per la prima volta dei gamberi al marito.

— Nel mare Rosso.

Uno dei più grandi monumenti storici, il convento degli Agostiniani d'Erfurth, è stato testa distrutto da un incendio.

È in questo convento, costruito nel 1205, che Lutero soggiornò per più anni; vi si erano accuratamente conservati gli arredi della sua cella, e nessuna visitatrice passava per Erfurth senza visitare la cella di Lutero.

Un tavolino di legno di quercia, due sgabelli scolpiti secondo la moda del tempo, un letto di cinghia ornato da un crocifisso d'argento, il solo oggetto prezioso in quella camera, tale era, con un inguinale, tutta la mobilia di Lutero.

Inoltre l'antico covento, che fin dalla riforma serviva di orfanotrofio, richiudeva preziosi documenti, libri rarissimi e fra questi una Bibbia che era appartenuta a Lutero e da lui annotata, autografi di Gotha e di Humboldt, Schiller ecc.

Tutto questo fu divorziato dalle fiamme, del pari che una gran quantità di quadri che costituivano il museo dell'orfanotrofio.

*

**

Nell'*Eco della Patria di San Francesco* troviamo alcuni particolari sulle usanze che hanno i cinesi per solennezzare il nuovo anno. Dappertutto, nei quartieri cinesi, si sentono ripetute le armoniose parole *Qong Hei Fa Choy!* che liberamente tradotta nella nostra lingua, equivalgono a buon capo d'anno, saluti e prosperità.

Tutti i cinesi celebrano l'avvenimento del nuovo anno per parecchi giorni. Le festività sono di varie specie: sacrifici al cielo ed alla terra, adorazione degli idoli e divinità; onore ai defunti antenati; prostrazione davanti ai genitori; visite ai parenti e congiugni; regali. Questi consistono in riso, legumi, thè, vino, incenso, candele, ecc. Nella casa delle principali famiglie vi sono talvolta continuamente imbondite all'uso cinese, a cui amici e conoscenze sono i benvenuti.

Il modo di fare le visite del primo dell'anno è singolare. Entrando in una casa quegli che fa la visita congiunge le sue mani, fa un profondo inchino e pronuncia il *Qong Hei Fa Choy!* e il capo della casa restituisce il complimento precisamente nella stessa maniera. Possono scambiarsi i loro biglietti di visita e pre-

COSE VARIE

Si scopri poco' anzi nella masserizia della biblioteca del vescovo di Londra un esemplare su carta velina della preziosa Bibbia detta di Mazzatorta, perché il primo dei ventisei esemplari fin al presente conosciuti venne scoperto dal de Bure nella biblioteca di questo cardinale. Questa Bibbia è uscita dai torchi di Gutenberg e di Faust, tra il 1450 e il 1455; è il primo libro stampato in caratteri mobili.

*

**

dono insieme una tazzina di tè. Il padrone di casa appende al muro i biglietti che riceve, uno vicino all'altro, e tiene così come una lista dei visitatori.

I templi sono visitati durante il mattino. Nel pomeriggio e la sera i cinesi si riuniscono nei teatri e nelle casse di gioco.

Durante tutto il tempo che durano le feste, si ode di giorno e di notte come un ben oscurato fuoco di moschetteria, prodotto dal non interrotto schioppettio degli innumerevoli petardi e di lumini che sono bruciati davanti alle case ed ai magazzini, nelle vie, dai balconi e dalle finestre.

* * *

In un angolo remoto della Virginia si sono scoperti dei popoli primitivi.

Sono abitatori di una valle recintata dove fino al 1865 non penetrò mai neppure l'occhio, l'albero della civiltà.

È una razza di antichi americani distinti dalle pelli rosse. Durante la guerra di secessione alcuni profughi vi si ricordarono e vi ebbero asili ed ospitalità.

Quei popoli primitivi sono semplici, ingenui, creduli e timorosi. Allorché videro gli ingegneri andati per tracciare una via ferrata si diedero alla fuga.

Temevano di tutto e di tutti. Essi lavoravano la terra, mangiano e dormono come tutti gli altri popoli.

Di religione non ne hanno idea, di proprietà poco, di libertà nessuna, benché la praticino in modo assoluto.

Cosa è incarico il proverbio ognuno per sé e Dio per tutti.

Una usanza singolare di quei popoli merita fra tutte di essere conosciuta. Chi lo crederebbe! Cosa vi è di matrimonio, ma nessuna fanciulla può aspirare a prendere in sposo il suo amante fino a che non gli ha dato un figlio. Se è una femmina non si è fatto nulla, e bisogna tornare da capo.

Ora non a tutte le ragazze da marito riesce un figlio e per di più un maschio, ed ecco ciò che forma la disperazione del bel sesso di quel paese.

La ragione per la quale altra giovinetta sposa una ragazza prima di esser madre si è perché nella gravidanza e nel puerperio ci vogliono molte spese e i futuri mariti non le possono fare.

DISPACCI

Palauclianca nella Rivista Minima il seguente dispaccio, giunto troppo tardi per essere inserito nella Gazzetta Musicale.

TORINO. Teatro Rossini. Sabato sera. *Ombra* di Flotow esito splendidissimo. Ripetuto quartetto. Esecuzione stupenda. Chiamata al maestro Defferrari.

REBUS

WÄET R R
O'R'O' C C iiiii.

Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 6.

I contrasti misurati la pazienza

Ne mandarono la spiegazione esatta i signori: Angelo Vecchio (Parma), Alfonso Fantoni (Piacenza), Giuseppe Bagatti Valsecchi (Milano), Paolo Bellavite (Padova), Camillo Cora (Torino), E. Bonomici (Livorno), Dott. Camillo Ciccarelli (Roma), Ferdinando Ghini (Cesena), G. Piccoli (Tirreno), Cesare Cavalletti (Vicenza), G. Orrù (Roma), Dott. Ragazzi Pietro (S. Felice), Antonio Casali (Piacenza), maestro Antonio Biscaro (Treviso), Angelo Gerosa (Como), E. Donadoni (Milano), Giuseppe Onofri (Popoli), Conte Francesco Taras (Milano), Citerio Amos (Bergamo).

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Ferdinando Ghini, G. Piccoli, Giuseppe Onofri, Antonio Biscaro.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

caso Giuseppe gerente



GL' ITALIANI A PARIGI

IV.

Prima della guerra, Parigi formicolava di piccoli napoletani. Per le vie, ad ogni passo, s'incontravano dei monelli col violino in mano, l'arpa sul dorso. I loro vestiti erano cenci senza forma e d'ogni colore. Questi si avvolgeva dentro un cappotto da soldato a quegli nella lunga giambenga di un prete. I pifferari conservavano, pel solito, il bizzarro costume nazionale: aveano le ciotole, la giubba corta ed il cappello a punta, ornato di fettucce. Le donne amavano i colori brillanti, portavano la gonna rossa, il grembiule giallo e cingeano il capo di pittoresche pezzuole bianche.

Tutti, uomini e donne, passavano la notte insieme, sulla paglia, nei conditi quartieri, sotto la sferza di un padrone che li aveva comperati dai parenti, per un dato tempo, negli Abruzzi o nelle Calabrie. All'alba, ogni padrone risvegliava il suo branco. I poveri fanciulli si spandevano per la città, tremanti di fame e di freddo. Camminavano lungo i muri, ad uno, a due, a tre. Chinavano il capo sotto i tristi pensieri.

Aveano il volto pallido, magro, snervato. I loro grandi occhi erano fissi e languenti. Le loro gambe, gracili, trascinavano a stento le rozze scarpe che, troppo larghe, facevano sanguinare le caviglie e batteano le calcagna.

Nessuno si curava di quei fanciulli. Essi scendevano, lentamente, dagli alti sobborghi, nei quartieri aristocratici. Tratto tratto, si fermavano innanzi la bottega di un pasticciere, coll'acquolina in bocca e gli sguardi stravolti. Poi tentavano fare un po' di musica presso la porta d'un negozio di vini o di un caffè. Ma un garzone, furibondo, li scacciava.

Essi riprendeano il doloroso pellegrinaggio, docili, rassegnati, senza emettere un lamento. La popolazione si mostrava più benigna per loro, a misura che procedeano verso il centro. Essi diceano ad ogni passante, nel paterno dialetto con un mesto sorriso e con un accento impossibile a rendere: *Né, signorino, dammi na soldo*. Molti passavano oltre; ma qualcuno, impietosito, metteva la mano in scarsella.

Lieti ed esultanti, i piccoli suonatori camminavano più presto vocando, chiamandosi a nome, mostrandosi le monete

gli uni gli altri o facandole tintinnare sull'asfalto dei marciapiedi. In certe vie, su certi banchi, si riunivano, a stormi, a frotte, come per tenere consiglio. Quindi si sparpagliavano in tutte le direzioni. Un drappello continuava a stendere la mano ai passanti. Un altro, entrava nella corte di una casa, come di soppiatto, col tacito consenso del portinai. Lì, ognuno tirava fuori il suo strumento. Sul principio, i suoni erano isolati, fiechi, timidi. Ma, poco alla volta, si accaloravano e si confondessero. Pifferi, cennamelle, violini ed arpe formavano una musica dell'altro mondo. Le donne danzavano col più plesso della banda, suonando il tamburello. Il frastuono giungeva al colmo.

A poco a poco, ad una ad una, le finestre si aprivano. Qui, comparsiva una serva bretone, grossa, rotonda, rubiconda. Lì, si vedeva una graziosa donnina, con la veste strascicante, con le treccie pendenti sul collo, tenendo appollaiato sul braccio un parrochetto verde o giallo. A destra, spuntava un vecchio in occhiali, in parrucca, in veste da camera; a sinistra, un giovanotto coi capelli arricciati, i baffi appuntati e il sigaretto in bocca.

La musica anlava ognora crescendo.

La danza diveniva turbinosa. I disgraziati fanciulli napoletani suonavano e ballavano col ventre vuoto. Levando, ad intervalli, gli occhi in alto, essi emettevano grida confuse ed invocavano la pietà degli spettatori. Un primo soldo cadeva giù: poseva un secondo ed un altro ancora. Spesso qualche pietoso cuoco buttava dalla cucina i resti delle sue marmritte, avvolti dentro un giornale. Spesso ancora, una gran donna gettava delle leccornie ai poveri monelli, sconsigliatamente, indolentemente, come si

getta, in riva ai laghi, un po' di pane ai cigni. Ma, in inverno, quando la fame era insopportabile ed il freddo intenso, le finestre rimanevano chiuse ed i piccoli napoletani suonavano senza alcun pro, ballavano inutilmente.

Allora essi tentavano, con la morte nel cuore, altre vie. Nei quartieri aristocratici vi sono certi luoghi, taverne e cantine insieme, dove si riuniscono i servi delle grandi famiglie. Costoro non disprezzano la musica, quando hanno boyato; amano odire canzoni bislacche, mentre fanno il chilo.

I bicchieri son pieni, la pipe acceso; nella stamberga volteggiano densi nugoli di fumo. Un gran chiasso regna intorno. Alcuni servi berreggiano, ad alta voce, i loro padroni. Parecchi altri parlano di carrozze, di cavalli e di ballerino. I pareri e le parole s'incrociano. La brigata si divide in diversi campi. I nomi delle cameriere di casa son pronunciati, quindi i nomi delle signore. Il fumo delle pipe fa lagrimare gli occhi; i fumi del vino offuscano più che mai le menti. Il dialogo comincia a scambiarsi di motteggi ardenti e seurriti. All'improvviso, la nota di un'arpa stride; un piffero schiattisce. È una banda di piccoli napoletani.

I servi non danno ascolto al suono. I poveri fanciulli raddoppiavano gli espedienti. Uno di loro attacca la canzone di Mastro Raffaele, quella di Maria-nina o l'altra di Carminella. La sua voce è un po' fiacca, ma pure armoniosa e limpida. Tuttavia, nessuno si commuove. Ci vuol altro. Che cosa ci vuole? Uditò. Il più svelto della banda lo ha compreso. Egli si è fatto innanzi, ed appoggiando il violino alla gamba sinistra, atteggiandosi di un modo procace, ha intonato una canzonaccia oscena. Tanto

meglio se chi canta è una donna, s'ella muove il corpo in calenza, se si contorce e se strizza l'occhio sfavillante, in giro. Gli spettatori non comprendono le parole; ma vedono gli atti e le pose; ammirano l'inverseconda plasticità dei movimenti. La loro intelligenza si turba; un acre desiderio li morde, e, quando la canzone finisce, applaudiscono, danno dei soldi alla cantante, perché ricominci.

Io vidi, varie volte, due giovani sorelle uscire piangendo da certe canine losche. Né l'una né l'altra aveano ancora una precisa idea del male. Erano ingenui per istinto e corrotti per bisogno, senza saperlo. Un sentimento di pudore innato le guidava. Esse non amavano raccoltare il pane nel fuoco. Alle taverne buie, preferivano gli ampi caffè, ornati di magnifici cristalli, rilucenti d'oro. Ma là, in inverno, le porte rimanevano chiuse. I borghesi parigini centellavano le più squisite bevande, felici di sentirsi riscaldato il corpo da un'atmosfera tiepida e uguale. Nessuno si occupava delle due giovani sorelle che, nel frattempo, suonavano fuori battendo i denti dal freddo.

Con la buona stagione, la vita dei piccoli napoletani diveniva men dura. Sui boulevards e nelle piazze, gli alberi fiorivano. La popolazione si spandeva sulle pubbliche passeggiate, per godervi il sole. Ad ogni canto di strada, sorgeva un ritrovo. Innanzi le porte dei caffè, si schieravano tre o quattro lunghe file di tavole che, in breve, erano presa di assalto dagli oziosi.

Da mané a sera, i piccoli napoletani passavano a drappelli, suonando non importa che cosa, cantando *vita Garibaldi e circa la libertà*, a squarcia gola, in fretta, senza slancio e senza ritmo, tanto per avere un pretesto di passare in giro

il cappello e chiedere dei soldi. E per lo più i soldi venivano, in folla, accompagnati da qualche moneta bianca, da curiose domande, da risi espansive, da carezze fra il burlesco ed il tenero e da leggeri scappellotti.

Spesso, a mezzo il suono ed il canto, compariva in lontananza, allo sbocco di una via, una guardia municipale. Allora, i poveri fanciulli fuggivano rapidamente, di qua e di là, in ogni verso, come se avessero visto il Diavolo. Pel solito, le guardie municipali erano tolleranti, chiedevano un occhio. Ma qualche volta, non so perchè, organizzavano una vera caccia ai suonatori ambulanti. Guai se ne sorprendeano alcuno mentre chiedeva la carità ai passanti. Nella valea a salvarlo. Lo afferravano per le braccia, lo levavano di peso e lo conducevano in gattabuia.

Pur via, il malcapitato piangea direttamente. Le sue grida assordavano l'acre. Egli invocava la sua mamma e Dio. Tentava commovere i suoi tiranni, parlando un po' la patria lingua ed un po' francese, un francese di nuovo generazione, zeppo di solecismi bizzarri e d'inflessioni angosciose che stringano il cuore.

Frattanto, gli altri compagni correvevano, correvevano sempre, spauriti, ansanti, tremebondi. Tratto tratto, si voltavano per vedere se alcuno li seguisse. A volte, il peso delle arpe rendeva la fuga lenta; il fanciullo soggiaceva sotto lo strumento, cadeva per terra emettendo un grido, mentre le corde, spezzate, mandavano un suono flebile.

Fuggenti da un luogo, i piccoli napoletani si recavano ad esercitare il proprio mestiere in un altro. Più delle guardie municipali, più della carcere, essi temevano il padrone e le battiture. Ognuno di loro aveva un compito, una cifra da

raggiungere. Molti, la sera, non osavano tornare a casa perché mancavano alcuni soldi alla somma che il padrone attendeva da loro. A mezzanotte, smanavano ancora, cantavano la nascita di Nenella e le gesta di Vittorio Emanuele, vacillando per la stanchezza, chiudendo le palpebre sotto il peso del sonno. Ma i soldi non venivano; le botteghe, a poco a poco, si chiudevano; la popolazione si dileguava rapidamente. Allora, i poveri fanciulli, accascati, si aggomitavano dietro una porta, in un canto, tenendo stretto lo strumento, sognando le bastonate del padre e le verdi montagne del paese natio, finché la curiosità di un passante o la vigilanza della polizia veniva a risvegliarli.

In estate, molti suonatori, alla città, preferivano la campagna. Prima che la guerra le devastasse, le vicinanze di Parigi erano popolate di ville. Verso la metà di maggio, i ricchi borghesi si recavano ad abitarle. Bougival, ora deserto, allora formicolava di villeggianti. Gli omnibus, i battelli a vapore, la ferrovia riversavano, senza posa, le giconde brigate a Choisy ed a Saint-Cloud, divenuti un mucchio di cenere. Da per tutto, regnava il brio. Le risa scoppavano in mezzo ai boschetti, sopra una lunga linea, da Sévres a Vincennes, da Saint-Germain a Montmorency. I vegliardi pescavano all'amo, nei fiumi. Gli amanti si cullavano, dentro una baracca, sul grazioso lago d'Enghien. Le donne leggiere ballavano cogli studenti e coi brasiliani di passaggio, nel parco d'Asnières. Le grandi dame guardavano, giù pei villaggi e la campagna, dai balconi di pietra o dai terrazzi a balaustrini corti; stringono ai fianchi una cintura verde o rossa, parano di piume e di nastri il cappello, adornano le cioie di cencii dorati e di cordoni gialli.

In lontananza, dai viottoli, sbucavano ad intervalli, stormi di pifferari ed arpisti napoletani. Essi seguivano lentamente, tristamente i lunghi viali polverosi, trafulati sotto la sferza del sole, asciugando il sudore col rovescio della mano. Giunti sulla piazza del villaggio, ad un crocicchio, innanzi qualche villa, essi dimenticavano il caido e la fatica. Disposti in semicerchio, o gli uni accanto agli altri, in fila, cominciavano a suonare una tarantella sconnessa, mentre due o tre della banda danzavano, mogi malgrado loro, ma sforzandosi a sorridere, dimenticandosi come ossessi, facendo schioccare le castagnette.

Triste! triste! Io mi ricordo che un giorno, dopo una di siffatte scene, avevo vergogna per l'Italia che tollera ancora la tratta dei bianchi, quando persino il Brasile abolisce la tratta dei negri. Per qual ragione, pensavo, vi hanno dei parenti che vendono i figli? Una povera donna, la moglie di un operaio che abitava sotto le finestre della mia villa, pensava forse la stessa cosa. Attirando a sé un gruppo di fanciulli, ristorandoli, ella chiese loro:

Non vi è dunque pane nel vostro paese?
Oh se le madri napoletane sapessero la vita che menano i loro figli sulla terra straniera! I più fortunati son quelli che servono di modello agli artisti. Essi si acconcianno di un modo strano, inventano costumi eteroclitici e bislacchi. Tutti i colori dell'arcobaleno figurano nei vestiti delle donne che portano i capelli nerissimi ondeggianti in grosse trecce, intorno al collo. Gli uomini indossano delle brache strette, dei gishettini corti; stringono ai fianchi una cintura verde o rossa, parano di piume e di nastri il cappello, adornano le cioie di cencii dorati e di cordoni gialli.

Così messi, i poveri fanciulli giungono allo studio di un pittore, sull'alto della via dei Martiri e della piazza Bianca, ad un sesto pianò. Lo studio è generalmente piccolo, basso, meschino. La pioggia serpenta sui vetri della volta; un gran fuoco di carbone arde nel caminetto; una scimmia grande tutta al più come uno scoiattolo, volteggia senza tregua e squittisce nella sua gabbia ondulante, presso la finestra. Mobili ve ne sono; ma è come se non ve ne fossero. Tutto è ingombro, le sedie, le poltrone, le tavole. Qui vi è una pipa ed uno schizzo; là, una pantofola ed un busto. Sul canapé scolorito e logoro, stanno dei guanti sporchi, delle camicie bianche, un fioretto da scherma, due o tre romanzi squinternati e parecchi giornali democratici. Da per tutto vi è del tabacco e della cenere di sigaro. Le tendine hanno dei buchi. I cavalletti sono collocati senz'ordine. Alle pareti, coperte di segni, pendono quadri senza cornici e cornici senza quadri.

Il modello giunge in uno di siffatti studii. Gli artisti lo accolgono lietamente, col sorriso sulle labbra e col cuore in mano. Essi scherzano un po' con lui; gli battono amichevolmente sulla guancia; gli parlano turco, credendo parlargli italiano; gli danno dei pasticci, del caffè e del vino. Poco dopo l'ora della posa arriva. Il modello sale sopra uno zoccolo di legno. Là si atteggia secondo il capriccio del pittore; leva un braccio, abbassa l'altro; rovescia il capo indietro, spinge il petto innanzi; si mette di profilo, di scorcio o di tre quarti, e rimane lungamente immobile, soffrendo il martirio, come San Giovanni Stilita sulla sua colonna.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA



* Per l'amore e per l'amicizia il sacrificio più grave non è dar la vita, ma rinunciare ad una convivzione.

F. HOHN.

* Sovvi taluni che non possono godere in secreto per le virtù o per la bellezza della donna che amano. Non si crederebbero felici, se altri non li appesce tali.

F. HOHN.

* Il susseguo senza merito ottiene sguardi senza stima.

CHAMFORT.

* È sovente la vanità che induce gli uomini a mostrare tutta l'energia della loro anima. Un pezzo di legno aggiunto ad una punta d'acciaio fa un dardo, due piante aggiunte al legno fanno una freccia.

CHAMFORT.

* I miei insuccessi presso le donne furono sempre prodotti dall'amarla troppo.

ROUSSEAU.

* La stima val meglio della celebrità, la considerazione val meglio della rinomanza, e l'onore val meglio della gloria.

CHAMFORT.

* L'ambizione si apprende più facilmente alle anime piccole che alle grandi, come il fuoco si accende con maggior agio alla paglia e alle erbanue che ai palazzi.

CHAMFORT.

* I lettori amano quelli che dicono, come i viaggiatori amano odore che sbofotiscono.

CHAMFORT.



Il Teatro Italiano Contemporaneo - saggi critici di Luigi Capuana - (Palermo 1872).

Storia dei grandi viaggiatori di Giulio Verne (Milano, Treves edit.)

Le notti degli emigrati a Londra - tre racconti di Petruccelli della Gattina (Milano - Treves edit.).

Il signor Luigi Capuana è un giovine veterano che, dopo aver militato per molti anni nella critica, e detto senza scrupoli il fatto suo ad ogni scrittore, raccoglie ora tutte le sue armi in un fascio e le presenta al colto pubblico ed alla critica garbata. La cosa può sembrare imprudente, ma mi pare anche onesta.

Uno che maltratta il suo prossimo, spendendo molte volte la maledicenza per spirito, l'ignoranza per disinvolta, e i dizionarii per dottirina, lanciando un dardo ed appiattandosi dietro l'inviolabilità del mestiere, o della missione come altri dice, coll'arbitrio di sventolare a capriccio la bandiera dell'indulgenza o quella della severità, deve trovarsi in fine un bel cumulo di responsabilità sulle spalle, e non è giusto egli esca inosservato dalle fila come un disertore. Pare, curioso a dirsi, il *redito rationis* che afferra o tardi o tosto i calzagni a tutti coloro che hanno commesso un crimine letterario, lascia sgambettar via i critici; la giustizia, che è amministrata rigorosamente per tutti, copre col suo manto i giudici, e in generale gli inetti a fare, che in ogni tempo furono i più forti nel rivedere

le bucce alle fatture degli altri, passano dal brigantaggio e dai ricatti delle appendici, ai sonni ingloriosi, ma tranquilli della dimenticanza. I pochi critici onesti e colti, che non combattono con armi proibite, e non fanno d'un appendice un'imboscata pericolosa, dovrebbero, parmi, imitar l'esempio del Capuana, e prima di ritirarsi dal campo assoggettarsi alla lor volta con un bel volume in otavo alle carezze della critica. Ciò renderebbe i buoni critici più seruolosi, più benigni, e più devoti al sacerdozio ed allontanerebbe i nulli e gli sfaccendati, perocchè è notorio che in ogni sacerdozio vi hanno quelli che fanno i sacerdoti per non saper fare di meglio.

Io vorrei che il pubblico dicesse ad ogni appendicista: « vediamo - pesa un grava sospetto sopra di voi; fate che non si dica che avete scelto di criticare gli altri per aver il pretesto di non far mai nulla nelle vostre mani; avete posto sull'altare Tizio, avete demolito Sempronio, avete beffato Cajo, vi siete inchinato riverente a Bartolomeo; vediamo se gli inchini, le beffe, le demolizioni a l'apoteosi rispondono ad un principio critico, e se questo principio è sempre lo stesso. Ponete di grazia a una pagina di distanza ciò che avete scritto a un anno di distanza, riassumetevi, raccogliestevi, provate che le membra vostre fanno un corpo, che i vostri frammenti formano un edifizio ».

Il Capuana che ha fatto tutto ciò, invece di chiederne venia come fa nella prefazione, dovrebbe tenersene, anche nel caso che il libro, e per l'uniformità degli argomenti trattati, e per il periodo di tempo che abbraccia, non avesse come questo fisionomia propria e importanza di documento storico.

Dovrebbe tenersene però che la prova

terribile gli riesca favorevole, l'autore fa perdonare al critico, il libro guadagna indulgenza all'appendice, provando che lo scrittore, a differenza dei moltissimi che fanno consistere tutta l'arte delle loro critiche nel dire briosamente e dolcemente meno di nulla, ebbe idee e spese il suo ingegno a manifestarle.

Non dirò che tutti i principii e tutti i postulati, raccolti in questo volume, sieno di pieno mio gradimento; sono ad ogni modo postulati e principii, sono idee che si è padronissimi di accettare come verità di fede o respingere meno errori, ma che fanno pensare e scaturire un vero, o almeno un'opinione.

Io ho letto il libro del Capuana ed ho provato un bizzarro dilatio affaticando a indovinare la mente dell'autore da questi frantumi raccogliti; ci sono riuscito, e ne sono lietissimo.

Si aggiunga, cosa che torna tutt'altro che inutile, che la forma di queste scritture è elegante e forbita più che non sia di solito quella delle scritture affrettate che si fanno sui giornali, e che gli argomenti trattati toccano della vita letteraria la parte cui in Italia si è meno indifferenti - il teatro, e si avranno più ragioni che non bisognino a mandare assoluto l'autore, il quale a mio credere ha fatto un miracolo che pochi vorranno e potranno rinnovare, quello di trasformare molte pagine di giornale in un buon libro.

La *Storia dei grandi viaggiatori* di Giulio Verne sarà accolta con piacere da coloro che amano i libri di viaggio. È un libricino di piccola mole che narra in riassunto le timide esplorazioni dei più antichi e guida mano mano fino alla venturosa impresa di Cristoforo Colombo che regalò un nuovo mondo alla vec-

chia umanità. E per sommi capi la storia dell'uomo che muove alla conquista del suo regno, e la compie a poco a poco con un lavoro di secoli, incominciato nei tempi preistorici, non compiuto che a mezzo oggidì. L'autore muove dall'anno 505 prima di Cristo e si arresta al 1492; e il vedere ciò che fecero quei valutisti viaggiatori getta una bizzarra luce su ciò che hanno fatto i più recenti e su ciò che fanno i contemporanei. L'occhio abbraccia in una sintesi gigantesca questa immensa fatica dell'umanità che esplora la terra, e si fissa audacemente sugli orizzonti dell'avvenire più lontano. — È una rivelazione che suggerisce un indovinamento.

Ogni lettore che in un libro di viaggi cerchi qualche cosa di più di un semplice pascolo alla curiosità farà bene ad incominciare da questo del Verne che dovrebbe essere come il punto di partenza d'ogni studio geografico regolare.

E tanto più in quanto il libro offre, oltre all'interesse storico, un interesse di curiosità maggiore di quello che si incontrerà nei più ameni ed avventurosi viaggiatori d'oggi. Senza dire dei viaggi di Marco Polo in Oriente, e dei viaggi di Cristoforo Colombo, che sono esposti con molta ricchezza di particolari, in tutti, e più nei più remoti, si trova un allettamento bizzarro che altrove è difficile incontrare. Non so se altri veda alla mia maniera, ma a me i giudizi di gente spenta da secoli intorno a paesi, a popoli, ad usi, allora ignoti, oggi noti da secoli, mi interessano straordinariamente. A chi volesse farne l'esperienza consiglio di leggere ciò che Giulio Cesare diceva dei Brettoni, dei Galli e dei Germani 50 anni avanti Cesio, ovvero ciò che fra Giovanni da Piano Carpiaco

scriveva intorno ai costumi e agli usi dei Tartari seicento anni sono.

Quando mi avviene di nominare Petruccelli della Gattina, non posso farlo senza invidia; egli ha avuto una fortuna che pochissimi hanno in Italia, quella di farsi presso gli indifferenti e gli indotti fama di scrittore piacevole, nervoso, e splendido come un fuoco di artifizio, e d'essere presso i dottissimi, che non sono mai indifferenti, in odore di leggerezza.

Essere *leggieri* nella letteratura italiana ha un significato diverso da quello che potrebbe avere nella letteratura d'un altro paese. Non vuol già dire che non si abbiano idee, o che si sfiori soltanto la superficie delle cose, senza guardare al fondo, né che si accolgano irriflessivamente le opinioni altri, né che si mascheri la vacuità di concetti colla sonorità di parole; nulla di tutto ciò; uno scrittore leggiere è soltanto un cattivo rampollo degli avi, è uno che non ha serbato nello scrigno neppure uno spicciolo dell'eredità del classicismo, che scrive ingegnandosi di tener dietro alla meglio alla foga del pensiero, anzi che costringere il pensiero ad atteggiarsi storpiandosi entro un periodo rotondo; è uno che vi dice quel che pensa senza le smorfie e i contorcimenti grotteschi, patrimonio della letteratura d'una volta, orgogli legato inalienabile d'una razza di acrobati letterari incorreggibili, che intendono ancora le lettere come una ginnastica di avverbi, di aggettivi e di gerundii. Essere leggiere infine significa aver l'arte di farsi leggere, di persuadere, di commuovere, di trascinare dietro il lettore; vuol dire intendere lo stile come strumento che si spunta coll'uso e che ha bisogno ogni tanto di un arrolino alla maniera di Leopardi e di Foscolo.

Petruccelli della Gattina è adunque uno scrittore leggiere, come sono leggiere Feuillet, Kar, About e moltissimi altri in Francia e pochissimi in Italia, dove, come da per tutto, per inesorabile grettezza della logica, chi non è leggiere è quasi sempre pesante.

I tre racconti riuniti sotto il titolo complessivo: *Le notti degli emigrati a Londra*, hanno tutti una forma fantastica, e bizzarra, come è bizzarra e fantastica l'impronta da cui sono usciti. Il linguaggio concitato e febbrile dell'ungherese Maurizio Zapolyi, lo stoicismo del polacco Lowanowicz, la baffa sdegnosa del marchese di Tregle, sono tre aspetti della stessa intelligenza multiforme che dettava a Giuda le sue memorie. Sono tre forme - ma è uno stile - perché è una mente. Dove non ci è mente, non ci è nemmeno varietà di forme, ma una forma, una sola - e non è mai leggiere.

Questi racconti narrano tra periodi di tre lotte diverse, legate da un intento, l'indipendenza; battaglie, persecuzioni, torture, congiure, grandi tragedie segrete a meschine ampollosità pubbliche, tutto ciò si pone innanzi allo sguardo e lo trattiene. Come macchiette lontane, un grido di dolore, una parola d'amore bisbigliata in segreto — ma la vita che è di fuori irrompe, non dà tempo alla contemplazione, fa venire i fantasmi — ecco, è la guerra, è il tumulto, è la tortura. Sono quadri che rovesciano le regole del disegno; la cornice è un'epopea, la tela è un bozzetto: i racconti non sono racconti, sono narrazioni di ciò che si ha visto, di ciò che si ha provato, di ciò che si ha sentito, fatti collo adeguo d'ogni regola di proporzione che non venga dal cuore. Così come sono hanuo un fascino

strano; la terribile verità delle lotte dell'Ungheria e della Polonia interessa come un romanzo, e il romanzo che vi si disegna appena per entro commuove come cosa vera.

La forma ha colori immaginosi, precisioni di linguaggio talvolta strane, talvolta rudi, ma efficaci sempre; qua i bagliori del paradosso, altrove lo scoppio della barzelletta: è forma tutta viva, tutta palpante, e anche quando non è levigata piace per le sue stesse asperità, per le sue stesse disuguaglianze, più di tutte le marmoree lisciature dei pedanti.

Ai due primi racconti - *Maurizio Zapolyi e Giacomo Lowanowicz*, l'autore fa seguire alcune considerazioni sui destini dell'Ungheria e della Polonia nell'avvenire europeo. Sono considerazioni serie, importantissime, che mostrano l'intelletto d'un pensatore e uno studio delle condizioni di quei paesi e dell'Europa diplomatica non indifferente; ma sono fatte con calore, con anima, con sentimento, tutte cose estranee alla diplomazia, e si leggono con interesse e tutte d'un filo anche da coloro che non si occupano di politica; ora è inconfondibile che quelle considerazioni saranno riputate leggiere; se tali non fossero come mai si potrebbe mandarle giù d'un filo e non farne un'indigestione?

MINIME

* Nella *Post Mill Gazette* del 5 corrente leggo il seguente annuncio:

* Atelier d'habilllement pour dames. Tenu par la Princesse Pierre Napoléon Bonaparte.
- 97, New Bond-Street, W. —

* Vittor Hugo ha pubblicato il nuovo volume di poesie, tanto annunciato dalla stampa, s'intitola *L'Amante terrible*, ed è d'reso in 12 canzoni che corrispondono ai dodici mesi corsi dall'agosto 1870 (Sedan) al luglio 1871 (consigli di guerra).

* In Inghilterra si pubblica un giornale d'un nuovo genere. La sede del giornale è tra Edimburgo e Glasgow, nella linea ferroviaria, gli uffici di redazione, di direzione ed amministrazione sono in vagoni, dove è pure la stampa e la spedizione. Il titolo di questo giornale è *Significatore* o *Schat-mun*.

* La seguente scenetta avvenne a tavola da pasto in un albergo di Milano:

— Milord, amate i piselli?

— Oh! yes, mi servirò da io.

E l'inglese serve milady, poi versa il resto nel suo piatto.

— Voi non siete solo ad amare i piselli, milord, gli dice il vicino, il pane anch'io.

— Asch! non tanto come io, risponde l'inglese.

* Edito infelice ebbe al teatro Albergi di Firenze una nuova commedia di Jacopo Monaldi: *Le donne han ragione*. Jorik che ne parla in una briosa appendice getta tutto il torto addosso all'autore.

* Tecla è il titolo d'un altro dramma disgraziato di R. Micheli, nato e sepolto al teatro dei Fiorentini di Napoli.

* Al contrario piace a Udine una commedia dell'att. Giuseppe Lazzarini col titolo *Disuguaglianze* ovvero *Gli estremi si toccano*.

* Si esibisce a Trieste del signor Riccardo Paderni: *Messer Guittone*.

* Il matrimonio, si dice, è la tomba dell'amore. Ciò è giusto, perché nessuno riceve la sua croce; solo che in questa tomba non si legge troppo curiosamente l'epitaffio: qui riposano in pace.

* Altre commedie nuove: l'*Eredità d'un avvocato* cantata di Ciro Provali, « *Pregiudizi*, leggi e ragioni » di Lazzaro Cervetto. Entrambe videro la luce a Maniago, ma la prima merì inconfondibile, la seconda ebbe accoglienze piuttosto buone.

* In essere una e uno fanno una, in aritmica uno e uno fanno due; in diplomazia uno e uno fanno qualche volta tre.

* Achille Terelli ha scritto a fine una nuova commedia col titolo *L'isola mancata*.

* Si ha un gran dir; ma non incita più a pensare tutto ciò che scriviamo che a scrivere tutto ciò che pensiamo.

* Il *Fanfulla* ha pubblicato il suo almanacco per 1872. Siccome non è mai tardì per mettersi di buon umore, così raccomandiamo questa pubblicazione che costa una sola lira e la riduce per cento.

* Un bambinotto edile di roba di nostra conoscenza ha ricevuto per strenna un superbo pulcinella.

Egli lo guarda con immensa soddisfazione, levata in ogni senso, poi dice al domatore:

— Come è bello! Ma... come si fa a riempirlo?

* In fatto di scioperi se n'è visto di ogni maniera. Ma uno sciopero di ammaliati era finito ad ieri una novità. Il fatto è avvenuto nell'ospedale di Bari che te' disertato dagli infermi, dopo la partenza d'un medico in cui essi avevano fiducia?

Romanesca



Nel pomeriggio del 7 corrente sei operai, dando di braccio alle loro donne, andarono a passeggiare fuori porta Cavalleggeri a Roma. — Ecco un fatto che ha un interesse magro: eppure quella passeggiata ebbe conseguenze di cui si sono occupati durante parecchi giorni i giornali italiani ed esteri.

Gli operai romani, due dei quali vestivano l'uniforme di guardie nazionali, entrarono in drappello di gendarmi pontifici, che prendevano il fresco come loro. Si vennero a parole, poi si vanno

alle mani. Il gendarme Domenico De Luca rimasto morto ed i gendarmi Lorenzo Mattei e Filippo Perugini furono feriti.

I giornali clericali non hanno mancato di fare un fracasso indiavolato per questo fatto. L'*Osservatore romano* lo chiama un *attentato sociale*, un *pronunciamento sanguinoso contro la civiltà, la libertà, la chiesa*, ed ha esclamato, con immagine dantesca, che gli omicidi *colsero furore schizzare il sangue sulla fronte augusta del Santo Padre*. — Passando le Alpi la notizia, come suole accadere, s'è ingrandita ed il clericale *Univers* ha annunciato che i gendarmi feriti non sono due, ma cinque, che furono « lardellati » a colpi di balonetta e che le loro ferite sono tanto gravi che « si dispera di salvarli. »

A complicare la faccenda, il Vaticano ebbe dapprima l'intenzione di vietare ai gendarmi che presero parte alla rissa di recarsi a farne testimonianza, ma poi che ciò gli avrebbe fatto torto presso i governi esteri, ha dato ai gendarmi un contrordine. La giustizia farà quindi il suo corso, e sgonfierà tutte le esagerazioni clericali, riducendo il fatto di Trastevere alle proporzioni d'una rissa qualunque, avvenuta fra persone che avevano troppo alzato il gomito, senza prevedere che in fondo alla bottiglia ci era un affare di Stato.

Intanto però i giornali osservano che quella benedetta legge delle guarentigie ha roteggi molto complicati e duri. Ad ogni momento la macchina s'arresta e mette il governo nel maggiore degli imbarazzi. L'onorevole Bonghi, che fu uno dei principali manipolatori di quella legge, moltiplica gli articoli nella *Presse*, nella *Unità Nazionale* e nella *Nova Antologia* per spiegare come si

ha da far funzionare la macchina ed attribuisce all'ignoranza de' macchinisti i difetti di essa; ma s'egli si trovasse al posto de' macchinisti, sarebbe probabilmente più impacciato di loro.

* *

La rissa di Trastevere è stata quasi l'unico punto del giornalismo italiano nelle ultime due settimane. Si è però anche parlato della visita che ci hanno fatta i sovrani di Danimarca e il convalescente principe di Galles con sua moglie.

Lunedì s'è riaperta la Camera, e come al solito, appena 80 deputati su 500 sono andati ad occupare i loro posti. Tutto che non si fosse in numero legale per votare, pure si è cominciato a discutere, si è parlato delle multe inflitte dagli agenti finanziari; poi il deputato Gabelli ha fatto un'interpellanza sulle ferrovie, ed ha provato che sono in pessime condizioni (lo sa chi viaggia). Il Comitato privato si è occupato della riforma dei giuri; il Senato dei provvedimenti finanziari testé votati dalla Camera.

Di crisi ministeriale non si parla più. L'onorevole Lanza è fermamente risoluto a tenersi Correnti, Castagnola e Da Vincenzi, ed a lasciar « far tappezzeria » quei deputati di destra che tanto rumore hanno fatto per entrare nella contraddanza ministeriale.

* *

La situazione della Spagna da quindici giorni in qua non è mutata. Si continua ancora in quel paese a vivere sull'orlo d'un precipizio. Le elezioni generali sono state fatte senza gravi dissordini. Il Ministero afferma che aveva avuto una maggioranza di un centinaio di voti; ma l'opposizione, o piuttosto le

opposizioni, lo negano. In alcune provincie sono comparse delle bande; ma il governo afferma che non gli fanno paura. Una di queste bande è comandata da due capi: Puno è un cartista, noto per suoi principi assolutisti e la sua divisione; l'altro è un repubblicano, ateo ed amico degli internazionalisti. I giornali scrivono ogni giorno: « Italiani andate via » ed il re Amedeo risponde: « Non andrò via che imbalsamato »

Nelle elezioni il governo ha commesso, dicevi, abusi inauditi, e ciò ha inasprito gli animi. I corrispondenti dei giornali italiani e francesi dichiarano però che qualunque partito andasse al potere farebbe altrettanto.

Tutti guardano che fa l'esercito, perché a lui tocca girare la carta che deve decidere la partita. Ma l'esercito non si muove. Chi lo dice affezionato al re Amedeo, chi dice che coi simpatie pel figlio della regina Isabella.

La situazione è imbrogliata oltre quanto che si può immaginare.

* *

La situazione della Francia non è molto migliore della Spagna. Anche là si vive nelle tenebre, si va innanzi col pericolo che il terreno manchi ad un tratto sotto i piedi. I Consigli di guerra continuano la liquidazione giudiziaria della comune. Non passa settimana senza parecchie condanne alla deportazione o qualche condanna a morte. E molti di accusati restano ancora da giudicare. Dove mandare tutti costoro? Il governo è imbarazzatissimo. Bisogna trovare una isola lontana, in mezzo all'Oceano Pacifico ove i deportati possano trovare mezzi di sostentanza e di cui il clima sia sano. Ciò non è facile. Finora non si è trovato di meglio che la nuova

Caledonia. I fogli ministeriali dicono che è un Eden, ma i fogli rossi le trovano mille difetti. È la Storia di Bertoldo che doveva essere impiccata e non trovava nessun albero che gli piacesse.

Intanto Thiers dà pranzi e *souïées* al palazzo dell'Eliseo, in quel tal palazzo in cui fu organizzato il colpo di Stato del 2 dicembre. Le corrispondenze dicono che è sanissimo, allegrissimo e più ciarliero che mai. Fa la Corte alla ambasciatrici con la grazia d'un giovanotto dei tempi della Reggenza, e spera di combinare qualche buona alleanza fra due madrigali.

* * *

Ora debbo parlare della questione dell'Alabama...

— Basta, basta per carità.

— Benissimo: sarà per un'altra volta; tanto, la verenza non avrà progredito d'un punto.

*Didymus dulciorum
propheta minimus*

EUGENIA

PARTE SECONDA.

(Continuazione. Volumi i N. 5, 6 e 7).

— « Asino! cento volte asino! » esclamò Livio la mattina del giorno seguente svegliandosi dopo un sonno lusingato dalle più soavi e fantastiche apparizioni — non le ho nemmen chiesto se e quando potrei rivederla!.. Ma!.. » conciliò, aprendo la finestra e dove non giunse la testa, giungano le gambe! »

Si vestì, scese in strada, e com'era appena le alzò, pensò che poteva

benissimo fare un po' di sentinella avanti alla casa d'Eugenio.

— « Se è una modista, una sarta, si recherà a scuola! » diceva tra sé: il ragionamento era semplice, oppure i minuti succedevano ai minuti, l'ora in breve trascorse, ma d'Eugenio — neanche la punta del naso. Povero Livio! Per un momento pensò mandare al diavolo l'ufficio, ma l'abitudine ed il dovere la vinsero... un ultimo giro, un'ultima occhiata — e poi, giù a corsa per Piazza Castello fino a Porta Nuova.

Per due settimane Livio non mancò alla posta: il parrucchiere e l'erbivendola se n'erano accorti, e quand'ei compariva, si ricambiavano sulla soglia della rispettiva bottega occhiate ironiche, e paroline beffarde, e commenti accompagnati da qualche scroscio squaiato di risa.

Ma Livio, disperato di non poter mai incontrare la fanciulla che più desiderava, sembravagli più cara, non ci badava. Un bel giorno finalmente ecco spuntar da lungi quella svelta personcina, quel volto soave... è lei, è proprio lei! Livio si sentì stringere il cuore, e tanta fu la sua commozione che Eugenia gli passò vicino, lo salutò con grazia gentile, e scomparve prima ch'egli pensasse a dirle una parola. E rimase lì trasognato sui due piedi come il cacciatore novizio che vede balzare improvvisa sotto i suoi occhi una lepre, e si ferma estatico — la bocca aperta — il cuore palpitante — il fucile tra le mani, e s'accorgé che poteva far un buon tiro proprio quando la fortunata è scomparsa tra i cesugli d'una densa macchia.

Ma il caso non è sempre nè così, e mentre Livio, meso e avilito, riprendeva la strada all'ufficio, Eugenia gli apparve una seconda volta: si fece coraggio, e fermandosi:

— « Buon giorno! » le disse.

— « Oh signor Livio! »

— « L'ho aspettata invano per tanti giorni... »

— « Sì?.. ma quando? »

— « Dalle otto alle nove... qui... »

— « Esco alle sette... fu per una combinazione che stamattina... »

— « Ma, e non potrò rivederla senza... »

— « Ora non sono più sola, signor Livio: ho la compagnia d'una buona donna che è rimasta vedova, e se non le dispiace... »

— « Oh! con tutta l'anima!.. ma quando? »

— « Alla domenica dopo le due, o alla sera. »

— « Stasera dunque? »

— « L'aspetterò volentieri. » —

Or debbo forse raccontarvi, lettrici benevoli, come Livio in quella giornata consultò cento volte l'orologio, e appena fu sera corse alla casa d'Eugenio, e questa l'accolse con tanta gentilezza che egli ritornò la sera dopo, e l'altra e sempre per due mesi? come la simpatia fra que' due giovani si volse in amore dapprima timido e velato, poi impetuoso, aperto? Sarebbe inutile, non è vero? o almeno lungo, pieno di noia, e Orazio m'avverte di far presto.

Una sera — la vedova era ita a Como per certe sue faccende — Livio stava seduto ai piedi d'Eugenio, stringendo fra le sue le mani di lei, e si parlavano col muto linguaggio degli occhi assai più eloquente e profondo di qualunque parola, forse perché l'idea giunge dritta al cuore, né la parola può nasconderla o velarla. — Ad un tratto Eugenia ruppe quel silenzio:

— « Non avesti mai, o Livio, un altro amore? » ella chiese.

— « No, mai: dopo che mia madre

fu morta, io vivea solo, sempre solo... »

— « E dove passavi la sera? »

— « Sui bastioni, errando qua e là, col pensiero tra le nubi: invidiava le coppie fortunate che lentamente passeggiando avvolte in quella semi oscurità, mi sembravano visioni fantastiche... mi ricordo che una volta mi passò vicino una fanciulla al braccio d'un giovinotto — non potevano vedermi perché io era appoggiato al tronco d'un albero... il giovane curvossi e depose sulla fronte della compagna un bacio che d'esso ricambiò con un slancio d'amore. Felice!.. ed io udii il suono di que' baci, e un fremito mi corse per tutto il corpo. Io era solo: nessuna fanciulla mi amava — nessuna aveva per me un sorriso... non poteva saziarmi anch'io della voglia d'un bacio! Dai miei occhi provarono lagrime d'angoscia. Oh! Eugenia, la gioventù senza amore è ben triste! »

— « Si ama la famiglia. »

— « Non ne aveva. »

— « E la patria? »

— « Sì, è vero, l'affetto alla patria scuote con scosse potenti, trascina col l'entusiasmo che destano le magnanime imprese: ma non è la gioia placida, serena, che ti penetra tutte le fibre, che soave ti scende fino al cuore, che ti fa beato d'una felicità ineffabile! »

— « Ed ora?.. »

— « Ora... Guardami in volto, Eugenia... se mi dicessero: tua madre non è morta... non è vero che le sue ossa giacciono là nel camposanto — ma vive, e ti aspetta a casa, e salterà il tuo ritorno con un lungo bacio — il mio cuore non batterebbe più vivo, né più impetuoso. »

— « Livio, tu mi rendi felice — felice quanto io non sapeva immaginare

ne' miei sogni di fanciulla. Che sono io, che ho fatto per meritarmi il tuo amore? No 'l so... quando mi stringi le mani così, e mi guardi... o pensi: questo cuore è mio, e batte per me — per me sola... vorrei esser un angelo di bellezza... vorrei... ma non sono che una povera fanciulla! »

— « E povera ti voglio!... ricca, non potresti esser mia: direbbero che mi son venduto. »

— « Livio! Livio!.. come ti amo!.. »

A queste parole Livio più non seppe contenersi: il suo cuore batteva convulso — un fuoco ardevagli le vene... senza proferire una parola, rialzò il volto della giovinetta, e separando le chiome che profuse scendevano sulle spalle, le strinse tra le mani la fronte, e la guardò — In quello sguardo leggevasi il delirio d'una passione che prompeva indomita — poi le coprse di baci la fronte, il volto, i capelli — ed erano baci ardenti.

Eugenio ne fu spaventata.

— « Livio! » mormorò con debole voce.

Il giovane comprese, e lasciando la fanciulla, mosse ad aprire una finestra: sentiva bisogno di calmare quel fuoco. Vi era da pochi minuti, quando udi la voce soave d'Eugenio che cantava quella stupenda romanza di Verdi *« La Tradita»*: si tolse di là, ascoltò commosso; poi, avvicinandosi alla fanciulla:

— « Eugenia » disse « ti lascio... ma ricordati — il tuo canto, non sarà mai il canto d'una tradita... te lo giuro. »

E depose un bacio sulla fronte della fanciulla.

— « A dopo domani. »

— « Perché non domani? » chiese Eugenia.

— « Non voglio dirtelo... è per noi. »

— « A dopo domani dunque. »

Livio scese le scale determinato ad una grande risoluzione — a far d'Eugenio la compagna della sua vita. In que' due mesi l'aveva abbastanza conosciuta onesta fanciulla: che fosse rimasta — non potera ormai più dubitare. Egli era solo, Eugenia pure: perché dunque ritardare una felicità che potevasi dir sicura? E Livio, una volta risoluto, in due giorni dispose quanto occorreva da parte sua.

Alla sera del quarto giorno, Livio ascendeva a quattro a quattro i gradini della nota scala: Eugenia attendeva sulla soglia:

— « Mi rechi un'allegra notizia » disse, muovendogli incontro.

— « Perché? »

— « La leggo sul tuo viso. »

— « Ed è lieta davvero — lieta per me e per te, mia buona Eugenia: tra due settimane i nostri nomi saranno affissi all'Albo Municipale... e dopo un mese, Eugenia, tu sei mia! »

— « Livio! » mormorò la fanciulla, ed il suo sguardo ben diceva quanta gioia sentisse in cuore: poi fece sedere il giovane vicino a sé, e:

— « Anch'io » disse « voglio darti una buona notizia... qualche cosa di grande, di inaspettato... Ti ricordi quel giorno quando c'incontrammo al cimitero? »

— « Se me ne ricordo!... e sempre! »

— « Fu a' piedi della croce... »

— « Che copriva l'ossa di tuo padre. »

— « No. »

— « Come? »

— « Gustavo non era mio padre! »

— « Che?! »

— « Lo credeva io pure, ma... Senti, iersera mi disse la portinaia ch'era venuto a cercar di me un signore — dovevassi attenderlo questa mattina, perché

desiderava parlarmi di cose importantissime. »

— « E tu? »

— « Saresti geloso?... è vecchio!... e poi... Venne, e cominciò a domandarmi cento cose de' miei prim' anni, di Gustavo... e mi guardava fisso, e pur talvolta mi sembrò perfino durasse fatica a trattenere le lacrime; e mentre gli raccontava confusamente come, bambina ancora, io fossi priva dalle carezze e dei baci di una madre, ei mi stringeva la mano... »

Livio fece un moto. — Eugenia sorriso, e proseguì:

— « E Gustavo non le ha mai detto nulla? — m'interruppe quel signore. — No, ch'io me ne ricordi! — Non ha mai pronunciato un nome? — Ah sì! pochi minuti prima che mi fosse tolto per sempre... e non credeva di dover morire... guardandomi in modo strano... disse un nome, e lo ripeté con insistenza... forse voleva aggiunger altro... ma... spirò con quel nome sul labbro. — E quel nome? — Giulio. — Il mio! — Ma voi... Egli non mi lasciò finire, ma stringandomi tra le sue braccia: Eugenia, gridò, mia figlia!... »

Livio balzò in piedi.

— « Ma come! Ti aveva dunque abbandonata? »

— « No. La mia povera madre poté baciarmi una volta sola... nascendo, io le diedi la morte. Mio padre trovavasi a Pietroburgo: gli scrissero ch'era morta anch'io, e infatti poco mancò fosse vero... egli s'allontanò da Pietroburgo, senza nemmeno avvisarne i pochi amici che ancora aveva a Milano: e se Gustavo non m'avesse raccolta orfana e sola... »

— « Ma io non potrò più amarti! »

— « Perché? »

— « Tuo padre... »

— « Sa tutto, e mi vuol felice, e lo saremo: tu non avrai più bisogno d'affaticarti così tanto ne' tuoi noiosi lavori, io... »

— « Perché? »

— « Mio padre è ricco, assai ricco... figurati! mi vuol dare una dote di 100 mila lire! »

Livio si fece pallido.

— « Che hai? » chiese la fanciulla « non diridi la mia gioia d'aver trovato il padre? »

— « Sì, ma tu non puoi esser più mia. »

— « Perché? »

— « Perché son io che non voglio. »

— « Ma sei pazzo! »

— « Forse!... — direbbero che mi vendo... »

— « Ma chi? »

— « Chi? i parenti, gli amici, gli invidiosi, tutti... »

— « È una follia!... non mi amavi tu anche povera? anche povera, non sarei stata tua sposa?... Ma vorresti sacrificarmi per un capriccio... per far tacere gli sciocchi... »

— « Che non mi perdonerebbero la mia felicità, che col loro sogghigno avvelenerebbero ogni nostra gioia... »

— « E tu non disprezzi gli ipocriti che non avendo cuore, lo negano agli altri? »

— « Li disprezzo, ma dobbiam vivere in mezzo a loro! »

— « Andremo lontano da qui... in altri paesi... dove vuoi... »

— « E li ritroveremo dappertutto. »

— « E nou pensi che mi faresti infelice, che non devi, che non puoi lasciarmi... che io ti amo, che tutto soffrii fuorché il tuo abbandono... Ma, dimmi, che cosa importa a noi di quanto si dirà dagli invidiosi? La dobbiamo a loro la nostra felicità? Non l'hanno

creata — e potranno distruggerla?..
Livio, Livio... non mi ami... »

— « Eugenia! »

— « E dunque?.. »

— « Forse hai ragione... stasera io sono troppo commosso per poterti rispondere... ci penserò questa notte... vedrai — domani sarò più calmo. »

E strinse Eugenia fra le sue braccia, e con baci ardenti asciugava le lagrime che rigavano il volto della fanciulla; nè Eugenia — cuor semplice e generoso — pensò che quei baci potevano essere gli ultimi, e sorridendo:

— « A domani, dunque » gli disse « poichè non vuoi che questa notte sia per me la più felice. »

— « Dammi un po' de' tuoi magnifici capegli... »

— « Perchè? »

— « Mi ricorderanne più vivamente la mia buona Eugenia, e — non so — ma sembrami che sarò più calmo... questa notte... Grazie!... — Addio, Eugenia! »

— « Ti sbagli, — a rivederci! »

— « Mai! » pensò il giovane, e scese le scale; ma come diverso da quando le aveva salite! —

Il giorno dopo Eugenia riceveva queste linee:

— « Eugenia, fra quattro giorni io sarò cogli amici che muovono a Roma. » Se ritorno, sono tuo... forse dopo aver combattuto per la mia patria, non mi erederaano vile. » —

Poyer Livio! cercava la gloria, e trovò la morte. —

Vicino a *** fra le cento e cento case che dalla riva del lago di Como si specchiano nell'onde azzurre, una modesta e piccina spicca tra i folti rami

di ombrosi castagni; ma non è una villa — è un asilo per l'infanzia. Ivi Eugenia raccolghe i poveri fanciulli de' contorni, ed amorosa li educa alla famiglia, alla patria.

Certo qualche volta, passeggiando sull'ora del tramonto per quei luoghi deliziosi, tu, o gentil lettrice, l'avrai veduta sorridente in mezzo ai suoi bimbi che l'amano più d'una madre.

È felice?

Fors'è ma non le parlate del 1866, perchè anche oggi — dopo tanti anni — ricordando que' giorni, gli occhi le si riempiono di lagrime, ed il suo bel viso tutto si scolora. —

DINO MARAZZANI.

SCIARADA

*Primo son suu per riammire al mondo
Che il tempo giunge e si fa presto fater.
Viver nell' oggi allegramente — è il vero
Altro giocando.*

Quattro degli abbonati che indovineranno la *Siarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL NUMERO DEL NOSTRO 7.

Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.

No mandarono la spiegazione sotto i signori: lungamente G. Orrù, E. Donadon, Antonio Casati, Paolo Grassi, capitano Cesare Cavallotti, Talia Bianchi-Giovini, Camillo Cora, dott. Camillo Ciccaglia, Cesare A. Picasso, maestro Salvatore Botti, prof. Mandelli Annibale, Ferdinand Ghini, Paolo Bellavista, E. Bossmici, Ernesto Benda, ing. Pia Pietra, Paolo Pomè, maestro Antonio Biscaro, Tarsis Conte Francesco, Fantoni Alfonso, professor Angelo Vecchio, Cicerof Amico, Saladino Saladini, G. Piccoli, Roberto Gill, B. Lopez-y-Royo Duca di Taurokano.

Entrati a sorte quattro nomi ritirano premi i signori: Paolo Grassi, Camillo Ciccaglia, Antonio Casati, Mandelli Annibale.

EDTORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Gatti Giuseppe, revisore.

RIVISTA MINIMA

DIRECTA DA
A. GHISLANTONI

ANNO II. — N. 9.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

5 MAGGIO 1872

SCHIZZI PARIGINI

Il Caffè di Madrid.

Il Caffè di Madrid è situato sul boulevard Montmartre, rimpetto il teatro delle Varietà, fra il passaggio Jouffroy e la via del sobborgo. La sua apparenza esterna non ha nulla di particolare. Vi son due porte. La facciata è bianca. Leggiere colonne di ferro fuso sostengono la muraglia e formano grandi aperture chiuse da cristalli. Una tendina di grossa tela panneggia all'altezza dell'insegna a lettere d'oro. Due o tre lunghe file di sedie e di tavolini rotondi stanno schierati sul marciapiede.

L'interno è meschino, stretto, bujo. Le docature delle pareti e delle volte sono annereite dal fumo. Il velluto rosso delle panche mostra la corda. Il marmo delle tavole si copre di macchie giallastre e si schegge. Al banco sta una donna dal colorito bruno, dalla faccia un po' storta, dal naso adunco, dagli occhi grigi e sinistri come quelli di uno sparviero. I garzoni, piuttosto barbari,

hanno la giubbà corta, la calzatura verniciata ed il grembiule bianco. Le bevande sono cattive; i liquori alterati. Il caffè è di cicoria. Il fior di latte è un miscuglio di fior di farina, di cervella d'asini e cavalli. Ogni cosa vien servita in bicchieri goffi, in tazze steane, in vasi disparati e barocchi.

Da molti anni, il Caffè di Madrid è il quartier generale della democrazia parigina. Victor Noir vi si educò. Gambetta e Rochefort vi fecero le loro prime armi. Delescluze vi tenne molti concili. Vallès vi scrisse i suoi migliori articoli. Quasi tutte le manifestazioni politiche si sono, in ogni tempo, organizzate là. Le guardie municipali ed i gendarmi vi haano cominciate le cariche ed imposta la calma a colpi di randello.

Il Caffè di Madrid sembrerà un caffè come qualunque altro, ad un profano. Infatti, nulla salta agli occhi, a prima vista. La gente beve, ciancia e fuma. I garzoni vanno di qua e di là, innanzi e indietro, rispondendo da lontano, con un grido grottesco ed uniforme a chi li chiama... Si, ma fate un po' attenzione. La bevanda preferita da ognuno è l'assenzio. Le donne sorridono più cinicamente che altrove. Gli uomini sono ca-

pelliuti e barbuti. Questi, biondo e vigoroso come un tedesco, è Bordone, il capo dello Stato Maggiore di Garibaldi. Quegli, piccolo, grosso, apopleptico, fiorito il viso di macchie erpetiche, è Arturo Ranc, ex-deputato all'Assemblea, ex-membro della Comune, ora consigliere municipale, che ha trovato il modo di conciliar capre e cavoli, di star bene con Dio e col diavolo, di godere le buone grazie di Gambetta e quelle di Thiers.

Volete fare altre conoscenze? Il momento non è propizio. I soldati di Versailles hanno disperso ai quattro venti del mondo le celebrità della democrazia. Delescluze è morto. Di Felice Pyat non se ne sa più nulla. La Cecilia e Vermechi sono a Londra. Paschal Grousset fu deportato alla Nuova Caledonia. I grandi lumiari si ecclissarono. Ora, il caffè di Madrid è frequentato da personalità secondarie. I meno compromessi, ritornati dalle galere, ingigantiscono le sofferenze patite e predicano la vendetta, a voce bassa, nei crocchi. I neoliti li ascoltano avidamente, con la rabbia nel cuore e cogli occhi lucerti d'ira. I giornalisti del partito stringono la mano ai più mitevoli, in aria di protezione.

La stanza dei giornalisti è la più piccola e la più scura. Essi arrivano, ad uno ad uno, ad ogni ora. Il garzone li conosce ed apporta loro, nel vederli, carta, penna e calamajo. La bevanda viene in seguito. È birra, acquavite ed assenzio. Pochi pigliano il caffè. Alcuni fanno collezione. Quasi tutti fumano, e, in mezzo al fumo, scrivono le più furibonde tiriter contro la borghesia, svolgigliati, in fretta, senza convinzione, a tanto per linea. È là, da costoro, che sono in gran parte fabbricate le corrispondenze dei giornali rossi della provincia e dell'estero. Le si redigono coi

fogli del mattino e della sera, con le voci che vanno in giro, coi desideri ai quali si dà troppo spesso aspetto a corpo di fatti veri. Le notizie non si controllano. Basta che piacciono e che qualcuno le porti. I novellieri abbondano. Essi giungono verso le cinque, prima che la posta parta. Fingono di saper molte cose, e non sanno nulla. Danno informazioni incomplete; parlano un linguaggio misterioso, a brandelli, a spizzico; fanno variazioni fantastiche sui fatti e gli avvenimenti della giornata.

I frequentatori del caffè di Madrid hanno avuta, in ogni tempo, la triste prerogativa di esser mal vestiti e sudici. Essi sono in guerra aperta, non solo con la borghesia, ma anche con l'acqua e col sapone. Il rasojo dei barbieri contamina raramente le loro barbe. I loro soprabiti - quando ne hanno - feriscono l'occhio e per la forma e per la vetustà e per il colore. Nulla potrebbe dare un'idea delle giacchette e dei pantaloni che portano, troppo stretti o troppo larghi, troppo lunghi o troppo corti, strani, pretensiosi, rianti, rattrappiti il più delle volte. Prima di diventare un repubblicano aristocratico, Gambetta si mostrava al caffè mai vestito come gli altri. La cravatta non gli stava mai a posto. La camicia gli appariva sempre fra il gile e i calzoni. Il suo amico Spiller se ne desolava. Il suo amico *Pipe-en-bois*, più scapigliato di lui, ne gioiva.

Pipe-en-bois! Saprete che queste parole significano Pipe di legno. Esse sono il soprannome di un certo Giorgio Cavalier. Costui è un ingegnere. La Comune lo mise a capo de' suoi edili. I tribunali di Versailles lo condannarono alla deportazione. Gambetta ricusò deporre in suo favore. E nondimeno, poco tempo addietro, l'uno era l'ombra dell'altro, i

due facevano il paio. Si mostravano sempre, da per tutto, insieme. A Tours ed a Bordeaux. Pipe di legno fu segretario privato del Dittatore. Egli riceverà i ministri esteri col sigaro in bocca ed una tazza di birra in mano.

Al morale come al fisico, Giorgio Cavalier è un personaggio strano. Immaginatevi un cosa lungo lungo, secco secco, mal messo e peggio costrutto. Gli stinchi sono slerti. Le scapole, sporgenti, sembrano voler forare l'abito. Nel volto, si nota un miscuglio bizzarro di delicati e di grossolan. I ciuffi sono irregolari. Il colorito è infernicio, giallognolo, come quello di San Luigi Gonzaga. Il naso, aquilino, difforme, fa pensare a Pulcinella. La bocca si ruggrina e si sganghera in modo beffardo. Le pupille sprizzano fiamme dietro gli occhiali.

Il pensiero in lui è come il corpo: accentuato e dissonante. L'anima ha voli rapidi e cadute repentine. La forza non risponde al volere; l'intelligenza non seconda le aspirazioni. Nell'impossibilità d'innalzarsi per meriti reali o per virtù intrinsecche, Pipe di legno ha ricorso a forme esterne, a mezzi da cerretani. Egli accettò il soprannome che gli diede la gioventù stolidosa della Sorbona; lo fece suonare come un campanello; se ne parò come di un manfa. Accettò l'insegna, pur di smerciare il vino.

La celebrità di Giorgio Cavalier cominciò nel Quartiere Latino, al teatro dell'Odéon. Una sera - nel 1866, se non erro - si rappresentava per la prima volta un dramma dei fratelli Goncourt: *Henriette Maréchal*. Edmondo e Giulio di Goncourt frequentano le riunioni della principessa Matilde, a Courcelles ed a Saint-Gratien. Ciò bastava. Gli studenti decisero di fischiare la produzione in odio agli autori. La cabala fu organizzata e

diretta da Pipe di legno che si sbreciò, si moltiplicò, fischì per venti e alla fine dello spettacolo fu accompagnato a casa in trionfo.

L'indomani, tutta la stampa si occupò di lui. In breve, il suo ritratto apparve dietro le bacheche dei fotografi. I giornali umoristici pubblicarono la sua caricatura. Egli traversò la Senna e fece un solenne ingresso al caffè di Madrid.

Allora, l'opposizione politica rivestiva forme letterarie. Rechefort non aveva cominciato per anel ad attaccar l'impero e l'Imperatore in faccia. Per alcuni giorni si discuse il merito del dramma fischiato, si fecero paragoni fra gli scrittori democratici e quelli che nel sono. About, Taïne e Gauthier vedivano condannati senza appello. Victor Hugo era elevato al cielo. Si chiese, e più tardi si ottenne, il permesso di rappresentare *Hernani*. Il caffè, la sera, somigliava ad un pandemonio. I buoni borghesi che vi mettevano, per caso, il piede, fuggivano storditi. William Raymond, presidente del cenaclo per anzianità, procurava invano di stabilire la calma. Vallès flottava, coglieva l'occasione per dire che nella *Divina Commedia* di sublime, non ve n'è traccia, che Michelangiolo è un imbrattamuri e Raffaello uno spazzino. Castellar, che allora si trovava a Parigi, faceva paralleli fra la Spagna e la Francia. Abele Peyronon perorava tra il buffo ed il serio, emettendo ad intervalli chiocciamenti da ventriloco, agitando le braccia, stranulando gli occhi, allungando il collo magro e stecchito dentro i larghi solini della camicia.

Siffette scene si modificarono nell'incalzare degli avvenimenti. A poco a poco la letteratura cessò il posto alla politica. Le illusioni furono messe da banda. Le cose cominciarono a chiamarsi col loro

nome. Gambetta pronunciò i suoi primi discorsi al caffè. Leronina vi parlava ogni giorno, mentre che si recasse a parlare nei clubs. Courbet vi si mostrava col suo fido Acate Castagnary e con Ranc, dicendo ad alta voce che bisognava non solo abbattere l'impero, ma ben anco Nostra Signora, l'Arco di Trionfo e la Colonna Vendôme. Razoau giungeva ubriaco fradicio dal Caffè del Topo Morto e rigenerava, a forza di chiacchiere, la Francia, in compagnia della sua amica, la cittadina Paola Minck.

Il plebiscito venne; i comitati si organizzarono. I democratici del caffè di Madrid stavano riuniti in permanenza. Essi votarono in massa, contro Napoleone III, ogni sera. Il *Rappel*, fondato in quel forno, circolava su tutte le tavole. Delescluze, arrivato appena da Caen, era l'idolo, il dio del momento. Ognuno si stringeva intorno a lui. I più fanatici gli baciavano la mano, chiamandolo duca e maestro. Egli aveva qualche cosa del Messia e dell'apostolo. La barba ed i capelli bianchi gli davano un venerando aspetto. Era di modi affabili. Camminava col capo chino e il corpo ricurvo. Portava sempre una piccola mazza di giunco in mano.

Delescluze faceva spesso colazione al caffè, odi redattori del suo giornale, il *Réveil*: Marcier, Santon, Quentin, Poulet. Il pasto era frugale, il vino eccellente: Château-Lafitte e Château-Ygues. I discepoli ascoltavano deferenti il maestro che spariva il pane ed il sale, il beef-steak ed il formaggio. Traffto tratto, egli faceva un sermone, spiegava, a guisa di Evangelo, i grandi precetti dell'Internazionale. Dopo di che, i suoi amici vuotavano parecchie bottiglie alla salute degli immortali principi dell'89.

Nel giugno 1870, il Caffè di Madrid

si pronunciò unanime per la guerra. I democratici del Topo Morto, battevano il nemico, a parole, da mani a sera. Essi lo attaccavano alla baionetta, lo massacravano con le mitragliatrici, coprivano il suolo di morti e facevano un gran numero di prigionieri. La *Marsigliese* e il *Canto della partenza* erano intonati, ogni giorno, a piena gola. Però, nessuno partiva.

Quando il primo entusiasmo fu saporato, i repubblicani cominciarono a dichiararsi per la pace, alfin di provare subbugli e rovesciar l'impero. Il Caffè di Madrid si divise in due campi. I suoi frequentatori si accapigliavano. L'accordo per un pezzo non fu possibile. Le grida assordavano il cielo. Spesso, dalle parole si veniva ai pugni. I canti patriottici erano coperti da fischi. Qualche oratore saliva sopra una tavola, faceva dei gesti, apriva la bocca ed agitava il fazzoletto, procurando, ma invano, di ristabilire il silenzio. Il baccano continuava sempre. Gli uni gridavano: *A Berlin! a Berlin!* Gli altri volevano recarsi in massa alla Tuileries per protestare contro la guerra. Infine, la polizia faceva una carica sul marciapiede. La folla di fuori si riversava dentro. Le tavole erano rovesciate. Le tazze ed i bicchieri volavano in frantumi. I bollori si calmavano. La gente, invece di andare alle Tuileries od a Berlino se ne andava a casa.

Le notizie dei primi disastri giunsero. Dapprima non vi si prestò fede. Poco, quando non fu possibile dubitare della verità, ognuno divenne triste e silenzioso. I parigini parlavano dovunque sottovoce. Ma un giorno, il 9 agosto, improvvisarono una gran vittoria. Essi fecero un'ecatombe di tedeschi e più di venticinque mila prigionieri.

L'arciduca Federigo Carlo era del numero. Parigi fu presa dal delirio. Tutti gli abitanti validi scesero nelle vie per festeggiare il lieto avvenimento. Il boulevard Montmartre divenne il centro delle dimostrazioni. Nel caffè della democrazia, l'entusiasmo era al colmo. Ognuno si convertì, di colpo, alla guerra. Alcuni, deliranti, pazzi, gridavano perfino *Viva l'imperatore*.

La disillusion fu terribile. L'armata francese era battuta in ogni scontro. Woerth, Froeschwiller, Sedan, si successero rapidamente, come in un sogno. La sera del 3 settembre, il caffè di Madrid decrò all'unanimità la decadenza della dinastia Bonaparte. L'indomani, la repubblica fu proclamata. Gambetta e Rochefort divennero membri del Governo. La scuagliatura trionfava.

Allora, non solo il Caffè di Madrid, ma ben anco la birreria dei Martiri ed il caffè del Topo Morto, diedero alla Francia i suoi più alti funzionari. I fratelli ed amici si nominavano a vicenda magistrati e prefetti, partivano in missione per la provincia, andavano a comprare fucili inservibili e scarpe di cartone all'estero. Così la nazione si rigenerava e Parigi, intanto, era stretta d'assedio.

In breve, ogni cittadino divenne soldato e indossò l'uniforme di guardia nazionale. Il caffè della democrazia fu come trasformato in campo. Flourens vi bivaccava in permanenza col suo Stato Maggiore. Le dame notturne vi apparivano vestite da vivandiere. Razza vi combatteva il piano di Trochu, mentre Hullier vi spiegava il suo. Felice Piat

vi bandiva, in mezzo agli applausi, la sortita torrenziale. Tutti sbuffavano fuoco e fiamme. Però, pochi o nessuno avevano voglia di battersi.

L'assedio finì; la pace fu fatta; la Comune sopravvenne. Il caffè di Madrid diventò una sacraurnale dell'Hôtel-de-Ville. I cittadini ministri vi si riunivano spesso a consiglio. I generali ed i capi di legione vi sbarcarono ad uno ad uno. Assi, Hullier e La Cecilia avevano il corpo tempestato di galloni d'oro. Gli uffiziali formicolavano. Multi, conciati o ciabattini la vigilia, erano diventati ad un tratto colonnelli. Parecchi garzoni del caffè furono anch'essi ricolti di onori. Il sorvegliante stava per entrare nella diplomazia. La dama del banco fu sul punto di sposare il cittadino delegato alle finanze.

Paschal Grasset, delegato agli affari esteri, faceva la corte ad una ricca fanciulla di Nuova-York. Egli si recava raramente, co' suoi colleghi, al caffè di Madrid. Democratico per ambizione, era nondimeno aristocratico per istinto. Si valeva de' suoi amici, ma sdegnava incagliarsi con loro. Faceva vita a parte. La sua amante aveva aperto un salotto, nella via Condorcet, mi pare. Lá si riunivano le grandi dame della Comune, merciale, stiratrice e cortigiane. Si ballava e si cenava. Grasset conduceva il *cotillon*, con disinvolta, in guanti gialli. Aspirava a soppiantare il sig. Nigra all'ambasciata austriaca ed alle Tuilerie. Si profumava più di lui. Portava il busto anch'egli.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

GEROGLIFICI

LIBRO QUARTO (1)

I.

Se muore un uom grande
Per senno e valor,
Nell'aria si espande
Inmenso fragor.
Son genii incomprese,
Son piccoli eroi,
Son nani che gridano:
« Siam grandi anche noi! »

II.

Se per lo stil sol vivono
I libri, i miei morranno;
I tuoi volumi, o Gellio,
Eterna vita avranno.
Così sia noto ai posteri
Fin del mio nome ignari
Che visse al nostro secolo
Un asino tuo pari.

III.

Al Congresso operaio
Andò il mio calzolaio.
Io colle scarpe rote
Rimasi; il buon Crispino
Briaco l'altra notte
Tornò senza un quattrino.
— Dirmi o'erete adesso
Che inutile fu il Congresso?

IV.

Per te i ministri italici
Son asini calzati.
I generali tangheri,
Buffoni i magistrati...
È giusto — nel tuo foglio
I titoli sublimi.
D'illustre e celeberrimo
Son riservati ai ... mimi.

(1) I primi tre Libri vennero pubblicati nei *Capricci Letterari* dell'anno 1870.

V.

Per farti merito,
Spesso tu dici:
« Tutti mi stimano
Non ho nemici. »
Ben altri, o Gellio,
Sono i miei vantaggi...
Me in massa abborrono
Ciuchi e furfanti.

VI.

Il tuo giornale, o Gellio,
Oggi ti rimandai;
La carta è troppo fragile
Per l'uso che tu sai.

VII.

Ricco sei — ciò a tutti è noto.
Io per te non so che un voto:
« Non ti colgan gli accidenti
« Che ti invocano i parenti. »

VIII.

Buon saggio de'suoi studii
Ti ha dato il tuo cassiere;
Sottrasse mille cedole....
È un uom che sa il mestiere.
Della scienza aritmetica
La quarta operazione
Che nelle scuole insegnasi,
Non è la *sottrazione*?

IX.

Fabio, alla tua gran voce
Il prence ha reso omaggio;
Sei Cavalier — la croce
Avrà il mio ciuco in maggio?

X.

A spacciare il malato
Cui morte omai sovrasta
So che chiamasti il parroco...
— Il medico non basta?

XI.

Per le *inserzioni* — a pagamento
La quaranta pagina — hai destinata.
Perché da tutti — ripeter sento
Ch'è di tue pagine — la men pagata?

XII.

Rasa la testa, raso
Il mento ha don Tomaso...
Eppur quest'uom del cielo
Sal core ha tanto pelo!

XIII.

Repubblican fremente,
Qual subito accidente
Ti rese moderato?
Hai forse ereditato?

XIV.

Qual progresso! - D'orchestrai suonatori
Oggi il titol si dà di *professori*;
E dir che ai tempi andati
Sonagli eran chiamati!

XV.

Per darti l'aria di pubblicita
Vai sempre in volta coll'occhialeto...
Il tuo giornale da tutti è letto;
Nessuno ignora... che hai corta vista.

XVI.

Quando reggea l'impero
Un genio era stimato;
Sconfitto e prigioniero
Un ciuco l'han chiamato.
Giudicheranno i posteri
Qual fu Napoleone,
Ciò che fin d'or si giudica
È il secolo buffone.

XVII.

— Fra noi dell'arte il genio
Risorge — al par di Cristo,
Che un di sali alle nuvole
E più nessun l'ha visto.

XVIII.

Ogni giorno si confessa,
Se ogni notte la contessa
Non facesse un po' all'amore...
Che direbbe al confessore?



* Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore.

LEOPARDI.

* Assai difficile mi pare a decidere se sia o più contrario ai primi principi della costituzionalità il parlare di sé largamente e per abito, o più raro un uom essente da questo vizio.

LEOPARDI.

* Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere saria e filosofica tutta la vita.

LEOPARDI.

* La via più diritta di acquistar fama è di affermare con sicurezza e pertinacia, e in quanti più modi è possibile, di averla acquistata.

LEOPARDI.

* Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere è di non trapassarli.

LEOPARDI.

* Il pubblico! il pubblico!... Quanti sciocchi occorrono per formare un pubblico?

CHAMPION.

* Che cosa è un filosofo? Un uom che oppone la natura alla legge, la ragione all'usanza, la sua coscienza all'opinione e il suo giudizio all'errore.

CHAMPION.

* Vivere è una malattia, di cui il sonno è

sollera tutte le sedici voci è un palliativo; la morte è il rimedio.

CHAMPION.

* Il matrimonio, quale si pratica presso i grandi, è un'indecentia convenuta.

CHAMPION.

* Un bel rito è il più bello di tutti gli spettacoli.

LA BRITANNIA.



Manuale d'Igiene Privata del Dott. Arcangelo Manzolini - (Milano, Tip. Salvi 1872).

Lo Studente Spagnuolo dramma di Longfellow - versione metrica, di Alessandro Bazzani - (Treves edit.)

Il Romanzo d'un grand'uomo dramma storico in 5 atti - di N. Nicotra - (Barbini edit.)

Il secondo canto dell'Eneide di Virgilio recato in versi italiani - di Oratio Zemias - (Napoli, Schizzi Popolari, Sonetti di Samuele Glarion.

I Libri d'igiene si moltiplicano. Dopo i saggi fortunati del medico-poeta Mantegazza, tutti coloro che sanno fare un salasso, dattare un *recipe* e far stare fuori due periodi senza che si bisbiglino per questionelle grammaticali, si credono in dovere di pubblicare un libro, un capitolo o per lo meno un precettino d'igiene. Le pagine dei giornali sono di solito gli ospedali che accolgono amorsamente simile scritture igieniche. Nulla di male, dico io. Mi piacciono i medici quando mi insegnano a far di meno dei medici, e mi assoggetto assai di buona grazia ad un'operazione di sgrammaticature, se ciò può risparmiarmi un'operazione di sanguisughe.

Avverto subito che queste premesse non toccano punto il dottor Arcangelo Manzolini; il suo *Manuale* nel mentre vi suggerisce la maniera di ribellarvi alle medicine, non vi dà l'esempio d'una ribellione alla grammatica.

È scritto alla buona, in forma liscia e scorrevole, da uomo che si preoccupa più delle idee che delle parole, e perciò stesso riesce a trovare le parole più convenienti e lo stile più adattato a raggiungere l'intento di farsi leggere.

In molte scritture scientifico-popolari è una pietà il vedere gli sforzi e l'impegno dello scienziato per cacciare le braccia nelle maniche troppo strette o troppo larghe della livrea di letterato. Nell'Igiene del Manzolini nulla di tutto ciò; nessuna aridità scientifica, nessuna asperità letteraria; ne avviene che la stessa lettura non comincia ad essere un peccato contro l'igiene.

I precetti poi suggeriti dal libro mi paiono molto sensati; ho notato è vero, qua e colà alcune differenze, alcuni lievi contrasti con altri precetti appresi altrove, ma ciò potrei pretendere mai di mettere d'accordo due medici?

In simili casi è questione di fiducia. Il dott. Manzolini pare così schivo dalle affezioni e così devoto alla sua setenza, che non duro fatica a promettergli di starmi fedele ai suoi precetti colla speranza di campare gli anni di Matusalem. E in tutti i modi sono persuaso che la mia sentenza ignorante val meglio di quella d'un altro medico, il quale, a non compromettere la sua reputazione e il sistema, fra le due opinioni scegliebbe probabilmente di rimanere di parere contrario.

Il libro del dott. Manzolini non esaurisce tutto l'argomento dell'igiene; destinato com'è alle scuole, molto mo-

sono appena sfiorate, altre taciturne. Io non divido l'opinione di coloro che alla scienza non sopportano veli, e che credono di poterla esporre tutta nuda senza pericolo. Penso esser cosa buona che a sedici anni non si sia troppo dotti; a dar del tu alla fisiologia ci è sempre tempo anche a venti. Il bravo dottore ha inteso l'igiene scrupolosamente, ed ha voluto escludere dal suo libro tutta la parte che potrebbe risultare malsana; il sentimento che ha consigliato simile discrezione è del tutto lodevole.

Per compenso l'igiene della casa è trattata con molta larghezza, quella della digestione occupa un buon quarto del libro ed è interessantissima; la locomozione, la voce, i nervi, i sensi hanno tutti il loro capitolo; si imparano ad ogni pagina cose semplici che non si sanno o si sono dimenticate, si è condotti a guardare fenomeni che per essere troppo evidenti non degniamo d'un'occhiata, si distrugge qua un errore, là un pregiudizio, e il tutto è avvalorato da esempi che aggiungono al prezzo l'ultima evidenza. In una parola questo *Manuale d'igiene* è, contrariamente in tutto alle medicine che si vendono in farmacia, indispensabile e piacevole.

Il nome di Longfellow ha valicato da molto tempo gli Oceani ed è venuto glorioso fino a noi; per chi non l'avesse mai sentito nominare, dirò che Longfellow è il primo poeta americano vivente, e per chi, avendolo sentito nominare e nominato forse egli stesso con ammirazione senza mai averne letto nulla, desiderasse ora di fare più stretta conoscenza con lui, ecco, il signor Ales-

sandro Bazzani offre una traduzione in versi dello *Studente Spagnuolo*, una delle più belle creazioni di quel genio americano.

La tela del dramma non è, a vero dire, molto nuova e le trame per cui s'interesse sono anch'esse visibilmente invecchiate. Il nodo è l'amore d'una zingara per uno studente, la gelosia di uno zingaro, la seduzione impostante o la calunnia potentissima d'un conte di Lara. Il conte di Lara è ucciso dallo zingaro geloso mentre sta per scalare la finestra della ritrosa, lo studente, conoscuta la calunnia, torna alla sua bella, che improvvisamente si viene a conoscere figlia d'un grande che sta dietro le quinte, però non più zingara e non più soggetta alla tirannia della sua tribù. Movono incontro al padre, lo zingaro li spia e tenta con un colpo di carabina d'uccidere il fortunato studente; fallisce il colpo; l'innamorato risponde, e lo zingaro esala sulla scena l'anima gelosa.

Evidentemente tutto ciò non è nuovissimo: il padre ritrovato alla fine ha tutta l'aria del *Deus ex machina*, preziosa ricordia molto Esmeralda, i personaggi che entrano in scena con vezzo incorreggibile dalla finestra rammentano abitudini senico-ginnastiche piuttosto antiquate; e l'anello che serve di strumento alla calunnia è parente prossimo del fazzoletto di Desdemona e di cento altri fazzoletti che furono, avventurosamente per l'arte drammatica, smarriti dalla lavandaia. Ma tutto questo vecchiume come è rigoglioso, con quale linguaggio parla, con quali cuore batte, con quali immagini vola per l'infinito! Shakespeare rivive in Longfellow; più gentile nell'amore, meno ironico nella gelosia, meno mordente nell'ironismo, il grande americano rammenta

tuttavia il colosso inglese. Ha un'autentica di osservazioni, e come una nuova efficacia di immagini che sbalordisce. Amerei vedere riprodotto sulla scena questo lavoro. Certo molte bellezze che nella lettura non appariscono, o appariscono male, riceverebbero da una inedita calda contorni netti e precisi: è bensì vero che molte squisitezze d'idee andrebbero perdute, e di molti pensieri non si vedrebbe il fondo, e moltissime allusioni dritte, che hanno bisogno per gli indotti di commento, sarebbero parole senza significato. Né la traduzione del sig. Bazzani, assolutamente pregevole alla lettura, mi pare la meglio adatta per la scena; il sapore classico che fa pomposamente bello il suo verso, aggiunge talvolta all'oscurità dell'originale, o scema l'evidenza d'un'immagine. La parola della scena ha da essere il baleno che illumina, non il fuoco di artificio che fa bella l'oscurità.

Tranne questi lievissimi nei, il Bazzani, lo ripeto, usci col trionfo dalla prova di recare in versi un capolavoro. Il verso è armonioso, la dizione corretta. Forse la sua è una traduzione poco letterale e molto letteraria - un doppio tradimento quasi sempre per l'originale; ma una fortuna per chi, costretto a tener perfettamente gli occhi chiusi alle bellezze primitive, ritrova nella versione bellezze che hanno aspetto genuino ed italiana-

Portare un giudizio sopra un lavoro inglese dopo una semplice lettura è l'atto più temerario che possa fare un critico: nondimeno poi che l'invito cortese di un libro merita la cortesia d'un conno, dirò brevemente quel che ne penso.

Ignoro qual esito abbia avuto questo

lavoro, quando fu rappresentato a Torino, nè mi pare sfornito dei pregi che sogliono guadagnare l'applauso di quella folla che si chiama pubblico. Alla sola lettura però i pregi scenici appariscono meno e più i difetti letterari, dei quali il dramma del sig. Nicoforo non è esente.

Taccio del titolo barocco per dire subito che il grand'uomo a cui si allude non è altri che Torquato Tasso, e i capitoli del romanzo in questione, l'amore per Leonora d'Este, le persecuzioni degli invidi, l'accusa di pazzia e l'ospedale. A questa storica esposizione di fatti s'intreccia un segreto amore di un'altra Eleonora per Tasso, ed è questa la situazione psicologica più interessante del dramma. Il quale mi pare prima di tutto difettoso per protagonista che appare rimpicciolito fino alle dimensioni illiputtiane d'un innamorato qualunque, poi nella passione principale che non ha momenti di vero calore, nelle persecuzioni dei nemici del Tasso che sono troppo palesi e troppo impotenti. E poi il sommo poeta parla in linguaggio così gonfio e si mostra così vanitoso da perdere ogni prestigio. È un difetto non facile ad evitare, quando introduciamo a parlare personaggi che hanno l'ammirazione nostra, questo di mettergli in bocca i sentimenti che noi stessi nutriamo per essi; il Nicoforo ammira Tasso come voi ed io, ed ecco te lo fa parlare di sé come ne parleremo noi. Questi sono peccati letterari gravi, e non giova dissimularli al sig. Nicoforo, il quale non solo è fornito d'ingegno, ma, se non vado errato, ha quello che molti uomini d'ingegno vorrebbero riavere, l'entusiasmo della gioventù. Ma sono peccati che spesso alla luce della ribalta paiono ve-

niali e che il pubblico assolve di buon grado, quando come in questo *Romanzo d'un grand'uomo* trova alcune situazioni assolutamente ben immaginale, il dialogo spigliato, le scene ben disposte e molto sonora la corda dell'affetto.

Dell'*Eneide* di Virgilio dovrebbe bastare l'*Eneide* di Virgilio; ma pur troppo non basta, e quelli che non sono fatti alla masticazione dei distici latini hanno gli stupendi scolti di Annibal Caro. Evidentemente dopo questo tutti gli altri volgarizzamenti sono opera vana, ed io ero tentato di dire al sig. Orazio Zunica: « voi avevate impiegato male il vostro tempo e il vostro ingegno... » Non lo dirò perché il libricino che ho fra le mani mi apprende prima di tutto una cosa che mi disarma, cioè che il traduttore ha sedici anni. Ed ecco le lievi inesattezze, il pensiero virgiliano a volte infiacchito nei nuovi panni italiani, una certa monotonia di sonorità nel verso sciolto, tutto ciò è perdonato. Sedici anni! Bravissimo signor Zunica; avete anche fatto una pessima traduzione; nessuno potrebbe togliervi di dosso il vostro primo vanto, i vostri sedici anni!

Ma io dirò senza peccare d'indulgenza che questa traduzione è invece pregevolissima, che il verso è facile, che lo stile è elegante, la lingua purgata, che ci è un'andatura franca, e se non un gusto artistico formato, almeno quella specie di divinazione artistica che è sicura arra dell'avvenire.

All'opera altrunque, signor Zunica, e poiché li avete, pensate che presto non li avrete più... i vostri benedetti sedici anni.

Il signor Samuele Ghiron ha pubbli-

cato dodici sonetti per nozze e li ha intitolati *Schizzi Popolari*. Mi piace questo sistema di raccogliere una specie di mazzolino letterario per presentarlo agli sposi, anzitutto perchè ci libera dalle poesie di occasione che sono una pinga sociale e poi perchè forse occasione a lavori che se ne andrebbero ruminando inosservati su per le colonne di qualche giornale, di presentarsi a dovere colla loro brava fisionomia di libro che domanda, e qualche volta merita, l'attenzione.

I dodici sonetti del Ghiron la meritan; sono dialoghi colti al volo dalle labbra di popolani, quadretti di genere, senza pretese, ma fatti con garbo.

Il verso cammina spicciol e (massima lode) il titolo di *sonetti* non apparisce per nulla ambizioso.

S. Farina

Nella *Rivista letteraria* del numero scorso, pag. 110 col. 1, linea 14, dove è detta « a respingere meno errori - leggi - o respingere come errori ».



Son pochi giorni che si è chiuso a Roma il Congresso operaio.

Questo Congresso così detto operaio fu presieduto da un principe e l'oratore che presiedette più attiva alle discussioni, il Tassan, era egli.

Tuttavia il Congresso ha trattato con serietà determinate particolari questioni di molto interesse.

per la classe operaia, ed ha votato risoluzioni che, applicate, le riusciremo utilissime.

Ottime cose sono state dette dai membri del Congresso sull'istruzione, sulle casse di risparmio, sulle società cooperative, sulle banche popolari, ecc. Non si è parlato di politica.

L'anno passato invece, al principio di novembre, si tenne a Roma un altro Congresso operaio, il quale di politica si occupò molto, e niente delle società cooperative, né delle banche, né dell'alfabeto.

I membri di questo Congresso dichiararono che per migliorare la condizione degli operai, bisognava vendicar Montanari, formar una Costituente, da ultimo proclamar la Repubblica.

Questo Congresso era stato promosso dai rossi, il Congresso ultimo fu promosso dai moderati.

I due Congressi si rassomigliarono però in questo: che sebbene si intitolassero *operaio*, gli operai nell'uno e nell'altro brillarono per la loro assenza.

Il Congresso di novembre fu composto di giornalisti, di avvocati, d'ex garibaldini e di persone in attesa d'una posizione sociale.

Il Congresso di Aprile è stato composto di nobili, di benestanti e di grandi industriali.

Entre les deux nous courons balance.

*
**

La discussione più importante avvenuta nella Camera in questi giorni è stata quella relativa alle cattedre di teologia.

In Italia si sono spese finora 35,000 lire all'anno per insegnar la teologia nelle università.

Ora sapete quanti studenti frequentano quest'anno le cattedre di teologia?

4. — dico quattro.

Il governo spende 8,750 lire per ciascuno dei giovani che tramano istruirsi sulla transubstantiazione o sulla immacolata concezione.

Già da parecchi anni si era capito che i misteri della religione cattolica ci costavano troppo, ma lo ruotò che incovava la macchina del nostro Stato sono così complicati ch'è un mira-

colo se la questione non ha dormito ancora 10 anni e se il Parlamento ha potuto occuparsene.

L'onorevole Bonghi, due anni fa, spezzò una lancia contro le cattedre di teologia; ma questa volta invece le ha difese ad oltranza. — Perché?

Alcuni dicono che questo voltafaccia è stato prodotto unicamente dal fatto che la legge contro la teologia era sostenuta dai Correnti.

Si sa che l'onorevole Bonghi ama il commendatore Correnti come un capello nella miniera, e pur di poterlo sbilanciare dal banco ministeriale, dicono i maligni, sarebbe capace di sostenere che il bianco è nero, e di scrivervi su trecentosettanta articoli.

La destra che nutre per Correnti gli stessi sentimenti di simpatia ha difeso col Bonghi il mistero della trinità e la bella *Unigenitus*.

Ma la sinistra ha aiutato Correnti e la legge è stata votata. Le cattedre di teologia sono state immolate.

Immolate! Adagio: bisogna che la legge sia votata dal Senato, ed il Senato di tratto in tratto quale svegliersi dal suo sonno, quando si tratta di una qualche riforma legislativa un po' ardita.

Basta: il Correnti che, due mesi fa, stava per ruzzolare dal suo posto, ora vi si è consolidato, manda alla destra occhiate provocatissime, e par che gli dica, come Plutone nell'*Orphée aux Enfers*, *J'ai du biceps, vous?*

La legge sull'istruzione obbligatoria, ch'egli ha tentato presentata al Parlamento, è stata accolta con applausi unanimi, e se venisse in discussione, sarebbe votata a grande maggioranza.

Ma probabilmente non verrà in discussione, almeno quest'anno; giacché la Camera ha da discutere, prima delle vacanze estive, i bilanci rettificati del 1872, la riforma dei giurati, le modificazioni all'ordinamento giudiziario, le leggi militari, ecc.

*
**

L'eruzione del Vesuvio non è un fatto politico; tuttavia bisogna farne un canzo, giacchè du-

rante più giorni ha tenuto agitati gli animi, ha cagionato viaggi di ministri ed interpellanza nella Camera.

I danni ne sono stati esagerati. A credere ai fogli napoletani ed ai dispacci, quell'eruzione parerà il finimondo. In sostanza non sono state bruciate che una quarantina di case, la maggior parte delle quali erano poco più che capanne.

Ad ogni modo non poche famiglie sono state ridotte sul lastrico, e però bisogna applaudire allo slancio caritatevole con cui da un capo all'altro d'Italia si mandano soccorsi a' poveri danneggiati. Il re ha dato del suo non meno di 50,000 franchi.

Così per la seconda volta, da dodici anni in qua, il Vesuvio ha provato che gli italiani, sebbene si trattino spesso come cani e gatti, in fondo si vogliono bene.

Già il Vesuvio è stato sempre liberale: sotto i Borbone, malgrado le ire della polizia, si revista dei tre colori nazionali: le penne verdi, le spalle bianche di neve, la cima rossa di fuoco!

*
**

In Francia si è tranquilli per ora, più che non si è stati da molti mesi in qua. C'è la repubblica e lo stato d'assedio coi consigli di guerra in permanenza. Ogni settimana si condanna qualcuno a morte e parecchi alla deportazione. Thiers sta bene e l'ex-imperatrice Eugenia è ammalata. È giunto a Parigi il conte d'Arnim, ambasciatore dell'Imperatore di Germania, ed ha assicurato il presidente della repubblica che il suo padrone mette per la Francia cordialissimi sentimenti. Il sig. D'Harcourt è stato tolto da Roma e va invece ambasciatore a Londra, a Roma va invece il signor De Bourgoing.

Al *Bouffes Parisiens* ha avuto moltissimo successo un'operetta intitolata la *Théâtre d'Argent*. Genton, assassino dell'arcivescovo, condannato alla fucilazione, è morto gridando: Viva la Commune!

*
**

L'apertura delle Cortes in Spagna ha coinciso

con una insurrezione carlista. Nel suo discorso ai rappresentanti del paese il giovane re ha minacciato gli insorti del rigore delle leggi. Il generale Serrano è partito per combattere le bande che sono comandate da preti.

Gli insorti sono per la maggior parte contadini ignoranti e superstiziosi. La loro bandiera è la bandiera dell'assolutismo, dell'Inquisizione, della reazione più nera ed oppressiva.

Tuttavia ci sono in Italia giornali sedicenti liberali che gongolano ad ogni telegramma che annuncia la formazione d'una nuova banda carlista e fanno voti perché il re Amedeo sia mandato a spasso.

Tutti i guai son guai.

Didymus libericus
prophetar minimus

GRAFFIATURE

Non è molto sopra un cartellone del teatro Goldoni di Napoli si leggeva l'annuncio di una commedia dell'immortal cav. Guglielmo Falliero de Luna! Per non compromettere la buona fede dei nostri lettori avvertiamo che l'immortal Guglielmo Falliero de Luna (cavaliere) è morto! Andate a credere ai cartelloni!

Se l'immortalità costa poco, la celebrità non costa di più. Un giornale di Roma annoverando le persone che assistevano ad un banchetto offerto a Leopoldo Marensi, cita il celebre poeta Costanzo (f).

Ciccio Bartolomei è un encyclopédico che aspira anch'egli all'immortalità. Ha scritto di storia, di archeologia, di filologia, di psicologia, di astronomia, di statistica, di economia, di medicina, di strategia, di arte di lettere, di politica, di mineralogia, ed ora sta compilando un dottissimo libro di gastronomia. Dopo tutto la scienza che Ciccio Bartolomei ha trattato meglio è quella che non ha trattato.

Al teatro Mercadante di Napoli nacque il *Segreto di Tessa*, commedia nuova di Francesco Prota Carafa Pallavicino Faccipuccio d'Este, Duca di Maddaloni, d'Albania, ecc.

Ecco almeno ne meno che se avremo celebrato ed immortale avrà proprio meritato la sua immortalità.

X. V. Z. La origine fu giornalista, più tardi volle essere letterato; ora si è rifatto giornalista, e dice corna del prossimo peggio di prima. È natural; il letterato aveva vendicato il giornalista, ora il giornalista vende il letterato.

A Firenze ci è un monumento a Fanti: il generale è raffigurato col capo nudo e con un ampio taladro. Lì presso c'è un gruppo che rappresenta il *Ratto di Polissena*, in cui Pirro ha in capo un elmo, ma tutto il resto del corpo nudo. Un Pasquino qualunque dette quest'epigramma:

*Il cento qui si soffia tutta l'aria.
Lei, generale, prenderà un malanno;
Per evitare un raffreddor di testa,
Senza te Pirro un po' d'elmo gli presto.
E lei, per far le cose da cristiano,
Gli ceda un pezzettino del suo patrasso.*

miao

NOTE DRAMMATICHE

La compagnia francese che recita da parrocchia settimane al Re (scocchio) si è trovata a mal partito col pubblico e colla critica. Il primo è diventato ipocritico, la seconda si è fatta inaccettabile; si lavora sicrement a buttare giù l'altare dove si adorava Offenbach; la berlina è pronta per Dumas figlio e poi suoi seguaci; si ride di male voglia ai fatti di Cagliari e quando non si può più tenere si ha l'avversione di estrarre le reni in tasca perché non vengano ad incontrarsi in un applauso; al giorno dopo quelli che si sono divertiti all'*Orphée aux enfers*, e alla *Perichole* leggono l'ira di Dio nelle colonne dei giornali. La cronaca cittadina è diventata un sacerdozio, vi si parla di riforma del teatro e di tante altre cose belle; a tirar i cogli-

non si finisce per intendere troppo, ma si sa che è una riforma, e che le riforme incominciano sempre così. È un bene, il cielo ci guarda dal doverne, ma mi domando: perché pensare così tardi? Perché quando gli autori drammatici seminavano la galanteria abbiamo dunque detto *boccissini!* Essi raccolsero l'adulterio, ed abbiamo ancora detto *boccissini!* seminavano l'adulterio e raccolsero il bastardone, e noi da capo *boccissini!* il bastardone genera la prostituzione, e allora solo noi abbiamo più saputo che dire. Pure poi che abbiamo accettato il repertorio galante, il repertorio adulterio, il repertorio bastardo, bisognerebbe essere logici fino alla fine di accettare il repertorio delle penitute. Gli autori francesi sono nel loro diritto; hanno scoperto una miseria e vogliono rivelarne il fondo; quando la prostituzione scenica avrà cessato d'essere una novità, gli autori se ne andranno altrove, e se non troveranno nulla di meglio e se il tentativo di convertire il teatro in un aserizio spirituale non sarà menato buono dal pubblico, assai probabilmente ritornereanno da capo al campicello della galanteria. È il sistema delle rotazioni agrarie applicato all'arte drammatica.

Tutto questo per dire che le due novità più importanti date dalla compagnia Meynadier sono in *Béruppe* del signor Foussier e *Marceline* del signor De La Roumet e che entrambi appartengono all'ultima maniera di Dumas figlio.

Judicati con questo criterio i due componimenti non vanno sforniti di merito e si è anzi in entrambi un'andata piena di verità. Il signor Foussier ha immaginato una donna bella, crudele più che bella, e corrotta più che crudele; costei pensa d'arricchire sposando un uomo che sia inguaribilmente ammalato, colla prospettiva d'una prossima vedovanza; ma siccome il marito non pare disposto ad andarsene molto presto, la sposa che non è a corto di expedienti riesce a farlo rinchiudere in un manicomio come pazzo; a sbarrargli poi di una figlia di primo letto del marito la sposa l'idea che la pazzia è un male ereditario. Ma il pazzo riesce ad involarci al suo carcere e strazza la moglie sulla scena. Convenite subito che è ardito; si badi che non ci è uso di nessuno dei vecchi mezzi; e poi si stenterà a comprendere il rigore del pubblico. Qui la prostituzione è infusa in una maniera nuova; c'è la maschera della nozze e il prezzo dell'eredità.

Il signor De La Roumet non fu meno felice;

egli immaginò una fanciulla orfana raccolta ed adottata da un baschiere scapolo, il quale non fa un amante prima che la povera Marcelline sappia distinguere il bene dal male. È la storia del pomo inteso alla rovescia. Ma Marcelline finisce dove tutte le fanciulle della terra incominciano — innamorandosi. L'amore le apre gli occhi, non vuol tradire l'amante che le si offre in sposa, non vuol accettare la continuazione della vergogna, lascia il tatto del tutore troppo comunista e si ripara presso un vecchio amico di casa. Il tutore la segue, la raggiunge, vuol costringerla a seguirlo in nome della legge; la fanciulla rifiuta e svelta fa maniera con cui il tutore intendeva la intesa. L'innamorato oda tutto, affida il tutore. L'ultima scena è il duello alla pistola; il tutore shaglia l'innamorato, l'innamorato risparmia il tutore e con gesto di profondo disprezzo gli presenta sua moglie... Marcelline!

Qui si ha un sapore d'incesto senza incesto, che è una vera trouée; si ha una specie di riabilitazione che non è riabilitazione, ma semplicemente una novità. Il pubblico che non capisce niente, batte un'occhiata di mala voglia a quest'ultimo figurino e seppelli *Marceline* come aveva seppellito la *Béruppe*. Al domani i critici dissero corna dei signori Foussier e la Roumet. Cattivilli!

Aristofane Larva



* Nella riunione tenuta ultimamente dal Consiglio dell'ordine del merito civile di Savoia furono proposti per la nomina a cavalieri di quest'ordine, che non conta che 60 membri in tutto il Regno d'Italia, i seguenti candidati:

Aleardo Aleardi, professore di estetica — Bettini, professore di filosofia — Lombardini, ingegnere idraulico e senatore — Abate Stoppani, professore di geologia a Milano — Betti, professore di fisica matematica a Pisa — Amici

Lungi, scultore a Roma — De Gasparis, natronomo a Napoli — Scacchi, professore di mineralogia a Napoli — Atto Vannucci, senatore e bibliotecario della Biblioteca nazionale a Firenze — Ereolani, professore di veterinaria — Bartolomeo Gastaldi, professore di mineralogia nella scuola di applicazione per gli ingegneri a Torino — Ascoli Grazadio Isain, professore di filosofia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano — Spano canonico Giovanni, archeologo di Cagliari.

* Ebbe esito poco felice a Venezia la nuova commedia di Achille Torelli: *L'uomo mancato*.

* A Napoli torrenti di lava e pioggia di cenere; in alcune provincie di Sicilia, delle Romagne e del Piemonte pioggia di sabbia; nella provincia di Bari una nuova malattia della vita, il *terme cipollare*; l'Australia è visitata da uno studio di cavalletti. Dolce del mondo sublimare!

* Un vecchio capitano che, abituato alla vita dell'albergo e del Caffè, si aveva contratto tutte le abitudini dei vecchi celibatari che mangiano sempre fuori di casa, fu un giorno invitato a pranzo in casa del Calopanello.

Appena seduto a tavola il nostro eroe prende meccanicamente il bicchiero, vi soffia dentro e lo asciuga colla salvietta. La padrona di casa, credendo che il bicchieri sia sporco, fa segno a un domestico di cambiarlo — ma il capitano ripete la stessa operazione — Questa volta la signora impazientita lancia al domestico uno sguardo di corrucio che significa di fare più attenzione e di dare al capitano un terzo bicchiere.

Il domestico ne prende uno, lo asciuga, con cura, e dopo aver levato l'altro, lo colloca dinanzi al cavaliere.

Così si rivolge farfoso: — Mille milioni di falangi! Volte dunque farmi asciugare tutti i bicchieri di casa!

* Ci pervenne il primo numero d'un nuovo giornale scientifico-letterario che si pubblica col titolo *Galileo Galilei*. Ci par redatto con garbo e gli diano il benvenuto.

* Vediamo ammazzata la prossima pubblicazione a Napoli di un altro giornale che si occupa di cose drammatiche. Porterà appunto il titolo: *L'ape drammantica*.

* Leggiamo nell'*Eco d'Italia* di Nuova York: Sabato scorso un giovane vestito poveramente di un abito nero fatto leggero, si presentò in un negozio all'ingresso di passati ad altro in

Leonard Street, e disse in termini umili e patetici la sua storia. Veniva dall'ospedale ove era stato malato varie settimane; aveva fame ed era senza denaro, pregava lo si assistesse. Invece di dare denaro a questo infelice, il negoziante prese un pezzo di carta e vi scrisse: « Date una colazione al latore e addobbiatemi »; e indirizzò il povero giovinet al Restaurant Berger, in West Broadway. Ora ecco la minuta della colazione del povero giovinet: uovo guarnito, piselli freschi, patate a la *Maitre d'Hotel*, ombrlette au rhum, una bottiglia di vino del Reno, caffè, *pudding*, formaggio, noce, uova e un sigaro di 40 cent. — Totale \$ 3.75 a debito del caritativo mercante.

* Uno schooner in miniatura lungo 12 piedi chiamato *The Spa Bird* (l'uccello di mare) è in costruzione al Pier 27 East River a Nuova York. Appena terminato deve prendere il mare e traversare l'Atlantico. Il Piccolo *Red, White and Blue*, al confronto pur colossale; eppure fa una meraviglia generale quando giunge in Nuova York da Liverpool. Il proprietario del *Sea Bird*, ne sarà lui solo il capitano e la ciurma. Si chiama T. E. Bush ed è già noto favorevolmente come navigatore. Quelli che hanno veduto la piccola imbarcazione, dicono che reggerà benissimo il mare. Comunque sia, non vorremo essere obbligati a farne la prova.

* Anche a Roma, come a Napoli, molti scrittori e giornalisti offreron un banchetto d'onore al poeta Leopoldo Marenco, il bravo autore del *Falcondiere*. Parlarono Cozzi, il signor Giovagnoli, il principe Odascalchi, d'Arcalis dell'*Opposizione*, il professore Muratori, il conte Amedeo rappresentante la *Riforma*, ed altri.

* Si sa che il Ministro Correnti aveva affidato ad una Commissione l'incarico di preparare un progetto di cooperazione al riaccoglimento del teatro italiano.

I radunatisi testé i signori Cozzi, d'Arcalis, Costetti e Rovère in casa del Ministro, concordarono che uno dei mezzi necessari per cooperare validamente al riaccoglimento del teatro drammatico italiano, è quello d'avere una compagnia permanente in una città, composta dai migliori artisti che calchino le scene. Per ciò doverosi comporre questa compagnia in quale, in un teatro appositamente costruito, dovranno in tutto l'anno esporre le migliori commedie del repertorio italiano ed accettare tutti i nuovi tentativi che dagli autori si volgessero fare. La residenza poi di questa compagnia sarebbe a Roma.

* A Nuova York un comitato raccolse sottoscrizioni per erigere un monumento a Martini nel Parco Centrale.

* Una nuova commedia del signor Falco — *Così come le donne* — ebbe splendido esito ai Fiorentini di Napoli.

* Ed a Como piacquero una commedia di A. Conte di Camerino col titolo *I maestri rurali* e un proverbio: Non dir quattro finché non Phai nel sacco, di Federico Fabbri.

* Inventò a Roma ebbe esito poco felice il nuovo dramma del Cossa: *Sordello*.

* A proposito dell'autore del *Nerone* non è punto vero che egli sia stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Ripetiamo con Sternen: tanto meglio!

* Leopoldo Marenco sta scrivendo un dramma col titolo *L'nero*.

Hannibalus

REBUS

B N V N	omaggio	i	i	i
		i	i	i
		i	i	i

mezzanotte T mezzogiorno T

Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono una dei pezzi numerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCARADA DEL NUMERO 8.

PRETE - RITO

Fu spiegata esattamente dai signori: Carlo Castoldi, S. Saladini, Paolo Bellavite, capitano Cesare Cavallotti, Cesare A. Picasso, Ernestina Binda, Alfonso Fantoni, Emilio Donadon, Giuseppe Onofri.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Giuseppe Onofri, Paolo Bellavite, Carlo Castoldi e Alfonso Fantoni.

EDTORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Notti Musique

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANTONI

ANNO II. — N. 10.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

26 MAGGIO 1872

SOMMARIO

Alcune idee sul romanzo (S. Farina) — Geogliuci (A. Ghislantoni) — Rivista Politica (*Dydimus clericus*) — Una gita a Montecassino (V. Tamburini) — Minimo — Cenni bibliografici (Aristofane Lanza) — Minimo (*Hannibalus*) — Laura (Dino Marazzani) — Due sonetti (Giacomo Zanella) — Necrologie — Rebus.

ALCUNE IDEE SUL ROMANZO

I. Calunnie e Calunniatori.

Idee sul Romanzo! Come si possono avere di tali idee melanconiche? È già molto che vi siano i disgraziati che leggono i romanzi e i più disgraziati che li scrivono, senza che ci abbia ad essere uno più disgraziato di tutti che ardita seccare il prossimo parlando del romanzo.

Imagino di sentire in anticipazione l'eco di simili omei.

È vezzo. La corruzione propagata col romanzo, il mondo falso mostrato attraverso le pagine del romanzo, i sentimentalismi barocchi, le passioni iperboliche, le azioni inverisimili degli eroi del romanzo, sono articoli di fede su cui non si usa fare la menoma discussione.

Si raccomanda ai giovani di non leggere romanzi, e si guariscono colla dieta rigorosa gli animali rosi dal baco del romanziere.

Una quaresima troppo protetta secca i più devoti; chi ha commesso un romanzo o una novella di solito se ne sta pago ai primi allori e promette di non farlo più: e le recidive sono fatte rarissime.

Curioso fenomeno: nessuno ha mai detto « non si leggano libri poetici, né filosofici, né storici » e pochissimi li leggono; si fa a sassate contro i romanzi e tutti vogliono leggere romanzi, e siccome non ne trovano in casa loro, li vanno a pigliare fuori di casa, e poiché hanno sempre sentito a dire che è tutta roba pestifera ad un modo, fanno un beverone indigesto dell'ottimo e del pessimo, di Vittor Hugo e di Feval, di Dickens e di Enry de Kock.

È l'eterna storiella del frutto proibito, a provare che la terra d'oggi non è ancora fatta molto dissimile dal tempo in cui meritava il nome di Paradiso.

Con questa sola restrizione che in Italia il mestiere di serpente è in ribasso, e che i frutti proibiti ci vengono in gran parte di fuori.

Io domando: si danno i giovani che cedono alla tentazione? Molte volte sì, e vi parlano le loro illusioni, la loro fede, il loro coraggio, tutta insomma la loro porzione di paradiso terrestre. Ma

la colpa è meno di essi che della cecità pedanteria dei loro pedagoghi, dei loro maestri, dei loro consiglieri, che non intendono una dottrina, un consiglio ed un precezzo supremamente utile che non sia pure supremamente nocioso; la colpa è dei falsi predicatori che, parlando del romanzo, mettono da parte a un tratto tutta la sottigliezza delle distinzioni per abbandonarsi all'invettiva; la colpa è di coloro che, volendo distruggere dalle fondamenta l'edifizio romanze, non fanno che girarvi intorno con colpi da fucosuati, senza muoverne un sussolino. Invece di avvezzare le menti a distinguere il buono dal cattivo, gridano che tutto è cattivo, che essi lo sanno, che non ne hanno dubbio di sorta, che lo hanno toccato con mano; i giovani non ascoltano o non danno fede, e se ascoltano e danno fede concludono che, per potere quando non saranno più giovani dire altrettanto a quelli che saranno tali, è assolutamente indispensabile vedere coi propri occhi e toccare colle proprie mani. Questa, conveniamone, è dialettica genuina, di quella che non si impara o s'impara male nelle scuole.

Il romanzo è calunniato. Per apprendere quanto valga la calunnia, apprendiamo quanto valgono i calunniatori.

Chi sono costoro? Ipocriti tutti! Pedanti tutti! Disgraziatamente no. La massima parte degli avversari d'ogni cosa che merita avversari esce dalla fila degli indifferenti e dei *galantuomini*. Novecento dei mille che gridano: « i romanzi guastano il cuore » aggiungerebbero senza scrupolo, purché qualche pietoso lo facesse loro sapere, che i veri guastano la fantasia, che i libri filosofici guastano il criterio, che le scienze guastano il sangue e che la vera scienza

che non inganna nessuno e non guasta nulla è l'ignoranza. La grande maggioranza di questo parlamento pensa in fondo così, e se non lo dice è perché l'eloquenza non è il suo forte e le manca quasi sempre una frase o una formula parlamentare. I novecento sono in buona fede. Del resto che rimangono, molti coloro che, matematici, giuristi, filosofi, biasimano il romanzo per ciò solo che non è un teorema, un articolo di codice o un'argomentazione, gli altri dicono corpa dei romanzi che hanno letto e leggono per avere il pretesto di dir bene dei libri scientifici che non hanno letto e non leggeranno mai.

Questi gli oppositori che non fanno mestiere di letterato; fra i letterati, ed è logico, è invece questione di mestiere. Il commediografo trova che il teatro è la cattedra d'ogni virtù: lo storico afferisce che non vi è virtù sociale che non sia insegnata dalla storia; il filologo giura che lo studio comparato delle lingue è quello soltanto che può fare felice la misera razza degli uomini; il poeta si arrischia a dire alle nuvole, che non gli danno retta, che la sola poesia fa bella la vita, il professore sentenza che gli scrittori d'oggi non hanno nulla da dire, che il bello ed il vero sono monopolio dei classici, che un verso di Dante racchiude il senso di dieci generazioni, afferma che solo le eroste greche e latine che egli ha addentato con tanta fatica devono forzare il sangue dei giovani, e che bisogna metterle in bocca il più presto possibile perché eccellenti, fra le altre cose, a promovere la dentizione; e infine i critici fanno intendere periodicamente che poeti, commediografi e filologi (genti del resto rispettabilissima) non valgono il nobile ufficio della critica, la quale compierebbe egualmente

bene la sua missione, e questo è credibile, anche senza la poesia, la commedia e la filologia.

Del romanzo si blata meno che si può, e quando taluno apre bocca per parlarne si trova meravigliosamente d'accordo dicendo che è una specie di cancro letterario, fortunatamente rarissimo, ma che bisogna estirpare col ferro e col fuoco.

A nessuno viene in mente di domandare le ragioni, ma ce ne hanno di eccellenti: « il romanzo guasta il cuore, esempie la testa di chimere, mostra la vita diversa da quello che è, dipinge una società ipotetica, passioni assurde, virtù più assurde, fa sognare felicità impossibili ». Fatevi il segno della croce perché evidentemente ci troviamo innanzi ad una creazione del diavolo.

Si potrebbe rispondere che questi sono i difetti dei cattivi romanzi, che il romanzo buono ed onesto deve dipingere la società qual è, mostrare il cuore com'è fatto, guadagnare fede alla virtù e non fare dei lettori una turba di sogiatori. Si potrebbe arrischiare a dire che infine il romanzo non è che una forma di letteratura, e può essere ottima o pessima, come qualunque altra forma; che se si dirige più specialmente al cuore e può riuscire molto pericolosa, in questo ha compagnia l'oratoria e la poesia; che se analizza le passioni, entra nel campo della psicologia, e che se dice cose errate o malsane non fa peggio di quel che facciano gli storici, gli scienziati e i filosofi quando, per ignoranza o per malvagità, affermano un pregiudizio, proclamano un errore.

Ma poiché di questo in fondo tutti sono persiani, la persuasione è più difficile; impossibile presso coloro che nei romanzi letti vendicano le loro scritture non lette né leggibili.

Il vero ed il falso, il buono ed il cattivo si guardano ringhiosamente in ogni scienza, in ogni arte, in ogni forma letteraria; accanto all'economista che studia e corregge le funzioni della macchina sociale, vi è il comunista che distrugge; accanto allo scienziato onesto vi è l'empirico e il cerretano; vi è il vero e il falso filosofo, l'oratore e il demagogo delle piazze; il credente sincero e l'apocrifo - e non ci ha a essere il buono e il cattivo romanziere? e si ha da abbajare senza distinzione di sorta, peggio che bestialmente, contro la lettura dei romanzi?

È avvenuto per il romanzo il contrario di ciò che è avvenuto per le altre forme della letteratura.

I versi sani di Pindaro, di Omero, di Dante, di Foscolo, di Parini, han fatto onore alla poesia e dimenticare i versi malsani di Casti e dell'Aretino; le commedie argute, vere, morali di Molière, di Goldoni hanno fatto accettare la forma scenica a dispetto dei drammi sanguinolenti; ma il cattivo romanzo ha assorbito il buono; Feydeau, Feyal, Ponson du Terrail, Enry de Kock hanno oscurato la limpidezza di Dickens, Kar, Feuillet, Sand e cento altri.

È un'ingiustizia che deve cessare; le mille voci che bestemmiano balbettando devono essere soffocate dai cento mila che leggono, ammirano e facciano, perché la calunnia, che non può nulla contro il romanzo, scoraggia i letterati e li allontana da una forma che può essere la più efficace, ed è certo la più letta, in un paese che ha bisogno più d'ogni altro di gente che sappia leggere e di libri che si possano leggere.

GEROGLIFICI

LIBRO QUINTO

I.

Il partito moderato,
A tuo dir, molto ha mangiato
Alla greppia del poter.
Io tel credo, e sarà ver.
Pure, o Crispo, il tuo partito
Dà tali segni di appetito,
Che se un di il potere avrà
Quel che resta mangierà.

II.

Di Wagner la grand' opera
(Oh evento fortunato!)
Tutti fra poco udranno -
E l'avvenir fra un anno
Si chiamerà *il passato*.

III.

La Spagna a prestito
Ci chiese un Re -
Or vuol ridarcelo,
Straniero egli è.
Brama un Re indigeno!
Scelga don Carlo;
Non avrà scrupoli
Nell'appicarlo.

IV.

Ad un giornalista.

Non credo che il tuo foglio organo sia
Della Consorteria;
Ma, per seccare gli organi alla gente
Par fatto espressamente.

V.

Al più alto dei maestri.
Maestro: alle tue musiche
Crescer dovresti il prezzo...
Col metro misurandoti
Formi un maestro e mezzo.

VI.

O poveri francesi!
In meno di tre mesi,
Quindici fucilati...
Seicento deportati -
Pochi! - Ma la repubblica
È in man dei moderati!

VII.

Ad un malato.

È frase stereotipa
Dei funebri oratori:
»I buoni, i giusti muoiono
»E restano i peggiori»
Di tal sentenza, o Gellio,
Quanto tu dei gioire!
Morbo crudel ti logora...
Ma tu non puoi morire.

VIII.

Ad uno scrittore emancipato.
Audace, libera,
Indipendente,
Di giogo indocile
È la tua mente...
A chi ne dubita,
A chi nel crede
La tua grammatica
Ne può far fede.

IX.

Attualità.

Fu un Giuseppe chi primo il gran pensiero
Della libera Italia proclamò;
Fu un Giuseppe l'illustre condottiero
Che Napoli e Sicilia liberò;

A tali esempi il Papa
Resistere non seppe...
E affidò i suoi destini... a san Giuseppe.

X.

Ad uno scrittore... non leggero.

Il dotto opuscolo
Ch'hai pubblicato
Jer, per la posta,
M'è qui arrivato.
Son poche pagine...
Meno di cento...
Costò un'inezia
D'affrancamento.
Se lo leggessero...
Se conoscessero
Quanto esso pesa...
Dio sa qual spesa!

XI.

Contro i venduti troppo imprecasti...
Gellio, or ti basti!...
Qualcun già mormora che sii sdegnato
Perchè nessuno t'ha mai comprato.

XII.

Oppositore eterno,
Forse mi chiederai
Perchè al governo italico
Io non mi opposi mai...
— Perchè abborri davvero
Il governo straniero.

XIII.

Ad un maestro plagiario.

Con frasi tolte a prestito
Tu l'opere componi;
Opere invan le intitolhi...
Non son che operazioni.

XIV.

Proposta di un Candidato.

Di tutto parla
E nulla sa...
Al Parlamento
Trionferà.

XV.

Ad uno sposo.

Colla dote della moglie
So che i debiti pagasti...
Ma sposandoti incontrasti
D'ogni debito il peggior.

XVI.

Al giardino pubblico
Due libertini
Vecchi, decretati,
Seggon vicini.
« — Il vero parlami. —
» La credi onesta?...
— Tutti lo dicono...
» Pur.. che ti arresta?
» Convien persistere...
» O tosto o tardi
» Ella può cedere. —
— Dio me ne guardi! »

XVII.

Ad uno scrittore umanitario.

La pena di morte
Vorresti abolita,
Esecrai il supplizio
Del carcere a vita..
Mitezza tu chiedi
Pei ladri più abbietti,
Tu certo prevedi
Qual fine ti aspetti.

XVIII.

Vecchi amori.

— Il mio core è sempre giovane,
Non nel credit — Ah sì! tel credo...
Ma... che vuoi? pur troppo, o Clelia,
Sul del cor l'astuccio io vedo...
E l'astuccio, o dolce amica,
È legato in pelle antica!

XIX.

Di cavaliere il titolo
Bramavi — alfin lo avesti —
Giusto è però che il popolo
Tu adori e i Re detesti.
Se cavaliere d'industria,
O Gellie, ognun ti nomi,
Al Re noi devi — il popolo
Ti conferi il diploma.

XX.

Quando in Italia i martiri
Pendevan dai patiboli,
Festi il mestier dell'esule,
Oggi, l'Italia è libera...
Sai che i giurati assolvono...
Rischia il mestier del martire!



Nel numero passato scrivono che il ministro Correnti, dopo aver vacillato, s'era ad un tratto riaccedato sulla sua base, ed era diventato uno dei più incrollabili membri del gabinetto. Ah!, povero profeta! Ecco che in un solo Correnti è rozzolato giù dal banco dei ministri.

Come sia andata la faccenda, non starà a ripetere per filo e per segno. Se ne è parlato tanto, se ne è scritto tanto, che a Costantinopoli, anche alla Nuova Ginevra, si deve saperlo. Ma ne sbrigherò brevemente.

Ne primi tempi del suo consolato, il Correnti, il quale aspirava di non essere veduto di buon occhio da certi gruppi politici, aveva adottato un sistema eccellente per non incappar mai in un voto astile: far grandi promesse e non presentar nessun progetto di legge.

La cosa andò bene un pezzo: poi quando si cominciò il gioco, si morirò e si minacciò di mettere alla porta in modo extra-parlamentare il nuovo Guido da Montefeltro, gran promettitore e scarsa manzoniera.

Allora il Correnti presentò l'una sull'altra mezza dozzina di leggi, e l'unica più importante dell'altra. Ma già una frazione della destra capitanaia principalmente dal Bouhi, aveva giurato la sua morte. Vedendolo osteggiato, la sinistra si diede ad appoggiarlo.

Era faccia questo calcolo, che meritamente non è da sciocchi: — Se niente la destra ad abbatter Correnti, Correnti cadrà e gli subentrerà un destro, che i suoi amici e avranno a ch'is, da sola, non potrò far cadere. Dunque io appoggio Correnti. Ciò irritera la destra, la metterà di malumore contro tutto il ministero, e forse invece del mutamento d'un solo ministero, si avrà una crisi generale. —

E la sinistra prodigò ai Correnti i suoi baci ed i suoi voti di fiducia. Glieli prodigh soprattutto quando si trattò di votare la legge sull'abolizione delle facoltà teologiche, che aveva un carattere anticlericale, e si proponeva di prodigarglieli al momento di votar la legge sull'insegnamento secondario, che aveva un carattere anticlericale come sopra.

Ciò che la sinistra aveva prereduto avvenne. Nacque uno scompiglio, e Correnti fu pregato di cedere il portafogli al Sella.

Qui poteva accadere la crisi preveduta dalla sinistra. Difatti il ritiro del Correnti spianò ad una parte della maggioranza che ci vide l'indizio d'intenzioni clericali: nulla di più facile quindi che la discussione sul Correnti finisse con un voto sfavorevole al Ministero.

Ma Correnti stesso salvò i suoi anticli estegli. Egli parlò in loro favore, rassicurò la maggioranza anticlericale, ammesso che votasse in favore del gabinetto. Lanza ed i suoi compagni corsaro a stringergli la mano; la de-

stra ripigliò nel suo seno l'anima buona dell'ex-ministro, e la sinistra fremé.

Vasta stragegli la verità vera.

Il pubblico, a dirla solitaria, è stato assai poco soddisfatto di questa tragicommedia. Nessuno capisce che in fondo si trattò d'una pietra consolare a clericale, e che la caduta del Correnti compromette nel Sunto il successo della legge sull'istruzione di teologia e manda alle calende greche quella sull'istruzione obbligatoria.

*
* *

In Francia continua la liquidazione giudiziaria dell'Impero e della Comune: inchieste parlamentari, inchieste militari, inchieste civili, inchieste d'ogni specie.

Nei giorni passati furono pubblicate le sentenze della Commissione incaricata di esaminare se le capitolazioni delle fortezze durante la guerra avvennero in modo conforme alle leggi militari. Ghe n'è per tucc, questo titolo d'una rivista del teatro Milanese potrebbe servire per quelle sentenze. Generali, ufficiali, soldati, guardie nazionali, sindaci, magistrati, tutte le autorità sono da quelle sentenze orribilmente bastonate. Questo fu fiasco, quello fu vile, quell'altro fu insito, un quarto fu traditore, ecc. Finanche quel famosissimo generale Ulrich che difese Strasburgo e che fu proclamato un Bajardo; un Hocha, un Bœuf, è stato dalla Commissione delle capitolazioni dichiarato colpevole di mezza dozzina di reati e dovrà esser giudicato da un Consiglio di guerra.

E dire che i Parigini avevano dato il suo nome al boulevard Haussmann! Bisognerà sbatterlo. Così quel boulevard in due anni avrà mutato nome tre volte. Dov'esser cosa comoda per coloro che vi abitano!

Il processo del generale Ulrich sarà preceduto da quello del maresciallo Bazaine, che si è già costituito prigioniero. La sua prigione è una palazzina elegante, cui è annesso un magnifico parco. Uno de' primi restauranti di Versailles è incaricato del rito del defunto. Si sta bene in carcere quando si è maresciallo.

Martedì fu discussa nell'Assemblee l'interpellanza Rouher. In fondo, è un altro processo. Il duca d'Audiffret-Pasquier accusò i funzionari imperiali d'aver conchiuso, al tempo della guerra

a prima, contratti rovinosi per fornitura d'armi e di munizioni. Il suo discorso, che fu tutta una violenta requisitoria contro l'Impero, rivolti allo scandalo.

Il signor Rouher, l'ex-vice imperatore, ha risposto scagionando l'Impero della maggior parte delle accuse fatagli, e provando che que' contratti furono combinati nelle migliori condizioni possibili.

Ciò ha torto? È difficile capirlo: certo è che le accuse che il D'Audiffret-Pasquier lanci contro l'Impero sono ricadute sulla Francia intera e non hanno certo giovato a realizzare questo eventurato paese nell'opinione degli stranieri. Ora quando si pensa che parecchie di quelle accuse non hanno fondamento non si può che giudicare severamente il duca D'Audiffret-Pasquier, che durante quindici giorni è stato considerato come un gran cittadino ed un grande uomo.

*
* *

In Spagna l'insurrezione carlista, che l'agenzia Stefani ci dice ogni giorno essere stata completamente domata, dura tuttavia. Il maresciallo Serrano insegue gli insorti.

Intanto da cinque settimane le Cortes sono occupate dalla verifica delle elezioni, ed il ministero è in crisi.

*Didymus dilexit
prophetam minimum*

SULLE FERROVIE ROMANE

Gita a Montecassino

- « A Montecassino ci sei stato mai? »
- « Mai. »
- « Ed io manco da ventisei anni di lassù, dal quarantasei; da quando insegnavo nel seminario prima le matematiche, poi gli elementi. M'hanno invitato parecchie volte ad andarvi per

qualche giorno, ed ho promesso e non ho mantenuto. Silvio c'è tornato, io no. Facevamo un'improvvisata? *

— « Facciamola pure. »

— « Si va? »

— « Andiamo. »

Betto fatto, partimmo li su due piedi da Roma, Bertrando Spaventa ed io. Il treno non uscì dalle guide e si giunse con le membra integre a Cassino, dove ci assicurarono tutti i frati star su, tranne il Tosti partito la mattina stessa per assistere a non so che torneo di jiu jiu che giunta o consiglio o commissione di archeologia: c'è tanti di questi corpi più o men consultivi, deliberanti e giudicanti in Italia, ch'io mi ci confondo; sono la forma moderna delle Accademie. Infoccammo due bravi mieci: il mio si chiamava Giordano, che è uno dei nomi di asino più frequenti nel napolitano. E scortati dall'asinaio che portava le tasche nostre, cominciammo ad ascendere pian piano l'erta ripidissima lungo i fianchi scoscesi del monte. Cammina, cammina, cammina! ogni tanto una cappella indica il luogo dove San Benedetto fece qualche bel miracolo, come a dire, d'imprimere l'impronta del suo ginocchio in un sasso ad altrettante. Ogni tratto c'imbattevamo in qualche vecchierello seduto fra i sassi, in qualche fanciullo che scandeva per quel tramite, pittorescamente conciosi e petulantemente accattoni. Ma nessuno di essi, o che gli facesse l'eleganza o che gliela negassimo, si trasformò come nelle leggende o ne' conti di fate per benedire o maledire; portento che non mi avrebbe niente affatto sorpreso lì, che anzi, dirò, mi aspettava, tanto l'atmosfera di quel luogo dispone gli animi alla superstizione. Cammina, cammina, cammina! Fortuna che non c'era nessuno di no-

stra conoscenza a veder la magra figura che facevamo cavalcando que' bucefali, con gli occhiali sul naso! Bertrando, manco male, più esercitato nella equitazione, più provveduto di fermezza disolica, dominava la bestia e la costringeva ad obbedirgli, come costringe la mente restile con la stringente dialettica sua. Ma io! non ben persuaso del mio diritto di cavalcare anzi che di esser cavalcato, se non ho cambiato venti volte di posto col somiero è proprio un miracolo nuovo di san Benedetto: m'affretto a riconoscerlo e son pronto a testimoniare. Cammina, cammina, cammina!

Quando fummo forse a due terzi della costa, incontrammo una brigata che scendeva, e nella quale c'era un prete.

— « Liborio! »

— « Bertrando! E come? giungi senza avvisarmi, senza scrivere? »

— « È stata un'improvvisata. »

— « E sopra non ci trovi nessuno dei tuoi antichi amici. Son tutti in città, alla Carte dove debbo recarmi anch'io: l'abate, il Pappaletiere. »

— « O se ci hanno assicurati che ti troveremmo su! »

— « Da chi vi siete informati? » Bisognò confessare che avevamo interrogato soltanto gli asinali, i quali appunto avevano interesse ad ingannarci per condurci su ad ogni modo. Era un peccar di semplicità per lo meno. Non bisogna mai chiedere il vero a chi può avere un interesse qualunque ad appioppare il falso. Se vi lasciate toccare il polso da un farmacista, vi troverà senza dubbio mille malanni addosso tanto per vendervi mezza bottega. Al confessore (nel medio evo, vedi!) era di tornaconto il perturbarti la coscienza e ti mettervi in mal con donneddio, ch'è poi farvi rapptumare, come sensoria, si serocava

di bei legati: e così appunto Montecassino acquistò gran parte de' fendi e dei poderi, i cui nomi si leggono in lettere d'argento intarsiate nelle porte di bronzo della chiesa. Gna al popolo che si dà in balia dei demagoghi, perché rimediano a' piccoli incomoducci suoi: la nota degli specie sarà un po' salata.

— « Cosa velete fare? Scendete con me. »

— « Ma, siamo giunti sin qui, andiamo pure sino al convento. Daremo un'occhiata, tanto per farcene un'idea della chiesa, del convento... »

— « Cosa volete discernere di notte? »

— « Farò vedere a Vittorio il punto di vista almeno! »

— « Già » diss'io « il punto di vista: perché la vista fra un quarto d'ora sfido a discernerla. »

Giangiammo su, dunque, che il crepuscolo moriva, con la ferma intenzione di dar quattro passi per quegli atrii magnificissimi, un'occhiata alla chiesa, uno sguardo ai corridoi, e tornarcene a pernottare a Cassino. Le tenebre che si andavano addensando davano un aspetto solenne e misterioso agli edifici sterminati, ed in fondo, non mi ricresceva che serbassimo l'incognito, anche a costo di non veder quasi nulla. Io, ragionavo così: « I monaci cassinesi, per buoni e bravi e dotti e sapienti siano; per quanto dissimili dai frati zotici ed ignoranti e fanatici; per quanto degni continuatori delle tradizioni scientifiche dei benedettini; nondimeno, sempre frati saranno. E per giunta, o malgrado gli autorevoli sforzi di parecchi e liberalissimi deputati, frati soppressi, spogliati delle ricche rendite, ridotti a misere pensioncelle vitalizie. Pretendere che in questa condizione di cose, sieno fanatici dei nostri ordinamenti politici: sarebbe strano quanto il richieder dal Minghetti

benevolenza per que' galantuomini che lo hanno svaligato in via Magnanapoli. E Bertrando è deputato. E poi, già, saranno tolleranti, tollerantissimi, alieni da roghi e nemici del Sant'Uffizio, ma Bertrando per loro deve essere sempre un apostata; ma le dottrine filosofiche di lui debbono ispirar loro sacro orrore. A me, mi salva l'oscurità. Ma il semplice buon senso basta a capire che non avrebbero potuto accogliere festosamente, amorevolmente il mio compagno, ed agli atti cortesi, sarebbe mancata la cordialità. Giacchè non posso presumere in altri, in molti, una virtù, una immunità dai pregiudizii, che sarebbe grande e di cui forse o senza forse non mi sentirei capace io ne' paesi loro. — Il ragionamento filava ed io ne era contentissimo: e mi applaudivo della mia conoscenza del mondo e degli uomini, e trovavo quasi in me la stoffa di un Laroche-Soucault.

Figurarsi dunque la mia mortificazione, quando ecco, mentre ammiravo, in quel mezzo buio, due colonne di pavonazzetto delle quali non ho mai visto le più vagamente macchiate, e mentre lo Spaventa mi additava l'uscio delle stanze da lui occupate ventisei anni fa non senza una qualche commozione, ecco spalancarsi le porte di più celle e parecchi frati circondarlo e fargli dolcressa perchè si rimanesse lì. Don Liborio aveva spedito un messo, dal quale si era risaputo l'arrivo di Bertrando e tutti gli antichi amici si stringevano, si accalcolavano per rivederlo dopo cinque lustri e più. Pô darsi benissimo, anzi è certo che piena concordanza di opinioni religiose e filosofiche e politiche fra noi e loro non ci fosse; ma eran brave persone e colte. Ma le celle eran piene di libri e strumenti musicali; ma

Don Mauro, per esempio, aveva aperto sul comodino accanto al letto, gli *Elementi di filosofia* di Bertrando; ma Don Liborio ha scritte le Memorie storiche del suo paese nativo che è Pescocostanzo in non so quale Abrazzo Ultra o Citra; ma un altro padre è compositore ed esecutore egregio di musica, ma insomma sono tutti uomini che studiano, che sanno, uomini nei quali l'uomo è determinato, non ucciso dal cristiano, dal cattolico, dall'ecclesiastico. L'ospitalità fu cordiale, ammirabile; è un antico rito di Montecassino. Adolfo Stahr diceva anni sono, che non era gran fatto meritevole con quella rendita (1). Era meritevolissima anche allora, giacchè non tutti i ricchi son liberali, anzi i doviziosi meno d'ogni altro; avere i mezzi di far grandi o buone o belle cose non è tutt'uno con l'aver l'animo di farle. Ma le grosse entrate sono sfumate e la larghezza ospitale rimane indiminuita.

Continua.

VITTORIO IMERIANI



* Uno sciocco che ha un momento il spirto filologico come un cavallo di pietre al galoppo.

CHAMPION.

* L'uomo vive avanti con se stesso, ed ha bisogno di virtù; vive cogli altri ed ha bisogno di amore.

CHAMPION.

(1) *Eine Jahr in Italien* von Adolph Stahr. Oldenbourg. 1853. (Vol. II. pag. 208)

* Un segreto sbaglia tanto più presto quanto più si è in molti a custodirlo.

X.

* L'uomo è un animale assai più ragionatore che ragionevole.

X.

* Amore — ammirabilissima follia; amistade — ammirabilissima sotria.

CHAMPION.

* Gost è fa godere, senza far del male né a te né ad altri — vero, io penso, tanta la morale.

CHAMPION.

* Nelle donne tutto è amore o vanità.

MAD. STAHL.

* Il piacere, acquistando dignità, diventa rozzo, aspro, dispettoso, superbo e con tutti intrattabile per la temia ch'egli ha di essere tenuto in poca stima.

ALESSANDRO TASSONI

CENNI BIBLIOGRAFICI

Amato e Riscatto. Scene domestiche per lettura di famiglia di Ignazio Castiglioni (Milano, Salati Editore).

La signorina Agnese Cordero, figlia d'un vecchio capitano di mare, si unisce in legittimo nodo al signor Enrico Albrizzi, altro capitano di mare, giovine d'anni e di cuore, ma vecchio di dottrina e d'esperienza marinara. La luna di miele promette di navigare il sagramento coniugale sempre tonda e luccante ad un modo, quando il marito è improvvisamente nominato comandante d'una spedizione in un paese qualunque situato nell'estremo limite della carta geografica. Il povero capitano, tra il dolore di abbandonare la moglie e la gioia della nomina onorifica, perde la testa; perdi pratica delle burrasche della vita quanto è domestico con quelle dell'oceano, affida la moglie ad un amico d'infanzia, certo sig. Lorenzo Vivaldi, creatura sconsolata

per professione, e ad una sorella poco confortatrice e molto noiosa per costituzione. È necessario dire che Lorenzo Vivaldi riesce a confortare la sposa? Se è necessario, dirò che si confortarono a vicenda, per lo spazio di molti mesi, finché dopo aver rischiato di lasciare la pelle maritale nei gorghi del mare, Enrico Albrizzi ritorna. La moglie che non ha la coscienza netta fugge di casa, il marito sfida l'amante, e l'amante, senza volerlo, colpisce in una spalla il marito. Gli innamorati delle mogli degli altri fanno sempre così. Allora Agnese si pente, capisce che nella vita non le rimane più altro che far da infermiera al marito, e riesce ad introdursi nascondendosi nelle stanze del ferito. Lo scioglimento si capisca o piuttosto non si capisce: il marito si avvede che chi gli aggiusta i materassi e le lenzuola è la sua legittima sposa, e perdonà; il seduttore, dopo aver tentato il suicidio (che è una vigliaccheria, come ci fa sapere l'autore) fugge non si sa dove, straziato dai rimorsi.

La morale di questa lettura di famiglia è che quando una moglie ha fatto le fusa torte al marito non le rimane altra salvezza che aggiustargli le coperte del letto e i guanciali, e che il marito deve perdonare a tale segno evidente di pentimento, perché il Vangelo insegna... Del Vangelo lasciamo il monopolio all'autore, che ne fa un uso abbondantissimo; se il suo libro pecca nella condotta, abbonda di riflessioni sopra l'esistenza di Dio e sulla vita eterna, ed è dunque incontrastabilmente un'ottima lettura di famiglia.

Quanto ai meriti letterari la forma è piuttosto accurata, le osservazioni psicologiche sono spesso sottili ed opportune, il che prova che chi scrive è un

uomo di ingegno, ma le scene sono talvolta prolisse e tal'altra strozzate; vi sono accessori trattati diffusamente, cose importanti accennate appena, e, cosa che nuoce più di tutto, vi ha un infinito spreco della verisimiglianza dei nonnulla. Ora è appunto il segreto dei narratori più valenti il guadagnar fede a tutta la diceria coll'evidenza dei particolari. Capisco del resto la buona feile anche in questa trascuranza. Presentarsi un marito che abbandona tanto leggermente la moglie ad un amico d'infanzia e che dimentica ciò che porta in fronte alla prima pezzuola bagnata è già qualche cosa. Dichiarare che tutto ciò deve servire per *lettura di famiglia* è ancora di più; bisognava compensarsi in qualche modo permettendoci di credere che sono tutte fandonie.

La Promessa misteriosa — Rontano del secolo XVII — di Virginia Mazzoni (Milano, Salvadori).

È una narrazione che si legge con interesse fino alla fine; l'autrice vi si mostra franca nell'aggruppare le fila e scioglierne i garbugli (abilità tutta donna), condisce il suo dire con osservazioni piene molto volte di buon senso (virtù che va sempre più cangiando sesso e che finirà col diventare interamente femminina), non s'imbarazza nel dialogo e vede bene gli aspetti delle passioni perchè ha l'occhio abbastanza avvezzo a guardare attento nel buio del cuore. Sono le doti più necessarie allo scrittore di romanzi; la signora Virginia Mazzoni potrà dunque dare in avvenire altri racconti veramente buoni, per poco che curi un tantino più che non abbia fatto oggi l'eleganza dello stile e la castigatezza della lingua; pregi che

da soli non bastano a fare un bel libro, ma che quando sono assenti oscurano anche libri migliori di questo.

INTORNO ALLA LEGISLAZIONE DI FRANCIA. Il IMPERATORE — *Saggio di Alberto Del Vecchio* /Firenze 1872.

È uno studio molto accurato che non farebbe torto ad uno scrittore progetto e fa grande onore al signor Del Vecchio, il quale è giovanissimo e a questa sua fatica ebbe argomento dagli esami di laurea in giurisprudenza. Chi sa come si piglino le lauree dalle presenti generazioni di dottori, meraviglierà leggendo questo opuscolo. Vi troverà ordine, lucidità di idee, scrupolo di ricerche, abbondanza di note illustrate, e occhio critico giusto. Non è in una parola il solito sgorbio fatto per provare la pazienza e la longanimità degli esaminatori, ma un'esposizione storica ragionata, che ha l'importanza d'un lavoro serio e maturo.

La storia della giurisprudenza è un campo vasto ed inesauribilmente fecondo; auguro al signor Del Vecchio che, facendo servire questa bella conclusione dei suoi studii come la pietra fondamentale dei suoi studi, riesca ad elevare uno splendido edifizio. Non gliene manca certo né la forza né il tempo.

Eva — *Leggenda biblica* di Federigo Filippi /Milano, Bettarini ed.

È il romanzo della prima donna in versi. L'autore traduce alcune pagine della Genesi, ne segue la tessitura, gli episodi, ne accetta la catastrofe; pure egli si professava razionalista, e a volte dà un tuffo nel materialismo; è una specie di commento alla genesi fatto con finita serietà da uno che non ci crede; e l'arma stessa della fola e del pregiu-

dizio è adoperata a combattere la fola e il pregiudizio. Il signor Filippi, dopo aver fatto parlare Eva col serpente, con Adamo e cogli angeli, conchiude per bocca sua così:

Per non tutta io morrò: di me gran parte
Il nella sfuggirà: vivrà perenne:
Al mortale poter divino invitta
Immortale nemica. Adamo, noi
Solo una caro pria, siam ora un'alma.
Eva non più me chiameran le genti
Future: il nome mio sarà: Scienza.
Al lavorò moviamo; infaticata
Ad acquisto maggior la mente salga
E a più sublime premio ognora intenda
Pura la mano, libero lo spirto,
In alto sempre il guardo, il coro in alto,
Dall'opras non si resti, infin che sia
Diachieso all'uomo, di Dio, volo il cielo.

È un'arditezza scenicamente assurda senza dubbio, ma che riassume ed affirma la filosofia moderna, che fa capolino in tutte le cuciture della vecchia leggenda.

Dei versi, poichè ne abbiamo citato alcuni, basti dire che si assomigliano — forse più concettosi che splendidi, ma irriprovevoli.

Aristofane Larva



* Un calembouriste francese feroci, non sapeva come smaltire un calembour che aveva in serbo da una settimana, ricorse al mezzo strano di first un taglio nel mento col rasero.

Alla sera fu visto con un fruscobollo da dieci centesimi applicato sulla ferita.

— Siete matti! gli fu detto: perché portate un fruscobollo su quel taglio.

— Pour m'affranchir de ma douleur, rispose il francese.

* Il 28 Aprile fu inaugurato nell'atrio della Università di Torino il monumento dedicato alla memoria dell' illustre orientalista e filologo Amedeo Payron. Furono letti parecchi discorsi, e intervenne alla cerimonia gran folla.

* La storia d'un fiasco è il titolo d'un lavoro scénico rappresentato all'Anfiteatro Guidi di Pavia. È una franciosata che si regge male sulle gambe. L'autore fu preso in parola; e con tutta la buona volontà i giornali pavesi che si occuparono di questo lavoro non poterono fare altro che la storia d'un fiasco.

* In Elizabeth, nella Nuova Jersey, esiste tuttora la casupola e la piccola bottega abitata cinquanta anni fa dal poeta Lorenzo Da Ponte, l'autore del libretto del *Don Giovanni*. Il Da Ponte, che era stato poeta cesareo alla Corte di Vienna, fu ridotto nell'esilio all'umile officio di piccolo-industriante.

* L'Eco d'Italia di Nuova York dà la seguente notizia:

* Sull'edificio, chiamato il Castello del Boulevard des Italiens, alcuni dotti Cinque-Puntisti sarebbero intenzionati di erigere una Specola, ossia Osservatorio Astronomico, e provvederlo di un immenso telescopio onde osservare il transito di Venere.

* Ecco come il prof. Gio. Battista Bazzigalpi, astronomo del Quadrilatero Italiano, spiega questo fenomeno celeste:

* Vedrete dopo tanti anni di separazione dal pianeta Giove, finalmente lo incontri; si abbracciano, spariscano di sotto alle nuvole e da questo camminu nasce un *padding*, dal quale derivano le piccole stelle che van mano mano formicolando nel firmamento. *

* Il Municipio di Roma deliberò non è molto di apporre una lapide alla casa dove abitò Wolfgang Goethe. Questa casa, è in corso, in faccia alla legazione russa: l'iscrizione è del seguente tenore:

IN QUESTA CASA ABITANDO
SCRIBSE E CONCEDE COSE IMMORTALI
WOLFGANG GOETHE
IL COMUNE DI ROMA
A MEMORIA DEL GRANDE OSPITE
1836.

* Ingegnoso esempio di carità cattolica. È la *Voce della Verità* di Roma (cattolica) che se la piglia coll'*Eco della Verità* di Firenze (evangelico).

La *Verità di Roma* domanda e la *Verità di Firenze* risponde a modo di eco:

* Chi t'inspira: Lutero o Calvin? etc. — I tuoi maestri sono i valdesi o gli anglicani? cani — Sei in demagogo o cortigiano? gatto — Il tuo protettore è Pietro o Guido? Guido — Sarebbe mai tuo parente il diavolo? croco — Tuo padre è romano, o no? no — Ha molta scienza o poca? can — Sei cortese e civile? vole — Mantieni il giuramento! meno.

* A Londra ebbe luogo un grandioso meeting di donne che domandano il diritto sacerdotale. L'opinione pubblica, che prima accoglieva col sarcasmo il movimento femminino, ora va convertendosi.

* Vente et fabbrication de tout ce qui concerne le culte catholique

Questo imprudente avviso si legge nelle colonne del *Chatolique de Rome*.

Un buon consiglio al redattore di quel periodico: compri un'indulgenza plenaria.

* Granata, nuova produzione di Leopoldo Marensi, ebbe esito lieto a Venezia ed a Napoli.

* E al teatro del Fondo di quest'ultima città ebbe esito buono un nuovo dramma *Seronarola*.

* *L'uomo mandato* di Achille Torelli, riprodotto a Venezia con alcune correzioni, ebbe successo completo.

* I nemici del matrimonio non ebbero invece fortuna presso il pubblico del teatro Apollo di Venezia. Autore della commedia è il valente Muratori.

* Che donna amabile! Qual usore! Quale spirito! È un amore!

* Oh! si davvero, è un angelo!
— D'una vivacità...
— Tutta meridionale.
— S'irrita forse qualche volta.
— Un po' facilmente.
— Infatti.
— Ma sempre per motivi eccellenti.
— Per esprimere sentimenti generosi.
— Senza dubbio.
— Oh! se avesse un po' più di ritengo!
— Infatti ne manca alquanto.
— Dite che ne ha assai poco.
— È vero: non ne ha punto...

— Non conosce limiti...
— Va fuori di sè...
— Non parla, grida...
— Urla... è una bestia ferocia.
— È un demonio!
Il dialogo può continuare.

* Saggio di critica corvo-gallo tolto a prestito ad un giornale di Napoli e raccomandato alle meditazioni dei creditori:

* Il noto a solo è un magistrale lenti-simo, *in questi* a tempi di polka, con cadenza « e corici » pesai risate. *

* Ottima notte ebbe al Fossati di Milano un nuovo dramma in versi *I Casalardi* del signor Giarelli. L'argomento è tratto da un romanzo di E. Sue, ma le scene sono ben disposte, i versi ben fatti, le idee e le immagini robuste. Come primo lavoro la splendida prova d'ingegno.

* E al teatro Milanese ebbe giorni scorsi successo una commedia *Puer et occasio*, primo lavoro d'un giovine autore, il signor Prospero Battani.

* — Come sta vostro marito, mia cara?
— Molto meglio — non vi è più speranza.

LAURA

LEGENDA

Brillano scintillando le stelle per l'ampio azzurro del cielo; una luce purissima, soave, diffusa per l'etra lascia distinguere ad una ad una le capanne disseminate qua e là sulle cime dei monti, e i templi, le torri, le ville e i casolari stesi in linee bizzarre lungo le falde, o aggruppati a capriccio sulle rive del lago nelle cui onde lievemente increspate si riflettono in lunghe e tremole strisce i lumi accesi innanzi a qualche sacra immagine, o a segno di scogli pericolosi.

Un punto nero si stacca dalla sponda estrema di Bellagio e si avanza rapidissimo: è una leggera navicella che, guidata da mano maestra, in poco tempo

giunge all'opposta riva là dove oggi ammiri l'elegante albergo di Cadenabbia, e più d'un secolo fa sorgeva una modesta casetta nascosta dai folti rami di platani ombrosi. Né scende un gentil paggio: sospettoso spinge all'intorno l'acuto sguardo: sta in ascolto, poi cammina avanza. Una finestra al piano superiore della casetta è spalancata: il paggio si avvicina... è ai piedi del muro: toglie dal petto un mazzolino di rose, e lo slancia nella stanza. Passano pochi minuti... una luce brilla attraverso le inveciate finestre a pian terreno — come batte il cuore del povero paggio! — ecco, si apre...

— « Guido! »
— « Laura! »

La fanciulla si china sul davanzale: quanto è bella! bianchissima la fronte, e i neri capegli sfuggenti a capriccio dall'argentea rete: l'occhio nero sfavilla d'un divino sorriso che guizza rapido tra i muscoli del roseo labbro: il seno vaghissimo, rivelato più che coperto dalla serica veste. Guido le si avvicina, e il volto di lei sfiora quello del garzone: odi sospiri e baci, e parole vaghe, indefinite, armoniose come i suoni della notte.

Rimaserò così lungo tempo assorti in un'estasi dolcissima; poi la fanciulla

— « Guido, Guido mio » disse « ti riviederò domani? »

— « Sì... sempre. »

— « Ma e quando potremo esser liberi e uniti per tutta la vita? »

— « Ancora un mese! »

— « Un mese ancora?! »

— « Né il duca vuol congedarmi prima! »

— « Un mese!... »

— « E tu, vieni con me... soggiorno. »

— « Ma, e il duca? »

— « Come vuoi che ci scopra nel mio romitaggio là tra i monti?... E poi, in caso di pericolo, i frati di San Giorgio ne daranno asilo. »

— « E la mia povera madre? »

— « Fuggirà con noi. »

— « Vecchia, inferma?.. Ah no! è impossibile!... Ma domani visci più presto... »

— « Sai che prima di mezzanotte... »

— « Appena libero, verrai, n'è vero? »

— « Se verrò!... tutta la mia vita non è forse in quest'ora di gioia soave, ineffabile, divina? »

— « Mi ami, Guido? »

Il paggio ricinse colle sue braccia il voluttuoso corpo di Laura, e accostando la sua bocca alla bocca di lei, rispose con un bacio. —

Le stelle cominciavano ad impallidire, e sull'estremo lembo dell'orizzonte biancheggiava la prima luce dell'aurora. —

— « A domani! » disse Laura sciogliendosi dolcemente dalle braccia di Guido.

— « A domani! »

Il paggio corse alla riva, sciolse la barchetta che spinta da colpi vigorosi in breve scomparve dagli occhi dell'innamorata fanciulla. —

All'indomani uno splendido sole faceva più belli quei luoghi deliziosi: lungo la riviera che stendesi da Trémezzo all'ultima punta di Cadenabbia, eleganti cavalieri e vezzose dame, a coppie, a gruppi, si godevano la magnifica giornata passeggiando, o, raccolti in crocchi, ammiravan le cento e cento navi-celle che veloci solcavano il lago, alternando i remi colla vela. — Ma prima di sera affacciossi una nugola sul cocuzzolo del monte che sovrasta a

Gravedona: le barche riconquistano prestamente la riva: dietro la prima, spunta un'altra nube, ed un'altra ancora — in poco tempo il cielo n'è coperto. Le acque in lontananza divengono d'un color cupo: tra i rimbombi del tuono e il rapido guizzar de' lampi, diluvia turbolosa la pioggia: il vento sbuffa con impeto dalle gole de' monti, e spinge l'onda contro al lido.

Poyer Laura! — Sola nella sua cameretta, contempla desolata quella tremenda scena. — « Ah! non verrà! » si diceva « è impossibile ch'ei pensi a traversare il lago! » Ma una voce segreta susurravale che Guido era pieno di coraggio. Guido l'amava... avrebbe affrontato impavidamente la morte per un bacio di lei. —

Trascorse l'ora consueta, e Guido non comparve. — Oh! s'ella avesse potuto volare a lui, e vederlo — vederlo un istante solo, seduto tranquillamente in mezzo a' suoi compagni, nel castello del duca! —

Quella notte fu per Laura un inferno.

Spuntò l'alba: il lago s'era alquanto racquetato, e da rotti nügoli sfuggivano i primi raggi del sole. Era una domenica, e Laura, dato un bacio alla madre, s'avviò alla chiesa. Alcuni barcaioli raccolti sul sagrato, discorrevano con calore e gesticolando.

— « Poveretto! » esclamava l'uno. E l'altro

— « Era un pazzo! » E un terzo

— « Con quel vento furioso affidarsi al lago! »

— « Requiem aeternam all'anima sua disgraziato! » conchiudeva una vecchia.

Laura tremò, impallidi.

— « Che abbiam di nuovo, Tonio! » chiese con un fil di voce al vecchio

barcaio di casa che, vedendo giungere la sua padroncina, le si era fatto incontro.

— « Una disgrazia! Stanotte una barca s'è fracassata contro gli scogli di Colunga... e non si trovò che un mazzolino di rose ed un berretto da paggio coile piume cilestri: forse... Santa Vergine! » s'interruppe, e fu appena in tempo a sorreggere la fanciulla che s'abbandonava come corpo morto. —

(Continua.)

ALLA CICALA

dal greco di Anacreonte.

Te benta gridiamo, o cicalettà,
Quando di poca ambrosia mattatina
Inebriata, come una regina,
Canti d'un ramo in vetta.
È tuo quanto di novo alla campagna
E quando uscir nella foresta esplori:
Tu che non associ n'parchi agricoltori,
Ma sei gentil compagna.
Te della stata protettrice onora
Il giocondo mortal: cara alle muse,
Cara ad Apollo, che nel cor t'infusa
Soarità canora.
E tu non sai della vecchiaia i mali,
Saggia, alpina di Gia, degl'anni penante,
Senza duol, senza sangue, somigliante
Sei quasi agl'immortali.

GIACOMO ZANELLA.

L'INVIDIA

dal greco di Callimaco.

All'orecchio di Apolline segreta
Disse l'invidia un giorno: io quel poeta
Amar non so, non so lodar, che quantie
Il mare è vasto, non ha vasto il canto.

Dielle d'un calcio e le rispose il nume;
Ampia, profonda dell'assirio fiume
È la sonante correntia; ma brutto
Di molto lime ancor volge il suo fiume.
Non d'ogni pozzo le Melisse ninfe
Portar son uso a Cerere le lime;
Ma quella piccioletta, che da sacer
Altro geociando, è fior d'ogni lavacro:
Al contadino ignota ed all'armato,
Purissima a veder come l'argento.
Salve, buon sire Apollo! I nostri allori
Vegga sempre l'invidia e si divori.
GIACOMO ZANELLA.

NECROLOGIE

Morì testé a Parigi la celebre attrice della *Coppiaria dello zio Tom* — Eritschetta Becher-Stowe. Era nata il 5 giugno 1812 a Litchfield, in America.

A Firenze morì il cav. Massimiliano Kollisch, fondatore e direttore dell'*Economista d'Italia*. Aveva quarantanove anni.

Morì non è molto in Firenze il prof. Antonio Peretti, incisore assai rinomato. Aveva 78 anni.

REBUS

NM ICO



Quattro degli abbonati che indovinavano il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella cartolina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 9:

Benevenuto maggio con i fioretti suoi.

Lo spiegarono « solitamente » i signori: Roberto Gill, prof. Angelo Vacchini, Cicerio Amos, Eudilio Donaldson, P. Poncè, maestro Antonio Biscaro, G. Piccioli, Paolo Bellavite, Ernestina Bendix, E. Benamici, capitano Cesare Carallotti, Dottoressa Camillo Ciccarelli, S. Saladini, Alfonso Fantoni. Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Cicerio Amos, Camillo Ciccarelli, Roberto Gill, Antonio Biscaro.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Giov. Giuseppe, genz.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANTONI

ANNO II. — N. II. || SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE || 9 GIUGNO 1872

SOMMARIO

Alcune idee sul romanzo (*S. Farina*) — Minime (*Hommessius*) — Una gita a Montecassino (*V. Ingrisoli*) — Cenni bibliografici (*Artemofane Larva*) — Un Pranzo in Germania (*E. Navarro della Micaglia*) — Laura (*Dino Marziani*) — Roba.

ALCUNE IDEE SUL ROMANZO

II.

Romanzi apocrifi

Il romanzo è una veste, ma non si creda già che per renderla legittima sia assolutamente indispensabile che si adatti al dosso d'ogni classe di persone. L'elenco di coloro che hanno cacciato le braccia nelle maniche del romanzo e ci si sono trovati senza disagio è per ventura abbastanza lungo per tappare la bocca ai meno fanatici. Saint-Pierre ci ha dato il romanzo sentimentale, D'Artincourt il romanzo appassionato, Sue e Hugo il sociale; le varie forme del fantastico vantano Hoffmann, Poe, Marryat, fino alla spasmodica signora Radcliffe, che ha scritto per mettere paura ai bambini; i capilavori della satira sono due romanzi: *Don Chisciotte* e *I viaggi di*

Gulliver; Cooper ha fatto il romanzo di costumi, Dumas lo storico, Kock il caratteristico; Karr, Feuillet, Dumas figlio, Sand e cento altri hanno esposto le bellezze o le brutture del cuore; Dickens ha preso a tema la vita intima, il focolare domestico; i libri di La Boulaye sono satire politiche, quelli di Walter Scott epopee storiche, quelli di Gaboriau riviste di tribunali e lezioni d'istruzione giudiziaria. Le citazioni potrebbero continuare senza fine, ma è meglio che ne abbiano uno. Non si dimentichi però il romanzo astronomico, il romanzo archeologico, il romanzo geografico, e in questi ultimi tempi il romanzo igienico oltre una colluvie di romanzi popolari, religiosi, ecc. Non manca più se non il romanzo farmaceutico, il romanzo cambiario, il romanzo agrario e qualcun altro, perché abbiamo già il romanzo-reclame, il romanzo filosofico-spirituoso e il romanzo economico.

Certo il lungo sbraitare contro la veste romantica ha fatto venire la voglia di misurarsela e di vedersela in dosso a chi era più lontano dal pensareci. Si può immaginare come sia ridotta quella povera veste e come, dopo aver servito

a tante mascherate ridicole, ora si trovi non bastare più a coprire le vergogne dei legittimi proprietari senza maggior vergogna.

Quando ad un medico venne in mente di servirsi del romanzo per trattarvi una quistione di igiene, invece di guadagnarli tutta la classe dei medici, gliel'ha resa nimica giurata; lo stesso hanno fatto gli storici, i geografi, gli astronomi, e l'ira scientifica si è scatenata contro il romanzo, palese ed aperta non monta, ma implacabile. La cosa sembra illogica, e procede invece a rigor di sillogismo; anzi tutto è giustissimo che i novecentonovantanove medici, geografi, ed archeologi maliberi che non hanno troppa dimestichezza colle lettere, si adirino contro il mille-simo che si permette questo lusso; e poi avviene di solito che chi si piglia la famigliarità di porre in forma di romanzo cose scientifiche non è uno scienziato, e quest'è di cacciare le mani nella pasta degli altri è peccato ancora più grave. Infine i pochi veri scienziati, rigidi custodi del fuoco sacro, pongono in buona fede una folla di argomentazioni in bocca ai mediocri per combattere il romanzo scientifico.

Essi dicono che la scienza non deve essere portata in piazza; che sotto il pretesto di popolarizzare un vero scientifico si nasconde una speculazione; che lo scopo è fallito, perché nel costringere la scienza a passare le membra nei panni del romanzo, le si stropiccano le membra; che invece di addomesticare il popolo alla faccia del vero, spesso gli si inseguiva l'errore, peggior danno dell'ignoranza; soggiungono che i sottintesi, le idee incomplete, le immagini adoperate a rendere chiare a menti opache cose per sé lucidissime,

generano una mezza scienza, una verità approssimativa, una penombra che non è nulla, che non è buona a nulla, salvo a rendere arrogante e boriosa certa gente che prima non era se non ignorante.

Forse questi scrupoli sono eccessivi e a tirare i conti si riducono ad uno scientifico egoismo; né l'amore della scienza deve rendere nemici giurati della cultura, che è ben altro; e forse infine questo parlare di mezza-scienza e di mezza-verità è un peccato di presunzione inteso a far supporre la scienza intera e la verità intera guadagnata al patrimonio degli scienziati, mentre si sa che scienza tutta d'un pezzo e verità tutta d'un pezzo non son cose degli umani. In tutti i modi sono dispostissimo ad ammettere che gli scienziati abbiano mille ragioni — essi hanno torto quando accaglionano del danno il romanzo.

Perchè se la scienza che si veste alla romanzesca cessa di essere scienza, non è nemmeno romanzo, ma un bastardo che ha rubato una maschera ed un nome. Perchè l'essere una forma letteraria non vuol già dire che si sia alla disposizione del primo venuto e che torni indifferentissima la sostanza. Chè anzi per ciò appunto il romanzo è una forma, che ha una ragione di essere allato di tutte le altre forme letterarie; e quanto è ridicolo che il trattato si atteggi alla lirica, e la formula pigli le andature cadenzate della strufa, così è assurdo che la scienza diventi la scimmia del romanzo e il romanzo faccia la smorfia alla scienza.

Il romanzo storico è vivo per miracolo; tornando indietro col pensiero parecchie dozzine d'anni si resta ancora assortiti dai

vociare che si è fatto contro di esso; lo stesso Manzoni, dopo aver con un romanzo storico conquistato il diritto di vivere in pace la porzione mortale della sua immortalità, si schierò fra gli avversari del romanzo. Questo accanimento speciale era allora giustificato con mille considerazioni, oggi si spiega con una sola: il romanzo storico era il solo che si scrivesse in Italia mentre in Francia si avevano tutte le maniere di romanzo; la letteratura italiana verniciata ancora alla cattolica temeva il contagio di quella dei nostri vicini che avevano danzato intorno alla statua della Dea Ragine. Si dava addosso al romanzo storico, il solo che vantasse buoni esempi, come ad un membro dell'idra; l'idra era il romanzo sociale, il romanzo del ogre — il romanzo libertino. Manzoni doveva espiare, calunniando sé stesso, il peccato di aver fatto, peggio che un romanzo, un capolavoro romantico.

In tutto ciò che allora si scriveva contro il romanzo storico vi era dell'esagerazione moltissima, ma della giustizia molta. Tutte le accuse infine facevano capo a questo dilemma: il romanzo storico o rispetta la storia — ed è inutile, o la falsa — ed è dannoso.

Ciò è in gran parte vero; il romanziere, che fa attori del suo dramma gli uomini d'un tempo che non è più, non conosce i suoi personaggi se non dalla loro vita pubblica, anzi solo da quella parte di vita pubblica che fu riportata nelle storie, interpretata male e riferita incompiutamente nelle memorie dei contemporanei; ora poichè in un romanzo devono le persone essere corpi e non ombre, egli è costretto a fabbricare loro di fantasia un carattere, a prestare loro vedute, intenzioni, affetti ipotetici, errati quasi sempre, che possono dar luogo a false

interpretazioni di quegli atti importantissimi che hanno nome di avvenimenti storici. Il romanziere non può fare ciò che fa talvolta la filosofia della storia, e il suo errore è più dannoso perché detto alle orecchie di gente che dorme i suoi sonni benissimo anche quando ha un'opinione storta nel cervello. E oltre le persone, gli avvenimenti stessi sono soggetti a smarrire la loro impronta quando passano nelle mani del romanziere. Quel gran manipolatore di persone e di cose storiche che fu Alessandro Dumas non si è fatto scrupolo di rifare a suo modo la storia quando gli veniva meno una catastrofe, una sorpresa. I suoi splendidi romanzi sono una tela intricata di storico e di Immaginario che sbarcollisce. Chi possiede la chiave del linguaggio vi legge nettamente il vero ed il falso, chi non la possiede e diffida piglia il tutto in conto di romanzo, chi non la possiede e si fida beve per para storia.

Ma esiste un'altra specie di romanzo storico che, innocente di menzogna, ha per giunta una utilità incontrastabile. Parlo del romanzo che rievoca i tempi storici, colle consuetudini, le leggi, le credenze, gli errori, per far vivere la vita di allora a personaggi immaginari interamente.

Qui la storia forma la cornice e il romanziere non fa che adattarvi la tela. Non è più Carlo V, né Luigi XVI — è la riforma e l'inquisizione, è la rivoluzione francese. Al romanziere è allora concessa una tavolozza più varia e altrimenti efficace da quella dello storico, di cui compie, avvalora e rianima la morta e monotona narrazione. Così ha fatto Dyckens nel suo *Parigi e Londra nel 1793*; così ha fatto Victor Hugo, così Manzoni e cento altri.

Dopo il successo del *Robinson Crusoe*, i romanzi di viaggi, di costumi, di avventure che sono pretesto a descrizioni geografiche, si sono succeduti senza misericordia; i naufragi divennero frequenti, le isole deserte innumerevoli, e a contare i Robinson ci si perdette l'abbaco. Certo questo genere di romanzo è interessantissimo, ma ha un vizio organico che lo ha in questi ultimi anni screditato e fatto raro, ed è che l'interesse non è ispirato per nulla dal narratore ma dalla cosa narrata; era un furto che si faceva ai viaggiatori ed ai geografi ed a cui si metteva nome *romanzo*.

La geografia ha ora ridemandato i suoi diritti, e i viaggiatori, invece di scrivere aridamente il rendiconto dei loro viaggi, hanno riprodotto le loro impressioni, non hanno trascurato alcun particolare interessante, hanno aggiunto alla narrazione di ciò che avevano visto la narrazione di ciò che avevano sentito, ed hanno consegnato alle stampe libri palpiti, vivi ed inspirati. Il romanzo geografico si è trovato fuor di arcloni senza avvedersene. A nessuno oggi verrebbe in mente di scrivere sul serio un racconto per descrivere un paese, mentre il pregio principale d'una descrizione di simile natura è incontrastabilmente quella di non essere un romanzo. E siamo giunti a tale che è facilissimo spacciare e far leggere avidamente un romanzo col nome di *viaggio*, mentre nessuno vuol più saperne di viaggiare a bordo di un romanzo.

Una certa arte nel disporre le scene, nel manipolare le passioni, sboccocondannando o tirando in lungo, una certa grazia nel farsi gioco della curiosità di chi legge è indispensabile a chi voglia scrivere romanzi leggibili. La classe dei

lettori è anzi in massima parte composta di brava gente che non crede di spender bene il suo tempo se non sa di conperare il diritto di agonizzare pazientando attorno allo scioglimento d'una matassa molto arruffata. Per questi lettori è sorta una turba di scrittori, i quali preparano il racconto ed il romanzo colle ricette più matte; ogni capitolo incomincia e finisce con un punto d'interrogazione; ad ogni tanto si ha da trovare una sorpresa; e nel corso della narrazione ci hanno da essere almeno un paio di occasioni ad inorridire legittimamente; finché il tutto si sciolga con una morte d'incidente e con qualche altro rimedio Alessandrino della stessa natura.

Questi romanzi, molto ricercati, hanno fatto una riputazione ad ingegni mediocri che, non avendo nulla da dire al prossimo, scisero di proporgli delle sciarade e dei logoristi per avere il pretesto di scrivere molte centinaia di pagine, pagate a un tanto per linea. Fortunatamente questa sorta di romanzi senza intento, senza pensiero, senza morale, spesso anche senza gusto letterario, non pare destinata ad attecchire in Italia. Non è che non vi trovi buon terreno, ma la eccessiva fertilità del campo francese ha in questo reso impossibile la concorrenza. E gli italiani, non potendo permettersi il lusso d'un Ponson du Terrail e d'un Feval di casa propria, dovranno, io credo, accontentarsi delle pessime traduzioni degli originali, i quali probabilmente non ci perdono moltissimo. E se un giorno o l'altro, cresciuta questa infanzia di lettori che ha ancora bisogno di tali giocattoli parigini, si volgerà uno sguardo in giro, si troverà, se non altro, una cosa che sarà riputata un beneficio - il terreno sgomberato da ogni mala erba indigena.

Ristretti di tal guisa i confini del romanzo, si crederà da taluno di aver distrutto anche il romanzo.

Poiché gli è contesta in gran parte la storia, e la geografia, e la scienza, e non si è disposti a concedergli il vacuo ufficio dei ghiribizzi e degli indovinelli, che gli rimane adunque?

Che gli rimane? Bagatelle; la vita, la società, il cuore!

S. Farina



* Per ammolligliare la memoria basta una didascalia.

* A Parigi esiste una società di urinatori. I membri dell'associazione si reclutano fra gli individui che hanno un grido speciale per annunciare il loro stato o vendere la loro mercanzia.

Le radunano hanno luogo tutte le domeniche in un cabaret del XVIII dipartimento, quartiere dei *Spinettes*; vi si discutono le modificazioni da fare ai gridi parigini nelle loro diverse intonazioni. Vi ha pure un corso per gli allievi, e professori che insegnano l'arte di modulare i gridi tradizionali delle piccole industrie.

È il giornale *La Semaine Illustrée* che c'informa di tutto ciò. Bisogna crederci!

* - Il tenore X.... ha una laringite secca. - Vi sono dunque delle laringiti allegre!

Il giornale a cui facciamo questa domanda è un giornale.... serio.

* Dio ha fatto il mondo. Molti furfanti lo rifanno.

* Quando si guadagna un centa si è ancora in perdita.

* Alla camera dei deputati si passa tutti i giorni all'ordine del giorno, ma si aspetta inutilmente il giorno dell'ordine.

* Abbiamo visto i primi numeri d'una nuova rivista bimestrale che si pubblica a Verona col titolo *L'Albo dei giovani*. Contiene articoli ben fatti, ed esprime intendimenti lodevoli. Benvenuta adunque la nuova rivista!

* Un concessiolo ha presentato all'Assemblea di Versailles la seguente petizione:

- Il signor Trusaleff, concessiolo, domanda che si lasci Vittorio Emanuele regnare (!!!) a Roma, e che i francesi non si occupino più del Papa, tanto più che Pie IX è italiano. -

L'Assemblea ha votato su questa petizione l'ordine del giorno.

Meno male!!!

* Il matrimonio fa commettere ogni giorno delle barzellette più o meno spiritose. Ecco una che si legge in un giornale francese.

Un letterato aveva l'abitudine di leggere continuamente quando era in casa. La moglie gli ne faceva rimprovero con molta frequenza.

- Vorrei essere un libro, un poema, un romanzo, esclamò la disgraziata un giorno; tu penseresti almeno qualche volta a me.

- L'idea non è cattiva, rispose il marito, solo vorrei che invece di un poema o d'un romanzo tu fossi una stroma o un almanacco.

- E perché mai, buon Dio!

- Perché si cambiano tutti gli anni. La moglie svenne.

* A Montebello si è scoperto un sepolcro circolare contenente dieci statue.

* Il 26 maggio ebbe luogo in Toscana una solennità letteraria, per la festa commemorativa di Giovannone, nativo d'Aquino.

* A Roma, nella via S. Gallicano, nella casa N. 12, dove nacque il popularissimo factore Bartolomeo Pinelli, verrà posta una lapide colla seguente iscrizione:

Nelle soffitte di questa casa — Nascerà il XIX novembre MDCCCLXXX — Quel Bartolomeo Pinelli — Che da povero vasellai — Per forza d'ingegno arditò a bizzarro — Venne in fama d'incisore mirabile.

* Al teatro Mercadante di Napoli ebbe lieto esito una commedia in due atti e in versi mazzelliani del signor Francesco Caracciolo, col titolo *Lucrèze per l'antenna*. L'autore appartiene ad una famiglia aristocratica; ebbe due chiamate, dice il *Pangolo*, ma per cortesia, un'altra metitata.

* Qual'è il primogenito di due gemelli?

— Per bacco! il primogenito di due gemelli siete voi, o sono io, oppure è quel signore là in fondo, o chi vi piace meglio... in una parola il primo venuto.

* Un neo-cavaliere ha il costume di portare il prezioso bindello alla seconda bottigliera meglio che alla prima.

— Perché questa singolarità? gli domandò un amico; hai tu paura che non si vegga abbastanza mettendolo un po' più alto?

— Oh! no, ma io così lo vedo meglio.

* Un nuovo lavoro del giovine commediografo Emilio Marenco ebbe lieto esito a Roma. Si intitola *Una Cristina*.

— Bene l'intreccio, scriverà il *Diritto*, veri i caratteri, pieno di affatto e d'interesse le situazioni. Il pubblico applaudi da cima a fondo.

* — Che cosa fate tutto solo?

— Lo vedete, mi trattengo con me medesimo.

— Guardatemi, amico mio, voi parlate con un intenditore.

* È strano! Si può mettere uno baleno, ad un busto e non si può mettere un busto ad uno baleno? È strano!

* A Parigi sta per essere fondato un circolo teatrale nella casa in cui nacque Molière.

Il bisogno d'un punto di riunione per le persone che hanno interessi di palcoscenico era, secondo quel che dicono i giornali, grande, specialmente dopo che i vecchi caffè, che una volta servivano a tale scopo, sono spariti; i nuovi non offrono la comodità dei vecchi.

* Fra due giornalisti di partito avversario:

— Io affermo che voi e i vostri colleghi non avete né talento, né amore, né probità...

— Ed io affermo che voi avete talento, amore e probità... è ancora più forte!

* Un anniversario nuovissimo:

Municipalità — Capi mai uniti.

* Achille Torelli ha condotto a fine una nuova commedia col titolo *I derisi*. Allude, pare, al ridicolo che accompagna certe creature che non toccano se non ai matriti.

* Lo stesso argomento (trattato però in modo assai diverso) da quel che ne dice il *Pangolo*, si è proposto Paolo Ferrari in un nuovo lavoro, intitolato *Il Ridicolo*.

* Ad un uomo eccessivamente prodigo fu rimproverato di non pensare al risparmio.

— Vi penserò nell'inverno, rispose egli.

E l'altra si rimanda:

— Bada, amico mio, che i frutti d'inverno maturano sulla paglia.

* Nel primo numero del giornale *L'Indipendente* pagina 2, colonna 1, linea 7, Bonghi espone la seguente massima d'una profondità che sfida lo scandaglio:

— Non cammina né chi si ferma, né chi cammina; cammina chi, su una strada ben battuta e selciata, mette un piede innanzi l'altro e non cessa di avanzare.

Si raccomanda specialmente alle meditazioni dei municipi che fanno selezionare le strade e a quei disgraziati che hanno la mala abitudine di esaminare mettendosi su piede dietro l'altro.

Hannunculus

SULLE FERROVIE ROMANE

Gita a Montecassino

(Continuazione).

La dimane dalle finestrette delle stanze che ci avevano albergati, vidi a' miei piedi tutta la valle di San Germano, per cui serpeggiava, come un bel nastro d'argento, il fiume Rapido, che unito in seguito al Liri, s'addimanda Garigliano; e moltissime gote (già, sovrastiamo *ni nebula rura Casini*) e strade innumerevoli e l'argine della ferrovia. I campi sono arlecchinescamente rappresentati di verde e di rossiglio: il verde è il grano già alto, il rossiglio è terreno arato da poco per seminari granturco.

Que'monti a destra laggiù, sarebbero quelli di Gaeta e di Roccaguglielmo; oltre ai quali, attraverso quello spacco, scorgerei l'azzurro del Tirreno, se proprio non ci fosse rimasugliuolo di vapori e nebbia. Questa quinta di monte così curiosamente conformata, qui di faccia, con quel castellaccio dirato, la quale sembra una sezione longitudinale di montagna, si chiama il Trocchio: per risparmiarsi l'incubo di perforarla, che sarebbe stato poca cosa in fondo, hanno allungato la strada ferrata di un gomito di parecchi chilometri. Le rovine sulla balza sotto a noi sono di una batteria eretta nel ventano, che non nocque agli austriaci; e si vuole che anticamente fosse lì un tempio di Venere e sullo spiazzo dove sorge ora il convento, un tempio di Apollo. Ai piedi del monte, dalla parte della ferrovia, poco lontano dal grande edificio interminato e non abitato mai del Seminario, ci ha gli avanzi di un anfitea-

trocolo, che chiamano per eufemismo *Colosseo*. La vista cambia da ogni finestra, ma bella è soprattutto dalle settentrionali, onde si scorgono le Maiarde lontane, cariche di neve ed il prossimo Cairo, brutto e tetro, su cui pascolano poche greggi.

Le scuole e i dormitori tanto del piccolo seminario, quanto del collegio, mi fecero buona impressione. Non sono né partigiano, né tollerante, non chè della educazione data dagli ecclesiastici, ma neppure della libertà dello insegnamento secondario, il quale, secondo me, dovrebbe essere monopolio governativo. Si ha da sciroparseli lo stato i futuri cittadini; il danno è suo se non sono quali dovrebbero essere; è giusto quindi che possa formarseli e plastrarseli secondo ch'egli stima meglio. Ma guardando i libri nelle cornerette degli scolari, vidi che non c'era alcuna censura pedantesca: anzi, forse io non avrei permessi alcuni di quei libri. Ma le figure ardite, rubiconde degli allievi, che piantavano francamente gli occhi in faccia a' maestri ed a' visitatori, che non balbettavano, che non guardavan di sottecchi, eccetera, dimostravano almeno che vizi pericolosi non ce n'è, che l'educazione non è servile e gesuitesca. E quando mancano queste magagne, io sono indulgentissimo pel resto. Per giudicar di più, e più minutamente, ci sarebbe voluto altro tempo.

Tempol tempo! Io le cose noti so farle che con tutto comodo. Ammire e non invidio que' galant'uomini che veggono una galleria, una chiesa, dove le opere d'arte degne di nota son profuse a centinaia, che la veggono e se ne shrugano in tre quarti d'ora; che si fermano per una volta, quatir' o cinque minuti al più al più, dinanzi ad un dipinto o ad

una scultura; e poi se la sentono di parlarne e discuterne ed apprezzare e valutare! Beati loro! Oh che valentuoni! O ingegni facili e versatili di quei harbassori tedeschi, di que' dilettanti inglesi che girano l'Italia intera intera in un bimestre od un trimestre e se l'inghiottono e se la digeriscono! e poi tornati a sedere sulle patrie seggette ponzano un volume, anche arguto e dotto, e fanno progredire l'estetica, la storia delle belle arti, la demoscopologia e il dinero che se li porti, gli autori e le opere! (1) Io per me, sono di comprendonio assai più duro: che farci? son di razza latina, mezzo sannita e mezzo magnogreca: e come tutti sanno, le nazioni latine sono immerse nell'ebetismo. Io non ho niente affatto l'apprensiva de' girondoloni (*touristes*) oltramontani, che spaccano e pesano con tanta avvedutezza sulle cose nostre. Sono d'altra tempra, tardissimo. Perch'io mi renda ragione di un prodotto artistico, perch'io senta tutto come se l'avessi fatto io (ed in questa piena coscienza, consiste il gusto che danno le opere d'arte) mi ci vuol tempo molto e disposizion d'animo e riflessione e tornarci su, parecchie volte, a mente riposata. Bisogna ch'io ridipinga o riscolpisca con la mente il penneleggiato o l'intagliato dall'artetice: ch'io ponderi ogni tocco, ogni raspa. Occorre ch'in sappia perché quella figura è atteggiata così; perch'quelle pie-

(1) Francesco Kugler, arrivando una storia delle Belle Arti non trova da montare Montecassino che per mia ad volta, a proposito delle porte di bronzo della chiesa, intitolate d'argento. Scrisse a Costantino Pali verso il MDCXVII. Ma parla ripetutamente e diffusamente di Nuremberg, di Naumberg, di Stralsund, di Soest e d'altrettanti luoghi celeberrimi e chiarissimi per le ricchezze artistiche accumulate.

ghe in quella stessa; perch'quell'oggetto in qual cattuccio. È indispensabile ch'io mi studi muscolo per muscolo ogni membro, gradazione per gradazione ogni tinta, che vegga dove l'artista è riuscito, dove ha sbagliato; che, insomma, faccia per conto mio, sulla creazione pittorica o scultoria, quella indagine che farei sopra un lavoro poetico. E non mi basta: voglio sapere quel che gli altri hanno pensato dell'opera prima di me, e far la critica de' loro giudici; giacchè gli effetti e le impressioni prodotte sono parti integranti l'obietto. Tante volte mi vengono degli scrupoli a proposito d'una luce, d'una messa; e fa d'uopo che possibilmente riscontri col vero, o sul corpo mio o sull'altrui; e poi, o condanno senza rimorso o proscioglio con sicurezza l'artista. Così solo mi riesce di comprendere e gustare. E quando non mi è dato di far così: quando debbo vedermi sfidare innanzi quadri e quadri e quadri, statue e statue e statue, fregi e fregi e fregi, mi si abbarbaglia la vista e soffro, ecco: soffro, come talvolta in sogno quando ci trasvolano sugli occhi le fantasime di quante persone ci fur care e pretendiamo a loro invano le braccia supplichevoli, senza che neppure un istante si fermino; soffro, come ho sofferto nella vita desiderando e sperando sempre senza che un desiderio, una speranza sì lasciasse raggiungere e trattener.

A Montecassino, quelle cinque o sei ore che ho girato (e non ho visto tutto) ho sofferto come diceva, Bertrando mi incalzava, i padri mi condussevano da una cosa bella e notevole ad altra forse più bella e notevole ancora; le impressioni si accalavano, si affollavano, si soprapponevano, si neutralizzavano e confondevano e cancellavano a vicenda.

Fu una corsa vertiginosa, pazza, dalla quale sono uscito stanco e trasognato; e quelle occhiate fuggevoli che ho potuto concedere a tante belle cose, sono valute soltanto a suscitare una curiosità che non si sbranerebbe in quindici giorni di studio assiduissimo. A Montecassino debbo tornarci.

Tanto avrebbe dovuto essere! I quadri degli altari hanno cornici di marmo bianco, giallo e verde, con fregi ed intarsature; ma solo per studiarne e paragonarne le sagome e i disegni; per concludere se giovinò ai dipinti più o meno delle solite cornici dorate; quanto ci vorrebbe? Queste agate sanguigne che ha risparmiate il calcio de' fucili dei predoni francesi del novantanove; queste brecce; questi alabastri floriti; questo alabastro cotogno ricavato da marmiere poco discoste dal convento; hanno macchie, venature, strati così vagamente diversificati, che potrei starmene ore a vagheggiarli con gli occhi ed a fantasciare in essi forme determinate ed organiche. Queste colonne torse di breccia, con una ghirlanda di marmo bianco che serpeggia nella spira; e mille altri particolari architettonici più o meno barocchi, cattiverebbero a lungo la mia attenzione; e poi rimarrei in estasi innanzi alle proporzioni e al disegno di una porta di marmo bianco, che ha gli stipiti ed il frontone adorno di tondi e losanghe di perfido e serpentino, una bellezza gua' perduta in un corridoio. Questo coro intagliato (ed uno degli artefici v'ha inciso il proprio nome e la data: Antonio Cutiechio, MDCXC) ha centinaia di testine piena d'espressione di carattere; ha ornamenti diversi per ogni stallone; e bisognerebbe studiarsi tutti questi vaghi intrecciamenti ed artificiosi di fogliami; rendersi conto di

cioè che gli scultori han voluto far dire ad ogni santo, ad ogni mascherone, ad ogni foglia di acanto. E la volta? Una volta che è divisa in tanti campi e quadri diversi! Tanti papi a destra e a sinistra delle finestre, i papi dell'ordine; più su delle storie in spazi triangolari, fiancheggiate ciascuna da due virtù, anche esse in scritte in triangoli ma capovolti; con sopra degli ovali occupati da puttini; e poi le storie grandi della volta propriamente detta! Posso in coscienza dire d'averla vista, per averla guardata in tutto un terzo d'ora? per essermi sentito dire: - «Questo è il ritratto di esso Luca Giordano; e si pretende... La vedete questa virtù qui, ch'egli guarda e dalla quale è guardato, e sotto cui può leggersi:

BENI-
GNI-
TA-
S

- «È la virtù che manca al Sella - borborai fra me - «quella che gli manca più certamente d'ogni altra: *benigne-lasse!*... » - Ma fu tanto lo sdegno che provai del bisticcio sciaguratissimo, che mentr'egli s'affacciava dalla chiostra de'denti, chiusi la bocca e ve lo feci rimaner sepolto.

«Lo vedete questo donnone, grassoccio, sdraiato sciatamente sulle nurole, con un gran sole sopra il capo (che non produce alcun degno effetto di luce) con un ramo di pino nella sinistra, occupato a sprimersi dalla mamma destra con la mano *idem* uno zampillo di latte acido si abbeverino tra cagnacci, (uno zampillo così abbondante e senza che la mano eserciti alcuna violenta pressione!)... Cosa dicevo? Ahn! a che ne stavo? Ah sì questo donnone ch'è qui, si presta che sia il ritratto d'una sua bella. - Sarà gli aveva un gran pas-

simo gusto, allora. Ma giuradio! giurerai ch'è fatta di maniera, e che tutt'al più avrà solo messo qualche reminiscenza dell'amato bene in questa sterminata compagnia paffuta, lipputa, mammuta, panciuta e (per quanto s'indovina) naticuta! Oh affreschi di Masaccio, del Ghirlandaio, del Pinturicchio, dove non c'è una figura, un particolare che non sia stato eseguito col riscontro del vero!... Ma il padre Scotti mi avverte che bisogna sbrigarsi, perché la collezione sarà pronta in breve; e c'è ben altro da vedere; tanto per averne almeno un'idea. Ecco i due celebri monumenti sepolcrali; a destra dell'altar maggiore, e quello prodigioso al quale han lavorato Antonio Solomeo e Tolomeo da Settignano, Antonio da Sangallo, Francesco di Giuliano da Sangallo e Matteo da' Quaranta. Nel MDXXXII - « sulla strada di Napoli »... - dice Benvenuto Cellini - « in trovai uno scultore mio amico, che se n'andava a Sangermano a tirar la sepoltura di Piero de' Medici a Montecassini. Questo si chiamava per nome il Solostino »... - Cosa volete che ne possa dire e di questo e dell'altro ch'è dirimpetto, di Guido Fieramosca! Potevano bastare quindici minuti per capir la disposizione architettonica, per esaminar le parecchie statue, i parecchi bassorilievi, i fregi tutti? Mi bastano appena per copiare la concettosa epigrafe del sarcografo del regalo di Mignano. Parla la moglie:

*Dum facio infelix aeterno fintera fletis
Creyerent lacrimis hanc monumenta mea:
Quae nisi mollessem, tristissima corda rigerem
Ipse etiam hec toto corpore flecta sis.*

Felice te, Fieramosca, che sei stato pianto tanto: e che hai trovato una vedova la quale ha provveduto ad assicurarti con questo bel mausoleo quella

immortalità che non avevi pensato a meritarti con le opere, che non sapevi forse apprezzare.... che ha fatto per te quel che il Manzoni co'suoi be' distici latini per le oche del giardino pubblico di Milano. Anche la fama postuma è cosa di fortuna; non c'è virtù che l'assicuri; non c'è nullità intrinseca che possa impedirla. Dipende anch'essa da ragioni estinseche. Eppure uno la desidera tanto!

(Continua).

VITTORIO IMBRIANI

CENNO BIBLIOGRAFICO

Aristofane Larva dà il benvenuto ad un nuovo giornale, l'*Indipendente*, prima di tutto perché quel giornale è una buona azione e poi perché è la cosa più matta di questo mondo. La intermittenza delle sue apparizioni e lo spettacolo curioso che offrono i suoi collaboratori ne fanno addirittura un avvenimento.

Il primo numero comparve il giorno dello Statuto, e fruttò 700 lire al fondo della redazione dell'Istituto Tipografico, il secondo numero comparirà alla prima prossima eclissi del giornalismo. Notate la buona ispirazione di portarsi così al riparo della concorrenza assicurandosi l'appoggio disinteressato e filantropico della stampa, notate la beatitudine dei buoni Menghini, che in nessun giorno dell'anno d'ora innanzi si troveranno a digiuno di giornali.

I collaboratori, s'intende, si prestano gentilmente, e sono raccolti qua e là fra gli artisti di cartello di questo o quel giornale. Vi convengono dai campi più remoti, non si guardano nemmeno in faccia, si espugnano le loro isole per illuminare il popolo.

E il popolo, ad illuminazione finita, sa che lo Statuto è una gran bella cosa, perché glielo dicono Sacchi e Boughi, che i tempi dell'Inter-

nazionale sono vicini, e che i poveri e i ricchi devono presto versare alla mani, perché glielo dice Guerrazzi, e viceversa che il mondo come è fatto è la più bella pallottola dell'universo e che l'Internazionale ha torto, perché glielo dice Scarabelli; Mainieri giura che i tempi nuovi valgono meglio dei vecchi, e non sospira ai nuovi visini, Giarelli annuncia l'agonia del mondo vecchio e non guarda che alla nuova generazione; Piccoli consiglia il lavoro, Ovidio Mantegazza lascia l'arte oscurandi. Gatti tira una sassata ai tempi massonici e raccomanda l'architettura delle chiese di Milano, ed altri molti vi parlano del bianco e del nero naturalmente senza trovarsi mai d'accordo, nemmeno per combinazione.

Litterariamente le materie trattate in questo giornale sono quasi tutte buone; fra le migliori cito due belle poesie del Pannacci e una del Tommasini; e se l'insieme non apparisse molto commentato, né molto conveniente ad aprire gli occhi ai lettori, lo scopo finanziario è indubbiamente la pubblicazione curiosa ed interessantissima.

Salute adunque all'*Indipendente*!

Aristofane Larva

UN PRANZO IN GERMANIA

Siete mai stati a Omburgo? No! Peccato! Omburgo è il più simpatico paese di tutta la Germania. Il clima n'è delizioso e la campagna bellissima. Vi si trovano acque saline, acque alcaline, magnifici alberghi e splendide ville. Nel Casino, la collina gira dalle undici della mattina alle undici di sera; le dame di cuore vi fanno la più incantevole concorrenza alle dame di picche, e gli ele-

ganti sfaccendati vi accorrono da tutte le parti di Europa e vi si rovinano con piacere.

L'anno scorso nel mese di settembre ero lì. Avevo preso in affitto un villino così bianco e così leggiere che lo si sarebbe detto di carta pesta. Sull'alto della facciata vi era una cornice di legno con trafori e ghirigori che in lontananza parevano tagliati colle forbici. Il poggiuolo, con le sue snelle colonne e con le mensole, somigliava ad un grazioso nido di rondine; un nido abbellito di verdi pampini e profumato di fiori.

Le stanze erano piccole, fresche, eleganti, tappezzate di una mussolina lacuata che imitava, non si può meglio, la porcellana. I mobili, piuttosto che di legno, sembravano di creta di Fiandra, tanto erano vezzosi e sottili. La donna che mi serviva era una di quelle tedesche bionde, rotonde, rubiconde, che portano ancora delle vesti corte, dei grimbiali azzurri e dei corpetti bianchi, come le figure di vecchia Sassonia.

In quel villino, io menavo una vita beata, a cento fiorini per settimana, colazione compresa; ciò che non è caro. Il pranzo lo facevo ordinariamente alla trattoria del Casino, ch'è una delle più splendide e delle meglio servite che vi sieno al mondo. Ma qualche volta, quando Enrichetta veniva da me, pranzavo in casa.

Dimenticavo dirvi ch'Eurichetta è una giocatrice emerita. Durante l'inverno, ella resia a Parigi dove fa la delizia dei principali saloni equivoci e dove i giornali descrivono le sue carrozze ed i suoi vestiti. Ma all'avvicinarsi della primavera, ella sente il bisogno di cambiare aria, fa le sue valigie e parte. Allora si è sicuri d'incontrarla in quella parte di Germania molto alla moda che co-

mineia ad Ems e finisce a Baden, e quando non ha quattrini, cosa che le accade molto spesso, si può facilmente averla a pranzo ed a cena.

Dunque, un giorno che gli zeri e i punti eguali avevano completamente vuotato le di lei tasche, Enrichetta destinava con me, Gretchen, la bionda serva tedesca, aveva preparato la tavola nella prima stanza a pian terreno, presso la porta, al di là della quale si stendeva una verde aiuola intarsiata di fiori.

Noi eravamo seduti rimpetto l'un l'altro. Le vivande fumavano; i vini del Reno brillavano nei bicchieri. Io mi trovavo in una singolare disposizione di spirito. Non so perché, avevo dei movimenti e degli slanci lirici. Il cuore non mi capiva nel petto, e di tanto in tanto mi balzava, per un'allegrezza incomprendibile, per un'aspirazione indefinita, e mi spandeva in tutte le vene una calda essenza eterea, un sentimento di strana dolcezza che non ha nome.

Enrichetta non era donna da lasciarsi sfuggire l'occasione, e mi carezzava dolcemente lo spirito, me lo stroficiava quasi, come per infiammarlo. Ella bisbigliava incantevolmente le più soavi parole di quella soave lingua francese che sembra fatta apposta per gli amanti. Io l'ascoltavo rapito e vedevo aprimisi d'auanzi il cielo azzurro dell'amore.

Ahimè! mentre io perseguitavo la mia chimera e voleva stringere le lucide stelle del mio cielo, Enrichetta, come Danee, non pensava che a raccolto nel suo grembiule una pioggia d'oro.

— Alessandro, mi diss' ella ad un tratto; che felicità se potessimo vivere sempre qui, separati dal mondo, in questa graziosa cassetta!

Io la guaruai attonito. Il di lei volto aveva un'espressione d'ingenuità sor-

prendente, ed i suoi grandi occhi cilustri erano fissi di un modo languido ne' miei.

— Mi ami tu dunque? le chiesi.

— Se ti amo! Vorrei essere una regina per deporre la mia corona ai tuoi piedi. Ah! ma io non sono che una povera trayata fanciulla!

Ed ella divenne triste.

— Che importa! le dissi. Il passato è passato. Vuol darmi il tuo avvenire? Vuol legare il tuo destino al mio?

— Sì, ella rispose.

E si alzò esultante, e mi si avvicinò al collo.

Io era al colmo dell'entusiasmo.

— Vediamo, ella riprese alquanto dopo, cacciandomi le mani tra i capelli, e carezzandomi la testa leggermente; mettiamo in regola le nostre faccende.

— È giusto, risposi senza sapere ciò che diceassi e senza comprendere ciò che Enrichetta volesse dire.

— Io ho una casa a Parigi; tu non vorrai che ci ritorni?

— No, certo; noi vivremo qui.

— Allora sarà d'uopo ch'io licenzi la casa e che venda i mobili.

— Perfettamente.

Enrichetta aprì le labbra come per parlare. Quindi parve pentita e non disse nulla.

— Ebbene! io le chiesi.

Ella rispose a rilento, con una certa ripugnanza:

— Il proprietario della casa non mi lascerà vendere i mobili se non gli pago sei mesi di fitto che gli debbo, ed io non ho un soldo.

Così dicendo, abbassò gli occhi.

— Eh! mia cara, esclamai; non bisogna affliggersi per così poco; io pagherò per te.

— Grazie, grazie, mormorò Enrichetta.

— Allora, poichè sei così buono, dammi tre mila franchi. È tutto ciò che mi abbisogna.

— Ma ci sarà tempo domani.

— No, no; siffatte cose è d'uopo farle subito. Non si sa mai ciò che può avvenire. Andrò a scrivere un dispaccio subito; parlerò ad un banchiere, spedirò il danaro per telegrafo. Così, domani avremo la risposta.

— Mi vuoi lasciare? Terminiamo almeno il pranzo; quindi usciremo insieme.

— Fanciullo! Hai forse paura di rimaner solo per un momento? Io non ho più fame. Tu, frattanto, seguita a pranzare; ritornarò fra cinque minuti e non ti lascerò più.

Estativo; ma nell'udire queste ultime parole, nel guardarla, la mia agitazione sparì. I suoi occhi lucevano come due carbonchi, e sulle di lei vaghe labbra errava un sorriso pieno di promesse.

Sentii un dolce fuoco scorrermi per le ossa, presi il mio portafogli e le diedi tre biglietti da mille franchi.

— Aspettami, ella disse.

E partì.

Io diedi ordine di sospendere il pranzo per un momento. Un'ora dopo, ella non era per anco di ritorno. Fin lì, avevo ingannato il tempo bevendo e fumando. Ero alla seconda bottiglia di vin del Reno ed al terzo sigaro di Avana, quando Gretchen, la bionda serva, entrò con un lume.

— È dunque già notte? le chiesi distrattamente.

— Signore. Vuole ch'io continui a servirle il pranzo?

— No, aspetto Enrichetta.

— Temo ch'ella aspetterà inutilmente.

— Perché, mia buona Gretchen?

— Perchè la signora Enrichetta è al Casino e gioca.

I vapori della mia mente si diradarono, ed il cielo azzurro, ad un tratto, si chiuse.

— Oh, le donne! le donne esclamai.

— Tutte le donne non sono le stesse, mi disse Gretchen.

La guardai. Ella era più rossa del solito. I di lei occhi splendevano di una luce misteriosa, ed al chiarore della lucerna i suoi biondi capelli, arruffati un po' con arte, prenudev graziosi riflessi d'oro.

Un'idea stravagante mi traversò lo spirito, e senza troppo riflettere a quel che facevo, presi Gretchen per la mano. Però, quella mano era ruvida. Questa circostanza mi ricordò che Gretchen faceva il pranzo e lavava i piatti. Tentennai, mi confusi, volevo respingerla; ma ella mi cadde sulle ginocchia senza che me l'aspettassi.

Me ne ricordo e rabbrividisco. Ella pesava moltissimo e tramandava da tutto il corpo quell'ingrato odore di birra, di burro e di formaggio particolare alla tedesca. Avrei dato metà di ciò che posseggo per uscire da quell'imbarazzo. Gretchen pareva attendere il proseguimento dell'avventura. Ma io non volevo più proseguire. Tutt'altro. Quella donna mi era divenuta, di colpo, odiosa. Gli aceri odori della sua persona mi salivano alla testa; il peso del di lei corpo mi schiacciava. Ero Encelado sotto l'Etna, una specie di Andromeda maschile sotto lo sceglio. E nessuno veniva a liberarmi!

Ad un tratto, mi parve udire il fruscio di una veste e un rumor di passi sulla micidiale ghiaia, presso la porta. Gretchen l'udi senza dubbio anch'ella, perchè si svincolò da me, e fuggì ra-

pidamente verso la cucina. Io mi alzai, lieto, contento, e pensando che colei che veniva fosse Enrichetta, le andai incontro e l'abbracciai, la strinsi ed immersi con avidità le narici tra i suoi capelli, come per aspirarne i profumi così differenti da quelli di Gretchen.

Però, mi ero cavato da un imbarazzo per cadere in un altro. Quella donna che stringevo così fra le braccia, non era Enrichetta. Ella si pose a gridare spaventata. Io mi accorsi dell'errore, la lasciai e vedendola giovane e bella, caddi in ginocchio con le mani giunte.

In quella posizione inoffensiva, procurai di calmare la bella incognita.

— Perdonatemi, signora, le dissi; vi avevo presa per un'altra.

— Voi abbracciate dunque così quell'altra? Graziosa maniera, in verità.

E si dispose a partire.

— Fermatevi, esclamai. Volete andarvene così presto? Allora perché siete venuta?

— Credete che sia venuta per voi?

— Ma poiché in questin casa non vi abita nessun altro!

— Ho sbagliato di porta.
E fece un passo per uscire.

— No, no, voi non ve ne andrete, soggiunsi trascinandomi sui ginocchi e prendendola per un lembo della veste. Non è stato uno sbaglio; è il destino che vi ha qui condotta.

Ella scoppiò a ridere.
— Sapete, quindi disse, che siete proprio bizzarro?

— Io so che voi siete adorabile, e non vo' sapere nient'altro.

— Ma vediamo, che pretendete? Credete ch'io possa restare qui, sola, con un uomo che non conosco?

— Signora, io non sono un uomo;

sono un principe; il principe Alessandro Babinelli.

A questo parole, la bella incognita rise più forte.

— Non vi belligate di me, signora, soggiunsi. Io son pazzo; io non so quello che dico; io vi amo.

— Mi amate? Ma se mi vedete appena per la prima volta?

— Vi avevo già vista cogli occhi della fantasia, nei miei sogni. Non credete voi alla predestinazione, alla consonanza dei cuori, alle anime gemelle?

— Io credo che voi abbiate bevuto troppo, diss'ella guardando le bottiglie vuote sulla tavola.

E mi batté sulle mani con la punta del suo piccolo ombrello. Io lasciai la sua veste, ed ella fuggì correndo.

A questo punto, il principe Babinelli tacque.

— La vostra storia è finita? io gli chiesi.

— No.

— Venite dunque alla conclusione.

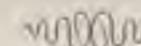
Che cosa avvenne d'Enrichetta?

— Non l'ho più vista.

— E Gretchen? Scommetto che avete terminato il pranzo con lei.

Il principe chinò il capo senza rispondere.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA



LAURA

LEGGENDA

(Continuazione e fine).

Era la notte oscurissima: sotto i buoni impetuosi di vento gli alberi contorcevansi con lugubri gemiti o si curvavano con fracasso fino a terra.

Laura sola, sciolti i capeggi, l'occhio immobile, scendeva lenta lenta alla riva del lago. Giuntavi, si assise sopra un mucchio di pietre: le lame le spruzzavano il volto e le chiome diffuse per le spalle e sul seno. La fronte curva tra le mani, ed i gomiti appoggiati alle ginocchia, Laura figgeva lo sguardo nel lago; poi, chinandosi:

— « Che vuoi? » delirava « io ti ascolto, ma non ti comprendo... la tua voce, o lago, è troppo lieve... ah! t'avvicini e mormori più forte!... vieni, dimmi dove è il mio bel Guido. Ah! forse tu lo nascondi invidioso in qualche remoto asilo... ma io l'aspetto... ho freddo, ho paura... voglio i suoi baci... voglio nascondermi nel suo seno... Guido, Guido... perchè mi lasci sola?... »

Ed ecco ad un tratto halenare di mezzo all'oscurità una luce vivissima, e più e più s'avvicina scintillando per l'acqua agitata e mormorante come a tempesta: è un'ondina.

Un sottil velo diffuso come nebbia ne avvolge le membra bianchissime, splendenti: dall'occhio soave, azzurro

Di tramele fulgori sacri scintille:
Le blonde chiome sciolte all'aura sono ingemmate da cento gocce che brillano dei colori dell'iride.

Lisse lieve per l'aire labendo
s'avvicina alla fanciulla - e vieni - dice, stendendo a lei amorosa le braccia. Laura vi si abbandona, e l'onde si chinano sovr'essi gorgogliando. -

Da San Giovanni di Bellagio fino a Lézzeno la costa del lago è tetra, oscura: al basso di Lézzeno posta alle falda del monte che sorge avanguardia delle altissime alpi di Valassina, il lago è irta di scogli tremendi e pieni di spelonche, detti Grosigli. Qui nel fondo inesplorato s'apre una vastissima caverna: colonne e mura e volte di limpido cristallo risplendono alla quieta luce che, ovunque diffusa, vi fa perpetuo il giorno. Oltre la caverna stendesi una pianura incantevole: fiori ignoti ai mortali vi spargono un profumo soave che inebria: dolci rivi scorrenti con lieve mormorio intorno a vaghi prati conservano balsamica frescura, ed alberi d'un verde sempre vivo ne ombreggiano le sponde amene.

Ivi regna la dea del lago, e la fan corona quei che l'onda infida rapi alla dolce vita, e i miseri che prostrati da ineffabili angosce, chiesero alla morte un eterno riposo.

Per essi il tempo non ha giorni: a poco a poco svanisce la memoria del passato, e lieti si godono scovissima pace.

Ma Guido ricordava ancora piangendo e pauroso i baci di Laura, e quando vide venirsi incontro la fanciulla guidata dall'ondina attraverso i ridenti prati, meravigliò, ristette, mancogli la voce.

Laura avvinghiossi tremando al suo collo, e

— « Ti rivedo » proruppe « e potrò ancora udir la tua voce soave, deliziarmi ne' baci tuoi! »

— « Per pochi minuti » mormorò sommessa l'ondina « ché, presto sorgerà la luna... »

— Anche tu, dunque!... » interrogava Guido.

— « No » rispose l'ondina « essa deve tornare con me sulla terra ».

— «Laura, Laura mia diletta!» esclamò Guido; e non poté aggiunger parola, ma, stringendosi più vicina al cuore la fanciulla amata, la baciava lagrimando.

Stretti l'uno all'altra dimenticavano tutto, ed i brevi istanti loro concessi trascorsero veloci come un baleno.

Un tremolo fulgore annunciò il ritorno dell'ondina.

— «Addio, Laura!»

— «No, no...»

— «È già tardi!»

— «Non ti lascio!»

— «Non sai, Laura, che se un raggio di luna...»

— «Lo so: morrei... ma non sarei forse unita per sempre a te, a te mio Guido che amo più della luce?»

— «E la tua povera madre?»

— «È vero!... se oggi non la risvegliasse il mio bacio...»

— «Ritornerai domani!»

— «Ma l'ondina mi accoglierà ancora pietosa tra le sue braccia!»

— «Si — pur che tu lo voglia!»

— «Oh! sempre!... Addio Guido... a doman notte!»

— «Attendil... — ecco un mazzolino di rose... ti ricordi?... oh! benedetto quel tuo solitario asilo — là sulla terra!... Queste rose ti rammentino...»

— «Le coprirò di baci, pensando a te! L'ondina s'avvicinava.

— «Vedila... aspetta!»

— «Addio!»

E Laura, volgendo un ultimo sguardo al giovane, lanciò tra le braccia di lei che lieve lieve ascese alla superficie del lago.

Ma in quel momento usciva splendida la luna di mezzo ad una squarcia nubile: la fantastica apparizione svanì lievissima come un sogno, e Laura, abbandonata, ricadde fra l'onde con un grido straziante d'angoscia.

Il pescatore che stendeva le sue reti in mezzo al lago, udì quel grido, e, commosso da subita paura, si fece tremando il segno della croce.

Alla mattina un barcaiolo che si recava alla Cavagnola vide galleggiare sull'onde un mazzolino di rose freschissime: lo raccolse, e, giunto a riva, ne adornò l'immagine della Madonna che tante volte avea invocato nei giorni di tempesta.

Ancora oggidì, verso mezzanotte, là dove Laura scomparve sotto l'acque, odi gemiti e sospiri lugubri, funesti. Se in quel momento con lieve navicella tu sfiori, gentil lettrice, l'onde tranquille del lago, — non ti prenda paura, ma compiangi la sfortunata fanciulla; e se teco è lo sposo, stringiti a lui, — digli con un bacio quanto l'ami!

DINO MARAZZANI.

REBUS

N A V E P B R O

Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella coperchia, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 10:

Nemico diviso, mezzo vinto

Lo spiegarono esattamente i signori: Dottoressa Camillo Ciesaglia, Luca G. Minelli, Cicerio Amos, Paolo Bellavite, ai quali spetta di diritto il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Gatti Giuseppe, gestore.



SOMMARIO

Alcune idee sul romanzo (*S. Farina*) — Michele Bettinelli (t. *Ghislanzoni*) — Maimon (*Homo-ratus*) — Traduzione dei dieci latini di Alessandro Manzoni — Una gita a Montecassino (*V. Iacobini*) — Recensio Politica (*Didimus clericis*) — Una gita al Vesuvio (*Narratio della Miraglia*) — Circolleto (*Cicatello*) — Necrologia — Rebus.

ALCUNE IDEE SUL ROMANZO

III.

Diragazione intorno al romanzo intimo e sociale.

In Grecia, nel tempio di Delfo, si leggeva, scritta a caratteri d'oro, una massima d'oro: *Conosci te stesso*. Questa norma proposta così come ad ufficio della vita, divenne sangue di quel popolo *barbaro* e pagano, e creò la filosofia più vera e più profonda dell'antichità.

I Romani della repubblica che sostituirono all'uomo il cittadino, ripeterono in mille modi un altro consiglio: «conosci i tuoi doveri verso la patria»; i Romani dell'impero s'ingegnarono come seppero meglio a porre in pratica un'altra massima: «conosci il piacere»; e il

cristianesimo, venuto dopo l'orgia, non seppe trovare modo migliore di sperdere le briciole del banchetto pantheistico, fuor quello di informarci che siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio, e che dobbiamo amar Dio senza conoscerlo, e il prossimo come noi stessi, senza conoscere naturalmente noi stessi meglio del prossimo. È perciò che il mondo romano non ebbe filosofi o li ebbe cattivi, e che se cercate sotto la scoria del pensatore cristiano ci trovate il teologo o il predicatore — non mai il vero filosofo.

Più tardi si fece un po' di reazione; la riforma creò la filosofia tedesca, e il contagio filosofico si sparse prendendo aspetti diversi per ogni luogo. E se quando si cominciò a ragionare non si cessò a un tratto dallo ragionare (ché l'uomo è anzi tutto un animale straordinario), il pensiero per altro si tornò ad indagare sé stesso, e fu tornata in onore la massima dei *barbari*: *conosci te stesso*.

La formula è però rimasta aristocratica: è ancora, quasi del tutto, patrimonio dei filosofi; non si è punto addomesticata col popolo, e nessuno ha per-

anco pensato a inciderla sulle facciate dei nostri templi. Abbiamo, è vero, una classe sterminata di galantuomini che pensano per conto del prossimo, ma il prossimo di quella brava gente, oltre che non pensa per suo conto, ha il difetto di non leggere le scritture antropologiche e psicologiche. È vero che anche leggendole, non ne capirebbe forse moltissimo, perché i professori, gli accademici, ecc., che pensano l'antropologia e la psicologia, hanno alla lor volta il torto grave di non pensare gran fatto alla maniera di farsi leggere, e cianciano un gergo strano, incomprensibile anche agli uomini colti, e divagano, e sottilizzano, e discutono senza dire mai nulla di pratico, e si confondono a vicenda con onde di parole, e stancano, e opprimono... e addormentano — unica beatitudine.

Guardo più specialmente all'Italia, e non so trovare esempio di una filosofia casalinga, che parli all'incirca come voi ed io, che ci apra gli occhi e ci costringa a fissarli sul nostro cuore, sul cuore dei nostri simili. E pure il sapere come siamo fatti e in che noi assomigliamo agli altri e in che ce ne scostiamo, dovrebbe, parmi, avere per l'umanità, se non uguale interesse, certo più pratico e più diretto che il sapere se, in base all'albero genealogico del mendicante e del ministro di finanze, del bastardo e del principe, ci sia piuttosto un generoso cavaliero della famiglia dei Gorilla o uno della famiglia degli Orang-Otang. I filosofi ci hanno detto che noi abbiamo il libero arbitrio (salvo naturalmente quelli che ci hanno detto che non l'abbiamo), in altri termini che noi siamo padroni di noi stessi. Padroni si, ma possessori no. Domandatene ai legali e vi diranno che si può

avere la proprietà d'una cosa che non si conosca, non il possesso. Solo possiede sé medesimo, solo ha il libero arbitrio chi non è esposto, quando gli avviene di aver da fare con sé medesimo, a trovarsi con uno sconosciuto.

In Francia non è così; tutta la filosofia del secolo decimosettimo è decisamente di quella specie arrendevole che si popolarizza. Montaigne fu fra i primi a provare che si possono dire cose divine parlando nel tono d'un semplice mortale: Laroche Foucauld, Descartes, Rousseau, La Bruyère, Pascal, La Chambre, Jubert, Alibert, la sig. Stael e cento altri trattarono quistioni psicologiche alla buona, senza gergo da cerretani, senza pompe accademiche, con criterio affinato dallo scrupolo del vero assai più e assai meglio dei cervelli aguzzi usciti dalle officine della dialettica. Che cosa fece questa specie di filosofia? Una bazzecola: rosicchiò il feudalismo, apprese la sua natura al popolo, il quale un bel giorno si accorse d'essere poeta e uscì in un'epopea che non ha esempio nella storia, e che rimarrà, anche coi suoi difetti, come un monumento insigne.

Letterariamente quella filosofia generò il romanzo intimo e il romanzo sociale, che in Francia hanno raggiunto, comunque se ne balbetti, una prodigiosa altezza. E il romanzo ha riavvicinato la filosofia alle sue vere origini. L'ha ricondotta ad alimentare le sue sorgenti rimaste all'asciutto dopo i voli accademici, ne ha fatto quel che debbe essere: un'acqua perenne che scorre da per tutto, raccogliendo vita e spargendo vita da per tutto.

L'Italia, priva di quella scuola di filosofi che non appartiene a nessuna scuola, è rimasta necessariamente diseredata del romanzo sociale e del ro-

manzo intimo. E ciò è tanto più doloroso, in quanto i saggi dei giovani che si arrischiano a gettare a lunghi intervalli un romanzo in mezzo all'indifferenza del pubblico, mostrano che il pensiero italiano, svincolato dalle triple pastoie del classicismo, della dialettica, della scolastica, ha inteso giustamente il suo ufficio, e sa resistere all'esempio dei romantici arzigogoli. Perché, curioso a darsi, mentre in Italia Paouï da Toraïl, Féval ed altri hanno maggior fama di Fenillet, di Karr e di Giorgio Sand, nessuno dei giovani italiani scrive alla maniera dei primi, e tutti arieggianno l'audacia dei secondi.

Costoro non hanno bisogno che di molta tolleranza presso i doftissimi, e di un po' d'incoraggiamento presso gli uomini colti: non demandano al giornalismo, che ha la missione di spalancare gli occhi al pubblico, di aprire a due battenti le sue colonne alla critica; non pretendono nemmeno di essere lodati senza esser letti; non vanno in busca di un complimento; permettono ai giornalisti di fare i loro comodi, di smettere anche quella delicata cortesia che li fa essere così larghi d'incoraggiamenti e di epitetti lusinghieri col primo venuto, per ogni libercolo; non demandano in ginocchio d'essere assolti dal peccato di aver scritto un libro; chieggon solo che si tenga conto di loro come d'ogni farsetta che si rappresenta in teatro, come d'una partita di sciabola, o d'una partie di bassetto, via, anche un po' meno di ciò, come delle nuove mode esposte nelle vetrine delle botteghe, o dalla strascico che portava al ballo la baronessa Ipsilonte, o della collana che si perdeva nel seno alabastrino della contessa Zeta. Anche meno... anche meno...

Per poco che l'ingiuria degli uomini,

(o un'altra ingiuria della natura peggiore di quella degli uomini) o la benevola indifferenza dei sacerdoti della stampa non ponessero loro il bavaglio alla bocca, essi avrebbero forse molte cose da dire, che non si leggono nei libri, che non si immaginano a mente nelle scuole, e il tempio di Delfo si troverebbe riccolesamente, almeno nell'intenzione.

Quanto al romanzo sociale, l'Italia è poverissima: non intendo per romanzi sociali quelli che devono sciogliere i problemi economici più complicati, (che per questo rispetto ho più fede negli economisti che nei romanzieri), ma quei romanzi che si fanno lo specchio del mondo in cui viviamo, che copiano dai veri abitudini, classi sociali, caratteri, debolezze, vizii, e virtù, che ci danno al vivo l'immagine della vita, e ci moltiplicano i vantaggi dell'esperienza del mondo.

Non è molto si diceva, e si dice o si pensa forse ancor oggi, che l'Italia non può avere il romanzo come l'ha fatto Dyckens, perché non ha la società che aveva a sua disposizione Dyckens.

Non ne abbiamo gli occhiali, bisogna dire, non ne abbiamo gli occhi. In fatti se avessimo la società di Dyckens, basterebbe Dyckens. Chi vi ha provato che i nostri costumi non meritino la pena del descrittore, che qui gli nomini nascano diversi dagli nomini, e non abbiano nel loro consorzio manifestazioni che importi raccolgono ed indugare!

La lettura di Dyckens vi fa credere animalati di presbitismo, perché vedete le cose lontane e non quelle di casa vostra; andate in Inghilterra ed uscirete dall'errore, perché non vedrete più né le cose inglesi né le nostre.. Sbarrate pure tanto d'occhi - siete ciechi.

S. Farina.

MICHELE BETTINELLI

Il personaggio che portò questo nome ha già fatto una breve apparizione nei fascicoli della *Rivista Minima* usciti lo scorso anno.

Ricordate voi quel buon oste di Bergamo che a me e ad alcuni amici miei vietò di fare una partita alle bocce in un viale già riservato a Gaetano Donizetti?..

Ebbene: quell'oste si chiamava appunto Michele Bettinelli, ed ho il dolore di annunciarvi che in una mia recente escursione a Bergamo, avendo chiesto di lui, seppi che il poveretto fino dall'anno 1868 ha cessato di vivere.

La memoria di questo eccentrico personaggio non è però spenta né suoi concittadini, e i molti che di lui si sovengono ne parlano con stima ed affetto. Da costoro e dall'illustre artista cantante signor Mario Tiberini mi fu dato raccogliere intorno alla vita di quell'uomo dabbene alcuni cenni biografici non privi di interesse.

Michele Bettinelli, proprietario dell'osteria dei *Tre Gobbi*, era uno di quegli uomini che vivono di ammirazione e di entusiasmo.

Nella provincia bergamasca questi tipi non sono rari, e il nostro Bettinelli pareva riassumerli.

I suoi primi entusiasmi furono per Rossini. Egli si vantava di esser nato, come l'illustre maestro, nell'anno 1792, quasiché da una tale coincidenza di date si riflettesse un raggio di gloria anche su lui. Più tardi, soldato di Napoleone, fanaticò per le gesta del grande conquistatore. Egli lo adorava,

piangeva nel preferire il di lui nome e cantava in furore quando alcuno osava parlarne senza levarsi il cappello. Eppure questo povero Bettinelli non aveva sortito istinti da eroe. Forse da ciò appunto aveva origine la sua ammirazione per colui che sui campi di battaglia assisteva impassibile alle stragi del cannone.

Delle sue gesta militari, il nostro Bettinelli non ricordava che due episodi. Ad una ricognizione sul Ticino, avendo per ordine del generale scaricato il suo facile nella direzione di un lumicino, ed essendo quella luce scomparsa dopo la scarica, il nostro eroe n'ebbe tanto cordoglio da cadere svenuto pel solo dubbio di aver ucciso un suo simile.

Un'altra volta essendo stato prescelto con altri cinque commiliti non meno sensibili di cuore ad eseguire una sentenza di morte contro un disertore, egli esplose il suo colpo ad occhi chiusi, ed il condannato, rimasto illeso per la sua e probabilmente per la pietà degli altri esecutori, ebbe a soccombere ad una morte più crudele. Il povero Bettinelli, ricordando che il suo infelice compagno d'armi, prima di sottopersi alla esecuzione, gli aveva raccomandato istantemente *di miser dritto*, tutte le volte che gli avveniva di dover narrare questo fatto, era assalito da un tremito convulso.

Decisamente, questo uomo singolare non venerava, non adorava negli altri se non le qualità di cui egli aveva difetto.

La sua amicizia col Donizetti cominciò in età giovanissima, e l'Italia vi fuor di dirittura al nostro ottimo Michele se l'illustre maestro, scorgiato dall'insuccesso delle prime sue opere, non

discese dal teatro per darsi al modesto impiego di organista in un oscuro villaggio. Osleggiato dal pubblico, perseguitato dalla critica idiota, prostrato da quegli sgomenti profondi che vincono ogni coraggio e ogni fede, Donizetti non aveva che a rifugiarsi per un istante nell'osteria dei *Tre Gobbi* per ritemprarsi le forze del volere, per riprendere con lena il cammino. Un ampio cordiale, una parola dell'ottimo Bettinelli ridonavano all'afflitto maestro la speranza e la vita.

Gli è che il Bettinelli non mancava mai alle prime rappresentazioni di un'opera di Donizetti, intraprendendo a tale scopo dispendiosi viaggi con grava disscipo del suo piccolo commercio. Ordinariamente egli assisteva alle prove, e dopo una o due audizioni, profferiva il suo verdetto inappellabile. Quando la *Luzerzia Borgia* cadde a Milano per rimanere sepolta una decina d'anni, il Bettinelli attese Donizetti alla porta del teatro e lanciandosi fra le sue braccia gli gridò a tutta voce: « *tu sei il più gran maestro dell'epoca e la tua Borgia viverà immortale!* » Donizetti, a cui non poteva fallire la coscienza di aver creato un capolavoro, non rispose che queste parole: « *Lo credo, per Dio!* » E si diede a piangere fra le braccia dell'amico.

Dopo il fiasco della *Borgia*, Bettinelli votò un odio implacabile ai milanesi. Quando un milanese, recandosi a Bergamo, aveva la sfortuna di entrare nell'osteria dei *Tre Gobbi*, il peggior fino, gli intingoli più sciapiti erano per lui. E guai a lagnarsene! Michele non dava risposta, ma fissava il suo avventore con un tal risolino di compassione che pareva dire: « cosa ne sai tu, poverello, di ciò che è buono, di ciò che è

cattivo? Tu sei forse un di quelli che fischiaron il capolavoro del mio *Gastano!* » Ma quest'odio contro i milanesi non poteva durare eternamente; e quando, dopo parecchi anni di oblio, *Lucrezia Borgia*, incarnata nella Frezzolini, risorse alla Scala per ottenervi il meritato trionfo, Michele fece una corsa a Milano e proclamò sulla soglia dell'antico caffè Martini non esistere in Europa altro pubblico più intelligente e più giusto.

Inutile aggiungere che da quell'epoca in poi i milanesi che capitavano all'osteria dei *Tre Gobbi* ottennero un trattamento quasi identico a quello dei bergamaschi.

Quando Donizetti, all'apogeo della sua gloria, compariva il suo tempo e la sua febbre attività di produzione alle due capitali di Vienna e Parigi, il Bettinelli non poteva darsi pace di non aver i mezzi per seguire il suo artista prediletto. Fortunatamente l'illustre maestro faceva delle brevi escursioni a Bergamo, e sempre la sua prima visita era all'albergo dei *Tre Gobbi*.

Quella modesta osteria, a certe epoche dell'anno si trasformava, con immenso tripudio dei nostri Michele, in un piccolo areopago di illustrazioni artistiche. Il vecchio maestro Mayr, Coghetti, Buzoni, Meli, Rubini, i fratelli David, Marini, Donzelli, facevano corona al Donizetti nella avventurosa osteria, e pendevano dal suo labbro estasiati, mentr'egli narrava, con quell'inflessione simpatica che gli era propria, le sue trionfali vicende. L'egregio tenore Tiberini conserva nella sua villa all'Ardenza un bellissimo quadro ove i ritratti del Donizetti, del Mayr, del maestro Dolei Berguense figurano con quelli del nostro Michele. Autore del

dipinto fu un tal Nebbia, pittore non dispregevole, segnatamente nel trattare paesaggi con nevicate ed effetti di nebbia, onde appunto gli venne il soprannome.

Nell'ultimo ritorno che il Donizetti, già affranto e quasi consunto dalla tubercolosi, fece alla sua città nativa, il povero Michele andò infino a Lecco ad incontrare il lacrimevole convoglio. Egli non sapeva persuadersi che quel grande intelletto avesse potuto spegnersi irreparabilmente. Entrando nell'albergo ove sostava la grande carrozza che da Parigi aveva ricondotto l'infermo, il nostro oste si fece largo tra la folla dei curiosi, gridando conlena affannata: « lasciate ch'io lo vedo... lasciate ch'io gli parli... egli mi riconoscera! » Ma appena appressatosi alla carrozza, sentì d'un tratto mancare le forze e cadde in ginocchio coprendosi il volto e singhiozzando. Lo spettacolo che si era offerto ai suoi sguardi era tale da colpire di angoscia anche coloro i quali per avventura avessero ignorato di trovarsi in presenza di chi un tempo era stato un uomo di genio.

La vivace e intelligente flaccidità del più fisico compositore dell'epoca pareva eclissata dietro l'adipe morbosso. Gli occhi spenti, immobili, senza espressione. Quella testa deformata dall'ebetismo si protendeva avidamente dalla carrozza, e le fauci, aprendosi per un meccanico impulso dell'istinto animale, pareva volessero inghiottire il succulente colmo di minestra che a lui andava tratto somministrando un vecchio servitore.

Non mi regge l'avviso di procedere in questa descrizione. Io stesso fui presente alla scena miserevole e il ricordarla mi fa raccapriccio. Finchè l'illu-

stre malato sopravvisse, il Bettinelli non cessò mai di recarsi ogni giorno a fargli una visita, ed egli solo ebbe in sorte di ridestare un passeggiere serioso di reminiscenza in quel volto che mai non s'era commosso per accento di voce amica o di caca e ben nota melodia. Ecco di qual modo ciò avvenne:

Il nostro Michele portava dalla uscita quel difetto di scilinguagno che fu comune a Demostene, a Pericle, ad Alcibiade, a Lord Byron e vuolsi anche, ne' suoi giovani anni, al nostro Alessandro Manzoni. Era dunque accaduto che recitando da fanciullo in un teatrino di dilettanti, una volta la lingua gli fu tanto ribelle che volgendosi al giovine Donizetti il quale era in scena con lui: « *ca innanzi tu*, » gli disse, « perché io non posso più. » e così parlando foggia tra le quinte. Queste parole ripetute dal Bettinelli all'infermo maestro in una delle sue ultime giornate di vita produssero il miracolo desiderato. L'infermo sollevò il capo, guardò fissamente il suo interlocutore coll'espressione di chi sente ravvivarsi ricordo, e le sue labbra sorrisero. E quante speranze di amici e di ammiratori si ravvivarono per quel sorriso che doveva esser l'ultimo!

Dopo la morte di Donizetti, il nostro Michele parve anch'egli soggiacere ad una crisi morbosca, l'osteria dei Tre Gobbi smarri l'antica gaiezza. Il buon vino, tanto caro al Donizetti, non venne rinnovato nelle squallide cantine. Il servizio fu negletto. Quell'oste melanconico e taciturno aveva l'aria di dire ai suoi pochi frequenti avventori: « voi non meritate che Michele Bettinelli si prenda cura di voi. »

Fatto è che dopo alcuni anni gli affari andarono alla peggio, e Dio si

quale triste vecchiaia sarebbe toccata al buon uomo, se l'egregio tenore Tiburini, impietositosi de' suoi casi e innamorato di quel suo carattere franco ed entusiasta, non lo avesse chiamato a sé per farne un membro della sua famiglia. Il Bettinelli morì nell'anno 1808 in casa del suo ultimo amico. Negli ultimi istanti fu udito mormorare con orgoglio: « Io era nato con Rossini e muoio al suo morire. » Ecco un nome che malgrado la sua povertà e la sua poca influenza nel cosi detto gran mondo, fu nondimeno un vero Mecenate dell'arte. Ammirare e proteggera. E quanti, nella classe che si chiama la più eleita, perché è la più ricca, e che tanto potrebbero a conforto dell'arte e degli artisti, non accordano a costoro né anche questa protezione dell'ammirazione e dell'entusiasmo che pure giova cotanto. Ma per amare ed ammirare le arti ci vuole un'anima da artista quale l'aveva il Bettinelli. Anime da palafrénier non possono entusiasmarsi che innanzi ad una bella coppia di cavalli.

A. G.



A Pisa piacque una nuova commedia di Giovanni Siciliano col titolo: *L'uomo pubblico e l'uomo privato*.

Parmigiani Bettoli ha scritto per la compagnia Bellotti-Bon un dramma *Catilina*; osta scrivendo una commedia storica *Giovio Alberoni*.

Il Municipio di Palermo ha votato un monumen-to da erigersi ad Agostino Gallo, letterato di merito e cittadino filantropico. Egli eresse a suo spese un Pantheon nella chiesa di San Domenico.

La nuova tragedia *Sordello del Cossa* non piacque nemmeno all'Arena Nazionale di Firenze. È, pare, un lavoro giornuale, riuscito inopportunamente.

All'Arena Nazionale di Firenze venne rappresentata una nuova commedia del signor Leopoldo Gigli, col titolo *Per un M.* L'esito ne fu poco lieto.

Nel *Modimento* del 16 si legge:

Ieri ebbe luogo nella nostra Università la collocazione della lapide in memoria di Goffredo Mameli. Ecco l'iscrizione che vi fu scolpita, per cura degli studenti genovesi:

GOFFREDO MAMELI

studente . di . legge . nel . lignere . ateneo . Poco più . che . tentasse . merito . di . associare . il suo . nome . al . risorgimento . nazionale . da Lui . annunciato . con . tutto . imperituro . ai fratelli . né . solamente . cantore . come . troppi altri . e poi . in . Italia . volte . alla . cetera compagnia . la . spada . carni . alternando . e pugno . virili . dai . piani . di . Lombardia alle . mura . di . Roma . ore . il . pianto francese . gli . dix . morte . e . anticipazione di . gloria.

*Al . loro . predecessore
del . MDCCXLIX
Papiro . questa . lapide
Gli . studenti . del . MDCCCLXXII.*

Homunculus

LA GABBIA NEI GIARDINI PUBBLICI DI MILANO.

Traduzione dai distici latini di ALESSANDRO MANZONI

A suo tempo i giornali riportarono i bei distici latini coi quali Alessandro Manzoni parecchi anni sono faceva parlare gli uccelli della Gabbia dei Giardini

Pubblici. Un nostro egregio amico, che vuol rimanere nascosto, ne ha fatto una elegante e fedelissima traduzione che stiamo lieti di offrire ai nostri lettori.

TESTO LATINO.

*Fortunatus amatus quibus ister rident apertus,
liberatur in late marginis regna patens.*

*Nos hic intus confundunt vesta ferro,
Et superius prohabet invisa loca domum.*

*Cecubamus, heu! frondes et nos adcauda circuia
Et quis misericordia dona nullibus.*

*Si quando inveniatur aeris expandimus alas,
Tristibus o' clathris penitus repulsi cedit.*

*Nullus est hunc deliciae relucet amans,
Nulli nos nulli, guerrula turba, cicut.*

*Pro latice irrigua, lata pro murinque fons
Exhibet igneas nubes arcus aquar.*

*Dividit enim, nostra dulcissima caput
Dulcissima morsa otia circumclusus.*

A. MANZONI.

Voi fortunati, o saltri!
Aperto il ciel vi splende,
E in larghe rive un libero
Lago per voi si stende;

Ma noi tessuti in ferri
Pili una rete incide,
Ora del chelo un trivio
Tutto il sorto preclude;

Vellami, ma igni, ah miser!
Le fronde, l'erba piana,
Gli augeri, se a far con libero
Vado d'unirsi è dato.

E se le penne insiemem
Spieghiamo all'aura, l'ala
Nella storma del carcere
Urti, e respina cala;

Ne aprì el cieli un guadilo
O su dulci amo! Dal soli
Nel non udire di parola
Prende chiamarsi i gridi.

Non male irrigua, n' il cammino
Loro del consolatore,
Ma leale mele e largida
Possa in angusto latro.

Esa crudeli! Tua perfida
Indecenza ne tradi:
E io odio, e sempre in caro
Noi trasciniamo i fili.

SULLE FERROVIE ROMANE

Gita a Montecassino

(Continuazione).

Nel soccorso altre pitture: affreschi di Marco di Fino, detto Marco da Siena. Marco da Siena mio, tu mi perdonerai, ma il tuo fare non mi sta ben distinto e caratterizzato innanzi altamente. Cosa vuoi? In mezz'ora che sono stato lì sotto ho appena avuto tempo d'inorridire degl'infami restauri; e della barbarie (minore però assai di quella del ristoratore) della barbarie de' vandali imbecillissimi che graffiano le pareti dipinte per iscrivervi i loro nomi insulti! Le tue pitture che il tempo e l'avidità hanno sbiadite, traspariscono a stento da fiti ragnatelli di graffiti; e dove s'è creduto di restaurarle, sono state sfigurate dalla maniera del ristoratore. C'era una Madonna che cade svenuta sopra una mora al cospetto del figliuolo cadavere, la quale sarà stata una terribile composizione e stupenda, quando era come l'avevi pennelleggiata tu. Ora... mi son pentito d'aver distratta la tela d'uno raguaccio che velava la fisionomia della Maria.

Dove più si accalcano le degne cose, io vengo meno in tanta fretta; rimango, come a dire, abbarbagliato; ma dove incontro una cosetta, anche mediocre, isolata, ne ricevo una impressione distinta. Così m'è accaduto per una pietra sepolare, (il coperchio d'un avollo) rotta, impigliata in una parete poco disteso dalla porta dell'Archivio. Deve essere de' tempi angioini. Come e quando sia venuta lassù, chi ve l'abbia portata, da quale chiesa delle circostanze sia stata divelta ed in quale occasione, ignoro. Non so di chi coprisse il sepolcro, e probabilmente sarebbe come se nulla ne sapessi, anche quando la pietra avesse conservato un nome. Rappresenta una donna; la cui presenza, sebbene sia di sasso, sorprende in un luogo di clausura tanto severa. Porta al collo, legato per mezzo d'un nastro com'usa oggigiorno, un medaglione, via, un portacapelli od un portaritratto di disegno che parrebbe moderno. Ed è giovane, ed è bella. Esiliata lassù, lontana dalla tomba de' suoi, lontana dai discendenti di que' vassalli che la contemplavano con invidia ed ammirazione quando andava la domenica a sentir messa e seguiva le cacerie tumultuose; forse appunto come in vita venne relegata nei suoi feudi, chi sa? dalla gelosia regale, lontano dalla Corte, lontano dalle corti de' suoi ammiratori. E chi sa perché si sia ricoverata intempestivamente nell'avollo, prima di essere stanca della vita? Quella nobiltà napoletana che ora è distrutta era di sangue caldo: Ascanio Corona ha fatto un grosso volume de' soli più noti casi tragici d'amore; il Bandello ne ha registrati parecchi: chi sa di quale, sia stata vittima questa pietrificata! quali capelli o qual ritratto nascondesse in quel medaglione! Avrei supplicato io con la fantasia al silenzio de' monumenti ed alla mancanza di testimoni contemporanei, secondo il bello uso de' recenti storici tedeschi, ma mi trascinaroni nell'Archivio.

Perché si vada curiosare anche negli archivi e nelle biblioteche; qual gesù si provi a guardar foderi e scalfi che non ci è dato d'aprire e che contengono tesori che a stento potrebbero gustarsi in molte vite umane, non saprai. Dare un'occhiata a pergamene vene-

rande, ad autografi preziosi, a manoscritti (se occorre) inediti; stuzzicare la curiosità che non può soddisfarsi, gli è un andare in busca di sensazioni disaggradevoli. Trovammo in quell'archivio un monaco francese, colta persona e simpatica, che ci mostrò qualcosa di stupefacente, massime in fatto di miniature, con vero entusiasmo. Lì si che ci sarebbe voluto tempo! massime pe' corali e pe' messali dalle minuscole fantasticamente miniate con vago intreccio di fregi e fogliami e figure ed animali, rilevati con vividissimi colori. Notai in un medaglione una testina su fondo nero, ch'era il ritratto sputato del Goethe vecchio. Stava in un braccio enorme, pesantissimo; non c'era tavolo né leggio acconcio; quindi l'appoggiai alla parete, e mi buttai per terra ad esaminarlo. Ma soprattutto mi piacque e considerai lungamente ed ho viva innanzi alla memoria una illuminatura in un manoscritto su pergamena del M. CCC.XCVI.

Il nome del dipintore non è nominato su nessuna pagina; ma il leggersi un HERCULES scritto a minutissimi caratteri nel legno d'un'asta che porta un omaccone a cavallo in un'altra vignetta, può indurre a credere che così si addimandasse l'illuminatore. La miniatura che io dico, è un vero quadro, bellissimo, pieno di sentimento. In primo piano, sopra un basolato simile a quello delle strade odiere di Napoli, se non che i basoli son più grandi, e rimossi in alcuni punti per impiantarvi gli strumenti del supplizio: sorgono le tre croci; quelle de' due ladroni non si trovano sulla medesima linea dell'altra, anzi più avanti, e si fronteggiano. La festa è finita, n'è cadaveri che pendano, n'è scolti che sorvegliano: l'unica testimonianza della gran tragedia è quel san-

gue raggrumato sulle croci e miracolosamente vivido. Questo primo piano è la vetta del Calvario. Poi c'è uno sfondo mirabile: un fiume larghissimo od un lago solcato da navicelli fra due sponde verdi e floride; nei prati lunghi'esso queste acque, qua e là due o tre pietre ingenuamente ravvicinate con qualche stelo di erba; e più in fondo, dove il lago ed il fiume sembra dividersi in due braccia, una città fantastica. La vita della natura e degli uomini, che non rimettono punto del corso consueto e dell'attività solita per lo strazio orribile che si è fatto del giusto; quel luogo abbandonato con tanta fretta da' carnefici che non hanno neppure pensato a lavare le mucchie del patibolo; quel gibetto che sovrasta alle terre, fanno una impressione prepotente.

(Continua). VITTORIO IMBRIANI



In fatto di notizie interne questa volta la cronaca è scarsa. A Roma il caldo è incominciato e l'onorevole Urdaneta è morto di febbre perniciosa. Gli ha messo una gran paura in corpo ai nostri padri costituiti. Negli ultimi quindici giorni non sono state fatte interpellanze se non stati pronunciati discorsi brevi: è stato votato in fretta ed in faria un monte di progetti di leggi. Già, accade sempre così: al principio di ciascuna sessione, la Camera si perduta obbligatoriamente: spesso infiere giornate per ogni sessione: poi, quando il tempo delle vacanze si avvicina, studia agli studenti di cui parla Giusti, che si leccano in quindici giorni l'osso: lavora come un cavallo e spesso, — bisogna confessarlo — da cano.

Nelle ultime due settimane, la Camera ha disposto i bilanci di un paio di Ministeri, la ferrovia della Pontebbana, la diga della Spezia, l'Istituto superiore di Firenze, tutte cose che me-

ritavano un esame molto più profondo di quello che hanno avuto. Specialmente la creazione dell'Istituto di Firenze, che inaugura il sistema nuovo nell'istruzione superiore, è stata discussa in modo insufficiente, fatto che abbia dato luogo a tre importanti discorsi dei Peruzzi, dei Bonghi e del Toscanelli.

Fuori della Camera però, vari fatti sono avvenuti che hanno dato materia di discorsi ai giornali. Il più importante, sebbene non politico, è stato lo strappamento del Pa; circa i dieci prodotti nelle campagne della Provincia di Ferrara sono pure voci discordi: certo è però che quei danni furono gravi, più gravi assai di quelli fatti dal Vesuvio nella provincia di Napoli, e la pubblica carità è insufficiente a rimediare.

Verità importanza politica ha avuto il processo di quelle guardie nazionali romane, che, fuori di Porta Cavalleggeri, vennero a casa con alcuni gendarmi pontifici ed uccisero il gendarme De Luca. Gli accusati sono stati tutti assolti, e ciò ha fatto gridare come aquile, e non senza ragione, i fogli clericali.

Di questa assoluzione ha fatto osmo con parole amare il papa in una lunga lettera indirizzata al cardinale Antonelli, ch'è un riassunto di tutte le sue proteste contro l'Italia e gli italiani. Il papa dichiara che non può amministrare la Chiesa se non gli si restituiscano Roma, e con Roma, beninteso, tutto il territorio tolto dal 1859 in poi; respinge fieramente i progetti di conciliazione ed afferma che, piuttosto di conciliarsi, è pronto a versar tutto il suo sangue. L'epistola, ch'è discretamente lunga e redatta nello stile fabesco proprio de' diplomatici del Vaticano, si chiude con un appello alle potenze estere. Ahimè! queste hanno ben altro gatte a pelare. Povero papa! egli non avrà nemmeno la soddisfazione di versar tutto il suo sangue. L'Italia continuerà a trattarlo come lo ha trattato finora, cioè con un rispetto un po'discrezionale.

Fra i fatti politici degli ultimi giorni debbo ancora notare il banchetto dato dai deputati di sinistra all'onorevole Crispi. Questo banchetto ha rimesso la concordia nelle fila alquanto discordate dell'opposizione. Il Crispi, ch'era caduto in sospette ai suoi colleghi per aver ammesso col partito conservatore, è stato abbracciato da Fabrizi, benedetto da Rattazzi, stretto al cuore da Oliva. Davvero non vorrei aver l'aria di blasfemare la sinistra perché s'è raccolta a desinare da Spillmann a farsa pentita: libero pique-nique in libero Stato; ma

la solennità con cui la *Riforma* ha narrato questa scena ciocciata, l'impernata superlativa che le ha attribuito, mi pareva giustificare davvero la spiritosa calunnatura del *Fuscella*.

* * *

Il viaggio del principe Umberto e della principessa Margherita a Berlino ha rievocato, com'era da aspettarsi, le gelosie della Francia. I giornali francesi hanno punzecchiato a gara l'Italia. Gli uni ci hanno edenati di villanie, altri ti hanno indirizzato con bonarietà valenzana *amicizie fraternae*. Un organo ufficiale del signor Thiers, le *Bien Public*, si ha domandato con molta forza *dove andiamo e che cosa vogliamo*.

La stampa italiana ha risposto, in generale, con molta prudenza e molta placidità a questi attacchi. Vogliamo viver tranquillamente in casa nostra, ha risposto l'*Opinione* al *Bien Public*: vogliamo rispettare al nostro rispettato. Non vogliamo dare molestia alla Francia, e non vogliamo pauro ch'essa ce ne dia. Tale è stato il tenore degli articoli dei giornali italiani.

La Francia ha davvero tanti fastidi in casa sua, che dovrebbe astenersi dall'andare a cercarne di fuori. Già da parecchi giorni l'Assemblea nazionale va discutendo la legge sul riconoscimento militare, e la discussione ha provocato di nuovo che Thiers e l'Assemblea non s'intendono fra loro. Più che mai tenere nelle sue mani di trent'anni fa, Thiers ha combattuto più o meno apertamente l'organizzazione prussiana, cioè il servizio obbligatorio, senza esenzioni e di breve durata. Anzi c'è stato un momento in cui ha minacciato di dar le sue dimissioni se l'Assemblea non faceva a suo modo.

La maggioranza sarebbe stata ketissima di pigliarlo in parola; ma chi aurorogarghi! Ha dovuto rodere il freno; cedere, tacere. Ma il nantore va crescendo: no' cuori legittimisti ed orfanisti. La maggioranza cospira, ed appena potrà, caccerà di scena il vecchio ministro di Luigi Filippo.

Tentato però il partito repubblicano non sa da sta con le mani alla cintola e lavora per conto suo. Le elezioni di deputati fatte da un anno in qua gli sono state tutte favorevoli, e non c'ha dubbi che, se venissero bandite le elezioni generali, l'Assemblea risulterebbe repubblicana. Gambetta si crede sicuro d'un prossimo trionfo.

La Spagna, nell'intervallo di pochi giorni, mentre in alcune province faceva la guerra civile, è stata testimone di due crisi imperiali. Prima cadda il Sagasta, poi il Serrano. Le due crisi avvennero in modo extraparlamentare; ma la condotta dal re non merita censura. Il Sagasta aveva presentato alle Cortes alcuni documenti nel quali il re era accusato di cospirare. L'accusa non aveva il massimo fondamento. È difficile applicar la procedura costituzionale in un paese ove avvengono simili cose.

Il Serrano è caduto perché il re non ha voluto accettare alla sospensione delle franchigie costituzionali chieste dal gabinetto. Gli è succeduto il Ruiz-Zorilla, una specie di Crispi italiano, il quale, venti giorni fa, annunziò solennemente che si ritirava dalla vita politica. Ed eccolo presidente del gabinetto. Gli si sono saliti al potere altri radicali, i quali fino a ieri fecero guerra spietata al re Amadeo e gli promisero la fine di Massimiliano.

Cosas de Espana?

*Didimus dericu
prophetar minimus*

UNA GITA AL VESUVIO

Vedi *Napoli e poi morì*. Io avevo una voglia matta di vederlo.

Vi giunsi al far della sera, in luglio. Il cielo era azzurro come il mare; la luna apriva sull'onda il suo ventaglio d'argento; in cima al Vesuvio si scorgeva un folto pennacchio di fiamme e di fumo.

Il golfo, chiuso in fondo dall'isola di Capri, somigliava ad un lago. L'occhio spaziava rapito su quell'inconscibile semicerchio che si stende da Posillipo a Sorrento. Un leggero soffio di vento spargeva intorno profumi inebrianti ed impalpabili.

Mille punti luminosi splendevano qui e là. Da tutte le parti si elevava un romore sordo e confuso. Nelle vie, le

carrozzelle correvano a precipizio: i cocchieri facevano scoppettare la frusia; i venditori d'acqua e di meleni gridavano a squarcia gola, a più non posso. I gridi non parevano offendere le orecchie di alcuno. Tutti parlavano, ad alta voce, un linguaggio calenzato ed imaginoso, che, ad intervalli, assumeva le inflessioni armoniche del canto.

E canti e musiche si udivano da ogni parte mentr' io vagava per la città. Nei punti più elevati, il baccano era maggiore. Gli abitanti pigliavano il fresco sui terrazzi delle case loro. Una donna suonava il timburello, e tutti gli altri, uomini e donne, danzavano, in modo confuso; la tarantella, sciogliendo liete canzoni e guardando il Vesuvio.

Chi non aveva terrazzi, guardava il monte ignivomo da Santa Lucia, da Pizzofalcone, da Capodimonte. L'allegria regnava da per tutto. Nessuno avea timore di nulla. In certi luoghi si mangiava all'aria aperta, ostriche, fragole, maccheroni, quel che prima veniva. Gli stranieri fendevano la folla, serii, sobri, stupefatti. Ognuno di loro aveva una guida e un caunocchiale in mano. Tutti erano tormentati dai servi di piazza, dai monelli, dai ciceroni che facevano veder loro il Vesuvio in un pozzo.

Io presi una carrozzella e mi avviai verso Resina. Ero solo. Il cocchiere parlava alternatamente con me e col suo cavallo. Io lo capivo poco. Il cavallo, invece, pareva non perdesse una parola. Ad ogni rotezza, voltava la testa indietro; ad ogni grido trotzava più forte.

La folla mi guardava passare per le vie, facendosi da canto in fretta, lanciando dei frizzi un po' sguaiati, interpellando il cocchiere ad alta voce. Alcune donne correvano ansanti ai fianchi della carrozza, offrendomi frutta e

fiori. Un monello si appese, ad un tratto, al mantice del legno; un altro salì rapidamente in serpe, come uno sciamatello.

Io voleva andare in collera; ma non vi riuscivo. I fanciulli mi guardavano sorridendo, facendo gesti bizzarri, dicendomi non so che cosa. Le donne, stanche di correre, si fermavano, percedere il posto ad altre che rinnovavano le insistenze e mi ponevano i fiori sotto il naso.

La città era già lontana, e la folla non diminuiva. La via, che segue il mare, presentava un aspetto incantevole. Le osterie erano aperte ed illuminate da lanterne a colori. Baracche improvvisate sorgevano ad ogni passo. Frotte di venditori ambulanti percorrevano la strada in tutti i sensi. Qui si cantava e là si danzava, la solita tarantella col solito accompagnamento di timburello. Dai tetti delle case partivano, a quando a quando, luminosi razzi. Torce a vento e fuochi di Bengala rischiaravano il cammino alle carrozze.

Frattanto il Vesuvio mandava sempre fuori e fiamme e fumo. L'eruzione era poco violenta. La pioggia di lapillo, infocata, ricadeva da breve altezza. La lava si svolgeva lentamente, come un nastro, lungo i fianchi del monte.

A Portici, presi una guida. A Resina comperai un bastone a punta di ferro ed infersci un mulo. Stormi di gente mi precedevano e mi seguivano, a cavallo, a piedi. Le signore, in gran numero, montavano degli asini che riusavano camminare e che le guide battevano o sospingevano pel di dietro, incoraggiandoli con la voce.

Gli asini, a quando a quando, cadevano, senza farsi male, senza recar male alle signore che ridevano, ciarlavano, facevano dello spirto in tutto le

lingue. Gli Inglesi si arrampicavano più rapidamente degli altri su per l'erta, voltandosi indietro ad ogni passo, spalancando la bocca per la meraviglia.

Infatti, lo spettacolo diveniva stupendo. La luna rischiarava il monte. Il mare s'infiammava di mille riflessi fosforescenti. Le ville biancheggiavano, di un modo grazioso, in mezzo ai vigneti, e più lontano, fin dove l'occhio giungeva, la campagna appariva popolata di villaggi.

A poco a poco, sotto ai nostri passi, la lava si faceva più scura. Gli alberi, i vigneti, le ville erano rimasti indietro. Magri caspugli spuntavano nelle fessure della crosta vulcanica, aspra, tornaschita, a gobbe, come il guscio di una tartaruga immane, come la schiena di un camosciello iperbolico.

Ecco l'Osservatorio, incastrato, pari a un nido di rondine, sur una protuberanza della montagna. Un vecchietto sta in piedi presso la porta. È il professor Palmieri. Ha l'aspetto dolce, le gote un po' flore, il naso pronunziato, i capelli bianchi. Indossa una giubba nera e lunga. Il suo berretto e le sue pantofole son ricamati a rabbuchi, a rosoni, a fiori. Parla dondolandosi, tenendo le mani indietro, l'una nell'altra, smozzicando le parole, colorandole con un perpetuo sorriso, coma i napoletani del popolo.

Il sismografo oscilla poco. L'eruzione promette di continuare tenue, lenta, innocua. I curiosi, incoraggiati, si sparpagliano in diverse direzioni, a piedi, su per la montagna. La donne si fermano, ad ogni passo, a guardare. Alcune corrono, corrono, per poi fermarsi, di colpo, sopra un piccolo promontorio e rimanervi largamente immobili, quasi come la moglie di Lot. Alcune altre

fanno degli schizzi, al chiarore di una fioccola rossastra. La più parte cianciano, a perdita di vista, fra loro, o con chi le accompagna, o con le guide.

La salita diviene ognora più ardua: i bastoni a punta di ferro suonano empamente sulla lava dura. In alto, la lava recente serpeggiava sempre intorno al cratere. Il fumo sorge in ongoli più densi e più scuri. Le fiamme, tuttavia moderata, hanno ad ora ad ora scintillamenti foschi. Si ode un fragore sordo e lontano. Un rapido sussulto scuote, all'improvviso, la montagna.. È passato. Più nulla.

I curiosi, perplessi per un momento, si rimettono in cammino. Alcuni cantano, ad alta voce, come per iscenzar la paura. I più ridono lietamente e fanno le smorfie al vulcano.

Siamo all'eremitaggio. Ognuno si ferma; lo pare. Immaginatevi una cappelletta rustica, fabbricata di pietre nere, chiusa da un cancello, parata di mussolina, ornata da un'immagine di Cristo dipinta Dio sa come. L'eremita ha due o tre stanzette, grame, nude, sucide. Pretende aver l'aria di un asceta, ed è giovinile. Vuol sembrare vecchio, e non ci riesce. Ha la barba bianca, ma la è forse posticcia. Cammina curvo, ma in certi momenti il suo corpo si raddrizza, di scatto, senza ch'ei se ne renda conto. È in odore di santità, e nondimeno pare che puzzi di brigante. Fa vista di bensicur paternostri; ma chi sul è possibile che in fondo bestemmii.

A dir vero, può darsi che ormai l'eremita non sia più lo stesso. Quello ch'io visi, era come lo descrivo. Scorgendomi, fece un profondo inchino, mi additò la cappella, m'invitò a pregare e mi promise un'eternità d'indulgenze. Io pensavo ad altro, giravo curiosando

lo sguardo intorno. Le celle si riempivano. Ognuno scriveva il suo nome sulle grandi pagine di un grosso registro. Vi notai questo: *Mistress Aurora Petersen, vedova.* Vedova! perché farlo sapere alla gente? Mistress Petersen voleva probabilmente rimaritarsi.

Nella prima cella, intorno ad una tavola, stava seduto un eremita di persone. L'eremita portò del vino, riempì un bicchiere e lo guardò a traverso il buco, facendo scappettare la lingua e stirzando l'occhio. Il bicchiere aveva lepidure abbarbaglianti. Il vino fu trovato buono. Era Lacrima Cristi di venti anni. Lo si beveva come l'acqua. E a poco a poco le menti si riscaldavano, le lingue si scioglievano, l'eremitaggio risuonava di voci disparate, in diverse lingue. Una suonatrice di tamburo sbucò ad un tratto, da non so dove. I più matti della compagnia si misero a danzare sopra il vulcano.

Uscii. La luna era tramontata; il cielo sparso di stelle, prendeva la tinta di un azzurro capo. Il cono della montagna non risaltava più all'orizzonte di un modo spiccato. Il fumo mosso dal vento, si stendeva da ogni parte quasi come nebbia. Sul cratere, le fiamme oscillavano. I lapilli volteggiavano a corta distanza per un attimo e si estinguessero.

Giù, a piedi del monte, la pianura e i colli erano coperti da un velo vaporeso. Il mare assumeva un color plumboso, privo di riflessi, fuso. Le isole di Capri, d'Ischia e di Procida parevano emergere dall'onde come balene gigantesche. La via, da Rosina al ponte della Maddalena, splendeva di lumi. Su Napoli, i raggi solcavano l'aria, spessi e rapidi, come stelle cadenti.

Io stavo muto, guardavo compreso da

sensazioni indecifrabili. Il mio spirito farfumava mio malgrado; l'anima mia subiva un'influenza magica. Avevo quasi le percezioni indistinte di un altro mondo, di un'esistenza anteriore. Ricordi vaghi, scoscesi, impercettibili, rimembranze di cose non mai vissute mi venivano alla mente. Immagini confuse, parvenze ignote, forme di un'altra età, di un'altra sfera mi passavano, come per incanto, innanzi agli occhi.

La mia guida mi chiamò, mi scossa e riprendemmo l'ascensione verso l'atrio del Cavallo. Io cominciai ad essere stanco; m'inerpicavo su per la salita a stento. Il fumo ad ora ad ora si faceva più denso; il vento portava, a folate, un acre odore di zolfo. L'atmosfera divenne pesante, si caricava di elettricismo. Io respiravo male; i miei nervi s'irritavano, e poi, lentamente, a poco a poco un torpore invincibile m'invasava tutta la persona.

Oramai, l'aspetto della montagna era triste, desolato, lugubre. Non un filo di erba. L'antica lava, più scura e più cupa che mai. I crepacci coperti da una cenere fitta e nera dentro la quale il piede affondava sordamente. Giù in fondo la città, la campagna, il mare, nascosti agli occhi da un velo denso di vapori.

La guida si fermò. Io mi assisi sposato e commosso a piedi del cono. Un rumore lontano, vago, mi giungeva come di sotterra, all'orecchio. Il monte pareva oscillare impercettibilmente nell'ime viscere. La lava lampeggiante, ma poca, cingeva il cratere come una sinistra ghirlanda.

La solitudine regnava a me d'intorno.

I curiosi erano rimasti indietro. Dì là dov'era, io non vedeva alcuno... Ma ecco all'improvviso, splendere una fio-

cola, giù per la china, a traverso il fumo. Io la guardavo pensieroso, cogli occhi intenti, ed essa si avanzava sempre, appariva più grande e più lucida, mutava di colore, abbarbagliava, come un fuoco di bengala.

A poco a poco, insensibilmente, una forma umana cominciò a disegnarsi sotto quella fiaccola. Era senza dubbio una donna. Il di lei corpo si avvolgeva dentro una gonna bianca, stretta, rilevata, ondeggianta. Ella procedeva innanzi, muta e leggera, come un vago fantasma. Il lungo velo del cappellino le svolazzava alla ventola, dietro le spalle. Con una mano ella teneva ferma la veste sui ginocchi; con l'altra portava alto la torcia sul capo, come la verità, quale ce la dipingono i poeti.

La fiamma, ora gialla, poi rossa, quindi azzurra, le irradiava graziosamente il volto, un volto animato, delicato, ovale. I di lei capelli, copiosi e biondi, aveano bagliori scintillanti. Le sue pupille luccicavano come carbonchi nelle tenebre.

Io la guardavo estatico. Ella andava innanzi, sempre atteggiata a un modo, senza mai fermarsi. Quando mi fu vicina, ebbi un istante il desiderio di parlarle. Mossi la lingua, feci uno sforzo, ma la voce mi morì sulle labbra, mio malgrado. Ero tuttavia nelle più singolari disposizioni. Mille bizzarri vaneggiamenti mi turbavano ognora lo spirito.

Per un pezzo vidi a passare quella donna, come in un sogno. La posizionavo senza volerlo. Ne facevo un essere misterioso e fantastico. Mi pareva che a poco a poco, la sua torcia, rimpicciolita dalla distanza, errasse sui fianchi del monte come un fuoco fatuo.

Fratanto il tempo fuggiva, la notte

caddie. All'oriente, il cielo si tingea di croco e d'oro. Le stelle si estinguevano. Sul cratere del vulcano, il fuoco diventava bianco; la lava ed i lapilli non fiammeggiavano più. Da principio un po' scuro di tono, il sublime quadro si lampeggiava a mano mano. I colli spuntavano prima a traverso un polverio di candidi vapori. Quindi il sole mostrava il suo raggiante disco, insensibilmente, e rischiarava di una luce varia, splendida, abbagliante, le città, i villaggi, la campagna, il mare.

Avrei voluto poter vivere là, eternamente, con quello spettacolo divino sotto gli occhi. Seguivo guardando da ogni parte, i meravigliosi mutamenti di scena, le stupende gradazioni di colori. Provavo un tremito seave in tutto il corpo, ed i capelli, per la commozione, mi si rizzavano. Fantasticavo più che mai; sognavo desto... Ad un tratto, l'uomo che mi serviva di guida, venne a riscuotermi, avvertendo ch'era tempo di tornare indietro. Lo segui docile come un fanciullo, estasiato ancora, mormorando ad intervalli: *Vedi Napoli e poi muori!*

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

CITRULLERIE

* Pensiero scritto dall'album d'una bella donna:

— Bisogna amar troppo per avere abbastanza.

* Un coscritto domanda alla stazione di Milano un biglietto per Abbiategrasso.

— Di quali classi interroga l'impiegato?

— Del mille e ottocento cinquanta.

* Consiglio un ottimo medico che dà delle consultazioni gratuite. Per buona sorte che se sono gratuite, non sono però obbligatorie.

* Una certa signora, presso la quale non andavano che dei signori, aveva invitato Alessandro Dumas padre e sua figlia ad una soiree. Nessuno venne solo.

Disperazione della padrona di casa.

— E perche non è venuta questa cara fanciulla?

— Per due motivi... il secondo è che è costipata.

* Inquieto delle frequenti visite che un connazionale faceva alla figlia d'una madre di ballerina, postei domandò al galante:

— Vediamo, caro signore, è per il matrimonio o per altro che voi venite a visitar mia figlia?

— Per altro, rispose l'adoratore senza sgomentarsi.

* In un collegio francese il professore di logica italiana domandava ad un allievo la traduzione delle parole di Galileo:

E pur si muove!

L'allievo tradusse senza scomporsi:

Le loit pur c'est mouendi!

* Più esatta è la traduzione francese del motto latino:

Castigat ridenda mores, che secondo un altro dello stesso collegio intona così:

— Castil-Blaze rit dans le dos des Maure-sques.

* La principessa Matilde è una Demidoff.

— Come mai! esclama il Tintzemerre, una donna così grossa non è dell'aria intera!

* Si domandava ad un valente avvocato perché assunnesser le cause calive.

Egli rispose:

— Ne ho perdute tante di buone e guadagnate tante di cattive che non so più quali prenderci.

* Se in Oriente non si avesse l'abitudine di sedersi per terra, i tondi Turchi non sarebbero così bassi.

* È meglio trovarsi dietro un nolino affilato, che dinanzi a un fuoco di fila ben nutrita.

* Pensiero d'una peccatrice incorreggibile:

— Ciò che vi ha di meglio nell'uomo è il suo portamonete.

* Statistica dei martiri celebri:

Shakespeare perse moglie a 18 anni; Dante, Franklin, Bulwer a 24 anni; Keplero, Mozart, Bartoli e Walter Scott a 26 anni; Washington, Napoleone I e Lord Byron a 27 anni; Rossini la prima volta a 30, la seconda a 54; Schiller e Weber a 31; Aristofane a 36; Wellington a

37; Talma a 39; Latere a 42; Addison a 44; Young a 45; Swift a 49; Buffon a 55 e Goethe a 57 anni.

* Una lesione di grammatica:

— Mammia, maritarsi è un verbo attivo!

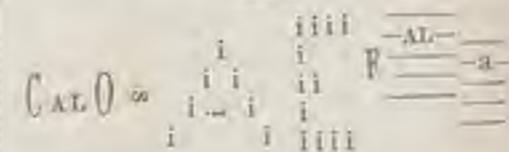
— No, è un verbo riflesso... e non neppure abbastanza d'ordinario.

Cirullo

NECROLOGIA

Morì testé in Milano il professore Cesare Tamagni, che, tuttavia giovane, aveva saputo guadagnarsi fama di latissima valentissimo. Era professore all'Accademia scientifico-letteraria; lasciò incompiuta una storia della letteratura romana, le cui prime dispense gli avevano meritato la lode universale.

REBUS



Quattro degli abbonati che indovineranno il Rebus, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 11:

Gran naro, gran pensiero

Ne mandarono la spiegazione esatta i signori: S. Saladini, prof. Angelo Vecchio, Cicerio Amos, Orazio Zusica, maestro Salvatore Botta, capitano Cesare Cavallotti, Alfonso Frasconi, Ernestina Binda.

estratti a sorte quattro nomi riassirono premiati i signori: Orazio Zusica, Salvatore Botta, Cesare Cavallotti, Cicerio Amos.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Giov. Giuseppe, gestore.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANZONI

ANNO II. — N. 13.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

7 LUGLIO 1872

SOMMARIO

Alcune idee sul romanzo (*S. Pariba*) — Dietro una valanga (*A. Ghislanzoni*) — Minima (*Hannibalosa*) — Una gita a Montecassino (*F. Imbrioni*) — Le mie prime armi (*Nasario della Miraglia*) — Note Bibliografiche (*Aristofane Lanza*) — Cittadellae (*Cirullo*) — Rebus.

ALCUNE IDEE SUL ROMANZO

IV.

Dickens.

Chi volesse e potesse patrocinare la causa del romanzo fino alla consumazione dei secoli, non otterrebbe forse alcun effetto sicuro, oltre quello d'inspirare nel prossimo un ardentissimo desiderio della consumazione dei secoli. Avviene qualche volta a questo mondo che le ciarie dell'avvocato mandino assolto il cliente, ma più spesso che il colto pubblico senta la voglia di bastonare l'avvocato ed il cliente e di mandarli alla malora tutti e due. La cosa è molto naturale; di solito chi patrocina una causa è uno che, quando non amplifica la vostra opinione col pretesto di convincervi, ammucchia sillagi-

ni, entimemi, ed epicheremi per riuscire a forza di seccature a farvi rinunciare alla vostra opinione — vi annoia o vi tiranneggia. Gli avvocati hanno, a diventare noiosi, una ragione nell'onorario, ma chi scrive queste linee sa invece di esercitare il gratuito patrocinio a beneficio d'un mendico. È dunque doppiamente utile ricordarsi a tempo che la miglior difesa del romanzo è un buon romanzo e che qualche volta è bene lasciar la parola al *rex concubinorum* perché faccia da sé stesso le sue disolpe.

A me basta un nome: Dickens.

Scelgo Dickens, perchè, a mio avviso, è il romanziere più compiuto e più vero che abbia esistito, quello che ha inteso meglio il suo uffizio, e che ha saputo far convergere tutte le forze dell'ingegno ad un intento. Non cercate altri nomi da porgli a lato; non ne troverete. La fantasia epica di Walter Scott che lo trasporta come un cavallo di battaglia attraverso la leggenda, non è che una faccia dell'abbagliante poliedro-superficie splendida, ma arida; Victor Hugo è un gigante, ma troppo spesso un gigante che sogna; gli uragani del suo pensiero scavano abissi profondi, i

lampi della sua fantasia rivelano orizzonti nuovi, ma sono istanti fuggevoli, non si ha il tempo di scolpirne l'immagine nella mente, e il cuore quasi sempre rimane impassibile testimonio di questa bella luminaria. E poi la sua stessa semplicità, è la semplicità del grandioso; quando è sereno, ha la serenità dell'oceano - sbalordisce, ma non commuove intimamente; può dare un entusiasmo ma non una fede, non una religione. Gli è che Victor Hugo non sa essere più piccolo di sé stesso, per addimesticarsi coi lettori; talvolta anche vuol essere più grande e allora rotola baroccamente nel puerile; d'onde gli ammiratori estremi e i dileggianti scimuniti — né gli uni né gli altri convinti.

Balzac, che lessa nel cuore dei suoi simili come in un libro aperto, che corse e misurò palmo a palmo tutte le fasi e tutti gli aspetti della vita, ha un sorriso troppo amaro sulle labbra, e un cinismo troppo saldo nel cuore; la sua scienza è minuziosa e fedele come quella dell'anatomico, ma del pari spietata e sconsolante; vi mostra la verità tanta nuda, ma vi fa portare il lutto dalle ultime illusioni; non vi fa del bene se non a patto di farvi del male.

Taccio di altri minori.

Dickens adopera altrimenti. Il suo maestoso ingegno s'inchina alla mestà del suo cuore; gli artifici della forma e i bagliori delle immagini sono strumenti al servizio del vero; — e il vero mostra la sua faccia più bella. Ha la fantasia di Victor Hugo, l'occhio d'aquila di Balzac e sa muovere le pedine del suo scacchiera non meno abilmente di Walter Scott, ma la sua fantasia è più serena, il suo sguardo più benigno. La sua arte più naturale. E oltre a tutto

ciò ha il frizzo di Voltaire, e quell'istinto lievemente motteggiatore, quasi inesprimibile, che gli inglesi chiamano *humour* e per cui gli italiani non hanno nemmeno un nome.

Ma egli è prima di tutto padrone di sé stesso: l'immagine non lo trascina mai fino al barocco, l'arte non degenera in artificio, l'analisi del cuore non usurpa i confini dell'anatomia e il sentimento e il calore non arrivano allo spasimo e alla convulsione. Intelletto veramente robusto, perché sano, egli sa avere una fisionomia propria senza far smorfie. Originale nella temperanza — ecco il segreto del genio; intemperanti nell'imitazione — ecco l'abito delle scimmie.

Dickens non è un nome, né uno scrittore, né una scuola — è un intento. Ogni suo romanzo ha uno scopo a cui tendono le parti, per cui cospirano i personaggi, e tutti i suoi romanzi sono altrettanti anelli d'una catena intrecciata da un pensiero generoso: la famiglia. Per questo rispetto Dickens non soffre confronti; nessuno intese con religione pari alla sua il sacerdozio dello scrittore, nessuno seppe meglio di lui fare a un tempo un libro e una buona azione. La famiglia inglese deve ai romanzi di Dickens, non la sua coscienza soltanto e la sua forza, ma buona parte della sua esistenza. Dickens idealizzò gli affetti domestici, paralizzò la donna nella sposa, la sposa nella madre; abbelli le pareti della casa, e vi alloggiò la pace e la felicità; fece scoppiettare allegramente il focolare, e vi pose a custodia un piccolo genio color di rosa, alato e scherzevole.

E fu vero nell'idealismo e fu efficace col fantastico perché non si smise mai, perché non si trovò mai, per penuria di umore, a dover domandare

con un moto o con un gioco di parole ciò che aveva costrutto coll'entusiasmo. La più parte degli scrittori invece rotolano questo eterno sasso di Sisifo; oggi l'inno, domani la bestemmia; oggi la baldanza giovanile, il cinismo domani; oggi un vero sotto forma abbagliante, domani una menzogna sotto la stessa forma abbagliante; si contraddicono, si rinnegano, si consumano, inseguendo la chimera del bello artistico, e quando credono averne afferrato un lembo, non ci è più né ragione, né coscienza. Basta l'ingegno — hanno a fare effetto. E poi si sa, non demandate ad un uomo di spirito il massimo sacrificio di un tratto di spirito. A gran torto si crede lo spirito un'arma nelle mani d'un uomo d'ingegno; un uomo di spirito è piuttosto uno schiavo del suo spirito, il quale lo porta quasi sempre al di là della sua idea e della sua opinione. Bisogna lottare, e pochissimi sanno e vogliono.

Dickens per questo rispetto è un atleta: il suo è umorismo innocente, quando non è umorismo sacro. Attacca i costumi guasti, o ride delle fragilità della natura — ride o condanna — non deride mai.

Verità fotografica di descrizione e sentimento di vero credente — da ciò il fascino di Dickens. Leggendo tutti i romanzi di lui, e vedendo in ognuno riprodotto sotto altri aspetti, ma colla stessa verità e con sentimento che non vien mai meno, quell'eterno idillio della famiglia, si comprende come qualcuno possa aver detto fra le lagrime: « facciamo che la nostra casa non sia indegna dell'occhio che la guarda. »

Come artista Dickens ha sopra tutti il vanto di dare alle proprie idee una forma piena di vita e di efficienza; a

volte rasenta lo stravagante, ma pervezzo, come fu un fanciullo che rasentava l'orlo d'un precipizio perché si sa sicuro di sé medesimo; ritorna subito dopo alla semplicità, vi ritorna senza timori, certo di essere schietto ed originale e di conservare la sua impronta anche nella via maestra. I suoi personaggi non sono tipi, ma uomini, colle loro contraddizioni d'umore, colle loro debolezze, col loro luoghi comuni; si distinguono dagli altri come il soldato che esce dalla fila, senza spogliarsi dell'uniforme della natura. E perciò ci interessano ai loro casi, e perciò li amiamo, e perciò li pigliamo sul serio, perché non sono personaggi da romanzo, ma creature vive. Leopardi ha detto che gli uomini originali sono assai più che non si creda comunemente, Dickens lo ha provato praticamente.

Nessun trionfo pari a questo nella difficoltà dello scrittore: occorre un occhio che afferra i nonnulla senza smarrire, occorre il soffio che svicci la vita ai moti più occulti dell'anima. In questo Dickens è sommo. È un mago che spira la vita perfino nei corpi inanimati: le piante, i sassi, le erbe, gli insetti hanno spesso un'arguzia, qualche volta un affetto, un alto occulto sempre — e le sue descrizioni pigliano aspetto d'incantesimo.

Vi è, anche fra le persone colte, chi rimprovera a Dickens carte lungaggini, certo insistere minuzioso nelle isezie, e confessare di annoiarsi molte volte alla lettura. La maggior parte di coloro che consentono al romanziere una parte più nobile che non sia quella di snocciolare una lunga filastrocca di garbugli e di esagerazioni, non sanno farlo che a patto di brevità: vogliono vedere l'analisi del cuore, gli affetti miti, la fami-

glia, la società in ristretto, proprio come i trattati scolastici a cui devono la loro cultura. Karr, ingegno potente, a cui non manca un certo talento mercantile, ha trovato per costoro una forma di romanzo che va a meraviglia; le passioni camminano a passo di sottintesi - galoppano; le descrizioni sono appena sbizzarite e il filosofo apparisce e sparisce facendo la parte del giocoliere per non seccare il lettore. Karr in questa sorta di romanzi adopera un'arte somma: purché si sappia riempire le lacune colla mente si ottiene integrità di forme e d'intento - ma quanti sanno?

E poi lo scrittore che costringe il suo intelletto a quest'andatura abbreviata e convulsa, privo della forza che approfondisce l'immagine penale necessariamente verso il paradosso che la fa balenare. Avrete bellezze da fuochi di artificio a danno dell'evidenza e della convinzione.

Dickens divaga, è vero, molte volte, ma non mai senza qualche profitto; chi legge ed ha fretta di arrivare a sfuggire tutti gli orizzonti che gli si mostrano per via, si trova senza avvedersene aver preso a conoscere intimamente i personaggi, i luoghi, l'autore, ad amarli e viverne la vita - l'espressione è così incancellabile.

Io non voglio dire che le divagazioni di Dickens siano sempre una buona regola dell'arte, ma dico fortunato quel paese che ha una classe di lettori che non si sbigottisce di qualche centinaio di pagine, quando sa di non avere fra le mani un romanzo da corte d'assise.

E domando: perché sarà concesso a certi filosofi, a certi storici, di amplificare fino allo spasmo, tanto per aver tempo e spazio di collocare ampollosamente i materiali raccolti nelle

biblioteche, e si vorrà tappar la bocca sul meglio a coloro che si provano a copiare fedelmente da libri eterni che non si trovano negli scaffali - là natura od il cuore?

DIETRO UNA VALANGA

RACCONTO BREVE

La neve cadeva a larghi fiocchi.

Franz e Joseph salivano il tortuoso sentiero della valle, conversando lietamente come due villeggianti che muovono ad una escursione di piacere in una giornata di bel tempo.

Franz diceva a Joseph:

« Fra due ore arriveremo raggiunto il villaggio. Animo, dunque! Siamo pressissimamente alla metà. Proseguendo di questo passo, prima di mezzogiorno saremo fra le braccia dei nostri cari. In casa nostra troveremo un buon fuoco, una buona zuppa e una gran festa.

— Sul fuoco, sulla zuppa quasi ci sento asciutto — rispondeva Joseph tristamente — ma un nome che torna dall'America senza un quattino nelle tasche, è assai difficile che trovi in famiglia una festosa accoglienza.

— Tu fosti sempre un benedetto figliolo! Se avessi dato retta ai miei consigli, nei cinque anni che abbiamo passati laggiù, ti saresti indubbiamente arricchito. Non si può dire che la fortuna ti sia stata nemica. Hai guadagnato più di me; e se oggi, tornando al paese, non hai la consolazione di portare alla tua famiglia un buon portafogli ricolmo di banconote, tu sola ne hai colpa. Per far denaro, ci vuole della economia, ci vogliono delle abnegazioni e dei sacrifici. — Quanti io, ce fanno cinque anni, lasciava il villaggio, avevo detto a mio padre: tu presto sarà vecchio, tu hai speso una parte del tuo patrimonio per darmi una educazione; il paesello non offre risorse — io andrai in America ad esercitarmi la mia professione di me-

do-chirurgo; e il giorno in cui vi annuncierò per lettera il mio ritorno, voi potrete contare sopra un portafogli ricco di cinquantamila lire che io stesso verrò a deporre nelle vostre mani, se il buon Dio mi farà in grazia di tornare sano e salvo al paese. — Il portafogli, come in sé, lo tengo rinchiuso nella mia valigia, e alla somma promessa non manca un quattrino. Per non guadare il mio piccolo patrimonio, io ho perfino rifiutato di mangiare una zuppa all'ultimo albergo dove abbiam passata la notte, mentre tu — sempre uguale a te stesso — hai speso gli ultimi tuoi spiccioli per quattro bellezze, che sentivano di ginocchio a distanza di tre camere. Ah! il profumo di quei volatili mi tentava atrocemente! Eppure — fedele a' miei principi — ho saputo anche stavolta resistere... e il mio pentito rimase intatto. In America, soprattutto nei primi anni, io ne ho sofferto dei digiuni! Mentre in banchetti spensieratamente colto dalle spalle di Buenos-Ayres, io me ne stava rinchiuso nella mia cameruccia disadorna e rosicchiarmi, pel mio pranzo, una mezza dozzina di datteri ammuffiti! Ed ecco di qual cosa è avvenuto che mentre in riporto al paese un capitale più che sufficiente per assicurarmi una esistenza agiata e tranquilla... tu invece...

— Tu invece, tu invece! Queste prediche, mio caro Franz, cominciano a noiosi... E poi — permetti che io te lo dica — non è ancor giunto il momento in cui ti sia facile menar vento del tuo sistema. Fatto è che, fino a ieri sera, io ho passato la mia vita più lietamente di te... Tu non hai fatto che soffrire e tirasseggiare i tuoi istinti pel corso di cinque anni — io, all'incontro, non ho a dolermi di essermi rifiutato veron comodo o diletto della vita. Se infuso ad oggi io fui l'uomo più beato della terra, a te fosti, per tuo proprio volere, il più travagliato e miserabile, non vedgo ragione perché io debba invidiarti, o perché tu abbia a menar vanto di essere stato più saggio di me. Quanto all'avvenire... vedremo! In ogni modo, nessuno potrà distruggere questo fatto che io ho passato assai bene i miei cinque anni di America.

I due amici camminarono alcuni tempi in silenzio. Franz con voce pacata rispose il colloquio.

— È vero... perdona se ti ho fatto dei rimproveri... Alla fine, non è detto che tu sia un uomo rovinato perché non hai saputo uscire da parti un capitale per l'età dei reumatismi e

della gola. Tu sei ancora nel fiore dell'età — hai talento — hai pratica degli affari — e con queste belle doti si può far bene nel paese nostro come altrove.

— E ci conto seriamente.

— Tu hai dunque intenzione di riprendersi fra noi il tuo commercio?

— Senza dubbio! Dopo cinque anni di esperienze fatte laggiù, fra quasi bravi Americani, io spero bene di saperne tanto da metter a buone questi piccoli negozianti del castello che passano per ombraggini, come i guerri nel paese degli orbi.

— Vuoi permettermi di darti un consiglio?

— Dì, pura.

— Per riuscire in perfetto commerciante, è necessario che tu badi a correggerti di un grave difetto...

— Sentisene!

— Tu sei troppo tenero di cuore...

— Come a dire?

— Tu ti lasci, qualche volta, troppo spesso, dominare dal sentimento. Non vi è cosa più rovinosa per un uomo di affari. In presenza della speculazione, il fratello, il collega, l'amico debbono sparire... Quando uno agisce nella sfera della sua attribuzione commerciale, deve quasi dimostrare di esser cieco. Da questo fatto tu hai sempre dato prova di una debolezza imperdonabile. Ti ricorderò un fatto su mille. Allorquando all'epoca della febbre gialla, per essere fatti dalla città quasi tutti i medici, io mi faceva pagare dieci ed anche venti dollari per ogni visita, sicché in poche settimane io arretondava la somma che oggi riporto al paese; che facessi tu, solo povero Joseph, per sacrificare il benessere della situazione? A quell'epoca, c'era grande ricchezza di Melange e di Pernot — tu ne avevi colmi i magazzini... Animo, dunque! Profitta del buon vento!... Rincarisci sul prezzo! In Imago di dieci, domanda cento, duecento franchi per ogni bottiglia... Ed ecco, in meno di un mese, tu hai realizzato un beneficio di centomila franchi. — Ma no! Il mio buon Joseph si lascia vincere dal sentimento... Egli regala agli ospedali qualche migliaia di bottiglie, riduce i prezzi in favore delle classi meno agiate, dona gentilmente a quanti gliela domandano nella lingua del paese... Insomma...

— Insomma... dovera io, in mezzo a tanto disastro?

— E qual è di grazia la buona operazione

commerciale che non abbia per base qualche
disastro pubblico o qualche avventura privata...»

— Io doveva dunque, secondo il tuo avviso,
lasciar perire tanti disgraziati...»

— Dal punto di vista commerciale, tu dovevi
appunto...»

— Lasciarli morire!!!, esclamò Joseph arre-
standosi e guardando l'amico con espressione
di meraviglia.

— Lasciarli morire — rispose Joseph pac-
tamente — Non spetta il diritto di chiamarsi
commercianti a chi in presenza della specula-
zione non si dimenticano di esser uomo.

A questo punto, un sinistro romore come di
vento e di tuono fece astentare i due viaggiatori.

Dopo un istante, Franz mandò un grido:

— La valanga! la valanga!

— Gettiamoci a sinistra! gridò Joseph a sua
volta.

I due si diedero a correre verso un
gruppo di rocce che, elevandosi a poia distanza
dalla strada maestra, parvero offrire un baluardo
contro l'impeto della massa ghiacciata. Poco
dopo, all'immenso fragore successe un cupo sil-
enzio — alla buia sottrassero le tenere — e i
due viaggiatori si trovarono come sprofondati
in una voragine. — Da una parte la roccia im-
praticabile, dall'altra una montagna di neve, e
al di sopra uno scarsi lembo di cielo che in-
vano tentava proiettare sui due sepolti un riflesso
de' suoi pallidi raggi.

Franz e Joseph rimasero per un istante come
istupiditi dallo spavento.

— Non v'ha dubbio.. siamo vivi! esclamò
Joseph, rompendo per primo il silenzio.

— Meglio esser morti, — rispose Franz rispi-
camente. — Se la valanga ci avesse schiacciati
tutto sarebbe finito.. In quella vece avremmo una
lunga e dolorosa agonia di tre o quattro giorni.

— Non credi tu che i cantonieri si affretta-
ranno a sgombrare la neve dalla via ed a ri-
aprire l'intera valanga per scoprire se vi siano
delle vittime!

— Certamente; ma perché coloro arrivino a
disappellireci, occorreranno non meno di sei o
sette giorni — noi fra sei o sette giorni, sa-
remo qui condannati dal freddo e stecchiati dalla
fame. Ah! tu avrai tua ragione, mio ottimo
Joseph! A che mi vulgo ora i miei cinquan-
t'anni franceschi, radicati in America, con tanto
sudore, con tanti sacrifici! Tu almeno non
avrà il rimorso di esserti privato di ogni cosa,

quando avranno in tempo di godercela.. Ah!
sono stato un grand'asino!»

— Via! non disperarti.. esploriamo piuttosto
se non ci vien fatto di scoprire qualche via di
salvezza.. Chi sa! Forse arrampicatoci su
quegli scogli..

Joseph si avvide che al di là di un macigno
si apriva una grotta..

Si insinuò a tastoni. Avanzandosi, riconobbe
che l'antro era spazioso e profondo.. e poteva
fornire un eccellente riparo contro i rigori del
freddo.

Tornò sui propri passi — chiamò l'amico e
riprese da terra il suo sacco da viaggio — Vissi
dissi a Franz — dal gelo non si muore più.. Ho
trovato una buona cameretta dove tutti e due
potremo alloggiare gratuitamente.. Le mobiles
non si raccomandano per la loro eleganza, ma
in compenso sono di una solidità a tutta prova.

I due amici si internarono nella grotta, tenen-
dosi per mano.. Franz depose tristamente la
sua valigia sopra una macigno, e vi si sedette
nell'attitudine disperata di un delinquente che
ritorni nel carcere dopo aver udita alle Assise
la sua sentenza di morte.

Se qualcuno in quelle temere fitte avesse po-
tuto scorgere il volto di Joseph, certamente si
sarebbe meravigliato della singolare espressione
di gioia e di trionfo che brillava nei suoi sguardi.

— Franz! mia buon Franz! sei tu già morto
dalla paura?.. Oh! voglio un po' vedere cos'è
avvenuto di lui!

E così parlando, Joseph die fuoco ad uno zol-
fanetto, e accese una candela che aveva levata
dal suo sacco, la piantò sovrà un bel candi-
bro formato dalle stalagmiti nel fondo della
grotta.

Né le parole dell'amico, né l'improvvisa ba-
glie della luce valsero a risciacquare Franz dal
suo letargo abbattimento.

— Povero amico! esclamò Joseph — senza
quel cumulo di banconota che tieni rinchiuso
nel portafogli la disgrazia ti parrebbe forse men-
dura. Eppure — chi lo sa? — a questo mondo
è sempre bene l'esser provvisti di danaro..

— Joseph! ruggi l'altro sordamente; rispar-
miammi i tuoi mottaggi.. Noi siamo insorabil-
mente condannati a morire.. Domani.. non più
tarzi di domani.. la fine comincierà a trav-
agliareci le viscere..

— Te fortunato! interruppe Joseph — tu non
comincerai che domani a soffrire.. Io — vedil'

— in forza della maledetta abitudine contratta
dal più tenera età di codere ad ogni mo-
mento appetito di stamane.. io.. già comincio a
sentire qua dentro un certo stiramento.. un
certo puzzicore..

Franz non dava più segno di vita — Il ter-
rere aveva prodotto in quell'infelice una specie
di letargo morboso.. Egli giaceva rattrappito
nella sua valigia, colle braccia conserte alla
pancia, col mento appoggiato alle ginocchia..
La sua fronte era livida, la bocca spalancata.

Joseph gli pose la mano sul cuore e sentendo
che la pulsazione non era cessata, uscì dalla
grotta e si diede a passeggiare di gran lena
nel breve spazio che gli era concessa.

Si vedeva, dalla contrazione della sua fronte,
che egli stava dibattendo fra sé stesso qualche
strano progetto.

Dopo un'ora, ritornò nella grotta. L'amico
giaceva immobile nella posizione di prima. La
candela era quasi consumata per metà.

Si adagiò pacientemente presso un macigno
che sporgeva dal terreno — distese sopra esso
a guisa di tovagliola un bianco fazzoletto, e sciolse
il nodo al suo sacco, ne trasse fuori un grosso
involti di carta e lo depose su quella mensa
improvvisata.

Trascorsi due minuti, Franz cominciò ad agi-
tarsi e a mormorare qualche parola appena in-
telligibile. — Poesia spri gli occhi..

— Ssati del paradiso! non è dunque una vi-
sione? non è uno di quei sogni bellardi che si
producono da un bisogno insoddisfatto? Jo-
seph! Mio buono.. mio ottimo amico.. Tu stai
mangiando, non è vero? Quello che tu hai di-
nnanzi..?

— Un bello.. un grosso.. un eccellente cap-
pone che peserà un quattro chili.. un cappone
arrostito allo spiedo che racchiude nel suo grembo
un assortimento avariatissimo di castagne, di
prugni, di pezzi di salsiccia e d'ogni bontà di
Dio..

— Un cappone di quattro chili..! un cappone
tutto! — gridò Franz alzandosi in piedi e
batendo le mani dall'allegria — ma noi siamo
salvi.. Adagio, Joseph! Tu mangi con troppa
forza.. Tu divori!.. Pensa che prima di cinque
o sei giorni.. Ma, che vodo! Anche una ruota
di pane comasco!

— Una ruota di pane comasco!.. Sicuro!
dice Joseph portando alla bocca una fetta che
in quel punto aveva spicciata dal disco; tanta
fetta di cui mi ero provvisto per ammansare,

rientrando al villaggio, le ire della moglie e dei
parenti.. Questo è pollo, queste hel pane bianco,
largo come una pietra da molino, erano destinati
a mettere un argine alle maledizioni de' miei
carri congiunti al momento in cui avrebbero ac-
cerchiato che io tornava ad essi dall'America senza
la croce di un quattrino..!

— Alt! gridò Franz, levando gli occhi alla
völtà della grotta — e poi vi hanno degli empi
che osano negare la Provvidenza! L'ispirazione
di compiere questa roba ti è venuta da Dio.

— Che Iddio sia mille volte benedetto! esclamò
Joseph baciando una polpa di cappone. — Con
questa volatile, con questa ruota di pane, per
sei o sette giorni la mia esistenza è assicurata!

Queste ultime parole colpirono profondamente
l'animo di Franz. E riflettendo che il compagno
aveva tardato fin là ad offrirgli di prendere parte
alla riflessione, mille sospetti e terrori di bel
nuovo lo investirono.

Joseph, senza badare all'amico, fece atto di
ravvolgersi nella carta i resti del cappone e di
voleverli riporre nella valigia col pane sopravvan-
zato.

(Continua)

Alfeislay



In un romanzo di Ponsard de Terrail si legge
la seguente frase: « La sua mano era fredda
come quella di un serpente. » E il signor de
Maintenant che ha raccolto questo gioiello nella
Gazette de Paris.

Al teatro Vittorio Emanuele di Messina fu
rappresentato un nuovo dramma del sig. G. Ga-
latti, col titolo *Un testamento al secolo XXI*.
Ebbe letissimo esito.

Sulla porta della casa che fu abitata in Roma

da Vincenzo Monti, verrà collocata per cura del Municipio la seguente epigrafe:

Vincenzo Monti
Abitò questa casa
Qui scrisse la canzone del Basille
Ora gli nacque Costanza
Che moglie a Giulio Perticari
Per opere di lettere
Fu degna del marito e del padre.

È innanzitutto la pubblicazione di un giornale settimanale, che si intitolerà il *Corriere Matrimoniale*. Questo giornale si propone di mettere in relazione le persone dei due sessi che aspirano al matrimonio. L'editore dichiara che egli si è posto in corrispondenza diretta con le principali case del continente che trattano lo stesso genere di affari, e col *Matrimonial News* di Londra; ciò offre ai suoi clienti ogni sorta di convenienza. « Le doti delle nostre signore (è il programma che parla) variano dalle lire 10 mila ai due milioni, ed abbiamo signori in tutta la scala sociale, ricchi e poveri, nobili, commercianti, banchieri, ecc. »

A questo programma sono unite le norme per i corrispondenti, a cui si promette segretezza e discrezione: segue il costo d'ogni richiesta.

L'abbonamento al *Corriere Matrimoniale* non costerà che 4 lire all'anno; le associazioni si riceveranno presso l'editore, in Piazza Colonna a Roma.

A Firenze ebbe luogo, giorni sono, il primo pranzo artistico la verna di Salvator Rosa: vi convennero un centinaio di artisti pieni di appetito: presiedeva il Senator De Gori, che alle feste pronunciò un discorso; il signor Renato Lucini disse briciole scattate; si fecero brindisi; poi si sparsero disperci, in risposta ad altri ricevuti durante il banchetto, agli artisti veneziani e bolognesi, e un dispaccio a Ubaldo Popuzzi assento. Un busto di Salvator Rosa, modellato quasi improvvisamente dallo scultore Baldari, e donato alla società, parve lavoro stupendo. Con tutto ciò l'entusiasmo più schietto fu riservato a un filetto di bœuf piccato e ai vini di Chianti, Marsala e Champagne.

Un fatterello attribuito a Fontenelle.

Egli passeggiava nel suo giardino con alcuni amici, membri dell'Accademia delle scienze,

Il sole sfardeggiava i suoi raggi estivi sopra tutti i venerabili occipiti. Fontenelle, passando vicino ad una boccia di metallo, posta sopra un piedistallo di marmo, e che serviva di quadrante solare, disse: Come spiegate voi, che cosa sia più calda di sotto, nella faccia che guarda verso terra, che di sopra nella faccia su cui batte il sole?

Tutti vollero toccare la boccia ad accertare l'onestezza del singolare fenomeno.

— È ben semplice, disse uno, (un meteorologo) la parte superiore riceve da una parte solo i raggi diretti del sole, che strisciano sulla superficie della sfera senza arrestarvi. La parte inferiore, invece, è circondata da calore riflesso che la penetra e ne aumenta la temperatura.

— Non è così, disse un altro (un fisico); la boccia è posta sopra un piedistallo di sassi; il contatto delle due sostanze produce un'azione elettrica che si aggiunge al calore solare e crea la differenza.

Un terzo (fisiologo) accoglieva del fenomeno i serbi degli sperimentatori. Un altro disse questo, un altro quello — Fontenelle non diceva nulla.

Quando tutti ebbero finito di parlare, interrogato alla sua volta, disse: voi siete tutti in errore: è passato testa qualcuna nel giardino ed ha capovolto la boccia!

Hannibalus

SULLE FERROVIE ROMANE

Gita a Montecassino

(Continuazione e fine).

Bertrando scrisse il suo nome nel registro de' forestieri, apponendo alla data il motto *post latitansque labores* (1). E

(1) Questo registro de' forestieri, già d'uso impiantato soltanto nel secolo nostro, è prezioso per gli antropologi che confidano. Così mai sarebbe se i monaci avessero pensato a metterlo su da qualche secolo. Non vi mancherebbe, credo, la firma di quasi tutti quei decimi nemici saliti in fama nell'Europa nostra.

nello scendere poi pedestramente, ritrovava i sassi, gli alberi, le memorie intatte, ma non già le antiche gambe sue. Diamine! Venti sei anni e quali venti sei anni! Venticinque anni ne' quali cadono il quarantotto ed il sessanta, e che dell'omile maestro di matematica e di elementi hanno fatto sfarfallare un filosofo illustre ed un legislatore di quel Regno d'Italia che allora non ce lo seguivamo neppure! Allora l'ideale era la libertà sola. E per marcare la sua ingenuità politica d'allora, Bertrando mi narrò com'egli e tre giovani frati di Monte Cassino formassero una congiura per obbligar Ferdinando II a concedere la costituzione, nel quarantacinque o già di lì. Il mezzo efficacissimo scelto per ottener l'intento, fu di scriver due minatorie parenetiche anonime al Re ed al confessore del Re, monsignor Cocco. Riuscirono due squarci d'eloquenza commoventissima, e dopo lungo correggere e consigliare vennero copiate in stampatello su carta da bollo, acciò la mano di scritto o la qualità della carta non potessero dare alla polizia il bandolo in mano per rintracciare i mittenti. Finalmente, per sempre più render difficile la ricerca della paternità, venne deliberato di fare impostare le missive

sullo ben infuso, quelli che, come il Kasai, sono rimasti attaccati alle rotole natiche a somiglianza delle orchie, ne seguirono il consiglio del poeta bilino:

*Lingue tuas rudes, alienaque littera pete
Grecicula! major versus tibi superior ardo.*

Dante visitò Monte Cassino e lo menziona nel canto XXII del Paradiso, dove fa dire a S. Benedetto:

*Quel monte, a cui Cassino è ne la Costa
Fu frequentato già in su la clava
Da la gente ingannata e mal disposta;
Ed in su quel che su vi portò prima
Lo nome di colui che in terra abbozzi
La verità che tanto ci sublima.*

a Napoli stessa. I quattro congiurati, bruciassimmi di quattrini, prosciugarono le tasche loro fin dell'ultimo cinquegrana, per raccozzare un gruzzoletto, mediante il quale l'un d'essi, sotto non so qual pretesto, si recò nella dominante: ed in una notte oscura, guardandosi sospettosamente intorno, precipitò nella buca della posta i due pliche tremendi che aveva portato cuciti sotto la fodera dell'abito. Gli effetti dei messaggi si conoscono dalla Storia. L'arcano venne gelosamente custodito: dapprima per quella che si credeva debita prudenza, poi, pel senno sopravvenuto che indasse i partecipi a stimare la cosa una insigne ragazzata.

E bisognò ch'io mi partissi da Montecassino, avendo visto soltanto che c'era da veder moltissimo, avendo un'idea più del punto di vista, che della vista, come avevo detto. La colezione fu buona quanto la cena e quanto era stato buono il letto. E poi lassù! tutto ha pregio maggiore sopra quella vetta brulla e quasi impervia; sconquassata di continuo da tremendi tremuoti locali, i quali scuotono solo il monte, quasi che mattoni di sostener la casa di Benedetto; quasi che gli antichi numi pagani rifuggiti nell'interno della montagna, lascino scoppiare delle mine sotto al tempio del dio importato di Giudea; appunto come la coscienza pagana del popolo nostro si è di continuo ribellata contro il cristianesimo. Su questa vetta fulminata: in un sol giorno nel secolo scorso, caddero diciassette fulmini sul convento (*diciassette*, la disgrazia) senza arrecar danno però: quasi che Giove di quando in quando ripigli e riadoperi le saette sue. Come si siano trasportati lassù tutti i materiali occorrenti alla costruzione di un tanto edificio ed alle

ricostruzioni, allorché i tremuoli lo facevano crollare; io non so capirlo. E penso con malinconia a ciò che diverrà l'edificio, quando saranno finiti i monaci presenti; allo sperpero ed allo strazio che, grazie alla solerte amministrazione del demanio, accadrà di tante preziosità artistiche e storiche. Non han forse venduto la Reggia di Portici, con tutti i mosaici preziosi che provenivano dalle case del nostro imperatore Tiberio, in Capri? Via, diciamolo qui fra noi; i padri cassinesi, che sono stati sempre gente di studio ed amanti della patria, potevano essere rispettati dalla legge di soppressione. Io non sono amico dell'ordine, anzi del convento; e temo che ucciso il crostaceo, non abbia a rompersi il guscio; che mangiata l'ostrica, ossia le vendite della badia, non abbia anche a buttarsi via e calpestarsi la conchiglia, come intile.

Ed invece, ha pregio e grande.

VITTORIO IMERIANI

RICORDI DI PARIGI

LE MIE PRIME ASSE

A quell'epoca, io dimoravo in un grazioso planterreno della via Varennes. La finestra del mio gabinetto da lavoro si apriva sul giardino di un pittore a nome Adriano Estève. Che uomo! I fratelli di Zurbaran potrebbero soltanto darne un'idea. Egli era alto, magro, un po' curvo. Il suo sguardo splendeva di un raggio cupo. Una barba nera come l'ebano gli cresceva sulle gote amunte.

Io lo vedeva spesso. Ad intervalli, a quando a quando, egli interrompeva il lavoro e passeggiava per alcuni minuti nel giardino. S'io ero alla finestra, egli si avvicinava, veniva a stringermi la mano e discorrevamo.

Eppure, i nostri rapporti furono sempre superficiali. La differenza di età e di carattere contribuiva forse a mantenerci in una specie di ritagno. Io avevo poco più di venti anni ed egli ne aveva quaranta circa.

Un giorno che faceva freddo, io leggevo raggomitolato nella mia poltrona accanto al fuoco. Che cosa leggevo? Ah! ecco, me ne ricordo: i *Racconti notturni* di Hoffmann. La possente ispirazione dell'eccentrico tedesco agiva di un modo strano su me. Gli era come se avessi fumato dell'oppio. Vedeva lunghe file di fantasmi passarmi innanzi agli occhi dello spirito e ne udivo i sogghigni sinistri.

All'improvviso, fu picchiato leggermente, con le nocche, alla mia finestra. Trasalii; guardai. La figura del mio vicino si disegnava dietro i cristalli, in una specie di penombra. Dopo un momento di esitazione, aprì.

— Signore, disse il mio vicino; questa sera, alcuni amici si riuniscono in casa mia. Non sarà una festa da ballo, ma come verranno parecchie dame, si danzerà. Volete onorarmi?

Accettai.

La sera verso le dieci mi recai dal signor Estève. Il suo appartamento non somigliava ad alcun altro. Le stanze non erano addobbate secondo la regola dei tappezzieri. Vi si notavano dissonanze attraenti ed un certo disordine pieno di gusto.

Alle pareti, pendevano arazzi del sedicesimo secolo, un po' scolorati, un poco

usati, ma belli ancora. Mostri e macachi grotteschi sorgevano, qui e là, negli angoli. Sgabelli coverti di seta rimpiazziavano, quasi da por tutto, i canapè. Altri specchi di Venezia e larghi medaglijoni di Faenza si alternavano confusamente con un gran numero di schizzi, di quadri e di antiche pitture all'encaustico. Graziosi lampadari di bronzo fiorentino, a tre branche, a globi nello stile, spandevano all'intorno una luce velata e dolce.

Analizzai tutto ciò dopo. Sul principio, entrando, io non vidi quasi nulla. Avevo poca pratica del mondo e stavo a disagio. Al mio arrivo, Adriano Estève era nell'anticamera. Mi prese per mano, mi fece entrare nel salotto e mi presentò alle poche persone che già vi si trovavano. Per un momento gli occhi di ognuno si fissarono su me. Ciò era naturale, lo capivo; e nondimeno mi turbava, mio malgrado, singolarmente.

L'arrivo di alcuni altri invitati venne a tirarmi d'imbarazzo. Cominciai ad ascoltare la conversazione ed a guardare intorno con arditezza. Estève attirò per primo la mia attenzione. Con l'abito nero e con la cravatta bianca, egli non sembrava più lo stesso. Un sorriso impercettibile gli rischiavava il volto, per solito così grave. I suoi capelli, naturalmente crespi, erano condotti, con arte, innanzi, sulle tempie. La barba gli scendeva sul petto tagliata a forma di ventaglio.

Siccome i più fra gli invitati erano artisti e giornalisti, la conversazione piagnava un andamento vivo, testo, piccante. Ognuno mischiava il suo razzo a quella specie di fuoco d'artificio. Le donne, attratte dall'esempio, procuravano di mostrare tutte le brillanti facette del loro spirito. Estève si sforzava

a distinguersi anch'egli. Ma le sue frasi erano fredde; i suoi paradossi privi di splendore.

Perché quell'uomo voleva smettere la sua gravità abituale? Ecco ciò che non tardai a comprendere.

In mezzo a un gruppo di signore, in piedi, appoggiata ad una mensola, si trovava una fanciulla, fresca, sorridente adorabile. Al lume dei lampadari, la sua carnagione bianca brillava di uno splendore diafano. I di lei occhi erano azzurri come il mare. I capelli, ornati di una rosa, le si dividevano sulla fronte come due ali d'oro.

Nulla di più semplice che la sua toilette. Una gonna bianca, di stoffa leggera, con parecchie graziose ghirlande di fiori che ne ornavano i volanti. Alla cintura, un largo nastro roseo. Non un gioiello.

Io mi avvidi che Adriano Estève guardava spesso, di soppiatto, da lontano, quella giovinetta. N'ero, mio malgrado, contrariato. Provavo un sentimento inesplorabile di gelosia.

E intanto, a poco a poco, la conversazione languiva. Il cerchio se n'era troppo allargato, ed i frizzi non colpivano più, cadevano nel vuoto. Vi erano già troppe donne. Per esse, l'intimità è tutto. Esse amano far pompa delle loro ricche donne in pubblico, ma non delle loro idee. Il fuoco incendiato dei molti che partono da tutti gli angoli di un salone, finisce per intimidirle. Amano il mistero e l'ombra, ma in piena luce. Adorano il romor dell'orchestra che lor permette di chiacchierare dietro il ventaglio senza che alcuno le intenda.

Ad un tratto, il padron di casa, fece suonare il pianoforte ed aprì il ballo con la giovane dalla toilette bianca.

Egli, Adriano Estève, l'uomo serio,

l'artista, il frate di Zurbaran, danzava! Non so perchè, fui preso da una matta voglia di ridere. Mi pareva che ciò uscisse dalle sfere del naturale. Dicevo a me stesso:

— Invano egli fa la 'corte' a quella graziosa fanciulla: essa non l'ama.

Era seduto in un canto, presso un negozi di porcellana che sopportava una gran cesta piena di fiori. A poco a poco vedendo che Esteve ballava male, una bizzarra idea s'impadronì di me. Avrei voluto trovarmi al suo posto, stringere fra le mie braccia la bionda giovinetta e portarla via, non so dove, rapidamente.

Credete voi al destino? No? Io sì.... Esteve trascinava la sua compagnia come potea, in mezzo alle altre coppie senza alcuna eleganza, con movimenti disordinati. A un certo punto, poco da me distosto, io lo vidi imbarazzarsi nello strascico di una gonna, formarsi, vacillare e poi cadere sul negozi di porcellana che si rappe in mille pezzi. Ma prima di cadere, egli aveva lasciata la giovinetta che vacillava alla sua volta. Io feci un salto verso lei, e, non saprei dirvi come ciò avvenne, ella si trovò fra le mie braccia.

Allora sentii corrermi per le vene un dolce tremito. Esteve si era alzato in mezzo alle risa e sforzandosi a ridere egli stesso. Pensai che volesse riprendere la sua compagnia. Provai un rapido slancio di gelosia, strinsi forte la giovinetta e mi avvolsi con lei, come avevo sognato, nel turbine del valzer.

Ah! voi danzate benissimo, vei! mi dissella piegando il corpo flessibile in un molle abbandono.

La sua voce mi risuonò all'orecchio come un sonaglio d'oro, il cuore cominciava a battermi con violenza. La mia fronte bruciava. Ero quasi ubbro-

Danzammo a lungo. Ella era instancabile ed io non avrei voluto finir mai. Però, di colpo, passando presso un gruppo di signore, udii una voce che mormorava:

— Basta, Maria, basta.

La giovinetta disse:

— È mia madre.

Mi fermai. All'istesso tempo, madamigella Maria si staccò da me, mi ringraziò con un sorriso e andò a raggiungere sua madre. Io non avevo osato dirle una parola e n'ero dolente. Avrei voluto discorrere con lei, spiegare tutte le risorse del mio spirito, riversare la mia anima nella sua, scuotere, stoppare, abbagliarla.

Se la follia è il disordine dell'intelligenza, quella sera, non vi ha dubbio, ero pazzo. Mi sembrava che madamigella Maria mi appartenesse. Provavo dei sentimenti d'odio contro Esteve, contro tutti coloro che la circondavano e che danzavano con lei. S'ella rideva alle parole di alcuno, io mi arrabbiavo, perché volevo per me il diritto esclusivo di farla ridere. Se, valzando, ella passava per un minuto in un'altra stanza, i miei occhi si velavano e sentivo opprimermi il cuore.

Rimasi lungamente in questa singolare disposizione di spirito. Poi le danze furono sospese ed un gran silenzio si fece. Io mi disebrai, guardai. Un sonaggio dagli occhiali verdi stava al pianoforte. Madamigella Maria, in piedi, sorridente, adorabile, aveva le mani appoggiate alla spalliera di una sedia e gli occhi intenti sopra una carta di musica. L'uomo dagli occhiali suonò un preludio. La giovanetta ne aspettava la fine, commossa. Poi la sua voce echeggiò all'intorno, pura, ondulante, metallica, come la voce d'un usignuolo.

Ella cantava una deliziosa romanza spagnuola, dal ritmo lento, cadenzato, quasi monotono. Le note si succedevano sulle sue labbra, parevano perseguitarsi, urtarsi le une le altre e cadere col dolce strepito di una cascata artificiale.

Ella cantava, cantava sempre. Il suo volto si era animato: i di lei occhi brillavano di una fiamma strana e profonda. Si sarebbe detto ch'ella innalzava una preghiera a Dio, dal fondo dell'anima.

Ma no, ella non si assorbiva in Dio, non aveva ancora lasciato la terra. Vi fu un punto in cui il suo sguardo, dopo aver vagato intorno, s'incontrò nel mio. Tremai.

Bisogna credere che l'esaltazione di madamigella Maria fosse stata molto grande, perchè ella tacque infine, e cadde sopra una sedia, spessa, slanca quasi triste. Ognuno l'applaudiva; ma ella non pareva curarsi degli applausi. Molti la circondavano; ma ella si alzò e se ne andò in un canto, sola a sfogliare un album.

La seguì senza volerlo, come attratto, e le dissi:

— Signorina, vi chiedo scusa.

— Di che cosa? esclamò con una certa meraviglia.

— Di parlarvi senza che voi mi conosciate.

— Ma credo che abbiamo ballato insieme.

— Infatti.

— Allora ci conosciamo un poco.

— È vero.

E tacqui. Quella giovinetta esercitava un'influenza inesplorabile su me. Ero al colmo dell'imbarazzo.

— Ma infine, che volevate dirmi? ella riprese un momento dopo.

— Se delibro confessarvelo, non lo so neanche.

— Come! non lo sapete?

L'inflessione della sua voce era molto dolce; il suo sguardo nuotava nel mio.

— Ebbene? ella soggiunse.

La testa mi girò e dissi:

— Ebbene, io vi amo!

Ella scoppiò a ridere, mi lasciò, e si rimise a ballare con Esteve.

Io nascosi il volto fra le mani e me ne andai.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I Martiri della Libertà Italiana. — *Memo-
rie raccolte da Atto Venacini* — E. Tagves
editore, 1872.

Di questo libro apparvero già quattro edizioni; questa del Treves è la quinta e apparisce, oltre che aumentata e corretta, nel momento più opportuno. Troppo è facile, quando la sciagura è passata, dimenticarne i danni e le vittime; il pensiero, tutto alla festa d'oggi, rifugge istintivamente dal dolore d'ieri che può amareggiarne la dolcezza; psicologicamente questo è un beneficio, politicamente però è un errore e patrieticamente un'ingiustizia. Ecco perchè è molto oportuna, ora che il sogno di tante generazioni si è tramutato in realtà per la nostra, la pubblicazione di un'opera che rammenti i generosi che perdettero felicità, averi e vita nella gran conquista della propria patria. Già si può fare con lapidi commemorative, con obelischi, con monumenti: ma troppo imprevedibilmente; e poi le lapidi, gli obelischi e i monumenti stanno fermi e bisogna andare a vederli, e voltarsi sopra un'occhiaia e lasciarli, mentre il libro è un monumento che cammina, che si multiplica, che potrete portarvi dietro in saccoccia, se vi accomoda; e vi dice assai più

e assai meglio che non faccia lo stile lapidario. Finché non si elevi ai martiri italiani una piramide che tocchi le nuvole col vertice — essi l'hanno meritata — e anche dopo, io dirò che la più eloquente, la più durevole piramide è un buon libro — è il libro di quell'uomo integro, di quel caldo patriota che è Atto Vannucci.

Queste *Memorie* partono dal 1794 e arrivano al 1848 (poteranno andare fino a ieri, ma è lavoro ancora da compiere); esaminano mano mano le fasi di tutte le nostre rivoluzioni, da quella di Napoli intorno al 1793, che fu come un eco del grande terremoto francese, fino alle cinque giornate milanesi. Quinte lagrime, quanto sangue in questo viaggio! Varietà di tiranni e di tirannie e uniformità di baldanze nei giovani cospiratori, e tra gli oppressi e gli oppressori il tradimento colla maschera del patriottismo; e l'eterna storia, l'eterna lotta, l'eterna monotonia della sublime epopea del martirio. Lo spazio mi manca per dire tanto quello che vorrei intorno a questo libro, e poi n'è questa una pubblicazione che si possa analizzare — è una solenne sintesi, e, lo ripeto, un monumento dinanzi a cui bisogna piegare la ginocchia, e piangere, e inorgoglire, e sorridere fra le lagrime.

Il libro offre pagine che hanno l'interesse di un romanzo, più quell'interesse che non è dei romanzi, ma delle cose vere; cito fra le altre i *Ricordi di Felice Foresti*, dove si parla colla forma palpitante di chi è allo stesso tempo attore d'un dramma, del carbonarismo, del processo del Veneto nel 1821, e delle vittime dello Spielberg. Ritornano alla mente i cari nomi di Pellegrini, di Maroncelli, di Pallavicino e di Orobonti. Il libro finisce coll'elenco alfabetico dei martiri italiani; provatovi a contare, e inorgoglirete: sono molti, pur troppo sono molti. E non sono tutti!

Globbe — Tragedia di Marco Wahltisch.

Il signor Marco Wahltisch è autore d'un si-

stema di filosofia, intitolato *Psicografia*; le dieci pagine scritte nel frontispizio del *Globbe*, e non è cosa oziosa, perché senza una nozione abbastanza profonda del detto sistema psicografico, è assai difficile che un galateomane possa farsi delle idee chiare nel leggere la tragedia. Io, che maneggi i rudimenti più elementari di questa nuova filosofia, mi sono ingegnato invano di seguire l'autore nella lunga prefazione che fa precedere al suo lavoro; ho capito solo che in questo *Globbe* sono « chiusa » alcune vie di cui finora nessuna è stata per anco tracciata nel campo drammatico — ma non ho potuto vedere dove queste vie conducano. È una disgrazia, una vera disgrazia, tanto più che, lo detto vie (o l'autore che parla) sono:

- a) Apparizione esatta del grado di cultura di ciascun interlocutore;
 - b) Rappresentazione simbolica di obblighi e d'atti sovrassensibili;
 - c) Affetti religiosi appalesati in pure forme drammatiche;
 - d) Sviluppo progressivo della nozione divina.
- Tutto queste cose devono essere lucidissime per chi studia la *psicografia*, ma per chi legge soltanto la dilucidazione promessa al *Globbe* rimangono ancora tenebrose. È una disgrazia, ripeto, una vera disgrazia.

La sola cosa pratica che apparisce in questo sistema drammatico è il far precedere alcune nozioni interessanti intorno ai personaggi che devono agire nel dramma, cosa che fu fatalmente trascurata fino ad oggi. Il signor Wahltisch va per le spicce, scoperchia addirittura il cranio ai suoi attori e ci guarda dentro e nota ciò che vede. I cinque personaggi del *Globbe* sono assoggettati a questo trattamento nelle prime pagine; sono tutti disegnati al vero, hanno la testa tagliata orizzontalmente un po' più in su del naso, e si vede la loro anima, in forma d'una faccetta circondata da un'aureola, uscire come da una di quelle tabacchiere magiche che il fabbricano in Germania. Il sistema non può essere più semplice; e pensare che risalve.

pianeta, due ardaci problemi: confonde i materialisti e scioglie i dubbi degli spiritualisti sulla sede dell'anima!

Tornando alla tragedia, Globbe, così scoperto, vi fa sapere che ha idee cosmologiche di mineralogia, di astronomia, di botanica, idee psicologiche di etica, di dialettica, di storia, carattere religioso, eccetera, mentre sua moglie Olibama non ha che idee cosmologiche empiriche, sconnesse, sparpagliate, affetti psicologici di scrupolosità e carattere incostante, e così gli altri. L'autore poi osserva che ha tralasciato di notare le singole parti dello scibile note a ciascun personaggio, ma che « qualora il suo sistema fosse un giorno più mato ed accetto converrebbe farne maggior applicazione. »

Io stento ad immaginare il resto, ma della rivoluzione che opererebbe nelle abitudini della scena e di fuori questo sistema dello scopernamento un'idea me la faccio; intanto raccomando la filosofia psicografica del signor Wahltisch ai nostri autori drammatici che credono di lavorare sul serio al risorgimento del teatro italiano e che forse ne sono così lontani.

E la tragedia in cinque atti? Ecco... È una tragedia in cinque atti e in una sola scena: Globbe che discute la Divinità con Boulifazio e con Eliù, e con Baldaldo, e si gratta la testa con un cocci (sic), la moglie che lo tormenta, e finalmente la beatitudine di Globbe perdonato da Dio. I versi sono troppo concitati, ma son tutti di undici sillabe, e sebbene di un russo scritti in italiano. (Quanti poeti italiani scrivono in russo e per distrazione fanno i versi di dodici sillabe!) Infine le scene hanno un sapore mistico abbastanza curioso. Eccone un esempio: Globbe in estasi fa la preghiera e si copre di cenere la faccia; Olibama, Eliù, Elifazio, Baldaldo e le donne Ausiane gli stanno intorno.

Eliù (scena di qualche passo dal poggio, volge, durante la tacita preghiera di Globbe, sottovoce alle donne il seguente discorso). Donne, a cui'l volto del santo uomo,

(additando Globbe) per sconsiglio

Pià per la polve, ne sottrae lo sguardo; Poete mette alle fattezze mire Dell'alma tua.

1.^a Donzella (Vaghezza che non scade!) Eliù. Il suo ciglio incorporeo, - (l'intelletto.) Rillette un lusso, che giammai non baglia, Né abbrucia, né trapassa, - i rai divini... (La 1.^a Donz. afferma con gesto d'ispirazione i detti d'Eliù, Olib. e l'altra donna, guardando la 1.^a fa assecondano).

Globbe (sempre assorto nell'orazione). (Osanna) ...

Elifazio (con rapida voce) (A Globbe or fulga la pistola)

Eliù. (sempre ricatto verso le donne.) Suo udito immortale, - (la fantasia.) Sentì l'incontro d'permessi accordi, Si bea dell'armouie impertite.

(La 1.^a Donz., e l'altra, come sopra) Globbe (come sopra) (Alleluja) ...

Baldaldo (con rapida voce) (Il perdono in Globbe scheggia.) Eliù (c. s.) La sua famiglia immateriali, - (la mente). Risone intensa, con fervore, d'ogni Eccelsa affezion divina e umana... (Le donne come sopra)

Globbe (c. s.) (Amen...) Ed io concludo con Globbe: Amen.

Aristofane Larva

CITRULLERIE

* Un appartamento è assai più facile a scegliere che una moglie; e nondimeno quanti sono quelli che sbagliano al primo San Michele!

* Diceva con molta serietà un milionario: « convien economizzare il denaro perché può venire un giorno in cui ci troveremo senza un soldo. »

* Rebuttato senza complimenti al Tesa Tesa: Il grosso X... che rasenta la cinquantina è ancora rimasto fedele a certe abitudini della sua infanzia. Così l'anno scorso, alla vigilia di Natale, egli mise le sue scarpe nel camice della camera della moglie e andò a coricarsi in una stanza vicina. Siccome è d'una co-

risata senza eguale, erano appena le cinque del mattino che volle sapere che cosa il buon Gesù aveva messo nelle sue scarpe. Picchiò alla porta della camera da letto della moglie — nessuna risposta; picchiò ancora.. infine la porta è aperta dalla sposa tutta turbata.

Si prima di parlarle, cerca le sue scarpe nel camminato; sono scomparse; cerca sempre e finalmente per ritrovarle. Indovinate ciò che il Buon Gesù aveva messo nelle sue scarpe!..

Un cugino della moglie, che si era sbagliato di calzatura.

* Nel giornale *Les Petites Affiches* di Parigi del 23 giugno si legge l'annuncio seguente:

— Si ricorda un uomo di fatica che sapeva leggere e scrivere per curare un orcolo. *

Forse per insegnare a leggere e scrivere al cavallo!

* Pensiero di stagione:

— Felici i mariti gelosi! tutto fu loro ombra.

* Il cappellano d'un carcere diceva ad un condannato:

— Voi dovete amare i vostri nemici, e provare dell'affezione verso quelli che vi fanno del male.

— È precisamente ciò che ho sempre fatto.

— Voi amate i vostri nemici? domanda il prete incredulo.

— Senza dubbio.

— Quali sono i nemici che amate?

— L'avarizia e l'assenzio.

* Episodio del censimento.

Un bravo borghese passeggiava nella sua sala, in preda alta più viva inquietudine, perché fra un istante diventerà padre.

Arriva l'impiegato municipale, e domanda la scheda.

— Voi non avete risposto alla domanda: se avete figli. —

— In fatti... — Avete voi figli?...

— Tuttavia se volete farmi l'onore di attendere qualche minuto, fra un istante ne avrò quattro.

L'impiegato si sedde; si salì un grido; il marito s'arrise, e rientra ben tosto asciugandosi la fronte.

— Ebbene? — Ebbene, mormora il disgraziato, — sarete cinque.

* Vediamo Catterina, dimmi il vero; il si-

gnor X... è venuto qui ieri sera... ha visto la signora?

— No, signore.

— Non mentire, io ho delle prove.

— Il signor X... è venuto, è vero, ma non ha visto la signora, perché così sono rimasti sempre all'oscuro.

* In vagone:

— Il fumo non vi fa male?

— Al contrario, mi fa male al capo.

— Ebbene, credete a me, non fumate.

Orullo

REBUS

6 R ipo_i

Quattro degli abbonati che indovineranno il Rebus, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 12:

Altra cosa è dire, altra è fare.

Fu spiegato esattamente dai signori: Maestro Antonio Biscaro, Ernestina Bonda, Luca G. Mimbelli, Ferdinando Ghini, S. Saladias, Edoardo Porena, Pio Pietra, Giuseppe Onofri, Carlo Colombo, Cesare A. Picasso, Orazio Zenios, prof. Angelo Vecchio, capitano Cesare Cavallotti, isogotenente G. Orrù, Paolo Bellavite, G. Piccoli, dott. Camillo Cicogna, Alfonso Fantoni, maestro Salvatore Botta, Alessandro Del Chicca, Gaetano Grilli, E. Bonadon, Roberto Gill, B. Lopez-y-Royo e Citerio Amos.

Estratti a sorte quattro nomi, ricevessero premiati i signori: Ferdinando Ghini, Edoardo Porena, G. Orrù e Carlo Colombo.



ANNO II. — N. 14. || SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE || 21 LUGLIO 1872

SOMMARIO

I Francesi giudicati da Machiavelli (*Necroscia della Miraglia*) — Dietro una valanga (*A. Ghislanzoni*) — Ministro (*Hommé de l'Etat*) — Un giorno di Natale (*S. Parisi*) — Rivista Politica (*Didimus clericus*) — Cittellerie (*Citrusio*) — Logogriph.

I FRANCESI

GIUDICATI DA MACHIAVELLI.

Machiavelli si recò quattro volte in Francia, legato della signoria fiorentina presso Luigi XII. Nelle sue lettere vi è poco a raggranellare. Egli non aveva il talento della descrizione. I ragguagli piccanti e le osservazioni mancano. Di frizzi non ve n'è traccia. A quel tempo, le poste del re erano mal sicure; i messi degli ambasciatori venivano sovente svaligiatii. Il tacere, più che prudente, era necessario.

Fu duopo che un gran pericolo minacciisse Firenze perché Machiavelli si desidesse a parlare. Correva l'anno 1500. La guerra contro Pisa era andata a male. I francesi, alleati dei fiorentini,

aveano levato il campo in modo vergognoso. Luigi XII, informato falsamente dai cortigiani, rigettava sulla Signoria la colpa del proprio smacco. Egli pretendeva inoltre, contro ogni diritto, il rimborso di una forte somma spesa pel mantenimento degli Svizzeri. I Dieci di Balia volevano pagarlo con ragioni. Ma siffatta moneta non aveva corso in Francia. Il re cristianissimo parea volersi mettere di accordo co'lucchesi, col Papa e co'tedeschi, ai danni di Firenze. Machiavelli gettò un grido di allarme scrivendo ai signori: « Procuratevi un qualche amico che vi difenda e sia protettore delle cose vostre, come fatino tutti coloro che hanno qui faccende. »

L'amicizia e la protezione si comparavano col danaro. Machiavelli lo fa intendere chiaramente. Parlando del nuovo ambasciatore fiorentino che doveva giungere alla corte di Francia, dice: « Se almeno non potrà mostrare a Rubertet qualche gratitudine, rimarrà al tutto in secco, e non che altro non potrà spedire una lettera missiva e ordinaria. » Di questo Rubertet, gran cancelliere del regno, in altro luogo, si trova: « Ci è solo restato amico, ma

presto si perderà se non è mantenuto con altro che con parole. »

Bisogna pensare che la corruzione si estendesse a tutta la corte. Machiavelli scrive, il 27 agosto, da Melon, dove allora si trovava il re: « Quando qui si comincia ad ascoltare uno che prometta e dia, egli è difficile il credere che non si pigli. » E più lungi: « Il grado e le qualità nostre, senza alcuna commissione che sia grata a costoro, non sono per potere ripescare una cosa che sommerge. » Poi, siccome pareva al segretario fiorentino che i Decemviri non avessero capito, aggiunse al 14 settembre: « Non vogliamo mancare di ricordare con ogni debita reverenza alle signorie vostre di farci qua qualche amico, il quale mosso da altro che da affezione naturale, vogli le cose di VV. SS. possisi qua maneggiare, e chi è qua per voi se ne possa valere a vostra utilità; il che quanto e perché ci sia necessario non va lo discorreremo altimenti, avendo così tanti savi cittadini stati qua ambasciatori, che ve ne sapranno rendere migliore ragione di noi; ma diremvi sul questo, che con quest'armi si difendono i Pisani, vi offendono i Luccesi, si aiutano i Veneziani, il re Federigo (di Napoli) e qualunque ha a trattare cosa alcuna: e chi non fa così, crede vincere il gioco senza pagare il procuratore. »

Nei *Ritratti delle cose di Francia* Machiavelli dice: « Chi vuol condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza e buona fortuna. » In una lettera privata a Francesco Guicciardini, i francesi vengono chiamati maestri di corruzione.

E questa corruzione così portammo da noi, invece che noi da loro. Il signor de Beaumont, capitano generale

del re nel campo contro Pisa, è accusato non solo di corruttela, ma anche di virtù nelle istruzioni che la signoria fiorentina diede a Machiavelli ed a Francesco della Gosa il quale gli fu compagno nella prima legazione. Pare che questo Beaumont stesse di continuo nel padiglione, a tavola cogli ambasciatori lucchesi dai quali i Pisani ritraevano tutti i consigli e le deliberazioni. Dopo ciò come dovessero andare le cose, lo si capisse facilmente. Il disordine regnava nel campo. I Guasconi si ammutinavano e se ne andarono in patria per mare. Le altre soldatesche, indisciplinate, riensavano obbedire ai capi, rubavano le vetture e la vettovaglia. I cittadini mettevano in salvo le robe per timore dei loro bravi alleati i francesi. I tedeschi e gli svizzeri tumultuavano, usavano impertinenze per essere pagati. Beaumont era molto smarrito. Degli altri capitani del re, Luca degli Albizi, dice, in modo brillante, che stavano come morti, scusavansi e si confortavano col'acqua fresca.

Machiavelli emette, a varie riprese, il parere che i francesi sieno cattivi soldati. Egli riferisce più volte l'opinione di Cesare, raccolta da Tito Livio, secondo la quale sono in principio della zuffa più che uomini, ed in seguito meno che femmine. Ciò deriva dacché in essi è furor e non ordine. Per vincerli, bisogna resistere ai loro primi impatti. Una cosa da nulla, un piccolo incidente, bastano a provocare la disfatta. Non saano sopportare i disagi di un lungo accampamento.

Fatti recenti hanno mostrato che l'opinione di Machiavelli è ancora esatta. Un esempio degli sbandamenti moderni lo troviamo in ciò che avvenne al Garigliano, dove i francesi erano per metà

superiori agli spagnoli e si credeva li dovessero ad ogni momento inghiottire. Tuttavia, all'avvicinarsi dell'inverno, cominciarono ad andarsene, ad uno ad uno, per le terre circostanze, affin di starvi meglio: e vi stettero peggio, perché furono presi e passati a fil di spada.

Nei discorsi sull'*Arte della Guerra*, il Segretario fiorentino afferma che l'inferiorità militare dei francesi rispetto alle altre nazioni era dovuta all'avere il re disabitato il popolo dalle armi e preso al suo servizio soldati mercenari. Nel *Principe*, dopo avere meglio sviluppata quest'idea, soggiunge: « Di qui nasce che i francesi contro gli Svizzeri non bastano, e senza gli Svizzeri contro ad altri non provano. »

I soli che gli sembrassero bravi erano gli uomini d'armi, i soldati che, malgrado l'invenzione della polvere, si coprivano tuttavia di maglie e di scudi. nondimeno, stimava che nel difendere ed assaltare terre, anche i fanti avessero fatto buona prova. I Guasconi reputava più ladri che valenti uomini.

In fatto di politica, Machiavelli non riconosce nessun'arte ai francesi. Nei discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, li taccia di avarizia, di doppiezza e di poca fede. Altrove, dice che la natura loro è ordinariamente piena di sospetti, che chiudono le orecchie a ciò che lor dispiace, che non sapendo nulla, temono d'ognano e d'ogni cosa, che se stanno un'ora fermi su qualche rispetto lo scommettono subito. E come se ciò non bastasse, un'altra volta scrive: « Sono accecati dalla potenza loro e dall'utile presente, e stimano solamente a chi è armato o chi è parato a dare ». La Signoria Fiorentina era disarmata e non dava nulla. Così, non sarà maraviglia l'apprendere che i francesi la reputavano Ser Nichilo.

Un giorno, a Nantes, Giorgio d'Amboise, cardinale di Roma, ministro e favorito del re, disse che gli italiani non intendevano della guerra. Machiavelli gli rispose che i francesi non intendevano dello Stato, perché altrimenti non avrebbero lasciato venire la Chiesa in tanta grandezza. Le ragioni di questo rimprovero sono svolte nel seguente paragrafo: « Non essendo la Chiesa potente da occupare l'Italia, né avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta ». Per lungo tempo, Machiavelli nutrì la speranza di riunire le sparse membra d'Italia con l'aiuto dei francesi. Egli sentiva che la vanità e leggerezza loro avrebbe più tardi permesso di sbarazzarsene. Non desiderava che pigliassero parte all'imposta né Tedeschi né Spagnuoli. La potenza degli uni e degli altri l'adombriava. Comprendeva che, avuti per padroni, non sarebbe stato facile disfarsene. In una lettera a Francesco Vettori, ambasciatore di Firenze a Roma, vi è la seguente frase: « Compare mio, questo fiume tedesco è si grosso che ha bisogno di un argine grosso a tenerlo ».

Non sarà forse inutile che gli italiani d'oggi abbiano presenti queste parole scritte nel 1813. I francesi farebbero bene a ponderare quest'altre, dette a proposito dei loro antenati: « Sono piuttosto taccagni che prudenti. Sono liberali solo nelle udienze. Stimano in molte cose l'umor loro grossamente. Sono vani e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti. Stimano tanto l'utile

e il danno presente che cade in loro poca memoria delle ingiurie e benefici passati, e poca cura del bene o del male futuro. »

Pare inoltre che al tempo di Machiavelli i Francesi fossero appetitosi della roba altri che poi prodigavano insieme con la propria. Essi avrebbero rubato con l'altro per mangiare, godere e scialarsela... Le cose non hanno di poi molto mutato; ne sieno prova la vita che si mena a Parigi e le dilapidazioni d'ogni sorta rivelate dal duca d'Andiffret-Pasquier.

I Francesi del cinquecento vestivano panni grossolani e di poca spesa, non usavano seta di alcuna sorta, né loro né le donne loro. Gli stessi gentiluomini che si provvedeano di abiti a Milano, a Venezia ed a Firenze, mancavano di fazzoletti e si soffrivano il naso con la manica della giubba. Oggidi non si può dire che avvenga lo stesso. La Francia stringe in mano lo scettro della mada. Nessun paese potrebbe disputarglielo utilmente.

Nel cinquecento, i Francesi erano nemici del parlare romano e guardavano gl'Italiani di mal occhio. Si potrebbe dire la stessa cosa ora. Però i motivi di quest'antipatia sono mutati. Allora i nostri vicini d'olt'Alpe odiavano la superiorità intellettuale dei nostri antenati; ora odiano la nostra indipendenza che a loro sembra rivalità politica.

Il desiderio di essere i primi in tutto ed in ogni luogo, traspare nel Francese a traverso i secoli. La nostra colpa d'oggi è di aver pigliato nel Mediterraneo il posto che ci toccava e ch'essi hanno lasciato vuoto. Sarà giusto premunirsi contro lo sdegno loro. Machiavelli ci avverte, per bocca di Gianicolo Trivulzio, aver essi per istinto il mu-

versi subito, e offeso che hanno un tratto non perdonare, anzi seguire nell'offendere.

Vi ha di peggio: « Tessonno bene i loro mali orditi con la forza. » Questa sentenza dovrrebbe rivenirci in mente ogni volta che il signor Thiers fa promesse di pace e proteste di amicizia. Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio.

Richiesti di un beneficio, al tempo del Segretario fiorentino, i Francesi pensavano prima che utile ne aveano a trarre, piuttosto che se poteano servire. Quando non poteano far bene, lo permettevano; quando lo potevano fare, lo facevano con difficoltà o non mai... La cosa avviene tuttora.

Nel capitolo sulla *Natura dei Francesi* è detto: « Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. » Ciò non avviene più. Una frase pungente li fa andare in collera. Sono capaci di battersi per un aggettivo temerario o per una virgola mal messa. Però, siccome non conoscono altra lingua che la materna, ignorano il più delle volte ciò che si scrive all'estero sul conto loro.

Riguardo al capo del governo, nulla è mutato dopo tre secoli. Nei libri di Machiavelli trovansi parole che sembrano scritte ieri... I Francesi sono come umili, obbedientissimi, e lo hanno in gran venerazione. Più che di assodare le istituzioni, si occupano di sapere se la sua salute è buona. Entrata ne ha quanta ne vuole; per le sue spese private ha quanti danari dimanda; le tasse alte o basse si pagano come pare a lui.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA

✓✓✓✓✓

DIETRO UNA VALANGA

RACCONTO BREVE

(Continuazione e fine).

Franz lo guardò fare per un istante — poi con voce commossa e coll'accento più ambiguo e incerto che per lui si potesse, gli parlò di tal guisa:

— Mio buono... mio ottimo Joseph! No! io non sono tanta assegna da pretendere che tu mi offra di partecipare gratis alla piccola refazione, che potrebbe, nelle attuali circostanze, riempirmi di una morte crudeli. Io sono ricco... ma non posso dire che il tuo bel cappone arrotato e quest'ampia ruota di pane romanesco a cui gioiosamente tu attribuisci un valore eccezionale — Orbene: aspettiamo! Io mi affidò alla tua discrezione. — Quanto domandi per una coscia di pollo il quanto per una fetta di pane? Fammi un prezzo da amico... io sono disposto a compere ed a pagare sul momento.

— Questo pollo, questo pane, rispose Joseph nella massima pacatezza, sono fuori di commercio. Calcolando a 7 giorni la nostra reclusione fortata, tu vedi, euro Franz, che qualora ti cedessi una parte di queste provvigioni, non farti che rischiare la mia vita, senza speranza di salvarti la tua. Permetti dunque che io riproga questa roba — Essa è destinata all'uso e consumo del solo individuo, né io consentirei a te di venire a prelevarmene quand'anche tu mi offrisse tutto l'oro delle Indie. Ma via! sta di buon animo, care Franz. Nel mio sacco c'è un altro cappone, non meno bello, non meno grasso di quello che io riserbo alla mia mensa; c'è un'altra pagnotta romanesca ancora intatta. Era appunto mia intenzione, tornando al paese di aprire negozio di comestibili... Tanto fa che io comincii il mio traffico da questo momento... — La bottega non è di lusso, ma in compenso l'affitto non costa nulla. Se gli affari andranno a seconda, ci metteremo più in grande. Questo magazzino sarà il mio banco, questo sacco il ripostiglio delle merci, la mia cassa forte, il mio tasto. Non ti pare caro Franz, che questa volta la mia impresa sia basata su quei principii di economia, che tu mi assai predileggi durante il viaggio?

— La signoria vostra non mi ha compreso, ed io non nel sono spiegato bene — disse Joseph dopo un breve intervallo — Ella coverrà meno che qualora io ti cedessi il solo pane, il mio piccolo commercio ne sarebbe irreparabilmente pregiudicato. Una pagnotta può fare da sé, ciò è chiaro come il sole; ma il mio bel pollo arrostito perderebbe infinitamente del suo ra-

Sul volto di Franz si disegnavano delle grinze sanguinose. Quell'uomo tremava di indovinare... tremava di comprendere.

Frattanto, Joseph aveva strappato dal sacco il cappone e la pagnotta, e dopo averli collocati in bella mostra sopra un sasso sporgente dal terreno, s'era messo a gridare allegramente: Avanti, signori! entrate nel grande restaurant americano! chi ha tempo non aspetti tempo! dejeuner... e pranzi alla forchetta al massimo buon mercato!

Franz fissava i comestibili con occhi da basilisco... Per qualche tempo egli non osò aprire bocca.

Alla fine, come uomo che si decide ad interrogare i misteri di un destino terribile, con voce eracitata e carcerosa, il povero affamato pronpose in queste parole:

— Rocco, signor trattore americano, un avventore che appetirebbe una coscia di pollo e una fetta di pane... Mi dica i suoi prezzi.

Joseph s'istituì un istante sopra pensiero prima di rispondere. Indi, scrollando la testa — mi spiace, disse a Franz, di non poter servire una persona così distinta e garibata. Nel nostro negozio non si usa rendere le merci in dettaglio... Ella sa bene: pollo tagliato — pollo grattato, e così dice del pane. I compratori sono molto esigenti... non vogliono saperne di avanzi... Il pane poi... Si provi un poco ad esporre in mostra una pagnotta a cui manchi un matto! Tanto basterebbe per togliere ogni credito al negozio... Insomma...

— Insomma, interruppe Franz, ansioso di udire una volta la sentenza fatale; insomma, ella ha tutte le ragioni del mondo, signor trattore, io dunque sono disposto, purché nel prezzo si vada d'accordo...

— Oh! quanto ai prezzi non la si dubita... le faremo la maggior cariesia...

Come dicevo, sarei disposto a compere tutta intera la pagnotta, cedendo ad altri, più ghiotti o più ricchi di me, quel bellissimo pollo che davvero farebbe onore alla mensa di un principe.

— La signoria vostra non mi ha compreso, ed io non nel sono spiegato bene — disse Joseph dopo un breve intervallo — Ella coverrà meno che qualora io ti cedessi il solo pane, il mio piccolo commercio ne sarebbe irreparabilmente pregiudicato. Una pagnotta può fare da sé, ciò è chiaro come il sole; ma il mio bel pollo arrostito perderebbe infinitamente del suo ra-

lore se non mi fosse dato accompagnarlo con una ragione competente di pace. Si presenta al mio banco un signore, un signore animato come lei dalle migliori disposizioni di stomaco... Il mio pollo più fa gola... è disposto a pagarlo per quello che vale... Ma appena viene a sapere che nella mia bottega non c'è un torto di pane vendibile...

— Bastai bastai! — replicò Franz colle sue note più rancore — quanto chiedi... per tutta la tua marca? Pondera bene la tua domanda, e bada che io sono uomo da lasciarmi morire di fame piuttosto che cedere a delle esorbitanze inumane e irragionevoli. Se è vero che in questa grotta non esiste altra bottega di commestibili fuori della tua, riletti che difficilmente, quando lo ti volgessi le spalle, tu traversi qua dentro degli altri avventuri.

— Non ti ferò torto, sarai contento di me — riprese Joseph colla sua preterita sarcasmo. — Alla fine dei conti, tu vo debito a te solo di quel poco di scienza economica, colla quale, aiutandomi Iddio, spero rifarmi in pochi mesi dai danni subiti...

— Dunque! gridò Franz impazientito — questo prezzo!!...

— No! non intendo rovinarti... — In mi limite a chiederti diecimila lire... per la pagnotta, e sono abbastanza discreti per cederli il pollo al prezzo di lire quarantamila — somma totale: cinquantamila lire.

— Era quello che mi attendevo! brontolò Franz, voltando le spalle al banco dei commestibili — ecco il fronte delle mie lenzuola!

— Vai! non vada in collera! si mostrò ragionevole — insisteva Joseph colla sua fisionomia insopportabile. — Si provi a fare un giro sulla piazza. S'ella trova qualcuno che la offra i miei poteri a prezzo più discreto, io sono pronto a regalargli senza esigere un quattrino.

— Fine alla commedia! gridò Franz, al colmo dell'ira — se io ti ho insegnato che il predittore delle occasioni è esperto di commercianti saprà anche mostrarti che l'abuso condace a rovina.

Joseph si leva dai tacchini capicciolo orciolo d'argento, e dopo avere consultato — a via di direzione battuta, disse sfiduciosamente — riponeva le nostre mezze... « vediamo di proceder avanti... — Quanto a te, mio afflitto amico, proponi del lume per accoglierti al tuo letto — fra poco la candela sarà consumata, e fino a domani tu non farà altre spese di illuminazione.

— Joseph, mio amico... mio compagno di infanzia... — esclamò Franz raddrizzando la testa — davorò tu credere che il tuo cuore sia tanto inarresto!

— Un mio ottimo amico e maestro mi ha insegnato che in presenza della speculazione debbono sparire tutti i sentimenti e gli affetti... Buon riposo, Franz... La notte porta consiglio, e forse domattina, sul fresco, apprezzerai meglio la mia liberazione e i tuoi interessi.

Ciò detto, Joseph si fece granciale dal suo dove eran chiuse le sue provvidenze, e ravvolto nell'ampio cappotto, soffiò sulla candela.

Franz si gettò boccone per terra. Di là a pochi istanti si l'uno che l'altro pressero sonno.

Ma quello di Franz era piuttosto un letargo febbrile che un sonno benefico e riparatrice. La respirazione affannosa, i gemiti, i grugniti più che altro le tronche parole lanciate nel buio, rivelavano le crudeli visioni di quell'spirto travagliato.

Un poeta, non so quale, chiamò i sogni

Immagini del di giusto e corrotto...

ma i sogni del porco Franz, piuttosto che immagini giuste, rappresentavano degli appetiti insoddisfatti.

Le parole che più spesso gli uscivano dalla gola erano: *macheroni! polpette! fritture miste! stufato! fesa di vitello!* A giudicarne da quei spassosifici accessi, avresti detto che il porco dormiente stesse soggiando sotto l'incubo della fame divoratrice, una edizione del *Gatto piemontese* o della *Seraa cuciniera*.

Come un poco di raggio si fu messo nella grotta, Joseph si levò sui gomiti — accusò spietatamente una candela, e strappata un'altra dal suo pollo, si fece a mangiare del miglior appetito. Franz sperò gli occhi — via! — si fece livido.

Suo primo istinto fu quello di avvertirsi al cappone che stava in maestra sul banco... Ma oltreché Joseph era dotato di atletiche forze e vi era pericolo a lottare con lui, Franz dal suo lato, non era uomo da sorpassare a quei principi di giustizia e di onestà che formavano, malgrado la inaffidabilità del suo genio commerciale, le basi del suo carattere.

I suoi occhi illitati divoravano il cappone. Poi si chiusero — poi di nuovo si spensero. Alla fine, il povero afflitto balzò in piedi e gridò con voce disperata:

— Venticinque mila lire — la metà del mio avare per quella roba!

— Nel rispose Joseph, alzandando la polpa del pollo — nessuna transazione è possibile — i miei generi hanno subito un non lieve rialzo durante la notte, e tu stesso me ne hai prova — in verità, sarebbe strano che consentisse ad un ristorante... Il mio ottimo maestro ed amico Franz avrebbe ragione di ripeterti più tardi che io sono un cattivo commerciante il quale non sa profitare delle occasioni... Il mio prezzo rimarrà stasiemio — Cinquanta mila lire, ma più nè meno.

Franz uscì dalla grotta per soffrirsi alla vista ed alle esalazioni del cappone tentatore.

Joseph gli tenne dietro.

— Tu mi vedrai morire! gli disse l'altro con voce già bassa e rantolosa. — E forse egli custava sui buoni istinti del suo compagno di amicizie e sperava intercederlo.

— Morire! esclamò Joseph — ma sai tu che faresti un cattivo affare! No... un negoziante pur tuo non sarà mai per commettere un tale spavento! Non vedi tu, che morire significa perdere i cinquantamila franchi e con essa la vita?

Franz si avviò barcollando alla grotta, si raccolse nel cappotto e si sdraiò sul terreno — Joseph gli tenne dietro per sorvegliare le sue merci.

Per tutta la giornata Franz non si mosse — tranne tranne egli esalava qualche gemito affannoso che voleva imitare il rantolo della morte.

Pur troppo, il cuore di Joseph era pietrificato dal calcolo. In sul far della sera, dopo essersi divorata con infernale compiacenza una bella ciotola di cappone, egli fece l'atto di riportare nel sacco le sue mercanzie.

— Forma! gridò Franz, balzando in piedi e stringendo le braccia che in quel momento so-migliavano alle zampe della pantera affamata. Sei tu ancora disposto a vendermi quella roba per cinquantamila franchi?

— Mercato concluso! rispose Joseph.

— Eccoti il portafogli — a me il cappone e la pagnotta!

— Un momento! —

Joseph si fece a numerare lentamente i biglietti di banca, e trovata la somma completa, dopo aver consegnata la merce, intascò il portafoglio in aria di trionfo.

Ma la gioia di Joseph non durò a lungo.

Perché mai, dopo due giorni di digiuno, l'unico indugia tanto a spacciarsi il suo pane, e a metterci la bocca qualche frammento del grosso vitellio?

A tale pensiero, abbassando istintivamente lo sguardo sulle proprie indubbiogni, Joseph con sorpresa, e terrore si avvide che del suo bel pollo quasi più non gli rimaneva che il carcasse... La pagnotta aveva preso la forma di un quarto di luna.

Frattanto l'amico aveva spiccata la testa al cappone, e dopo aver rinchiuso il restante nella valigia, andava suggerendo la cervella e rosicchiando lentamente le ossa del cranio, come un epilogo già sazio che si diverte nei residui obblati.

La situazione dei due reclami era molto cambiata, e Joseph non tardò molto a comprenderlo.

— Se tuoi spogliare il lume! disse Franz.

— Ma ti pare? — rispose Joseph col labbro serrato. — Fino a quando tu non abbia finito il tuo pranzo...

— Il mio pranzo è finito, disse l'altro avvicinando fra i denti il becco del pollastro — ora si può dormire.

Joseph soffiò sulla candela e si rannicchiò nel suo covo in preda ai più foschi pensieri. — In verità la sua situazione, malgrado i cinquantamila franchi intascati, era divenuta assai buia.

All'indomani, verso l'alba, i due colleghi facevano colazione. Franz macinava flemmaticamente coi denti il cello del volatilia. — Joseph abbandonandosi al suo fero appetito, consumava gli ultimi avanzi della pagnotta... Non gli restavano, pel pranzo, che le ossa spolpate del carcasse.

Trascorsero parecchie ore... Franz non abbandonava il suo posto, non proferiva parola, non si permetteva il più leggero movimento. Obbedendo ai dettati della scienza, egli si guardava da qualunque atto potesse alterare l'economia della sua vitalità. Egli spera troppo bene che l'inerzia e il silenzio ammortiscono l'appetito.

Sul far della sera, il suo orecchio fu colpito da uno strano rumore. Rabbrividì — scorse in piedi...

— Oh! sta a vedere che gli zappatori arrivano in mal punto a guastare i miei calcoli!

Così parlando uscì dalla grotta per esplorare.

Era il povero Joseph che si apprestava l'ultimo pranzo, incinando fra due pietre il carcasse del pollastro...

A quella vista gli occhi di Franz sbavillarono.

Poco dopo, Joseph rientrò nella grotta, e avvolgendosi nel cappotto, non poté reprimere un senso di desolazione:

— Tutto è finito!

— Ed io n'ho per dieci giorni! rispose dall'altro opposto una voce lugubre.

Joseph portò la mano al portafogli e lo serrò presso al cuore, come una madre stringerebbe un figlioletto minacciato.

Quella notte fu lunga e travagliata per entrambi.

— Se domani è abbattuta la valanga, il mio tesoro è salvato! — pensava Joseph tra i freni del terrore.

— Se gli zappatori, calcolava l'altro fra gli spasmi, tardano due giorni a liberarci, le mie cinquantamila lire sono redente!

La notte trascorse — venne il mattino — una eterna giornata di digiuno torturò le viscere del povero Joseph — e la grotta non si aprisse. Nessuna oscillazione della neve, nessun rumore lontano che annunziasse l'approssimarsi dei liberatori.

Joseph rientrò disperato nella grotta e prima di coricarsi, si lasciò sfuggire la parola fatale:

— Ho fame!

— Ed io n'ho d'avanzo! — rispose dall'altro opposto la solita voce — posso servirti!

— Mi rivotto... alla tua discrezione.

— Diecimila lire per un quarto di pagnotta e quaranta mila lire per una cospicua di pollo — totale: lire cinquantamila.

— No... uscirai... no... assassino! gridò Joseph dal suo covo.

— Joseph! in commercio si fanno dei prezzi e delle transazioni... ma io ti ho insegnato col mio esempio a risparmiarmi le bugie. — Calmati — ribatte — io ti dò tempo fino a domani.

Joseph non disse più parola e si accoccolò come un leone in febbre.

Verso mezzanotte, Franz uscì dalla grotta per le sue esplorazioni. Tese l'orecchio... Gli parve udire fra le tenebre dei suoni indistinti... La massa della neve tratto tratto oscillava...

— Ohimè! gli zappatori si avvicinano... Io sono perduto...

Rientrò affannato nella grotta... Poche ore gli rimanevano per recuperare il suo capitale...

Accese un mozzolo — trasse dalla valigia i comestibili, e schieratili in bella mostra sovrà un macigno, si pose a mangiare...

Joseph si levo... I suoi occhi, tutti i suoi sensi parvero affascinati... Egli afferrò con una mano la cospicua del cappone, coll'altra manica gettò il portafogli ai piedi di Franz. Fu una scena muta

— un vero quadro coreografico della grande specie *Cette-Ghedihi*.

E Joseph non aveva ancora terminato il suo pasto — e Franz finiva appena di numerare i suoi biglietti di banca, che un sonno di voci e di ferri strozzanti riscosse gli occhi della grotta.

— Ah! gridò Franz accorciando — eccoci i nostri liberatori... vieni Joseph! La valanga è spezzata... che Dio sia benedetto!

Joseph, con un pezzo di pane nella destra e un cappone nella sinistra, si affacciò alla imboccatura dello speco. A vederlo, pareva inebetito.

I due colleghi riprendevano poco dopo il sentiero della montagna.

All'ingresso del villaggio, nel punto di separarsi:

— Spero bene che tu non mi serberai rancore perché che è passato, disse Franz al compagno.

— No... abbiamo agito tutti e due da perfetti commercianti. La sorte ha voluto favorirti...

— Permetti che io te lo dica francamente, soggiunse Franz. Tu hai commesso anche questa volta degli sbagli finanziari... Per essere perfetto commerciante, non basta, profitare delle occasioni e super ricaricare a tempo le proprie merci: bisogna anche avere dell'ordine e dell'economia. Se tu non avessi divorziato in due giorni il tuo cappone e la tua pagnotta, oggi saresti padrone delle cinquantamila lire.

— Che Dio te le converta in reumatismi! soggiunse Joseph a bassa voce.

E su questo si salutarono.

Alfisley our



W.W.M.

Chi muore giace, e chi vive si dà pace a il titolo d'un bel proverbo in versi di Achille Torelli, che ebbe prospero sorti all'Arena Nazionale di Firenze.

Al teatro dei Fiorentini di Napoli, una nuova commedia, *La Corrente* di R. Colucci ebbe lieto esito. Sono studi dal vero, dicono i giornali, presentati con effetto scenico e scritti in buona lingua.

Abbiamo ricevuto il primo numero di un nuovo giornale mensile col titolo *L'Aurora*. Ci pare pieno di buona volontà e di buoni intendimenti. Quest'Aurora è sorta a Genova.

Vi hanno tre maniere di passare per intelligenti:

La prima, la meno buona, è di esserlo.

La seconda è di parerlo.

La terza, la migliore, è di dire agli altri che lo sono.

Il secondo centenario della nascita di Lodovico Antonio Muratori sarà celebrato in Vignola sua patria, il 21 del prossimo ottobre, con illuminazione, fuochi, concerti e coll'inaugurazione d'un'esposizione agricola industriale del mandamento e d'un'esposizione straordinaria di belle arti, eccetera.

Nel teatro della Lizza di Siena fu rappresentato festò un nuovo dramma *Gli esuli di Siena*, che non ebbe troppo gaie accoglienze, nonostante gli sforzi fatti dai personaggi tragici per tenere allegro il pubblico.

Anche una commedia *Votare è potere* non piacque all'Arena Nazionale di Firenze. Allo sviluppo della tesi nacque sopra tutto il fatto che l'autore ha voluto fare una buona commedia, ma non ha potuto.

Al contrario fu ben accolta a Rimini una commedia: *Amore e scetticismo* di Cajo Renzetti.

A Nogent-sur-Marne un mercante di petrolio raccomanda la sua mercanzia con questa isogna:

VERDURA DI PETROLO
AUTORIZZATA DALLA COMUNE.

L'Arcivescovo d'Avignone ha diramato una circolare in cui è detto che per liberare dal purgatorio l'anima propria, le anime dei genitori, dei figli, del marito e della moglie basta fare per una volta tanto l'elemosina di un franco alla Badia di nostra signora di Senonque nella diocesi di Avignone.

È una specie di liquidazione d'indulgenze che non teme la concorrenza. Bisognerebbe, osserva il *National*, non avere un'anima... né venti soldi in tasca, per rimanere insensibili alla circolare.

Il celebre Domenichino che comprò la gloria a prezzo di tante leste, dimorò in Roma, abitando una casa che porta ora il N. 21 in Via S. Martino. Il Municipio Romano che attendeva sul marmo le pagine della sua legittima grandezza, ha fatto porre su quella casa una lapide colla seguente iscrizione :

Domenico Zampieri bolognese
detto il Domenichino
gloria della pittura
in questa sua casa riparava
dalla guerra implacabile
dell'incidia
S. P. Q. R.
1872.

Homunculus

SCHIZZI DAL VERO

Un giorno di Natale

Gran bella mattinata davvero! Chi direbbe che siamo in dicembre e quasi alle porte di Gennaio, vedendo questo cielo azzurro e questo sole in gran pompa di raggi? È molto se l'aria frizzante ti fa pensare a Novembre, o pure la neve a tuttavia raccolta qua e là a monti-

celli nel cortile, e i diaccioli si appendono con civetteria alle grondaie e riflettono i colori dell'arcobaleno entro i nidi deserti delle rondini.

Gran bella mattinata davvero, perché se il calendario non mente, annuncia un giorno ancora più bello — Il Natale!

Per le vie è un gran silenzio, ma un silenzio dolce, il silenzio della gioia, e voi sapete che la gioia è assai più profonda e più pura quando tace che quando schiamazza. Non uno strider di ruote non uno scalpitare di cavalli, e nemmeno quel sordo mormorio lontano che segnala il ridestarsi della vita cittadina. Gli è che la vita della città è oggi la vita del focolare; gli è che migliaia di uomini che forse fino a ieri non ebbero se non buone o cattive passioni, si ricordano di essere padri, mariti e fratelli, e di avere degli affetti. Gli è che la società e la famiglia, due mondi che troppo spesso roteano in una orbita differente, si sono incontrate.

Qui nel cortile in cui ci siamo introdotti, questa segreta vitalità del silenzio, si indevisa meglio; fra le alte mura che separano questo luogo dal resto del mondo e gli danno aria d'un chiostro, lo spirto è un malfatto più attento e la fantasia un cavallo di battaglia più foscio.

Noi ci sentiamo qui padroni del segreto di Asmodeo, e ci trastulliamo a scoporchiare le case per ritrovarvi i diversi aspetti di una stessa gioia, per udirci le stesse vocette infantili, che confrontano i doni del bambino che è venuto, e anticipano le dolcezze di quelli dei Re Magi che hanno ancora da venire, fantasticaodigne il reame di confetti e di cavallini. È la stessa nota da per tutto: due labbruzzi che inter-

rogano e un volto sereno di madre che ascolta amorosamente e mille domande e mille risposte che si compendiano alla stessa maniera: un bacio sopra una guancia color di rosa.

La reggia e il tugurio sono pieni della stessa dolcezza — l'infanzia che schiamazza, la vecchiaia che sorride.

Da per tutto è la festa del focolare; il fizzo che arde nel camino scoppia allegramente per rispondere alle ciancio dei vecchi frusci che si scaldano al suo fuoco; però che ogni uomo si sente più vicino all'infanzia che non fosse ieri; e se andate a dirgli che egli non crede ai Re Magi è facile che non vi dia ascolto.

Accanto a questo gioie, vi è il dolore; vi è di peggio: la noja; accanto ai felici che specchiano il loro sorriso nella pupille attonite dei bambini, vi è chi dorme fino a tardo mattino un sonno greve, agitato dalle nauseabonde immagini dell'orgia della vigilia, e nondimeno più dolce del ridestarsi che lo attende; vi è la casa che non ha teste ricciute e blonde, vi è il cuore vuoto di affetti e sordo agli occhi d'una gioia tranquilla... Ma l'Asmodeo che ci ha dato il suo segreto non ci ha dato la sua malignità, e noi vogliamo pure illuderci che alcuna miseria non oscuri il sole di questo giorno, se non occorre altro per ciò che chiuderà bonariamente gli occhi.

Ritorniamo nel cortile ingombro di mucchi di neve,

È più d'un'ora che un uomo va su e giù rassentando la muraglia col capo basso e colle braccia penzoloni. Quante volte ha misurato la larghezza dello spazzato? Forse egli lo sa, poi che a vedere con qual'aria severa e con quanto scrupolo attende alla sua bisogna senza affrettare il passo mai e senza volare

mai un pollice prima, si direbbe che egli abbia prefisso un numero inesauribile alle sue misteriose evoluzioni, e che dalla esattezza dipendano le sorti di un occulto disegno.

Ha il volto scialbo e l'occhio smarrito. Sulla fronte elevata le rughe che si avvicendano a brevi intervalli sembrano tessere una tela misteriosa, e le contrazioni incessanti del labbro piuttosto ripetere in segreto un'amara leggenda. Porta la barba intera e i capelli tagliati a spazzola, e barba e capelli sono di un colore rosiccio che sta per incantare; in tutto risveglia l'immagine d'un Amleto invecchiato.

Istante che costui continua imperturbabile quella specie di viaggio, dietro i vetri di un'ampia finestra al piano terreno due volti sorridenti lo spiano curiosamente, e l'uno di essi, che sembra appartenere ad un proprietario di statuca assai alta, si china per parlare all'orecchio del compagno.

Non vi ha viaggia che, coll'aiuto della Provvidenza, non abbia presto o tardi un termine. Tutto sommato, quello del nostro Incognito fu ancora dei più brevi, perché non durò che un'ora, dieci minuti e un certo numero di secondi, di cui non terremo conto per non essere più scrupolosi dell'enorme orologio che ci sta in faccia, il quale non ha che due frecce, una per le ore e l'altra per i minuti, senza che per ciò si creda un orologio dappoco.

Quell'infaticabile camminatore si arresta di un tratto solo colla precisione di un automa a cui venga a mancare la corda, solleva il capo, gira lo sguardo intorno, intorno, poi si lascia cadere sopra una panca di granito che è lì presso, apposta i gomiti alle ginocchia, e stringendo convulsivamente la fronte fra le mani, rimane alcuni istanti immobile.

I due volti che si appoggiano alle vetrerie non sorridono più. Noi non vorremmo che fossero singhiozzi quelli che escono soffocati dal petto del nostro sconosciuto, né che fossero lagrime quelle che colano attraverso le sue dita seerne... Ma sono proprio singhiozzi? sono proprio lagrime? Se egli stesso non lo dice sarà assai difficile leggergli il suo segreto sul volto, perché quando lo rialza non solo non ha serbato alcuna traccia di quell'intima uragano, ma ha in gran parte perduto l'espressione attonita ed affannata che aveva da principio, e sembra uno specchio non destinato che a riflettere una melanconica serenità di cielo. Egli si alza e muove difilato verso una porticina a vetri senza molto badare ai mucchi di neve nei quali inciampa ad ogni passo gettandosi innanzi un polverio luccicante, gira la maniglia di ottone e sparisce chiudendosi l'uscio di dietro, non però così presto da impedire il passaggio a chi avesse la buona volontà di tenergli dietro come noi l'abbiamo.

Come lo sconosciuto ebbe posto il piede nella stanza una voce cavernosa e tremolante, ma raddolcita ed assottigliata ad arte, lo salutò per nome:

- Buon giorno babbo Jacopo!
- Buon giorno figliuolo mio,
- Hai dormito bene, babbo?
- Assai bene, grazie.

La voce infantile si tacque, « Il signor Jacopo passò oltre tirandosi dietro la più bizzarra creatura che si possa immaginare. Era un vecchio curvato, asottigliato, rimpicciolito dagli anni, ma tuttavia alto assai più del comune; aveva capelli bianchi cadenti in ciocche arruffate sulle spalle, e camminava a piccoli passi saltellanti, sforzandosi evidentemente di dare ai suoi modi una apparenza il più possibile bambineca;

Il viso scolorito e scurto e il corpo mingherlino lo facevano somigliare ad una gigantesca pergamena, e il confronto veniva singolarmente avvalorato dal suo linguaggio, che, si sforzava di far rivivere un tempo molto lontano.

Non domandate la storia di questa pergamena vivente. Si sa che settanta anni prima avrebbe danzato intorno all'altare della Dea Ragione coi biricchini di Parigi, e si sa che oggi sarebbe disposto a fare altrettanto, ma ciò che avvenisse fra allora ed oggi è rimasto un mistero per tutti e specialmente per lui. Quali avvenimenti ha enumerato il cuore di questo nome in settant'anni? Chi lo sa? E chi ci dica che sieno passati settant'anni e non settanta giorni? Poi che egli li ha dimenticati, poi che il suo cuore non ha invecchiato, può essere che la canizie mentisca. Se i fanciulli sono prima di tutto creature ingenue ed innocenti, mastro Paolo è il miglior fanciullo che noi conosciamo, e nessuna volgare considerazione ci tratterrà dal chiamarlo Paoluccio come egli vuole essere chiamato.

Il signor Jacopo e Paoluccio formano un contrasto piuttosto bizzarro, come ognuno può immaginare, e nondimeno le molte persone radunate in quell'ampia sala non sembrano darsene alcun pensiero, e continuano a seguire con raccoglimento le fasi d'una partita di carambola giocata, con molto maggior gravità che di solito non se ne richiedga per simile occupazione, da due atleti fatti più formidabili dalla rivalità.

Oltre il cerchio compatto che si stringe intorno al bigliardo, è uno spazio vuoto, con panche e tavolini lungo le pareti e nel mezzo una stufa di grandi proporzioni. Qui noi ritroviamo alcuni volti curvi sopra i giornali della vigilia, e fra

questi i due che poc'anzi guardavano attraverso i vetri.

— Badate, dice il proprietario dell'uno al proprietario dell'altro, guardando alla sfuggita e maliziosamente il signor Jacopo e Paoluccio che si scaldano in silenzio accanto alla stufa, badate alla faccia di mastro Paolo, che ci leggete voi?

— Nulla, risponde il compagno che fa pompa di due occhietti grigi attraverso i vetri degli occhiali.

— La natura vi ha posto gli occhi in fronte per burla... si capisce... non fu che un pretesto per farvi portare gli occhiali, o piuttosto gli occhiali sono un pretesto per far credere che ci avete gli occhi.

— Ce li ho, ribatte l'altro, levandosi gravemente gli occhiali e passando una mano sugli organi calunniati per raffrancarsi nella sua opinione.

Il calunniatore sorride con aria di compassione, e si affretta a confortare il suo vicino assicurandogli che ha voluto fare uno scherzo; poi ritorna alla sua prima indagine.

— Credeste che abbia messo fuori la scarpella?

L'interrogato si accontenta di ridere fra sé e sé, ma non risponde. E l'altro soggiunge:

— Credeste che ci abbia trovato qualche cosa?

Ma l'interrogato sembra aver paura di compromettere le sue credenze e si inabissa in una riflessione profonda che minaccia d'essere per lo meno altrettanto lunga.

— Che pensate reverendo? A questo titolo che gli ricorda il suo carattere sacro, una mistica luce sembra animare il viso del pensatore il quale immagina di rispondere direttamente alla domanda

col primo versetto latino dell'orazione dominicale.

Questa furberia liturgica non è però molto fortunata, e fa un'assai meschina figura in faccia al sorriso laicale dell'altro.

— Reverendo, dice costui, voi siete assai furbo.

— Vi pare, professore?

— Se mi pare! interrompe cattedricamente il professore, se mi pare! Ma ci è ben altro che mi pare. E prima di tutto ci è che mastro Paolo ha messo fuori la scarpella, un demonio di scarpella che se non fosse una scarpella potrebbe essere una barca....

— Proprio?

— Proprio... e contenere una mezza dozzina di barcaioli a due remi, in tutto dodici remi, senza contare il timoniere.

— È curioso.

— È vero... In secondo luogo ci è che la scarpella deve avergli fornito lo zucchero d'orzo e le pastiglie di menta per tutto il mese, a masticazione continua: ed eccolo appunto che incomincia.

— È vero.

— È curioso... questo sì, reverendo, che è curioso; in tutta la vostra diocesi voi non avete mai incontrato una creatura più curiosa di mastro Paolo. Quale stravaganza, con quel paio di carnevali sulla coscienza essersi posto in capo d'essere un bambino svezzato da poco... oh! perché non addirittura da latte!

Il reverendo sembra meditare il quesito e trovarlo insolubile; il professore continua:

— È proprio una pazzia bizzarra, non è vero? Ma io domando: è egli possibile essere pazzi a tal segno? Un grammo di pazzia tutti quanti ce l'abbiamo, dobbiamo averlo, ciò è in natura, ma, o che

mastro Paolo ne ha invece una tonnellata, o che tutto il suo cervello non pesa più d'un gramma. Che dico?.. ma egli è tutto pazzo, dai capelli bianchi fino alla pianta dei piedi, anzi fino alla scarpetta... ah! ah! ah!

Messo di buon umore dalla sua arguzia, il professore batte amichevolmente sull'omero del reverendo, il quale s'ingegna d'associarsi a quell'ilarità per dimostrare la sua gratitudine.

Quando anche avessi in animo di torturare la curiosità dei lettori e fare in molte pagine un indovinello, le ciarle del professore non mi permetterebbero di andare innanzi lungamente senza compromettere il sistema: meglio è dire subito che noi ci siamo introdotti in una sala di ricreazione del manicomio di L... e che i personaggi che vi abbiamo incontrato hanno tutti, secondo il linguaggio del professore, il loro gramma di pazzia, quando non ne hanno una tonnellata.

Il professore per altro, ognuno se ne sarà accorto, è uomo ragionevolissimo, il che non toglie che egli ami la barzelletta e la forma caustica, quando si dimentica d'essere professore. Parla con sussiego di molte cose, anche di quelle che non sa, e in mancanza di meglio possiede un silenzio così scientifico, che non ha confronti se non nei geroglifici egiziani. Tutto questo suole nel mondo condurre a grandi cose. Il nostro professore ebbe però la disgrazia di non aver saputo coltivare la scienza, senza trascurare la moglie, la quale, giovane e bella, si incontrò facilmente in un giovinotto che si era fatto un dovere di trascurare la scienza per coltivare le mogli degli altri. Avvenne che la scienza rimase fedele al professore, ma la moglie no, e il marito dopo varie peripezie

fini coll'innamorarsi d'un sistema scientifico destinato a mettere la botanica in rivoluzione, voglio dire il sistema di sominare i raggi di sole. Questo sistema che doveva spalancargli le porte della gloria fu dai profani accolto con diffidenza e finì collo spalancargli le porte del manicomio.

(Continua).

S. Farina



Dopo l'ultima mia rivista, sono avvenuti in Italia fatti che di punto in bianco hanno mutato l'indirizzo politico del ministero.

Come i lettori sanno, il gabinetto Lanza, dopo la sua nascita a Roma, annunciò in termini esplicativi essere sua intenzione di far cessare l'antagonismo ora regnante fra la Chiesa e lo Stato, in altri termini voler conciliarsi col papa. Il re espose questa intenzione nel discorso pronunciato in occasione dell'ultima apertura del Parlamento.

Non occorre dire che questa notizia fu accolta dal paese con un entusiasmo molto limitato, anzi problematico. Nello stesso partito moderato, ch'è in comunione d'idee col Lanza e col Sella, i progetti di conciliazione trovarono numerosi oppositori. Tuttavia, essendo persuasi i più che la conciliazione vagheggiata era impossibile, il paese stette a vedere, pronto, al caso, a gridare: «Basta!»

Perciò, mentre il papa, un po' di volte la settimana, pronunciava un discorso contro gli usurpatori, il ministero usava a lui ed ai suoi amici ogni maniera di cortesia, e teneva dal presentare alla Camera la legge sulle corporazioni religiose, dava prova d'una clemenza inimitabile verso i figli clericali, si sbizzarrivava del Correati, ch'era stato preso da velleità anticlericali.

Nella seconda quindicina del mese passato, si conobbero i frutti della longanimità ministe-

riale. Il papa fece pubblicare una lettera da lui indirizzata al cardinale Antonelli, nella quale si enumeravano tutti le critiche del governo italiano; si diceva che, prima di conciliarsi, il papa avrebbe versato tutto il suo sangue, e s'intendevano tutte le potenze europee a mandare i loro eserciti in Italia per metter al dovere l'autosacraffazione.

Tuttocosa il papa avesse già manifestato questi sentimenti, pure giammmai non li aveva espressi con tanta solennità né con tanta energia. La lettera papale del 16 giugno parve una risposta ai tentativi di conciliazione, e già si annunziava che avrebbe prodotto una modificazione nel atteggiamento del gabinetto verso il Vaticano, quando un fatto più grave avvenne.

Dopo una lunga controversia che tutti conoscono, il governo aveva scelto il Consiglio comunale di Napoli, e già preparava il decreto per convocare gli elettori, quando monsignor Sisto Ristori Sforza, arcivescovo di Napoli, pubblicò una lettera con la quale invitava gli elettori cattolici a recarsi alle urne ed a votare per candidati di loro scelta.

Questa lettera era la manifestazione d'una risoluzione presa dai leaders del partito clericale ed insegnava per questo partito una politica nuova. Difatti è noto che quando il governo di Vittorio Emanuele spiegò la bandiera rivoluzionaria, i clericali liberarono d'astenersi dal prendere parte alla vita pubblica, ed adottarono la formula messa innanzi dal famoso don Margotto, direttore dell'*Unità Cattolica*: *Nei elettori né eletti*. Dopo la lettera di monsignor Ristori Sforza, i giornali clericali annunziavano che dappertutto i clericali prenderebbero parte alle elezioni amministrative. Anzi la *Voce della Verità* pubblicò tre buoni articoli, nel quali si sosteneva la convenienza di prendere parte non solo alle elezioni amministrative, ma anche alle politiche. Questa però parve troppo: gli si diede allora sulla roccia alla *Voce*, i cattolici dissero possono stare al Municipio, ma alla Camera no, perché alla Camera «ha da glorificare la fede».

Così iniziarono allora i clericali a farsi sentire nelle liste elettorali. Gli impeniari il governo, e l'8 luglio il ministro Lanza indirizzò ai prefetti una Circolare, invitandoli a consigliare da per tutto il partito liberale ed a spingergli alle urne. Questa Circolare produsse una profonda impressione: i liberali applaudivano i clericali disperati: il governo ha paura.

La guerra, dunque, che da anni si combatte fra la rivoluzione e la reazione, avrà d'ora innanzi per campo di battaglia l'urna elettorale. In tutta Italia, obbedienti al moto d'ordine ricevuto da Roma, i clericali sono andati a farsi iscrivere nelle liste degli elettori. Le prime avvisaglie sono cominciate: nelle riunzioni parziali dei consigli municipali, avvenute in questi giorni, clericali e liberali si sono trovati a fronte: ma i primi hanno avuto quasi dappertutto la peggio.

Ma è a Roma ed a Napoli che si saranno due grandi battaglie. A Napoli trattasi di eleggere l'intero consiglio comunale ed il partito liberale è sceso in molte frazioni che si fan guerra. I clericali, votando in modo compatto, potrebbero facilmente profitare della discordia degli avversari: ma non pare che il loro esercito sia molto grosso. A riaccordare i liberali il Lanza ha accettato le dimissioni del profondo IV Albito, che s'era reso inviso oltre-modo ai ministri.

A Roma il partito clericale — è raro il dissidente — è potente. Ivi il papa ed il numero personale che lo circonda; ivi ricche famiglie legate per oneri ricevuti, per tradizioni gentilizie, a Pio IX: ivi un numeroso stuolo d'ex-impiegati, d'ex-militari, di ex-servitori alti e bassi dell'ex-governo; ivi associazioni clericali potenti per danari e per influenza.

Fortunatamente, fatto avvio dal pericolo, il partito liberale ha avuta la buona ispirazione di dimenticare per poco le divergenze intestine e di raccogliersi in un fascio solo contro i nemici. I vari circoli politici hanno risoluto di votare una lista unica: non più rossi, non più malfatti, non più azurri, tutti liberali ed anticlericali. La lista non è ancora fatta: ma, se si riescirà a metterla insieme, se non mancaranno disensi all'ultimo momento, la sconfitta dei cacciabpri pare inevitabile.

Intanto pare che il governo abbia risoluto di rinunciare alla conciliazione. Dice si che al primo riapriarsi della Camera presenterà la legge per l'istituzione delle Corporazioni religiose nella provincia di Roma; e l'*Opinione* ha notato esprire che questa legge sarà più radicale che non sarebbe stata qualche mese fa.

*Didymus deridet
propheta minimus*

OITRULLERIE

* I giornali di Chicago sono in lutto per la morte di Romeo. Questo signor Romeo non era l'amante di Giulietta; tutt'altro! bensì il più grosso elefante che esistesse negli Stati Uniti.

— Era valutato trentamila dollari!

Le spoglie mortali di Romeo vennero consegnate al Collegio Medico di quella città, e dall'autopista del cadavere risultò che la bestia morì di crepacuore.

* Un italiano entra a Parigi in una bottega e vi compra un paio di bretelle. Il commesso le invigila e gliela consegna gratuitamente, accompagnandole col motto tradizionale.

— Et avec cela monsieur?

— Ebbe: avec cela io formerò i miei calzoni.

* Si domandava ad un provinciale che ritornava da Parigi:

— Avete voi visto Talma?

— Sì, feci egli in tono adagio.

— E come l'avete trovato?

— Ordinario.

— Ah!, in qual parte l'avete visto? Forse nel Maulio?

— No, in un fiacre.

* — Sapete voi che X... s'è fatto nominare membro della Società protestante degli sciensi?

— No ma avrei dovuto sospettarlo.

— Perché?

— Mi aveva sempre manifestato l'idea di prendere un'assentazione sulla vita.

* — Avete osservato come il deputato L. si mangia le parole?

— Poveretto! dove fare inigiezioni terribili poiché egli è un chiacchierone senza eguali.

* Dialoghetto innocente.

— A che cosa giochiamo?

— Giochiamo al marito e alla moglie.

— E tu fai papà ed io la mamma.

— Sicuro... Ma chi farà il signor Amilcare?

* Un cotalo presenta all'ufficio telegrafico per la spedizione un telegramma così concepito:

— Signora D. — Torino

— Annuncio con doloroso morte zio Vincenzo. Vieni presto. Apertura testamento. Credo siamo legatarii.

ANNIBALE

L'impiegato osserva che contiene due parole di più.

— Ah esclama il signor Annibale, rileggendo il telegramma. Quand'è così cancellate con dolore.

* Vi hanno servitori più terribili dei fanciulli.

Un amico nostro assisteva giorni sono a un pranzo: si era quasi alla fine e l'inevitabile di gamberi promessa non appariva; allora la padrona di casa si rivolse direttamente a me domandò conto al servitore.

— E così, Battista, i gamberi!

— Siccome la signora mi ha detto che se erano troppo cari non li comparsasi...

Chi non vede la faccia dei convitati?

* Motto grazioso d'una fanciulletta il cui padre fu nominato cavaliere dei soliti santi.

— È curioso, mamma, che per via tutti hanno l'aria indifferente come prima, mentre noi siamo così contenti!

* Non è molto un contadino ripescata dalla Loira un proprietario dei dintorni che vi si era buttato col proposito di annegarsi.

Sabato dopo innanzi al salvatore il proprietario si appende ad un albero.

— Come mai non avete cercato di salvarlo una seconda volta? domandò il giudice istruttore al contadino.

— In fede mia, a tutta prima, siccome era così bagnato, ho creduto che si appendesse per farsi asciugare al sole!

Citrullo

LOGOGRIFO

Alla volubil' o non pensa l'i;
Giovine e vaga,
Crede che ognora rimarrà così.
Cresce nel prato l'u;
Se va crescendo ancor l'a che si paga,
Patteggiar converrà con Belzebù.

Quattro degli abbonati che indovineranno il Logogrifo, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 13:

Sei ritto, cader potrai.

Fu spiegato esattamente dai signori: Ferdinando Giuni, Pio Pietra, prof. Angelo Vecchio, maestro Salvatore Botta, Alessandro Del Chicca.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Ferdinando Ghilai, Pio Pietra, Alessandro del Chicca e Salvatore Botta.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Gatti Giuseppe, garzone.



SOMMARIO

I DRAMMI DEL MIO GIARDINO (A. Ghislantoni) — Minine (Homunculus) — Una serata al Caffè Cora (Torelli) — Il Regno dei Nasi (A. Ghislantoni) — Un giorno di Natale (S. Parfisi) — Passeggiate Artistiche (Gigli) — Note Bibliografiche (Aristofane Larva) — Recus.

**I DRAMMI
DEL MIO GIARDINO**

I

LA LOGICA DEGLI ESSERI ANIMATI.

La giornata era stata caldissima. Le abitatri del gran formicaio giacevano inopere e assonate nelle loro piccole celle.

Poco dopo il tramonto del sole, Febbrajola — una grande formica, per età e per senso autorevolissima — dava la sveglia ad una delle sue figlinole predilette: « Su! andiamol... Usciamo dalla città!... L'aria s'è rinfrescata, e una

breve escursione fuor dalle mura ci farà bene alla salute.

Apriletta, la giovane formicuzza, non si fece pregare. Di là a poco, madre e figlia si dirigevano conversando verso la serra dei limoni.

Esse attraversavano una bella aiuola tutta in fiori. I moscherini e i piccoli ragni si agitavano fra le pianticelle in cerca di nutrimento. Dappertutto un gran moto, una gran gioia, una gran festa nell'assalirsi, nello schermirsi, nel divorarsi a vicenda. Apriletta si arrestava tratto tratto a contemplare quegli episodi della distruzione e della morte, dai quali perpetuamente si genera e si mantiene la vita dell'universo. Giovane, inesperta, fidente nelle proprie forze, ella non poteva rassegnarsi a frenare i suoi istinti aggressivi in presenza di quella ricca cacciagione.

Per giungere alla serra, conveniva sorpassare un muricciolo coronato da una ventina di geranii. Compresa la salita, Febbrajola si adagiò colla figlia sull'orlo di un vaso e nell'ombra delle foglie olezzanti così prese a parlare:

— Che bella prospettiva! Quale incantevole paesaggio! Come sono cre-

scisti questi alberi, dall'ultima volta che ho traversato la foresta! Qualche giorno, se Iddio mi tiene in vita, torneremo qui colla intera famiglia. Faranno un buon pranzo sotto una di queste foglie! Porteremo con noi quattro bei capponi verdi del gran rosario. Le nostre schiave troveranno ben modo di trascinarli fin qui.

— Ah! sono pur deliziosi a mangiarsi quei cari capponi verdi! Ma credi tu, cara mamma, che noi potremo sempre trovarne sul grande rosario? Ogni anno i nostri ne fanno tanta strage!... Non è a temersi che la specie venga distrutta?

— Ciò non potrà mai accadere, risponde gravemente Febbraiuola; quel Dio che ci ha create e costituite regine dell'universo, non cesserà di provvedere ai nostri bisogni ed ai comodi nostri. Benediciamo il Signore, figliuola mia! Benediciamolo in ogni ora, in ogni istante della vita! Questo bel sole, che ogni anno ricompare sull'orizzonte per illuminarci; questa meravigliosa varietà di alberi così ricchi di dolci frutti e di sughi corroboranti; questa infinita famiglia di animali; infine, tutto quanto ne circonda, tutto fu creato per l'utile nostro!...

— Ma perché? ma perché? replicava Apriletta con quell'insistenza curiosa che è propria dei fanciulli...

— Perché noi, a differenza degli altri animali, siamo dotati della ragione che è un riflesso della divinità...

— Ma cos'è questa ragione?... Come si fa a provare che tutti questi animali, più grandi, più belli, più forti di noi?...

— Le son domande esterne?... Sta a vedere che il tuo piccolo cervello è già gnasto dalle mostruose, esecrabili teorie di quei nostri filosofanti, i quali preten-

derebbero degradare la formica, l'essere superiore, l'essere pensatore ed immortale, al livello dei bruti irragionevoli... Vergognati, figliuola!... E quando ti si affacciano di tali dubbi, volgi uno sguardo alle opere gigantesche, ai monumenti imperituri creati dal nostro genio... La nostre città, le nostre strade, le gallerie sotterranee, gli acquedotti, i magazzini delle vettovaglie, tutto attesta la supremazia della specie formicola, tutto riflette la luce di una intelligenza animata dalla favilla divina. Quanto ordine nei nostri rapporti civili! quanta sapienza nelle nostre leggi, nelle nostre istituzioni! Spontaneamente consociate e vincolate da patti sapientissimi, l'unione ci fornisce una forza a cui nulla può resistere. Noi dominiamo gli elementi, noi soggiughiamo le belve più feroci. Jeri... non hai veduto la bella fine di quell'immagine e mostruoso grido che osò sfidare nel formicaio?.. In meno di un'ora ei rimase spolpato... Ma è tempo, figliuola mia, di rientrare in cammino; la notte è vicina... Mi fu detto che al di là della montagna è venuta a stabilirsi da qualche tempo una colonia di formiche rosse... Prolittuando del numero, quelle selvagge potrebbero assalirci e noi avremmo la peggio. — Dunque: occhi in avanti e piede levati... Andiamo, figliuola!

— Sono dunque ben cattive le rase! — riprese Apriletta stringendosi ai fianchi della madre.

— Trosti come la polvere persiana! È ben vero che esse pure fanno parte della grande famiglia degli animali ragionevoli — ciò non può metterci in dubbio — ma siccome il loro intelletto è di un grado inferiore a quello della nostra razza, noi dobbiamo, quando il numero e le circostanze ci favoriscono,

combatterle e sterminarle. Gli è ciò che fecero i nostri valorosi antenati allorché vennero a stabilirsi in questo bell'angolo di terra, così fertile e propizio alla speculazione commerciale. La piccola tribù di indigene rosse che da tempo inmemorabile occupava la provincia fu distrutta dai nostri eserciti al grido di libertà e di progresso!.. Noi rimanemmo padrone del campo — la civiltà trionfò della barbaria, e i simboli della nostra religione presero il posto degli idoli abbattuti.

Febbraiuola era in vena di sermonare. Lungo il cammino, ella andava descrivendo a sua figlia la vastità meravigliosa dell'universo, che per lei si comprendeva in quattro pertiche di giardino. Ricordava uragani, e cataclismi, e terribili pestilenze, e guerre sanguinose. Apriletta ascoltava con meraviglia e terrore. E tratto tratto, le due viaggiatrici si arrestavano, piegavano le ginocchia, e recitavano un versetto del *Te Deum*. Febbraiuola pretendeva che l'essere campata da tanti pericoli, e l'aver sopravvissuto a tanta migliaia di vittime, era una prova *risoluta* della speciale predilezione accordatale dal supremo dominatore dell'universo.

Fu in una di quelle soste, a metà di un versetto latino, che Apriletta mandò con grido straziante:

— Aiutati... Soccorso!...

Febbraiuola accorse, e immobile di sé stessa, si lanciò dentro un vortice di sabbia dove la figlia si andava sprofondando. Ma ogni soccorso era vano. Apriletta era già quasi scomparsa. La sabbia oscillava. Un inesplorabile movimento sotterraneo cospirava ad inghiottire le due sventurate.

— Madre, mia buona madre! gridava Apriletta con voce strozzata; una mano

di ferro mi stringe il fianco... Io mi sento morire...

— Noi siamo perduti! rispondeva Febbraiuola fra i singulti della morte; questo vortice è la tana del fero leone, e io pur mi sento trafitta dal suo mortifero dardo. Addio, mia buona Apriletta! Noi ci rivedremo fra poco nella patria dei beati, ove le nostre anime vivranno immortali!..

Uno sbuffo violento di polvere involse le due formiche. Di lì a pochi istanti entrambe si giacquero nelle tenebre, esauste di sangue e di vita.

Il panciuto vagno della caverna, terminato il suo pasto, si assise fra le due pellicole dissanguate, e incrociando le zampe in sull'addome, russò beatamente una giaculatoria. E accingendosi a ricomporre i granelli di sabbia in sugli orli del trabocchetto: « Sou pure, esclamava, sou pure gli stupidi animaluzzi, queste formiche! Fanno pietà!.. Quale disgrazia... nascerà irragionevoli!.. E qual debito per noi di render grazie alla provvidenza per averci distinti dagli altri esseri viventi... col lume divino della ragione!..

Così parlando, il ragno-leone aveva finito di riassettrare il suo agguato a già stava per sprofondarsi nelle viscere della sabbia, allorquando un galletto del Giappone, spiccatosi dal terrazzo, gli fu sopra col becco, e giù per la gola come un granello di melica.

— Cattivo cuore! esclamò una gallinetta sentimentale che sedeva poco lungi. — C'è tanto grano al pollaio... e tu non cessi di inorridire su questi poveri animaluzzi!.. Via, Crestalunga! se è vero che mi vuoi tanto bene... so brami di conservarti il mio amore; cessi dal perseguitare, tormentare e distruggere tante creaturine innocenti...»

— Sentimenti che ti ancorano! rispose Crestalunga, accarezzando coll'estremo dell'ala la coda della sua innamorata — Ma... d'altra parte — permetti che io te lo dica — pregiudiziali... Questi animaletti, privi di ragione come tu sai, e dotati di un'anima tanto inferiore alla nostra...

Ma l'orgoglioso galletto non ebbe tempo di sviluppare il suo sistema filosofico, ché d'un tratto si sentì agganciare per l'ala da una mano tenace.

— Vieni qua, la mia bella bestiolina!... Mi duole proprio di doverti ammazzare... Che vuoi?... Il padrone mi ha dato degli ordini precisi... Zitto! zitto, carino!... ecco!... tutto è finito!...

E il mio cuoco gettò sul tavolo il galletto strozzato, lo coprse di un paio bianco, e accese la pipa, andò in giardino a sdraiarsi sull'erba.

Frattanto la notte si avanzava e il sopravvenire delle tenebre ridestava alla vita le piccole sfingi, i baecherozzi, le zanzare, le lucciolette, le farfallucce vespertine, infine tutti gli insetti nemici della luce.

Strani, misteriosi susurri uscivano dagli arbusti e dall'erba. Due zanzare, partite dai canneti del lago, volavano verso il giardino. Il loro canto era un saluto alla notte, un rendimento di grazie al supremo Creatore... delle tenebre.

— Oh! vedi il bel promontorio!... Moviamo per colà!... Vedrai che troveremo del cibo!

Detto, fatto. Le due zanzare sfiorarono il volo e in men ch'io nel dico toccarono la metà.

— Presto!... non perdiamo tempo!... si scandagli il terreno!...

— Fuori le pompe!

— Oh! la buona... la felicissima sorgente!

— No... non mi inganno... questa è veramente la terra promessa... Come è saporito questo latte!

— Come è soave questo vino!...

— Inebriamoci... Ciò farà piacere al buon Dio!...

Le due zanzare, gonfie di nutrimento, si portarono sull'estrema punta del promontorio e sciolsero il loro nido di grazie.

Il qual promontorio (è bene che i lettori lo sappiano) era il naso del mio povero cuoco, che dormiva beatamente sotto un albero di fico.



Una buona notizia: *L'Espresso d'Italia* di Natale Jorck annuncia la novella corsa qualche mese fa per tutti i giornali, e che anche noi abbiamo riportato, della morte della celebre scrittrice Becher-Stora. Secondo il giornale americano essa gode perfetta salute.

Sogni in chiesa. È il titolo di una nuova commedia del sig. Giuseppe Costetti, rappresentata a Roma all'antiteatro Corea, con lieto esito. L'intendimento è eccellente, i caratteri popolari bellissimi, per quello che ce ne dicono i giornali di sera.

A Cagliari fu rappresentato un nuovo dramma *Vincenzo Sella*, del sig. Roberto Ripamonti.

Si legge nel *Gaulois*:

Una particolarità generalmente ignorata o che meritava d'essere conosciuta.

Si sa forse che il teatro del Gimnasio di Parigi diede spettacolo durante tutto il regno della Commune; ma s'ignora senza dubbio che anche il 21 maggio, giorno dell'ingresso delle truppe, al rumore del cannone e alla vigilia degli insurrezionisti quel teatro dava la sua rappresentazione.

E sapete a quanto ammontò l'introito la quella sera? A 2,355 lire o 25 centesimi.

O Parigi! esclama il *Gaulois*; o Bisanzio!

*

Scrive *L'Eco d'Italia* di Nuova York:

È giunto qui negli scorsi giorni e partito per l'Europa il sig. A. Cordano, il quale si reca in Italia per farvi eseguire in marmo una statua di Cristoforo Colombo, d'etro incarico emanato dalla Colonia Italiana di Memphis.

Homunculus

UNA SERATA AL CAFÈ COVA

BIZZARRIA.

La mia digestione procede con una regolarità esemplare; la mia sigaretta è asciutta; la mia birra è fresca; i miei stivali non sono stretti. Per maggior fortuna, malgrado la folla, il caldo non è soffocante ed i miei vicini non mi sono antipatici. Sono dunque in una delle migliori condizioni per raccogliermi in me stesso, guardar l'umanità con occhio sereno e filosofare.

*

**

Fra vantaggi di cui godo in questo momento, ho posto la digestione in capo filo. Infatti più vivo e più mi valo convincendo della supremazia che il ventricolo esercita sul cervello. Montesquieu ci narra di un uomo che confessava di

essere a vicenda spinozista, sociniano, cattolico, ateo o bigotto, a seconda della sua buona o cattiva digestione. Tutti rassomigliano presso a poco a costui. Un uomo che ha ben pranzato ha l'occhio della mente più alacre, più sicuro. Le cattive azioni farono commesse sempre a stomaco digiuno. — La storia non narra in contrario che il solo fatto d'Alessandro, che sazio uccise Clito; ma ho motivo di credere che egli era già malato quel giorno della gastrite reumatica che lo mandò all'altro mondo. Come dunque si è potuto biasimare Caligola di aver raccolto il Senato per deliberar sul modo con cui doveva esser cucinato un enorme bue? Non erano le sorti dell'impero collegate alle funzioni digestive dell'imperatore? Il movimento peristaltico de' suoi intestini si comunicava al mondo.

Quand Auguste avait bu, la Pologne était ire.

Guardiamoci intorno. L'oggetto più insignificante può ispirarmi una serie di pensieri profondissimi. Da una mela che cadde da un albero, Newton indusse le leggi della gravitazione. E poi le idee sono come le ciriege o le impertinenze: una si tira dietro l'altra. Dovrò confessare che il mio ingegno è sterile come il fastidioso del Corsu, se non ne troverò tanto da far un articolo, — ammesso che che per far un articolo occorrono delle idee nuove. Le idee nuove sono rare come gli asporagi in gennajo. Emilio de Girardin, *blagueur* come un giornalista ed un francese, diceva un tempo — e credeva dir molto — ch'egli aveva un'idea nuova al giorno, trecentosessantacinque all'anno. Se da domani in poi gli articoli de' giornali si dovessero fare con idee nuove, non ne conosco alcuno che si salverebbe dalla bancarotta. Un articolo si fa come una frittata; con

due idee vecchie sbattute in un po' di barro rettorico. La frittata di oggi rassomiglia perfettamente a quella di ieri, ma chi ha appetito la mangia sempre con piacere. Un giornalista famoso morendo confessava di aver passati trent'anni della sua vita a scrivere ogni mattina lo stesso articolo. — Altro che il sasso di Sisifo.

Guardiamoci dunque intorno. Cominciamo dalla destra... Non credano i lettori che voglia fare delle personalità. Le personalità sono ai giornali ciò che il pepe è alle vivande. Ora si è abusato tanto del pepe nella stampa italiana, che il pubblico ne ha le fuci infiammate. Tutti invocano un regime rinfrescante. Versiamo della samata. Aggiriamoci nel mondo delle astrazioni. Lo studio dell'uomo o della donna è almeno tanto interessante quanto lo studio di quest'uomo o di questa donna.

Dunque alla mia destra è seduta una donna, una giovanetta, con un uomo attempato, suo padre probabilmente. Ella ha scelto un posto in cui la luce del gaz la copre da capo a piedi. Natale, a proposito, che le donne, di notte, sono più belle che di giorno. Questo pensiero, in parentesi, non è mio, ma di Musset.

Non vorrei che le mie leggitorie — se ne ho — mi accusino di maneggi loro di rispetto se dico che ciò duri da perché somigliano ai gatti. Fra gli animali domestici il nicio è quello che più soffre di nervi, ed ha parecchi molti punti di contatto con quello creatore minuziosamente narcolese che sono le donne. Di sera, una donna non solo è più bella, come dice Musset, ma più avoglia, più spiritosa, più sensibile. Subisce più direttamente l'atavismo influenzale.

La mia vicina mi sembra molto bella, sia per questa ragione, sia per un'altra che ora dirò. È che la guardo mentre l'orchestra suona non so che sinfonia di Beethoven. Una donna, giovane, beninteso, guardata alla luce del gas ed al suono d'una bella musica, dev'essere stata trattata dalla natura con una sgarbatezza maiuscola per non risultare piacente. Danta narra che Francesca e Paolo commisero la bagatella d'un adulterio complicata d'un incesto per aver letto la storia di Lancillotto del Lago — ma se sapessi, o Bellini, quanti matrimoni e quanti amori più o meno condannati dal codice furono annodati dalle tue melodie! I Greci furono smenorati quando al corteo di Venere non aggiunsero un violinista ed un professore di contrabbasso.

La mia vicina è una fanciulla: me ne avvedo dal modo con cui guarda alcuni giovanetti seduti a poca distanza. Incidentalmente noto che sembra guardare a preferenza uno che ha dei baffi e non ha barba. Ciò prova il suo buon gusto. L'uomo che porta le basette somiglia al gorilla; quello che porta il pizzo somiglia al becco; quello che porta i baffi somiglia al leone.

Tornando alla mia vicina, farò notare quanto sia assurda la condizione di quelle creature insopportabili che sono chiamate ragazze da marito. Una ragazza da marito è un essere gettato nella società come in un campo nemico: è un essere che gira il mondo armato d'un sacco per acciappiar la prima preda che incontra, e questa preda si fa spesso aspettar degli anni. Il babbo e la mamma le dicono: « Tuoi unico pensiero deve

essere di trovare uno sposo: per *fas* o per *nefas* a questo devi riuscire: tue armi saranno la modestia, la bontà, il pianoforte, la dolcezza, l'amabilità, gli *échiquiers* voluminosi e le romanze di Schubert; ma se di queste armi non saprai servirti per maritarti, fossi pur virtuosa come Susanna o una prima donna di cartello, non sarai apprezzata da anima viva. » E la ragazza naturalmente non si preoccupa d'altro; si circonda di armi morali: unghie di vecchio le sue occhiata, i suoi saluti e le sue convenzioni. Siate pur bello come l'Apollo del Belvedere, prode come Ferruccio, spiritoso come Voltaire, se non siete della stoffa con cui si fanno i mariti, ella vi guarderà appena. Se siete della stoffa *ad hoc*, purché non abbiate un occhio di cristallo o una mano di gutta-percha, state pure moralmente gibboso come un dromedario, ella vi tessera dattorno una rete finissima e tenace, da cui non vi sarà facile il distruggervi. La dissimulazione più volpina, l'ipocrisia più lojolesca sono armi di cui ha pieno diritto di servirsi. Immaginate ora che mogli riescano quelle donne che hanno fatto un simile noviziato. E ditemi poi se non occorre che i filosofi, i pensatori come me si occupino di provvedere una buona volta a quest'anomalia sociale, a quest'immoralità vivente ch'è la ragazza da marito.

La serata passa ed il mio articolo avanza. Se ora potessi trovare un paio di paradossi di buona qualità, ben condizionati, di quelli che scoppiano come un razzo, sarei a buon porto. Ma i paradossi sono rari. Conosco degli uomini che sono stimati delle cime perché nella loro vita trovavano un buon paradosso.

Proudhon, autore del famoso paradosso: « la proprietà è il furto. » diceva: — « Non ho di mio che questa definizione, ma mi è più cara dei milioni di Rothschild. »

Il corso dei miei pensieri è interrotto da una discussione musicale sorta fra due miei vicini. L'orchestra suona un *pat-pauvre* sull'*Africana*, ed uno sostiene che Meyerbeer è un mascalzone, mentre l'altro lo difende a spada tratta. Intanto questi signori m'impediscono d'ascoltare. Ciò mi inchioda sempre più nella testa una mia antica opinione, che la critica, cioè, è la rovina dell'arte. Toh! ecco trovato il paradosso. Una prova luminosa della mia proposizione sta in questo, che la critica florisse sempre quando l'arte decade. Ora resta ancora da appurare quale di questi due fatti sia causa e quale effetto. L'arte è fatta d'entusiasmo, d'ignoranza, di gioventù: la critica, che risulta appunto da elementi opposti, non può che nuocere all'arte. Il giorno che l'arte sillogizza è perduta. Guardate le più famose opere d'arte: le troverete piene di spropositi da pigliar con le molle. Quanti strafalcioni storici, etnografici, geografici, per esempio, nella *Gerusalemme* del Tasso! Ed i quadri di Raffaello non rivelano...

(— Non trovate bella la *Dinorah*? che poesia!

— Ma pensate alla *Sonnambula*)

.... come le sue lettere, la sua ignoranza crassa? Michelangelo, l'artista dofto, che passa le sue notti a studiar anatomia, segna il primo passo della decadenza artistica nel cinquecento. Aggiungo che la critica ha di rado veduto giusto. Essa è presbite: da vicino non discerne nulla; solo a qualche distanza può farsi un concetto più o meno osatto

di ciò che esamina. Lasciamo stare alcuni fiaschi di opera esimie che tutti ricordano; lasciamo stare Tasso, Milton, sul cui conto i contemporanei s'ingannarono grossamente; Dante trascurato in Italia durante due secoli; Shakspeare fino a ieri trattato da barbaro e deriso da Voltaire; Byron bistrattato da critici inglesi; ma, fra' contemporanei, Vittor Hugo fu giudicato da Gioberti « uomo di qualche ingegno, ma di gusto così infelice che i secentisti al suo confronto guadagnano. » — L'idea più giusta sulla critica è, secondo me, questa di Musset: « Oganno, dice, ha nella pancia un certo sonno che può dare come un violino o un clarinetto. Tutti i ragionamenti del mondo non potrebbero far uscire dalla gola del merlo il verso del canarino. » — Per parte mia aggiungerò che i critici mi rassomigliano quei fanciulli che hanno un orologio e che lo disfanno per vedere com'è fatto.

*

**

La discussione fra' miei vicini e le mie riflessioni sono improvvisamente interrotte da larghe gocce di pioggia. Le signore scappano come uno stormo di colombi, ed io me la batto dietro di loro per andare a scrivere quest'articolo.

E. TORELLI VOLLIER.

—

LA CORTE DEI NASI

—

RACCONTO BREVE

I

Piperio III, re dei Panami, era un principe saggio e di indelelli nasci miti. I suoi sudditi lo adoravano. Assunto al trono in età giovanissima, egli aveva preso sotto ai suoi pesati uno statuto dei più liberali. Gli avventurosi abitanti della

Panamia avevano veduto in pochi anni, sotto l'iniziativa del loro principe ben amato, realizzarsi tutte le riforme sociali e umanitarie reclamate dai tempi... e dai taderi.

Piperio III poteva chiamarsi un re felice. Nel territorio a lui soggetto, non esisteva che un solo giornale repubblicano il quale osasse talvolta indirizzargli qualche frizzo mordace. Pipero leggeva quel foglio tutte le mattine tra una fumata e una tazza di caffè. L'ottimo principe sorrideva dei fatti democratici che lo assalivano. Egli si sentiva troppo *Jupiter ritter sclerisque pueris*, per irritarsi di ogni banal giornalistica.

Naturalmente la esistenza serena di questo principe privilegiato tratto tratto era anebbiata da una leggera nube, da un'ombra nera, che poteva essere gravida di procelle. Quest'ombra era proiettata da un naso, dal naso stesso del principe. La natura aveva dato a codesto accessorio del volto principesco dei contorni così spiccati, e diciamolo francamente, delle proporzioni così eccedenti, che, a vederlo di profilo, quel naso attrava l'attenzione e poteva provocare dei sorrisi irriverenti. Naso profilato, simmetrico, perfettamente modellato, ma alquanto più lungo dei suoi ordinari. Il principe, vedendolo riflesso dagli specchi, non osava arrastarvi lo sguardo, e sempre, in vederlo, sentiva una stretta nel cuore e la sua fronte si increspava di una ruga sinistra.

Ma quelli impressi di disgusto non erano che lampi fugaci. Piperio era amato dalla generalità, né giurasse gli era accaduto di sorprendere nel volto di alcun suddito il menomo accenzo di irezza all'indirizzo del suo naso. Quel principe osservatore, dopo dieci anni di regno, già cominciava a persuadersi che il difetto da lui solo avvertito, non fosse altra cosa che un'aria mestogna degli specchi.

Ma la provvidenza non opera a caso.

Quando crea un gran d'uomo ad un gran naso... e aggiungiamo pure quest'altra sentenza infallibile: *Da grandi cause non possono prodursi che grandi effetti.*

Sterna potenza della parola stampata! A ridestare nella mente di Re Piperio tutti gli allarmi asciupti, bastarono tre parole del giornale repubblicano, stampate in corsivo.

Qual'è l'occhio, per poco sia ostile, lettore di giornali, che mai non abbia impallidito e tremato dinanzi ad una frase in corsivo?

Era un bel mattino di Maggio. Il re si svegliava da un olimpico sonno. A destra del letto, da uno sgabuzzino sfavillante di oro e di gemme, esalavano i profumi di un moce squisitissimo. Dall'altro lato, ovra un lucile d'argento cattivo, stavano schierati dodici croci zigari del colore dell'ambra.

Il re accese uno zigaro, assortiti voluttuosamente un primo sorscio di caffè, poi, sciolta la fascia al giornalotto democratico, tolto in esso il suo sguardo penetrante e sereno.

Che è stato? Lo zigaro è caduto dalle auguste labbra. La mano convulsa del Principe tenta invano di riprendersi la tazza. Se è vero che l'occhio del basilisco abbia potenza di intuirlire i riguardanti, direste che il principe abbia appunto, in quella fitta compagnia di parole stampate, incontrato lo sguardo del rettile fascinatore. Il primo movimento del principe fu quello di portare la mano al naso; dopo quell'atto, da pallide che era, la guasta volta divenne livido e deformo.

Eppure la frase terribile non era formata che da poche innocenti parole allusive al ministero delle finanze: *Nel speriamo che la nuova tasse totale del Parlamento non avrà mai, sotto il regno dell'augusto Piperio una seria applicazione; il nostro Re ha troppo buon naso per non comprendere l'impopolarità a cui egli stesso andrebbe incontro apponendovi la sua firma. Sì, noi lo ripetiamo, il nostro Re ha troppo buon naso per commettere di tali errori!*

Sotto l'impressione di tale lettera, il re suonò il campanello con impeto violento. Il maggiordomo accorse nella stanza, e vedendo la strana lividura del volto regale, mandò un grido di allarme. Il Re fece uno sforzo per dominarsi, e dissimulando, come poteva, il proprio turbamento, domandò al maggiordomo con voce abbastanza pacata: Che tempo abbiamo, Battista?

— Bellissimo, maestà.

— Pure non veggio sole... Il cielo mi sembra buio!

— Al contrario, Maestà... il sole è limpiddissimo! una vera giornata di primavera... Se Vostra Maestà si degnasse di mettere il naso alla finestra...

Quella parola furono un colpoletto gettato nella polveriera. Piperio balzò dal letto, staccò dalla sferaglia una lunga scimitarra, e la testa del maggiordomo rotolò sul pavimento. Tuttociò era accaduto in un lampo. Il Re, dopo quell'impeto

d'ira, ricadde sovrà una seggiola come istupidito.

Quell'atroce avvenimento rimase per alcuni tempo involto di mistero. La giovane regina a cui l'augusto consorte era solito aprire intimamente, non ebbe la parola di quell'enigma sanguinoso. Il fatto fu in diverse guise commentato alla corte; il popolo scommosso sommessamente ma ben presto cessò di occuparsene.

Ciò che più seriamente slava a pensare alla regina, ai ministri, alla Corte ed al popolo di Panamia, era lo strano cambiamento sopravvenuto nel carattere e nelle abitudini del Principe. Quell'uomo si mise a maneggiare, al nobile ed espansivo, di giorno in giorno diveniva più teatrale e irasceribile. Usciva rare volte dal palazzo, e sempre in carrozza coperta, a certe abbagliate. Passava molte ore rinchiuso nel suo gabinetto. Rare volte assisteva al consiglio dei ministri. Ogni qual volta gli accadeva di trovarsi in presenza di estremi, si notava nello sventurato una singolare prudenza di portare la mano al naso e di tenerla acciappata con una pertinacia insiplicabile. A quella posa insolita della mano, il primo ministro e consigliere intimo di re Piperio annodò, come vedremo, le fila che lo condussero alla scoperta del segreto.

Questo primo ministro e Consigliere si chiamava Canella, e dopo la regina, era la persona più influente alla Corte. Le sue osservazioni erano quasi sempre infallibili. Egli possedeva il colpo d'occhio che scruta i pensieri e approfondisce i più intimi arcani di un cuore. Un giorno, mentre la regina si dolceva tra lacrime e singulti degli strani furori del principe, l'arguto ministro profeti a mezzo ladro tra parole: *questione di naso!* La regina, come ognun può immaginare, provò una scossa nervosa e chinò il capo arrossendo.

Il gran Canella non s'ingannava. Per accertarsi, non gli rimaneva che tentare una prova sull'animo del re. Egli non pose tempo di mezzo. Un'ora dopo, il Ministro ed il Re si trovavano di fronte.

— Maestà! disse il ministro con accento risoluto; io son venuto a rassegnarvi le mie dimissioni...

— Io spero, mio ottimo Canella, che tu vorrai palesarmi le ragioni che ti spingono ad abbandonare il tuo sovrano in questo grave momento.

— Maestà! io vi ho sempre parlato colla massima franchezza, ed è quello che farò anche

nell'ora di separarmi per sempre da voi. Da qualche tempo, Vostra Maestà è di un umore inopportuno. Per ogni cosa lo so quel il ministro fissò nel volto reale una espressione incisiva come un trapano per ogni novità vi tolse la mezza al naso...

— Sfuggito! gridò il re, balzando dalla saggia e portando la mano al pugnale.

Ma il ministro non gli diede tempo di tradursi in atto quell'impeto di collera, e facendosi baricata di una sedia a braccioli, gridò a sua volta con voce di tuono: « O re, la tua bra m'ha tutto rivelato... Il mio rispetto è ormai certezza... Poiché non si tratta che di una questione di naso, io ritiro le mie dimissioni. »

Il re ed il ministro sietero alcuni tempo immobili, guardandosi in silenzio. Il principe si sentì sogneggiato. I suoi occhi si gonfiarono. Egli ricadde in sulla saggia e singhissima e ripetendo con accentuazione: « e sero i quatuor di cose... quest'una di naso! »

L'arguto Canella non prodrà che queste parole: « due soluzioni possibili: o tagliare... o incrociare... »

(Continua)

A. GHISLARZONI.

SCHIZZI DAL VERO

Un giorno di Natale

(Continuazione).

La partita di carambola è finita, e il vincitore riceve modestamente le felicitazioni della galleria, mentre il perdente si conforta dandosi dell'asino colla convinzione d'un carambolista ragionevole che sa di non poter salvare il decoro di giocatore se non con questo rimedio eroico.

Quasi nello stesso tempo l'enorme orologio del cortile brontola le uccidie ore.

Questa voce nota non si fa mai udire senza che qualcuno fra i personaggi

raccolti nella sala sollevi il capo dal giornale o esca dalla sua meditazione per tendersi l'orecchio e stare in ascolto molto tempo dopo che l'onda sonora si sia smarrita nello spazio; questa volta però non una di quelle fisionomie si conturba, al contrario molti sorridono, e le ciance in istante interrotte sono ripigliate con maggior calore, e i canapelli si ingrossano dei più melanconici che se ne stavano in disparte, e un'allegria meno sospettosa del consueto si esala da quelle povere anime.

Si capisce all'insolito pigiarsi l'un contro l'altro, all'aria di affacciarsi che tutti pongono nel far nulla, che i loro spiriti lavorano irrequieti alla prospettiva di un avvenimento aspettato. Laggiù è uno che sfoga la sua impazienza pestando con un certo garbo un valzer di Strauss sopra un pianoforte verticale, qui un altro che cammina a grandi passi fregandosi le mani e sorridendo benignamente ai fantasmi del suo pensiero. Tutto sommato, il viso più tetro della communita è quello del guardiano del luogo, il quale, seduto in un canto, sembra militare sulla idea melanconica d'aver conservato la ragione, ed ha l'aria di trovarsi umiliato perché non riesce a darsi saviamente lo spasso che si danno quei cervelli malati.

Fra i più impazienti ve n'ha uno a cui viene un'idea luminosa, ed esce all'aperto e da un'occhiata d'intelligenza segreta all'orologio, poi rientra contentissimo della sua gherminella... e combattono le undici e mezza...

Ancora poche misure di valzer, ancora due ciance animate; poi tutti escono dalla sala dandosi un contegno grave più che forse non si richieda da gente che ha appetito e che si avvia alla mensa, ma l'ipocrisia, come tutte le altre

scienze della vita, non può pretendere nei manicomii ai trionfi che l'accompagnano nel mondo ragionevole.

Nell'attraversare il cortiletto, i più sollevano il capo e dirigono gli occhi verso uno stesso punto, e fanno un saluto colla mano colla regolarità di chi obbedisce ad un'abitudine, e prima di sparire ad uno ad uno nell'ascensore del refettorio, si voltano e spingono il capo indietro, e sprigionano il più dolce sorriso come per togliere commiato. Da chi? Da un'adorabile figurina bionda, da un volto color di rosa che si protende fuor del davanzale d'una finestra poco lontana, inviando per l'aria un saluto amichevole.

L'avete udita la sua vocetta di argento?

« Buon appetito! »

Il cuore dei poveretti risponde grazie invece del ventricolo....

Sono scomparsi tutti, anche gli occhi celesti della curiosa dominata. Si dà in tavola.

Il refettorio si è trasformato; le note mense, piccole e solitarie, disposte in giro per l'ampia sala, sono sparite, e in loro vece pompeggia nel mezzo, proprio in quello spazio vuoto che tanti occhi vogliono guardare melanconicamente durante i pasti d'ogni giorno, una lunga tavola imbandita con una certa pompa appetitosa. Una mensa sola, una sola famiglia! qual gioia! ciascuno prende posto con un impacco non dissimulato, ma senza disordine; chi ha un amico che divide più intimamente le sue idee se gli fa accosto senza complimenti, ma in fondo vero contrasto d'idee non esiste fra nessuno, e poi la gioia d'essere uniti, di sedere ad un braccetto, riarvicina ogni antagonismo, e l'appetito fit il resto.

Babbo Jacopo e Paoluccio sono vicini; quest'ultimo è in preda ad una giococondita nervosa, perché si è accorto alla prima che la sua posata si è per l'occasione straordinaria accresciuta d'un coltello, un vero coltello a punta arrotondata, pochissimo tagliente, ma col suo bravo manico di ebano, e colla sua lama di ferro genuino, lucente come specchio. Pensate che beatitudine per quella povera creatura, e che sorriso infantile su quelle rughe di settanta anni!

Egli non è però il solo a rallegrarsi, perché ciascuno dei suoi colleghi ha il suo coltello a punta arrotondata e a manico d'ebano, e tutti se ne sono accorti alla prima e ne fanno festa. E come non far festa ad un'infrazione dei regolamenti?

La vigilanza dei guardiani è per altro raddoppiata; è avvenuto molte volte che qualcuno degli ospiti del luogo si ostinassee a non trovar di suo gusto questo mondo e a volersene andare all'altro, e provatevi a persuadere del contrario un matto che si ostina, il minor rischio è di buscarsi del matto. I bravi guardiani si sono detti che con un po'di buona volontà e adoperando molto ingegnosamente è possibile tagliarsi la gola anche con quei coltelli simbolici; e hanno l'occhio su tutto, fuorchè sul cuore dei poveretti dove è scritto a caratteri maiuscoli, che quest'ora è una delle più belle della loro vita.

Oh! gli eloquenti silenzi delle prime mense! oh! i sereni preludi d'ogni allegro concerto di tondi e di bicchieri!

Quel raccolgimento solenne dura assai più che non sia costume fra gente che ha la testa sana; vi è chi figge gli occhi nel desco e non sa distaccarne;

i servitori attendono a mutare le stoviglie e le vivendo con una specie di premura compassionevole, di tanto intanto uno dei commensali china il capo sul petto, o muove gli occhi in giro lentamente e dimentica la sua occupazione e la sua faccia si oscura, ma un servitore gli offre del burro fresco o dei sedani... eccolo che riattacca il filo e sorride.

Tutta la buona volontà dei guardiani, non può fare per altro che, cessato il primo impeto di gioia, il banchetto non pigli una bisognosità grava e taciturna.

È permesso a Paoluccio di avere una opinione sua e d'espatrio? Senza dubbio.

« Ecco... egli pensa che il frio era eccellente, e che il brodo non teme confronti nella storia dei brodi dello stabilimento. »

Bravissimo! Tutti sono della stessa opinione; il professore aggiunge anzi con enfasi che la zuppa fu scodellata con soverchia parsimonia, e domanda scherzosamente il permesso di far replica, e l'ottimo reverendo che gli sta al fianco, dopo essere stato il primo ad applaudirlo della sua idea, si decide a fare altrettanto.

La conversazione è così posta sopra un terreno che non offre pericoli di male intelligenze; l'istintiva diffidenza dei commensali più ritrosi scompare, e un bagliore d'entusiasmo brilla sulla fronte di ciascuno.

Si esce dal silenzio a un tratto per cadere nella verbosità, si ciancia molto, si scherza spesso e si balbetta qualche volta, intendendosi meno che è possibile - i savi non sanno far meglio.

Un vino color di rosa circola con una dotta parsimonia, il tanto che basta a snodare la lingua ai melanconici e ad imbeigliarla ai parolai.

Ci è uno che ha fatto allusione all'equilibrio europeo, un altro che ha rievocato le fasi contrastate dalla partita a carambola, un terzo che confida ad alta voce a chi vuol sentirlo il suo occulto disegno di bandire una riforma sociale, e il professore ghigna in disparte, con un fare tra l'olimpico e lo sdegnoso, e resiste alla superba tentazione di confondere i suoi colleghi coll'esposizione particolareggiata del sistema di seminare i raggi di sole. Ma improvvisamente l'Europa, dimentica della statica, ripiglia col rimanente del globo le sue evoluzioni intorno al sole, la partita di carambola rientra nel passato, la riforma sociale nell'avvenire, e il professore, tolto alla contemplazione del suo sistema, è il primo ad annunziare l'arresto.

« Così, o all'incirca, è del resto degli uomini: mille che progettano, mille che fantascano, mille che rammentano, mille che sognano, poco d'accordo le nuite, pochissimo le decine e le centinaia, quasi mai le migliaia, ma un pensiero in cima agli altri, e un sublime accordo in quell'immensa discordanza: l'arresto!

(Continua)

— 2 —

PASSEGGIATE ARTISTICHE A volo di Farfalla

Ho dormito la prima, la seconda, e la grida; ho fatto il bazzello, e soltanto adesso mi ricordo a tempo di far bravamente il mio buon discorso all'aperto.

Negli ultimi giorni dello scorso mese furono aperti al pubblico due grandi quadri e due quadretti, aspiranti al premio di due diversi concorsi, ed io non mancai di correre alle sale di Brera, nelle quali aveva luogo questa esposizione. Al primo guardo battuto nell'entrar nella sala, fermai la mia attenzione al quadro contrassegnato col motto, *Verità*.

Rappresenta un bagno, o meglio la vasca delle signore, in un bagno pubblico. Una vezzosa fanciulla è nell'acqua e minaccia scherzosamente una sua amica a grande, molto grande, compagnia, che è in piedi sulla sponda e cerca schermarsi con grazioso volto, una terza figura seduta un poco indietro, nasconde con aria sorridente; mentre si scambiano altre due nel fondo circostanza familiariamente fra loro, mentre distaccano dal muro i lenzuoli per rasciugarsi.

Belli concetti, novità di composizione, eleganza nelle attitudini, colorito assai buono specialmente nelle corni delle due figure principali. Sono l'inizio di un buon quadro a cui non sarà tanto facilmente contesto il premio. Questa è la prima mia impressione. Non si può negare che il motto *Verità*, col quale è distinto questo quadro, sia il concetto che lo informa; avrei soltanto voluto che questa verità, senza essere nascosta o mimetizzata sotto farcisico velo, fosse presentata con un poco più di modestia, la qual cosa non avrebbe fatto che accrescer grazia al lavoro. Quelle due figure infieritamente nude e che non hanno nemmeno l'ombra del pudore dalla loro nudità, non sono certo né caste matrone, né putiche sposa, né vecchie fanciulle; che cosa sono esse! Forse nulla di peggio di due donne spiancate e belle, che sanno di esser tali e che cercano farsi invisa reciprocamente, mettendo in mostra le loro bellezze. E telle sono davvero, specialmente la blonde.

L'ampiezza delle natiche, decantata da tanti poeti fra le bellezze maliziose, mi sembra un poco esagerata nella donna bruna e la apparire maghile le gambe, ma se abbiam perdonato ai poeti gli spietati di rilevarle, ampie, larghe, calme, targole e simili, applicate come inizio di bellezza a quelle parti del corpo femminino, perché veramente esser meno indulgenti con un artista! Poco finirà con la critica dice per ultimo, che il colore dell'acqua mi sembra un poco troppo verde, ma siccome questo difetto non è maggiore, e del resto nulla impedisce che quella possa essere un'acqua minerali, faccio punto e conclude che questo quadro rivela ingegno ori-

ginale e spigliato e non mediocre abilità, attira e trattiene piacevolmente lo sguardo, e infine dei costi fa dire che la verità è bella anche quando è troppo nuda.

Passiamo adesso all'altro quadro che gli d'ispira la palma, e che ha per motto *Tentazione*.

Col primo guardo ci accorgiamo di trovarsi in un bagno privato, ove l'odore della biancheria umida, che si sentiva troppo nell'altro, è sostituito da un odore più aristocratico, e che evana (più che dall'incoscienza che in caso *Verità*) dalla repressione, dalle forme, dall' atteggiamento delle figure principali. Siamo in un diverso ambiente e che io preferisco.

Qua ritrovo la bella donna che mi fa pensare alla donna amata, qua ritrovo la fanciulla timida e vergognosa, forse un poco troppo, ma che potrà, come un boccio di rosa, insipido ancora, perché non ancor sbilenco, aprire sotto gli infossati raggi dell'amore ed esalare una fragranza non perduta prima del tempo.

La madre, che tal sembra, porge la mano alla figlia che sta per discender nel bagno, ove la prima è già seduta.

È bello il contrasto delle due diverse bellezze; è simpatico il carattere delle eleganti teste, e graziosa l'atto della fanciulla esitante per il duplice pensiero dell'acqua in cui sta per entrare, dell'ultima vesta da cui sta per uscire, pensiero che basta per inquietare quell'animata insperata.

Questo quadro, che a prima vista mi aveva colpito meno dell'altro, mi è venuto in maggior pregio nell'osservarlo, per la maggior correttezza del disegno, per il miglior modo del colorito, per la finiture degli accessori e non solo a dichiararlo un tentativo riuscito bene.

La Commissione premiatrice ha ben pensato dividendo il premio fra i due contendenti, dei cui lavori, egualmente pregevoli per diversa bellezza, non avrei saputo a quale dar la preferenza.

Io stesso non posso dire per l'altro concorso, che aveva per soggetto un cavallo abbandonato sul campo di battaglia.

Qui la differenza è troppo decisa a mio parere, e non dubito nel preferire il quadretto che porta l'epigrafe:

I fratelli hanno ucciso i fratelli, all'altro distinto col motto *Guerre*.

Il primo ci mostra un elegante cavallo (carro incrociato arabo) che, dopo che ha quante migliori di sfrenata corsa per i campi, si è fermato

susto. I fianchi ha solizi per la fatica e poi digiuno, la coda ha stretta pauroscenze fra le cosce; lo sguardo ardente e sospettoso. Mordi dispettosamente la testa di un ramo d'albero secco che spunta fuori dalla neve ond'è coperto il terreno.

V'è molta verità, e tutto un poema in quel cavallo e ci par quasi di vedere indistintamente, come nella memoria di un sogno, tutte le peripezie per le quali dove esser passato prima di arrivare in quello stato.

Se la scena che l'autore ha immaginato con nuovo accorgimento, girata sotto il corpo invece di pendere sotto il mezzo di esso, fosse più indietro, cosa dovrebbe essere in seguito ai calci ed agli sforzi fatti dal cavallo per liberarsene; se gli accessori di essa fossero più lacerti mi sembra che l'effetto sarebbe stato ancora maggiore.

In ogni modo è un bel quadretto, e gli avrei augurato il premio.

L'altro quadro in cui si dispera su brutto cavallo, attaccato ad un carro, abbandonato per la morte del compagno e del conduttore, ha per me il gran difetto di essere di una verità malevola.

Pur troppo fra i cavalli di truppa si trovano brutte bestiacce fatte con l'accetta; ma per ciò prendere a modello appunto una di quelle! È questa scelta infelice che, a mio credere, non lascia gustare il concetto, e non permette all'animo di contristarsi per la sorte di quel povero animale, che infine dei conti non ha altro difetto che d'esser brutto.

Non scrivere giustizia però dimenticare il bellissimo cielo che illumina la solitaria campagna, su cui non si vedono altri rivesi oltre il detto animale ed alcuni oscellacci che svolazzano in distanza e attendono il momento per gettarsi sopra l'alzì non tarda preda. Il paesaggio ha una impronta di desolazione che consuma l'animo a malinconia e mostra che, se l'autore ha commesso un errore di giudizio, non è per questo da sprovvista il sentimento né mancante di tatto.

CIOCI.

1000000

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Uomini e Paraventi. — Racconto di Riu-Tane-Hico — recato in italiano da A. Severini. — Firenze, La Mossina.

Per intendere il curioso riavvicinamento di questo titolo, convien sapere che nel Giappone vige una massima di morale pratica che suona così: « per la diritta non si reggono né uomini né paraventi », cioè a dire che chi intende persistere nel sentiero retto farà il campanile appuntito come un paravento spiegato in tutta la sua lunghezza. Che la nostra virtù europea non s'inalberi a questa sentenza; a frugare proprio nel fondo un po' di giapponese ce l'abbiamo tutti, e questa specie di virtù che cammina piegando a dritta e a manica come le trincee d'un campo, è reputata anche fra noi il miglior baluardo contro quell'occulto nemico che è la sorte. Non professiamo aperto la teorica, ma la onoriamo colla pratica; i Giapponesi che hanno l'una e l'altra, sono più ricchi di noi, e sopra tutto più sinceri. E così sinceri che la *virtù dei paraventi* ha cattedra in Giappone, e vi è una scuola di filosofi che ne fa professione, e una scuola di romanzieri e di commediografi e di giornalisti che l'ha cucinata in tutte le zuppe, proprio come si fa da noi per le virtù cardinali e pei vizii capitali. Ma ci è anche chi si ribella alla massima, ed il signor Riu-Tane-Hico, scrittore illustre nel suo paese, ha appunto scritto un racconto col titolo *Uomini e Paraventi* per provare, come egli dice nella prefazione, che « avvenendo all'uomo di tornare al vizio, gli sarebbe più che difficile il raddrizzarsi, quand'egli coi perversità d'animo accettasse per buono quel comun detto del basso volgo. »

Messa da parte la questione dell'argomento, non necessaria per noi se non per intenderne il titolo, questo racconto ha anche un intendimento letterario importantissimo; l'autore si fa conoscere in da principio come una specie di rivoluzionario in letteratura romantica giapponese, e mette con sapore di buona arguzia in canzone i novellieri delle ringhi, degli spettri, dei velesi, dei riconoscimenti, e dei *renbi squarciali*. Quest'ultima frase non ha bisogno di spiegazioni, perché è troppo nota la graziosa maniera trovata dai Giapponesi per darsi la morte. In una parola, l'gregio Riu-Tane-Hico non vuol saperne di appartenere alla scuola dell'orribile, ma si accontenta di essere semplice e vero. Questa semplicità va poi nel suo libro fino all'estremo, tanto che in alcuni punti tocca proprio l'infantile. La favola non offre molta novità; una fanciulla che per soccorrere i parenti si *cende* ad un signore in qualità di ballerina, ma che persiste anche in questa vita *leggiera* a mantenere pur il cuore e ad amare certo signor Sachicci; più tardi la ballerina è *riscattata* dai parenti ridivenuti ricchi, e deve andare a nozze con certo signor Scimanosche, al quale fu promessa bambina dai parenti; ma essa vuol piuttosto morire che separarsi dal suo Sachicci; costui si unge di scegliere di morire con essa, ma in fine scopre il suo vero essere, e cioè che Sachicci e Scimanosche sono tutti uno, e che non vuole sì non assicurarsi della virtù e dell'affetto della sua innamorata. L'artificio non è nuovo nemmeno in Europa, in Asia poi deve essere oramai un antico da ferrarelli, ché le novelle Persiane hanno mille principi che hanno messo in opera questa gherminella. Vi

sono però nel libro del signor Riu-Tane-Hico pagine bellissime, e concetti molte volte profondi, che fanno ingigliare di conoscere meglio la letteratura di questo popolo. La quale, per quel che si può giudicarne da questo volumetto, non ha nessuno dei caratteri della letteratura araba o persiana; l'immaginazione è più docile, lo stile ha un'andatura più lieva, e sembra rinunciare ad apparire abbagliante e fantastico, per toccare meglio il fondo dell'argomento. Forse è questo un pregio speciale dell'autore degli *Uomini e Paraventi*, e in tal caso è il suo massimo pregio; ma è impossibile che gli altri letterati suoi connazionali non abbiano alcuna cosa di questa maniera semplice e comunevole. Certo lo stile del popolo arabo che da i balzi ed ha gli impeti dei suoi cavalli, affascina di più, ma l'esposizione piana del letterato giapponese s'imprime meglio.

La traduzione merita che se ne faccia parola; il recare in ultra lingua un lavoro letterario giapponese è fatica che solo i linguisti possono apprezzare convenientemente; per me non dirò del signor A. Severini se non che la sua forma è schiettamente italiana, e mi pare la meglio adatta all'indole dell'originale; non vi hanno i contorcimenti di chi vuol far la scimmia ai classici, né s'incauzherà con quelli che fanno il pappagallo ai francesi. In fine del libro si trovano alcune strofette di fattura del Maffei; paion strofette e sono gioielli, è necessario dirlo?

Storia dell'Italia Antica — di Atto Vannucci.

La casa editrice Salvi e C. di Milano ha incominciato la pubblicazione per dispense di quest'opera di gran

mole; l'egregio autore ha in molta parte modificato il suo libro ed ha fatto importantissime aggiunte in special modo per ciò che tocca la parte preistorica. La prima dispensa prende a parlare dei *Popoli Primitivi*, ed è interessantissima per la materia e per le osservazioni che l'accompagnano. L'opera sarà pubblicata in 64 dispense e sarà illustrata da valenti artisti.

Sulla legge della produzione dei Sessi. —
Saggio di Paolo Lioy — Milano, E. Treves editore.

Quest'è un libro destinato a far rumore nel mondo letterario e scientifico; la legge più misteriosa della creazione vi è ricercata coll'ostinazione del dotto e col garbo dell'uomo di spirito; si passa per mille curiosità, si gettano sguardi fuggitivi in mille segreti. È un libro che bisogna leggere due volte; ora non faccio che annunziarlo al pubblico, ma la *Rivista* se ne occuperà di proposito in un prossimo numero.

Cala Montano. — *Dramma storico di Ulisse Poggi*. — Milano, presso tutti i librai.

Questo nuovo componimento dell'egregio scrittore si è pubblicato a beneficio del *Fondo Vedove ed orfani dell'Istituto Tipografico*. Un lavoro scenico non si può giudicare che sulla scena, ma questa prova fu già favorevole all'autore; non aggiungo qui se non che l'acquisto del bel dramma permette di fare una buona azione. Or chi non vorrà fare una buona azione e acquistare un bel libro con soli 75 centesimi?

Francesco Larva

REBUS

M MN MN MN
VC
VE R
O EroC rloni
I G M U

T sono i T

Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO DEL NUMERO 14:

Rota - Rita - Ruta - Rata

Fu spiegato esattamente dai signori: Alfonso Pastori, ing. Pio Pietra, maestro Antonio Biscaro, capitano Cesare Cavallotti, R. Lopez-Royo, luogotenente G. Orrù, Alessandro Del Chicca, Edmondo Bozzani, prof. Angelo Vecchio, Eroschina Banda e Giuseppe Onofri.

Estratti a sorte quattro nomi, riussirono premiati i signori: Alessandro Del Chicca, G. Orrù, Giuseppe Onofri, maestro Antonio Biscaro.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Gatti Giuseppe, gestore.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANTZONI

ANNO II. — N. 16.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

25 AGOSTO 1872

SOMMARIO

Effetti del caldo (*Nacaro della Miraglia*) — Minzino (*Hannibal*) — Un giorno di Natale (S. Farina) Nordenskjöld (*V. I.*) — Rivista Letteraria (S. Farina) — Maxime — Rivista Politica (*Didymos Clericus*) — Minzino — Cittoline (*Cittadella*) — Varietà — Rebus.

EFFETTI DEL CALDO

Il caldo era stato soffocante, e mia moglie aveva suonato il pianoforte l'infierò giorno. Io mi sentivo snervato e stanco. L'*Lavilo al ballo* di Weber mi zufolava, mio malgrado, all'orecchio. Volevo leggere, ma non capivo nulla; volevo scrivere, ma non ci riuscivo.

Quando il sole fu vicino al tramonto, scesi nel giardino. Un leggero soffio di vento scuoteva il verde pennacchio degli alberi e mi apportava inebrianti folate di profumi. Alcune farfalle in ritardo svolazzavano tuttavia di fiore in fiore. I passeri si appollaiavano cinguet-

tando sotto le tegole rosse della mia casina.

Lo spirito mi si rischiarava e un indefinibile senso di benessere m'invadeva a poco a poco tutta la persona. Mi avvicinai al cancello, e mi posì a guardare. Il villaggio era animatissimo. I contadini tornavano dai campi sui carri carichi di paglia e di fieno. Le donne batteano il grano innanzi le loro porte. Le oche ed i fanciulli sguazzavano confusamente nell'acqua del fossato.

Una carrozza comparve in fondo alla via, una carrozza bianca e leggera che somigliava ad un canestro. I cavalli, due magnifici cavalli sauri, andavano al passo. Il cocchiere, in livrea a galloni azzurri, teneva ferma in pugno la frusta. Una signora tutta vestita di mussolina rosa stava sdraiata con indolenza sui cuscini, alzava ed abbassava l'ombrellino, agitava con un moto languido il ventaglio.

Quella signora lo la conoscevo; era la baronessa di Gaggina. Se debbo dirvi la verità, le fecero la corte da un pezzo. Ella si era mostrata a mio riguardo sempre rigida e severa. Mi salutò dapprima da lontano, con un dolcissimo sor-

riso, con un lento muover di testa. Quando fu più vicina mi salutò di nuovo, voltandosi indietro a più riprese e figgendo gli occhi in me di un modo strano.

La baronessa era una stretta amica di mia moglie. Perché non si fermò, come spesso faceva, per vederla? Ora lo so, ma allora mi sforzavo inutilmente d'indovinarlo. Facevo mille supposizioni. All'improvviso, un'idea mi venne; aprii il cancello, lo richiusi: uscii.

In quel punto, mia moglie ricominciò a suonare il pianoforte. Le note giungevano fragorese fino a me, a traverso le finestre aperte. I miei nervi si incitavano, la mente mi si sconvolgeva di nuovo. Affrettai il passo.

E d'uno dirlo? andavo al villino della baronessa. Quando vi giunsi, il giardiniere infilava le aiuole innanzi la porta. Il cocchiere che aveva staccato i cavalli, spingeva la carrozza nella rimessa. Un servo stava ritto in piedi sulla scaletta, tenendo fra le braccia il cagnolino della baronessa.

— Si può entrare, Giuseppe? gli chiesi.
— Sissignore; la padrona è sola.

Infatti, la trovai nel salotto che aggiustava i capelli un po' arruffati innanzi lo specchio. Ella parve alquanto sorpresa nel vedermi. Pure mi venne incontro e mi strinse la mano scuotendola fortemente, all'inglese. Poi si assise, presso la finestra, incrociando i piedini l'uno sull'altro. Mi fece un cenno, ed io mi assisi alla sua volta.

Cominciammo a parlare. Di che cosa? Non me ne ricordo più. So ch'io dicevo una parola di tempo in tempo, così, per alimentare la conversazione. Acciuffavo rapido la voce della baronessa che aveva singolari rapporti con quella di mia moglie, ma ch'era o almeno mi pareva più

dolce. La rassomiglianza delle due donne non si limitava a questo. Erano quasi uguali di corpo. Aveano ambedue lo stesso volto ovale ed il medesimo sguardo celeste. Però, mia moglie era bruna e la baronessa bionda.

Il sole tolleva lentamente il suo disco nel mare. Le acque si infiammavano. Lunghe strisce di fuoco e d'argento correvano, alla loro superficie, in tutte le direzioni. All'occidente, alcune vaporoze nubi si tingevano di rossi colori. Il campanile del villaggio, incrostato di porcellana, lucicava come uno specchio in modo albarbagliante.

La baronessa guardava, parlando, quello spettacolo, col mento appoggiato sulla mano. E guardavo lei. Era proprio bella. Un ultimo raggio di sole scherzava fra le sue chiome, bionde come l'oro. Il suo volto, leggermente animato, aveva un'invincibile attrazione. Le sue pupille splendevano dolcemente, dietro le lunghe ciglia, a traverso le palpebre socchieuse.

Il crepuscolo sopravvenne. A poco a poco l'immagine della baronessa mi apparve meno distinta e poi si confuse nelle prime ombre della notte. Perché il cameriere non portava i lumi? Nol so; ma io n'ero lieto. Quella conversazione, con quella donna, a quell'ora, in quella specie di penombra misteriosa aveva per me non so quale inesplicabile seduzione. Un sentimento di mite allegrezza m'invasdeva l'anima. Il mio spirito si popolava di graziose chimere.

Ad una cert'ora, la baronessa si alzò tirò il cordone del campanello e se ne andò a parlare sulla soglia della porta a voce bassa, con la sua cameriera. Quando rivenne vicino a me, volli parlarle del mio amore. La via che presi fu lunga. Dissi una frase vaghe, indeterminata,

nata, a doppio senso. Poco ne aggiunsi un'altra. Ella fece vista di non comprendere. Il dialogo si allargava troppo. Io mi sforzavo invano di restringerlo. Quando credevo pervenirsi, la baronessa lasciava cadere a vuoto le mie parole.

Facevo un ultimo tentativo, stavo per attaccare l'argomento in faccia; ma in quel punto si udì un lieve rumor di passi nell'anticamera.

— È il medico, mi disse la signora.

— Il medico! Siete dunque ammalata?

— Ho male al capo.

E mi lasciò solo, e si mise a bishighiare, senza dubbio col dottore, in una camera vicina. La consultò durò un momento. Poco la baronessa ricordò, parlando seco un'ondata di profumi che poco innanti non aveva. Era ritratto d'ambra grigia; ma poi, fumando meglio mi sforzai di credere che fosse sale inglese.

Mi ero alzato e volevo andarmene. La sua voce, fioca e lenta, aveva un leggero tremulo, parerà alterata. Era probabilmente a causa del mal di capo, e nondimeno pensai ad un triste che le mie parole potevano averla commossa. Quest'idea m'illuminò l'anima come un raggio di sole. Riconduci la conversazione sul terreno dell'amore. Fece appello a tutto le risorse del mio spirito; cercai nella mia memoria, e mi posai a sparare un fuoco artificiale di frasi brillanti, d'immagini pittoresche.

La signora m'interruppe tratto tratto per lanciare anch'ella il suo razzo. Aveva qualche cosa di aspro e d'amaro nell'accento. Pure secondava le mie tendenze, lasciava armonizzare il suo pensiero col mio. In certi momenti, l'accordo era completo. Io credevo toccare il cielo col dito. Volevo spingermi più

oltre. Ma ecco, la signora rideva di un modo quasi ironico, emetteva un concetto che pareva un razzo ed elevava un'insormontabile barriera, così, fra noi.

Eravamo sempre al buio. Ciò cominciava ad annoiarci. Avevi voluto vedere la baronessa, leggerle in volto le sensazioni del cuore. In quanto a me provavo un vago sentimento d'imbarazzo. Non osavo più riannodare il filo spezzato del dialogo. Ella tacava alla sua volta. Il silenzio era profondo. Udivo distintamente il monotono strido delle cicale in lontananza.

Saranno ambedue sdraiati sopra un divano, in fondo al salotto. Attraverso la finestra aperta si scorgono un boschetto di aranci, quindi una lunga striscia di sabbia; passa il mare che si stendeva in arco e confondeva la sua finta azzurra col cielo seminato di stelle. I colori, alquanto foschi, armonizzavano tra loro di un modo sgradevole. Ad intervalli, una bianca nuvoletta e un raggio di luna rischiaravano un lembo di questo grazioso quadro.

Io che guardavo, emisi un'esclamazione di stupore, alla di rompere il silenzio. La signora guardò anch'ella e ricominciò a parlare. Lo spettacolo che avevamo sotto gli occhi le faceva ricordare un paesaggio di Ruisdael. Passando da un pensiero all'altro, ella svolse le proprie teorie sull'arte. Disse che preferiva allo spirito il sentimento; alla venustà delle forme, la delicatezza dell'espressione. I suoi pittori preferiti erano i precursori di Raffaello, gli artisti devoti e mistici: Giotto, Giovanni da Fiesole, Benozzo Gozzoli e il Perugino. Ella spruzzava le sue parole di toni caldi, di vivaci colori. Le antiche immagini che avevo già viste nelle chiese e nei musei, mi ripassavano, come per incanto, d'in-

nanzi. Ero abbagliato e sorpreso. Fino a quel giorno, avevo creduto che la baronessa di Gaggina fosse d'intelligenza piuttosto corta. Ella mi si rivelava sotto un nuovo aspetto. Mi pareva trasfigurata. Anche nella sua voce vi era qualche cosa d'insolito. In certi momenti credevo quasi che fosse la voce di mia moglie.

Mia moglie? Neanche per sogno. Ci eravamo sposati da un anno, ed ella non aveva mai parlato di pittura. La sua mente doveva essere incapace di elevarsi fino al cielo azzurro dell'arte cristiana. Ella passava i giorni a strimpellare il pianoforte, a ricamare tappeti e pantofole. Era precisamente ciò che mi spiaceva in lei. Del resto, sia detto in confidenza, aveva del buono.

Mentr'io pensavo queste cose, la signora aveva fatto una transizione e parlava di poeti. Supponevo che le sue preferenze fossero pel canonico Petrarca, e invece ella disse che adorava Shakspeare. Volli saperne le ragioni. Era gratitudine. Infatti Shakspeare ha creato, dopo Dio, le più incantevoli donne. Dove trovare Ofelia e Desdemona? Come leggere la *Tempesta*, senza innamorarsi di Miranda?

In musica, la signora preferiva i pruni ai suoni, il sentimento all'esecuzione. Lodava molto i maestri tedeschi; faceva antitesi bizzarro; istituiva confronti che avevano lo splendore del paradosso. Il suo spirito si facettava. La sua voce sonora e metallica, prendeva dolci inflessioni. Io l'ascoltavo come in sogno, subivo una specie di vago fascino. Ella parlava sempre, di un modo grazioso e volubile, scivolando su tutto, passando rapidamente da un'idea all'altra. Poi, di colpo, volendo avvalorare le teorie con un esempio, andò a sedersi al pianoforte e suonò l'*Invito al ballo*

di Weber che mia moglie soleva suonare spesso e ch'io sapevo a mente.

Alle prime note, mi scossi, ebbi un sussulto. Sospettai che la baronessa mi avesse preparato un tranello e che la donna colla quale mi trovavo fosse mia moglie. Però il mio sospetto non tardò a dileguarsi. La musica di Weber non mi era mai sembrata così bella. Vi rinvenivo dolcezze ascose, trilli non mai prima uditi e floriture dell'altro mondo. Applaudivo dal fondo del cuore.

— Bravissima! pensavo. La baronessa suona divinamente. Non così mia moglie.

Quando il pezzo fu finito, la signora tornò a sedersi sul divano, a me d'accanto. Ella era passata vicino alla finestra. Al fioco bagliore della luna, mi sembrò che la sua veste non fosse più rossa, ma gialla. Supposi che forse al buio i colori mutavano. Pure, un nuovo sospetto mi balenò alla mente, ricaddi nel dubbio e decisi uscirne.

Cavai di tasca un zolfanello, sotto pretesto di accendere un sigaretto. Ma l'avevo stroppiato appena, quando la signora disse:

«Non fumate, ve ne prego; ho male al capo».

Maie al capo! Me l'ero dimenticato. Le ciasche e il suono avevano forse aumentato le sofferenze della baronessa. Ella parlava languidamente, a spiccioli; odorava non so che sali; dicea che non avrebbe saputo sopportare i lumi.

Ecco dunque perché stavamo sempre al buio. La luna saliva all'orizzonte. I suoi raggi penetravano, fiochi e pallidi nella stanza. Io vedeva la signora, seduta a me d'accanto, nell'ombra. Ella aveva una posa indolente. Appoggiava il capo, un po' riversato indietro, sui cuscini. La mano destra le pendeva sul fianco in modo pigro.

Che cosa dicesse la signora io nel so; pare mi parve all'improvviso che un sentimento vago e dolce, un misterioso desiderio le inondasse l'anima. Esaltato e sconsolato, presi la di lei mano. Ella mi lasciò fare. Che mano! Le dita erano magre, sottili, affusolate, senza anelli. Mia moglie, invece, ne portava sempre. Questa circostanza mi rassicurò completamente. Colei che mi stava innanzi era proprio la baronessa.

Allora spezzai il cerchio del ritengo, ruppi il freno alle parole. I pensieri mi fluviano nella mente briosi e facili. Battevo a colpi ripetuti, abbarbagliavo la signora che mi dava la replica e mi abbarbagliava alla sua volta. Le nostre idee s'incrociavano, i nostri due cuori battevano all'unisono. Io dimenticavo la terra, mia moglie che forse mi aspettava, ed il marito della baronessa che poteva venire. Quel sogno durò un pezzo. Non avrei più voluto risvegliarmi. Però la signora, a un tratto, disse:

— Ho fame. Andiamo a cena.

All'istesso tempo si alzò e mi condusse, con lei, per mano. Traversammo una lunga fila di camere, tutte avvolte nelle tenebre, come quella che lasciavamo. Giungemmo nella sala da pranzo in fondo. Un lampadario con molti becchi la rischiarava. Nell'entrarci, la luce ripercossa dal vasellame e dagli specchi mi offese le pupille. Un servo teneva una sedia per la spalliera, a me d'inanti. Mi assisi, chiudendo gli occhi. Quando li riaprii, guardai la donna che mi stava seduta rimpetto... Era mia moglie.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA



Un proverbio: *Apparenza inganna*, rappresentato finiti a Rueta, meritò al giovine autore, certo signor Trambusti, applausi d'incoraggiamento. Ci è dell'avvenire nel signor Trambusti, ben inteso, se l'apparenza non inganna!

Un'altra primizia fortunata fu la commedia del signor Giovanni Gierdano, *Serertà e debolezza*; anche qui il pubblico dei Fiorentini di Napoli, tenuto conto che lo scrittore commediante è una debolezza che può diventare una forza, quando si è giovani e si ha talento, lasciò da parte la serertà e batté le mani.

Due tragedie nuove di cui basta il titolo: *Gli Ugomotti e Anna Bolena*. I primi apparvero sul palco scenico dello Sferisterio di Roma, la seconda a Messina. Beati i Milanesi!

Il banchetto del codice e il gioco d'una nuova commedia fachista all'Arena Nazionale di Firenze.

Non fu molto più fortunata la commedia *Conoscerne le donne* rappresentata allo stesso teatro.

Il *Sordello* del Cassa, in cui la critica aspettava di assistere un degno fratello del *Nerone*, apparso pochi di anni al Fossati e vi fissa un aspetto gravoso rigido. La critica, qualche volta plausa, fa-

Amar che a nullo amato amar perdona.
Chi non perdonerà il titolo balzano di questa commedia, ad un autore come è il Sosio?

Il pubblico dell'Arena Nazionale di Firenze ha perdonato.

Maria d'Angio, dramma di F. G. Bonivento fu replicato per tre sere all'Anfiteatro Garibaldi di Chioggia.

E a Genova una nuova commedia proverbia di Ippolito d'Aste ebbe lontanissime acclamazioni. S'intitola: *La lingua non ha osso, ma fa rompare il dente*.

Dopo tanti fiaschi consumati e tanti allorimisetti, uno sguardo innanzi per vedere ciò che si consumerà e si rieterà nell'avvenire.

Al teatro Santa Radegonda di Milano la Compagnia Casolini, Biagi e Rosa, darà nel settembre molte novità. Ecco l'elenco:

Couscuso, commedia in 5 atti del cavaliere Achille Torelli.

Chi muore giace e chi vive si dà pace, proverbia in un atto, idem.

Guido, dramma in quattro atti di Felice Cavallotti.

Agnese, dramma in sei atti, idem.

Capitale e mano d'opera, commedia in quattro atti di Valentino Carrea.

I tiranni domestici, commedia in tre atti di Ettore Domenici.

Don Giacinto, commedia in quattro atti di Silvio Doni.

Massimo d'Azeglio a Roma, commedia in tre atti di Luigi Fontana.

Il Ricatto, dramma in cinque atti e in versi, idem.

La morale in azione, commedia in due atti di Lazzaro Duti.

Un marito vale un re, commedia in due atti di Napoleone Pansari.

Uno occupofo, commedia in tre atti di Caudina Cesa.

E a Firenze presto verrà rappresentata la nuova commedia di Muratori, *I ventici del matrimonio*.

Altre novità teatrali ancora in gestazione: Costotti sta scrivendo una commedia: *Le rivotazioni*.

Barrili ne sta scrivendo un'altra: *Le tre Oppie*.

Gherardi del Testa un'altra: *Vita nostra*.

Memoranda

SCHIZZI DAL VERO

Un giorno di Natale

(Continuazione e fine).

Il desinare volge al suo termine; il professore trova bella la vita e ne fa la confidenza al Reverendo, il quale da prova d'una rara perspicacia aggiungendo che il pranzo era eccellente; Paoluccio ha riempito le tasche di zuccherini, e Babbo Jacopo ha smesso la sua aria melanconica, quando improvvisamente appareisce, senza che alcuno l'abbia visto venire, un uomo sulla sessantina, di statura alta e maestosa, ma benevolo e sorridente, seguito da un ometto rotondo, paffuttello, biondo, specie di amorino a quarant'anni suonati, non buono, a giudicarne dall'aspetto, che a sorri-

dere perennemente. L'atto con cui ciascuno dei commensali risponde alla famigliarità affettuosa di quei due, dice chiaro che essi hanno sopra i disgraziati quella dolce autorità che ispira gratitudine. In fatti il più vacchio dei due è il direttore, e il più giovine il medico dello stabilimento. Voi non avete visto mai un direttore più alla buona, e un medico più di buon umore.

Il signor Fulgenzio, sebbene non avesse ancora raggiunto la sessantina, usava chiamare *figliuoli* i suoi ospiti; i poveretti gliene erano grati, e Paoluccio più di tutti. Quanto al rubicondo dottore era opinione incrollabile nel luogo che non vi fosse un compagno ed un amico più piacevole di quello. E bisogna vedere com'egli stringe la mano a tutti, e come dà del tu e come ammicca degli occhi farbescamente ai più furbi, come a dire: « ne abbiamo fatto di belle, noi, eh! ne faremo ancora! » Bisogna vederlo!

Certo è che quella dimestichezza gli ha guadagnato la fiducia d'ognuno. Per il dottor Parenti non si hanno segreti; innanzi al dottor Parenti non vi devono essere melanconie; questo bisogna farlo per il dottor Parenti, o quest'altro per il dottor Parenti. »

Era naturalmente il dottor Parenti che aveva messo in corso questa specie di moneta spicciola di aforismi; e siccome egli stesso mostrava averle in conto di verità di fede, tutti le pigliavano per tali ed il reverendo avrebbe girato senza scrupoli sul nuovo evangelio.

Il signor Fulgenzio aveva accostato una sedia presso a babbo Jacopo, e gli parlava amoreggiante; gli altri lo guardavano colla coda dell'occhio, ma senza invidia, perché babbo Jacopo, avendo intervalli

di buon umore assai radi e melanconie assai lunghe, passava per il più sventurato del luogo, e la preferenza del direttore era considerata savиamente quello che era — un triste privilegio della sventura.

Da qualche tempo il professore guarda il soffitto di nascosto; lasciate lo fare, non gli manca più che una rima. Ecco che si alza con impeto e solleva il suo bicchiero, come uno che non possa più resistere, e getta un altro sguardo al soffitto, dove si dee supporre che si libri la musa prepotente e tentatrice.

Ma la maggior parte dei commensali hanno il bicchier vuoto... incomincia... non incomincia... perde il rimario, perde il metro, gli si oscura la fronte... occorre un rimedio eroico, parlerà in prosa.

« Io bevo, dice egli, alla salute del nostro eccellente ed amoroso padre, del nostro amico dilettissimo, ed auguro che per lunghi anni ancora questo giorno ci trovi... »

Al professore viene il sospetto che stia per dire una castroneria, ma la frase è incominciata e conchiude con un paralogismo appena perdonabile ad uno scolaro:

« Questo giorno ci trovi... col cuore pieno dagli stessi sentimenti di affetto e di riconoscenza verso il nostro eccellente ed amoroso padre e il nostro amico dilettissimo. »

— *Eviva!* gridano i commensali.

« Possa, prosegue il professore, la memoria di questo giorno non cancellarsi mai, come non si cancelleranno i raggi di questo sole che tramonterranno nell'altro emisfero e ritorneranno domani splendidi come prima. »

Il professore sorride, non solo come poeta contento della similitudine, ma come scienziato che ha con due parole

messo il suo prossimo alle porte di un edificio scientifico, in cui egli fa da padrone. Il dottor Parenti se ne accorge, indovina anche che il brindisi ha bisogno di essere interrotto e corre a stringere la mano all'oratore colla sua maggior serietà. Il primo a ridere è il professore; non per nulla si ha dello spirito!

Quando siamo felici, la terra ci fogge sotto i piedi; ecco, è il mezziglio, e non si è appena incominciato a far la digestione che già è compita... ecco, è il tramonto, è la notte.

I giocondi fantasmi vaniziono, il pensiero si abbruma; i commensali si guardano l'un l'altro freddamente... « È finito! »

Non è finito; si apparecchia il focolare, un enorme camino che non si accende mai, ci si butta entro una gran catasta di legna secca, e tosto cento lingue di fuoco si fanno bella della stufa enorme.

Che splendida rivincita!

Quanto dura il bagliore della prima fiammata, il cuore dei poveretti batte più forte; ma la seconda non ha la stessa virtù; l'abitudine è nemica d'ogni nuova gioja.

Allé chiacie, ne istante ripresa con ardore, succeole un silenzio profondo; i più felici si addormentano, gli altri si rincantucciano, o leggono i caratteri che si disegnano nella bragia, o tendono l'orecchio alle parole misteriose mormorate dalla flamma.

Quanta vita in quel silenzio, quanta melanconia in quei quattro tizzoni che si consumano splendidamente!

A poco a poco quel silenzio e quella melanconia si abbarbicano, diventano i padroni del luogo. La fiamma si ripiega

sopra sé stessa, i tizzi rotolano, e la bragia si scolorisce sotto la cenere; ma chi vi pone mente? Ognuno ha l'occhio a un proprio focolare, e ne vede la fiamma viva, e ricerca solo le teneri la bragia ardente, e interroga volti assenti che gli sorridono.

E tardi... l'orologio ha fatto invanamente l'appello molte volte; non gli si dà ascolto: Paoluccio si è addormentato appoggiando la testa all'omero di Babbo Jacopo il quale guarda tristamente nel vuoto, e il professore singhiozza in un canto.

Tutta la vacua dimenticanza di quei cervelli è scomparsa; quella melancolia ha un significato; è un dolore, è una gioja, è una cosa, è una famiglia che riapparisce nell'ombra; quel giorno di Natale ne ha fatto rivivere un altro...

Intanto poco lungi, nello stesso edificio, in una vasta sala, illuminata anch'essa più dal focolare che dai candeliari accesi, ci sono due uomini che fantasano, e un volto di donna che sorride. Quella casa è lieta, quella stanza è lieta, la fiamma di quel focolare ha il colore abbagliante delle aurore estive, è il dottor Parenti, a cui appartiene tutto ciò, non fa che guardare ogni tanto di nascosto il volto della sua figliuola. Il signor Fulgenzio che gli è a fianco se ne avvede, e sospira in cuore, ma pare sorrida e batte sull'omero all'amico.

E cosicché osce in una allegra risata, e nasconde il volto sotto la carezza della sua bionda creatura. Guardatelo, il volto pallido del dottor Parenti, e tenetelo in mente perché è il volto d'un uomo felice. Più oltre, in ogni casa arde un focolare, e in ogni focolare arde un affetto; quanta gente felice in questo giorno!

E domani?

— Domani, dice all'improvviso il signor Fulgenzio, prendendo la mano della creatura bionda, domani i tuoi poveri amici che compongono la mia famigliola, avranno dimenticato tutta la bella allegria e la mostizia più bella di questo giorno; ritroveranno i loro vaneggiamenti, le loro febbri senza scopo, le loro chiacchiere senza affetto, le loro vanità senza governo. Saranno da capo quel che erano ieri, povera gente che soffre e dimentica il dolore, e nel dolore dimentica la vera felicità. Domani io non avrò più che una famigliola di pazzi, mentre oggi potevo crederli uomini.

Il signor Fulgenzio stampa un bacio sulla fronte candida della fanciulla, la quale rivolige subito i suoi occhi sereni al padre. Il dottor Parenti si lascia fugire uno scoppio di risa giocondo e soggiunge:

— Guardatevi intorno e troverete la gioia e il dolore pigliar sempre gli stessi aspetti. Domani non sarà più Natale; ma gli uomini saranno sempre i grossi fanciulli che vaneggiano dietro il giocattolo, e mettono fuori la scarpetta. Agli uni i Re Magi promettono una grossa ghiottoneria di borsa, agli altri un piccolo trastullo da appendere all'occhiello. Tizio si arrovella per salire in alto, quest'altro per discendere in basso più presto. Passioni prepotenti, vanità meschine, desiderii assurdi o ridicoli, amicizie d'un giorno, amori d'una notte, virtù floscie e insipide, e ciance e spaccoserie senza fine, pompa di sentimenti a tiro da quattro, borie, pettigolezzi, avidità, egoismo; commedia il resto — la famiglia per ultimo. Non vi pare che tutta questa gente che ride e soffre, e ride quando deve soffrire, e soffre di ciò di cui farebbe meglio a ri-

dere, sia un'interminabile confraternita di pazzi e il mondo un immenso manicomio?

Olimpia, la bionda creatura, l'amica dei pazzierelli, tronca l'ultima parola con un bacio, e il signor Fulgenzio ne vuole la sua parte.

S. Farina

DALLO SVEDESE DEL NORDENSKJOLD⁽¹⁾

I.

Ossa dal barbaro
Ginnet! Perché sollecitarmi i palpiti
Desti; millesimi di speme; o, rigida
Pecchia ad un fratto l'amador disanimes.
Tale, alternando, il naufragio
Gettan l'onda a la spiaggia e l'risospingono
Nel gazzo bistrato,
E storti impari suoi ringhiosse irridono.

(1) Io non so nulla della letteratura e della lingua svedese. Quindi non posso dare alcuna notizia sul Nordenskjold, autore della poesia tradotta, né garantisco l'esattezza della versione. Non ho fatto che verseggiare capricciosamente una traduzione in prosa sommiseratamente da un amico che mi assicura d'aver reso il testo scrupolosamente. Non voglio però tacere che questi strofe del Nordenskjold sembrano in alcuni punti tradurre letteralmente quattro stanze del celebre tragediografo francese Pietro Cornelio; stanze, che noi increscerà forse di legger qui trascritte:

Que vous sort il de me charmer?
Amato, je ne puis aimer
Oh ja ne vais rien te prétendre;
Je suis malade et mourir ma flamme à votre aspect.
Et si pour la beauté j'ai toujours l'âme tendre;
Jamais pour la vertu je n'ai que du respect.
Vous me recevez sans mépris;
Je vous parle, je vous écris,
Je vous vois quand j'en ai l'envie;

IL.

Parlarti e scriverti
Lice a mia posta; esigi assidue visita;
Col vel sugli occhi, tremante, in camera
Mi giungi, ognor che il brono; e godi stringermi,
Godi il mio bacio suggere.
Ma l'infelice ampiose esclude il massimo
Piacer; t'inalberi
Se insiste; e, s'io fo ressa, iscoppi la lacrime.

III.

Accampi scrupoli
Stolti: e se infido del contento l'apre
Mi rendet o infiasta prole gli adulteri.
Congressi scela? oec il rassor nascondere?
Come de' figli il bisimo
Fuggit! - Così vo' fuggir. E già m'imbiluccano
Le chionie e sfollano
Gli anni; e dal cor le dolci lacre emigrano.

IV.

Urge il conchiudere,
Savoci che il premio ancor m'approdi e coglierlo
Valga; e sciagura d'entrambo il vinculo
Non sia, che inamiti il mondo alz! sempre giudical
Soffro; e in soffri: e l'unico
Bene v'invidi che in compenso cedere
Pensa de l'improb

Fato, che in tante vie c'incalza e vulnera!
Ces bonheurs sont pour moi des bonheurs superflus;
Et si quelques autre y trouve une assez douce vie,
Il me faut pour almer quelque chose de plus.
Le plus grand amour sans faire,
Pour un homme de mes humeur,
Est un assez triste partage.
Ja côte à mes rivaux est inutile bien,
Et qui me donne un osier, sans donner davantage
M'obligeroit bien plus de ne me donner rien.
Je suis de ces amants grossiers
Qui n'aiment pas fort volontiers
Sans aucun prix de leurs services,
Et veux, pour m'en payer, un peu mieux qu'un regard,
Et l'union d'esprit est pour moi sans délice,
Si les charmee des sens n'y prennent qualche parti-

V.

Tu mi sacrifichi
Pur così pace e fima: io so qual macchia
Per separare gli invidi adoprano.
Anch'io m'immolo a l'amor nostro: e, scapolo
Restando, vivrò l'ultima
Vecchiaia, senza una famiglia. - E invito
G'inconsapevoli
Il buon tempo che abbiam, di care scariche!

VI.

Quasi miserrima
Felicità, dovrei lasciarla agli amuli;
Parlarti chiaro: - - L'amor platonico
Nol digerisco; qualcos'altro aggiungermi
- Mia cara, e d'uopo; o negami
Tutto. Sii conseguente! Un po' di logica!
- Che vuoi ch'io farsene
Sappia, d'un cuore ignudo e crudo! Friggeti!

VII.

Dovrei aggiungere:
- De'rezzi amanti che svogliati servono
- Se manca il soldo, m'acerassi al nastro
Amar non so, s'io nulla ripromettermi
- Debbo. Tu l'alma or m'occupi,
Ma, sfoggiando onestà, rivolte provochi.
- Bada! l'incendio
Tu stessa estingui onde par sei sollecita. -

VIII.

Dovrei! Ma infogermi
Ne so, né gioverebbe. Indispensabile
Mi sei, t'è noto: sai che perdendoti
Impazzirai, morrai; che accendiandoti
Dunque, pur che mi tolleri,
M'è gioco forza s'patti irragionevoli,
Né arrischio il titolo
D'amico, un maggior bene succa a consigli.

XI.

Nella io desidero
In te. M'appaghi. A la beltà che immagino
Se umana forma punto dissimile
Foggior potessi, avrebbe del tuo folgido
Sguardo il riso; la querala
Voce, in cui tu d'avor gli accentu mormori,
E quel volubile
Senno e i capricci strani e l'ira subito.

X.

Ma spesso i sudditi
Più fidi, quando altro non resta, insorgono
Da' prenci dritti negati a svellere.
T'amo; a te voglio in ogni modo stringermi
Dato a l'uomo, né minima
Cosa ultronde bramar. Persin de l'anima
L'alto connubio
Tedi, ove i sensi esclusi affitti gémano.

XI.

Quantunque m'uti
L'uomo, quantunque l'uomo scinde, abomino.
Nefando il gaudio profano réputo
Che da ragica s'apparta; e nefandissimo
Di voluttà il ripudio
Che la vita e di cause orba e di stimoli,
Spessa in istérili
Pugne; e l'impeto e il campo a virtù menoma.

V. I.



Sulla legge della produzione dei sessi. Sag-
gio di P. Lioy. (Treves editore).

La Sealza di Bartolomeo Auerbach. (Milano Salvi
editore).

I Puniti — II Tolpacchio — La Pipa di
guerra. Racconti di Bartolomeo Auerbach
(Salvi editore).

Al contrario della maggior parte dei libri che non vanno oltre una stretta cerchia di *amici del cuore*, e ci vanno perché l'autore ce li manda in segno di *sincero affetto* o di *profonda stima*, il saggio di Lioy ha a quest'ora corso tutta l'Italia, ha passato i confini e reso necessaria una ristampa. In questa lotteria della pubblicità, ci è uno che guadagna e mille costretti a rimasticare l'eterno desiderio; la critica che ha la missione di porgere gli oneri a quei cento dei mille che meriterebbero di far cammino, quando si trova innanzi al fortunato che va da solo, ajutandosi al più coll'innocente *réclame* dell'editore, non ha che a battere palma a palma le mani ed angurargli il buon viaggio.

Queste parole adunque non possono esser scritte a beneficio del libro del Lioy, e non mi dissimulo che è più facile che qualcuno legga la critica solo perchè ha già letto il libro, piuttosto che s'avogli di leggere il libro per dare retta ai critici.

Ad ogni modo il silenzio, che potrebbe essere una critica se in Italia non fosse tutta la critica, è un partito che non mi accomoda e vo' dire le mie quattro parole.

Confesso superbamente che il titolo

ghetto del libro non mi aveva messo in appetito; vi sono argomenti scienziosi i quali si presentano sempre alla mente che per poco abbia l'abito del pensiero in forma di fantasie da poeta; oscurità che non temono luce, segreti che non temono pietanza di ricerche o abusi di confidenza: la legge della produzione dei sessi è uno di questi.

Il Lioy, intitolando il suo libro *Saggio*, ha voluto porre un'argine alla fantasia curiosa dei lettori che si aspettassero la risoluzione chiara e lampante del problema, il quale dopo la lettura resta oscuro quasi altrettanto come prima. Piuttosto che dirci qual'è la legge della produzione dei sessi, il Lioy ci dice qualche non è; esamina ad uno ad uno i pregiudizi pericolosi del volgo dei credenzoni, e del volgo degli scienziati, e le regole suggerite da furbi, e dimostra col razionamento, coll'esempio, colla statistica esser tutto un edificio di menzogne. Un solo raggio di vero apparisce per uno spiraglio, a il Lioy lo afferra, lo trattiene, lo scrive in numeri incontrastabili di statistica, e lo abbandona alle meditazioni dell'avvenire, perché sia cosa il filo d'Arianna che possa forse condurre la posterità per entro la via del labirinto.

Nulla più. E le stesse pazienti ricerche che egli fa nell'uomo, negli animali e nelle piante, per vedere se gli venga fatto di afferrare una norma comune nell'atto della generazione, non riescono se non a provare che la natura è inesauribile e che la molteplicità di forme nell'unità di intento si estende all'infinito.

La lettura del libro è per altro piena d'interesse: ogni pagina mette alle porte di un mistero; le osservazioni curiose e rigorosamente scientifiche si alternano colle fantasie più stravaganti della fisio-

logia di certi nostri bisonni, per cui non erano segreti, che scoprivano tutto e davano ragione di tutto.

E poi lo scrittore, non potendo farsi intaro nel suo argomento, vi gira intorno; non potendo comporre un edifizio coi materiali raccolti, ci fa assistere alle sue ricerche; e poi che fruga in una miniera, ogni tanto abbiamo sotto occhio un tesoro.

Alcuni capitoli sul canto degli Uccelli, sulla destra parte e sulla mancina negli animali, sul sesso dei vocaboli, sul linguaggio dei bambini, sono pagine di una *fisiologia* assolutamente nuova. Altrove si espongono le abitudini curiosissime di insetti, buoni e cattivi mariti, buoni e cattivi padri, e qua e là, sempre che se ne porge l'occasione, balza di mezzo alle bruniture dell'individuo un inno all'amore, alla famiglia, all'umanità. Quanto alla produzione del sesso, l'autore conchiude il suo libro dicendo che «non può dipendere né dal caso, né da cagioni accidentali estrinseche o da particolari condizioni morali o fisiche dei genitori, né da influenze degli astri, né dai climi, né dagli alimenti o dalle stagioni, né dalla monogamia o dalla poligamia ecc., ma che si tratta d'un fatto universale, costante, necessario, indipendente nella sua generalità da circostanze accidentali, collegato colla stessa costituzione degli esseri».

Evidentemente il Lioy non è un materialista!

Il nome di Bertoldo Auerbach incomincia ad essere noto in Italia: non gran tempo fa pubblicato di questo illustre novelliere tede-co uno stupendo romanzo che fu giudicato un capolavoro: *In alto*. Quel libro rivelava una

mente avvezza alle profonde contemplazioni del cuore e tuttavia rimasta serena, come se, per una malia che si fa ogni giorno più rara, non sapesse sentire altre impressioni che quella del buono e diradasse tutte le brume del cinismo collo spettacolo salutifero della natura. I brevi *Racconti rusticani della Foresta Nera*, e in special modo la *Scalza*, pubblicati ora dall'editore Salvi, avvalorano questa opinione; lo scrittore vi si mostra come un sacerdote che parli nell'ombra una parola di coraggio e di fede, che intenda le lettere come una missione, e l'arte assoggetti all'intento. C'è che egli dice è semplice, mite, affettuoso, e vibra nel petto, non si sa perchè, lungamente, assai più lungamente delle ardenti fantasie e delle balzane dottrine d'un'altra letteratura. La natura è chiamata ad ogni momento a cassidio delle sue parole. Un uomo che parla non è più che una creatura, ma quando parla il cielo, la terra, o l'onda del fiume, o la rugiada che si libra tra le foglie, o la foglia che cade, allora il cuore s'innalza, il pensiero si innalza, tutto l'essere umano trova le ali, perché è come se parlasse il creato. Il difficile è prestare la favella a siffatta specie di mutoli. Auerbach in ciò è maestro, come Dickens, di cui non ha la fantasia né l'umorismo, ma che egualga per la forza dei colori e talvolta supera per naturalezza. La parte che Dickens prende co' suoi romanzi alla vita, è più importante; la tela è vasta, numerosi i personaggi, variati i caratteri, grandioso il concetto dominante, grandiosi la vie per cui si giunge allo scopo. Auerbach parrebbe più timido: com'è se ne sta in disparte nei suoi libri, così i suoi libri sfiorano appena la società, si ristringono a pochi perso-

naggi, nella cerchia modesta di una valle, o d'una casa, o d'un cuore.

Che cosa è la *Scalza*? La storia di una fanciulla orfana, ma non sola nel mondo, perché ha un cuore retto a compagno, che passa incontaminata, operosa ed utile fra gli uomini, e vive all'aperto, ai campi, colle sue mucche, in riva al rigagnolo, ai piedi di una pianta, e fissa gli occhi in una zolla e sa vedervi un mondo. La *Scalza* è felice; s'innamora di un cavaliere, ma appena è se aspira fino a lui, perché è saggia, modesta e soprattutto virtuosa. Tutti i personaggi che la circondano fanno capo a lei; essa protegge il fratello, e dà da pensare a tutti; sa a mente mille indovinelli, e all'occasione ne fabbrica; conosce tutte le canzoni degli uccelli; nella sua miseria è ricca, perché non ha desiderii e forse cela in fondo al cuore un tesoro... una speranza. La sua giovinezza, così simile all'infanzia che quasi vi si confonda, e pure saggia come e più dell'età matura, si conclude con un bel paio di nozze; la *Scalza* diventa moglie del cavaliere che l'aveva innamorata.

È un'inzia, ma bisogna vedere le bellezze che l'avvilluppano: è una macchietta in un paesaggio incantevole.

Non dico già che l'equilibrio delle parti sia serbato rigorosamente, non dico che gli accessori non diventino a volte più importanti del principale e che gli affetti e sentimenti non usurpiano talvolta quello spazio in cui si dovrebbe muovere il racconto; non dico che se Auerbach capitasse per sua disgrazia nelle mani di cento adoratori della letteratura simmetrica, ne uscirebbe intatto. Si sa che i fabbri di regole, non sapendo fare che regole, sono assai poco disposti a prendere in grazia quelli che fanno altro,

I nou perdonano poi mai a chi mostri di non obbedire al loro evangelio. Ma per chi legga meno cogli occhi che colpanima, e senta proprio col cuore, anziché ricordarsi che in determinate occasioni la regola insegnava che si doveva sentire così e così, Auerbach è bello, efficace e grande, e più grande se per poco avviene di confrontarlo con le borie illippittiane delle cattedre e delle scuole.

Il *Tolyaccio*, la *Pipa di guerra* e i *Puniti* sono altri tre raccontini che, in piccolissima mole, racchiudono somme bellezze; i primi due sono più *difettosi*, per usare la parola dei pedanti; il concetto sembra perdervisi nelle parole, e la *Pipa di guerra* è assolutamente un argomento puerile; ma i *puniti* sono un vero gioiello di intento, di caratteri, di disegno e di colorito. Io concludo: se vi sentite in petto un cuore che non sa di regole e entro il cranio un cervello che all'occasione se ne dimentica, se credete che il bello possa camminare senza la falsariga, e che ai sentimenti esista altra norma da quella del verisimile, cioè il vero, leggete i Racconti di Auerbach e ve ne troverete bene.

Dal canto mio, sono molto riconoscente al signor De-Benedetti che ha impreso a far conoscere agli Italiani uno scrittore così fino, così delicato, così gentile, facendone una traduzione, forse alcun poco leziosa per soverchio toscaneggiare, ma di per sé degna d'essere avuta in conto di una bella fatica letteraria.

S. FARINA.



* Non vi ha nulla che gli uomini amano conservato tanto e trascorrono più della propria vita.

LA BRUYÈRE.

* I piccoli sono talvolta sovraeccitati di mille inutili virtù, perché non hanno occasione per metterla in opera.

LA BRUYÈRE.

* Donna insensibile è solo quella che non ha ancora visto l'uomo che deve amare.

LA BRUYÈRE.

* La bella è soventi volta poverità di spirito.

LA BRUYÈRE.

* Chi che discolpa il fatto ambizioso è la cura con cui, se avviene che egli faccia una gran fortuna, si ricercano in lui meriti che non sa abbia mai.

LA BRUYÈRE.

* È più facile legalizzare certe cose che legittimarle.

CHAMFORT.

* Vi han più pazzi che savi, e nel savio stesso vi ha più pazzia che saviezza.

CHAMFORT.

* « È uno sciocco, è uno sciocco! » È presto detto. Vediamo: egli prende la sua condizione per la sua persona, il suo sussiego per merito, e il suo credito per una virtù. Forse che tutti non fanno altrettanto?

CHAMFORT.

* Nessuno immagina quanto spirito sia necessario per non parecchi ridicoli.

CHAMFORT.



La politica propriamente detta. I ministri, diplomatici, deputati, in questo mese hanno curato le loro sciatiche ed i loro reumatismi. I giornalisti previdenti non sanno a qual santo voltarsi per trovar un soggetto d'articolo. La Perseveranza è stata costretta a spendere l'acume della sua critica ed i suoi periodi resipiscibili sulle profeticie di non so qual monaco; la Gazzetta di Milano sta facendo la Storia del papato dalle sue origini; il Pungolo ed il Secolo hanno appreso senz'altro l'articolo di fondo.

Feppe Milano è la città ove in questo mese c'è stato maggior movimento, causa gli scioperi passati e l'esposizione avvenuta. Gli scioperi cominciarono a Torino, vennero poi a Milano, quindi si estesero ad altre città. Il modo con cui iniziò e si propagarono fa credere che non furono spontanei. Fu notata la coincidenza degli scioperi a Torino ed a Milano con l'arrivo in questa città di alcuni agenti del partito più avanzato. Comunque, gli scioperi cessarono dapprima dopo pochi giorni, senza dar luogo a disordini gravi.

L'agitazione operaia non è però completamente cessata a quest'ora, ma ha preso un carattere assolutamente pacifico e conciliante. Alcuni mestieri hanno nominato delle commissioni incaricate di trattare col capitalista in via amichevole per ottener che i salari siano aumentati. Altri demandano di lavorar meno. Vogliono riposarsi la domenica. A Milano molti giovani di negozio hanno ottenuto di essere gravati dai loro lavori nei giorni festivi. Se questo movimento si estenderà, la domenica milanese rassomigliera fra qualche tempo alla domenica di Londra.

Gli scioperi hanno fornito ai giornali il tema di un paio d'articoli: no altro paio di articoli lo hanno fornito le elezioni municipali a Roma. I clericali, i quali per la prima volta avevano accettata la battaglia sul campo elettorale, furono pienamente sconfitti. I loro candidati non ottinsero che un numero di suffragi assai scarso.

Lo spettacolo di tale votazione a Roma il venticinque agosto fu curiosissimo. Vi si vedevano questurini e caucisepri, frati e militari italiani,

impiegati del Vaticano ed impiegati dei ministeri. Consegnati la sera dei cinque i risultati dello scrutinio, le case dei liberali s'illuminarono.

I giornali clericali hanno attribuito la loro sconfitta all'estensione di moltissimi loro adversari. Costoro, dopo aver promesso di recarsi alle urne in schiera compatte, se ne stettero tappati in casa o s'allontanarono segretamente dalla capitale. Ne son nati ripicci e scissure gravi nel partito. Il Cardinale Antonelli ha minacciato, dicevo, di dar la sua dimissione, se il Papa continua a prestare orecchio ai generi i quali gli fanno commetter sbagli sopra sbagli.

In mezzo alla carestia delle notizie politiche ha fatto una certa sensazione il programma della democrazia messo fuori da Garibaldi. Garibaldi domanda sette cose: abolizione dell'articolo primo dello Statuto: — soppressione delle corporazioni religiose in Roma senza indagi e senza restrizioni: — istruzione obbligatoria gratuita e libica: — abolizione del macinato, della tassa sul sale e del dazio consumo: — discentramento: estensione del diritto di riunione e della libertà della stampa: — suffragio universale. I giornali moderati hanno dichiarato che le pretese di Garibaldi non sono vaghe e che su parecchi punti c'è probabilità di accordarsi. Ma non è punto provato che il partito radicali si contenti del programma di Garibaldi, e qui sta l'imbroglio.

In mancanza di politica attuale, come il viaggiatore affamato occupa la sua immaginazione col pensiero del pranzo che troverà all'osteria, i giornali chiacchierano sulle questioni di domani. Così c'è discorso della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose in Roma, che sarà la pietra angolare della prossima sessione parlamentare. La Nazione ha dato un sunto di questa legge, ed in coro i fogli destrì ed i fogli sinistri, hanno detto che ci son troppe restrizioni a vantaggio del Vaticano. Se il ministero non pensa a modificarla, si appresta un benito quarto d'ora nella Camera.

*

**

All'estero, la questione palpitante più pubblicisti, è il prossimo convegno a Berlino degli imperatori d'Austria, di Germania, e di Russia. Come è facile intendere sono stati scritti su questo convegno un infinito numero di periodici; si è giunti all'ultimo limite possibile delle in-

dizionali, delle distuzioni e delle supposizioni. Ciò che per ora unicamente può affermarsi, è che i tre imperatori hanno risoluto di passar insieme alcuni giorni per rendere più intime e cordiali le loro relazioni e per prendere assegni su quelle questioni in cui i loro interessi sono analoghi. L'Imperatore d'Austria e la Czar da parecchi anni si trattavano freddamente: faranno la pace. Il Re d'Italia fu invitato, para, al convegno, ma s'è scusato.

I giornali francesi non hanno dissimulato il loro malumore per questo convegno, tanto più che da un pezzo andavano trasmettendo i loro lettori con l'illusione d'un'alleanza fra la Francia e la Russia a danni della Germania. Tuttavia non sono ancora ingannati più che tanto, giacchè i francesi sono ancora sotto la netta impressione del successo inusitato del loro prestito. Il signor Thiers è ora a Trouville in villeggiatura, ed occupa i suoi ozii con esperienze di artiglieria. I fogli che gli sono stati messi gli risparmiano epigrammi per la smafia che ha di far il generale e di circondarsi di sistanti di campo.

Il re di Spagna continua i suoi viaggi estivi. Il telegrafo ci annuncia che in tutte le città che egli visita viene accolto con dimostrazioni entusiastiche; ma lo corrispondenze d'altra parte ci informano che la situazione interna della Spagna, è buia, buia, e che il consideramento della dinastia di Savoia è più che mai problematico.

In America non vogliono più a presidente Grant, ma si sono invaghiti di un giornalista famoso per uno soprabito bianco e per un cappellaccio stravagante. È questi un certo Orazio Greely proprietario della New York Tribune, che giunto a Nuova York scalzo e stracciato è riuscito a diventare milionario con l'ingegno e con la blague.

*Didymus deridens
prophetus minimus*

CITRULLERIE

* Durante i calori dei giorni scorsi un tale levo gli occhi al cielo e disse al suo compagno:

— Vedi tu quella nevola, lassù lassù: Io non voglio punto male a quella nevola! E pure, in fede mia, la vedrai scappare con piacere.

- * Si diceva ad un farmacista:
- Sapete, il vicino Durand...
- Eh bene, è ammalato da un'otite.
- È morto, il poveretto!
- Il poveretto sono io. Signifiatevi: il mio cliente migliore!
- * Un inglese e una inglese, di fresco uniti in matrimonio viaggiavano in ferraria.
- Lo sposo colla sua voce più carezzevole:
- Vi trovate bene, my dear?
- Benissimo.
- Siete ben appoggiata?
- Perfettamente.
- Non siete incomodata da qualche current d'aria?
- Niente affatto...
- ... My dear, cambiamo posto.
- * Siete voi, mia cara Luigi?
- Appunto io...
- E venite a passare qualche giorno a Milano!
- Anche qualche mese... spero...
- Con vostra moglie!
- No... è una cosa di piacere.

Citrullo

REBUS

ser ser ser ser ser ser VI
um um um um um um II

Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 15:

I nemici più tremendi dei ciarloni sono i distratti.

Ne mandarono la spiegazione esatta i signori G. Piscioli, Giuseppe Gregoletto, E. Bonamici, Alfonso Fantoni, maestro G. Grilli, Ferdinando Ghisi, capitano Cesare Cavallotti, Vincenzo Piccasso, Camillo Corsi, Emilio Donadon, Ernestina Benda, prof. Angelo Vecchio, Adelina Bariari-Bergomi, leg. Pro Pietra, avvocato Baldassarre Bottigella.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Camillo Corsi, Ferdinando Dini, G. Grilli, G. Piscioli.

EDITOR-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Ganti Giornale Minimo

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANZONI

ANNO II. — N. 17. || SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE || 8 SETTEMBRE 1872

SOMMARIO.

La Società Italiana contro le cattive letture (*S. Farnia*) — Corriere di Milano (*E. Torelli Viozzi*) — Chiacchiere intorno all'Esposizione (*Aristofane Lanza*) — Minime (*Homonotus*) — Passeggiale aritmetica (*Gigli*) — Varietà — Sciarada.

LA SOCIETÀ ITALIANA

CONTRO

LE CATTIVE LETTURE

I giornali ci hanno annunciato la formazione di una *Società italiana contro le cattive letture*, ne hanno magnificato l'intento, hanno fatto pubblici i nomi, (alcuni dei quali veramente illustri e venerandi) degli iniziatori ed adherenti, per poco non hanno detto che l'età dell'oro è a quattro spanne da noi, e che era tempo che una bella e buona società italiana pensasse a tirarla nel territorio dello Stato.

Quanto vuol fare la nuova *Società Italiana* è detto dal suo titolo che è ad un tempo la sua impresa: i nuovi Argonauti letterari hanno giurato lo sterminio dei cattivi libri e d'impedirne con

ogni mezzo la diffusione, e viceversa di favorire la produzione di libri buoni e morali e di patrocinare con ogni mezzo la diffusione. Lo scopo è nobile e ben definito, resta a vedere se sia facile a raggiungere.

Vediamo. Domani esce un cattivo libro (stò all'ipotesi più probabile); l'autore e l'editore lo credono con tutta la buona fede possibile buono, e s'ingegnano il più che sanno a farlo credere tale. Che fa la *Società Italiana contro le cattive letture*? Compera il libro, lo legge, lo discute e sentenza che il libro è cattivo, che il pubblico deve guardarsene come dal contagio. Tutto questo processo con sentenza analoga è cosa amenissima e formerà una rubrica molto dilettevole nelle cronache cittadine dei giornali, ma a che riuscirà infine? O il libro è d'un autore noto, e i suoi lettori gli rimarranno fedeli, e i suoi critici lo difenderanno a spada tratta, e diranno in quanti più modi sapranno che se il venerando tribunale ha sentenziato contro, non ha saputo quel che si facesse — e anche questa sarà cosa amenissima; oppure il libro è d'un novellino, d'un ignoto a cui una cattiva scrittura (che nessuno legge) non serve d'altro se non

di raccomandazione ad una buona che verrà più tardi, ed allora il cattivo libro d'oggi avrà trovato nella *Società Italiana* un compratore e il buono non giungerà probabilmente né domani né mai.

La cosa è assai diversa quando dai cattivi libri si passa agli immorali.

La Società ha fatto assai bene a distinguere; in fatti è provato, o presso a poco, che un libro immurale è sempre un buon libro. Parlo, s'intende, avendo l'occhio a quella diffusione che la *Società Italiana* vuol impedire con ogni mezzo, e dico che un libro immurale è un libro di cui si esaurisce la prima edizione, e si fa la seconda e la terza. A molti libri che appartengono a questa categoria non manca altro, proprio nulla, se non uno che avverta il pubblico della loro immoralità; la *Società Italiana contro le cattive letture* si incarica di dare la notizia interessante alla studiosa gioventù.

Senza contare che, come tutti i tribunali della terra, anzi più di tutti gli altri, un tribunale letterario è soggetto all'irriverenza e all'incredibilità della folla. Quando si manda in galera un malfattore ci è sempre della gente pietosa che manda per lo mano all'inferno i giudici, figuratevi se vorrà essere altrimenti quando si condanni un libro! L'autore condannato dalla *Società Italiana* farà appello al pubblico italiano. Il quale assai volte non potrà resistere alla beatitudine di mostrare d'avere la tutela letteraria in quel paese. Ed ecco come, non avendo ottenuto nulla di buono, la *Società Italiana contro le cattive letture* incomincerà a far le spese della pubblicailarità.

Tiriamo innanzi. Ammettendo per poco che le sentenze del tribunale letterario

siano inappallabili e paghino forza di verità di fede, chi vi assicura che non danno ingiuste?

Come verrà proferita la condanna o l'esclusione d'un libro? Col concorso di tutti i membri della Società in forma di plebiscito? E quanti saranno i membri? Cento, ducento, cinquecento, diecimila? Benissimo. E quando i cento, i ducento, i diecimila abbiano sentenziato che un libro è cattivo, credevo proprio in buona fede che non sia possibile l'errore! Or come avviene allora che una generazione trova buono ciò che tutta una generazione precedente ha trovato cattivo o mediocre? Lascio gli esempi alla dottezza dei membri della *Società Italiana*, i quali non saranno imbarazzati a trovarne.

Ma no signori, la forma del tribunale non sarà un plebiscito; tutte codeste novità che devono rinnovare la faccia del mondo, uscono di solito dalle scuole e dagli uffizi; occorre un po' di cattedra o di burocrazia, una forma più aristocratica — una commissione. Né può essere altrimenti. Immaginate cento, ducento, diecimila persone illustri o aspiranti ad illustrarsi, le quali per l'amore delle buone letture siano costrette a leggere tutti i cattivi libri che si pubblicano, e vedrete che la cosa ha dell'utopia. Or che pensate, che penserà il pubblico di una commissione di cinque o sei membri, eletta a decidere se un libro sia da respingere o da accettare?

Io non vorrei aver l'aria di pigliare difesa dei cattivi libri, perché ne ho probabilmente qualcosa sulla coscienza; ma se anche lo facessi, sarei a miglior partito di chi, dopo aver commesso parecchie briciole letterarie, si trovasse a far parte della *Società Italiana* e d'una commissione, ed a far da giudice contro

un poveraccio di reo convenuto, invece di andare da buon collega a passare i polsi nelle sue manette. E ciò è tutt'altro che inverosimile!

E poi, domando, da quali principii muoverà la *Società Italiana* per determinare che un libro è cattivo od immorale? La vecchia congregazione dell'*Indice* sa il fatto suo, ha una missione ben definita, un criterio sicuro, ed assolve o condanna; ma la nuova non saprà, si perdoni l'irriverenza, che cosa si voglia. Dove finisce il buono per i membri della *Società Italiana*? dove incomincia l'immorale? Vi sono libri di andatura lesta, moralissimi in fondo, altri gesuiticamente innocenti che hanno il veleno occulto; a me basta un buon intento per assolvere un autore da un peccatuccio, ad altri basti un peccatuccio per non guardare più all'intento, questi trova immorale un libro che contrasta l'ordine politico, quegli grida al sacrilegio se vede parole di socialismo, e un altro confonde molto pietosamente la morale colla religione.

A che si andrà a finire? Evidentemente a questo che i libri morali saranno soltanto quelli che non facciano la minima allusione alla politica, né alla religione, né alla società, e che, senza occuparsi di nulla, abbiano un intento nobile, a cui arrivino per vie oneste e castigatissime, senza offendere il pudore e la grammatica. Ed eccoci al mezzo più efficace della *Società Italiana*, alla produzione, cioè, di buoni libri. Evidentemente a chi non sia membro del venerando consesso tornerà piuttosto difficile fare un libro buono e morale senza inciampare nei regolamenti, ma ai maestri di scuola, che faran parte della *Società Italiana*, sarà facile la missione. Gi si darà la noveletta, l'apologhetto, la

dissertazioncella, il commentuccio, tutta roba innocentissima. E siccome quella brava gente è sempre a cavallo delle regole, la vedremo caracollare con grazietto di stile a cui la critica colla musoneria troverà il famoso sapore classico, riputato il migliore di tutti, dopo il desinare, per favorire le funzioni di chimificazione.

Andiamo ancora più oltre, e poniamo un miracolo, cioè che la congrega del nuovo *Indice* sia infallibile come la vecchia, e riesca a dare ai suoi responsi un carattere autorevole, e predicaognitanto in mezzo a molti *libri buoni*, un buon libro, e non uno di quei tali che sull'altare delle regole immolano il pensiero (e sono i peggiori di tutti); poniamo che la congrega possa onorata e riverita nel mondo e che ogni sua parola sia un articolo di fede, ogni suo atto un nuovo sacramento, ogni sua riunione un concilio, o un cenacolo, poniamo tutto ciò, e chi si sente più forte nelle ipotesi aggiunga tutto quello che gli pare — ed io domando: non vi impaurisce il pericolo di sostituire al senso critico della massa un senso critico compilato da una commissione, al senso morale degli individui un dogma delle catene, all'abito del pensiero popolare una giorisprudenza o un codice critico e morale fatto di formule e di esempi? Badate che, pieni di buone intenzioni, non riuscirete ad altro che a cattive azioni, badate che, volendo recidere il rago che da mali frutti, farete intischiare la pianta uomo, badate che il progresso è contrasto, è pensiero, è moto che trascina insieme il buono e il cattivo, sconsigliando a poco a poco l'uno dall'altro per via, e che la vostra utopia morale sopprime la lotta, oscura il pensiero, arresta il pubblico in una onesta bea-

titudine che non è cosa della vita. E tutto ciò non vi impaurisce?

No, tutto ciò non deve impaurire, perchè le leggi del progresso non si mutano e l'uomo non rinuncerà mai alla sua forza. In ogni tempo ci furono libri buoni e cattivi, e quando non erano ancora i libri, ci furono massime cattive e buone, tradizioni e novelle oneste o disoneste, e l'umanità Sisifo eterno, ha sempre rotolato lo stesso sasso; per il suo meglio. Non si combatte il male nascondendolo, come non si sopprime la bruttura acciucando l'occhio che la guarda. Fate la luce, fate che ci si veda chiaro, che tutti quelli che camminano carponi si rialzino, che ognuno guardi in faccia ai suoi nemici e sappia dire: « questi sono i miei nemici » educate il popolo, dategli una cultura più ampia, abitudini più oneste, linguaggio più verecondo, sentimenti più squisiti — fate tutto ciò coll'esempio, colla parola, colle leggi, in quanti più modi è possibile — e i cattivi libri troveranno un indice ben altrimenti efficace: la coscienza pubblica. Perchè, pensiamoci bene, non sono già i cattivi libri che fanno i cattivi lettori, ma i cattivi lettori che fanno i cattivi libri.

S. FARINA.

CORRIERE DI MILANO

Da un paio di settimane in qua, la vita milanese ha preso un'intensità straordinaria. I cronisti dei giornali sono tutto il giorno in giro, e già sono stanchi e demandano al cielo un po' di riposo. Abbiamo avuto l'inaugurazione dell'Esposizione d'arte moderna, l'inaugurazione dell'Esposizione d'arte antica, l'inaugurazione del Salone del palazzo Marino, l'inaugurazione di due Congressi, l'inaugurazione del monumento a Leonardo da Vinci, non so quanta altre cerimonie che fanno sciupare molte paia di guanti gris-perle.

* * *

Queste ceremonie si somigliano, e basta descriverne una per descriverle tutte. C'è un personaggio vestito di nero che legge un discorso, un altro personaggio, vestito parimente di nero, gli risponde, si scambiano molte strette di mano e buona sera.

Anche questi discorsi d'occasione sono fatti presso a poco sulla stessa stampa. Qualcuno degli oratori ci mette molta rettorica, qualcun altro ce ne mette poca: ma quando son brevi, i discorsi non sempre eccellenti. E sotto questo rapporto i discorsi del nostro sindaco sono insuperabili. Hanno il baconismo d'una lettera commerciale. Egli li pronuncia con una vocina chiara, di timbro simpatico, poi siude ed un sorriso di soddisfazione aleggia sulle sue labbra.

* * *

Non c'è che il Re che vince il signor Bellinzaghi in fatto di baconismo. Il nostro Re meritava di vivere ai tempi di Sparta. Egli odia te trasi: oh benedetto! Egli ha contribuito a liberarsi da un grave difetto: quello della chiacchiera. Oggi, in Italia, si commettono errori, ma sono errori di fatti, non di parole. Si ciarla poco. Nel Parlamento, dal 1861 in qua, son sorti parecchi nomini d'affari, ma nessun grande oratore. Un Gambetta, fra noi, non farebbe fortuna.

All'inaugurazione dell'Esposizione, il Re rispose al conte Belgioioso, che aveva letto il discorso inaugurale, poche parole, a voce così bassa, che io, stando a due passi da lui, non potrei afferrare che queste: « il paese crescerà ». Ma trovi ch'era sufficiente. Che si potesse dir di meglio in un lungo discorso!

* * *

Circa le due Esposizioni, non ne dirò nulla, perchè penso che ci sarà in questo giornale chi se farà la rassegna, i giornalisti cittadini hanno scritturato di solitari straordinari per questo lavoro: alcuni hanno chiamato da Torino e da Firenze i Mario ed i Tamburick dell'appendice. Il Corriere di Milano ha fatto venire Vittorio Bersezio; il Paesole ha chiamato Yorick, alias l'avv. Piero Ferrigni, apprendista della Nazione; la Gazzetta di Milano ha insediato nelle sue appendici l'ottimo Dall'Ongaro, che s'atteggia a tutore e patrono dell'Esposizione. Filippi ha di-

scritto la *Persicorona* per invadere il piastrellato della Lombardia, e tutti questi signori, ogni giorno, versano dalla loro penna parrocchie metri di presa critica. L'uno fa dello spirito, l'altro fa dell'erudizione, il terzo fa della critica transalpina ed iperalpina.

Io sono arciconfunto di non fare altrettanto, per più ragioni. A sentire gli artisti, nessuno di questi critici conosce la materia di cui tratta; tutti hanno già acquistato un numero rispettabile di nemici, ed un giorno o l'altro, saranno trovati tutti annegati nei laghetti dei giardini pubblici. Questa sorte, a dir vero, non mi sorride punto.

In questa faccenda dell'Esposizione, la questione della critica si complica con un'altra questione molto delicata. Gli artisti affermano che le censure che si fanno nei giornali ai loro lavori ne impediscono la vendita. E difatti, suppongo che stato un buon borghese, poco versato nelle arti e che abbiate redatto all'Esposizione una testa di marmo raffigurante la modestia, o la dolcezza, o qualunque altra virtù: vi piace, pensate di comprarla, mirate in trattative con lo scalto. Ma, la sera, leggete, poniamo, nel Paesole: « La Modestia del sig. » non è che una testa di pipa. « Ebbe », scommetto che ve ne passa subito la voglia.

* * *

Malgrado però i critici, molte opere si vendono all'Esposizione. Anzi, il numero delle vendite è maggiore di quello che si sperava. Gli artisti che la sorte non ha ancora favoriti stanno in agguato, ed appena un forestiero si ferma più di due minuti davanti ai loro lavori, gli gettano subito l'amo. Gli scultori fanno girare le loro statue, ne fanno ammirare i fianchi e le natiche. I pittori indicano il miglior punto di luce per guardare i loro quadri. Questo cortesia sono qualche volta un grave imbarazzo per chi non ha in tasca qualche migliaia di franchi. A me questo succede quasi sempre, — perchè dimentico a casa il portafoglio, non per altro.

* * *

Fra' compratori, si trovano delle figure curiose. C'è, per esempio, un signore forestiero, il quale non acquista un lavoro se non dopo averci fatto fare una correzione. Se trattasi d'una statua, egli osserva per esempio, che ha un dito troppo grosso, o il naso lungo; se d'un

quadro, consiglia di dar una pennellata qua o là.

Se l'artista approva la correzione, egli acquista il lavoro; se no, tira via. Qualche artista che ignorava l'amore dell'individuo e che ne respinse asciutto i consigli, ha avuto a pentirsene, quando ha saputo ch'era un dilettante sfondatamente ricco, e che le sue critiche sugliono essere i predromi d'un contratto.

* * *

Mogli un colpo raro che sui dottore morta. È questo un proverbio, di cui l'Esposizione d'arte antica mi ha dato l'occasione di provare la verità. Quest'Esposizione, incontrastabilmente, valise dieci volte quella dei Giardini pubblici. Quando s'aprì, mi figuravo che avrebbe destato una curiosità molto maggiore dell'altra; ed invece, finora, il numero dei visitatori dell'Esposizione moderna è stato triplo di quelli dell'Esposizione antica.

In sostanza, fra' frequentatori delle Esposizioni quanti sono coloro che se ne intendono un poco e che ci vanno per amor dell'arte? — Pochi, pochi assai. La maggioranza ci va come ad un bazar. Ci va per passeggiare, per ammazzare il tempo, per farsi vedere. È naturale pertid che preferisca le gallerie del Salone, ampie, luminose, con divani, con giardinetti, con fontane, con rinfreschi, alle chete sale di Brera, che hanno l'aria d'una sagrestia, e dove entrando si sente il bisogno di parlar sottovoce e di camminar sulle punte dei piedi.

* * *

Dopo l'inaugurazione delle due Esposizioni, abbiamo avuto l'inaugurazione del Salone del palazzo Marino. Una maraviglia! È una sala quacqua, degna più che del Municipio di Milano, della Camera da' Lordi. Estrando si resta abbagliati dagli affreschi, dai bassorilievi, dalle statue, dalle dorature. Quella sala traduce in pietra le fatate dimore architettoniche della fantasia dell'Arciost.

Quando la prima volta c'entrai, provai un senso d'umiliazione. Son troppo piccole, disse fra me, per questa sala. Sembra un sorcio nel duomo. Non è per me. Ed arrossii. Ma guardando la persona cortese che mi faceva da cicerone e ch'era uno dei nostri padri coacceduti, mi'accorsi ch'egli aveva proprie la mia statura.

Due giorni dopo, quando fu fatta l'inaugurazione, fui di la sala. Sal t'avevo presiedenziale

erano i doni del consiglio Massarani: un calanzio in cui si potrebbe prendere un bagno, due *bresciane* monumentali, non so quanti valzeri alti come lo guglio del Duomo. Distrutta quella rota il nostro Sinfaco, sommerso nella sua poltrona pareva un abitante di Lillipet.

Bisogna che il nostro Municipio diventi moralmente molto grande per non far sorridere quando si raccolglierà in quella sala.

* *

In uno stesso giorno abbiamo avuto l'inaugurazione dei due Congressi, - degli architetti e degli artisti, - e l'inaugurazione del monumento a Leonardo da Vinci. - Della prima non c'è proprio nulla da dire; la seconda mi dà un mal di capo violento.

Fu fatta alle 3 p.m., e lascio pensare a chi mi legge che caddi fuova in piazza della Scala. Parso che il Municipio avesse scelto quell'ora proprio per dar ragione a coloro che volevano calci, invece di quell'arido manto di marmo, una bella fontana con un bel getto d'acqua.

Quando il monumento fu scoperto, tutto quel bianco mi abbarbicò, accrebbe il caldo, mi fù rianpiangero più che mai la fontana. Il lavoro del Magai non è certo da dozzina: ma se disessi che mi piace, mentirei. La statua di Leonardo non può esser veduta che da un lato solo: davanti. Dagli altri tre lati non appare che il suo rubbone lungo, un pan di zucchero. Quella non è una statua, è un cappotto.

E perché i discepoli di Leonardo sono piccoli, mentre Leonardo è così grande? Perché sono così giovani! Perché si assomigliano a quel modo! Quanti perchiali! Ad ognuno forse si può contrapporre una brava ragione; ma io sono di cattivo umore, sento che gli occhi mi dolgono ancora, e non vedo che difetti.

* *

Contemporaneamente a tutte queste inaugurazioni sono stati riaperti due teatri: la Scala ed il teatro Santa Radegonda. Della Scala non è qui il luogo di parlare. Al Santa Radegonda ha esibito un corso di spettacoli una compagnia drammatica diretta da Luigi Biagi. È una buona compagnia. C'è il Biagi, che fu già primo attore nella compagnia Bellotti-Bon; la signora Casilini che fu prima attrice nella compagnia di Ernesto Rossi; il Leigh, il Rosa ed altri, che hanno buona fama. Il dramma del

Ferrari *Cosa ed effetti*, in cui il Biagi ed i suoi dovevano lottare con le membra lasciate dalla compagnia Marchi e dalla compagnia Bellotti-Bon, fu rappresentato in modo da soddisfare pienamente lo stesso autore.

Il Biagi promette parecchie produzioni belle, e già ha dato il *Consalvo* di Achille Torelli. È stato un fiasco solenne. La commedia ha fatto una di quelle cadute che non lasciano speranza di rimettersi in piedi. Il pubblico l'ascoltò pazientemente dal principio alla fine; non fischiò, zitti, ma chetamente: oppure uscendo dal teatro, tutti dicevano: « La commedia è morta » e infatti, il domani, i giornali la dicevano il *requie senza degnarsi nemmeno di criticarla*.

Non mancano, benvero, nel *Consalvo*, alcune scene fatte con gusto; non mancano argute idee, sentenze ingegnose: ma l'ordito è fiasco, e si dista all'analisi. I caratteri non hanno rilievo, e sono antipatici.

E qui mi fermo, perchè questo *Corriere* è già molto lungo. È tanto lungo che sospiravo anche *te mo de la fin*: ne avrei uno bellissimo, ma vò lo dirò l'anno venturo.

E. TORCHI-VIOLIER.

CHIACCHIERE SULL'ESPOSIZIONE

L

Maramaldo, Carica di bersaglieri, Salce regina, eccetera... era da un pezzo che mi sentiva all'orecchio questo bisbiglio noioso dei giornali, mi sono ricordato che sono giornalista anch'io, che vi hanno colonne aperte anche alle mie chiacchiere, e sono andato a visitare l'Esposizione. Compiango di cuore tutti quei visitatori metodici che si trascinano noiosamente dietro la *guida*, e domando: « a che servono le appendici, le cronache, le riviste, se non ti mettono subito in faccia a ciò che è arte e bello, senza farti passare per tutte le gradazioni del

mezziere e dello sgombro? » Io mi fido ai mercatelli: e per questa volta non mi arresto se non innanzo ai quadri che li hanno fatti parlare di più.

Eccomi in faccia al *Ratto del libro delle Pandette* di Mosè Bianchi da Leodi: è un quadro di gran dimensione; il disegno è bello, le figure abbastanza espansive, la composizione ben disposta; è un bel quadro, ma nulla più di un bel quadro, perchè non mi dice nulla. Innanzi.

Eccoci in un cimitero: in quel campicello, è una nuova vita, si fanno le schiopettate, si agonizza, si muore, e si dovrebbe pensare che sotto si riposa serenamente; nulla di tutto ciò; appena è se si comprende d'essere in un cimitero; l'orrore dei vivi fa dimenticare del tutto i morti; questo quadro s'intitola la *Presa del cimitero di Solferino* ed è d'un autore che ha stanato a quest'ora tutte le iperboli del giornalismo, del cav. Eleuterio Pagliano. Ma anche questo quadro non dice nulla; non ci è l'impeto dell'assalto, né la frenesia disperata della difesa; si fanno le schiopettate ed è tutto. Innanzi.

Il cav. Tullio Massarani, nome di dottrina rara e d'intelletto vigoroso, è anche pittore nei suoi quarti d'ora d'ozio. Il suo quadro, raffigurante *La distruzione della Biblioteca d'Alessandria*, ebbe il privilegio accordato a pochissimi di far parlare di sé prima che fosse esposto; allora tutti lo trovavano magnifico, ora parecchi lo scrivono ancora, ma molti non lo pensano più. Certo per un dilettante è cosa stupenda, ma giudicato con criterio assoluto ha molti difetti, e primo di tutti il disegno delle figure, e il colorito che dà loro aria più di fantocci vestiti che di persone vive. Ma la composizione è ben concepita e

ben disposta, lo studio dei particolari diligente, le decorazioni, il vestiario, tutta insomma la parte accessoria, finita; l'archeologo ha preso la mano al pittore.

Il quadro *Le liste dei proscritti* del Boschetto è riuscito benissimo per l'intenzione umoristica del concetto; a me non piace il colorito dell'insieme, ma tranne questo difetto, comune alla nuova scuola dello sbiadito, per la disposizione, e per l'espressione delle figure, mi pare assolutamente pregevole.

Nou so se il *Pindaro che esalta un vincitore dei giochi olimpici* abbia fatto parlare molto di sé; certo è che se lo merita; l'immenso popolo che assiste alla cerimonia si trova a suo agio, si aggrappa con ottimo effetto di linee, naturalmente, e Pindaro ha un'espressione di solenne serenità che gli sta a meraviglia, e il giovine vincitore una baldanza lontana dall'ostentazione e una bellezza virile che fa battere il cuore delle giovinette ed attira l'occhio invidioso dei compagni. Qui tutte le fisionomie hanno un'espressione, che risponde ad un sentimento.

Chi può stare dinanzi al quadro del Cammarano, *Una carica di bersaglieri?* Non vedete che quei bersaglieri sono veri, che vi si avventano contro, e che a momenti balzano fuori dalla cornice? Fatevi indietro, e vi pare che v'incallano colle loro baionette acute! L'effetto è d'una evidenza strana. Quelle facce abbronzate che appariscono attraverso la nebbia del fumo e della polvere sembrano creature infernali portate da un nembo. Ma perchè un nembo per sfondo, un nembo solo e null'altro? perchè l'enorme quadro è tutto occupato dai bersaglieri che si avventano? Carto un po' di paesaggio avrebbe scemato il primo effetto, ma l'occhio si sarebbe arrestato più a

lungo sul quadro, il quale così non è apparso povero e non giustifica le sue enormi dimensioni.

Del Castaldi mi piace molto la *Saffo* che ha un'espressione indimenticabile; ma il paesaggio è monotono, freddo, annebbiato, e vorrei quasi dire falso di colore. Nell'altro quadro *Anima e materia* l'autore sciupa i colori sparagnati nella *Saffo*; il rosso, il violetto, il giallo, vi si trovano d'accordo come ad un ritrovo e si guardano da avversari; anche la composizione mi par barocca e l'idea filosofica oscura; ci è però una figurina di donna interessantissima, con due occhi profondi e un'espressione desolata che ricorda ancora la *Saffo*.

Dell'Hayez mi piace molto il *Mareo Visconti* e il *Busto del doge*, meno gli altri, lodatissimi però tutti per il colorito classico e per la correttezza del disegno.

Si è fatto blasimo al Morelli da Napoli di aver nella sua *Salce Regina* levato il carattere celestiale alla Madonna; si è detto che non è più una Madonna, ma una madre. È appunto ciò che io lodo nel quadro del Morelli; egli si è tolto alle madonne di convenzione e ci dà la madre di Cristo; è il pensiero moderno trasfuso in una tela, ed io non so proprio perché, se l'arte deve rappresentare il pensiero del tempo, si debba riputare irriverenza l'abbandono delle vecchie tradizioni; lasciate che i teologi ci abbiano a ridire, ma critici d'arte ed artisti non possono non lodare l'ardimento. Pintostò mi pare che la faccia della madre del Cristo potrebbe essere più bella e anche meno addolorata; anche ammettendo il presentimento dei dolori serbati alla sua creatura, una madre che ha nelle braccia un bambolino così espressivo, così vispo, così intelligente,

come è il futuro Cristo del Morelli, dovrebbe avere il labbro meno ribelle al sorriso, e gli occhi non così ostinatamente rivolti al suolo. E poi perché intitolare il suo quadro *Salce Regina*? Bisognava romperla del tutto colla liturgia e darci nulla più che *Maria, madre di Cristo*.

Il cav. Pagliano ci pone innanzi altre tele; la più lodata è la *Figlia di Silvestro Adobrandini che ricusa di ballare con Maramaldo*. Io mi sono subito domandato perché. E la *guida* mi ha risposto con parole del Giordani che Maramaldo è l'assassino del Ferruccio, che è uomo feroce e si è presentato a invitare al ballo la signorina Aldebrandini con molta baldanza. Sono riconosciute alla *guida* ed a Giordani perché senza di ciò io non avrei capito nulla; anzi se devo proprio dire come la penso, a tutta prima la signorina Aldebrandini mi aveva l'aria d'una smorfietta e non sapevo perdonarle il sacrificio poco cortese. Perché, o io m'inganno, o nel quadro, Maramaldo si presenta colla disinvolta d'un uomo d'armi, ma senza impertinenza nell'atto, senza sarcasmo o provocazione nello sguardo, e non saprei proprio come consigliargli di presentarsi meglio, se pure non si voglia tenere in conto di grave violazione dell'etichetta d'allora il tenere la mano manca sul fianco, ma non credo. E poi — ve ne siete accorti? — Maramaldo è un bel giovine, e se è vero che è feroce, non pare proprio le signorine danzano sempre volentieri coi bei giovani, anche quando li credono feroci. O perché rifiutare una contrada a Maramaldo? È il solo difetto che io abbia scorto nel quadro tanto lodato dal Pagliano, ma mi par grave e m'impressionò alla prima.

Del resto, disegno, colorito, sfondo, accessori, finitezza, nulla manca a questa tela, che è veramente una delle più belle dell'Esposizione. Sarò uno scomunicato ma la *Morte della figlia del Tintoretto* dello stesso autore mi pare opera più efficace, più sentita, più armonica; l'impressione è subitanea, vera, profonda e non si cancella. Anche *L'Origine della Compagnia della Misericordia*, sebbene argomento poco piacevole all'occhio, è trattato con somma robustezza di disegno e di colore e arresta lungamente lo sguardo.

L'Episodio della campagna del 1866 del Pontremoli è tela pregevolissima, che trova sempre nuovi ammiratori; così pure non mi stanco di ammirare la *Signora di Monza* di Mosè Bianchi da Monza, il quale ha pure una magnifica *Cleopatra*, ed un altro bellissimo quadro *La preghiera*.

Del Maldarelli da Napoli sono lodati e se lo meritano due quadri: *Bagno d'una dama Pompeiana*, e *Bagno Pompejano*.

Veniamo ai frafelli Induno. Di Gerolamo abbiamo i bellissimi *Pifferari*, *Copitola prima*, *Dorme*, e *la Pittrice*; tutte cose conosciute; Domenico ha la nota *Collocazione della prima pietra della Galleria* e quattro altri quadretti che credo assolutamente nuovi. Bellissimo è il *Monte di Pietà*, per l'espressione desolata delle figure delle popolane e per la cura dei particolari; belli assai l'*Artista nomade* e la *Madella*, ma a me piace più d'ogni altro *la Pittrice*. È una signora che si scosta dalla tela a cui lavora per giudicare come le riesce; il soggetto è un nonnulla, ma bisogna vedere quanta ricchezza in così poca cosa; il velluto e la seta dagli abiti sono di un'evidenza che sbalordisce.

La Sibilla Moderna dello Schermini da Brescia è un quadro di genere che arresta innanzi a sé molti curiosi; è il vecchio argomento d'una magara che legge la buona ventura ad una giovinetta, ma trattato con molto gusto e con molta franchezza.

Quanta freschezza nei *Pellegrazzi al fonte* del cav. Giulianol! Come sono belle le figure, come è naturale l'atto di ciascuna, quanta armonia nell'insieme, che sicurezza nel disegno e quale evidenza di colorito! È un vero gioiello. Anche *l'Onda* fatta persona in un bel corpo di donna è un'allegoria gentilissima e di molti effetti.

Il Chierici, già famoso per due suoi quadri di genere che furono riprodotti a migliaia di copie dalla fotografia, (*la Maschera* cioè e un altro di cui non ricordo il titolo ma che potrebbe benissimo battezzarsi *Un peccato veniale*) ne ha esposti altri due che avranno la stessa fortuna. La *Pappa* raffigura un bambinello di povera gente in culla, colla madre intenta ad imboccarlo, e un'altra donna in disparte che guarda amorosamente; tutto è ciò e verissimo, gli accessori poi sono trattati con uno scrupolo raro ai di nostri; a due spanne dal quadro certe tarature d'una vecchia credezza sembrano vere tarature, le scrostature delle pareti sono scrostature genuine; tutta la vita intima che si svela in quel quadro è vera vita. Lo stesso avviene nell'altro: *La madre è animata*; dove in mancanza della madre il babbo ne fa le veci alla meglio e attende con molta serietà ad amministrare il desinare ai figliolini; di là la rete, proprio una rete, che asciuga, un bambinello che tende le mani per afferrare un boccone, altri che si pigliano intorno alle gambe del babbo; la scena è d'una

verità commovente. Il Chierici certo è pittore di genere che diventerà popolarissimo, perché trae sempre i suoi argomenti dalla vita del povero e la fa bella e la ingentilisce; non è soltanto un pittore, è un artista, e più che un artista, un uomo di cuore.

Morelli ha esposto anche lo schizzo d'un altro quadro; è uno schizzo, ma vale cento quadri. L'argomento, che raffigura un *Cristo stuccato dalla croce*, è trattato in maniera nuova, ed impressiona subito. La disposizione delle donne lagrimevoli, dei parenti, dei discepoli che circondano la salma avvolta nel lenzuolo è stupenda; il Calvario in fondo; l'oscurità del luogo rossa appena dalla sinistra luce della torcia e della luna, e quella vita muta, silenziosa, anelante che si agita nelle tenebre, accanto al gran trapassato, sono di effetto irresistibile. La mente dello spettatore è avvinta alla mente del pittore e viaggia nei neri campi della morte.

Taccio dei bellissimi fiori della Michis, degli ottimi paesaggi della Stefani del Formis, del Saporiti, del Rossano perché verrà probabilmente la volta di occuparsene di proposito, e mi arresto prima di finire innanzi al noto quadro di Roberto Fontana: *Ispezione alla persona della fidanzata*. Osservate il bel corpo della futura sposa, e la varia espressione dei giudici del suo sesso; vi è una modestia che si lascia quasi ammirare all'ammirazione, un'altra che piglia sul serio la sua missione ed esamina attenta, una vecchia che ha l'aria di sentirsi sola capace di giudicare spassionatamente, ed una giovinetta altera, sdegnosa, che non si sbigottisce ai tesori rivelati da quell'esame, perché ha molta buona opinione dei tesori che essa stessa nasconde. Certo pensate se io dovesse gareggiare con voi

lascierei lungamente Paride incerto». Ma qui non sono Paridi, non entrano occhi profani, e il pittore è un indiscreto. Sia pure, ma che bel costume questo della Russia!

Aristofane Larva



Leggiamo nel *Journal de Saint Petersbourg*: Si è fatta a Pietroburgo una scoperta che la notizia è vera - sarà un avvenimento nel mondo degli artisti e dei dilettanti d'arte di tutto l'Universo.

Fra gli oggetti d'arte comprati nei tempi dell'imperatrice Caterina II per ornare il palazzo della Tauride, dice la *Nordische Presse*, si sarebbe ritrovato in questi ultimi giorni la sola opera di scultura che sia uscita dalle mani di Raffaello. È un gruppo in marmo rappresentante un putto coricato sopra un delfino.

Esistono dei modelli e delle incisioni di questo gruppo, ma l'originale la cui esistenza è accertata a Parigi sino dall'anno 70 dello scorso secolo, era scomparso di poi, e non è improbabile, dice la *Nordische Presse*, che il gruppo del Palazzo della Tauride sia realmente l'originale attribuito a Raffaello.

Ecco l'elenco dei oggetti d'arte acquistati dal Re nell'Esposizione Milanese:

N. 38. *La Primavera*, di Raffaello Bellizzi — N. 213. *L'assiraglio Garuccio*, arrestato per tradimento del servo, di Tancredi Raffaello — N. 250. *La Modestia* (busto in marmo) di Argenti Giacomo — N. 272. *Il ritorno da una passeggiata sul Lago di Varese* di Formis Achille

— N. 623. *Carrozza abbandonata sul campo di battaglia* di De Albertis Sebastiano — N. 691. *La partita di Induno* cav. Domenico — N. 718. *La Vigilia di Nutalle* di Borsig Angalo — N. 253. *Il Ritorno della pesca* di Stefani.

L'Esposizione avrà sulla coscienza molti criticismi. Ecco i nomi:

Furono nominati ufficiali dell'Ordine della Corona d'Italia, i signori: cav. Calmi prof. Antonio, Martini prof. Pietro, conte Sobrignoni Francesco e Paglino Eleuterio.

Furono nominati cavalieri i signori: Formis Achille, Stefani Luigi, Gonzales Pietro, Argenti Giacomo, Bai prof. Luigi, Boito prof. Camillo, Frizzoni dott. Gustavo, Imperatori avv. G. B., deputato provinciale, Induno Gerolamo, Migliorati Pasquale, Poldi Pezzoli nob. Giacomo, Sala Eliseo, Sangiorgio Abbondio, Zannoni Ugo e Dragoni Emilio.

A cavalieri dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, i signori: Giuliano Bartolomeo e Strazza Giacomo.

Altre due lapidi coll'iscrizione dettata dal prof. Godi verranno esposte al pubblico in Roma; l'una verrà collocata nel palazzo dell'Accademia di Francia, e dice:

*Questo fu luogo di prigione
A Galileo Galilei
Reo d'aver voluto la terra
Volgersi intorno al sole
S. P. Q. R.
1872*

E'altra al Casino Strozzi, dirà:

*In questo Casino già degli Strozzi
Vittorio Alfieri
Dall'ottobre del 1781 al 1783
Dodici tragedie versaggio e correzzo
Compose la Meropé e il Saul
S. P. Q. R.
1872*

Eito infelice obbe al teatro Santa Radegonda la nuova commedia di Achille Tocelli, *Consalvo*. Il pubblico ascoltò attento, ma alla fine dimostrò palesemente la sua patita. Ad intelletto sano e rigoroso come quello di Tocelli, la critica non deve porgerne il maschino refrigerio della dissimulazione.

Il Municipio di Roma ha deliberato di correre per diecimila lire alla spesa necessaria per continuare la pubblicazione dei dieci volumi della storia di Rossi nel *Melio Eco* del dettissimo Gregorovius, tradotta in italiano, e della quale finora non furono pubblicati che due soli volumi.

Il *Genio di Franklin* di Monteverde e il *Marziale* del Paglino furono acquistati dal Viceré d'Egitto. Il primo fu pagato 29.000 lire, il secondo 22.500. Non ci par molto.

L'autore del *Nerone*, Pietro Cossa, ha condotto a termine un nuovo lavoro drammatico in versi che porta per titolo: *Piauto ed il suo re* colo. Verrà rappresentato per la prima volta nel nuovo teatro della commedia a Milano.

La vendita per aggiudicazione del diritto alla proprietà della opera letteraria e drammatica di Alessandro Dumas ebbe luogo, dice l'*Eden-*ment, l'altro giorno nello studio del notaio De Lapalme. Ciascun lotto era stato messo a prezzo per 15.000 franchi. Vi ebbe un aumento di 50 franchi per lotto.

L'opera di Alessandro Dumas fu aggiudicata al prezzo di 30.100 franchi.

Questo prezzo bassissimo si spiega col fatto che la proprietà delle opere letterarie di Alessandro Dumas appartiene ai signori Michel Levy & Comp. fino al 1^o gennaio 1881. Nel 1920 spirarono i cinquant'anni dopo i quali le opere di Alessandro Dumas scendono nel dominio pubblico a termini di legge.

Firenze avrà presto un nuovo circolo, composto di soli artisti drammatici; si denominerà *Piccolo Ghib artistico*. Presidente sarà Bellotti-Bon.

Homunculus

PASSEGGIATE ARTISTICHE

A volo di Farfalla

I.

LA SCULTURA ALL'ESPOSIZIONE ARTISTICA

Non ho mai inteso le passeggiate artistiche fatte a passi gravi e costati, con ordine preconcetto, con raccoglimenti preparati, con la solennità di chi adempie un dovere. Quando mi resi a una esposizione tado, rango, torna, mi ferma o tira di lungo segno sul silenzio quello ch'io vedo. Perciò non intendo qui far la chiosa al catalogo delle sculture, ma passeggiare per la sala, saltando ciò che meno m'interessa, salvo a fermarmi poi, se mi basta il tempo.

Il Figlio del popolo, del sig. Bellazzi Raffaele (N. 3) mi allietà assai, perché mi par vivo, perché da quella testina risalta l'intelligenza di un vispo birichino, che si è ridotto un poco all'ultimo per imparare la sua lezione, ma che non per ciò ha saputo meno bene; giacché studia quello che capisce, spinto dall'amor proprio, e non si cala nel cervello incomprendibili liturgie, per paura del nerbo del padre maestro. Non faccio carico all'autore se, invece di un profilo greco, ha preferito dare al suo fanciullo una faccetta, bella più per lo spirto e la vita che per la purezza della forma.

Non so qual ministro di non so qual imperatrice di Russia, ogni volta che Sua Maestà viaggiava per i propri domini, preparava qua e là alcune capanne di felici e virtuosi contadini, per rallegrare gli angusti sguardi, con una prosperità fatta apposta per l'occasione. Passata l'imperatrice, le capanne erano smontate, imballate e trasportate dagli stessi inquilini a far mostra di sé altrove, secondo il bisogno. Quasi capanne mi sono venute in mente davanti al Cacciatore del Barcaglia Domenico (N. 8). È bellissimo, e elegante, e eseguito con amore; ma mi pare arrivato con l'ostinato consiglio del paese di Cappagna, dove i fiumi corrono ronnenza, dove le viti son legate con le naticie, dove gli uccelli volano da sé ad infilarsi nello spiedo.

Quel putto, un poco troppo pastafatto, che dorme al N. 15, lasciandomi sfuggir di mano la ciotola del latte, è in una posa assai naturale; e mi ci sono fermato dinanzi, richiamato dalle

sue esaltazioni di soddisfazione di un gruppo di belle signorine, che se lo coccolavano, come si dice a Firenze, ed avrei voluto esserne io l'autore, non tanto per averlo fatto, quanto per aver ricevuto quel simpatico plauso. Il trastullo infantile al N. 20 mi piace per l'insieme aggraziato e per l'eleganza delle linee; ma non ci trovo altro se non un putto che tiene in alto un nocchino, perché è piaciuto così al sig. Peduzzi a cui la stessa indifferenza gli avrebbe potuto far tirare il collo, se così gli fosse venuto a mente.

Un bambino in piedi, con le braccia aperte, e con una bocca larghissima, è stato intitolato Un Primo Tentativo dal sig. Tassi Luigi (N. 25). Si capisce che è un bambino che provi i primi passi, ma per me lo lascerò crescere volentieri, finché fosse meglio formato, e la estremità della bocca si allontanassero un poco più dagli occhi, perché finora non trovo in esso che un disegno studiato sopra un brutto vero.

Se il Magni non avesse esposto l'Angelica e la Beatrice, ai due lati del suo Cristo colossale, questa statua potrebbe piacere per la graziosità delle pieghe, per una certa solennità d'espressione; ma quelle due sue eleganti figure in cui l'arte, senza memoria al vero, ha create forme così stupende; ma il Socrate, che in tutti alla galleria delle pitture, con la tranquillamente sarcastica espressione, con la superba posa guarda il pubblico che lo guarda più come un giorno guarda quello che lo guarda troppo, sembra abbia empiuto a fin pieno degno dell'autore questo Crisio. Ecco la conseguenza dell'avere avvertito male la gente. Non si contenta mai!

D'altra parte questa statua, che bisogna riconoscere, appartiene al genere detto di decorazione, se non accrescerà fama al suo autore, sarà sempre bello ornamento del nostro luogo monumentale, quando ivi torceranno nuoto al suo luogo.

Al N. 36 un operario appoggiato all'incudine offende, non per il troppo realismo, come sarebbe un eredito; ma perché non mi piace. E neanche mi piace perché è brutto, perché per il ricordarlo dal vino che dal lavoro, perché mi parla né alla fantasia né al cuore.

Mi fermo invece con grandissimo disio davanti a una figura in terra cotta (N. 39) del Bellazzi, che ha già destato la mia simpatia col suo Figlio del popolo. È questo un pastore che potrebbe ispirare un'Egloga a un Virgil-

moderno, mentre soffia nel suo zefiro nel medesimo amore con che l'insignulo gorgoggia la sua canzone fra i rami.

Se questa Egeretta si alzasse in piedi e cominciasse a correre e a saltellare come un capriolo, se da quello zefiro uscissero fuori le ali, non parrebbe miracolo, ma la cosa più naturale del mondo, e trovo anche bene scelto il nome, perché veramente sento intorno a quella statua lo zefiro vivificatore della stagione in cui le piante entrano in succoso e gli animali in amore. Il zefiro circola rigoglioso nelle vene del fanciullo; lo zefiro stesso non è uno strumento qualunque, ma è una vera scorsa di un verde ramo di castagno e vedo qui una prova di più che anche il solo vero, quando è bene scelto e bene interpretato, è bella bellissimo e innamoranda quanto la più pura creazione dell'arte classica.

Io già amo l'arte come amo la donna. Non la domando la fede di nascita, né se è stata elevata in un convento, in un istituto aristocratico, in una famiglia, o nella libertà dei campi. Mi basta che mi piaccia, che mi parli alla fantasia e al cuore, e detesto le classificazioni delle varie scuole, che mi fanno l'effetto delle sette religioni.

Vi fanno i liberi pensatori; perché non potranno esservi i liberi amatori dell'arte?

Anche la modesta e laboriosa fanciulla del Gaggiano (N. 47), che prima di mangiare il sudato pane vuol terminare il suo lavoro di retet: fare per prosciucarsi il futuro sostenimento, fare per soccorrere altri più bisognosi di lei, mi piace assai, benché non possa dirsi bella e trovo che vale assai più di molti capitoli dell'Imitazione di Cristo a ispirare l'amore del lavoro, la pazienza e la contentezza nella povertà.

Mi piacciono assai le linee della fanciulla del Barcaglia (N. 57) e la trovo un elegante statuetta, mi piace assai più del caricatore del medesimo autore, perché, sia il soggetto che più si presta a quel genere tutto grazia e delicatezza, sia che realmente abbia meno abitante di questi pregi, che possono degenerare in affectazione, questa statuetta, anche se non mi costringe né mi fa pensare, mi appoggia l'occhio e questo è qualche cosa.

L'Angelica dei Piatti (N. 69) è una simpatica figura di donna, ma è troppo placida e lenta nel suo movimento e fa supporre troppo buono il buon Ruggero, che le lascia tanto comodo a na-

scondere in bocca il magico anello, che deve metterla ai suoi agiardi, e privarla a un tempo stesso di un prezioso talismano e di una amabile compagnia. Forse avrà potuto credere che si mettesse in bocca una pasticca d'altro contro la tosse, che facilmente aveva acquisito con quell'acciacatura troppo estiva.

Diavolo di un falso che inventò la trappola per cchiappare i folletti! Diavolo di un artista che ha saputo così bene personificare quel prezzo raro genio nel demone alato che, avvilito chiesto a un parafumiere, gongola trionfante nello spedire per condottore il fumo rapito al cielo! Questa figura è carica d'elettricità, è tanto che un vecchio professore di fisica nel passarla davanti ebbe un momento d'astrazione e avvicinò ad essa la nocca per trarne la scintilla. Ma la scintilla è dentro e di sta e non vuol venir fuori. Per me è un capo lavoro e ripido la maggior parte delle mendie che la ha inteso fare da chi cerca il pelo nell'ovo. È certo che le ali non si possono attaccare a una figura reale con la stessa facilità che hanno i posti nell'applicarle alle loro creazioni. Bisognerebbe inventare un perfezionamento al sistema degli osi e muscoli del corpo umano e quella leggiera impronta di contrapposizioni, che viene da ciò a questa figura, è effetto comune ad ogni figura umana a cui l'artista ha dovuto e voluto mettere le ali.

La Vergine cristiana del Tabacchi mi pare un bello studio di donna dal vero, ma potrebbe avere altri noti che le andassero bene quanto quello che le ha dato l'autore.

L'Oreto del Grifoni (N. 68) è una statuetta in cui trovo una certa energia, che mi promette bene del giovane artista; ma non mi pare che oltrepassi i limiti di un buon saggio.

Il Raffaello del Guarnerio (N. 78) mi fa tornare indietro a quello del Butti (N. 52), che ha trattato un egual soggetto. Mi sembra che pecchino ambedue del medesimo difetto, cioè nell'espressione del volto, sono troppo femminili, che i ritratti a quelle fattezze, e la dolcezza, e la smania attribuiscono al volto di Raffaello, e qui degenerata in effeminatezza che nuoce al concetto. Mi piace però l'insinua che trovo armonica in entrambi; e preferirei quello del Guarnerio se mi correggesse, come su che intendo fare, quella linea dura e antipatica del pilastro su cui si appoggia.

Il Pisciceto del Ranzanotti (N. 71) è un gruppetto di genere che non mi dispiacerebbe per-

Pazzia, se quei due fanciulli vestiti secondo il costume romano, non mi paresser usciti dal macigno del vestiario della Scala e non mi arrengiassero troppo quei brigantini con la barba all'inglese; ed il trombone coperto di carta argentea, che si vedono in tutti i veleni.

Trovò molta vita nel Saltamontone del Ramazzotti (N. 81). È piena di selvaggia energia la figura di quel fanciullo che ne salta un altro appoggiandovisi con la mano sulla schiena, ma se dovesse dare un consiglio all'autore sarebbe di coglierlo in terra cotta e in passo per ornamento di un giardino; qui vi lo troverei a posto, mentre in una sala potrebbe sembrare un poco mancante di grazia.

Povera Modella! dice io nel guardare il gruppo del Villa, (N. 91).

Quel Diomedè doverà esser poco cavaliere per impugnarvi così per un piede l'infelice Pantaleo! Capisco che non si trattava di farlo una dichiarazione d'amore, ma *est modus in rebus*, e poterà ben contentarsi di bissarla nella Scamandro senza prima sfogarle le ossa.

Il Pandiani mi puzza un poco di vecchio peccatore con quella sua processione mascherina, dall'espressione volitivose. Ella mi somiglia un poco la Debardense del Magni, un poco meno maliziosa, un poco più pazzarella e potrebbe anche essere la medesima veduta dopo cena. In questa signoretta si vede il tocco amoroso della mano del maestro che finisce amorosamente da sé tutti i propri lavori.

Io profano non ho letto il *Cosmos* che a salti, ma trovo nella statuetta rappresentante *Humboldt*, del Biganzoli (n. 104) tutta la bonarietà di quel profondissimo ingegno germanico che si sforzò di rendere intelligibili ai meno dotti gli oracoli della scienza. Scommetterei che somiglia.

Col capo proteso avanti col suo strumento sotto il braccio il vecchio maestro di violino del villaggio muove a passi frettolosi stendendo in tutta la loro lunghezza le sue magre gambe e rumina forse dentro quali pezzi metterà fuori dal suo repertorio o forse anche si delizia anticipatamente col pensiero della refezione che non può certo mancare a conforto del suo stomaco raggrinzato, e intanto affretta sempre più il passo. E questa una caricatura piena di spirito che ci mostra il signor Amendola di Larno (n. 116) nell'atrio che conduce al gran salone della pittura.

Una fanciullina che in atto maliziosetto asconde dietro a sé un tralcio di fiori (n. 14), sarà bellissimo ornamento per un portafiori da intagliarsi in legno, ma credo che starebbe ancora meglio eseguita in marmo, e ne lodo il signor Francesco che l'ha modellata con tutta grazia.

Trovò anche eleganza, qualunque sia cosa per il concetto, il gruppo per fontana del Pinduzzi (N. 237), che ci mostra un fanciullo disperso coi un cigno.

Vorrebbe leggere e seguire la sua calza, forse salterà qualche maglia, forse perderà il segno nel libro, ma è pure una carica bontà questa del signor Zennoli (N. 638) e credo che molti vorrebbero averla a figlia tanto nell'ordine dell'arte che in quello della natura.

Mi piace anche il ricciuto biondino del medesimo che sta intagliando in capo a un bastone il ritratto del cane. Non è egli vero che anche le figure in marmo certe volte possono pare bruna o biondo, né più né meno quelle dipinte? È grazioso il biondino, ma io già se fossero misi tutti e due sarei un babbo parlati ed avvoggerei male la bambina.

La Carlotta Corday del Miglioretti (N. 637) è per me un soggetto raggiunto. È una statua di cui non è necessario conoscere l'argomento perché si manifesta a prima vista da sé. È bella della maschia e, diciamolo pure, della dura bellezza che doveva avere la fiera vergine, e si legge nel suo sguardo una così profonda contenziosa, che questo lavoro è per me la migliore apologia che sia mai stata fatta di quel carattere grande anche nella colpa.

Nel cantuccio più recondito del cuore, dove sono tutte le delicate memorie delle prime impressioni degli affetti più innocenti, vi è una corda che vibra di rado quando uno ha passato per le battaglie della vita, ma questa corda ne ha toccata la gentil figura del Dante fanciullo. Seduto, e piuttosto abbandonato in atto di profonda contemplazione, sembra che la sua anima abbia dimenticato il fragile corpicciuolo e si sia tutta concentrata nello sguardo per seguire la celeste apparizione che da ora in poi dominerà tutta la sua vita.

Se potessi levare d'intorno a quella povera Francesca quello sgabato Paolo, credo che fare un'opera più. Poverius, è ella veramente tutta amore ed espressione! È proprio nel momento più pericoloso della sua vita; ma lo fa tutta il cedere a quel signor che mostra ai po-

gariò e nessuna passione. In questo gruppo del Pessina (N. 644) mi sembra come se Partida, dopo aver fatto una bella Francesca da Rimini, nell'atto di ricucire il bacile fatale, l'avesse guastata con aggiungerle dopo una comparsa a fare da Paule.

E qui finiscono le mie prime impressioni. Dovrei tornare indietro a rivederne alcune altre belle opere che avevamo già tutti ammirato in altre esposizioni anteriori, dovrei parlare di altre che ho salutato nel primo giro, perché hanno messo richiamato la mia attenzione; dovrei parlare delle opere di ornamento, fra le quali tiene forse il primo posto un camino, opera pregevole per stile e per inventione, del palermitano Raguza; dovrei finalmente parlare dei busti e dei ritratti, ma lo spazio non me lo consente, per questa volta e, se dovo dirlo in confidenza, mi sono ridotto a scrivere tanto da ultimi che non ho nemmeno tempo a riflettermi.

Bassano! È il proto che manda a cercare la mia chiacchierata. Ecco!!!

GIGI.

VARIETA

Ecco una bizzarra parentela, in cui incere un pover'uomo:

Ho sposata una vedova che aveva una figlia. Mio padre s'innamorò della mia figliastra e la sposò. Così mio padre divenne mio figliastro, e la mia figliastra mia madre perché era la moglie di mio padre. Ma moglie ebbe un figlio, che era il cognato di mio padre e mio zio, perché era il fratello della mia matrigna. La moglie di mio padre ebbe un figlio: questi era mio fratello e mio nipote essendo il figlio di mia figlia. Mia moglie era così mia nonna, essendo la madre della mia matrigna, ed io era lo sposo ed il nipote di mia moglie, e siccome le spose della nonna è anche nonno, così io ero nonno di me stesso!...

*

**

A Mazinajoff, presso Geralimara, nella Boemia, vive un contadino che conta la patria più di 105 anni. Vivono pure i suoi 8 figli, 51 nipoti e 30 pronipoti. Egli è ancora forte e robusto, e lavora continuamente.

A Huddersfield, in Inghilterra, vive tuttavia un mercante ambulante per nome Giovanni Roboberry, il quale è nato nel caese di aprile 1769, ed ha per conseguenza compiuto ventitré anni. Egli ha 22 figlioli, che sono tutti sepolti a Leeds. L'ultimo è morto a 81 anni. Il centauro è nato a Withy. Si dice che tutti gli abitanti della località che portano il nome di Roboberry siano suoi discendenti. È piccolo di statura, ma robusto e ben portante per la sua età. Era diventato circa anni or sono, ma adesso può leggere negli occhi. Non domanda la carità, e provvede ai suoi bisogni vendendo carta da lettere.

*

**

Il dottore Selmin, uno dei più distillati ostetrici di Parigi fu ridotto a farsi chiudere nel Manicomio or son pochi giorni.

La sua pazzia si sviluppò d'un tratto, e in maniera bizzarra.

Era andato ad esigere una somma nello studio del banchiere Gallot, Rue Taitbout.

Un commesso, nel costargli i danaro, sporgeva alquanto colla testa fuori dello sportellino del banco.

— Si presenta colla testa... caso sconosciuto! — gridò l'ostetrico, e afferrato il povero diamo per i capelli e per le orecchie, cominciò a tirare con quanta forza aveva.

Purtutamente si gridò dall'infelice accorsero gli altri impiegati senza i quali il medico avrebbe finito per trovarsi quella testa in mano.

*

**

I giornali inglesi annunciano il matrimonio della donna forse più straordinaria che viva in Europa. Essa è Mabel Gray (*the giant woman*), la regina delle zingare. Mabel Gray, ammirabile ragazza di ventiquattro a ventinque anni, è la regina ereditaria di tutti gli zingari d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda, e Dio sa forse questi ve ne sono! Essa pretende di discendere in linea retta dai Farfani, e, com'essi, adora Iside ed Osiride. Il suo potere non è affatto da spazzarai. Regna infatti su tre o quattro mila mendicanti di sacco e di corda, bersagli, saltimbanchi, grandi allegoristi da tache, domatori, mercanti di elisir e beccosai d'ogni specie che la obbediscono docilmente. Essi non mangiano nulla che non sia fatta la menoma

osservazione, se a Mabel Gray venisse tale capriccio.

Mabel Gray è la più celebre indovina del Regno Unito. Per due scellini, vi dice il passato; per tre, vi legge l'avvenire! Il giovine ch'essa sposa si chiama Middleton; appartiene a una eccellente famiglia, e possiede una grandissima sostanza in fondi. Diventerà egli figlio dei Faraoi e re degli zingari! Ci è impossibile dirlo, perché ignoriamo i termini del suo contratto nuziale. Questo è certo, che il giorno delle nozze si farà gran festa da tutti i mendicanti e saltimbanchi dei tre Regni!

*
**

Il *Courier du Bas-Rhin* annuncia la morte recente d'un uomo due volte milionario, il quale dovette tutta la sua fortuna al suo cappello.

Ecco come quel foglio racconta il curioso fatto:

Verso l'anno 1826, un povero operario tornitore, di nome Mühl, viaggiando a piedi scalzi e col sacco sulle spalle si fermò nel villaggio ove trovavasi la gran fabbrica di macchine dai signori Weil e Boutron, e vi domandò del lavoro. Il suo esterno concioso non gli servì certo di buone raccomandazioni, e fu licenziato senz'altro. Il povero operario, rassegnato, se ne va tutto dolente, quand'ecco la ressa del fabbricante manchinista lo richiama indietro.

— Oiai quell'uomo! che razza di cappello avete mai in testa?

— È un cappello di legno, signore.

— Un cappello di legno? Lasciatemeli un po' vedere. Dove diamino l'avete preso?

— L'ho fatto io stesso, signore.

— E come l'avete fatto?

— Al tornio, signore.

— Al tornio! Ma devo è ovale, ed il tornio è tondo.

— Oh è vero, soggiunge l'operario; ma io l'ho fatto ugualmente, spostando il punto del centro, dirigendolo poscia a mio talento: ho da camminar molto, e mi occorrevva un cappello che pure mi servisse da parapiglia; quindi me lo fabbricali io stesso.

L'ingegnoso operario aveva per istinto inventato il tercio eccentrico, che in seguito doveva poi dare origine alle più utili applicazioni della meccanica moderna.

Il signor Weil, sulla sua perspicacia d'abile industria, vide a prima tratta la grande im-

portanza di quella invenzione. Augulse tosto l'uomo dal cappello di legno, e non tardò a riconoscere in lui non solo un abile operaio, ma una intelligenza sletta, cui mancava soltanto un po' di coltura, ed una buona occasione per operare dei prodigi. L'abile Mühl fu ben presto interessato nei benefici dell'importante stabilimento, e col tempo ne divenne l'unico proprietario sotto il nome del *signor Moulin*.

SCIARADA

È tronco il *primo*, e pur tronco com'è,
Spavento incute; profumato è l'*altro*;
Già troppo il *tutto* fe' cianciar di sé.

Quattro degli abbonati che indovineranno la Sciarada, estratti a sorte, avranno in dono undici pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REGOLAMENTO DEL NUMERO 16:

Tanti serri, tanti nemici

Fu spiegato esattamente dai signori: Tarcisio conte Francesco, Giuseppe Onofri, maestro Antonio Biscaro, Alfonso Fantoni, Tullio Bianchi Giovini, Ferdinando Ghini, Ernestina Renda, Gennaro Grilli, Ingegneri G. Orrù, Vincenzo Piccaso, Giuseppina Chinelli, G. Piccioli, Adelina Barieri Bergomi, capitano Cesare Cavallotti, Francesco Mazzotti, Orazio Zunica e Roberto Gill.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: G. Orrù, Francesco Mazzotti, Giuseppina Chinelli, Adelina Barieri Bergomi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI BIO. RICORDI
Gatti Giuseppe, gestore.



ANNO II. — N. 18.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

22 SETTEMBRE 1872

SOMMARIO.

I quadri di preso all'Esposizione (*S. Fiorina*) — Novità dessumatistiche (*E. Tocelli Viollier*) — Chioschiere nell'Esposizione — Poemetti — (*Aristopane Lorus*) — L'esposizione d'arte antica (*Gigli*) — Museo (*Hannunculus*) — Neurologia — Sciamisi.

I QUADRI DI GENERE

ALL'ESPOSIZIONE

Se domandate ad un professore d'estetica la sua opinione intorno all'ufficio delle arti belle, vi dirà che ingentiliscono la mente e che educano il cuore: è il meno che possa fare un professore il quale abbia un po' di coscienza e sappia d'insegnare una scienza che non s'insegna; ma se domandate a voi stessi in qual modo v'ingentilisca la mente e vi educchi il cuore un quadro del Pagliano o una statua di Monteverde, ecco, voi siete alquanto in imbarazzo. Intendiamoci: una missione educatrice universale è affidata alla stessa natura, e si riflette in tutte le arti che la copiano, ma non esce da quei termini generici quasi in-

determinati, di tutto ciò che invece di ragionare descrive, invece di persuadere sollecita e seduce.

L'educazione vera è frutto di ragionamento, ed innanzi a una statua e ad un quadro, ch'io mi sappia, non si ragiona e non si ragiona mai se non per dar dell'asino all'autore.

È certo per altro che un quadro può tradursi meglio che una cavatina od un finale concertato, in una massima di morale pratica, ed io sono di quelli che alla pittura e alla scultura chiedono prima di tutto un concetto. Per questo riguardo i quadri di genere sono meno mutoli dei loro compagni. Quando Barbarossa passa per Susa, nel quadro bellissimo di Giuliano, io mi accontento di guardarla e di lasciarla passare, applaudendo al pennello dell'artista, ma per esempio dinanzi ai quadri di Chierici mi fermo da indiscreto, piglio una vecchia seranna di quelle che son dipinte e paion vere e mi accomodo a costo di far piangere il bimbo che mangia la pappa ridendo, o di far scappare la gallina di casa, o di dar soggezione al balbo che fa le veci della mamma ammalata. E penso, e mi guardo intorno, e faccio passare gli occhi curiosi attraverso quei

corpi cici, per indagare la segreta crisi che li fa, così miserabili, ricchi, ed una processione di buone considerazioni di sentimenti generosi, mi sfila pel capo e pel cuore, a mi sorrido dentro, finché mi desto, faccio le mie scuse alle due famigliuole a me ne valo. Davvero questa è arte educatrice, non forse universitamente educatrice, ma il tanto che basta a meritarne il nome. E se pure i più innanzi ai quadri del Chierici non vedono che potenza di pennello, e non trovano nemmeno un riflesso del cuore dell'artista e se ne vanno dicendo che è bello senza aver detto prima a sé stessi che è buono, so che molti fanno alla mia maniera, e se no trovano bene.

Disgraziatamente anche i quadri di genere che facciano pensare, che ingenuiscono la mente, e facciano battere il cuore sono rarissimi. Abbiamo per esempio un magnifico quadro di Issel - *Perfusazione* - quadro di gran proporzioni, disegnato con cura, colorito pallidamente ma con buona intonazione e con molto effetto; ma che dice tutto ciò al cuore? Due carabinieri seguiti da un drappello di bersaglieri si cacciano per un terreno pantanoso dietro le pedate d'un brigante, un *cavallino* indica al brigadiere la strada per dove quello è passato, se pure non lo inganna per dar tempo all'amico di svignarsela, chò ha una faccia da non doversene fidare; i bersaglieri sono benissimo aggruppati; vi è il silenzio dell'aspettazione, la commozione che precede il *buon momento*; tutto ciò è bellissimo e fa onore al pennello del pittore genovese, ma non dice altro se non che a questo mondo ci sono dei briganti ma ci è anche la *benemerita arma dei carabinieri* che li scuova coll'aiuto dei bersaglieri che gentilmente si prestano.

In generale i pittori di genere, meglio che un concetto gentile e delicato di famiglia, posto in luce da un accessorio lievemente umoristico, cercano il ridicolo, fortunati se lo trovano naturale o spontaneo: ci dauno volentieri la saffira, e per poco non si tuffano nella caricatura. In siffatto genere la mostra di quest'anno vanta una mezza dozzina di buoni quadri. Ce n'è uno del Rossi da Lugano - *In assenza dei padroni* - che è un vero capolavoro di umorismo. Siamo in una casa aristocratica milanese: la balia, una brianzola tondeggianti, si è messa indosso una sciarpa della padrona, dopo aver consegnato al paggetto il suo marmocchio; il cuoco le viene innanzi con infinita grazia, sorridendole come non sanno sorridere che le casse ruote ad un affamato, e le offre da bere; il palafroni si sdraiata mollemente sopra un divano come fa il suo padrone, la cameriera fa all'amore col domestico; si ride, si sta allegri, si beva! I padroni faranno benissimo ritardando a venire.

Un soggetto molte volte sfruttato tratta il signor Paoletti: il suo quadretto s'intitola: *Ecco come va il vino delle messe*: due piccoli sagrestani han preso l'ampollino e cioccano allegramente; gli imprendenti! giunge un pretoccolo e li coglie; ma essi non sospettano il pericolo e continuano il sacrificio incominciato. Molti che passano innanzi a quel quadro sorridono e dicono che è bello.

Il Bouvier ci svela i poco sacri misteri d'uno studio da pittore; ben trovato il battesimo del quadro: *Cancro giallorosso*; chi non le ha udite le stonate! Ci è una modella che canta, un modello che suona la chitarra, ed un pittore che batte il tempo. La disposizione

delle figure è bellissima, l'espressione quella della più matta spensieratezza; buon disegno e buon colorito; la luce è chiamata a parte della gazzarra, ed è impossibile tener lungamente il serio. Quasi della stessa natura è il quadro del signor Valperta - *I facili ammiratori* - il modello colla mitra in testa, che posa da santi' Agostino in faccia ai curiosi del villaggio i quali hanno invaso lo studio del pittore per giudicare a qual punto si trova il loro santo, ha un'espressione di contentezza burlona che fa buon sangue; la curiosità, l'ammirazione delle donnecciole, i lazzi rivolti al modello sono palese nel quadro, e le figure hanno tutte molta espressione; ma il colorito è forse troppo vivo, troppo vario ed il disegno non è correttissimo.

La nota *Partita al bigliardo* del Carenano è pure argomento graziosissimo. Sapete che cosa vuol dire alla *carolina*, aver fatto tre ometti e vedere la *gialla* che si perde in una buca dei cantoni? Fortunati voi se non lo sapete: quello è uno dei dolori più acuti che sieno riservati alle fibre degli umani! Informatevi; e poi basta guardare in viso il disgraziato giocatore; vedete con quale sguardo cerca il cielo oltre la volta; se vi è un destino che si piglia il gusto di far provare simile tortura ad un disgraziato, meriterebbe che gli si rompesse una stecca sulle costole; io non so proprio che cosa trattenga il disgraziato giocatore dal farlo; non certo la maligna gioia del suo avversario. Questi sono meriti reali, a cui bisogna aggiungere la cura dei particolari, il buon disegno, l'ottimo colorito; ma come avviene che, comunque io guardi, il bigliardo non mi sembra mai un bigliardo, ed ora si fa quadrato, ora fa una punta lunga che pare voglia passare parte a parte la muraglia?

Un altro bellissimo quadro dello stesso intento è quello del Ribossi: *La vigilia del Natale*. Una buona donna è andata con un bel tacchino spennato e grasso in casa del curato. Oh! le gentili accoglienze che fa il curato a quella grazia di Dio! È buona assai la composizione, è buono il disegno, e buono il colorito, così come dove essere buono anche il tacchino; ci è scrupolo di particolari, non così minuzioso come nei quadri del Chierici, ma vero.

I fumatori nocelli del Mantegazza sono pure un bel quadretto; migliore è l'*Improvisatore ambulante* dello stesso; come composizione è fra i quadri meglio riusciti; l'improvvisatore, il quale lancia la sua strofa arguta ad una forosetta che si nasconde il viso, è in un atteggiamento naturalissimo; e le figure che si stringono intorno al poeta sono pure pieno d'espressione; vi è la bambina che guarda sbigottita, la vecchia che sorride maliziosa, la giovinetta desiderosa e trepidante insieme che aspetta la sua strofetta. Bravo signor Mantegazza.

Accanto ai quadri di genere umoristici sono pure i mesti; la nostra esposizione ne ha di buoni e più d'uno.

Eccone uno del Trezzini - *Ricordo della guerra del 1859* - bellissimo per l'argomento, sebbene l'allegoria faccia un po' violenza alla naturalezza; vi ha uno zuavo, un piemontese ed un croato che si trovano insieme all'ospedale, nella stessa camera, essi soli e nessun altro, ed una suora di carità che arriva con una sola scodella di brodo. A quale dei tre è destinata? e che fanno insieme quei tre che non hanno l'aria d'infarto? Non importa; il concetto è evidente e dà effetto al gruppo che per sé non ne avrebbe. Si è fatta parola del *Monie di Pietà* del Domenico Induno;

è una composizione che commuove come una lunga descrizione, di quelle che commuovono. Un quadro sentimentale è il *Ritorno delle Rondini* del Castoldi; quella giovine donna che guarda dalla finestra ai nuovi ospiti risuscita in cuore, colla memoria, forse un affetto seppellito, forse un dolore; è con pochi mezzi una pittura che dice molte cose. Mi piace l'*Addio alla sposa* del Michis, quadro improntato di molta melanconia, e mi piace la *Vittima della matrigna* dello stesso, sebbene di fanciulle che pigliano il velo ne abbiano ormai viste troppe, e quel contrasto del padre che piange e della madre che rimane altera senza nemmeno l'ipocrisia del dolore mi pone in un mondo falso. Quel vecchio padre è un fanciullone degno dello staffile, e la matrigna una superba impudente che avrebbe fatto meglio a starsene a casa anziché voler assistere alla vestizione dell'innocente che piange.

Anche il *Congedo forzato* del Zuliani è un bel quadro; l'intonazione è triste, la scena avviene in un salone molto nero, e la luce che illumina i personaggi diveniva un segreto del pittore, ma gli atteggiamenti sono naturali, le fisionomie dei servi espressive ed il dolore della padrona che tiene per mano la sua bambina molto vero.

Il signor Stella di Milano ci introduce in una *Suggeria di Venezia*; vi sono dei prati che fan l'elemosina fredamente a poveretti che la chiedono fra le lagrime; molte figure ben collocate, qua e là, molta vita ed una ricerca paziente della verità e dell'affetto. Per non ripetere cose dette taccio del magnifico quadro di Roberto Fontana. L'*ispezione al corpo della fidanzata*. Un altro Fontana (Ernesto) ha pure un bel quadro di genere: *Il ricordo del padre*

confessore. Qualcò è un confessore furbo e basta guardarla in viso; la forsetta grassoccia, bionda, candida come alabastro, gli fa tremere i nervi sotto la tonaca; egli le dà una reliquia, e gliela appende al collo colle proprie mani. Fra le compiacenze, io scommetto che sentendo il contatto di quelle carni fresche hai fatto un peccato di desiderio; domandane perdono all'eterno, se vuoi che la porzione di paradiso che ti attende nell'altro mondo venga a compensarti della porzione di paradiso che rimangi perduto in questo.

Molti sono i quadri di genere di cui rimane a dire; due piccole tele dello Scherbo mi piacciono pel disegno e pel colorito; ma il *Suonatore di violino* ha l'aria d'un sarto che cacci l'infilata nella cruna d'un ago, e nella *Fine d'un vizioso*, se non fosse d'un mazzo di carte sparse sul suolo, non vedrei altro se non un mendicante che ha finito di soffriri il naso. La terribile passione non gli ha lasciato uno spicciolo in tasca, ma nemmeno alcuna traccia del passato sul viso.

Le *Liste dei proscritti* del Boschetti, il *Parini* e l'*Alfieri* del Ricaldi sono ottimi quadri di genere storici, e per questo è meglio parlarne altrove.

Il signor Locatello ha posto in fila quattro lunghe figure dei due sessi appaiate, sopra la neve, due cenciose, due coperte di velluti e di pelliccie, ed ha intitolato tutto ciò *Miseria e ricchezza*. La signora strascica il suo velluto sulla neve con molta disinvolta, maledicendo forse la sorte che non le ha dato una pariglia quando le ha dato il marito che le cammina al fianco, e gli altri due guardano con invidia. Lasciamoli stare, e rechiamoci innanzi alla *Toilette d'una maschera* dello stesso autore;

qui ci è molta correttezza di disegno, molta ricchezza di colorito; e sebbene l'argomento sia inferiore alle dimensioni del quadro, merita lode; ma è più un bello studio di figura che un buon quadro di genere.

Buoni sono invece quelli del Pallavicina che ne ha parecchi: uno del Geroni: - *La scuola salò i passati governi* - è esagerato ma pregevole come composizione; in quelli del Zandomenighi è lodabile la disposizione delle figure, poco il disegno e il colore scialbo. Il *Matrimonio Civile* del Barbaglia è così noto che è inutile aggiungere alcuna parola. Lo Stella ha un altro bel quadro: *I preparativi per un ballo mascherato*, vecchio argomento che non dice nulla dopo aver detto troppo.

Mi piacciono i *Mandriani* del Raimondi di Parma; mi piace molto, ma ne fu già detto, la *Sibilla moderna* dello Schermini, ed i quadri dei due Induno ed i *Pellegruzzi al fonte* del Giuliano. Tre me ne rimangono che meritano qualche parola di più: gli *Osci di Mergellina* di Miola, i *Disseusii Politici in casa d'un curato* del Barbaglia e la *Barca di salvamento* del Bianchi. Nel primo sono molto lodevoli le figure, la cura dei particolari, l'evidenza del colorito; non il fondo che non pare finito. Bello assai è il quadro del Barbaglia; l'atteggiamento dei due antagonisti, un prete e un granaiere, è molto naturale; espressivi sono i loro volti, ottimo il colore. L'ultimo è uno dei quadri più belli dell'Esposizione. Raffigura una scena d'inondazione; una barca giunge presso alla scalinata d'una casa circondato dal liquido inimico; vi giaceva una giovane donna inferma; il marito aiutato da un altro la discende sulle braccia nella barca. L'espressione

di tutti è un dolore rassegnato che dà l'immagine della desolazione di quella sventura. L'effetto è subitaneo, e la mestizia balza dalla tela nel cuore di chi guarda.

S. Farina

NOVITA DRAMMATICHE

La compagnia Biagi-Casalini-Huaz, che ha preso stanza al teatro Santa Radegonda, mantiene le sue promesse: le nuove commedie annunciate sul manifesto, si presentano l'una dopo l'altra, alla ribalta. La compagnia però non potrà garantire che tutta la produzione piacerà agli abbonati, e difatti non tutte piacciono; ma, a dir il vero, finora il Biagi non ha messo in scena nessun vero sgombro drammatico, non ci ha teso nessuna trappola con l'offa d'un novissimo. Le commedie che ci ha date erano tali da meritare l'esperimento della scena.

Il fiasco più inaderente è stato fatto da Achille Torelli col *Cioanito*; ma se n'è già parlato nel numero passato; ed è inutile tornare sopra. — Dello stesso autore è stata rappresentata con buon successo una commedia in un atto intitolata: *Chi muor giace e chi vive si dà pace*.

L'oblio, compagno delle tombe, è un soggetto, che preoccupa molto il giorno e compagno napolitano, giacché nello spazio d'un anno, l'ha trattato due volte. Cos'è la *Triste realtà se non il proverbio Chi muor giace guardato dal lato pasticcio?* L'umanità ha due facce: l'una ride e l'altra piange, ed i soggetti più tristi possono provocar il riso, come i più grotteschi possono far piangere.

La commedia del Torelli non è però nuova del tutto. Non è che la riduzione in un atto del prima suo lavoro drammatico, intitolato *Dopo Morte*. Dopo Morte fu dato al teatro dei Fiorentini a Napoli tre dieci e quanti giorni anni fa, e l'autore aveva dieciotto o diciotto anni. Piacque. Vi recitavano il grande Tedde, Angelo Vestri

e Luigi Monti, che facevano le loro prime scene nella carriera drammatica. Dopo questa, il Torelli dà al Fiorentino una commedia che doveva servire da preludio al *Dopo Morta*: s'intitolava *Prima di nascere*. Ma bene un ilusco malinteso: il pubblico non la lasciò salire.

Il Torelli ha fatto bene a condensare in un atto solo i tre atti del *Dopo Morta*. Il soggetto è troppo grande per poter occupare lo spettatore durante tutta la serata. Anzi, come ora si fa, la commedia è ancora troppo lunga: bisogna eliminare ancora una ventina o una trentina di battelliani.

Del *Guido* del Cavallotti non so se mi consenta parlare adesso. L'autore ha annunciato, dopo due rappresentazioni, che vuol rimasterlo ed aggiungervi due atti. Son curioso di vedere questa seconda edizione del *Guido*, giacché il principale difetto della prima edizione era la severità laughezza, e non capisco come il dramma, allungandosi, abbia potuto migliorare.

Come i Pezzenti, il *Guido* è un dramma pseudo-storico. Il fatto inferno a cui s'aggira l'azione non è storico, né sono storici i costumi ed i caratteri dei personaggi. Storia non è nel *Guido*, che il canovaccio sul quale è lavorato il dramma è sparso sotto i ricami.

Il Cavallotti ha posto l'azione del *Guido* in uno delle epoche più bei della storia d'Italia: al principio cioè del 1000. Lettura, summativo cinque frasi che se ti domando: « Cosa accadeva in Italia nel primo ventennio dopo il mille? » tu resti a bocca aperta, come uno scolare che non ha studiata la lezione.

Uno dei difetti, quindi, del *Guido* è quello di ritrarci tempi poco noti e poco interessanti e quando sentiamo chi attori litigare a proposito di Enrico II e di Ardelia da Ircia, le mandiamo a noi stessi: « Cosa importa a noi di questi signori? »

Un altro difetto del *Guido* è che ha un effetto intristissimo. Prima di entrare in azione, l'autore ha bisogno di narrarci una lunga storia, piena di calamità ed imbrogliate circostanze, senza le quali il dramma non potrebbe stare. Ora, se lo spettatore non bado attentissimamente all'esposizione di quasi entefatio, se una sola circostanza gli sfugge, il dramma diventa tutto un assurdo. S'aggiunga che dopo essersi scordato il voluminoso incartamento d'affari anteriori al dramma, lo spettatore assiste ad un'altra piccolina, minacciosa, che si potrebbe stringere in un atto solo. Il *Guido* fa l'effetto

d'un esame lessicale sul quale stia ritto, uno stenografo.

Il terzo difetto del *Guido* è che vi scrabbondano i racconti, le descrizioni, le tirate. I personaggi parlano enormemente ed agiscono poco. Ogni volta che uno di loro apre la bocca, risuona un diluvio d'indisponibili.

Ho detto i difetti, dice ora i pregi. L'azione è grama, ma non è priva d'interesse. Non c'è in tutti e quattro gli atti che un'idea situazione quella in cui Guido tenta diseredere il figlio dal banchio con Farivaldo, ma questa situazione, a bella. La scena fra padre e figlio è scritta egregiamente, tranne che sia troppo lunga, come tutte le altre.

I versi sono buoni — buoni, intendo, per chi li ascolta; per chi li leggerà saranno forse mediocre. Sono di facile intelligenza, fluidi, armati di in certi punti trembonaggiano ch'è un piacere. Il Cavallotti non è un poeta molto fine: la sua poesia somiglia alla musica di Petrella o di Usglio: della rettorica in molti punti, della volgarità qua e là, ma spesso un'onda melodica che accarezza piacevolmente il timpano, e ti dà un'ebbrezza che non è quella dello Sciampana né del Berio, ma è pur sempre ebbrezza.

*

**

Del proverbio di Luigi Saner, Amor che a nullo amato amor perdonar non ho nulla da dire. È una collina mingherlina, elegantina e modestissima. Fiera, risoluta la moda eccellenza, piacentebile ma gli artigli affari del Santa Radegonda non l'hanno rovinata che passabilmente.

*

**

Il sig. Luigi Fontana ci ha dato *Massimo D'Azeffio a Roma*. Mettere in scena l'autore dell'*Ettore Fieramosca* era un grande ardimento. D'Azeffio fu uno degli uomini primari del nostro secolo, e raccolse in sé tanti pregi di mente e di cuore, tanta eleganza aristocratica e tanta bizzarria artistica, che a ritrario in una commedia bisognava un ingegno ed un gusto da poeta-aristico. Ma fin dalle prime scene del dramma del Fontana, il pubblico capì chi egli non aveva mirato a fare un vero lavoro letterario, bensì

un dramma da arena, un dramma da Fossati, fatto pe' calzolai filodrammatici e per le cretine rymatiche che frequentano questo teatro — insomma un dramma popolare.

E come tale, debbo confessare che la produzione del sig. Fontana è fatta bene, senza accidenti stravaganti, senza declamazioni, senza troppe tirate politiche, con un accento imposto di scene comiche e di scene patetiche. E piaceva a Dio che per nostro popolo si scrivessero molte commedie simili, anziché passarlo con le *Locande dei fanciulli rossi* ed i *Terrifici feudi dell'Ackbar* del troue Barbieri.

E. T. V.

CHIACCHIERE SULL'ESPOSIZIONE

II.

PAESAGGI

Quando, nelle mie funzioni di critico, mi veggono innanzi un bel quadro di paesaggio, mi ci tuffo entro collo sguardo e applaudisco di gran cuore, e quando invece inciampo in un garbuglio di verde, di nero e di azzurro che hanno fatto il complotto di passare per piante, terra ed aria, mi guardo bene dal ridecorre a voce alta e prego fervorosamente il cielo che mi dia la forza di resistere alla tentazione di far dello spirito alle spalle del disgraziato pittore. La ragione di questa misericordia è che mentre i pittori storici, i ritrattisti, i nudisti, possono mettere nei loro quadri qualche cosa che non è nei loro modelli — un'espressione più profonda, un naso più greco, un colorito più sano e forme più pure di quelle che fa la natura — e traggono quasi sempre dalla loro fantasia, dai loro cuori, effetti ed affetti, il

poyer paesista invece lotta come un italiano a carpire ad una ritrosa il suo segreto, senza poterci mettere nella deluso, colla febbre dell'entusiasmo indosso, e tuttavia sicuro dopo mille fatiche di rimaner al disotto del modello. Hanno un rivale formidabile i paesisti; che contano Rossano, Stefani, Fasanotti, Trenti, Mancini e Dovera? Vi è chi fa i paesaggi assai meglio di tutti costoro — la Natura. Andate in Brianza, spalancate la finestra della vostra camera da letto ed osservate la tela che s'incornicia nel vano; che sfondo! che luce! che aria! che cielo! Un paesista che ama l'arte sua deve sentirsi mordere il petto dall'invidia ad ogni tocco di pennello.

E poi, perché un paesaggio arresti l'occhio e faccia pensare, e battere il cuore, non basta che quel mucchio di verde assomigli più ad un albero che ad una livrea, e quell'azzurro sporco di bianco meglio ad un cielo solcato da cirri che ad una trapunta che perda la bambagia, non basta neppure che assomiglino moltissimo ad un vero albero, a vero etere, e a veri cirri; occorre che il paesaggio vivo, che il cielo vi si sprofondi d'innanzi se vi riggeto lo sguardo, che l'aria passi attraverso le piante, che l'orizzonte si allarghi, e che nel cielo, nell'acqua e nelle piante palpiti una vita piena di fascino. Non basta, come crede ingenuamente il signor Ciardi di Venezia, un filare di gelsi con due cordicelle tirate, ed una dozzina di camicie poste ad asciugare al sole per formare un buon paesaggio. E schiettamente (anche se tutto ciò è ben disegnato e ben colorito, come l'*Estate del Giardino*) non possiamo forse tutti pigliarci il gusto di far meglio di gran lunga, stendendo al sole la camicia da notte dopo di averla tuffata nel secchiello? Conviene che il

quadro rappresenti la bella natura, la natura che fa pensare, quella natura per cui si esce rabbiosi dal territorio milanese così ricco dei granni, così povero degli studii di pittore, e si corre sul lago, o si sale l'erta d'un monte, non già per vedere alberi, acqua e azzurro di cielo, ché di alberi ce n'è anche nel roto cortile, e di acqua è pieno il naviglio, ma quegli alberi, quel cielo e quell'acqua che dicono qualche cosa. I paesisti di questa maniera non sono molto frequenti nell'Esposizione; se io ne sottraggo quelli che fanno crescere sopra un terrreno di cicciolatta una vegetazione di scoppe belle e fatte o si perdono in altre fantasie bizzarre non molto dissimili, i molti espositori si riducono a pochissimi.

Lo Steffani ci dà due marine assai belle, un *Ritorno dalla Pesca*, un *Cantiere* ed una *Marea bassa*. — Nel *Cantiere* l'argomento mi pare più fotografico che artistico; bravi operai che lavorano a costruire una navicella; mi fanno pensare alla nobiltà del lavoro, all'industria, e a cento belle e buone cose, tranne che al paesaggio circostante: i pregi di questo lavoro sono nei particolari; e ci hanno parecchie figurine molto ben tratte ed un cavallo da tiro studiata con amore. Migliore è il *Ritorno dalla Pesca*; si capisce che la retata fu buona; ci è il carro che aspetta sulla spiaggia, e un cavallo membrato che farà la sua fatica senza avvedersene; il pescello non è lontano, dove attondono le famiglie, e il mare sbatte le sue onde allegramente, e le vele sì gonfiano come mortogghite del trionfo. A momenti, non vi è dubbio, quelle barche toccheranno la riva; danno loro il benvenuto ed andiamocene, ché non abbiamo più nulla a farci.

La *Marea bassa* è un quadro d'un'e-

videnza rara e d'un effetto magico; la composizione è bellissima, quello procilarie che si allungano in processione sull'orizzonte sopra le terre umidiccie lasciate qua e là all'asciutto danno vita ad una natura che sarebbe per sé morta.

Poiché siamo al mare non distacchiamoci dalla riva. Ecco due altre marine del Marzorati. Il cielo è scuro, monotono, povero, l'acqua ne riflette il buio e s'intorbida, ma stando abbastanza nel vero; in alto mare, una navicella sbattuta dai fiotti — è un *viaggio d'accentura*; qui disgraziati se la vedranno brutta; li assista il cielo, ma è così scuro, monotono e povero.... L'occhio si riposa meglio sulla *Rice del golfo di Salerno* dello stesso autore; qui tutto è bello; acqua, cielo, rocce; vi è una barchetta che si dondola graziosamente, e la luce invade tutto ed armonizza tutto.

Il *Naufragio sulla costa di Leccate* potrebbe anche essere un naufragio sulla costa di ponente, ciò non sarebbe tanto tanto un naufragio; non ci è, o ci è pochissimo, l'orrore della catastrofe; abbiamo invece un bel cielo, belle onde e un lodevole effetto di luce. Ne è autore il cav. Della Valle che ne ha due altri: *La partenza dei pescatori dalla spiaggia* e *Marea di Sorrento*. Quest'ultimo è assai ben fatto.

Ben disegnato e ottimamente colorito è anche il *Golfo di Genova* del conte Corsi.

Mi piace il quadro *Dopo la tempesta* del Lazzari; ci è molto effetto e buon colore. L'onda che si avventa come una muraglia mobile è trattata con molta maestria. Un altro quadretto dello stesso non rappresenta appunto che un'onda; non lodo l'argomento che non dice nulla, ma lo studio ben fatto sebbene paja un frammento staccato ed ingrandito del

primo quadro. A molte di queste marine, per non dire a tutte, va innanzi quella *d'Ischia* del Rossano da Napoli. Questo estimio paesista ha una robustezza di disegno e di colore che non teme confronti; bellissimo è il suo *Porto di Napoli con effetto di luna*: bello il *Cacciavolo*; stupendo il *Tramonto nei dintorni di Bain*, che io non mi sazierei di guardare. Fra i molti tramonti che sono all'esposizione fa piacere d'incontrarne uno che non faccia desiderare una notte perpetua.

Passiamo dal mare ai laghi, tanto per avere il pretesto di arrestarci innanzi ad uno stupendo quadro del Formis che rappresenta appunto il *Ritorno da una caccia sul lago di Varese*. Che cielo parol che limpide acque! come dove essere allegra quella giovine brigata entro le barchette che se ne vanno l'una dietro l'altra, lasciando appena un lieve solco sull'acqua! E non vi pare che quelle ninfee siano venute a galla ora per vederle passare? Tutto qui è ben inteso, la luce, il disegno, il colore; l'effetto è immediato e non si cancella; potrò dimenticare gli altri quadri del Formis, ma questo no. E anche gli altri quadri sono pregevoli; migliori di tutti la *Riviera di Nizza*, specialmente nella parte terrestre; bella sebbene parte d'immaginazione, è la *Scena dell'Aida*, dove è però un Nilo che mi pare assai torrido e vorrei quasi dire plumboso; quanto alle *Tombe dei Sultani* e al *Cimitero turco*, sono lavoretti finiti, curati, ma poco gradevoli all'occhio per l'argomento.

Dovera Achille ha parecchi paesaggi bellissimi; ne ha uno stupendo: *Bassmarea*; un cielo forse troppo rosso non gozia, l'altro *La Costa di Normandia*, dove i particolari sono trattati con amore

e con colorito eccellenze. Con questi e cogli altri suoi quadri, che sarebbe lungo prendere ad analisi, il Dovera si è posto fra i migliori paesisti che figurino nella presente mostra.

Il Fasanotti trascura un po' la sua arte, da cui è pure adorato; il poco che egli fa è sempre però stupendo; l'intenzione, il colore abbagliante e il disegno corretto, più che la parsimonia del produrre, fanno i suoi paesaggi preziosi.

Rinaldo Saporiti è paesista di bel nome; molto mi piacciono le sue *Alpi*, più la *Valle di Susa* che è di grande effetto.

Riungono ancora parecchi: Mancini, Marza, Ferrarini, Trenti, Cerati, Bartezzati, Bianchi, Ricci... Tiriamo innanzi; i nomi si snocciolano come i grani di un rosario; conviene affrettare il passo.

Il Mancini ha fatto un tentativo, per quello ch'io mi so, nuovo sulla tela, vale a dire un paesaggio di dimensioni enormi. *Nelle frane di Bellaguarda presso il Po*, ciò che sta sui dinanzi è di grandezza naturale, la frana è benissimo colorita, ci è una pianta bislacca (il Mancini dirà che non l'ha fatta lui) con certi nodi e con certi muschi cresciuti sulla corteccia che le danno un aspetto fantastico; i particolari sono accuratissimi, quasi minuziosi; il disegno è bello, il colore è vivo, quasi troppo vivo. Non si possono fare le stesse lodi al Mancini Francesco, il quale ha un uragano in cui l'uso del nero è eccessivo più che non comporti l'argomento; par fatto col carbone, e tuttavia non manca d'un certo effetto. Il Ferrarini ha parecchi quadri, che van segnalati per la cura influita con cui sono lavorati; tutto ciò che è trascritto nei paesaggi di Ferrarini è eccellente; e il cielo

è anche puro, e l'intonazione gradevole, si che l'occhio è trattenuto amorosamente e a lungo.

Discreti mi paiono anche i paesi del Ghisolfi, e buoni quelli di Ashton; il Naymiller ha una *Veduta di Chiareggio*, dove l'acqua, i ciottoli e gli alberi sono molto somiglianti a vera acqua, a veri ciottoli e ad alberi veri. Un bel *Molo di Venezia*, finito nei particolari con molto amore, ci dà il Querena: buoni lavori il Ceruti e il Besozzi di Milano; il primo ha un magnifico *Castello di Lerici*, e una splendida *Rocchetta di Piombino*, che sono fra i migliori paesi dell'Esposizione; l'altro una *Strada nella bassa Lombardia con effetto di vento*. L'effetto in quest'ultimo è raggiunto, il colore è il disegno lodevole, ma io domanderò al sig. Besozzi: perché, avendo pennello così sicuro, perdersi ad arrestare sulla tela un effetto di vento sopra alberi della bassa Lombardia? A parer mio egli avrebbe dovuto lasciar correre il vento un poco ancora, e tenergli dietro e fermarlo in un luogo che meritasse l'attenzione dello spettatore meglio di questa pianura lombarda, la quale io adoro in ginocchio perché ci dà ottimo risotto quotidiano, ma che non posso soffrire in effigie. Il sig. Besozzi può rispondere che egli ha pure dipinto *Le cime del Tonale*, e siccome è vero non solo che le ha dipinte, ma che le ha dipinte bene, non so proprio come persistere a fargli carico.

Ho nominato due volte il Trenti, senza dir mai nulla dei suoi quadri.

Eccoci innanzi ad un paesaggio: ci è un magnifico laghetto chiuso in un suolo ricco di verde: ma è la notte, l'azzurro del cielo e delle acque è scuro, il verde delle piante è scuro: un capriolo sopra una prominenza si specchia nell'acqua,

alcuni uccelli passano nell'aria, il silenzio profondo, l'aere immenso — tutto ciò è *Poesia*, ed è vera poesia, e mostra un sentimento profondo della Natura nell'artista. — La *Realtà* dello stesso autore è in pieno contrasto di luce, di colori, d'intento: invece dei caprioli e degli uccelli, abbiamo i tacchini; il sole del mezzodì fa leggera il banchetto della natura: qui è maggiore cura dei particolari, pure preferirei l'altro, non potendoli aver tutti e due, ciò sono fatti per stare insieme.

Mi piace uno stagno del Capiaghi, una *Pesca delle rane* e qualche altra veduta del Ferrario e alcune dello Jotti; del Canella è bello il *Canal Grande di Venezia*, visto al lume di luna; l'effetto è raggiunto, ma il cielo non è molto naturale.

Lo Scaramuzza ha un *Temporale sul Torrente Parma* assai lodevole, e il Casanova da Milano due vedute non certo prive di merito. Nella *Campagna con pecore* del Tiratelli, bella è la campagna, e l'aere mattutino un po' annebbiato gira assai bene intorno a pecore forse un poco massiccie.

Il conte Borromeo ha fatto anch'esso due bei paesaggi: *Sul lago di Maggiora e Rocine della Rocca d'Arona*; in questo il cielo è trasparente, la Rocca è molto ben disegnata e il colorito dell'insieme assai naturale.

Belle frasche si trovano nei quadri del Cecconi da Livorno, e molta e vera vita in un quadro del Di-Scovolo, *Le allure di Solferino*.

Anche la nevicata la *Strada in bosco* e gli altri quadri del Valentini sono lodevoli, discreto un paesaggio del Cortese, migliore il *Turbine* della signora Bisi di Milano.

Il Ricci ha bei quadri, in cui il ter-

reno è trattato con molta verità, e il Biocchi Luigi espone una *Caccia alle antre* che merita attento esame.

Salvatore Mazzoni rimane per ultimo seguendo il catalogo, ma tutti sanno che merita ben altro. Bellissimi sono i suoi *Cavalli da rincorsa*, bello anche il quadro *Sul mercato* e l'altro *In riva al fiume*; in tutti ci è sicurezza e correttezza di disegno, colorito giusto ed intonato.

Squinternando un'ultima volta per iscopolo di coscienza la mia Guida, trovo il Bartezzati da Milano, che non è da dimenticare. Egli ci presenta vari buoni quadri; una *Nevicata*, una *Marina* e il *Passaggio del deserto* (questi due ultimi in acquarello) mi paiono eccellenti. Trovo anche buoni lavori del Sabatelli, dello Kuebel, dell'Alessandri, del Papa.

La Guida mi vorrebbe anche più chiacchierone di quel che non mi accconsentia lo spazio concessomi e il titolo posto a queste critiche alla buona; vi si notano molte cose mediocri e molte brutte cose; ma del brutto è meglio tacere, e del mediocre anche, perché il silenzio non torni poi ai rimanenti più eloquente e più severo dello stesso Biasimmo. Il quale, anche supponendolo meritato, non pecca certo di sorchie autorità quando è proferito sulle colonne dei giornali.

Aristofane Larva.

— 10 —

PASSEGGIATE ARTISTICHE

A volo di Farfalla

ESPOSIZIONE D'ARTE ANTICA

PALAZZO BRERA

II.

Ho già detto che non domando all'arte la fede di nascita, ma che l'asso per ciò che mi fa sentire, più che admirarla ciecamente come cosa dogmatica, o ammirarla a freddo in seguito a un ragionamento o ad un calcolo, e ripeto che preferirò sempre un bel quadro, anche moderno, che mi commuova o mi faccia piangere, ad una tela o a una tavola antica, preziosa solo per sapienti linee, condotta da celebre pensiero, o per il tempo in che è stata fatta.

Ciò non vuol dire ch'io tolga il rispetto ai primi maestri. Li ammiro e venero nelle loro opere che mi interessano, come semplici monumenti della storia dell'arte, ma la mia ammirazione non si riscalda fino a divenire passione, se non quando a questo interesse relativo unico scopo bellezze assolute, che non hanno bisogno di esser ragionate, o ricercate con fatica sotto al bellissimo del restauratore.

È questa la mia professione di fede e, se passerò per eretico presso quelli eruditissimi fedeli che vanno in sollecito davanti ai nomi e alle date, ma ne consolo pensando che, quando mi hanno scomunicato, non mi trovo né più sapiente né più ignorante di quello ch'io mi sia realmente. Fortunatamente non è più il tempo agli *aristi proprii*, in cui bastava esaminare con i propri occhi e giudicare con la propria testa per essere *impiccati et arsi* più o meno piacevolmente, secondo il gusto di colore che si erano costituiti in giudizio dicendo: questa è la mia opinione ed è la migliore.

Fatto un primo e rapido giro per le 9 sale,

che tengono in sè raccolta questa esposizione di arte antica, trovo che è troppo scarsa e con troppo lacuna per offrirci un interesse generale come storia dell'arte e porgerci il dovere di farne un riepilogo, ma possiamo trovarci qualche buon punto di raffronto e più che altro contentarci di ammirare qui riuniti alcuni pregevoli esemplari, che senza questa occasione ci sarebbero rimasti ignoti o difficili a rintracciare alla spicciola.

Certamente tra le cose più belle risplendono i quadri di Bernardino Luini, che chiamano valentieri il Raffaello lombardo, per la purezza del disegno, per la acuità dell'espressione, per il bellissimo impasto del colore.

Non tutti però i molti quadri, distinti con questo nome, sono autentici a mio parere, e conservano l'originaria bellezza, e se ne hanno alcuni fra gli altri, si quali il tempo, in quasi quattro secoli, non avrebbe potuto recare il danno che ha lor recato, in poche ore, la mano irreverente dei restauratori.

Fra i più bei quadri del Luini ho notato nella sala N.º VI una tavola a due accompagnamenti, che ci mostra una madonna, brutalmente respinta da un manipolo, che al tempo stesso spinge avanti il Cristo, carico della croce (N.º 194), ed un altro rappresentante lo sposizio di S. Caterina. Ambedue questi quadri sono molto ben conservati, non impasticciati da odiose restaurazioni, conservano più degli altri la nativa ingenuità. Trovo bella assai nel primo la diversa espressione delle teste; nel secondo vi è tutta la dolcezza conveniente al mistico argomento, che è dato caratteristico del Luini.

Nell'atigen stanza N.º V c'è una bella mezza figura di donna, battezzata per una casta Susanna, forse perché fra gli alberi che fanno fondo al quadro si vede da un lato una testa di vecchio. Questa figura è forse un poco troppo stretta fra la cornice del quadro e due tronchi d'albero che ha dietro; e forse un poco troppo voluttuosa nello sguardo per darle a prima vista la patente di casta, ma ad onta della non perfetta prospettiva al centro se non fosse né casta né Susanna, la sarebbe sempre una bella figura, e mi piace tanto più perché senza allontanarsi dalla dolce aggraziata maniera del Luini, si distacca da quel tipo, bella sì, ma un poco monotono che impronta quasi tutte le teste di donna dello stesso. Due altre belle madonne del medesimo autore le trovo, una nella stessa sala al N.º 140, l'altra nella sala N.º III al N.º 80.

La prima di questo specialmente, che guarda con un'royale autorità il divino fanciullo, mentre egli, in atto scherzoso e quasi per tentare la pazienza della madre, le tira un fazzoletto del vesto, mi risulta maggiormente dal mestiere che ne faccio con altri quadri, che vedo nella stessa sala, attribuiti parimenti al Luini, ma che non hanno la stessa dolcezza, né la stessa correttezza di disegno, e prendo fra gli altri per esempio il N.º 149, che ci mostra il Cristo con le tre Marie. Se questo quadro è del Luini deve averlo fatto nei suoi primi tempi, perché conserva molto della durezza della scuola del Mantegna; e giacché ho parlato del Mantegna ritorniamo al N.º 190 nella VI sala ed al 245 nell'ultima, ove vedremo, tanto per avere una idea della sua scuola, una Vergine che raggiogna il patto, e una Madonna in gloria; — il catalogo che parla. —

O duri rezz! Oh gloria coriacea! Per ciò contorno su ammirarne altro che la correttezza, direi geometria, del disegno.

Di lavori attribuiti alla mano di Leonardo, non ho veduto altro che un disegno, e meglio uno schizzo di una mezza figura di donna (Sala III, N.º 103). Forse non sarà suo, a me piacque crederlo suo, ed ho creduto ravvisare in quelle poche linee la grazia e la forma di quell'animo gentile, difeso da quella tanta robustezza di corpo, che forse ebbe influenza sulla sua maniera e gli giovò a non peccare di severità dolcezza.

Se non ci è dato ammirare altro del maestro non mancano i saggi di' suoi seguaci e scolari.

V'è nella medesima sala una bella testa di donna, di mano del Boltraffio, forse pecca dal lato del colore un poco iterito, ma è pur molto gentile e simpatica (N.º 91).

V'è una bella Madona col putto, di Giovanni Petrucci, e a mio parere è il quadro, fra tutti, che più si accosta alla maniera di Leonardo. (N.º 82).

V'è di Cesare da Sesto un'altra madonna con San Giovanni e il Bambino, bella per robustezza di disegno e di colorito. (N.º 74).

Di Marco d'Oggiono v'è forse il maggior numero di quadri, alcuni un tantum apocri, ma la maggior parte hanno veramente quel suo fare spigliato, e direi anche, un poco triviali nell'espressione delle fisionomie e nell'attitudine delle persone. Forse egli sarebbe ricercato meglio nei soggetti non sacri. Non tutti possono avere il bernoccolo della devotio, ed io sento metterci che egli non lo aveva. Tutti i suoi

anzi e le sue madonne piacciono più come figure belle, il quello che inspira il loro religiosità, lascia un'ancora divisa in picci e accompagnamenti, ch'è forse l'opera più importante che vi sta di lui in questa esposizione (N.º 103), nella quale si trova più ampiamente svolto il suo carattere. Si vedano in essa due santi che presentano alla madonna ed al bambino chiesano il proprio devoto. V'è spirito e vita nella tratta e negli atteggiamenti, ma i due devoti padroni di quei inscappati che fanno da compagni nelle processioni dei contadini, i due santi hanno quel farsi rotto con che il parrocchio di quei due inscappati potrebbe dir ad ogni anno di luce: Ponti più con umiltà e devozione. Il bambino Gesù che evidentemente ha trineato una levigazione a destra, ne trinea la fronte in fretta un'altra a manica, come se gli promesse levarelli d'attorno.

Del Salvino, oltre ad alcune figure di santi, v'è un bel Riposo in Egitto, alquanto originale nei suoi particolari. S. Giuseppe, che è stato a quanto pare alla cerca, offre al bambino alcune perle, che ha levate da un asco. Nell'alto e nel basso ha tutto l'effetto reverente di chi sa con chi tratta, ed il fanciullo le prende con una aridità temperata dal sentimento misericordioso di cui è piena questa composizione. La Madonna, come è naturale, sorride di un sorriso celeste, ed io, assiso per il momento di questi argomenti ascetici, vado a cercare altro piacere agli occhi e alla mente e mi rifugio nella scuola fiorentina e tedesca.

Casco proprio dal cielo in terra col quadretto del Merisi (Sala VIII, N.º 237) che ha per titolo La seduzione. Nonoso descriverlo a chi non l'intenda, e chi lo intende converrà meco che l'autore dove essere stato un gran tricocce. Siede lo il più rigido moralista a non ridere nel guardarla, se è ben certo di non essere osservato.

Due schizzi di Dario Tintoretto ci mostrano un gruppo di pacifici fumatori ed un altro di turbolenti bevani che si piacciono botte da orbi. Non c'è un pagai in falda, come non è andata perduta nemmeno una delle poche penitillate che cosa tanta vivacità ci nasfrano questo due scene piene di scena e di vita. (Sala V, N.º 181-182). Non posso non fermarmi davanti a una mezza figura d'uomo di Alberto Durer che redi tutto a questi. (N.º 183). E evidentemente il ritratto di una asciutta anglosassone persona, che non avrebbe bisogno del simbolico compasso per farci sapere che fu uomo dedicato alle scienze

positive; ed è impossibile che non sia stato smigliato. Uno stupendo quadretto di Vandernuer ci mostra un paesaggio con acqua, al lume di luna. È piccolo ma è semplice e vero, e mi sembra il miglior quadro di paesaggio che abbia qui veduto. È certamente quello davanti a cui mi sono fermato più a lungo.

Diversi quadri di paesaggio, con piccole vasche d'acqua, rappresentanti diversi soggetti, ci danno saggio della finita, vivace, variegata maniera del Brueghel; fra questi noto specialmente la Cattura di San Paolo in riva al mare, perché è forse il più interessante per il grandissimo numero delle figure, e per la ben condotta prospettiva. Rappresenta un animatissimo porto di mare che ha tutto il carattere islandese. Mariani, pescatori, facchini, passeggeri, formicolano da tutte le parti. Sopra uno scalo del porto a scossa S. Paolo ed è stato arrestato dai lumi. Alcune grandissime navi da guerra, provviste anche di canoni, torreggiano nel porto, fra le innumerevoli, grandi, mediane e piccole, che vi si incrociano in tutti i sensi.

Rimanzando alla pretensione che quel piccolo gruppo, che si perde fra i tanti del porto, voglia proprio rappresentare la cattura di San Paolo, il concetto perde poco, la storia non s'impenna, e noi possiamo ammirare, col cuore più tranquillo, un quadro bellissimo per varietà composta, per pittoresco contrasto di colori e finissimo in tutti i suoi più minuti accessori. (Sala III, N.º 139).

Una piccola ma pregevole collezione di quadretti delle medesime scuole e finalmente nella prima sala. Notasi fra i più belli, il N.º 27, di Goffredo Schalcken in cui si vede una donna, probabilmente un'astessa, che esamina una moneta al lume rosastro e vacillante di una lucerna, prima di darla ospitalità nel sacchetto che tiene ghermito con gelosa cura nell'altra mano. L'effetto della luce e delle ombre in questo quadretto è bellissimo.

Un giovinetto che cavalcava un rottino, lungo un ruscello, attribuito ad Augusto Querfurt (N.º 33) sul quale molto piaciuto. È un buonetto frivolo e per dir meglio non è un bozzetto, è uno studio dal vero, ma non vi è una linea che non abbia un significato. Giurasse anche la filatrice di Van Orsbeck (N.º 33). È il vero, buon, svelto e bene imitato nella vita famigliare.

Alcando gli occhi alla parete, a sinistra di chi entra, vede un magnifico Arazzo, disegno di Rubens, che ha saputo rendere grato all'occhio,

con la vivezza della sua fantasia orizzontale, e con la spigliatezza e grandiosità del suo disegno, un concetto pesante qual è quello del trionfo temporale della Chiesa. Questo è il più bello fra tutti gli arazzi che ornano queste sale, e che, tutti più o meno, vanno inchiodati al barocco, ad eccezione d'uno che ha invece tutta la durezza e rigidità della scuola tedesca nei suoi primi tempi.

Abbiamo della scuola veneziana un gran quadro attribuito al Tintoretto (ultima sala, N.º 250) che rappresenta una seduta del consiglio ducale; ma alimè! è tanto alterato dalla mano demolitrice del tempo e da quella riedificatrice del restauro, che mi fa ricordare quel certo coltello che durava da tanti anni, soltanto che gli avevano cambiato tre volte il manico e due la lama.

Una bella mezza figura di donna dal cappelli d'oro, dalle frenché carni, opera di Palma il vecchio, mi rammenta la maniera del Tiziano (Sala VI, N.º 218).

Ed è inspirata alla medesima scuola, a mio parere, più che alla lombarda, una bella Madonna di Gaudenzio Ferrari al N.º 115, nella IV Sala.

Due gran quadri del Canaletto e due altri più piccoli, che sono stati forse il primo getto di quelli, fanno bella mostra di sé nelle prime due sale. Rappresentano il ricevimento dell'ambasciatore spagnolo, e la sua partenza da Venezia (N.º 16, 17, 48 e 49). Grande accuratezza di esecuzione, bella prospettiva, vario e ricco intreccio di innumerevoli gruppi e figure, elegante mescolanza di colori sono i pregi principali di questi quattro quadri, dei quali i due maggiori sono i più fusti.

Una veduta dell'isola di S. Salvatore, nella laguna di Venezia, bella per il carattere generale e per l'effetto di luce, è un bel quadretto o piuttosto schizzo di Francesco Guardi, (N.º 46), ed eleganti, ma meno caratteristiche, sono due vedute di fantasie, rappresentanti paesaggi con figure, attribuiti al medesimo.

Mi dispiace che la ristrettezza dello spazio mi obblighi a tacere di alcuni altri bei quadri appartenenti promiscuamente a varie scuole.

D'altro lato taccio volentieri con questi anche d'altri dipinti che, o apocrifi, o assassinati dalla non mai abbastanza infastidita mano di cattivi restauratori non avrò voluto vedere in queste sale.

In una stanza non numerata, attigua alla prima, vediamo riprodotti in gesso molti pezzi di un antico monumento che doveva ricordare la memoria di Gastone di Foix; avremmo visto

questi pezzi messi insieme, se una disposizione ministeriale, in seguito a parere della commissione che presiedeva alla raccolta di quei frammenti, non avesse sospenso il lavoro di ricomposizione. Lascio all'appendice del catalogo le notizie storiche intorno a tal monumento, i cui pezzi furono disseminati, (ve ne sono alcuni che sono stati fini in America) per la cupidigia di certe monache che li vendevano. Vo' soltanto accennare, cosa che ha dimenticato il catalogo, che il Pierotti che gli ha formati con la sua cura abilità e pazienza, ha avuto anche il merito di ritracciare alcuni, che nessuno sapeva esistessero, ed è sulle tracce di altri che mancano tuttora. Lo stesso Pierotti scoprì in un viaggio a Londra il disegno autografo del Bramante, che indicava la costruzione generale del monumento, e lo avrebbe rimesso insieme se lo avessero lasciato fare.

È maraviglioso il lavoro di cui sono curiosamente frastagliati questi pezzi, che pare impossibile potessero esser condotti in una materia così friabile come il marmo. Peccato che le travagliate peregrinazioni a cui furono sottoposti ne abbiano fatto rompere molti pezzetti, specialmente fra i più sporgenti. La figura principale dell'eroe distesa sul sarcofago — tra soltanto per l'indomito coraggio che poi gli costò la vita alla battaglia di Ravenna — è intera nella riproduzione in gesso; ma nell'originale, che si conserva nel museo archeologico di Brera, manca di un piede. Quel piede, per chi volesse saperlo, fu rotto da un croato nel 1847, forse per istituzio-vandalico. Forse per servirsene a pestare il caffè. Il croato fu bastardo è vero, ma il piede manca ancora.

Mi resterebbe adesso a parlare delle ricchezze più storiche che artistiche, conservate nelle diverse vetrate di questa esposizione.

Fra questo, per me la più ghiotta sarebbe un libretto di memorie di Leonardo da Vinci: disegni e scritti di sua mano, con caratteri grossi e scritti a rovescio secondo il suo costume, mi hanno dovuto contentarmi, come i topi degli spazziali, di annusare i barattoli.

Pergamene e manoscritti antichi, armi, suppelletilli, ornamenti, germe, ricami, esplose quelle preziose vetrine, ma essendomi, non ostendo la mia professione di fele, già troppo allontanato dall'oggetto professionale, di toccare che brevemente delle cose d'arte, più belle per sé stesse che rare per valore di materia e di articolata, mi alzo e fisco l'incontro.

GIGI



Un buon diavolo d'avvocato condurse in moglie una giovane un po' cervellina.

Per un capriccio del caso egli si febbraianava Cesare ed ella Roma; ed appunto in Roma accadde il fatto.

Il giorno delle nozze l'avvocato trovò scritto sulla porta di casa questo avvertimento:

Cave, Caesar, ne Roma tua res-publica fit.

E lui era uomo da perdere per così poco: staccò il cartellino e ve ne pose un altro con questo scritto:

Sulta, Caesar impervi!

Ma il satirico vi aggiunse sotto:

Imperat... Ergo coronatus es!

AI Fiorentini di Napoli fu rappresentata una nuova commedia — *Un fidilio* — del signor Lorenzo Rocco, e venne accolta con applausi entusiastici, per quel che ne dice l'*Omnia*.

Dialoghetto così in una serata in casa X.

— Piccola mia, state gentile, mettetemi al comodo.

— Oh! signora... signora...

— Non fatevi pregare, via, piccola mia; mi piace tanto conversare mentre si susseguono!

Il ministero di agricoltura e commercio ha considerato che gli artisti italiani non potrebbero per la massima parte a tenere le spese di trasporto dei loro oggetti all'esposizione di Vienna e che la accademia di belle arti non hanno mezzi di provvedervi, come provvedono per i prodotti agrari e industriali le Camere di commercio sia con somme prelevate dai loro bilanci, sia con i sussidi deliberati dalla provincia. Ha perciò determinato che le spese per l'invio ed il ritorno delle opere di pittura e di scultura siano pagate dal governo.

Il Congresso tipografico a Venezia si chiuse il 15 dopo aver destinato Firenze per futuro Congresso nel 1873.

Se avrà al mondo una carrozza veramente privilegiata, essa è quella di cui l'imperatore di Germania ha fatto presente al principe di Bismarck.

Ecco i principali privilegi accordati a tale carrozza da viaggio:

Essa potrà circolare liberamente su tutte le ferrovie dello Stato e su tutte le linee spettanti alle compagnie particolari, senza onere soggetto ad alcuna tariffa.

Il principe e la principessa di Bismarck avranno il diritto di farla attaccare a qualsiasi treno per qualsivoglia destinazione.

Essa è dichiarata franca di ogni controllo per parte degli agenti delle ferrovie. Dipenderà interamente dalla volontà dei due coniugi il ricevere nella loro carrozza, oltre il loro seguito e gente di servizio, chi più piacerà loro, ed i loro invitati non saranno tenuti ad esibire la propria carte di passaggio.

La carrozza è fatta in modo da poter scorrere su qualsivoglia via ferrata.

L'illustre Terenzio Mamiani, presidente dell'undicesimo Congresso degli scienziati italiani, che doveva tenersi quest'anno in Roma, annuncia con una circolare che il Congresso medesimo è differito al 5 ottobre del 1873, ogni cosa rimanendo nei termini e nelle condizioni già espresse nelle circolari anteriori.

Grandi feste si faranno nei giorni 22, 23 e 24 settembre a Foligno, in occasione della cerimonia inaugurale del monumento a Niccolò di Liberatore, pittore folignate risunto nel secolo diciannovesimo, che preparò la via al Perugino ed a Raffaello. Vi saranno cori, illuminazioni, corsie, fuochi d'artificio, eccetero.

Pietro Veron racconta nel *Mondo illustrato*, il seguente aneddoto circa la straordinaria attività di mente del secondo romanziere francese Dumas.

Un giorno si trovavano riuniti in una casa di questi, vari artisti e letterati francesi. Si venne a parlare della rapidità prodigiosa colla quale l'autore del *Monte Cristo* scriveva i suoi romanzi.

Il romanziere, preso da entusiasmo, esclamò: « Scommetto con qualunque di voi che scriverò un capo, un romanzo nuovo interessante in 72 ore ».

La scommessa venne fatta. Si numerò una gran quantità di pagine, quanto pareva che dovessero bastare (e Dumas conosceva perfettamente il suo manoscritto in relazione alla stampa), poi si chiese l'autore in una camera, disponendo perché non morisse di fame.

In capo a 72 ore il lavoro era compiuto!

Ecco *in* nel mondo col titolo di *Chevalier de la Maison rouge*, ed è l'ultimo nella serie di quelli conoscibili col nome di *Minoriet d'un Médecin*.

Nel n.° scorso, pag. 283, col. II, linea 43 avvenne una trasposizione che rende oscuro il senso; leggasi: « sono troppe femminili quelle fatterze, e la dolcezza, che i ritratti e la storia attribuiscono, ecc. »

Sciarada

SCIARADA

Storto il *primo*, non l'*altro*; il tutto sarà

È il segreto degli uomini e di Dio.

Quattro degli abbonati che indovinarono la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 17:

LEO — NARDO

Ne mandarono la soluzione esatta i signori: Prof. Angelo Vecchio, Adelina Harieri-Bergomi, G. B. Lodi, R. Lopez-y-Roya, ai quali spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

— G. G. Giornale, Genova.

NECROLOGIE

I giornali francesi annunciano la morte della Contessa Dyak, celebrata attrice di romanzi, non indegna della sua fama. Il suo vero nome era Esterna de Courtiras, marchesa Potole de Saint-Marc. Aveva 67 anni.

È morto a Tunbridge, nel Kentshire, in Inghilterra, il prof. Paolo Emiliani-Giudici, già segretario dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, ove egli poseva stanza sino dal 1845, e per breve tempo deputato al Parlamento italiano.

RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA
A. GHISLANZONI

ANNO II. — N. 19.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

6 OTTOBRE 1872

SOMMARIO.

La Monaca bianca (*E. Navarro della Miraglia*) — A Giuseppe Castelli (*V. Fabrizi*) — Il Thé (*D. H.*) — Chiacchieere sull'Esposizione *Aristofane Lanza* — Rivista Politica (*Dydious clericus*) — A Volo di farfalla — *Sedlera* — *Gigù* — Misime (*H. Simenon*) — Cirullerie (*Cirullo*) — Sciarada.

LA MONACA BIANCA

La bronchite del mio amico Giovanni faceva rapidi progressi. I medici lo consigliarono di recarsi a passare l'inverno a Nizza. Là, sul principio, stette meglio. Il clima esercitava un'influenza benefica su lui. La vista delle palme e dei carri gli destava nella mente il ricordo della sua fanciullezza e del suo paese natale. Il cuore gli si dilatava. Le sue guancie, a poco a poco, si coloravano.

Ma poi, ad un tratto, fece una ricaduta. Ricominciò a tossire, a perdere da capo il sonno e l'appetito. Dimagriva a vista d'occhio; si consumava come un cero al fuoco. I medici tennero parecchie consulte, fecero diversi lunghi discorsi sulle cause patologiche e fisiologiche del suo male. Gli prescrissero un

mondo di cose dirette a sanargli i bronchi, i polmoni, il fegato ed altro. Del cuore non se ne occuparono neanche per sogno. Vedendolo triste e melanconico, supponevano che Giovanni pensasse alla morte. Niente affatto; s'ingannavano; egli pensava alla principessa Dimitrieff.

Figuratevi se aveva ragione di pensarci! Ella oltrepassava di poco i venti anni. Veniva in diritta linea da Tiflis. Era evidentemente della più pura razza caucasica. Somigliava alle sultane che Gentile Bellini dipinse per Maometto II. Il suo piede, snello e piccolo, avrebbe potuto capire qui, nel cavo della mano. Ella si copriva di merletti e si parava di gioielli. Portava certi cappellini marravigliosi e certe gonne strascicanti che tutti guardavano a bocca aperta, e che io, per amor di brevità, rinunzia a descrivere.

Giovanni e la principessa dimoravano ambedue all'albergo degl'Inglesi che, certo lo saprete, è di recente costruzione. Eppure corre voce che quell'albergo sia frequentato dagli spiriti, come un vecchio castello. Io, per me, non presto fede alla cosa, e va ne parlo soltanto per discarico di coscienza. Basta,

se avete idee superstiziose, fatevi il segno della croce. Io passo innanzi.

Giovanni vedeva pel solito la principessa all' ora del pranzo. Egli era il primo ad arrivare nella gran sala. Ella invece, giungeva sempre in ritardo, sempre vestita di un modo splendido e nuovo. Al suo apparire, un bisbiglio di ammirazione sorgeva da ogni parte. Alcune vecchie signore la guardavano con la lente. Alcuni vecchi celibati toccavano i gomiti, gli uni gli altri. Ella prendeva posto alla tavola con disinvoltura. Volgeva gli occhi intorno, sui commensali. Intanto un cameriere le serviva la zuppa. Ella mangiava.

Un uomo sui quarant' anni accompagnava la principessa, come un' ombra. Quell'uomo era un marito. Giovanni pretendea che fosse un calmucco. Ignorò se l'asserzione meritava fede. Fatto sta che il principe Dimitrieff era un personaggio strano. Aveva il corpo alto e ricurvo, la carnagione quasi color di rame, il naso schiazzato, le ciglia irsute, il cranio pelato e lucido. Non diceva una parola nisi. Faceva la guardia alla virtù di sua moglie, come i draghi fanno la guardia ai tesori nelle leggende orientali.

Se debbo parlarvi schiettamente, io credo che Giovanni avesse una certa soggezione del principe. Il mio povero amico era piuttosto timido. La malattia aveva diminuito ancora i suoi spiriti vitali. Egli guardava la principessa di soppiatto. Procurava nascondere agli occhi di ognuno i sentimenti che l'agitavano.

Alla fine del pranzo, molti forestieri passavano nel salotto di conversazione. La principessa si ritirava nel suo appartamento, al braccio del marito. Giovanni la vedeva allontanarsi turbato e

commosso. Quand'ella spariva dietro la porta, gli era pel povero giovane come se il cielo si chiudesse. Ricadeva nella solitudine del cuore, sentiva opprimersi, aveva terribili assalti di tosse.

L'Albergo degl' Inglesi è fabbricato di un modo bizzarro. Gli angoli della facciata principale sono tagliati a sghembo. Così, tutte le finestre hanno vista sul mare. La loro disposizione è tale che parecchie si trovano — abbenché alquanto di traverso — le une rimpetto all' altre. Dalla sua, Giovanni vedeva una finestra della principessa. Egli guardava a lungo. Le tendine biancherissime erano sempre immobili dietro i cristalli. A sera, la stanza si illuminava. Allora Giovanni distingueva due ombre star sedute presso una tavola. L'acqua pel thé bolliva in una cucchiaia di rame. Il principe fumava uno sigaro a grossi sbuffi. La principessa teneva il capo chino, sembrava intenta a leggere. Verso le dieci e mezza i lumi si spegnevano.

Le cose andarono così per un pezzo. La salute del mio povero amico deteriorava. I medici perdeano la bussola. Uno di loro invocava segretamente la morte dell' ammalato, affio di spararne il cadavere, esaminarne i bronchi e render conto in un giornale del nuovo caso fisiologico. Debbo dire che, malgrado tutto, Giovanni poteva sempre passare per un bel giovane. Anzi, secondo alcuni, egli non fu mai così attraente come allora. Avea perduto la rotondità minacciosa del ventre. La magrezza lo rendea più simpatico, e gli dava maggior distinzione. Un misterioso raggio interno pareva illuminare le sue gote pallide. Le sue pupille splendevano di una fiamma profonda e dolce.

Una sera, alla fine del pranzo, invece di ritirarsi nelle proprie stanze, la prin-

cipessa entrò col principe nel salotto di conversazione. Giovanni la seguì, comprimendo con le mani il cuore che gli bilzava per la subita commozione. Ella appoggiò l' un dopo l' altro i piedi sul guardacepere; se li riscaldò; quindi si lasciò cadere sopra una sedia, con un moto elegante e pigro.

Il principe le stava ritto accanto, e girava intorno gli occhi sospettosi. Egli pareva voler tenere indietro, discosta in gente. Ma non vi riesciva. Sua moglie era troppo bella, ed esercitava su tutti una specie d'influenza magnetica. Molti avrebbero voluto avvicinarla, dirigerle la parola; però nessuno l' osava. Fu lei che rompe il ghiaccio, gettando una frase nel discorso che un gruppo di signore teneva presso al caminetto.

Allora il cerchio si allargò. Gli uomini si affrettarono a penetrarvi, ad uno ad uno. Il principe si mordeva i mustacchi. In breve, la conversazione divenne generale. Il solo Giovanni rimaneva in disparte, in fondo al salotto, guardando fisso la principessa, cogliendo rapito il suono delle sue parole.

In seguito, la dama russa continuò a mostrarsi ogni sera nel salotto. Giovanni faceva spesso proponimento di avvicinarla, ma pochia, ignoro perché, non l' osava. E frattanto la sua salute andava sempre di male in peggio. Oltre la tosse aveva la febbre. Diverse notti fu assalito da un lieve delirio. I medici erano quasi tutti di ciò, a causa dei tesori di osservazione che la malattia offriva loro.

Fosse effetto della febbre, del delirio o d' altro, Giovanni cominciò a persuadersi che da vari giorni la principessa lo guardava con una certa attenzione. Povero giovine! Il dott. Verga lo avrebbe dichiarato affetto da pazzia ragionante.

Io debbo però constatare che egli non ragionava più. In lui, gli atti non rispondevano al pensiero. Ardeva di desiderio per la principessa, e intanto si ostinava a rimanerne lontano. Cercava ansiosamente di lei pupille; ma poi, quando la trovava, quando i due sguardi si incrociavano, egli chiudeva tutto tranne la palpebre.

Ho saputo da buona fonte che la graziosa moglie del principe Dimitrieff non tardò ad indovinare la tempesta che avveniva nel cuore di Giovanni. Alcuni hanno preso che ella si recasse per lui nel salotto comune dell'albergo. Questo fatto meritava conferma. Posso però affermarvi che una sera la dama russa andò a sedersi vicino a lui. Ella gli disse la parola a più riprese, con una certa insistenza. Egli le rispose balbettando timidamente in modo ridicolo.

Quella sera, non vi saprei dir come, il discorso cadde sugli spiriti che frequentavano l'albergo. Gli uomini consideravano la cosa come una pura fiaba. Fra le signore alcune poche la credevano vera. La principessa, snile prima, si buttava di loro. Ma pochia, all'improvviso, divenne seria e modificò il suo linguaggio.

Lo spettro che soletta visitare l'albergo era quello di una monaca bianca. Una viaggiatrice giurava di averlo visto, l'inverno precedente, vagare per lunghi corridori. Era vaporoso, leggiere, diafano, tutto coperto di candidi veli. Ognuno voleva altri particolari, ma la viaggiatrice non seppe darne. Il maestro di casa fu chiamato. Nell' udire di che si trattava, egli sorrise con intelligenza. Per lei, la monaca bianca era semplicemente una spagnuola bruna che aveva passato un mese nell'albergo e che andava ogni notte non si sa dove.

Questa spiegazione fu accettata per vera da molti. La conversazione si protrasse a lungo. Quando Giovanni si ritirò nella sua stanza, gli orologi della città suonavano il tocco. Non faceva caldo, e nondimeno egli lasciò la porta aperta. Il sangue suo bruciava come per febbre. La sua mente era sconvolta. Mille paurosi mostri gli pareva sorgessero dall'ombra che il lumicino da notte proiettava qui e là negli angoli.

Invece di andare a letto, Giovanni si sdraiò sul canapé vestito com'era. Egli strinse colle mani la fronte e chiuse gli occhi, quasi volessi scacciare le visioni che lo turbavano. Rimase così lungamente, tra la veglia e il sonno. Era suo malgrado assorto in un mondo ideale dove le più strane imagini prendevano aspetto e forma di cose vere... Il silenzio regnava profondo all'intorno e solo si udiva in lontananza il monotono mormorio dei flutti che s'infrangeano sulla riva.

Ma ecco s'intende un lievo rumore, un sordo stropiccio di passi nel corridoio. Giovanni si rizzò sui fianchi e tese l'orecchio. Il cuore gli balzava: le arterie delle tempia gli batteano con violenza... Frattanto il rumore si avvicinava. Una forma indistinta si disegnò nel vano della porta... Oh maraviglia! era la monaca bianca.

Giovanni restò come di sasso. I capelli gli si drizzarono sul capo. Aprì la bocca per chiamare aiuto; ma la voce gli morì nella gola. Lo spettro dal suo lato, rimaneva immobile sulla soglia. Era tutto vestito di bianco. A dir vero non aveva nulla di terribile. Spandeva intorno a sé un profumo gratissimo. I suoi capelli, copiosi e biondi, uscivano a ciocche fuori dal cappuccio. Le labbra semi aperte, lasciavano intravedere due

candidate file di perle. Le guance aveano il colorito e la freschezza delle rose. Le pupille splendevano di un raggio attraente.

Come sapeva, il diavolo piglia in certa occasioni le più graziose forme. Giovanni guardava cogli occhi spalancati. Aspettava impaziente che lo spettro sparisse. Si fe coraggio, alzò la mano, trinciò una croce in aria; ma ciò non valse a nulla. Invece di andarsene, la monaca bianca cominciò ad avanzarsi alla di lui volta. Egli stese inorridito le braccia innanti. Ma, o nuova sorpresa! La visione non si sciolse né in fumo né in nebbia. Ella presentava al tatto una superficie consistente, un corpo composto d'ossa e di polpa...

Che avvenne in seguito? Non sono riuscito a saperlo. Però Giovanni mi disse in confidenza, che la monaca apparsagli era la principessa Dimitrieff. Prestategli fede, se vi piace. In quanto a me, sono persuaso che quella notte egli aveva il delirio.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

AD ANTONIO CASETTI

- I. — Tu la cor mi leggi, e 'l sai. Di tu, se n'opone
Due pei e due misure. A l'Illustrissimo
Signor me stesso, io, sem'ambagi, il debito
Rendo. Tu 'l sai: mi sprazzo.
- II. — Parlo d'ogni uomo con disegno; invigilo
Severamente i fatti altrui. Ma intiglio
Nel proprio petto mio più gravi esercizi,
A rigor sano avvezzi.
- III. — Per me, né scusa, né indulgenza. È un buon
Gusto, quando a discorrere a turpitudine
Che al vulgo m'assommi, io ne le lascio
De l'alma il rinnovo.
- IV. — L'astro così eh' ei diviso col calcio
Gode a trovar pel cielo il matematico.
Bisogna che un dio di fango imposta gli uomini;
Anch'io son uomo a fango.

V. — Sos come ogni altro: uno è lo stampo illodersi
Che la incerta rugion, frinar negli ospiti
Sempre il serio istinto posta, e stialda
Lusigna da fancielli.

VI. — Con falsi detti e lastre almen de l'animo
Non ha che parte oscena io mai dissimuli,
O che a celar del tempo co' chiamateci
Gli oltraggi in mi trasstili.

VII. — Necessità mi vince. Usa a evadastemi
L'umanità ch'è la tua, visperneste
Non parmi il dir: spesso io soggiacqui. Indubbi
Lode un più abjecto visir.

VIII. — D'ampiesti che non diemmi Ischya vergine
Io non mi vantio, o d'incarnar l'altissima
Mia, che intatta a la mia mente sfoggi
Fra l'opre impari o turpi.

IX. — Al Vero, al Buono, al Bello il vanto sfidante
Naiva e fatto. A sesto e rado gli ottimi
D'abbracciarmi una tanta ombra consegnato,
Saior che dice? Il Vero.

X. — Fata e natura, e 'l Buono e 'l Bello ignora.
E cosa sempre in lega fingera il felido
Metallo, virtù nel de l'umore attraversi
Negli atti e nel pensiero.

VITTORIO MURRIANI.

IL THE

A pochi forse è nota l'origine del the come bevanda. La cosa è singolarissima, e merita di esser menzionata. Era il sedicesimo secolo dell'Era cristiana. Un figlio del Re delle Indie Orientali, pronipote di Boudhia, per nome Darma, approdò sulla costa chinesa, sopra una piroga di forma bizzarra, spinto da genii invisibili, al servizio del Gran-Tutto.

Hi fuggiva i rumori del mondo per consolarsi ad una vita austera; le radici erano suo pane, sua bevanda l'acqua del ruscello. Aveva fatto voto di denaro la natura e di non chiudere mai palpebra, né di notte né di giorno.

Or avvenne che, nell'aprirsi d'una delle sue contemplazioni notturne in adorazione della Luna, (l'occhio del Gran-Tutto) la fatica visse l'estinzione di questo fanatico, il quale cadde al suolo e s'addormentò suo malgrado.

Nel ridestarsi, vergognando d'aver violata il suo giuramento e d'aver dormito come il più volgare dei chinesi, impiegò un mezzo eroico per non più ricadere nella stessa colpa, e per penitirsi dovrà aver peccato. Si tagliò le palpebre, le gettò a terra e la calpestò in pena d'aver ceduto alla tentazione.

Nel di successivo a questa brutale macerazione, passò per la stessa strada ed incontrò nel luogo medesimo le sue palpebre muiate in un arbusto fino a quel tempo ignoto. Meravigliato del prodigo, colse alcune foglie, le mangiò e trovò loro un gusto strano, uno squisito profumo, che gli diede tanta, siccome il fiore incantato delle leggende, forte novella. I suoi nervi fremettero, nelle sue vene rigide corse un fuoco più sottile, l'allegria scese nel suo cuore. Il sonno aveva un nemico: Darma poteva quindi innanzi, senza paura di soccombersi, passare la vita nella contemplazione eterna.

Sieu grazie a Darma, poiché è al suo martirio, se crediamo alla leggenda chinesa, che noi siamo debitori del the!

C. D' H.

CHIACCHIERE SULL'ESPOSIZIONE

III.

SENZA TITOLO

Quando un pittore fa un quadro non pensa, immagino, che a tradurre come gli riesca meglio il suo concetto sulla tela: a comporre bene le parti, a trovare colori veri, ed a disegnare correttamente, a fare insomma che le sue quattro spanne di tela possano passare il più possibile per cielo, terra o creature vive. Ma non si ricorda dei critici, perché se li ricordasse, il primo pensiero sarebbe in omaggio alla classificazione, e la prima domanda che farebbe

a sé stesso, questa: «devo dipingere un quadro di genere, un quadro storico, un paesaggio, una prospettiva, un ritratto o una *natura morta*?» Il pittore fa il quadro e il critico fa la classificazione, — questo è il male, e piuttosto questo è il bene, perché senza siffatta opportuna divisione di lavoro ne avverrebbe prima di tutto che gli artisti dovranno sacrificare molte volte la loro ispirazione, e poi, ed è maggior danno, che i critici non avrebbero più nulla a fare... tranne la critica, il che è evidentemente troppo poco. Se le classificazioni le avessi fatte io, non saprei darmene pace, perché, dopo aver fatto le parti coi miei confratelli, mi trovo innanzi ad una serie di quadri ribelli i quali, messi a forza nel sistema, rompono il sistema, se ne vanno di qua e di là, e a voler correr loro dietro ci è da perdere il decoro simmetrico che si voleva serbare ad ogni costo. Non sono paesaggi, non sono *storia*, non sono *genere*, non sono *natura morta*, sono semplicemente buoni quadri ispirati alla natura viva. V'hanno critici che sifatti tiri non li perdonano mai e puniscono la ribellione col silenzio, altri più caritatevoli, che li raccolgono in appositi ospitallì ed inventano li per li nuove classi e nuove sotto-classi. Meno severo, meno immaginoso e meno scrupoloso di tutti costoro, io mi sono arrestato con occhio benigno dinanzi a quattro tele che rappresentano la musica *Sacra*, la *Seria*, la *Buffa* e la *Popolare*, e non ho nemmeno pensato a classificarle fra i quadri allegorici. Trovandomi in faccia a parecchie nudità di genere femminino, mi venne, è vero, in mente di fare un articolo col titolo *Nudi*, ma chi avrebbe poi vestito le mie parole perché ne andassero decorosamente in mezzo alla gente vestita? Altrove le difficoltà

sono maggiori; vi han quadri che appartengono a due generi, a tre generi, a tutti i generi conosciuti. Non rimane dunque che ricorrere ad un mezzo eroico e «partire i quadri in due gran categorie: quelli che mi piacciono e quelli che non mi piacciono, e siccome di classificazioni non ne voglio avere sulla coscienza, protesto che anche questa non l'ho fatta io, ma che appartiene *proprio* ad un giornalista il quale, a differenza di molti suoi confratelli, dice le corbellerie del mestiere con molto spirito.

E poi che ho nominato le quattro musiche che sono all'Esposizione, incomincio da queste. La *Musica Seria* del Cav. Giuliano; è una donna, una bella bruna, vestita a bruno; l'espressione del volto è dolente, ma un po' fredda, due occhi profondi e nerissimi dicono un mondo di cose, ma non chiarissimamente le intenzioni del tragico melodramma. Se la *Saffo* del Castaldi colla sua lira in mano, colla sua espressione indubbiamente, fosse ribattezzata col nome di *Musica Seria*, risponderebbe meglio al concetto; e forse la passeggiata della poetessa di Lesbo in quel caos di azzurro non mancherebbe d'un certo significato. Invece il quadro del Giuliano è un'allegoria semplice, modesta: è la musica seria di cinquanta anni fa, colorita con quell'armonia severa di toni che è dote squisita del pennello di chi dipinse *I pettigolezzi al fonte*. Meglio riuscito nell'allegoria è il quadro del Valsperta: *La musica buffa*. Qui una bella donnina, bionda, rosata, sorridente batte la solfa; che grazioso direttore l'orchestra! Fu un pensiero arguto quello di mettere in basso alla musica buffa i panni che erano di moda nel principio del secolo; quella figurina vestita

di seta gialla, colla cipria sui capelli, potrebbe, è vero, appartenere anche alla società d'oggi; ma se le mode rimascono, Giarossa e Rossini sono perfettamente morti, e se rimane dubbio che la signorina che sorride nella tela del signor Valsperta sia nata cinquant'anni fa o non piuttosto venti, certo le battute che ella misura sono del *Matrimonio segreto* o del *Barbiere di Siviglia* e il suo sorriso è un sorriso spunto da un mezzo secolo.

La *musica sacra* è raffigurata dal signor Pietrasanta in una monaca che intona il canto fermo. Peccato che la molta evidenza del soggetto sia tutta a danno del quadro, il quale riesca rigido, severo, poco attraente e non ispira punto il pensiero della divinità. Ci è il canto fermo, ma non il canto sacro; quella monaca canta, e spero senza stonare, ma non si eleva, non esce dalla sua cella, non cerca l'amore mistico che le paghi il vuoto del cuore; dal coro andrà in refettorio, o, se la vita monastica non le toglie di compiere regolarmente le funzioni digestive, certo con maggior beatitudine.

La *musica popolare* ebbe ad interprete il Pagliano; una frotta di contadiniello ritorna dal lavoro; una le precede cantando il ritornello in voga; se non che non apparisce molto chiaro come quella figura graziosissima, sebbene un po' patita, canti un ritornello, o non sia piuttosto nell'atto di starnutare. Se così fosse io le direi volentieri *salute*, perché, o m'inganno, o quella forosetta sentimentale non ripeterà un pezzo le sue cantilene; è innamorata cotta, si capisce, e prima che l'accida l'amore la ucciderà il mal di petto. Peccato! Un suonatore d'organetto, avrebbe tradotto meglio il concetto di *musica popolare*, ma

pigliando il quadro del Pagliano com'è, destinato a fare nelle sale del sig. Gavazzi corrispondenza colle altre tre musiche di genere femminino, tutto vi è da lodare, disegno colorito e, in spazio angusto, sapiente disposizione.

La rivista ha parlato altra volta del quadro del signor Brambilla, che porta per titolo *Sala di bagni a Pompei*; lo ho tanto ammirato quella tela che non posso resistere alla tentazione di farlo sapere al colto pubblico; e poi si ha così raramente occasione di lodare di cuore, che non saprei come spandere meglio, se la risparmiassi col signor Brambilla, la mia goccia d'inchiostro. Che bella, gentile e casta nudità questa delle bagnanti! come è semplice il pudore di quella giovinetta che sta per scendere nella vasca, e che vago contrasto colla bellezza matronale della compagnia che la invita! E che stupenda armonia di colori nella carnagione diversa delle due Veneri! Il Brambilla è giovane, ma il suo penicello certo è invecchiato nello studio e nell'assiduità del tentativo. Questa è la nudità vista coll'occhio del poeta, la nudità che non ha nulla di basso, di volgare, che fa bestemmiare contro l'inventore della camicia.

Non è così dei due corpi nudi che ha dipinto il signor Vinti. Le bizzarre idee che passano per la testa d'un pittore realista! Costui ha scelto il suo modello femminino in un gabinetto anatomico, il suo modello maschile fra gli incurabili di rachitismo, li ha posti l'uno in faccia all'altro ed ha fatto un fiducioso di genere neutro che ebbe il buon senso di collocare a Tebe per risparmiargli la strada quando gli spettatori l'avessero a mandare in Egitto. Fatemi il piacere, copritela con un lenzuolo, con una tovaglia, con tutto quello che volete

quella povera signora che fa l'idillio coll'innamorato. Io non trovo una foglia di lice abbastanza ampia per nascondere in perpetuo agli occhi dei profani i loro amori.

Non vedete che quella donna color di caffè e latte sta per buttarsi nella braccia di quell'uomo dello stesso colore! E supponete per poco un miracolo, vale a dire che la spina dorsale dell'innamorato si arrenda, pensate!... Quella Tebana ha certe cicatrici!... Lasciamola lì; il signor Viotti se n'ha sentito di ogni cotta e farà meglio un'altra volta; vedo anch'io che l'intonazione del quadro è robusta, e che per un idillio color di caffè e latte è colorito come non si può meglio, con gusto e con verità di gradazioni.

Poiché stiamo a Pompei, fermiamoci; ci si sta bene in compagnia del commendatore Maldarelli, il quale è fatto così familiare colle dame del luogo, che ogni tanto ne spoglia qualcuna a beneficio del suo pennello. All'esposizione ne ha due, belle entrambe, molto naturali, forse troppo, ma a quarant'anni (piacca al cielo che il commendatore Maldarelli non ne abbia solo trentanove!) La nudità si vede con altr'occhio che a venti, ben inteso quando a venti non si vede color di caffè e latte. Vi è chi ai nudi preferisce i seminudi; questione di gusti, ma non mi persuaderà mai il sig. Meneghini che volendo raffigurare la Sorpresa abbia preso a copiare in grandezza naturale una modella; la cosa andò certo alla rovescia; il signor Meneghini copiò prima la modella poi pensò alla sorpresa. Copiò però bene, disegnò corretto, colori con tinte calde, e questa se non è *Una Sorpresa* sarà sempre una bella tela.

Il Sagliano di Capua è uno dei pit-

tori più rinomati dell'Italia meridionale. Il suo quadro che rappresenta l'*Entrata di Vittorio Emanuele a Roma il 1^o luglio 1871* non mi pare però un argomento molto ben scelto; non già perch' appartenga piuttosto alla cronaca cittadina che alla storia, ma perchè per sé stesso non dà campo al pittore di far valere le sue doti migliori. La scena è ufficiale, nè si può pretendere che sia artistica. Il re passa salutando a destra e a manca, i generali lo seguono portoruti, la folla si stringe con un'uniforme espressione di gioia nel viso, aggiungete il pittoresco dei cappelli a tubo, delle vesti a strascico ed a svolazzi, dei cappellini, degli ombrelli, dei guanti bianchi, e vedrete che ci è il tanto da mettere in croce un povero pittore. Tutta l'arte è ridotta alla composizione, alla disposizione della folla, e qui il Sagliano fu abilissimo; la scena par vista nel vero coll'occhio della fotografia, tanta è la felice naturalezza, la bella espressione, e, in ugual sentimento, la varietà degli atteggiamenti del vario popolo. Il colorito poi del quadro è stupendo per armonia e per verità; il Sagliano non è di quei pittori che hanno i carboni accesi negli occhi e nemmeno di quelli che hanno la cataratta; vi vede chiaro, netto, senza nebbie né abbarbagliamenti, e la tavolozza gli è fedele come una vecchia compagna.

Mi piacciono tre quadri del Coen di Venezia - *I due amici*, *Il disinganno*, *La sorpresa*, i quali volendo si possono far stare fra i quadri di genere senza che questi se ne offendano; ma importa poco, ciò che importa è che sono disegnati e coloriti bene. Un bellissimo studio di figura fu intitolato dal signor Fontana Ernesto: *Cleotteria*; una donna piena di malizia e di insin-

ghe, dipinta con franchezza, la quale non potendo far di meglio sulla tela, trattiene lungamente chi la guarda. Non si può dire che il battesimo non le sia appropriato.

Il signor Tedesco espone tre quadretti assai belli a provare con quanta parsimonia di concetti si possano fare ottime cose. Vedete quanto poco basti alla musa del signor Tedesco - *Una ragazza nella propria camera*, *Un falconiere*, *Una monachina* sono gli argomenti delle sue tele, è vero che il *Falconiere* serve ad uno studio di costumi, e la *Monachina* che passeggiava nel giardino del chiosco dice un mondo di cose a chi sa capirla, e che la *Ragazza nella propria camera* si crede al sicuro, e non sospetta che il sig. Tedesco la guardi dal buco della toppa... ma paragonate per poco queste tre piccole tele, così leggiadre in così tenue argomento a un certo *Caimo* dopo il pomo di un certo tale di cui ho dimenticato per buona sorte il nome che non vo' cercare nella guida, o a cento altri soggetti colossali messi in parodia da pennelli innocenti della loro arguzia!

Si è parlato già del Pallavera; egli ha pure una *Ritrosia d'una modella*, quadro lodevole pel colore, ed un altro: *Lucia che ringrazia l'innominato* che mi piace assai più. Poichè ho nominato l'innominato (che il mio prossimo mi usi misericordia per lo scellerato bisticcio), il signor Venturi, s'immaginerà con ragione ch'io vorrò parlare anche del suo quadro. Il terribile personaggio è raffigurato nel famoso soliloquio, quando sta per darsi la morte e teme per la prima volta d'un'altra vita, ha la pistola in mano e riunugina i suoi tauri pensieri; vi è molta espressione nel viso e molta franchezza nel colorito, ma fa un triste effetto in chi guarda,

e non vorrei averlo nella mia camera da letto, perch' a egli metterebbe di malemorte me o io mi baferei di lui.

Al contrario non so perchè non sono corsò a comprerare il *Passo pericoloso* del signor Bianchi. Un perchè ci ha da essere: quella contadinella che si tiene al muro, paurosa del precipizio che rasenta, ha una così cara ed amabile espressione che è proprio impagabile. Impagabile! Ecco trovato il mio perchè. Se quella forosetta ponesse il piede in fallo quante braccia troverebbe aperte per riceverla!... Per carità, si guardi dal precipizio!

Il Barbaglia ha una *Carestia in Sicilia* assai lodevole per composizione e per colorito, non così per il disegno delle figure. Succedono a questo nella Guida una colluvie di quadri che non si distaccano nemmeno per ridere dal preccetto d'Orazio che raccomanda l'aura melloricità.

Il *Maso Finiguerra e l'invenzione dell'incisione* del cav. Biscarra arresta la mia corsa pazza. È un quadretto disegnato con amore e colorito benissimo; è però un po' freddo, e si vede meno la scintilla di chi inventa, che la serena indifferenza di chi ha inventato. Il cavaliere De Belly ha un buon quadro, la *Chioccia*: discreti ne ha il sig. Lassagna Deogratias, il Faccioli da Bologna; meglio di tutti questi, mi piace *Una sera di estate* del signor Lenzi da Bagnoli-Irpino; è una tela poco più grande d'una spanna, e mostra, raccolta intorno ad una tavola, tutta una famigliuola; al lume rossigno della lampada le varie fisionomie liete e serene pigliano un aspetto fantastico: è uno stupendo effetto di luce tradotto con mirabile felicità.

Fu molto lodata l'*Infanzia di Metastasio* di Mazza Giuseppe; ed è davvero

un bel quadro; la baldanza poetica del fanciullo e l'ammirazione curiosa di chi lo ascolta è ben riprodotta; a me pare però troppo lisciatto, e trovo che tutti i volti si rassomigliano e riescono un po' monotoni.

Mi rimane, per la mia porzione, a dire dei fiori, degli animali, delle prospettive, delle battaglie, ma di tutto ciò ad una prossima chiaccherata... ed ultima.

Aristofane Laroue



Il settembre è il mese dei Congressi. Se i Congressi fossero stati inventati al tempo della Rivoluzione francese, scommetto che settembre sarebbe stato chiamato, anziché *septembre*, *Congressaire*, o *Congressial*, o *Congressidor*. I Congressi sono diventati una plaga sociale... per i giornalisti che sono costretti ad assistervi ed a renderne conto. A Milano ne abbiamo avuti due: il Congresso degli architetti e quello degli artisti. All'Aja c'è stato il Congresso dell'Internazionale; a Lugano il Congresso della Pace, a Venezia il Congresso pedagogico ed il Congresso literario, a Pietroburgo il Congresso statistico, a Roma sarà tenuto a giorni il Congresso giuridico; insomma, a volte si nominar tutti, riempire un'intera pagina della *Rivista Minima*.

Questa de' Congressi è una malattia attaccitaria, e fra un anno o due avremo Congressi di portinali, di pedicari e di allevatori di mangiati.

* * *

Lascero in disparte i Congressi settembrini, anche perchè le loro deliberazioni non riguardano la politica, ad eccezione di quelle del Congresso di Lugano. Di questo congresso posso parlare di più, giacchè ho assistito a tutte le sue riunioni.

La *Lega della pace e della libertà*, che tiene ogni anno questo Congresso, è persuasa che non si potrà aver la pace in Europa finchè gli Stati d'Europa non diventeranno tante repubbliche unite fra loro da una federazione simile a quella della Svizzera. Quando saranno costituiti gli *Stati Uniti d'Europa*, la guerra, dice la Lega, sarà impossibile. Gli avversari della Lega obiettano, ben vero, che l'America, malgrado il sistema federativo e repubblicano, è stata, non sono ancora molti anni, straziata da una guerra enciudialissima; ma la Lega è persuasa che in Europa quella guerra non sarebbe stata possibile. Così sia.

I Congressi della Lega della pace tenuti negli anni passati, furono rinomati pe' tumulti che s'arrezzavano. Quest'anno invece le riunioni sono state quietissime. Causa principale di tal quiete è stata lo scarsissimo numero degli oratori e degli ascoltanti. Furono votate tre o quattro risoluzioni, d'ordine filosofico e morale più che politico, quindi il Congresso si sciolse.

*
* *

I Parlamenti sono chiusi ed i ministri sono in villeggiatura. La politica falso. Nelle ultime settimane c'è stata pe' giornali una spaventevole carestia di soggetti d'articoli di fondo.

Un po' d'agitazione è stata prodotta da *Rabagaz*. Questa commedia di Sardou, a Milano, a Roma, a Genova, a Torino, ha suscitato tempeste. Come lavoro letterario val poco, com'è satira politica vale anche meno. Non è una commedia, è un libello.

Il partito rivoluzionario ha da per tutto tentato dappriama d'impedire la rappresentazione del *Rabagaz*, poi l'ha favorita. In ciò ha avuto buon senso. *Rabagaz* è una commedia, e tuttavia in più punti si brilli lo spirito di Sardou, pure non è tal lavoro che possa reggersi sulle scene se non lo sostiene la passione politica.

* * *

Dopo circa un mese di lavori, è terminato lo scrutinio per le elezioni amministrative di Napoli. Ne è risultata una specie d'insalata, d'ella perduta di moderati, di repubblicani e di clericali. È molto difficile prevedere l'andamento che prenderanno le cose del municipio di Napoli.

I napoletani furono prima messi ad arrestare dalle mafie; i rossi li voltarono sulla graticola; ecco che i neri si preparano a dar loro l'ultimo grado di cottura. Intanto Napoli manca d'equa, manca di nettezza, manca di molte cose essenziali ad una città di tanta importanza.

*
* *

In Francia, come altrove, la politica villeggiata. Il sig. Thiers è in campagna, i principi di Orléans sono in campagna, Gambetta fa gite di piacere.

Mentre va a diporte, Gambetta fa dei discorsi. L'ultimo, detto a Grenoble, ha fatto molto rumore. Egli ha annunciato ai radicali che la loro ora sta per venire. Egli è persuaso che presto i radicali giungeranno al potere ed allora, ha detto, bisognerà sbarazzarsi di tutti i neo-repubblicani, dei democratici dell'ultima, dei monarchici più o meno convertiti che ora governano la Francia.

È un'aperta dichiarazione di guerra a tutti coloro che dalla guerra in poi hanno tenuto la stessa delle cose. Lo stesso Thiers è mimacciato, giacchè anch'egli è un repubblicano dell'ultima ora. E però i giornali conservatori sono sulle farie.

*
* *

In Spagna le Cortes furono aperte con un tavio discorso del re, ma la situazione di quel paese è semplice quella. Ogni giorno si parla di una nuova cospirazione: oggi è cospirazione alfonsista-montpensierista, domani montpensierista-repubblicana, domani l'altro repubblicana-carlisti. I partiti si accoppiano e si scoppiano come in una contraddanza. E la Spagna paga le spese della festa.

*Didymus Thelerius
prophetus minimus*

PASSEGGIATE ARTISTICHE

A volo di Farfalla

LA SCULTURA ALL'ESPOSIZIONE ARTISTICA

(Continuazione)

III.

Dopo avere armeggiato per un'ora, per trovare un modo semplice, naturale ed elegante da consigliare la mia terza chiacchierata, mi sono risoluto a rinviare all'ultimo di questi pregi, ed ho pensato che la massima la più semplice e naturale è quella di prendere la penna e scrivere già già quello che viene, continuando la perifrasi.

Facendosi schermo al volto col gomito, contro la curiosità dell'osservatore, abbassa la testa; ma guarda di sottochi la brioconcella! Parlo della vergognosa del Braga (n. 251).

Disse Alfonso Karr che la donna non ha fanciullezza e che la bambina non è altro che una piccola donna. Sembra che il Braga abbia sviluppato con l'arte questo concetto; infatti se quella bambina avesse diciotto anni, ove fosse guardata troppo da vicino, potrebbe manifestare la propria ritrosia nello stesso modo, cioè cercando nascondere se stessa, volendo rendere altri, con le labbra pronte a schiuderai ad un sorriso ingenuamente maliziosetto. Non è presente nella bambina del Braga quell'espressione, come sarebbe forse in un maschio, è proprio una bambina, cioè una piccola donna, come dice Karr.

Il sonno dell'innocenza dell'Argenti Giovan (n. 252) è una buona eseguita figura di fanciulla dormiente, casta nella sua nudità, semplice nella posa abbastanza nevra, e bene studiata nelle sue parti. Non è certamente lo sviluppo d'un profondo concetto, anzi credersi che quella fanciulla sia stata battezzata quando era già grande; comunque sia porta bene il suo nome e tanto basta.

Piange e piangendo guarda se c'è niente da raccogliere dagli avanzi della sua disgrazia! Vi è assai naturalezza in questo palto del Bernasconi (n. 246) afflitto per una delle più comuni

piccole miserie della vita, il cui valore relativo è certe volte più grande di quello che crede chi non si trova nel caso. Penso che se invece di una chiacchera di caffè, sia pur anche di salutare, fosse una bella e buona scodella di pappa, quella che gli è caduta di mano, l'effetto sarebbe molto maggiore. I soggetti dotti di genere riposano in gran parte sugli accessori.

Questo putto piangente mi fa tornare nella galleria delle statue a quelle del Guarnerio (n. 110) che dice con dolorosa rassegnazione le devotissime, dopo aver fatto un capriccio, e che trova meglio completato dall'accessorio di quella camicetta di cui ha già sfilato una manica. Mi par di aver visto la scena anteriore a questa, in cui il piccolo ribelle ha protestato energicamente ed ha voluto affrettare l'operazione dello spogliarsi, sperando forse sottrarsi così ad una preghiera di cui non sentiva il bisogno.

La Sera, dello stesso Guarnerio (n. 112) è anch'essa una bella figurina, che può servire di elegante contrapposto al puttino capriccioso.

Ci mostra una bambina che si spoglia con una grazia, una civetteria, forse un po' troppo riservata, anche volendo accettare la definizione di Karé di cui sopra ho detta.

Fra queste due vi è una statuetta del Paganini assai elegante e gentile. È un giovane gioanmese, che si crede molto bello, e mostra, con posa studiata davanti allo specchio, un mazzolino di fiori alla sua bella, sotto la cui finestra ha già belato la romanza. In una parola è un'opera leggiadra e niente più.

In una fila di statue di quello strambo encyclopédie ingegno di Ignazio Villa, che ha saputo pur vendere ben spiriti molti quintali di marmo agli amatori, vedo un Archimede che corre dietro e passa quasi avanti ad uno specchio oscuro, che sta fermo; una Sera che adunzia giù dal globo e mette una mano avanti per non farsi male col cascare; una donna che si chiamava Venere, come dice il catalogo, e che guarda in una cornice di specchio sfondata che le regge innanzi un petto alquanto infaticato, ed un'Agar che da lì baci nel Ismaele e che mi piace più di tutte le altre sculte di lui opere, ad eccezione di certi aguzzati tasselli che però attaccati sopra, e solito; forse per tener insieme i pezzi, che si erano rotti, viaggiando da Firenze a Milano nei vagoni da bestiame. Non è un frizzio, è la verità; il Villa ha usato per i suoi lavori questo spicciolativo metodo di trasporto.

Ma il Villa ha fatto tante altre cose e ne inventa sempre di così nuove, che è compatibile se le abberraccia un poco tutte.

Un gruppo bellissimo e che abbiamo tutti altre volte ammirato è quello del compianto Bergonzoli (N. 89) che si è mestrato in esso eminente artista e gentile poeta. In questa opera è raccolto tutto il concetto del poema di Moore. Gli amori degli angiolini, ed è avulsa con mano degna dell'argomento.

Lo stancio celeste della donna che si inizia nell'amplesso di un essere superiore; la decadenza dell'angiolino che dimentica il cielo affascinato dall'autore terrestre e batte lungamente l'ali invescandosi in quello; sono benissimo riprodotti in quest'opera che è il più bello l'epitaffio dell'astio antico.

La Roma libera del Malfatti (N. 87) sarebbe un bel concetto e bene espresso nell'ardita fanciulla, vestita secondo il costume delle trasteverine, che getta via le strappate catene, mentre intuona l'imo della vittoria; ma il tipo del vallo, benché abbia assai espressione, non corrisponde all'idea del bel tipo di una discendente dagli antichi romani.

Troppa rassegnazione trovo nel Cerradino dei Corti (N. 76). Più baldanzoso avrei voluto vedere l'animoso giovinetto nell'atto di gettare il guanto di sfida, ad eccitamento di vendetta contro il traditore che l'aveva venduto. Parmi che sia troppo preoccupato dal pensiero del patibolo che lo aspetta. Perché quella faccia chiusa! Forse per guardare in basso sulla follia che circonda il palco fatale?

Ma in certi momenti della vita, come appunto doveva esser quello, anche guardando in basso s'ha diritto di tener alta la testa!

Il Pendere del Corbellini (N. 76), a un poco troppo artificioso quantunque aggraziato. Ad eccezione *fugit et se capit ante ricti*. Domando senza alle signore per queste citazioni a permettere che non ne farò più.

Ripassando dinanzi alla vergine cristiana, del Tabacchini, provo il rimorso di non averla abbastanza ammirata l'altra volta. È una bella statua modellata con molto gusto e palpitanza di vita e di espressione, le carni sono di carne e non di marmo e se il concetto non è perfettamente svolto l'esecuzione lascia ben poco a desiderare.

Vorrebbe mostrare un pudore che non ha e non riesce che a mostrare con maggior civetteria quello voluttuoso suo fermo, ed offensivo.

meglio così lo scopo di sedurre i sessuali suoi giudici. Parlo della Frise del Barsagli (N. 65), e non assurdi qui il caso di fare un trattato di morale, ma di ammirare un'opera d'arte, mi lascia sedurre anch'io da tanta bellezza di forme, modellate con tal flusso di gusto, ad assolver questa statua dalla taccia che si potrebbe dare al concetto, troppo libero, che la ispira.

L'adulteria del Bernasconi, che viene posta dopo, (N. 66) è anch'essa una bella figurina, che suspende di esser dinanzi a un giudice incuriosito, affatto forse troppo la sua confusione, sotto la quale noi ritroviamo abbastanza il pentimento; ma rammentandomi in buon punto la sentenza che le scrive davanti il divino maestro, la ripeto a me stesso ed agli altri critici e tirannati.

Un semplice concetto, e non nuovo, è eretto con pregevole semplicità e finiture d'eleganza nella fanciulla che scrive dello Sperati (N. 59). Delle pieghe cadenti con naturalzza, estremamente studiosamente elaborate, sono i pregi principali di questa quieta figura, che mi fa ripensare alla leggitrice del Magni, a cui certamente si è dovuto ispirare l'autore.

Quando si vuol fare un complimento ad una donna che non è bella si dice che è spiritosa, quando non giustifica nemmeno questo epiteto, si dice che è buona.

Una spiritosa fanciulla che disegna con aria emanicipata è la statua del palermitano D'Amore (N. 35).

Una buona fanciulla, copiata troppo bene dal vero, è la fanciulla dell'Evangelista, che per la fretta di rispondere ad una lettera cerca rischia di brucarsi un reuma, causa il vestiario troppo leggero.

Un trovatore, seduto sopra un sasso, accorda la chitarra, della quale vorrebbe poi trarre il mezzo arco; ma finora non ha ancora cominciato a cantare (N. 48). Mi raccomando al signore Della Croce, perché gli dia un poco più d'ispirazione, affinché possa rispondere meglio al suo titolo.

Una famiglia di disgraziati, a cui da una finestra hanno vietato in capo una castellina di acqua - Voglio credere - non mi dà una idea molto chiara del diluvio universale; ma è però un discreto studio di figura del sig. Romano (N. 59).

Bellissimi trovo nei loro generi e per la difficoltà di esecuzione gli ornamenti scolpiti in pietra dal padre e dai figli Pedraffi.

Sono due uccelli morti e due rami frouzati;

pare che a soffocarsi sopra si debbano vedere scuotersi le penne e le foglie, e pure sono di pietra!

Io capisco benissimo che un povero fanciullo, abbandonato al sole nel deserto, possa diventare come l'Ismale del Marti (N. 22); ma non capisco come abbia potuto Agar farlo rivivere, senza prima farlo rinvenire in un bagno d'acqua e crusca, di che la storia non parla. E vero che l'acqua che gli dette a bere, essendo agguantata dal terreno per opera celeste, poteva avere proprietà miracolose, ma ad ogni modo quell'Ismale potrebbe meglio chiamarsi cotta in terra che in terra cotta. Questo è proprio realismo esagerato, tanto esagerato che non è più vero a forza d'esser troppo vero, ed io chiamo responsabile quest'Ismale degli scellerati giochi di parole che mi sono sfuggiti nel parlarne.

Poco distante (N. 32) un putto del Galli si staziona nella cuna e cerca strapparsi la cuffietta; non è il più bel tipo di vero che si possa trovare, ma piace e ho visto più d'una mamma guardarla con interesse.

Vicino a questo un altro putto dell'Uboldi (N. 28), parimente nella cuna, si stende e sbadiglia o piange, non saprei ben dirlo. Nel catalogo è chiamato Mosè, ad io aggiungo consumato dalle acque, perché lo trovo troppo simile a quei pezzi di mattoni che si vedono nei letti dei fiumi, che a forza di rottolare son diventati quasi tondi.

Modellata nella medesima maniera è l'Eco (N. 18), dello stesso autore che è tosta e lisca come un singelletto al momento di andare al bosco, mi diceva un negoziante di seme giapponese; ma a me piace quell'aspetto fantastico e mi pare che resida assai bene il concetto. — Girando l'occhio intorno trovo una statua del defunto Puttinati che è un bello studio di donna giacente (N. 11). L'ho chiamata una donna che aspetta la piogia d'oro, ma invece ho saputo dal catalogo che è l'Ammirazione. Ammirare le sue rotonde forme ma non saprei dirne altro.

Belle pure di rotonde forme sono la ninfa Irì del Canighi (N. 107) ed un'altra ninfa, che offre i primi fiori, e potrebbe chiamarsi anche Primavera svizzata. La prima è nuda, la seconda ha una camicia, ma non so davvero a che possa servirle. Di sopra le calze già fin dove può cadere, di sotto se la tira su fin dove la può tirare; insomma se non è nulla non è davvero neppur vestita.

Perché vecchi fu fermi del male, mentre io ti

voglio tanto bene? Par che dica con l'atto e con l'espressione del volto il piccolo Abele, e con tanta grazia che ha quasi disarmato l'ira di Caino che aveva già stretto il pugno a punzecchiare.

È un bel gruppetto del Dal Negro (N° 106), ma non mi finisce di piacere il Caino, perché mi piace troppo. Quel fero fanciullo non mi pare abbia niente di cattivo, e mi sembra piuttosto il forte, che sente cadere il proprio risentimento davanti all'amorevolezza del debole, che uno scellerato precece. Mi sembrano anche troppo virili per l'età che dimostra le forme del Caino, ma nell'insieme è un gruppo elegante e che piace per una certa novità di concetto.

Una nuova inquisizione di queste sale, giunta a esposizione già avanzata, e contrassegnata col N. 1027, è la Cieca nata del Grito. Che dirne! Se si guarda all'impressione che l'osservatore ne riceve, dirò che il concetto dell'autore è raggiunto da questa figura e non avrebbe egli avuto bisogno di fare uso di sentimento con quella lunga leggenda sul libro e sul telaietto da scrivere, che mi rammentano le parole che certi ingenui pittori dei primi tempi facevano uscire di bocca ai loro santi.

Par veramente di vedere una povera fanciulla, che ha tutta la coscienza e la rassegnazione della sua condizione infelice; ma parmi che l'arte, per conservare i suoi diritti all'epiteto di bella, dovrà rifuggire dal presentarci una infermità di natura come concetto principale di un lavoro, e mi alontano contristato da questa figura la cui verità mi dispiace, non perché è vera, ma perché è scelta infelicemente.

Rimarrebbe a parlare dei busti, che per la maggior parte sono ritratti o studi dal vero a cui è stato poi affibbiato un nome.

Chi ne conosce gli originali potrà giudicare da sé se somigliano, chi non li conosce, poco sa ne cura, e poi è un pezzo che ciarla e mi pare ora di finirla.

GIGI.

VUOJU.



Per mancanza di spazio fu rimandata al prossimo numero la pubblicazione d'un altro articolo sull'Esposizione, che porta per titolo: *I quadri storici giudicati da un ufficiale di cavalleria*.

Per l'anniversario della caduta del poter temporale dei papi il Guerrazzi dotava la seguente epigrafe:

*Sapienza e sangue di secoli
Nel 20 settembre 1870
Valsero a torre al sacerdote la scure
E a rendere Roma all'Italia.
I morti per la opera santa
Mandano ai vivi un supremo ricordo
Vigilate
Che il prete non è mai tanto vicino
Come quando per morir.*

A Sinigaglia moriva testé il conte Giuseppe Mastai, fratello maggiore di Pio IX.

La città di Weimar si prepara a festeggiare il 31 corrente il quarto centenario di Lucas Cranach, celebre pittore tedesco del tempo della riforma. La casa in cui nacque nel 1472 fu trasformata nello stile del tempo.

Altre lapide commemorative a Roma. Sulla fronte della casa in via di S. Gallicano n. 22 ne fu collocata una che ricorda Bartolomeo Pinelli, e suona così:

*Nelle soffitte di questa casa
Nacque il 19 novembre 1781
Quel Bartolomeo Pinelli
Che da povero cassafazio
Si fece col bizzarro ingegno
A disegnatore facile e ardito
Di costumi e di storie.*

Fra breve poi al palazzo Altoviti, in piazza di ponte S. Angelo, ne verrà posta un'altra per ricordare il sommo archeologo Ennio Quirino Visconti. Dirà:

*Ennio Quirino Visconti
Delle antichità greche e romane
Sicuro interprete
Presso genti straniere
Testimone d'italiana sapienza
In questa casa nascere
il XXX ottobre del MDCCL.*

Ad Amsterdam, il 24 settembre, fu venduta una importantissima collezione autentica di disegni d'antichi maestri e di stampe rare antiche e moderne.

Un atto di inaudito vandalismo fu commesso la settimana passata nella galleria reale di Berlino. Cinque dei più bei quadri del museo, tra cui l'*Andromeda* di Rubens, la *Maria Maddalena* di Gerar Dow, un Cornelius de Harlem e un Verkolje furono forati a colpi di coltello da ignoti malfattori.

Fu decisa la traslazione delle ceneri di Carlo Botta dal Canavese, dove ora sono sepolte nel tempio di S. Croce di Firenze.

La Commissione poi premi ai quadri esposti nella mostra nazionale ha pronunciato il suo verdetto, ed ha accordato il premio Principe Umberto di L. 4,000 al quadro del Pagliano, rappresentante: *La figlia di Silvestro Aldobrandini che riesce di ballare con Maranaldo*, e l'altro premio ministeriale pure di L. 4,000 alla statua del Montevede: *Il genio di Franklin*.

A Terni alcuni giorni fa si adoperano per erigere un monumento a Cajo Cornelio Tacito, cittadino di Terni, lo storico della decaduta romana.

L'eredità di mio nonno, commedia in un atto del sig. Simone Razete, fu accettata senza beneficio d'inventario dal pubblico del teatro Principe Umberto, di Palermo.

E all'Arena Alferi, di Livorno fu ben accolta una commedia di certo Carlo Angelini col titolo: *La buona moglie fa il buon marito*.

Non piacque invece a Firenze *Il figlio unico* di Alessandro Salvini; né *L'Ansa Bolena*, del prof. Raffaele Villari.

Il Comitato accademico promotore delle feste del secondo centenario Maratori, che avranno luogo in Modena il 20 e 21 corrente, ha pubblicato un invito agli italiani perché accorrono ad onorare la memoria di quel grande.

Il Ridicolo è il titolo d'una nuova commedia di Paolo Ferrari, rappresentata il 25 settembre al teatro Capranica di Roma, con esito splendido. L'autore ebbe 18 chiamate al prosenio. La stampa è discorda, al solito, nel giudicare del merito vero, però, anzi che stare all'opinione di questo o di quello, aspettiamo a vedere coi nostri occhi e giudicare col nostro cervello. Intanto registriamo le 18 chiamate!

Nello stesso teatro fu rappresentato con lieto successo il nuovo dramma in versi di Felice Cavallotti - *Agnese*.

Honoratus

CITRULLERIE

* Dialectica di un marito alla Corte di Assise. « La nostra moglie è la nostra carne, non è vero? Dunque battere la propria moglie è come battere la propria carne, e siccome battere la propria carne è mortificarsi, e chi si mortifica fa penitenza... così »

Battere la propria moglie è far penitenza.

I giurati invece di mandare in paradiso quel penitente, lo mandarono in carcere!

* Un cotalé diceva della signora X..., che fu già piacevole e che è divenuta così magra e diafana da non si vedere più nel suo volto altro che un naso singolarmente allungato e due occhi sammegianti in fondo alle loro orbite; e di tutto l'arsenale delle sue bellezze non le rimane se non una sciabola e due pistole corte ».

* Ricetta per sbarrazzarsi d'un proprietario quando viene a riscuotere il semestre anticipato. Il San Michele è passato, ma può servire per tardi, o per un'altra volta.

Il giorno in cui il terribile esattore si presenta, fategli osservare che la ringhiera del vostro balcone non regge.

Egli vuole accertarsi, tocca, spinge, scuote, e nulla si muove... vi dà del visidario.

Mostrategli una supposta lettera che vi annuncia danaro per il giorno successivo e pregatelo di ripassare alla stessa ora.

Egli è furioso, ma voi siete cortesissimo, e lo accompagnate fin sull'uscio. Non appena è uscito, scardinata la ringhiera del balcone in maniera che si regga a mal' pena per mezzo d'equilibrio.

Quando il domani il vostro incubo ritorna, prendete la ricevuta, fattevi di frugare nelle tasche e ripetete che la ringhiera del vostro balcone non regge.

Egli, che l'ha provata alla vigilia e che è

sicuro del contrario, per convincervi meglio, si getta di peso contro la ringhiera la quale si stacca e precede il proprietario sul lastri di pietra della via...

Nascondete la vostra commozione e la ricevuta... il semestre è pagato.

Citrullo

SCIARADA

È voce il tuo secondo
Che serve al triste ed all'umor giocendo.
Spesso più forte intero
Per gli uomini è il primo.

Quattro degli abbonati che insovinavano la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 18:

ESSE — RE

Fu spiegata dal signor Giuseppe Onofri, a cui spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Genova



SOMMARIO.

La Pittura Storica (*Maloccone*) — La tua fia (*E. Navarro della Miraglia*) — Note Bibliografiche (*S. Farina*) — Rivista Pollica (*Didymus clericus*) — Chiacchiere sull'Esposizione (*Arcivescovo Lanza*) — Minimo (*Hannunculus*) — Sciarada.

LA Pittura Storica ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE GIUDICATA DA UN UFFICIALE DI CAVALLERIA

Tant'è, ormai è provato e riprovato che dare un buon giudizio sopra qualunque argomento basta aver faccia franca e sapere scrivere con una certa disinvoltura, e se un buon medico ed un buon avvocato possono fare un eccellente raiisistro di Stato, non so perché non potrò io dare il mio giudizio sopra cose che si vedono cogli occhi.

Quanto alla scrivere, non faccio per vantarmi, ma so io che scrivo tutte le dichiarazioni ammose dal reggimento e di ognuna tengo copia col suo bravo numero di matricola e, se ne fosse per non uscire dalla pista, potrei parlare del N.º 3, per donna romantica, di cui sono state fatte sette edizioni, e del N.º 9, per marista a un vecchio, di cui ne sono state fatte dodici, e che hanno fatto furor, né mai sono andate in falla; ma non voglio caracollare più a lungo e parlo a fondo, caricando l'argomento,

Un gran quadro pieno di figure e di colori piacevolmente disposti (N.º 163), come in un tappeto turco, mi condusse nell'atrio d'un bagno d'Alessandria — non quella della paglia, quell'altra. — Due schiavi di mantello bianco bruciastano su terzo che butta giù a fiammate in una specie di pozzo pieno di fuoco libri e cassette, senza pensare nemmeno a staccare quelle lampette d'oro e d'argento che il adornano. Un vecchio barbone sta a vedere, preso a poco come noi quando siamo di picciotto e sorvegliano l'accendimento dei fuochi per il rancio. Una principessa russa, voleva dir bizantina, se ne torna a piedi dal bagno nel più stretto incognito, mentre è quasi urtata nelle spalle dalle stanghe d'una lettiga in cui si vede, senza pretensione alcuna all'incognito, una eteria (non so perché chiamarla così); ad instantaneo nel fondo, dai flumetoni, si riduce a deflare le truppe, che, invece di andare a sbagliare sui bastioni, a momenti passeranno nel centro del bagni, che pur si vedono da una porta aperta, e potranno distrarsi guardando la bella domino, che pare a quei tempi non fossero troppo avari dei loro vezzi e non andassero nel bagno vestite da pellegrini.

Ho sentito criticare un poco il disegno di questo quadro. Ho sentito intaccarne la verità storica, ma ad ogni modo chi l'ha fatto non dormiva quando si è levato dal cervello tanta roba, ed all'occhio piace.

Spero che non andrò mai in prigione, ma in ogni caso vorrei esser trattato come il Vittore Pisani del Fumagalli (N.º 164), che si è conservato così fresco e che gioisce con tanta ingenuità udendo le voci di chi lo vuol libero. E

dire che ai nostri tempi, quando un soldato è stato soltanto quindici giorni in prigione, esce fuori con la barba cresciuta, col viso smunto e con un'aria di Gesù morto che fa paura! Oh tempi motti!

Eccoci io non sono stato mai a Roma e meditavo a quei tempi; ma nel quadro 109, *Le feste dei proscritti* mi pare proprio di vedere una cosa nuova e vera nel tempo stesso. Quello schiavone, ancor lido per le frustate, che si muore il dito per rabbiosa amara, mentre cerca colui che gli ha fatto fare, per pagarlo di tutto; quell'altro che ha afferrato trionfante un nemico, forse un già tenuto padrone, che ormai vedendo di non essere più a tempo a salvarsi cerca ricomporsi e prendere una attitudine dignitosa; quell'imbarazzato che cerca avviarsi prima di esser riconosciuto e forse lo è già da altri due che se lo additano; sono figure che mi paiono vere e vive, e portano bene quelle vesti e non paiono coristi o comparse, ma gente proprio di quel tempo ed in quelle condizioni. Anche qui ho inteso criticare la poca finitezza del lavoro; ma tant'è, preferisco un po' di sangue, come diciamo noi, anche poco ammazzato, a un cavallone da carrozza istruito all'alta scuola.

Più avanti al N.^o 175 vedo un altro quadro con tante figure, così bene aggruppate e dipinte con tanta verità che mi par proprio si distaccino l'una dall'altra come se le vedessi con lo stereoscopio. E' r'è anche molta espressione! Il vecchio poeta che loda il vincitore; questi che con onesta baldanza riceve il meritato plauso; la modesta fanciulla che guarda con interesse il vecchio e sembra pendere dalla musica di parole che gli esce di bocca; l'altra fanciulla che, benché volga le spalle allo spettatore, si vede chiaramente che guarda con ammirazione il baldio giovine e pensa quanto deve essere piacevole per una fanciulla l'essere amata da lui; e fino quel monello che, dandosi aria disinvolta, con le mani dietro il dorso, pare che si riprometta di ottenere a suo tempo simili trionfi; sono tutte figure animate da un cuore. Non mi so staccare da questo quadro, dove scopri ogni momento qualche altra cosa che mi piace. Ma il mio tempo è limitato e passo avanti di galoppo.

Non riguardate ch'io son brava, perch'anche il sole mi ha tocca coi suoi raggi; i figlioli di mia madre si sono admirati contr'a me, mi hanno posta guardiana delle vigna. Io non ho

guardata la mia vigna che è mia. Altri passaggi ancor più saperiti dal caotico dei canticelli, — che mi fece leggere quel tricorona di capellano prima che lo mandassero in aspettativa — potrei qui citare per giustificare l'ingenuità di questo quadro. Dato il canticello dei canzoni come un bel saggio della poesia aspra (o orientale), non ne trovo male interpretato il concetto generale in questo quadro del Marinelli; ma non ho il gusto abbastanza critico per compiacermi di quel dossus profumo che mi sembra ne esca, e, se dovrò inchiarirmi di profumi, confessò che preferisco l'essenza di verbena e il jockey che delle nostre signore al nardo e al cinnamomo.

Mi piace l'espressione delle teste principali nel quadro del Malatesta (N.^o 209) che non ha giustificato il cognome. Vi è veramente nel puro Marinelli tutta l'ingenuità del cospiratore in buona fede, e nel marchese di Pescara tutta la doppiezza dell'uomo che pensa a fare la sua strada senza comprometterla.

Trovo un poco mancanza d'espressione la figura che sta ad origliare dietro la tenda; forse perchè una volta ridi un trempa nella stessa attitudine vicina alla stanza del colonnello ed aveva un'espressione, un'espressione! È vero che il trempa poteva avere di più la paura di esser messo in prigione, ma non si conosceva; era troppo assorto nel desiderio di ascoltare.

Un altro traditore, meno incivilito benché più moderno, lo trovo nel quadro del Tasceredi (N.^o 213). È questi il servo dell'ammiraglio Caracciolo, che dopo aver venduto il padrone, che v'diamo arrestato da un intero esercito, si fa schermì dell'ucciso e sprofonda il capo nel bavero della livrea; ma non so che cosa stia a far il caetra a giudicarne dalla gente che è già entrata, deve essere un pezzo che le porte sono aperte ed avrebbe potuto andare a nascondersi meglio altrove la sua confusione. A questo lavoro non tolgo il merito di una vivace composizione e di una non mediocre assunzione, ma sono anche troppa quelle figure e per esser tante debbono troppo poco.

È vero che è il dovere di ogni buon italiano di presentare il nome del nostro paese, tuttò il peggior aspetto possibile; ma parte per episodio principale della presa del cimitero di Sulferino un brutto ufficiale che prende per il collo un più brutto soldato, per impedirgli di scappare, mi pare un poco troppo. Una figura ben intesa è per altro quella di quel biondo

magistrato che foggia leggermente, non con paura, ma profilando valentieri dell'occasione per non combattere più per una causa antipatica, e par che goda nel vedere che i padroni ne fermano. E giacchè mi sono indebito a parlare di questo quadro non c'è più ragione che debba tacere dell'altro del Cagnanino, (N.^o 183) che aveva saltato, non volendegli dare l'importanza di quadro storico. Trovo bellissimi quei bersagliari; vari i tipi i soldati cirrono veramente; il trempa sotto davvero; ma ad ora di tutto ciò che mi ha sentito dire, trovo che non c'è la guerra, e mi pare piuttosto una carica in piazza d'armi, con un bersagliere che onde inciampano, che una carica contro il nemico. Nella terza carica vi è una specie d'aberrazione che dà alla maggiore parte dei volti dei soldati volgari un'espressione speciale di costringo animata, e dicono pure di brutalità, che nonna in questo quadro. Farai invece di una critica ho fatto un elogio? Tanto meglio, ho voluto dir soltanto l'impressione che ne ho ricevuta. Mi piace il colorito tranquillo e castigato del quadro N.^o 224 in cui il già nominato Malatesta ci mostra Carlo d'Angio nello studio di Giustiniani; e la figura del re che si dà aria di conoscitore, e l'indifferenza affettata degli uomini d'arme che l'accompagnano, e la cortigianesca attenzione della serva togata del cardinale, mi paiono ben riprodutte.

Quattro quadri dell'Hayez, belli come tutti i lavori di questo ventunno danano dell'arte, per robustezza di disegno e magistero di colorito, non bisogna pertanto di appagare il mio sentimento. Trovo poca espressione nel consolo di Milano, che calpesta il messaggio imperiale, mentre l'ufficiale messaggero diventa letteralmente cieco della rabbia, perché per quanto io abbia guardato non gli ha potuto voler le pupille. (N.^o 205).

Mi piace più l'espressione del Vittore Pisano (N.^o 268) che denota quella specie d'indifferenza dell'uomo che ha già prevale i colpi di fortuna, e non si rallegra troppo d'averla ora favorevole, avvezzo come è a conoscerele instante, e resto un poco troppo freddo davanti agli ultimi momenti di Marino Faliero, (N.^o 271), ed al Marco Visconti (N.^o 270), che non mi pare ancora ben tornato in sentimento, ad onta dell'aria aperta e della vista del sole, come dice il romanzo del Grossi, da cui è tolto l'argomento. — La regina Elisabetta, che, nella sua prepotente serezza, non sa perdonare alla, un tantino ipocrita, dolcezza della sorella, è un quadro elegante del

Fantina Ernesto, (N.^o 286). Ma non so che cosa finisce dello scindacò quella regina, non potendo credere che sia stata a cavallo vistita in quella maniera. — Olindo, Francesca del signor Ridolfi, (N.^o 332). Come mai non invitarsi Paolo a deporre quella lunga spada, che ora gli fa imbucchio alle gambe, prima di metterti a legger sogni nel fumoso libro? Eppure è il primo complimento che fanno le signore bene intenzionate a chi porta al fianco quell'arma. Non posso dire bene di questo quadro da qualunque lato lo guardi; mi dispiace meno l'altro del medesimo negozi (N.^o 354), in cui Beauchamp viene avanti alla fanciulla Donati, mentre la mamma, poco furba, dissimula tanto male il suo intento di colpire con la costei bellezza il giovane. — Forse sarà avvezzata male, ma quando ho visto una mamma lavarmi la figliuola dal veleno e spolverarla bene bene prima di farla vedere, mi ha prodotto sempre un effetto opposto alle sue intenzioni. — Non mi dispiace il Machiavelli in carcere del Gilardi (N.^o 404), ma anche se invece di farlo in carcere, lo faceva nel suo studio, era lo stesso, giacchè qui di caroere non c'è altro che la gratiola, ed il paziente non ce ne dà alcun pensiero, precisamente come il Dante a Ravenna del Tagliacetti, che si potrebbe credere fosse Dante occupato a fare i conti in casa sua; il convictio è tutto nel titolo, il che non toglie né accresce merito alla figura considerata per sé stessa.

Ma eccomi innanzi ad un altro grandioso quadro e che è fra quelli che più meritano il nome di storici (N.^o 442).

Un bell'argomento è questo tolto da uno fra i tanti episodi dell'eterna lotta fra la materia e lo spirito; ma in questo quadro mi sembra più difficile che rappresenti il contrasto fra la carne e gli osi; e, quello che è peggio, la carne di Papa Adriano, benché un poco acciuffata dalla lotta, sembra rimaner vittoriosa sopra i poveri lunghi e spolpati osi di Arnaldo, che con faccia snira pur fuggire lasciandosi il polso, anziché ritrarsi animato da santo adeguo.

Il troppo marcato contrasto materiale di queste due figure, non abbastanza temperato dalla espressione del volto, specialmente nell'Arnaldo, nuoce alla profondità del concetto e lo rimpicciolisce, materializzandolo troppo, a danno del merito generale del lavoro che pur rivela ingegno ed abilità non volgare. Molto più mi è piaciuto, dal medesimo autore sig. Gilli, il quadretto che ha per titolo Lavater (N.^o 518) e che

ho visto non mi ricordo più in quale angolo. Quella semplice stanza, quel vecchietto che disegna con quieta mia partitana passano l'ombra del crastin di quel fanciullo, non saprei dire il perché, colpiscono assai, e se per caso entrassi là all'improvviso col mio biglietto d'alloggio, mi fermarsi sulla porta, tenendo il fiato, ed aspetterei che avesse finito, prima di inoltrarmi, perché capirei subito che quello lì non è un burghesuccio né uno scribacchino che si grigilla; ma una che fa la sa lunga e forse indovinerei che da lui potrò sapere in che modo il mio capitano che era un minchione, dopo una certa sciabolata sulla testa, diventò il più furbo del reggimento. Chi su qual borsa gli aveva aperto? Anche l'effetto di quella spera di sale che entra dall'unica apertura di quella stanza è molto bello e vero.

Faccia, come di dovere, il saluto davanti a Sua Maestà che riconosco perfettamente nel quadro del signor Litta Biumi Resta Pompei: (N.º 442) ma mi vien voglia di gridare con tutto il rispetto: «Ceda le redini, Maestà, e parti più indietro le gambe, se ne farà rovesciare il cavallo.» Avrei anche da fare qualche osservazione sempre con tutto il rispetto, alla sua maniera di tener le redini, ma ormai quello che è fatto è fatto e mi caccio avanti.

Se Dante si fosse trovato in un cortile stretto, pieno di rami d'albero e di frati grassi e volgari, sicommetto che alla domanda del frate che gli chiedeva che cercasse, avrebbe risposto: La più corta per uscirne all'aria. Mi perdoni il signor Pensabene, ma non ha pensato bene all'argomento che ha preso a trattare: la non ci è pace, basta dare un'occhiata intorno e si capisce subito senza esser Dantè che quel cortile non può esser altro che un fregio di pettegolezzi fratasci e niente più. Basta guardare la faccia ai circostanti, se si eccettui un balzanzetto dell'aria ingenuamente intelligente e che non mi piace punto vedere in simile compagnia.

Donna Paola Pietra! Chi è mai costei, dico io, come già di Carnesce dei Alboudio, ma Parini lo conosce e lo ritrovò nell'asciutto abate che vede nel quadro del Rinaldi (N.º 446) dar lessone a due attillati giovinetti, mentre la nobil madre si crede in dovere di sorvegliare, forse per paura che al maestro sfugga qualche frase pericolosa per la pecorina innocenza, in cui i bambini e le ragazze di quei tempi volavano educati i figli. Ma non c'è pericolo. Basta guardare la compitissima indifferenza con la quale

Parini fa la sua spiegazione per capire che egli considera questo come tempo perduto, fischiat dal fato della borsa.

Trovo bene espresso lo spirito del tempo in questo quadro. Si vede benissimo che le teste di quel due giovanetti sono state lungamente davanti allo specchio fra le mani di un parrucchiere; si capisce dall'affettata eleganza degli atteggiamenti che quelle membra sono state piegate dal maestro di ballo francese e si intende che il concetto dell'autore è stato di presentarvi un episodio tolto dalle piccole miserie della vita dell'argento posta costrutto a guadagnarci il pane dando lessoni inutili per mestiere agli imbocchili ricchi. Ma che diavolo c'entra Donna Paola Pietra?

Ancanto a questo quadro ne vedo un altro del medesimo artista, dipinto con la medesima grazia, finito con lo stesso amore (N.º 446). La figura d'Aliferi che declama la *Merry* è ispirata; l'abito Caluso carica e pesa; il piccolo Massimo d'Azeffio è quale me lo immaginerei avendone letto i ricordi; ma nella contessa d'Albany trovo piantata una bella malattina che la ligna signora bianca che dava tanta suggestione a quest'ultima, e mi pare insieme che ammiri più il poeta, che ciò che egli scrive, e davvero non saprei trovarne nella *Merry* quale possa essere il passo che lo ispirò quella tenerezza entusiastica che dimostra. Nonostante questi due quadri mi piacciono assai e se stessa vincerò al Macao. Uh! è più difficile per me vincere al Macao, che per il Rinaldi vederne i suoi quadri, se pur non sono già venduti. Un gruppo di soldati di ventura intorno a una tomba, che si dividono le spoglie di un papa morto, pensando illeciticamente che egli ormai non ne ha più bisogno; è un quadro del Michis (N.º 478), bello per robusto disegno, buon colorito, variata composizione, ma ci si sente troppo il tanfo di sepoltura, e la figura di quel soldataccio che ha sbagliato una gialina per una dragona, benché caratteristica ed originale, richiama troppo l'attenzione dell'osservatore su ciò che la scena ha di più disgustoso.

S'io non spensi cioè il quadro del Pighi (N.º 512) ha per soggetto la figlia di Silvestro Aldobrandini, con quel che segna, direi che rappresenta una fanciulla la quale riesca dispettosamente di ballare col suo fidanzato, perché questi ha ballato troppo con una romana rivale che si allontana guardando indietro sor-

risento a discender sciacchima! Mi farei macaviglia di un ballo dato di giorno in sala senza tappeti e con un pavimento lucida e afruscicolato, minaccia permanente di un uso che, non so perché, si chiama «scavo» ed ammirerei finalmente come hanno fatto tutti la splendente armonia dei colori.

È vero che la vista ne ricevo un gusto, paragonabile a quello di un palato bene educato, che assopira una salsa saporita in cui molti saperi, senza succosarsi a vicenda, gareggiano a rendere più gustosa; ma con tutta la stima che ho per questo meritato, a cui non tolgo valore, ci sono rimasto freddo dinanzi cosa alla vista di certe decantate bellezze di donna, in cui, tolte le forme irreprensibili, non mi accorgo che palpiti un cuore e rifughi un'intelligenza.

Non discuto il merito del quadro dell'Hayez Vincenzo (N.º 544) per quello che riguarda l'esecuzione ma non mi pare raggiunto il concetto. Il duca Ziani, invece di offrire la tiara al futuro Papa Alessandro III, par che gli faccia una strappazzata e non ritrova davvero in quel pretuzio legnochiaro davanti a un Cristo, che si volta indietro tutto mortificato — il prete non il Cristo — e par che dica: non ci ho colpa io; il bel Papa la cui autorità ebbe tanto peso nella stipulazione della gloriosa pace con Federico Barbarossa.

Mi ha fatto molto ridere l'indifferenza con la quale Galuppi canta per uno sposo vivo e piange poi per un altro morto nei due quadretti dello Zatti (N.º 556 e 557), è vero che a quei tempi che le donne si battezzavano come i cavalieri, era naturale che si affezionassero, come il cavallo, all'ultimo che gli aveva dato la brida, e non si poteva pretendere in essa troppa delicatezza di sentimenti; ma perché sceglievano argomenti che si mozzano reciprocamente, facendo ridere soltanto a leggerli scritti?

Non avendo meco un buon canzoncchiale, non posso dire della Disfida di Harlitz del De Belli (N.º 550), altro che ciò che so ho veduto. Ma è poco quello che ho veduto; prima perché è infasciato troppo in alto e poi perché il polverino che descrive Massimo d'Azeffio è tanto bene imitato, che lascia voler poco. Non mi dispiace però quella arditezza di maneggi del pennello che mi sembra ravvisare.

Se in fasi il Principe Amadeo comprarsi subito il quadro del Fattori (N.º 613) e poi alla prima occasione fingerò di fare un mulinello con la scialola tanto per esibirmi il braccio e lo

sbandarsi, perché il mio amor proprio di principe Amadeo e di soldato, seffirebbe troppo a vedersi rappresentato con quella faccia lunga e scialba, che mi dà aria di un parroco allenato, anziché di un valoroso ferito in guerra. Ma il principe Amadeo è stato promosso Re con cambiamenti di guarnigione, ed ha altri paesi per il capo.

Voglio fare una confidenza ai lettori, incoraggiata dal pensiero che saranno pochi, ed è che nella mia vita militare sono stato spesso agli arresti, molto spesso; una volta feci il calcolo quanto tempo avrebbero durato tutti i miei giorni d'arresto sommati insieme e il risultato era di circa 11 mesi. Ma perché non si pensi troppo male di me, bisogna che spieghi a chi non lo sapesse, che il soldato è un individuo governato sotto un regime despoticò per conservare agli altri quello costituzionale. Tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, ma il soldato non è un cittadino; egli è il capro espiatorio — meno le corna — delle incompatibilità fra i cittadini e il potere; è, come sarebbe a dire, il battagliachi fra il governo e i governati, calci di qua, calci di là, sta in mezzo e para. Fatta questa breve digressione, dirò che sono stato commesso davanti a quel povero Galeazzo che lo zio Lodovico tenne agli arresti nel castello di Pavia, tanto più che tutto mi porta a credere che fosse assai più uggioso quello del castello dell'Uovo di Napoli, ch'io ben conosco e dal quale almeno si gode una bella veduta: e non meno commosso sono stato dall'amorevolezza con la quale la gentil consorte lo consola nella sua ipocrisia, forse nella sua malattia, perché il caro zio lo fece poi anche arrelenare.

In questo quadro del Ferrario con un buon disegno e un discreto colorito, trovo molto sentimento e mi sento quasi riconciliato col matrimonio, al quale per certi pregiudizi sono finora stato molto avverso. — Con questi buoni sentimenti faccio un saluto ai miei lettori e giro sopra il calcagn sinistro.

MALACARNE.

✓✓✓✓✓

LA MIA FINE

Mio zio, in quel torno, mi scrisse una lunga lettera. L'ho ancora qui, sott'occhi. La so a mente. La rileggo sempre. Vi confesso che provo una certa emozione, ogni volta. Eccellente zio! Egli procurò salvarmi. Avverso per buone ragioni al matrimonio, mi consigliò a rimaner celibe in nome di Cristo e di Malibù.

A prima giunta, la lettera in questione mi sorprese. Non comprendevo perché mio zio me l'avesse scritta. Io non pensavo neanche per sogno ad ammogliarmi. Passavo il tempo, come il solito, a limarmi le unghie, a esizarmi i guanti, a pigliar lezioni di scherma e ad addestrar cavalli. La sera, andavo al circolo oppure al teatro. Non frequentavo donne. Non mettevo da mesi il piede in un salone. Mi recavo soltanto, di quando in quando, all'albergo Victoria, dalla signora Wilson.

Che pericolo poteva correre? La signora Wilson aveva oltrepassato i quarant'anni. Sua figlia, miss Bianca, era tuttavia troppo giovane. Non toccava neanche il quarto lustro. Cresceva ancora, a vista d'occhio, dentro le sue gonne. Parlando, arrossiva come una himba. E non diceva quasi mai più di tre parole insieme.

Io non prestavo attenzione a lei. Conversavo sempre con sua mamma. Andavo da loro più per convenienza che per altro. Me le avevano raccomandate da Londra. Del resto, nel salotto che occupavano al primo piano dell'albergo, non si stava male. Vi si beveva del the squisito; non ci venivano mai donne e vi si fumava.

Il mese di marzo volgeva al fine; le corse primaverili cominciavano. Io misi, come di giusto, le mie carrozze a disposizione delle due straniere. La prima volta ci recammo sul campo insieme. Novo o dieci giovanotti eleganti pigliarono d'assalto il mio break. La signora Wilson prese posta in mezzo a loro, lo guidavo. Miss Bianca mi stava seduta accanto.

Ve lo giuro, ve lo affermo, quel giorno, miss Bianca era trasfigurata. Portava una veste azzurra, tagliata stretta, aderente ai fianchi. Le sue forme si modellavano plasticamente sotto la seta. Il suo cappellino, rotondo, era ornato all'ingiro di rose. Un lungo velo candido le svolazzava indietro, da un lato, sulle spalle. Gli occhi le splendevano di un raggio dolce. Un adorabile sorriso le rischiarava il volto.

Ognuno, per via, la guardava. Sul campo delle corse, tutti gli occhiali, ad una certa distanza intorno, erano appuntati per lei. Io, lo confessò, andavo superbo di averla accanto. Il mio corpo esalava un profumo penetrante che mi faceva girare il cervello. Al contatto della sua gonna fremeva insensibilmente, senza volerlo, dal capo alle piante. Ascoltavo rapito le sue parole. E quel giorno ella parlava molto, sussurrando l'italiano di un modo incantevole.

Faccemmo colazione sul break. I miei amici vuotarono una quantità prodigiosa di bottiglie. Io bevvi appena un sorso di Chianti. Ero preoccupato. Vedeva sempre la graziosa imagine di miss Bianca — non vedeva altro — anche senza guardarla. Le corse non mi interessavano affatto. Facevo nondimeno finta d'interessarmene; ma confinavo i fantini, i colori ed i cavalli.

Non sapei dirvi quali fossero le sensazioni della giovinetta inglese. Ella pareva assorta nello spettacolo. Ad ogni corsa mandava esclamazioni di gioia. Applaudì lungamente il *gentleman rider* vincitore. Ne disegnò con la matita il ritratto che, per un caso bizzarro, mi somigliava... La sera, alla porta dell'albergo, mi strinse di un modo nuovo la mano.

Ero stanco; andai a letto di buon'ora; ma non chiusi un occhio. Gli avvenimenti della giornata mi ritornavano alla memoria. Pensavo alla trasformazione di miss Bianca. Sentivo quasi ancora il suo profumo. La di lei voce mi risuonava nella mente. Quella ragazza in fondo aveva molte buone qualità. Come non me n'ero mai accorto prima?

Voi crederete forse ch'io cominciasi a vagheggiare un matrimonio. Niente affatto; avevo deciso di rimaner celibe anche prima di ricevere la lunga lettera di mio zio. Quella notte la rilessi per rendere più saldo il mio proponimento. Ma l'indomani mi recai più presto del solito dalla signora Wilson. Conversai a lungo colla figlia; suonai un po' con lei il *Bacio* di Artù a quattro mani; feci due o tre punti a ghimbercio nel suo ricamo.

In seguito mi mostrai maggiormente ridicolo. Un momento giunse in cui non era più possibile vedere miss Bianca, senza veder me. La seguivo come un'ombra. L'accompagnavo al teatro, alla passeggiata, da per tutto. Portava il suo scialle e la sua cagnolina. I miei amici mi burlavano. In breve divenni la favola della città.

Le cose andarono così per un mese. La signora Wilson condusse parecchie volte, senza averne l'aria, il discorso intorno al matrimonio. Io feci vista di

non capire. Avevo senza dubbio una certa inclinazione per miss Bianca, ma ero ben lungi dal volerla sposare.

Una sera mi recai tardi all'albergo Victoria. Trovai la madre e la figlia sole. Nel salotto regnava un certo disordine. Si vedevano due grandi valigie aperte in un canto. Le tavole erano ingombre di guanti, di cappelli, di scatole, di mille altri oggetti. Stracci di carta, vecchi giornali e lettere brucavano fumando nel caminetto. La signora Wilson rovistava in un armadio. Miss Bianca stava seduta presso la finestra cogli occhi rossi, col capo chinato.

Io credevo comprendere che le due donne mi aspettavano. La madre mi stese la mano con insolito contegno. La figlia mi salutò con un melancolico sorriso, e quindi si appoggiò al davanzale, volgandomi quasi le spalle, come per nascondere gl'interni sentimenti che l'agitavano.

Che cosa avveniva dunque?... Evidentemente, la signora Wilson era intenta a fare i preparativi della partenza. Io rimasi interdetto, in mezzo alla stanza, volgendo gli sguardi attorno in modo macchinale. Le mie idee si erano confuse. Non avevo coscienza dei miei atti. Pestai la coda alla cagnolina che fuggì guajendo. Mi assisi goffamente sopra una statuetta di porcellana che si ruppe.

Non sapevo che dire; non osavo turbare il silenzio. La signora Wilson mi aveva dimandato il permesso di continuare a porre in assetto la sua roba. Miss Bianca rivolse a un certo punto il capo e fissò gli occhi in me languidamente. Io le chiesi con lo sguardo:

— Voi partite dunque?

Ed ella parve rispondere:

— Ahimè sì, Federico!

Pu la madre che sperò il ghiaccio;

Voi lo vedete, facciamo le nostre valigie, diss'ella. Ritorniamo in Inghilterra; lasciamo la vostra bella città.

— Quando?

— Domani.

Il cuore mi si strinse. E frattanto la signora Wilson ripigliava:

— Che dolce clima! che cielo azzurro! Sono proprio dolente di andar via... Se potessi restare! Ma! ci è un ma... Portò meco molti soavi ricordi ed un gran numero di oggetti d'arte. Non so davvero dove metterli. Ne ho pieno ogni cosa. Vedete un po' questo quadrattino. Come vi sembra? Io lo trovo eccellente. È del Corelli. Che bravo artista! Peccato che sia vicino a moritismo e che lavori poco. Questo monile è fattura di un allievo del Castellani. Il maestro fu sorpassato. Non credo che si possa far meglio. Il disegno è squisito; i dettagli ricordano in qualche modo Benvenuto Cellini...

Tutto ciò m'interessava poco. Io non ascoltavo più la signora inglese. Le di lei parole mi rumoreggiavano confusamente all'orecchio. Il mio spirto vagava altrove. Pensavo che miss Bianca stava per lasciarmi. Sentivo farmisi un vuoto orrendo nel cuore. Una voce interna mi diceva: « Ella parte! » Esclamai, spinto da invincibile forza:

— Restate!

(Continua)

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

viii

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Dalla Terra alla Luna. Tragico diretto da 97 minuti in 20 scatti di Duccio Vassalli (editore Salvi, Milano).

È il primo viaggio d'una serie che s'intitola appunto *Viaggi Straordinari*, e che ha tutte le ragioni d'intitolarsi così. Gli eroi delle imprese avventurose narrate dall'autore francese camminano fra le nuvole, si arrampicano di stalla in stalla, o si tuffano negli abissi del mare per assammarne il fondo, o penetrano attraverso la fessura della corteccia della terra fino al centro; trovano il mare libero ai poli, attraversano le inesplorate regioni dell'Africa, vanno frammezzo ai selvaggi di tutte le tribù, gai, surridenti, pieni di buon umore e di scienza — sono eroi impagabili. A seguirli nelle loro corse bizzarre si trovano diletti infiniti, e quando si ha compiuto il viaggio, anche chi aveva la testa vuota come una zucca, si trova senza avvedersene fatto familiare colla geologia, colla zoologia, colla paleontologia, colla geografia, colla fisica, colla botanica, colla mineralogia e con tanti altri nomi serigrafati e semilatini che di solito non entrano in capo a nessuno senza fargli da principio gravi infinite torture.

Chi non vorrà comprare la scienza al prezzo che la vende Giulio Verne?

Chi non vorrà now dico divenir debole, ma nuttersi in condizione di poterlo parere se gli riguarda, leggendo libri che trattengono come i migliori romanzi e che mettono in domo il tuo umore al pari dei più giusti! Nessuno accoppia meglio di Giulio Verne l'arte di intrecciare le più bizzarre favole e di condirla colla scienza più severa. Egli non gira i veri scienziati finché facciano al suo bisogno, ma gli avvenimenti sombina in modo da non tradire mai la scienza. Questo primo viaggio, edito con innuso lusso di carta e di caratteri e con splendida incisione dalla ditta Salvi, spiega in maniera interessantissima il curioso modo con cui due americani ed un francese riescono a percorrere la distanza che separa la terra dal suo satellite. Vi sono poche graziosissime che servono di eccellenti proteste allo scienziato per dire dei rapporti che passano fra la terra e la luna, per parlare della formazione dei mondi, delle influenze lunari, delle sue fasi, delle sue evoluzioni, e per dare a mo' di giusta esatte nozioni di balistica.

La Novella di Francesco Lanfranchi, raccolta da Vittorio Imbriani, Bolognese (Bologna).

Qual bizzarro e colto ingegno che a Vittorio Imbriani si è dato amorevolmente a raccogliere le fiabe dei vari dialetti come le raccone dalle labbe della domenica! Egli, napoletanissimo, ha fatto non s'è molto l'improba fatica per la Toscana ed ora pubblica il frutto di simiglianti studi fatti nella nostra cara terra meneghina. Lo suo se immaginare la maniera con cui l'Imbriani ha potuto raccogliere gli elementi del suo libro senza sorridere; mi par di vederlo, cogli occhiali, colla barba nera non sempre rasa di fresco, porgere attento orecchio ad un donzzone degno dell'età dei patriarchi! E che strane ricordanze e che bizzarri sentimenti si devono provare a rifarsi così fascicelli! Solo che alla curiosità dell'infanzia è subentrata la curiosità del Ruggista, dell'erudito, e invece di sprofondare gli occhi negli occhi della narratrice, e guardandola intorno temendo dell'orco o della strega, curioso scrivere sotto dattatura. La *Novella milanese* fu assai bene accolta dal pubblico e dalla stampa, e la *Milanese* avrà la stessa fortuna, anzi maggiore, perché a purer più lavori di siffatta natura non sono veramente utili se non a patto di essere compiuti l'uno dall'altro e di ricevere e dare reciprocamente luce col confronto. È curioso indovinare nella più ingenua manifestazione dell'ingegno popolare i caratteri dei diversi popoli. Siffatto confronto, me ne duole, torna a gran danno della *Novella milanese*. Certo l'autore fu men fortunato e gli capitò una narratrice poco abile, perché, tranne qualcosa che ha sapore di buon umorismo, le fiabe milanesi (che sono pure le stesse fiabe toscane, napoletane, piemontesi, d'ogni paese, con lievi varianti) riescono più scucite e più insipide delle toscane. Taluna ha una impronta veramente primitiva; non sembrano dette dalla nonna, ma ripetute dal nipotino, con un linguaggio a periodetti brevissimi, con un friario monotono; sembrano il riassunto d'una pantana, meglio che una panzana sciatta e genuina di quelle che spalancano il paradiso ai bambini prima di mandarli a letto. Il raccolto ha corredato il suo libro di note, le quali fanno più agevole la lettura ai non iniziati alle casse venute del classico meneghino.

Viaggio di un falso Dervish nell'Asia Centrale, di Antonio Vassalli (Milano, Treves editor).

Gran brava gente i viaggiatori! Chi vorrà stupire su Vittorio Imbriani abbia viaggiato, ed intenda proseguire il suo viaggio nel territorio del bacino italiano, quando saprà che Arminio Vambery, ungherese, è penetrato nelle feroci regioni della Bucaria, al solo scopo di sapere se l'idioma magiare sia piuttosto d'origine tartara o finnicia! Non so se l'intrepido filologo abbia sciolto ai suoi colleghi il dubbio questo, se che il viaggiatore ha pubblicato la narrazione del suo viaggio e che è uno dei più interessanti che mi abbia letto. Per penetrare in quella terra incipitale e barbara, dove regna il fanatismo religioso, dove la morte è poca cosa per punire i pagani, e la schiavitù è fatta missione santa, l'autore si travestì da Dervish, un quid tra il sacerdote e il mendicante; con questo abito egli è accolto nelle tribù belligere e ladre dei Turcomanni, passa il deserto, vi rischia di morire di sete, giunge alla ferace Khiya, poi a Baldiara, avvicina l'emiro, si pone a contatto col grande della corte (qual certid) e coi miserabili pellegrini, fa tesoro di osservazioni sui costumi, sulle leggi, sul culto, e dopo aver corso mille pericoli d'essere scoperto e fatto schiavo, può far ritorno al suo paese.

La narrazione è fatta con semplicità e con rara modestia; si sente che tutta la cosa detta sono vere, e l'interesse non si rallenta un istante durante l'audace tentativo. L'edizione è molto elegante e va adorna di splendide illustrazioni.

Primo viaggio del Dottor Livingstone nell'Africa Australi — (Treves, editor).

Nella stessa raccolta e con pari eleganza si è pure testé pubblicata la narrazione del primo viaggio di questi illustri viaggiatori, che ha consacrato tutto se stesso alla scienza. La vita di questo uomo, che l'Europa piangeva già perduta e che ora si sa ritrovata in quelle terre dell'Africa che per lui ceasero d'essere un mistero, è tutta un meraviglioso esempio di quel che possa la volontà e l'ingegno. Nato di misera condizione, apprende le lingue morte e le scienze durante la notte, dopo aver consumato il giorno a girare la ruota d'un statio, diventa dottore in medicina e teologia, si fa missionario della religione e della scienza e va in Africa proponendosi di guadagnare la razza dei negri alla

libertà e l'Africa centrale alla progravia. Questo suo primo viaggio è interessantissimo e fa desiderare ardenteamente quali che gli succederanno. In fatti vediamo ammirata con piacere la prossima pubblicazione d'un secondo viaggio che ebbe per oggetto ed ha per titolo le *Elogiazioni sulla Zambra*. E gli diamo fin d'ora il benvenuto.

L'Almanacco di lettura per tutti. — (Milano, Salvi editore).

Con questo titolo è comparsa da poco tempo una nuova raccolta di racconti popolari, pregevolissima per la cura dell'edizione, che rieccce per minimo prezzo assai limpida ed elegante, e più per le materie contenute. Nei dieci volumi finora pubblicati, oltre i gioielli di Auerbach, di cui si è fatta parola, si contiene una serie di graziose novellette di quel multiforme ingegno che è Paolo Lisy.

S. FARINA



La cronaca politica interna oggi ancora è scarsa come lo era qualche giorno fa. fondazioni, roture di ponti, piogge diluviane, ecco ciò che occupa in questi giorni il posto assai segnato nelle colonne dei giornali alle notizie italiane.

Meritano appena di essere menzionate le riconvinte tenute dal partito radicale in alcune città. Sembra che i repubblicani abbiano sentito la necessità di agire in modo più disciplinato ed energico di quello che hanno tenuto finora. A Pavia, il 13 corrente, fu tenuto un Congresso della società repubblicana Lombarda, allo scopo di costituirla una *Consociazione repubblicana lombarda*, ossia un Comitato centrale incaricato di dar un indirizzo comune all'azione delle società locali; ma molto scuro fu il numero delle persone che s'intervennero ed i capi del partito non vi presero parte.

Un altro Congresso democratico dovrà essere tenuto a Roma il 26 novembre, allo scopo di studiar il modo di stabilire in Italia il suffragio universale nelle elezioni.

Malgrado però la sua operosità, il partito repubblicano non pare che faccia progressi in paese. Nei giorni passati, il suo organo più im-

portante e più autoritativo, l'*Unità italiana*, ha dovuto sospendere le sue pubblicazioni per mancanza di lettori.

* * *

Il ministero ha fatto poco parlare di sé nell'ultima quindicina. Il ministro Visconti-Venosta è andato a Bologna a conferire con l'onorevole Mignotti sulla prossima legge delle Corporazioni religiose. Il Sella si è chiuso in casa a studiare la questione del trivio del Guttuso e quella delle ferrovie romane, che sono ridotte in cattive acque. L'onorevole Scialoja solo ha dato segni di vita, stampando nella *Gazzetta ufficiale* una lunga relazione al re ed un decreto che nomina una Commissione d'inchiesta sull'istruzione secondaria. Voglia il cielo dàrò a tutti coloro che mi leggono tanta vita da assiggiori i frutti di questa inchiesta.

* * *

Insomma, il governo è tutto assorto nello studio delle questioni che dovranno essere trattate dal Parlamento nella prossima sessione. I vari ministri hanno ragione di starcene pensosi e mali. La campagna che si prepara sarà dunque calda. Facciamo un po' il conto delle leggi da starcene discusse.

Anzitutto, avremo la legge delle Corporazioni religiose romane, terribilissima legge, spesso come un cardo selvatico, aspra come una scoria rovente, imbrogliata come la chioma dell'orso reale Mellana. Il ministero sarebbe felicissimo di rimandarla a più tardi; già i giornali si stanno accapigliando per le cose generalizzate e le congetturali; destra e sinistra sembrano essere concordi nel volere un'immediata soluzione della questione. Il ministero è vincolato da una formale promessa fatta alla Camera nell'ultima sessione: impossibile recedere.

Il peggio è che, nel *suo* stesso del cabinet esistono due disensi sul modo di trattarla questione. Il Sella, a quanto si dice, ha idea piuttosto radicale; ma Visconti-Venosta teme l'avversione della diplomazia e teme che il popolo sia trattato con riguardo. Salvare un po' i civili, senza ciò che verrebbe il ministro degli Esteri. Intanto i clericali mettono in salvo il maggior numero possibile di civili, mandando all'estero gli oggetti d'arte d'avorio.

Verrà in seconda linea la riforma dei giuri, altra legge piena di pericoli per il governo. Tanti concordano nell'ammettere che la sentenza dei giuri, danno frequenti starture alla giustizia, e che la legge ha bisogno di essere emendata. Ma sarà difficile amenderla senza renderla, almeno in apparenza, meno liberale, e la sinistra stollerà come un'ispila.

Bisognerebbe poi, occuparsi di migliorare la pubblica sicurezza nelle Romagne ed in Sardegna, ove l'omicidio, come diceva un tale, « non è più che un pasto ». Gli ultimi provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza votati dal Parlamento non hanno dato i risultati che si speravano. Alcuni giuristi di destra demandano che si diserbi lo stato d'assedio nelle province più travagliate dai malaffari, ma è dubbio che il ministero voglia spingersi a tanto.

Finalmente la Camera dovrà occuparsi delle ferrovie romane. La relazione della Commissione d'inchiesta ha dimostrato, al termine delle cifre, che se a codesta società non si viene in aiuto in qualche modo, il suo fallimento è inevitabile. E non si tratta d'una bagatella. Secondo i calcoli più stringenti, occorrono alla Società delle Romane almeno 25 o 30 milioni per riaverla. Bisognerà che glieli presti il governo, se non si trova qualche mezzo per procurarglieli.

C'è anche in aria qualche voce d'una grossa operazione finanziaria che il Sella dovrebbe proporre alla Camera; ma nulla si sa di positivo.

* * *

La questione del Laurion mi servirà d'anello di congiunzione fra la politica interna e la politica estera. In effetti ora questione in cui l'Italia è interessata. È una questione del genere dell'Alabama, una di quelle questioni antifabili ed intricate, che nascono nel mondo per la felicità dei giornali ad uso *Perseranza*, e per la dispersione di quelli che somigliano alla *Rivista Minima*. Chi sa per quanto tempo ancora la vedremo far capolino nei fogli. Diciamo dunque di che si tratta brevemente: progetto di parlarne il meno che potrò nei numeri venienti.

I greci sono un popolo infangardo. Vivono miserabili in un paese da cui potrebbero, con un po' d'arte e di fatica, avere ogni bene di Dio. La Grecia è ricca di miniere, ma i greci non possono a cavalo. Ora avvengono che una società commerciale composta dal francese Roux e dall'italiano Serpieri compere a modesto prezzo dal governo greco il terreno del Laurion, che contiene magnifiche miniere. Parecchie migliaia di greci vi furono impiegati e la società fece ultimi affari. Allora si stregliano l'invidia e la cupidigia greca. La Camera d'Atene stabilì una tassa imposto sulle miniere, e diede a questa tassa un effetto retroattivo di mantenimento che etto anni! La Società Roux-Serpieri, che avrebbe dovuto pagare più del valore della miniera, protestò, poi cercò in via di transazione di rivendere al governo greco il Laurion.

Il ministro Bolgaro accettò la transazione, ma il ministro Deligeorgis, che è succeduto al

Bolgaro, la respinge, e domanda che la Società paghi la tassa.

— La vostra tassa è iniqua, dicono Roux e Serpieri: non abbiamo il dovere di pagarla.

— Ebbene, dicono Deligeorgis, ricorrrete ai Tribunali.

Ma i Tribunali greci non ispirano fiducia, e Roux e Serpieri, hanno invece invocato l'appoggio della Francia e dell'Italia.

A questo punto sta la questione, che, essendo in mano alla diplomazia, animale tardigrado, procede a passo di formica.

* * *

In Francia, lo spirito di reazione, d'oscurantismo e di bigoteria gioca all'altalena con le idee politiche e religiose più avanzate. Da una parte il pellegrinaggio di Lourdes, dall'altra il pellegrinaggio di Gambetta in Savoia.

A Lourdes, ne' giorni passati, centinaia di migliaia di persone andarono a visitare la grotta, ove una ragazza quasi imbecille, Bernadette Soubirous, quattro dieci anni fa, vide una bella donna che le disse essere « l'Immacolata Concezione ».

Gambetta, — il commessario viaggiatore della repubblica, come lo chiama il *Figaro*, — ha pronunciato a Grenoble ed a Chambéry una mezza dozzina di discorsi, ne' quali ha annunziato che l'ora dei radicali si avvicina, e che presto tutti i repubblicani equi, tempi, conservatori, saranno messi alla porta. Questi discorsi hanno fatto rabbrividire il sig. Thiers, il sig. Barthélémy Saint-Hilaire suo segretario, i ministri e la Commissione di permanenza.

Oltre che del Gambetta, i giornali francesi si sono occupati ne' giorni passati del principe Napoleone ch'è tornato in Francia senza permesso, ed è stato accompagnato dai gendarmi alla frontiera.

Noi dimentichiamo l'esodo delle popolazioni alsaziane, che non hanno voluto diventare tedesche, e che al principio di questo mese sono obbligate ad abbandonar la loro patria.

* * *

Le Cortes spagnole sono riaperte da circa un mese, ma finora non hanno fatto altro che votare, dopo interminabili discutizioni, l'indulto in risposta al discorso del R.

Intanto è scoppiata una rivoluzione repubblicana a Ferrol. A Madrid però non le si attribuisce molta importanza.

Didymas Review
prophetar minimus

CHIACCHIERE SULL'ESPOSIZIONE

IV (in ultima)

A PASSO DI CORSA

Per non incominciare con una infelicità al titolo, soprimo il preambolatto, ed entro addirittura in materia. So di compiere un atto eroico a questo mi serena l'animo in parte, ma per tenermi sicuro dell'indulgenza di chi legge bisognerebbe che qualche pietoso mi dicesse quante castrenserie si comprano con un atto eroico e mi aiutasse a fare il mio conto... Poichè nessuno domanda la parola me la tengo io.

Si è molto parlato, naturalmente in vario senso, d'una nuova scuola di ritrattisti di cui sono campioni il signor Tranquillo Cremona e il signor Ranzoni. Questi signori professano col pennello il più audace scatricismo; secondo essi, cioè secondo le massime esposte nei loro ritratti, l'uomo non fu già impastato di fango come le figurine, ma gettato a goccioli in un crogiolo, e questo è già un bel calcio alla Genesi.

Inoltre sapete benissimo che vi è una scuola di filosofi la quale vi dice: « può darsi che voi siate veramente un corpo che esiste, che ha colore, estensione, porosità, permeabilità, eccetera; faccio finta di crederlo perché me lo dite, ma nel mio foro interno non lo so, e ne dubito ». I ritratti dei signori Ranzoni e Cremona sono lì a provare che si può essere filosofi a quel modo anche dinanzi al cavalletto. Essi hanno giurato che il contorno non esiste, che non deve esistere, che la linea è un peccato mortale, hanno soppresso il disegno, e si sono messi in capo di far apparire una

figura sopra una tela a forza di toccare qua e là col pennello sporco di bianco o di nero. Visti da vicino, i loro quadri hanno una strana rassomiglianza colla tavolozza loro madre comune, ma quei quadri non sono fatti per essere veduti da vicino, e se per poco vi tirate indietro, indietro, ecco voi vedete uscire da quel caos di colori, come attraverso una nebbia, un volto vaporoso e fantastico che non è di cattivo effetto. Certo ad ottenere simiglianti risultati occorre moltissimo ingegno, ma dove è l'utile, e dove è il vero? Di faccie come quelle del Ranzoni io non ne ho mai visto che in sogno o alla Bettola, quando ero studente, attraverso le nebbie della pipa e del vino; voglio ammettere che le sembianze dei trapassati appajano così nel mondo incorporeo delle larve, ma come si può credere che le fisionomie dipinte dai signori Cremona e Ranzoni siano state colte attraverso l'involucro corporeo? A chi ha fede nello spiritismo, ed avesse la curiosità di sapere come è fatto il suo *perispirito*, daréi volontieri il consiglio di posare dinanzi al signor Ranzoni, il quale nella vaporosità supera anche il suo collega. Io mi sono trovato nelle sale dell'Esposizione vicino ad uno che guardava assai curiosamente quei quadri e mi aspettavo un *oh!* tanto fatto; al contrario si rivolse a me con queste parole: « mi hanno detto che bisogna trovare il buon punto per vederli bene, io è un'ora che cerco e non trovo ».

— Mettetevi qui, gli dissi, ecco, ci vedete?

Stette un pezzo attento, poi crollò il capo sorridendo, e cercò di accostarsi; lo lo trattenni: « se vi accostate non vedrete più nulla. »

— E se non mi accosto nemmeno, perchè ho rotto l'occhialeto.

Il disgraziato era miope! Che fortuna...

I primi onori dei ritratti spettano al vecchio Hayez ed a Mosè Bianchi da Monza. Il primo ci dà un ritratto d'uomo, il secondo di donna; maturi entrambi: qui nessuna vaporosità, e pure nessuna durezza; le fisionomie escono dalla tela e vi guardano: è proprio un vostro simile, non vi è dubbio, da vicino e da lontano, di prospetto, di sbieco, di fianco; perché quello non è effetto fortuito di colori, ma impronta durevole, sapiente, sicura. Sotto l'epidermide ci sono le vene e nelle vene il sangue: non vi è pericolo ad appenderne quelle tele al muro, che in vostra fantesca le prendete al lunedì per canci da mandare al bucato.

Il Pagliano espone una immensa tela che raffigura un signore, una signora ed un cavallo; quest'ultimo è il meglio riuscito, e la stupenda finzione nuoce agli altri due; ecco, io protesto che non ho cavalli, ma se ne avessi uno sarei sempre tormentato dai sentimenti dire al fianco: « che bel cavallo! »

All'Esposizione non vi era chi passasse innanzi al quadro del Pagliano senza ripetere: « che bel cavallo! » E pure il signore e la signora non erano brutti, tutt'altro forse, ed erano certo fatti a immagine e somiglianza di Dio, e il Pagliano li aveva dipinti con amore, disegnati bene, ed aveva dato loro un abbigliamento grazioso, e... Sia pure, ma che bel cavallo!

Dopo questi, i ritratti che mi sono meglio piaciuti sono opera del signor Ugolini da Reggio-Emilie.

Ci ha un Alessandro Manzoni parlante. Il disegno è correttissimo, l'intonazione dei colori simpatica e vera, e l'espressione dei volti mirabile si che

paion vivi. Bravissimo il signor Ugolini.

Assai buoni ritratti ha il Rinaldi; somiglianti ed accurati sono pure quelli del De Sanctis; migliori quelli del Litta Biumi Resta, coloriti con una franchezza assai simpatica; buoni quelli del Consani del Carlini, del Galliari e di altri, ma ho dato abbastanza di ritratti e mi preme di andar presto alla fine.

Vorrei che qualcuno mi cavasse una curiosità e mi dicesse perché mentre il ritratto d'un galantuomo non è mai più che un ritratto, quello d'un cane o d'un asino diventa invece uno « studio artistico ». È un'ingiustizia atroce: e finché non si vorrà spiegarmela, mi avverrà più d'una volta di farmarmi in faccia alle sembianze d'un mio simile, e, rammendandomi degli asciugelli della contessa Borromeo, di domandarmi: « o perché costui non sarà buono per uno studio artistico? » Comunque sia la cosa, è certo che all'Esposizione le bestie sono trattate con molto riguardo; quelle che ha dipinto la contessa Borromeo sono graziosissime, hanno musi così sereni, così vispi, così aperti di più leggiadri sensi, che è impossibile non guardarle a lungo. De Albertis Sebastiano da Milano è pure un animalista coi fiocchi, e le sue tele mi piacciono assai; quel *Cavallo abbandonato* sul campo di battaglia è uno studio fatto con garbo; non dice però chiaro l'argomento, ovvero sia dice il campo di battaglia, ma non dice l'abbandone; non sono molto sicuro che il cavaliere non sia andato per qualche sua occorrenza dietro la cornice e non si nasconde, che so io, fu una siepe, in un fossato, tanto più che, se ben mi ricordo, quando fu esposto a Brera il cavallo dell'Albertis aveva la sella rovesciata sotto il ventre, ed ora invece l'ha accomodata benissimo sul dorso;

qualcuno è passato di lì e gli l'ha tirata su; se è il pittore che gli ha fatto questo servizio, ha fatto male. Bellissimo è *Masaniello*, cavalle napolitano; bellissimi sono l'*Amico*, e l'*Alloggio militare*; curioso il quadro che s'intitola *I due cugini*. Io non ho il cattivo gusto di chiedere agli erdi di quella tela la fede di battesimo; se il signor De Albertis dice che sono cugini, li piglio come cugini, e non ammire se non l'espressione dolce, i gentili e soavi affetti che si disegnano negli occhi di quei vitelli. Non mi venite a dire che gli animali non hanno sentimenti, ché tutti noi sappiamo che gran cuore hanno i vitelli.

Cogli animali termina la natura viva dei pittori, ed incomincia la *natura morta*. Ed anche in questa i campioni sono più numerosi che valenti. La prospettiva, genere di pittura che non commuove, che parla solo all'occhio, dovrebbe essere detronizzata dalla fotografia, ed è invece maltrattata dai pittori d'insegne da tappezziere; i pochi prospettisti buoni che rimangono raddoppiano la pazienza, l'infinita e minuziosa cura, e trovano dopo tutto chi se ne rimane estatico ore intere innanzi alla loro fatica. Cavenaghi Emilio è di questi pochi eletti. Nei suoi quadri ci è l'evidenza fotografica dello sfondo e del disegno, una luce piena d'effetto, ed una rara finezza ed eleganza. Inoltre egli anima le pareti che dipinge con una figurina - una macchietta, un nonnulla - è vero, ma serve a crescere la luce, a trattenere l'occhio più lungamente, a dar vita al vuoto. Non vi è cosa che produca impressione così spiacevole come i lunghi fatti per essere abitati quando sono deserti. Tutti i prospettisti dovrebbero saper questo a memoria, e non trascurare quella bazzecola, che, senza

toglier pregio al vero merito del lavoro, fa che il risultato riesca più gradevole a chi dovrà guardarla.

Accanto al Cavenaghi stanno degna mente e non certo al di sotto il Passini Giovanni da Bergamo, e il Bisi Luigi da Milano. Dopo questi vengono il Moia, il Sommaruga, il Carcano, il Borrani da Firenze e parecchi altri minori, per quali non occorre spendere parole, non già perché non lo meritino ma perché in siffatta arida maniera di dipinti, è molto tener conto dell'eccellenza.

I fiori della signora Michis Cattaneo sono i più freschi ed i più olezzanti che si vedessero alla pubblica mostra. Con quanto amore raccomanda alla tela la fisionomia di questi creaturine d'un giorno l'esima pittrice! Che verità! Che eleganza nel disegno! Che buon gusto nella scelta! Anche la signora Sandri Ester riesce bene nello stesso genere. Men bene riescono gli uomini.

Lo Scrosati fa un'onorevolissima eccezione, gli altri qual più qual meno si trovano a gran distanza dalla Michis, che a parer mio va innauzi a tutti.

Siamo alla pittura da camera da pranzo, quella che ha la missione umanitaria di aguzzare l'appetito. Se avete un cuoco domandategli che cosa più gli è piaciuto alla Esposizione ed apprenderete che il suo Maramaldo sono gli uccelli e le frutta del Belliazi, la sua Salve Regina il *Panettone* del Porta, il suo genio di Franklin, i *Comestibili*, dell'Accarini. Tenetevi al suo giudizio, che è astorevolissimo, ed aggiungete la *Frutta* del Talarico, da Catanzaro, la quale ha aspetto molto appetitoso.

In acquarello, abbiamo buoni saggi del Bartezzati, del Dal Bono, del Tofano, del conte Durini e d'altri, ma in

generale la mostra è riuscita da questo lato assai povera. Anche l'incisione non è largamente rappresentata; ma il poco che fu esposto dal Pardisi, dal Felsing, dal Boscolo, dal Di Bartolo, dal Bisi è veramente buono. Rimangono molte cose sparpagliate, di vario genere, a matita, a penna, miniature sulla pergamena, sul vetro, sulla porcellana; ma di tutte queste cose non me ne è rimasta non in mente, il che potrebbe essere segno che non valgono moltissimo, se non preferissi incolparne un organo che incomincia a servirmi male.

Mi ero prefisso di parlare anche delle battaglie, ed i lettori potrebbero accusarmi di averle saltate a più pari. La cosa non sarebbe impossibile, perché sono tre o quattro quadri in tutto, ma la ragione del mio silenzio è che queste tele battagliere hanno bene o male già fatto parlare di sé, quando non ne era il momento, e per due almeno delle quattro sarebbe punizione troppo grave il parlarne due volte.

Non si è però parlato di parecchi quadretti di argomento bellico, del signor Cassioli Amos, e sarebbe ingiustizia tacere. Sono plenissime tele, larghe come la mano, entro le quali si muovono centinaia di figurine piene di vita. Sembrano miniature e sono pitture ad olio. Le *Batterie* e i *Bombardamenti* del Querena, meglio che fra le battaglie vere, stanno fra i paesaggi bellici; dunque stiano ci stanno benissimo, perché sono tele fatte con ottimo disegno e con ottimo colore.

Le vere battaglie non ovano all'Esposizione, ma fauri, e le hanno fatte i critici: le colonne servite dall'appendice e della cronaca hanno caricato tutti i santi giorni gli espositori ed un poco anche il pubblico; nell'urto ci fu un

certo scompiglio, qualche membro pesto, e molto spargimento di inchiostro. I feriti a quest'ora si contano a centinaia; il tempo, che è la tela d'arnica dell'amor proprio offeso, li riserà sani e vigorosi, pronti a sporcarsi nuove tele per una prossima esposizione. Nel separarmi dalla mia porzione di vittime, io ho le lagrime agli occhi e sento il bisogno di protestare che non l'ho fatto a posta.

Aristotele Larva

~~~~~



Lietissime accoglienze furono fatte in Torino alla nuova commedia di A. G. Barrili *Le leggi Oppio*.

Voi che conoscete ciò che il troppo famoso *Rabager* abbia fruttato al suo autore?

I giornali francesi ci fanno sapere che il signor Vittoriano Sardou, per contratto speciale, risuona il 12 per cento sull'incasso annuale.

Nelle 238 rappresentazioni che si diedero al teatro del Vaudeville di Parigi, la somma d'incassi fu di fr. 596,574, ciò che rappresenta per l'autore fr. 71,588, 88.

A questa somma dovevano aggiungersi franci 12.852,00 ammontare dei biglietti che l'amministrazione regala all'autore, col diritto di vendere personalmente; in tutto franchi 84,440, 88.

Ma ciò non basta, poiché il direttore del Vaudeville ha regalato al sig. Sardou in diverse volte, cioè il giorno delle lettere, e il giorno in cui la commedia fu rappresentata per la 100<sup>a</sup> volta, varie somme che formano l'insieme di franchi 20,000.

Scenna italiana fr. 104,440.

Se a tutto ciò si aggiunge quel poco che l'autore può avere incassato nei teatri di provincia ed il contratto fatto da lui coll'editore Michel Levy per la stampa di *Rabugaz*, ne viene di conseguenza che egli ha potuto aggiungere con questo suo nuovo lavoro drammatico, una somma di lire 6000 di rendita al suo patrimonio, come già altra volta con *Patria* e colla *Famiglia Benito*. Ecco un ideale degli autori italiani!

Il censimento di Milano ha svelato di bizzarre cose. La popolazione, che è di 199.000 abitanti, si divide per sesso in 100.790 maschi e 98.219 femmine, il che dà la bagatella di 2571 galantuomini i quali, non potendo farsi monaci e non potendo trovar moglie, dovranno rapire al circondario le loro Sabine. Gli analabotti sono 45.613, compresi i bambini latenti e quelli appena sverzati. I non Milanesi che vivono a Milano sono 95.514. Quanto alle professioni, gli avvocati sono 427, i letterati e giornalisti 67 (i giornali sono quasi più) i preti e soci 866, gli insegnanti 2000, i medici, chirurghi, infermieri, ecc. 1360, i pittori e scultori 552, i fotografi 90; i commerciastri 7001.

Per riguardo all'età la statistica è ancora più curiosa.

Si contano 26 donne e 54 uomini dell'età di 85 anni - 30 donne e 44 uomini dell'età di 86 anni - 23, donne e 35 uomini dell'età di 87 anni - 10 donne e 17 uomini dell'età di 88 anni - 12 donne e 19 uomini dell'età di 89 anni - 4 donne ed 8 uomini dell'età di 90 anni - 3 donne e 4 uomini dell'età di 91 anni - 4 donne ed 8 uomini dell'età di 92 anni - 4 donne e 4 uomini dell'età di 93 anni - un uomo ad una donna dell'età di 94 anni - una donna e tre uomini dell'età di 95 anni - due uomini dell'età di 96 anni - uno dell'età di 97 anni ed una donna, tuttora viva, dell'età di 110 anni.

Oggi deve essere inaugurato in Saluzzo il mosaico a Giambattista Bodoni. La statua è dello scultore cav. G. Ambrosio. La cerimonia avrà luogo alla maniera di tutte le inaugurazioni di questo mondo: discorsi, inni, bande, pranzo, illuminazione e festa da ballo. Di più saranno visibili in una sala del Palazzo Giovine le *Opere Bodoniane*, i libri mandati in dono per questa circostanza solenne dai Tipografi

Amerighi, i manoscritti originali di Silvio Pellico, la *Bibbia* e il *Dante* che gli furono compagni nello Spielberg, nonché altre preziose memorie.

Così il programma.

Il giorno 7 si sono chiuse in Milano le due esposizioni artistiche. Dai bollettini pubblicati, apprendiamo che il totale degli incassi all'Esposizione d'arte moderna fu di L. 75.002,57, e all'Esposizione d'arte antica di L. 34.859,40. Delle opere moderne esposte, che erano 1025, solo 730 erano vendibili e 211 furono venduti per prezzo di L. 405.075.

A Bassano il 15 corrente fu festeggiato il centenario del gran naturalista italiano Giambattista Brocchi. Ci furono anche qui discorsi, imbandieramenti e banchetti.

A Napoli, al teatro Mercadante, fu rappresentata con esito incerto una nuova commedia del signor Oreste Ricci, col titolo: *Le più intime*.

### *Memoranda*

## SCIARADA

Chiedi qual più, se il primo, o l'altro, o il terzo,  
Utile all'uomo. È quel che ti difende  
Dai rigori del tempo, e quel che a bruci  
Albero frutti volenosi appende.

Quattro degli abbonati che indovineranno la Sciarada, estratti a sorte, avranno in dono dei pezzi numerati nella copertina, a loro scelta.

### SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 19

#### FASTI — DIO

Ne mando la spiegazione esatta la signora Ernestina Binda, a cui spetta il premio.

EDTORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI  
GALL, Giuseppe, presso.



ANNO II. — N. 21.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

10 NOVEMBRE 1872

### SOMMARIO.

Teofilo Gautier (E. Torcelli-Vialler) — La Corte dei Nas (A. Ghislanzoni) — Oh! Envirà in Francia — Rivista Letteraria (S. F.) — Emilia (Dino Morezzani) — Minime (Homunculus) — La cosa fina — (E. Navarro della Miragliola) — Un uomo felice (S. Farina) — Cittadelleria (Uccello) Behac.

## TEOFILO GAUTIER

Ad uno ad uno vanno sparando i grandi letterati che diedero tanto lustro al regno di Carlo X ed a quello di Luigi-Filippo. È morto Lamartine, è morto Alfredo di Musset, è morto Alfredo di Vigny, è morto Sainte-Beuve, son morti Alessandro Dumas, Balzac, Mérimée, Gautier... Vittor Hugo e Giulio Janin soli sopravvivono.

Teofilo Gautier non ha in Italia un nome così popolare come gli scrittori testé nominati: eppure egli non fu da meno di loro. Poeta, romanziere, critico d'arte, ebbe ingegno dettissimo che, dopo aver ideato nel *Roman de la momie* un poema archeologico, si piegò ad analizzare i *caudecilles* del teatro della Gaîté. E nei più umili come ne' più alti lavori letterari fece sfoggio di dозвiosa fantasia e di gusto finissimo.

Il suo nome cominciò ad esser conosciuto a Parigi quando Vittor Hugo fece rappresentare il dramma *Ernani*. La lotta fra classicisti e romantici era allora nel suo ferore. I partigiani della scuola antica e quelli della scuola nuova erano divisi in due partiti, che battagliavano ne' giornali a colpi d'epigrammi, ne' teatri battagliavano a fischii e ad applausi, e non di rado venivano alle mani. Nelle *Memorie* scritte dalla moglie di Vittor Hugo son narrati diffusamente gli incidenti memorabili della prima rappresentazione d'*Ernani* al Teatro Francese. Fin dalle prime ore pomerediane i dintorni del teatro furono invasi dall'esercito dei romantici. Erano giovani dalla chioma intossa, con cappellacci spaventosi ed abiti di strano taglio. Volendo emanciparsi dalle vecchie forme, quei giovani cominciavano con emanciparsi dal figurino della moda. Brillava fra loro Teofilo Gautier, il cui vestire è rimasto leggendario. Basta il dire che portava un pañuello di velluto scarlatto ed un cappello di foggia non più veduta ed impossibile a descrivere.

La rappresentazione d'*Ecampe* fu tempestosissima. Fu una battaglia campale. Dal primo al quinto atto gli applausi ed i fischi furono quasi continui. Che dieci applausi e fischi furono agli, risate, sghignazzate, clamori entusiastici. Molti pugni furono scambiali per amore dell'arte, e Gautier, che aveva saldissimo il polso, ne distribuì la sua parte.

Egli non aveva allora vent'anni, essendo nato nel 1811. Poco dopo, il 28 luglio 1830, pubblicò il suo primo volume di poesie, e dallora in poi scrisse, scrisse instancabilmente. Stampò una dozzina forse di romanzi, - *Mademoiselle de Maupin*, *le Capitaine Fracasse*, *Spirito*, *la Belle Jenny*, *le Roman de la momie*, ecc. - relazioni di viaggi in Africa, nella Spagna, in Italia, a Costantinopoli; due o tre volumi di versi, fra cui sono specialmente pregevoli quelli intitolati: *Enquête et camées*; un volume di critica e di storia letteraria: *les Grotesques*; parecchie produzioni teatrali; poi una colluvia d'articoli e d'appendici sperperati nei giornali.

Malgrado però la sua fecondità inesauribile e malgrado il pregio de' suoi scritti, Teofilo Gautier non arricchì i suoi libri non ebbero mai lo spaccio di quelli di Alessandro Dumas o di Sue. Non piacevano se non ai buongustai, per quali soltanto Gautier scriveva. Egli disprezzava profondamente il volgo dei lettori, che chiamava *filistei*, e per sognarli da' suoi volumi, vi profondeva paradossi da far rizzare i capelli sul capo del più calvo padre di famiglia.

Quando l'Impero succedette alla repubblica, Gautier era ancora un *bohème*. Fu de' pochi letterati di prim'ordine che accettarono Napoleone III. Non perché preferisse l'impero alla repubblica, ma perché l'una e l'altra gli erano del-

pari indifferenti. Gautier professò sempre il più profondo disprezzo per la politica, ed osò scrivere queste parole, nella paradossale prefazione di *Mademoiselle de Maupin*: « Rinunzierei allegramente ai miei diritti di francese e di cittadino per vedere un quadro autentico di Raffaello o una bella donna, — per esempio la principessa Borghese in atto di farsi ritrarre da Canova, o Giulia Grisi quando entra nel bagno. » — L'impero gli pagò generalmente la sua adesione: Teofilo Gautier fu fatto bibliotecario della principessa Matilde ed ebbe dodicimila franchi annui come appendicista del *Moniteur*; suo figlio fu nominato sottoprefetto. Visse così diciotto anni d'agiatezza. La guerra e la Comune gli rovinarono la casa e lo privarono di parte delle sue entrate. Peggio ancora, gli regalarono una bronchite che l'ha messo nella fossa a sessanta anni.

Per aver tutto Gautier, bisogna leggere *Madamigella di Maupin* e soprattutto la prefazione di questo romanzo, che fece scandalo. La teoria dell'*arte per l'arte* è condotta alle sue estreme conseguenze. L'autore vi professa un culto illimitato per la forma, e l'eroina, madamigella di Maupin, spinge questo culto ad un segno tale che non si può onestamente esprimere. Nella prefazione l'autore dichiara che la bellezza plastica è la sola cosa che meriti amore e rispetto a questo mondo. La morte è per lui una delle cose più ridicole che l'imbecillità umana abbia inventata. Del resto, il periodo che abbiamo riportato di sopra è un saggio sufficiente delle idee di Gautier.

Nel discorso pronunciato sulla fossa, Alessandro Dumas ha detto: « Gautier fu un Greco dei tempi di Pericle. » Egli

fu greco difatti pel culto della linea. Il carattere, l'espressione, son per lui poca cosa: ciò che gli preme è lo stile. Fra le arti egli non apprezza che le plastiche; non comprende la musica. In una delle sue appendici, la definì: *un bruit désagréable*; un'altra volta la disse: *le plus cher de tous les bruits*. Quando, nei suoi articoli, era obbligato a parlar d'una cantante, badava anzitutto alla sua bellezza. « Sempre ci rincrebbe, — scriveva un giorno, — vedete madamigella Grisi, questo divino marmo di Paro, corrugare le belle sopracciglia e guardare la sua boetta di Venere greca, per estrarre dalla gola non sappiamo qual nota acuta, che provoca sempre gli applausi: preferiremo che stonata e serbasse intatta la purità dei suoi lineamenti. »

Ciò che principalmente distingue gli scritti di Gautier è la magia dello stile. È per questo forse che in Italia non sono apprezzati al loro valore. La lingua francese, creduta si povera, acquista sotto la sua penna ricchezze abbazianti. Un giorno Baudelaire gli domandò: « Come avete fatto per imparare a scrivere a questo modo? » Egli rispose: « Ho molto studiato il vocabolario. » Difatti si narra ch'egli soleva leggere il vocabolario con diletto. Il suono, la fisionomia di certi vocaboli lo rapiva. « Pel poeta, scriveva, le parole hanno in sé stesse ed indipendentemente dal loro significato, una bellezza ed un valore propri come fossero gemme non ancora facettate ed incastonate in braccialetti, collane o anelli: innamorano l'uomo dell'arte che le guarda e le sceglie col dito nella coppa in cui son poste in serbo. Vi sono parole diamante, zaffiro, rubino, smaraldo, altre che mandano luce come il fosforo quando

le frighi, e non è pena fatica lo scegliere. » Gautier adoperava così copiosamente parole che non sono d'uso comune, che ai francesi stessi di cultura mezzana riesce spesso poco intelligibile. Egli si faceva un vanto di poter esprimere qualunque più astrusa idea con precisione e con garbo, e soleva dire che lo scrittore pel quale esiste qualche cosa d'inexprimibile non è un vero scrittore.

Ciò che manca in lui è l'anima. L'obblivioso schiaccia in lui il subiettivo. Egli sa ritrarre con maravigliosa evidenza tutto ciò che vede sotto gli occhi, ogni sua pagina è un quadro; ma poco s'occupa di ciò che avviene dentro l'uomo. Il mondo esterno è suo, il mondo interno gli è chiuso, e forse segue d'entrarvi.

Che cosa resterà di Teofilo Gautier? — Alla letteratura universale nulla probabilmente; ma in Francia egli non sarà dimenticato: i francesi studieranno sempre con profitto nelle sue prosse e nei suoi versi il magistero insuperabile dello stile.

E. Turatti-Violier.

## LA CORTE DEI NASI

### RACCONTO BREVE

(Continuazione)

IL

Le case dei regnanti hanno le macchie di vetro.

Tutte le presentanze imaginate dal gran Ministro di Re Piperio perchè quel segreto dinastico non nascesse dalla Corte, tornarono infruttuose. Di là a poche settimane, non vi era principe d'Asia il quale non ne fosse informato.

— Voglio recire questo nascit — esclamò il Re di Citrolia, appena letto il dispaccio del suo Ambasciatore. E voi parlando trasmettete il foglio al suo primo Ministro.

Il dispaccio era così concepito.

— Sire! —

Finalmente ci venne dato scoprire e siamo in grado di comunicare alla Maestà Vostra l'origine e la causa persistente della grave perturbazione di spirto avvenuta da pochi mesi nel Re dei Panassi. Questa perturbazione, che potrebbe a tempo o tardi dar luogo a verissime complicazioni politiche e produrre delle inaspettate tensioni nei rapporti dei diversi Stati dell'Asia e dell'Universo, ripete la sua ragione italiana... nasc del Re. Salvo dunque il rispetto che io debbo ad una Sacra e Reale Maestà, io mi tengo in obbligo di informare il mio Augusto Sovrano e Signore che il suddetto nasc del Re Pipero, per quali cause si ignora, ha preso in cui cadere dello scorso anno uno sviluppo così straordinario, da produrre il più vivo allarme nell'intero Corpo diplomatico qui residente. L'altra sera, alla festa da ballo della baronessa Golissecca, ho inteso colle mie due orsotchie l'ambasciatrice di Noce-Moscata esternare a tal soggetto delle opinioni molto avvenute. Per mia parte non credo arrischiare troppo asserendo che quel nasc è gravido di avvenimenti Non tacerò alla Maestà Vostra che io non ho mancato, com'era debito mio, di ideare i più ingegnosi stratagemmi per avere accesso al Sovrano onde riferire co' miei propri occhi il singolare fenomeno. Tutto le mie pratiche riuscirono fino ad ora infruttuose. Il cameriere più intimo del Re, correttissimo dal mio ero, mi assicurava l'altro ieri che il nasc del suo Augusto Signore già superava i due metri di lunghezza. Spero fra pochi giorni, con nuovo sacrificio di denaro, averle mano la misura precisa, e in tal caso non mancherò di spedirla alla Maestà Vostra aggiungendo quella altre informazioni di dettaglio, che naturalmente debbono interessarla. Profitto dell'incidente per insistere presso Vostra Maestà anche sì degli accordarmi un piccolo aumento di fondi segreti — mi pare che le circostanze lo esigano. Qualora tanto ottessasi dalla Vostra Grazia Sovrana, io consido di indurre al più presto il già menzionato corrattibile cameriere a rilevare cosi certi e ben precisi contorni di questo nasc eccezionale, che forse è già

prossimo a partorire... qualche cosa di inaspettato».

— Andrà, la Maestà Vostra, ecc., ecc., ecc., ecc.,

— Difidamente voglio veder questo nasc ripetutamente al Re di Citrolia — fra due giorni noi ci metteremo in viaggio. Tutta la Corte mi seguirà... Sarà la più di piacere che tutto volge la processione alla Regina, ai Ministri, ai Generali, ai miei più affioranti. Vi prego molto che chiederemo! Voglio ben vedere le smorfie che dovrà fare il mio Augusto Signore allora quando sarà costretto a sfoderare la sua proposta al cospetto di tutta la mia Corte... Pronto! Gli si annuzza la nostra prossima visita... Ah! vorrei essere nel suo gabinetto quando riceverà il telegramma... C'è a sommetsi che il suo nasc si allunga ancora di due spanne!...

Di tal guisa parlano, il Re di Citrolia si era lasciato cadere sui cuscini del trono e ridere grossolanamente colle guanci e col ventre.

— Mi perdono la Maestà vostra — caserò timidamente al Ministro — ma a me corre obbligo di ricordarla che un tale viaggio verrà a costare una decina di milioni, e mi pare che nelle attuali strettozze della Citrolia...

— I Citrulli hanno sempre pagato e pagheranno! — interruppe il principe di mal garbo — non annalimi colle tuo economie; affrettati a dar gli ordini pel viaggio e guai se mi aggiungi parola!

Il Ministro fece un inchino fino a terra e si allontanò mormorando: «degno Re dei citrulli!»

(Il seguito è fine al prossimo numero.)

*Alfieri*

## GLI EVVIVA IN FRANCIA

Il *Moniteur Universel* ha pubblicato, non a molto, una variosa statistica di tutti i «viva» di tutti gli abbastanza gridati dal popolo in Francia nel periodo di 85 anni.

Nel 1788, viva il re! viva i nobili ed il clero! — Nel 1789, abbastanza i nobili! abbastanza la Bastiglia! viva gli Stati generali! — Nel 1790, abbastanza gli Stati generali! viva Necker e Mi-

crobat! viva Orleans ed il clero! — Nel 1791, abbastanza i nobili! abbastanza i preti! non più Dio! abbastanza Necker! viva Bailly e Lafayette! viva il re costituzionale! — Nel 1792, abbastanza il re e il suo neto! abbastanza Lafayette! abbastanza Bailly e la costituzione del 91! — Nel 1793 (prima metà) abbastanza Luigi Capeto! abbastanza la monarchia e la costituzione del 92! abbastanza Brissot e Dumouriez! viva la repubblica! viva la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza; viva i Girondini!

Nel 1793 (seconda metà) abbastanza i nobili, i ricchi ed i preti! viva i Giacobini! viva Robespierre! viva Marat l'amico del popolo! viva il Terrore! — Nel 1794, abbastanza i Girondini! viva Barrere e Conti! viva la ghigliottina! Dal 1794 al 95, abbastanza il Terrore ed i carnefici! abbastanza Robespierre! — Dal 1795 al 99, viva il Direttorio! viva Barras e Bonaparte! viva i Consiguenti! abbastanza il Direttorio! viva i consoli! viva il primo consolo!

Dal 1799 al 1808, abbastanza i consoli! abbastanza la Repubblica! viva l'Imperatore Napoleone! viva la guerra e la Legion d'onore! — viva la costituzionali! viva l'imperatrice Giuseppina! — Dal 1809 al 1813 abbastanza il papa! abbastanza Giuseppe! viva Maria Luigia! viva il re di Roma! abbastanza il senato e le aquile! — viva il re legittimo! viva gli alleati!

Nel 1814 (1<sup>o</sup> marzo), abbastanza gli alleati! abbastanza i Borbone ed i Legittimisti! viva Napoleone! — Nel 1815 (1<sup>o</sup> giugno), abbastanza l'assassino corsaro! abbastanza l'esercito! abbastanza i traditori e Levaletti! viva il re Luigi il Desiderato.

Dal 1816 al 1838 abbastanza gli *ultra!* viva Decazes! abbastanza Decazes! viva Villèle! viva Augerolème e Carlo XI! abbastanza Polignac e le ordinanze! abbastanza Carlo X od i Borbone! viva Luigi Filippo, il re cittadino! — Nel 1848, abbastanza Luigi Filippo, abbastanza il conte di Parigi! viva Lamartine! — Nel 1849 abbastanza Lamartine! viva il presidente! abbastanza la libertà della stampa ed i clubs! L'ordine a qualunque costo!

Questa statistica, esattamente storica, si potrebbe completare, comprendendovi il breve periodo che corre dal 1849 al 1872.

Fra gli «viva» ed i «raca» che segnano le varie fasi di questo periodo, primeggiano quelli di viva il Principe Luigi! Abbastanza il principe Luigi! viva l'Imperatore Napoleone III! Abbastanza Thiers! Viva Thiers!

Oggi si comincia a vocare viva Gambetta! Il che prenests che l'elenco può essere continuato.



Scuola e famiglia di CARLO BRESCIANI. (Traversi edit.)

Il titolo di questo libro sembrerà a moltissimi, come sembrò a me, d'essere stato collocato prudentemente all'ingresso d'un edificio molto noioso per abbaiare contro qualche distratto che ponesse sbadato il piede sulla soglia. «Ecco, disse fra me e me, un libro che nessuno leggerà, che tutti loderanno senza aver letto e che morrà colle sue buone intenzioni in corpo, vergine e martire e in odore di santità». E se non era il nome dell'autore, noto per altri pregevoli lavori, non so se mi sarei indotto a buttar l'occhio qua e colà, e se non avessi buttato l'occhio qua e colà non mi sarebbe venuta la tentazione d'incominciare il viaggio dalla prima pagina, e se non fossi partito dalla prima non sarei probabilmente arrivato all'ultima, o vi sarei arrivato subito — il che è tutt'uno. Vi pare impresa da celo questa di rivolgere la parola a maestri ed a babbi ed a mamme per insegnar loro come hanno da fare la scuola e la paternale? Non è davvero chi abbia la sua brava patente in regola che non si creda nato sputato per fare il modello dei pedagoghi: quanto ai babbi e alle mammame, figuratevi se non hanno da saperlo essi come allevare e correggere le proprie creature! Il sig. Belgiorno (è conte, ma è anche uomo d'ingegno ed è lecito dimenticare i suoi titoli) non si è sbagliato per così poco: aveva delle idee sull'istruzione, sull'educazione,

ne, sulle condizioni sociali; e le volle dire e le disse in un magnifico volume che si legge, non tanto d'un dì, perché disgraziatamente non si ha il fiato abbastanza lungo, ma con infinito piacere. Non è un pedante scolo che vi spifferi, sullodiando il classico stile, una litania di luoghi comuni, né un sognatore che v' insegni la cabala d'un' educazione infallibile ad uso e consumo di una larva, ma un uomo con tanto di cuore e di cervello che ha pensato molto, profondamente, e si fa scrupolo di darci della farina di ceci per panacee sicura di tutti mali intellettuali e morali delle generazioni che crescono. Nel libro di Belgiojoso non si trova neppur una delle gran frasi e dei paroloni rigonfi che minacciano di rinnovare la faccia della società, senza farne mai nulla: qui tutto è pratico, tutto è sentito, tutto è pensato; si potrà discordare qua e là nell'applicazione del rimedio, ma circa alla natura del male quanti hanno un dito di cervello sotto il craturo e conservano l'abitudine di servirselo qualche volta, devono convenire che la diagnosi è perfetta.

Ad ogni tanto ci vien detto: « è verissimo! to', l'avevo pensato anch'io! » Ed è il massimo elogio che possiamo fare allo scrittore. Perchè in materia che ci tocca così da vicino, nessuno di noi si aspetta rivelazioni a cui gli bisogni dar sole riccamente: si vuole essere convinti intimamente, più lieti se ci ricordiamo che così è, o se ci pare di ricordare, che non se ci avvediamo ora per la prima volta. E incredibile la forza d'autorità che acquista uno che ripete con linguaggio efficace a voi ciò che voi avevate detto, o pensandolo, non avevate avuto tempo di dire, a voi stessi. Per ciò appunto un libro che si pre-

figga di raccolgere e di raccomandare le massime eterne del buon senso, può divenire popolare ed utilissimo, in ogni età, in ogni tempo, a tutte le classi di lettori, fuorché naturalmente a quelle che mancano di buon senso.

Se adunque il Belgiojoso non dice cose nuove, è tutto merito suo. Il difficile non è il dir cose nuove, ma il dir cose vere; e nell'ordine d'idee che tocca l'educazione o il nuovo mostra i denti al vero, o il vero è tutto nuovo - secondo chi legge.

Nel libro del Belgiojoso la novità è tutta nella forma. Io non so di aver letto altri libri che meglio di questo (tranne forse Montaigne) si avvicinassero al gaio e succoso conversare d'un pensatore di spirito. Come nei *Saggi* inimitabili del gran francese, lo stile del Belgiojoso è facile, fluido, quasi improvviso, tutto vestito d'immagini evidenti che lo fanno bello, piacevole, efficace, senza farlo retorico o pedante o vaneglorioso. Solo che Montaigne divaga quasi sempre fino a dimenticare l'intento, passa di cosa in cosa e finisce a mille miglia dal punto di partenza, per conchiudere seccamente che egli non sa nulla, e lasciarvi di questo solo persuasi che il libro che avete in mano è un prodigo d'ingegno, di filosofia e di dottrina; e il Belgiojoso, anche quando divaga e pare uscito dalla sua traccia, ha in mente la metà e si rimette per via ed arriva e vi lascia e vi dice addio ripetendovi parole di conforto che vi fanno un gran bene.

Il titolo *Scuola e famiglia* spiega ora benissimo l'intento dell'autore, nè io dovrò spandere maggiori parole per invogliare a quella lettura. Tutte le principali quistioni dell'istruzione e dell'educazione vi sono trattate largamente:

accanto ai più importanti quesiti sociali; a l'analisi minuziosa degli istinti fanciilleschi, pagine psicologiche che non sono la minor ricchezza dello scritto.

Non v'hanno difetti nel libro del Belgiojoso? Dio inonot! Se anche noi ve ne avesse, i critici ve ne troverebbero. Forse è un difetto quello insistere di soverchio sopra alcune corde e ripetere più volte il già detto, ma non bisogna dimenticare che questo è talvolta difetto che fa bene, perchè giova a mostrare la convinzione di chi parla e ciò riesce ottimo artificio oratorio per convincere chi ascolta.

Quanto ai consigli che dà, io non trovo di doverne biasimare alcuno, nemmeno quei pochi da cui dissentono. E lo ringrazio per mia parte anche di questi, perchè la sua opinione contraria, coll'obbligarmi a riflettere, fa almeno che io mi rimanga più saldamente della mia propria opinione.

Queste diversità d'opinioni non toccano però mai i principii, ma solo le applicazioni. Per far che mi s'intenda meglio, terminerò con un esempio. L'autore dice in qualche luogo, che quando i figliuoli saltano e schiamazzano, se anche disturbano i papà, bisogna lasciarli fare e rimettere ad altr' ora le le proprie faccende. È un consiglio buono per chi le proprie faccende le fa con un po' di grazia di Dio al sole, come si dice, ma non tutti i papà hanno della grazia di Dio al sole, e ve n'ha anzi di quelli che non furono toccati dalla grazia che per aver figlioli. — Io so che se scrivendo queste chiacchiere avessi un paio di amorini che facessero il chiasso nella stanza vicina, li pregherei in varie maniere di star zitti finché avessi finito. E solo quando avessi finito, direi loro di fare i propri comodi.... Senta ora l'autore della *Scuola e Famiglia*... Che chissol

Per Nozzo, recensore di G. L. Patuzzi (Verona).

La musica di G. L. Patuzzi taceva da parecchi mesi; e se al signor Achille Fagiuoli non veniva la magnifica idea di prender moglie, non avrebbe rifiutato verbo nemmeno ora. Io non saprò lodare abbastanza l'uso invalso da poco tempo in Parnaso di bandire la musica epitalmatica e di affidar l'ufficio di cantare le « suspicatissime nozze » ad un'altra musica qualunque, epica, lirica o che sia in, ma epitalmatica punto. Doppio beneficio: economia di muse, e tanti sacrilegi elinati o scolti di meno. Ora quando due si vogliono bene e si determinano a dirselo dinanzi al Sindaco, il poeta loro amico, senza le invocazioni di prammatica, tira fuori dal cassetto quattro o cinque poesie, e le raccoglie insieme in una magnifica edizione e ci mette la sua brava dedica. A questa maniera si corre ancora rischio di commettere qualche peccato veniale, ma si è almeno al sicuro dai peccati mortali.

Le poche poesie pubblicate testé dal Patuzzi per simigliante occasione non hanno bisogno di assoluzione, benchè non siano certo il meglio che il Patuzzi abbia scritto. E non sono il meglio perchè furono scritte dodici anni fa, quando il poeta ne aveva venti (se le leggitrici faranno il conto non ci ho colpa io). Hanno però tutte una vena facile, affettuosa e melanconica. Bellissima fra le altre è una che s'intitola appunto: *A vent'anni*. La traduzione di una poesia di Goethe col titolo *Mitre Paesista* è più ardua fatica e più recente ed è assai ben riuscita. Ma noi domandiamo, leggendo il poeta del 1860 e del 1866, che il Patuzzi ci dia presto il poeta del 1873. — Non potrebbe qualcuno dei suoi amici fare a lui, a noi ed alle muse il servizio di prender moglie presto?

**D**i primo passo alla Scienza di GUSTAVO MILANI.  
(Trovato ad L.)

Questo è uno di quei pochi libri che portano sul frontispizio tutta intera la loro critica; quanto è impossibile dirne l'intento meglio di quel che faccia il titolo, altrettanto è difficile fargli una leda che già non si contenga nel nome favorevolmente noto dell'autore. Voglio solo dir questo, che mentre nei trattati scolastici si trova di tutto fuorché il diletto, in questo i principii delle scienze sono somministrati in forma piacevole ed amena. L'autore non piglia gli atteggiamenti soveri d'uno scienziato, e nemmeno il fare fastidioso d'un pedante che nasconde la *ferula* dietro le spalle, ma si trattiene a conversare alla buona coi suoi lettori. Alla bella edizione crescono interesse 558 incisioni corrispondenti al testo.

**Serlitti Piacerelli** di ANTONIO GUILLANZONI (serie IV - volume unico).

Il direttore di questo giornale mi ha consegnato di sue mani una copia del suo libro facendomi giurare sulla nostra vecchia amicizia che io non ne avrei né detto bene... né male. Egli desidera solo ardentemente che i lettori della *Rivista Minima* sappiano che è un volume di 400 pagine fitte, vendibile al prezzo di lire 2 (dico due), che il miglior modo di farne l'acquisto è di mandare un vaglia postale all'autore in Lecco, e che agli associati della *Rivista Minima* e della *Gazzetta Musicale* sarà fatto uno sconto del 25 per cento e sarà spedito il volume purché inviino lire 1.50 (dico una e cinquanta) sempre all'autore in Lecco e con vaglia postale.

*N.B.* Affrancare le lettere.

S. F.

## EMILIA

Un di questi giorni, presso passo, nella notte, dietro la schiena ed il naso all'aria, come un filosofo disoccupato, io m'avviava al Tivoli, che i padri della patria sperarono un luogo di delizie, e che risuonò semplicemente il convegno favorito da' saltimbanchi e da' bersaginali; ed ecco spuntar di mezzo agli alberi un carro funebre, pesaro più che modesto: sul carro un feretro adorno di pochi fiori, e dietro una fanciulla ed un vecchio.

La giovinetta era bellissima, e le lagrime che leate accendevano sulle pallide sue guote, raddoppiavano la simpatia ispirata dal modesto contegno. Mi posi vicino a lei, vicino al vecchio stupito mi volsero uno sguardo, ma poi vederlo che io seguiva il carro, non si occuparono più di me.

Si giunse al cimitero.

Quando la bara fu calata nella fossa, la fanciulla singhiozzando:

— « Povera Emilia! » mormorò finalmente avrai paci... » e rivolgendosi a me: « Non è vero? » mi disse: « che poche furono sventurate quanto lei? »

Rimasi interdetto: non sapeva che rispondere, e mi accostai di chinare il capo quasi in segno d'affermazione.

— « La conoscerà da molto tempo? » continuò la fanciulla.

La mia posizione diventava un po' critica: avrei potuto inventare una favola, ma in qual modo mettere vicino ad una tomba?

— « Non l'ho mai conosciuta? » balbettai. Mi guardò sorpresa.

— « Ma perché dunque è venuta con noi fin qui? »

Non poteva confessare la nuda verità, e la relai con una frase qualunque:

— « Un senso indefinito di compassione... »

— « Che quella povera signora Emilia ben meritava! » m'interruppe il vecchio; e perché lo pregai, mi raccontò una di quelle storie di dolori che sono così frequenti, eppure ignorate. Io non la ripetet: solo trascrivo l'ultima lettera d'Emilia che l'amica di lei accusasse a lasciarsi per un giorno, quando mi vide commosso alle lagrime dai casi di quella sventurata.

— « *Mia buona Teresa,*

— « A rivelarti domattina — mi hai detto... Buona Teresa! »

« Sì, mi rivedrai domattina — ma sarò morta! »

Ho assaggiato qualche cuochiale della zuppa che tu mi preparasti, perché non lo sognai dire: mi sembra che lasciarla intatta era una offesa a te.

Sono appena le sei ore: che splendida giornata!... O lunga divisa, prima di morire, io ti do l'estrema salutio!...»

Ecco i miei poveri fiori: come hanno solerio!... Ricordatevi, bevete a larghi sorci l'acqua che darà novello vigore alle vostre foglie appassite!...»

Ed il mio campano! Gli ho schiuso la gabbia, e si mi guardava con quei suoi occhietti vivi e brillanti: da principio si ritrasse quasi panico, poi saltellando venne all'uscio: scosse due o tre volte l'ali, prese il volo, e si posò sopra un bel piacere: lo vedo ancora... le sue penne spiccano in mezzo alle verdi foglie... — tu sei libero! E anch'io fra poco... —

Ho finito l'ultimo lavoro: adorna questa bianca vesticciola che domani coprirà le mie membra fredde, irrigidite.

Chi me lo avrebbe detto sei anni fa, quando Rita e folleggiante in l'indossava la prima volta, e parevami che più nulla potessi desiderare!... Oh misi sogni di giovinetta! Perché doveva svegliarmi tra le lagrime! E non ci voleva molto a rendermi felice! Un po' d'affetto... uno sposo che mi amasse... una famigliola... Ma lo sposo non è più nulla per me, e la mia bambina grida nel cimitero. O mia Cecilia! il pensiero che potrò rivederti, mi rende beate quest'ultima ora! Ma ti rivedrò!... — Dio, perdona! Tu lo sai che ho combattuto, che ho sofferto, che ho pianguito... ma ora non ho più speranze... queste mie braccia sono impotenti al lavoro... sono sola, e voglio morire onesta. — Iovati gli anni della breve giovinezza, la mia vita non fu che un seguito di sciagure.

Mio padre non mi ha mai amata: nè io l'amaia. Vergognosa! esclami tu, mia buona Teresa. Ma, senti: mia madre, mia madre che io adorava, era sul letto, fredda, intecchita... morta di consumzione. Io la tenevo abbracciata piangendo e singhiozzando convulsamente. Entrò nella stanza mio padre: cacciata quella piccola scimmia, disse alle vicine che erano con me intorno al letto, cacciatala, non è mia figlia! Dio potente!... insiemi al cadavero di lei che gli angeli potevano lasciare... Mi raddrizzai, ed uscii... — Ebbene, sono cal-

petole, se non l'amava! Dillo tu, mia buona Teresa, che teneri il tuo vecchio padre, e che sei felice quand'egli ti stringe fra le braccia... E sempre un padre, mi dicevanò molti, e bisogna amarlo. Preghierò Dio a sostenermi per assicurare a colori che non ce n'è degno la servile obbedienza di chi non ha né cuore né intelletto. E sempre un padre! Ma forse morirà poeta e goccia la povera madre mia; — ma tutti i giorni mi batteva; — ma non ebbe mai per me una parola d'affetto; — ma, quando io sentiva il bisogno d'una sua carezza, e tremando mi avvicinava a lui, si mi respingeva rozzamente col piede come si respinge un cane che importuna; — ma perfino morendo mi cacciò dal suo letto, e nell'agonia ripeté quella stolta calunnia: non è mia figlia! E doveva amarlo? Perché? Perché mi diede la vita? Se era un beneficio, perché l'amareggia con tanti dolori!... Già ho perduto: amarlo non poteva.

Diseredata da lui, invoca giustizia dal tribunale, non per me, ma per la santa memoria di mia madre e l'ottobre. Trascorsero pochi anni felici: aveva una piccola fortuna, amava il lavoro, mi dicevano bella, ed era giovane; sentiva di poter rendere felice l'uomo che mi avesse dato il suo affetto. Diventai sposa di lui che promise fermi di mantenere le angosce passate; dopo due anni fuggiva con un'amante, lasciandomi nella miseria. La mia Cecilia morì, ma io poteva lavorare, e voleva lavorare.

Qualche amica mi consigliò a trovarmi un appoggio... Rifiutai e legnata, e mi dissero pazzi. Forse avevano ragione! Avrei potuto vivere nell'abbondanza, in mezzo ad Innam, alle feste... Infine poi — affermano — mio marito mi aveva abbandonata, ed io mi sarei vendicata dimenandomi nelle braccia d'un'altra: la era la cosa più naturale di questo mondo!... E talvolta quando la miseria più mi stringeva, quando un pozzo di pane bastava appena a sfamarmi, quando nelle fredde notti invernali io doveva vagliare le lunghe ore, sola, senza fumo — e le mani infreddolate non potevano più reggere l'ago, e gli occhi stanchi si chiudevano — talvolta io mi dicevo: perché tante privazioni, tanti dolori, quando essa una parola...? Ma allora io mi curvava piangendo sulla tomba della mia Cecilia e della madre, una voce segreta susurravami: Emilia, fa cuore... combatti — la vita è una battaglia, e solo de' forti è la vittoria. E partiva dal campo santo riconquistata.

(Continua)

Dino Marazzani.



Sedie in Bologna; in un subborge fuor di Porta San Felice, il pozzo al quale fu rapita la famosa seccia che diede argomento al Tassoni nel suo poema. Su quel pozzo si legge la scritta seguente:

*Nell'anno 1325  
I Modenesi  
Da questo pozzo rispirono  
Le pochie  
che  
Alessandro Tassoni  
Ualibro coll'immortale Porma.*

Le poesie di Alessandro Almarii furono volata in tedesco dal signor Enrico Kist, pastore della chiesa evangelica di Bargana, e furono pubblicate per le stampe.

Il secondo centenario della nascita del grande Ludovico Muratori fu celebrato il 20 ottobre a Vignola con gran concorso di letterati, di dotti e di artisti. Il 21 la bella festa proseguì a Modena. Vignola, piccolo comune del Modenese, è celebre per aver dato la culla al Muratori ed a quell'altra sorsone che fu l'architetto Barozzi, conosciuto appunto col nome di Vignola.

Non sarà mai lodato abbastanza l'uso di celebrare con pubbliche feste i centenari dei grandi che sopravvissero a sé stessi. È bene che coloro che i secoli non possono accidere trovino sempre viva la memoria dei pasteti.

Si annunzia ora che il Consiglio comunale di Certaldo, nella sua adunanza del 19 ottobre, asettava all'unanimità la proposta di solennizzare nel 1873 il sesto centenario della nascita di Giovanna Boccaccio e di erigergli un monumento, proposta presentata a quel Consiglio in un'istanza con oltre ducento firme.

- Dall'*Osservatore di Alessandria* del 30 apprendiamo che anche in quella città si va difendendo l'istituzione dei Circoli filologici, sondosi costituita la Società fondatrice di un Circolo che ha appunto per scopo: 1<sup>o</sup> di provvedere col potente mezzo dell'Associazione una scuola nel vero senso della parola per le literatrici e specialmente per la francese, l'inglese e la tedesca; 2<sup>o</sup> istituire una biblioteca ed un utile e geniale convegno per gli studiosi. Lodiamo il pensiero, augurando che sia prontamente tradotto in atto.

Il foglio ufficiale dell'impero germanico pubblica una lunga lista di decorazioni conferite a donne, le quali nella guerra 1870 e 1871 resero eminenti servigi nella cura dei feriti. In questi numeri figurano 22 disconosciute (protestanti) e 43 suore cattoliche. L'imperatore ha espresso il suo stesso uso volere che quelle decorazioni vengano conservate nei rispettivi monasteri per memoria sempiterna.

La Società Internazionale d'Incoraggiamento con sede centrale in Napoli si è fatta promotrice dell'idea di erigere un monumento a Giacomo Leopardi.

Ad Acqua Sparta (presso Termi) furono rinvenuti i resti mortali di Federico Cesi. Nella chiesa di S. Cecilia, nei sepolcri della famiglia Cesi, una tavoletta di piombo trovata ne dà certezza. Intorno alle ossa giacevano ancora alcuni avanzi di vestimenti; il poso intatto dalla spada alcuni bottaci, e molte foglie di alloro.

Federico Cesi, Duca d'Acqua Sparta, illustre letterato che visse tra il cadere del secolo XVI ed il principio del XVII, all'età di 18 anni fece in Roma nel 1603, nel suo palazzo in via della Maschera d'oro, l'Accademia de' Linei, così denominata perché gli accademici presero a simbolo una linea a fine di spiegare l'acutezza con cui tendevano a svelare i misteri della natura e ad investigare nell'antica filosofia d'Aristotele. Quest'Accademia può considerarsi la primogenita di tutte le altre, che ebbero per iscrite le scienze naturali, anteriore a quelle di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, di Berlino, del Ciamento e dell'Istituto di Bologna.

Il principe Federico Cesi vedeva dare anche agli accademici un vestimento particolare ed erigerne il loro Istituto quasi in ordine cavalleresco. Pochi erano i membri, ma in profondità di scienza eletissimi; che a tal maniera di uomini soltanto era dato l'onore d'appartenerne. Tra questi elveti Galileo, Fabio Colonna, Francesco Stellati, Gio. Battista Porta ed Alessandro Tassoni.

Le riunioni dell'Accademia si facevano nel palazzo Cesi, ed il principe provvedeva a tutte le spese dell'Accademia ed aveva fatto piantare un giardino botanico per uso degli accademici, come anche un gabinetto di storia naturale ed una biblioteca.

### *Hannibalus*

## LA MIA FINE

(Continuazione a fine).

Quel grido era una rivelazione. Miss Bianca guardò me, guardò sua madre con voce alterna, e la sua gentile persona parve per un momento raddrizzarsi sotto il soffio della speranza. La signora Wilson interruppe le ciarle. Ella rimase con un invito fra le mani; appoggiò le spalle al caminetto, sollevò il capo; cercò di assumere un aspetto grave ed imponente.

Ma ottenne giusto l'effetto contrario.

In quella posizione era proprio ridicola. I falsi capelli, appuntati male, le si staccavano dalla nuca. Il suo collo diventato più lungo, arieggiava alquanto lo struzzo. Il suo naso, rosso e protuberante, somigliava al bernoccolo di un gallinaccio.

Subii un rapido mutamento, ebbi quasi voglia di ridere. Però mi contenni. La dama inglese ricominciò a parlare. Il

suo discorso pareva un sermone. Io l'ascoltavo in silenzio. Avevo pena a seguire l'idea a traverso il folto sviluppo delle parole. Ma non tardai a comprendere di che si trattava. La sostanza spoglia e nuda era questa: « chiedete la mano di mia figlia, se volete che restiamo. »

Io non risposi nulla per un pezzo. Ero stordito. Sotto i colpi di quell'assalto inatteso, la mia ragione vacillava. Convenite che non potevo decidermi a prender moglie, così, a passo di carica, su due piedi. Le frasi della lettera di mio zio mi lucevano nella mente come le misteriose parole del convito di Baldassare. Udivo ronzarmi all'orecchio il finale di Roberto il diavolo, e faceva degli sforzi, quasi come per soffrirmi alle seduzioni di Beltramo... Frattanto la signora Wilson aspettava una risposta e miss Bianca teneva fisso in me lo sguardo supplichevole.

Infine vinsi me stesso, mi resi conto della situazione equivoca in cui mi trovavo e decisi uscirne. Non saprei ripetervi ciò che dissi. So che per cavarmi d'imbarazzo ricorsi a parecchi pretesti. Trincerai la mia annuenza dietro quella di mio zio. Misi anche in ballo mia nonna che, fra parentesi, ha quasi cent'anni. Parlai di una cugina badessa morta da tempo. Inventai perfino un fratello prete che non ho.

La signora Wilson comprese il mio linguaggio, e ricominciò a riporre, senza dir verbo, la robà nelle valigie. Io presi tosto congelo. Miss Bianca era pallida pallida nel salutarmi, ed emise un fragoroso scoppio di pianto mentre io chiudevo la porta. Mentre mi se vi nascondevi che siffatta circostanza m'inteneri il cuore. Giunsi a casa con le lacrime agli occhi. I miei servi mi guardarono stupefatti... Decisi di partire anch'io.

Due giorni dopo mi trovavo in fondo alla Sicilia, nella villa di Adeagna, fra le braccia di mio zio.

Ah, sa sapego che luogo delizioso, o amici! San Paolo non vide certo un così splendido paesaggio nel settimo cielo. Lingua umana non potrebbe descriverlo. Figuratevi se lo poss'io!

Per alcuni giorni vissi là beatamente. Facevo una cura di latte. Guardavo estasiato le colline, le contadine e le stelle. Ogni mattina, prima che il sole spuntasse, andavo sul terrazzo della villa per disegnare le rovine di Selinunte che sorgevano in lontananza, vicino al mare. Mio zio veniva a farmi compagnia e parlava sempre del celibato con entusiasmo. Io mi sentivo felice; mangiavo con appetito; fumavo molto; non pensavo quasi più a miss Bianca.

L'idillio durò poco. Una sera mio zio mi sorprese che sbagliavo mentre un usignuolo mi cantava presso, al chiaro della luna. Il tarlo della noia cominciava a rodermi l'anima. Avere perfino un po' di spleen. Chiesi a mio zio il permesso d'intraprendere un lungo viaggio in Oriente. M'imbarcai per Malta. Volevo di là recarmi a Costantinopoli, ed invece, non so perchè, presi la volta di Brindisi. Facevo conto di ritornare nelle parti di Levante per la via di Corfù e della Grecia. I fatti però non corrisposero alle intenzioni. Camminavo a ritroso: valicavo le Alpi; traversavo la Manica; mettevo piede a Brighton.

Non lo indovinate! miss Bianca era là, con sua madre. Pigliavano i bagni di mare. Io lo sapevo. Però il mio viaggio non aveva per scopo il matrimonio, ve l'assicuro. Andavo quello a bagnar mi, come ci vanno tanti. Mi proponevo di non avvicinare le due donne. Fu il diavolo che ci mise la coda. Le incon-

trai alla passeggiata lo stesso giorno del mio arrivo. Finsi di non riconoscerle; ma le segui da lontano, osservato, per vedere dove abitavano.

La loro casa sorgeva fuori la città, in un viale poco frequentato. Era uno di quei piccoli edifici a un solo piano, con un sol uscio, fatti per una sola famiglia. Vi si giungeva traversando un grazioso giardino chiuso da una cancellata di ferro. Bazzical tutta la giornata là intorno. Al far della notte, siccome il cancello era semi-aperto, lo spinsi ed entrai di soppiatto.

Il mattino avevo creduto accorgermi che miss Bianca fosse pallida e soffrente. Volevo osservarla più da vicino... Non si udiva alcun rumore. Le finestre del pianterreno erano illuminate. Mi avanzai sulla punta dei piedi. Il cuore mi batteva forte... Non rideie, ve ne prego.

Il destino guidava i miei passi. Io mi avvicinavo all'ultima finestra a man dritta. All'improvviso, uno spettacolo curioso mi si offrì all'occhio. Miss Bianca stava ritta in mezzo alla stanza, e conversava, molto da presso, con un pappagallo.

Ero commosso, non so davvero perchè, oltre ogni credere. Mi nascosi dietro il tronco di un albero ed allungai il collo per meglio vedere. Il pappagallo, di color giallo, con un ciuffo giallognolo, era appollaiato sopra una verga di rame. Egli mormorava alcune frasi mozze. Miss Bianca lo suggeriva con una grazia particolare. Ella mi sembrò esser divenuta più bella dacechè ci eravamo divisi. Le sue forme avevano raggiunto il loro completo sviluppo. Il raggio delle sue pupille abbarbagliava. I capelli, biondissimi, le incorniciavano adorabilmente il volto bianco e roseo.

Io guardavo da un pezzo a bocca aperta, quando il pappagallo gridò a più riprese: « Federico! Federico! »

Il mio nome! Quella graziosa bestiola sapeva il mio nome! Gli occhi mi si illuminarono. Anche sulle gote di miss Bianca scorrevano due grosse lagrime. Gran Dio! ella piangeva al solo sentirmi nominare, e da chi ancora! Non ressi più a tanto strazio. Scavalcai di un salto la finestra. Nel vedermi, la giovinezza ed il pappagallo si misero in concerto a gridare. Io voleva ritrarmi indietro, ma non era più tempo. La signora Wilson entrò nella stanza accompagnata da due servitori. Miss Bianca che aveva, io credo, avuto il tempo di riconoscerci, vacillò, cadde e mi svenne fra le braccia.... Fui costretto a sposarla. L'avreste sposata anche voi, al mio posto.

#### E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

### UN UOMO FELICE

- Un uomo felice!
- E contento del proprio stato!
- Così contento che non lo cambierebbe con quello di un principe...
- Secondo i principi...

A forza di ruminarci sopra non potemmo più reggere alla tentazione, e una bella mattina del mese di giugno il mio amico Antonio ed io ci provammo ad arrampicarci sul monte Barro, voltando le spalle al territorio di Lecco, per andare a vedere da vicino il prodigo vivente.

Il monte Barro è un monte rispettabile per ogni riguardo! ha due sagre, una delle quali, quella di S. Michele, è tenuta in molta considerazione in Paradiso, ha l'eco di Galbiate che

ripete poco meno di due versi endecasillabi senza inaspettare, e la sua vetta, in forma di gobba, apparece a quando a quando involta fra le nuvole. Ci sorprese da insospettabile per pochi che un monte avesse le facoltà icometrichi del minimo insetto che campa la vita alle sue spalle e potesse andarsene dove meglio gli talentia; così inchiodato dove si trova, in faccia alla massiccia enzima del Resegone e alla vetta brilla del S. Martino, e a tutta quella famiglia di giganti che, più oltre, più oltre, sembrano rizzarsi sulle punte dei piedi per guardare dietro le spalle di chi li precede, il povero Barro ha la fisionomia barbesca d'un naso, e si direbbe che ci soffre. È tutt'uno. Ad arrampicarvisi non è punto comodo; è un monte niente affatto arrendevole, ed i sentieri che esso apre nella sua costa non hanno l'aria di concessioni; si impiccano diritti e quasi diritti, sassosi che non è una delizia. Oggi tanta gente costretta a fermarsi per respirare e vi riem fuori senza avvedersene: che male! Lo stratagemma gli è riuscito.

Vi ha, è vero, una via carrozzabile, ma è un'altra arguzia di qual mento imbrociato, perch'è, ad un certo punto, poco prima di Galbiate, la salita si fa così ripida, che il peso della carrozza trascina il cavallo, e carrozza e cavalli pigliano l'andatura d'un gambero cammeo: quanto ai viaggiatori pedestri nulla di peggio, si sa, d'una strada carrozzabile.

L'amico Antonio, pratico dei luoghi, mi accompagnava alla salita, assicurandomi che, giunta alla sagra di S. Michele, tutte le asperità avrebbero cessato come per intercessione del santo, e che avremmo camminato all'ombra delle acacie e posti i piedi sopra un vero tappeto di velluto.

Ciaggia eiamanzi, e innanzi, a salti, piegando a destra e a sinistra, ascoltando l'allegria musicale dei ciottoli che rotolano dietro i nostri passi e ridendo... Ecco! giunti. Ecco la sagra. È una chiesa, o piuttosto uno scheletro di chiesa; mostra il tetto, le pareti e la fondamenta, il tutto disegnato con gusto e impiantato solidamente.

menie; le mancano le polpe — pavimento, vòlto, sagristia, altari; c'è sono aperture di finestre e di porte ma senza porte e finestre, e il vento deve farvi strane scile cronistiche quando gli neccenderà.

San Michele è benemerito per la sua sorgente d'acqua leggera come un soffio. Niente di meglio che una buona sorgente d'acqua per assicurare la devozione dei fedeli; a S. Michele non ci ha altro, ma basta perché migliaia di devoti vi portino al 29 settembre l'occorrente per dessinare sull'erba. Vi bevono l'acqua e si ubbriscono di vino, e alla sera rotolano giù per la rapida china cantando e ridendo allegramente. Gran buona pasta di santo questo che si lascia adorare in tal maniera!

Via, ancora una ciottola d'acqua leggera come un soffio, e innanzi... L'amico Antonio non mi ha lasciato insilenzio; ora si sale senza fatica; il sentiero gira intorno al conuzzolo del monte, all'ombra delle boschiglie; l'aria frizzante del mattino ci batte in viso, e sotto di noi si schiera un panorama incantevole d'acque e di monti. A un certo punto ci pare d'entrare in un giardino; il vento ci ha portato un profumo di gelosomini, eccone una pianta, un'altra, un'altra, tutta una siepe di gelosomini selvatici in fiore. Vien la tentazione di raccoglierli tutti, ma ce n'è troppi, non ne raccogliamo nemmeno uno... innanzi... Alle falde del monte, fra le acacie, s'incontrano altri tesori; ecco un ciclamino bianco e per un bianco mille color di rosa, e poi una famiglia stravagante di fiorellini dalle forme più curiose; ecco una spiga d'un rosso cupo che non avevamo ancora visto; la fusto per far più ampia conoscenza; quale profumo squisito di cui s'ignora! quella che noi coltiviamo nei giardini col nome di *elatropium persicarium* è molto lontana dall'avere un odore così squisito. Facciamola feli... anche questa; diamole un battesimo docto: *canniglia montana*. La gran ventura!

Innanzi. La strada è sgombra, ma la salita si fa sempre più faticosa — bisogna rallentare il passo,

— Arriveremo sempre in tempo per l'ora del dessinare, dice Antonio.

— Supponendo che un giorno felice abbia un'ora per dessinare.

— Ne avrai due, questo dev'essere il primo beneficio della vera felicità.

Ed il mio amico uscì in uno di quei scoppi sonori di risa che sa fare egli solo, e che avevano già risvegliato parrocchie volte gli occhi delle vallate.

— Che uomo è questo Cuor Contento?

— Un ex baritono, che si era fatto un piccolo patrimonio stenando il Conte di Luna, e prestando i suoi quartali a Manrico; si vantava sempre che avrebbe tirato su l'edificio della sua felicità, e pare che ci sia riuscito; un bel giorno rifiutò colle lagrime agli occhi una settantina ed un quattromila anticipato — era ricco.

— Ed è venuto subito ad inselvarsi nel Monte Barro?

— Oboè; pare che la felicità non sia così facile a ritrovare, perché per un pazzo le cose dietro insilenziose; divenne prodigo, per s'è solo s'intende, offrì il cuore a varie prime donne assolate e la cena a parecchie seconde ballerine che aspettano ancora adesso l'assoluzione. Le cene trovavano subito la piazza, il cuore rimaneva in perpetuo disponibile; allora si conservò tutto al vino, che egli amava molto, ed a cui doveva i più rumorosi trionfi della sua carriera baritonale, ebbe una cantina ben provvidata, e invitò alcune volte i compagni... di chiesa a dessinare. Andava a tutte le rappresentazioni del Caneano e della Scala e trovava che al suo tempo si cantava meglio. Tutto ciò non lo aveva portato un pollice più vicino alla felicità, e quando lo lasciò, or sono due anni, correva ancora dietro la sottana della fuggitiva. Due settimane fa ricevette finalmente la lettera in cui mi giura che è felice!

— Sia lodato il cielo!

— E l'altra di la seconda lettera in cui ripete, sacramentando, che è felice, e che io avrei levarmi il gusto di vedere un uomo felice.

— Peccato che la felicità stia tanto in alto!

— Non importa, ci arriveremo. Ecco che si vede già la casetta color di rosa, emblemà dei pensieri e dei sentimenti ex-baritonali del suo abitatore.

Qui la via si biforcava da un lato scendendo a precipizio e dall'altro girando intorno intorno verso Galbiate: noi ci mettemmo per un sentieruccio che si apriva nella siepe e metteva più diritto che poteva incontro alla vetta del monte.

Dopo venti minuti di cammino, fatto sulle mani sulle ginocchia e col corpo piegato in arco, all'uscire da una bosaglia ci vedemmo finalmente innanzi la casicciola rosa. Aveva un solo piano, un piccolo spazio dinanzi alla porta e quattro o cinque finestre colle persiane verdi in tutto. Levai il capo in alto; il cucuzzolo del monte pareva molto vicino e si staccava nero nero dall'azzurro fondo del cielo. Quel bocciole di rosa in quel luogo aveva proprio Paria d'un nido di amorini. Gli amorini ci erano, ma scalzi e scanniciati, e corsero non appena ci videro a nascondersi nel nido: subito dopo apparve una donna che parerà vecchia ed invece era la giovane venere, madre di quegli amori, e ci chiese chi cereassimo.

— Il signor Tallini.

— Dama.

— Sogni innocenti; beato lui!

— Però ha raccomandato di svegliarlo se venisse qualcuno...

— Vien spesso gente a trovarlo?

— Mai.

— E come passa il tempo?

— Mangia, dorme e va a spasso.

— Ecco la vera felicità!

— Dove dirgli chi sono lor signori?

— Due disgraziati.

E siccome la buona donna ci guardava sospettosamente, Antonio ripeté, premettendo una delle sue alegre risate:

— Sì, ditegli che due disgraziati lo ospitiamo.

Io quel mentre una persiana verde si soc-

chiuse, la faccia felice e rubizza dell'ex-baritono Tallini apparve nel vano e si tolse un grido, un do di petto della gioia più schietta e più spontanea che io m'avesse mai udito.

E pensai fra me e me: « come rende buoni la felicità! »

(Continua).

*S. Farina*

## CITRULLERIE

\* Una mendicante, che non possedeva al mondo né una leggera infermità, incontrò una volta un individuo della sua professione, la cui vista faceva orrore.

— Quanto guadagni tu al giorno? gli chiese.

— Quaranta soldi.

— Quaranta soldi ribatte l'altro; io non darrei in mia giornata per vesti dire se avessi la fortuna di possedere i tuoi malaanni.

\* Il celebre attore Garrick, trovandosi in gran bisogno di denaro, si rivolse un giorno a Lord Chesterfield e gli chiese in prestito 50 lire sterline, promettendo la restituzione al mese successivo. Alla scadenza in fatto fu estremamente. Trovatosi un'altra volta in bisogno, si rivolse di nuovo a Lord Chesterfield, chiedendo 25 sterline. Ma il Lord rifiutò, dicendo che non voleva essere ingannato due volte.

— Vi ho forse ingannato alla prima?

— Sì, perché io non contavo sulla restituzione, e questa volta ci conterei.

\* Pochi giorni dopo che Linguet fu chiuso alla Bastiglia, vide venire un uomo lungo, secco, osseo, che gli fece una certa pausa.

— Chi siete voi, signore?

— Il barbiere della Bastiglia.

— In fede mia! avreste dovuto raderla!

\* All'assedio di Landrecies, nel 1685, il signor De la Fessière fu ferito d'un colpo di moschetto alla testa. I chirurghi dissero che la ferita era pericolosa e che si vedeva il cervello,

— Ebbene, signori, fatemi il piacere di prendere un pezzetto, e sia chi lo scampi o che me ne vada all'altro mondo, mandatelo al cardinale Mazzarino, il quale suol dire che non ne ho.

\* Afuriosa udito in uno dei passati giorni provosi:

\* Il fango di Milano ha due grandi inconvenienti: il primo è di fare macchie nere sopra calzini bianchi; il secondo di fare macchie bianche sopra calzoni neri.

\* Il signor Bartolomeo è contento d'esser venuto al mondo e consulta tutti i giorni il suo medico per vedere di starci più che è possibile.

\* Ho avuto un dolore qui... una puntura qui, un mal di capo prima di pranzo, e un po' di stanchezza dopo, seguita da sonno; che devo fare, come devo regalarmi, qualcibi mi convengono?

— Dio buono! risponde il medico accorto da tante interrogazioni, voi non avete bisogno d'altro che di riposo.

— E la lingua, dottore? Guardate un po' la mia lingua...

— Anch'essa, credetelo, ha bisogno di riposo.

\* Un esempio di guarigione miracolosa prodotta dalla *Deliziosa Farina Messicana*.

\* Un soldato francese che ebbe l'orecchia spaccata da un fucile prussiano, dopo aver per poche settimane fatto uso della deliziosa farina, vide crescere l'orecchia e pochi giorni dopo anche l'orecchino!!!

\* La scena è in un paese di questo mondo. Piove! Una signora vestita con molta eleganza corre testa sul marciapiede; arrivata alla cantonata si ferma a considerare atterrita un lago di fango che le tocca passare per giungere all'opposto lato. È un gran peccato per i suoi stivali! Passa un signore assai ben vestito, vede l'imbarazzo della signora e non ascoltando che il suo buon cuore la prende fra le braccia, attraversa la via e dopo il laghetto la riconduce sul marciapiede.

— Siete un insolente, esclama la signora per ringraziarlo. Senza dir parola il signore ripiglia la signora nelle sue braccia attraversa la strada rimettendola dove l'aveva presa, e s'allontana dopo aver salutato molto profondamente.

\* Un avvenimento simigliante avvenne nei passati giorni a Milano ad una bella maschierina. Anch'essa guardava sbigottita la via fangosa di

Principe Umberto quando vide a passare un'operai che le parve abbastanza maturo per potergli dire: « Amico! volete portarmi dall'altra parte? »

L'operai non se lo fe' dire due volte, e se la tolse in braccio, ma giunto nel mezzo della strada si fermò e disse: « Fatemi un bacio e lascio andare! »

La signorina pagò il suo scatto con infinita grazia.

\* Un maniscalco ha trovato la maniera di strappare un dente senza toccarlo.

Il paziente stesso lega con gran cura ad uno spago il suo dente; il maniscalco lega un capo dello spago all'incudine; poi con un ferro rovente tocca leggiere una parte qualunque del corpo del paziente. Costui urla e dà indietro... e il dente rimane attaccato all'incudine.

Cirullo

## REBUS

c p i e  
I P R I  
I P R p  
e l p e H A N.

Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono una dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCARADA DEL NUMERO 20:

### CAN — APE

Fu spiegata dai signori: G. B. Loi, prof. Angelo Vecchio, Ferdinando Ghini, B. Bottigella, Saladino Saladini.

Riuscirono premiati i signori: G. B. Loi, Angelo Vecchio, B. Bottigella, e Saladino Saladini.

EDITORE-PROPRIETARIO TIPO DI GIO. RICORDI

Gatti Giuseppe, gestore.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA  
A. GHISLANZONI

ANNO II. — N. 22

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

24 NOVEMBRE 1872

### SOMMARIO.

Il punto nero (*E. Navarro della Miraglia*). — Un uomo felice (*S. Farina*). — Cittadelle (*Cirullo*). — Note drammatiche (*S. F.J.* — *Rivista Politica (Didymus Clericus)*). — Emilia (*Dino Moretti*). — Minima (*Homonotus*). — Rebus.

## IL PUNTO NERO

Non so davvero come farvi comprendere da quali ragioni fui indotto a recarmi in Svizzera verso la metà di aprile. Durante l'inverno, non avevo perduto una sola festa. Mi ero mostrato qui e là ogni sera, per dirigere il *cotillon* ed appuntare con le spille i volanti stracciati delle signore. Nelle grandi occasioni, i giornali avevano parecchie volte registrato il mio nome, dopo quello dei ministri e degli ambasciatori. La gente credeva che mi ero divertito moltissimo. Io dava ad intendere che ciò fosse vero. Oggi vi dirò in confidenza che non mi sono mai tanto annoiato. Negli intermezzi delle danze, sbagliavo di nascosto, dietro il fazzoletto. Sarò franco: le sole ore gradite le passai ai *buffet*.

Eppure, quell'inverno avevo incontrato nei saloni un gran numero di signore molto in voga e molto belle. Una dopo l'altra, si erano quasi tutte compiaciate ad invitarmi in casa loro, in assenza del marito, per bere il thé. A giudicare dalle apparenze, sembrava che io avessi suscitato una fiamma eterna e vivissima nel cuore di ognuna. Niente affatto; era un fuoco faticoso ch'io accendevo la sera e che un altro spegneva forse la mattina.

Quegli amori fugaci avevano lasciato un vuoto orrendo nell'anima mia. Che cosa mi restava di loro? Una dozzina di lettere, pochi ricci di capelli probabilmente falsi ed alcune camelie appassite in un cofanetto. A quando a quando interrogavo quei rimasugli delle mie passioni invernali. Ma essi non mi rispondevano proprio nulla. Facevano odor di stantio.

E le signore da cui li avevo avuti? Oh, care! Le incontravo ogni giorno, qui, là, altrove. Passavano per le vie rapidamente nei loro splendidi equipaggi, coperte di vaghe stoffe primaverili. Un adorabile sorriso errava sulle loro labbra. La mano del tempo sembrava averne accresciuto le bellezze. Ma era la mano

del parucchiere che aveva distribuito sul viso, con arte, la bianca, il nero di Circassia ed il carminio.

Tutto mi faceva supporre che il mio ricordo fosse già molto sbiadito nel cuore di quelle dame. Soltanto due o tre, vedendomi, mi avevano guardato un giorno con aria d'intelligenza. Mi sarei ingannato forse, ma pure lo credetti leggere mille cose nei loro sguardi. Ne volete il riassunto? Ecco: Ci prepariamo a recarci in campagna. Veniteci anche voi....

Ah, sì, bene! io la conosco la vostra campagna. Le ville si danno i gomiti l'una l'altra. Il villaggio ha una falsa apparenza di città. Le barche s'incrociano sul lago come le gondole nei canali di Venezia. I mariti pescano all'amo, e voi, signore mogli, pescate nel torbido. Tutti gli echi rimbalzano di pettigolezzi. Nulla è sacro; nessuno sfugge alla critica, né la moglie del sindaco, né il curato, né il medico condotto. Le passioni, protette dalle siepi, si annodano e si spezzano facilmente, vivono lo spazio di un mattino, la vita dei fiori.

Io sentiva il bisogno di uscire, almeno per un certo tempo, dal cerchio di un'esistenza dissipata. Vagheggiavo un amor puro e durevole; fabbricavo un idillio nella mia mente. I più graziosi quadri di Whistler mi passavano come per effetto di magia, l'una dopo l'altro d'innanzi. Il mio spirto si arrechiva di paesaggi deliziosi e di figure ideali. Vedeva le più belle vergini di Raffaello vestite di gonne corte, di busti a larghe strisce e di grembiuli a falbalà, come le statuette di Norimberga.

Fu con queste fisionomi nel capo che partii per la Svizzera. Non vi ero mai stato. Il paese mi parve pittoresco. Dal-

alto delle montagne guardava con un certo rapimento le valli sparse di villaggi. La via si svolgeva sinuosa, giù per la china come un nastro bianco. In fondo correva un torrente, producendo qui e là una cascetta sponiosa. La neve lucinava ai raggi del sole, sulle più elevate cime. Le foreste risonavano dei colpi d'accetta del taglialegna. Le vilanelle cantavano, passeggiando la vacche sulle coste, o maritando la vite al palo in riva ai laghi.

Avevo, sin dal primo giorno, rimarcato da lontano molti villaggi colle gridaie intagliate e colle persiane verdi. Se debbo dire ciò che penso, quegli edifici sono piuttosto privi di attrazione e di architettura. Nondimeno, allora, la mia fantasia li abbelliva. Esaltato oltre ogni credere, io mettevo in essi la scena del mio futuro idillio. Vedeva, cogli occhi del cuore, una donna adorabile e pura, vestita di bianco, ornata di fiori alpini, sorridermi dai poggiolini chiamarmi a nome.

In realtà, incontravo dunque molte inglesi, molte russe, molte straniere di ogni parte del mondo. Essse somigliavano in modo strano alle signore del mio paese. Avevano andamenti e costumi uguali. La sola differenza stava nella toiletta. Capirete che sui monti le vesti a strascico sono fuor di uso. Così, non si vedevano che gonne corte e stivaletti alla polacca, coi fiocchi.

In capo a un mese, cominciai a noiarci. Il paesaggio mi riusciva monotono. Krao sempre le stesse valli profonde e le medesime alte montagne che mi opprimevano il cuore. L'idillio tardava troppo a spuntare. Nelle sale comuni degli alberghi, lo vedevano annodarsi e sollogliersi le più intime relazioni con facilità estrema.

Il velo azzurro delle mie illusioni cadeva in brandelli. Una fiera malinconia m'invadeva l'anima. Tutte quelle dame straniere mi erano venute a causare.

Aspiravo alla solitudine. Volevo rac cogliermi, ripiegarmi dentro di me a piangere in segreto sulle ruine del mio cuore.

Con questo proponimento, presi in affitto, per un mese, una casetta romita, in riva al lago di Ginevra, tra Clarens e Montreux. Aveva un giardinetto di poche spanne, chiuso da folte siepi. Passavo i giorni là, sdraiato al sole, come una lucertola. Il mio corpo diventava pigro ed il mio spirto si popolava di chimere. Al far della notte uscivo dal mio ritiro e costeggiavo il lago a passi lenti, fino al castello di Chillon.

Una sera, non so come ciò avvenne, presi la via delle colline. Il cielo era limpido. La luna brillava in tutto il suo splendore. Un leggero soffio di vento agitava le fronde delle antiche roveri che fiancheggiavano il cammino.

Io procedevo innanzi, colle mani indietro, col capo basso. A metà dell'erta, era una specie di pianerottolo. Mi sentiva un po' stanco e mi fermai un momento. Uno spettacolo inatteso mi colpì gli occhi. Sulla mia destra, in fondo a un viale, sorgeva uno di quei tanti villini dei quali vi ho parlato sopra. Ignorose, come altrove, le grondaie fossero intagliate e le persiane verdi. Era di notte e non ebbi il tempo di osservarlo. So che un poggiuolo si apriva nel centro della facciata e che una forma bianca, una donna, appoggiava i gomiti sulla balaustrata, in attitudine pensosa.

Quella era evidentemente la donna dei miei sogni. Oh, non ridete! Io lo credevo allora di buona fede. Un fremito dolce, indefinibile mi scorse all'im

provviso le vene. Un tumulto di confuse speranze mi si levò nel cuore.

Frattanto la sconosciuta rimaneva sempre nell'istessa posa.

La luce interna che rischiavava il vano del poggiuolo, pareva circondarla come di un'aureola. L'effetto era magico. Chiudendo un po' gli occhi, guardando a traverso i peli delle palpebre, io credevo quasi che mi stesse innanzi una vera pittura... In che luogo avevo dunque visto qualche cosa di simile?... Ah! ecco, a Dresda, nel museo in un quadro d'Eykens.

La mia fantasia prese il volo, cominciò a galoppare come un cavallo iperbolico a traverso i tesori artistici della Germania. Passavo in modo rapido, col pensiero, da una città all'altra. Segnivo il corso del Reno. Rivedevo i torrioni deserti, sulle due sponde, in cima ai pittoreschi burroni. Ascoltavo il canto dell'upupa fra le ruine del castello di Heidelberg.

La bella incognita - mi ostinavo a supporre che fosse bella - mi era uscita dalla mente. Di colpo ella disse:

— Siete voi, Luciano?

Non avevo udita mai una voce di tanta dolcezza. La domanda era diretta a me, senza dubbio. Per chi mi prendeva dunque la signora?

Luciano L. Io mi chiamo Francesco. Avrei voluto mettere a nudo l'equivoco. Ma la sconosciuta non me ne diede il tempo. Ella aveva fretta, s'impazientava, e m'invitò a recarmi da lei senza ritardo.

Comprendo ch'ella supponeva ch'io fossi Luciano. Ma il nome non fa nulla in certe cose. Sia detto qui, fra noi, se il mio nome è brutto, io sono un bel giovane e posso sostenere la concorrenza di chiunque. Del resto, non era più il caso di

ritrarmi indietro. La forma bianca aveva lasciato il poggiaolo e mi veniva incontro.

Ci trovammo faccia a faccia in un piccolo salotto del pianteccio. Nel vederci, rimanemmo ad un tratto immobili, come due statue, sulle due soglie opposte. Io non so ciò ch'ella pensava. In quanto a me, la di lei figura non mi piaceva affatto. Era troppo magra, troppo rigida, troppo secca. Il corpo mincava di slancio e il busto di morbidezza. Il viso, tagliato a lama di coltello, abbranava di rughe. Le mani tradivano molte nodosità callose sin sotto i guanti.

Né ciò era tutto. Quella donna appariva impacciata nella veste, troppo lunga per lei. Un pennacchio di nastri rossi, veramente ridicolo, le deturpava i capelli piuttosto copiosi. Aveva le braccia e il collo carichi di oggetti d'oro disposti senz'ordine e senza gusto. Tramandava un insopportabile odor di muschio.

Mi turai il naso col fazzoletto e presi ad interrogare quella singolare, cogli sguardi. Non tardai molto a comprendere che avevo innanzi una cameriera vestita nel guardaroba della padrona. I miei pensieri elevati sbollirono. Il cuore mi si raffreddò. Divenni triste e chinai il capo.

La cameriera si fe coraggio e cominciò a parlare. Non so cosa dicesse. Ero distratto. Udivo il suono delle parole senza comprenderne il significato. Fenomeno bizzarro! quella voce mi toccava il cuore; somigliava ad una musica dolce melodiosa, caderzata. Il volto della cameriera si animava, prendea non so quali tinte color di rosa. Le sue nere pupille nuotavano come in un lago profondo... Io m'esaltavo da capo; non sentivo più l'odor di muschio; respiravo un'atmosfera prega di grati profumi.

Il salotto era ben messo. Arazzi antichi, di stoffa chermisi, coprivano le mura. I mobili portavano l'impronta di un gusto proprio squisito. Mille ninnoli verzosi ingombriavano mansola a più capi torto. Una tavola carica di vivande stava preparata nel centro, sotto un lampadario di bronzo dorato, a molti becchi.

Indue qualche cosa di ciò che dicea la cameriera mi penetrò nella mente. La padrona passava la notte al ballo, a Prangis, in casa del principe Halim. Ella mi aveva chiamato credendo ch'io fossi Luciano, un servo anch'egli probabilmente... Ebliene, e poi? Che perciò? Io non volevo andarmene. Facevo conto di rimanere a cena, invece dell'altro. La minuta non era scelta; ma si mangia quel che viene quando si ha fame.

Mi ero seduto e guardavo la cameriera con attenzione. Essa guardava me confusa. A poco a poco, le prevenzioni che avevo contro di lei, cadevano. L'imbarazzo la dava una cert'aria piccante. Il pennacchio di nastri rossi armonizzava abbastanza bene col rosore del di lei volto. In fondo, la veste non le stiedeva poi male. I gioielli la circondavano di scintillanti bagliori.

Secondavo con tutte le forze l'eruzione del mio pensiero, quando si udì un rumor di passi ed un uomo giunse. Era Luciano... Vediamo, dice, che avreste fatto nel mio caso?... Io trassi un sospir di tasse, faccesi e me ne andai.

Il giorno seguente davo un addio alla Svizzera. Un nuovo mutamento era avvenuto nel mio essere. Facevo conto di smettere le utopie, di pigliare il mondo come viene e di rientrare nel cerchio dei felici amori. Frattanto, avevo traversato il Sempione ed ero giunto a Domodossola, in preda a una grande

stanchezza. Dopo essermi riposato, cominciai ad andare a zonzo per la città. Era giorno di festa. Le campane suonavano a distesa. Una processione percorreva le vie. Gli abitanti avevano indossato i loro vestiti più belli. Le finestre riboccavano di donne graziose, linde, un po' troppo grasse. La gioia traspariva dal volto di ognuno.

Io solo era triste; io solo passavo in mezzo alla folla senza che una voce amica mi salutasse. Gli è ch'io a Domodossola non conoscevo alcuno... Come, almeno! E la contessa Babucci?.. Il cuore mi batte forte per la subita commozione. La contessa Babucci era una mia concittadina. Avevamo passati gli anni della prima giovinezza insieme. Tempi felici! Correvamo ambedue sui campi, in cerca di fiori e di farfalle. I nostri parenti vagheggiavano il pensiero di unirci in matrimonio. Noi lo sapevamo. Poco il progetto se ne andò in fumo. Io sono ancora ecelibe ed ella sposò un capitano d'artiglieria.

Il capitano ebbe il capo mozzo a Lissa; no, a Custoza, mi pare. La vedovella si ritirò in una villa, a mezza via tra Borgo e Domodossola. Perché piuttosto là che altrove? Non potrei dirlo senza mancare a certi dovti riguardi. Fatto sta che la contessa lasciava di quando in quando la sua villa. Io l'avrei incontrata parecchie volte a Roma, a Vienna, a Parigi. Ci eravamo fatti le più grate accoglienze, scambierolmente. Vagheggiavo da lungo tempo il pensiero di recarmi a sorprenderla nel suo romitaggio.

Qual migliore occasione di quella che mi si presentava?... Un giorno, la contessa aveva fatto un picciol punto nero sopra una carta della mia Guida, per indicarmi il sito preciso della sua casina

Spiegai la carta e trovai presto il punto. Mi parve troppo nero. Fui compreso da un sentimento di vaga mestizia.

Ma fu un lampo. Ripiegai la carta, chiusi il libro e divenni gaio. Avevo già tracciato nella mente il mio itinerario. Camminavo a passi rapidi lungo la via di Borgo. Le campane suonavano sempre a distesa dietro le mie spalle. La campagna era coperta, ad intervalli, di vapori candidi. Le colline si disegnavano, in modo spiccati, sul fondo azzurro del cielo. Il sole suscitava sull'acque del fiume, qui e là mille riflessi smaglianti.

Riconobbi di primo acchito la casina della contessa. Non avevo mai visto nulla di più attraente. Era un edificio leggero, semplice, bianco. Grossi festoni di clematite, a foglie di color fulvo, l'inghirlandavano. Le finestre erano chiuse e le stuoie abbassate, con aria di mistero.

Il punto nero della carta mi si affacciò di nuovo innanzi agli occhi, si allargò e si distese, come una macchia, sulla facciata. Fece uno sforzo mentale per allontanarlo. Mi riportai col pensiero nell'interno della casina. Vidi le stanze morbide, verzose, fresche. Sentii morirermi il sangue da un acre desiderio.

Avevo tirato la corda del campanino: una vecchia comparve dietro del cancello a frastagli d'oro. Portava la rocca al fianco ed il fuso in mano. Somigliava ad una Pareja.

— La contessa Babucci, di grazia! le chiesi col cuor tremante.

— Non ne resta più nulla, signore.

— Come nulla?

— È morta.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

## UN UOMO FELICE

(Continuazione)

Il signor Tallini scese le scale a precipizio, e si gettò nelle nostre braccia prima ancora che avessimo avuto il tempo di varcare la soglia della casa color di rosa. Nelle nostre braccia non è un modo di dire iperbolico, perché l'ex-baritono, battendo ciecamente la mano diritta sul costato sinistro di Antonio e la mano manca sul mio costato destro e premendoci l'uno contro l'altro e premendosi egli stesso contro di noi, trovò modo di abbracciare tutti e due in un tempo. Era un quadro che avrebbe tentato un pittore fiammingo.

— Bravissimo il mio Antonio, bravissimo anche il signore... bravissimi... bravissimi! Non potete credere il piacere che mi date; il primo quartale toccato per la mia prima scrittura non mi ha fatto così felice!

Il suo volto era veramente illuminato a giorno; ed i suoi occhi mandavano baglieri. Pensavo che si vedeva con troppo abbandono alla febbre della gioia, la quale è la più acra nemica della vera felicità!

Ci fe' entrare nel suo appartamento; due stanze in tutto, arredate con una sconcia parsimonia di molto buon gusto; nel salotto si vedevano parecchie di quelle enormi sedie ad alto schienale, che frequentano il palcoscenico di tutti i teatri dell'orba terraquea; nel mezzo non t'era rettangolare con un gran tappeto che ne copriva le gambe, da un lato una consolle e dall'opposto lato un pianoforte; la sola differenza tra il salotto dell'ex-baritono, ed una sala riccamente addobbata con due porte laterali, era che in fondo invece d'un'altra porta si vedeva un caminetto, un vero caminetto ed uno specchio, un vero specchio con cornice dorata ov'esso. E però quando l'ex-baritono volle mostrare la sua camera da letto, io fui molto me-

ravigliato che due comparse non venissero a toglierci la sedia di sotto per preparare il cambiamento di scena. Se non che nella camera da letto, oltre il letto nascosto dietro una cortina bianca, come nell'ultimo atto della Traviata, rivisti le stesse sedie ad alto schienale e lo stesso tavolino coll'identico tappeto, e allora compresi perché le due brave comparse non avessero fatto la loro frettolosa apparizione.

La felicità non tolse all'ex-baritono la memoria del suo appetito e la fame nel nostro.

Era lo uscidi e dà ordine che si preparasse il desinare pel mezzodì. Antonio ed io udimmo alcuni momenti dopo, con un vero sentimento di gioia che non aveva invidia di quello del nostro ospite, correre dietro ad un branco di polli, i quali starnazzavano le ali fuggendo, e finalmente uno dei faggittivi gridar più forte e poi il silenzio profondo.

— Così è, disse allora l'amico Antonio, all'ex-baritono che ci aveva fatto uscire dall'abitato per farci vedere il suo campicello, così è; non ho potuto resistere al piacere di vederlo in faccia un uomo felice.

— Ed un vecchio amico!

— Ma sì, che non è carità la tua di scrivere tante volte ad un disgraziato com'io mi sono, che tu sei felice! Almeno ora che mi hai fatto arrampicare fin qui, dovresti insegnarmi la ricetta.

— È facile, rispose l'ex-baritono con visibile soddisfazione, e col miglior accento per far credere il contrario — è facile!

— Basta aver denari...

Il nostro ospite lo interruppe prontamente, come per non lasciar più a lungo il suo tempio sotto la macchia di siffatta profanazione.

— Oibò, il denaro non serve a nulla; io che ti parlo sono stato ricco, e non sono mai stato felice — ed ora che non sono più ricco, sono felice!

— È una sciarrada.

— Bravo! una sciarrada, ma io l'ho sciolta, e me ne trovo bene. Il punto è la campagna,

il secondo la solitudine, il terzo l'indipendenza, il quarto la serenità d'animo, e l'inverno...

— E l'inverno e il baritono Tallini, non può essere altri che lui, perché io potrei alla mia volta ritirarmi in campagna, e starmene solo, ed essere indipendente che tanto tanto non sarei felice.

— Perché ti mancherebbe il quarto — la serenità d'animo...

— E tu l'hai? chiese Antonio.

— L'ho, rispose gravemente l'ex-baritono.

— E come passi il tuo tempo nella solitudine?

— Non lo so, non so io che passa il mio tempo, e il mio tempo che passa da sé.

La risposta era così semplice che ci parve profondissima; Antonio si volse a me e tradusse il suo stupore in una risata, intanto che l'ex-baritono ci guardava in volto curiosamente, per sapere l'affatto delle mie parole.

— Osservate, ci disse poco dopo il nostro ospite, che incantevole panorama! Lecce laggiù, più oltre Pescarenico, che si guardano nell'immenso specchio delle acque...

— Stupendo! disse io.

— Stupendo, ripeté Antonio; ma non si cambia mai scena mi pare; è un vero idillio; atto unico, scena unica...

— T'inganni, se ci arrampichiamo sulla vetta del Barro, vedrete l'altro versante, Valmadrera, Galbiate...

— Ma sempre Valmadrera o Galbiate.

— È il monte S. Martino, e il Resegone...

— E quanto tempo te consaci ogni giorno a contemplare tutto ciò?

— Nulla, ma io so d'essere circondato da una bella natura, e questo mi fa bene... Ecco qua... il mio campicello...

— Lo coltivi tu?

— Qualche volta sì... la botanica mi piace...

— Hai seminato tu quei fagioli?

— Sì, sì... io stesso... è la mia passione.

Antonio si rivolse a me ed uscì in uno scoppio di risa più sonora dei precedenti.

Bisogna sapere che i fagioli seminati dall'ex-baritono Tallini erano una specie di cicoria, di cui si fa un'ottima insalata.

Ma il nostro ospite, nella serenità dell'animo suo, non si avvide dell'intenzione burlesca dell'amico e non prese in mala parte la sua burla. Antonio proseguì l'interrogatorio che coinvolgeva all'ex-baritono un visibile piacere.

— A che ora ti levai di letto al mattino?

— All'alba; nulla di meglio d'una magnifica passeggiata sui monti, all'alba; si gode uno spettacolo incantevole, si respira un'aria frizzante, e si acquista un appetito... un appetito... ritorno a casa e faccio colazione...

— E poi?

— E poi fumo la pipa, e poi canto accompagnandomi sul pianoforte, e poi vado alla campagna a dare un'occhiata ai miei fondi... fino all'ora del desinare, che dura più d'un'ora... e poi leggo, o canto, o fumo la pipa... e appena annotta mi caccio in letto...

— E ai domani ricomincio!

— Ricomincio...

— E non ti stanchi mai?

— Mai.

— E non ti vieni mai voglia di parlare con chiacchieria?

— Se me ne venisse voglia, ci è il fattore, un nome che si può far andare in estasi con una nota filata, che s'ingisocchierebbe ad adorarmi per cantargli una romanza e che dice la più innosentif sciocchezze che siano mai uscite da una bocca che non canta.

— E non ti vengono mai in mente i tuoi trionfi, le belle cene, i tuoi debatti, i sogni quattordici ed i non sospirati amori delle quante?

— Mi vengono, ma non li rimpiango; nerido — insomma sono felice!

— To', disse Antonio guardando l'orologio, è mezzogiorno, voglio essere felice anch'io!

— Anch'io! disse secontentandomi della parte secondaria che mi toccava in quella commedia.

Il desinare era giuntamente casalingo, e se

è vero che l'appetito è il miglior condimento dello vivendo, io dico che non ci furono mai vivendo meglio condite di quelle della mensa del baritono Tallini. Il quale, però, che cos'ha dicono e faceva, mi sembrava meglio un uomo nervosamente di buon umore, che un mortale bruciato in volto dalla felicità. Non aveva dell'uomo felice, come lo lo immaginava, la robustezza serena, la tranquilla indolenza, la brama spartita; vero è che codesto è il tipo iperbolico degli uomini felici, e che tutti gli uomini meno scontenti del loro stato uscirono dalla schiera operaia di quelli che non han tempo da proporsi quesiti psicologici — ma è anche vero che l'ex-baritono Tallini non apparteneva a quest'ultima schiera, e che, stando ai calcoli fatti sui termini forniti da lui stesso, gli dovevano rimanere sei buone ore al giorno per maledire l'esistenza.

E guardava ogni tanto alla sfuggita Antonio e me, e s'empiva la bocca, e ci rivelava fra un boccone e l'altro i mille artifici con cui gli era riuscito finalmente di raggiungere la felicità in cima al monte Barro.

— Tu non sei più ricco! gli chiese Antonio.

— Non sono più ricco; dopo di essermi messo insieme un piccolo patrimonio colla mia voce, ho voluto speculare su quella degli altri; ho fatto l'imprenditore e ci ho rimesso tutti i miei quartali ed d'un fiato un bicchiere ricco. E voi, signore, come vivete?

L'ex-baritono nel dire queste parole ingrossava la voce, volando, per una vecchia vanità d'artista, sfoggiarne il volume. E proseguiva:

— Un giorno mi avvidi che non mi avanzavano che poche migliaia di lire, pensai che era tempo di voltare per sempre le spalle al palcoscenico, usci dal teatro e presi la via dei monti. Avevo il cuore leggero quando giunsi a Lecco; seppi che sul Baero ci era questa casciola da vendere e la comprasti. E ci venni, e qui flirò i miei giorni...

Queste ultime parole tragiche furono dette a bocca piena, il che ne temperava singolarmente il sinistro significato e dava alla felicità dell'ex-baritono un carattere durevole.

— Beato te! disse Antonio sospirando.  
Non vidi mai faccia più bella di quella del nostro ospite, a quel sospiro; ed si arrestò perfino dal mangiare per chiedere con aria di compassione:

— Non mi hai detto nulla di te... come sei tu?  
— Male... male; per una invecchia abitudine tengo a vivere più che posso e meglio che posso, ma non mi riesce d'essere contento. Passo l'estate a Lecco, amo anche io la campagna, ricevo molto tisica...

— Ricordi molto visitat...

— Molte... sono accorto a tutte le ore; bisogna chiacchierar sempre, parlar di cento sciocchezze, tagliar i paesi al prossimo... e leggere nei giornali altre chiacchie, altre sciocchezze, altra maledicenza! Sempre chiacchie, sciocchezze e maledicenza, con questo solo dubbio che nelle parole si trova qualche volta un po' di spirito e nelle scritture si trova qualche volta un po' di grammatica... All'inverno vado a Milano, perché a Lecco non si spazza bene la neve... passo il tempo al teatro o al caffè Martinelli o in galleria...

— Ah! tu all'inverno vai a Milano?

— Sicuro.

— Poveretto! ripeté l'ex-baritono vuotando d'un fiato un bicchiere ricco. E voi, signore, come vivete?

— Male anch'io, male anch'io; inizi peggia di voi altri; perché sto sempre a Milano, vado a tutte le prime rappresentazioni, costretto ad ascoltare tutti gli artisti che hanno o che avevano o che vogliono avere in gola un filo di voce, e a leggere tutte le cronache cittadine, ed a mettere di premere sul serio conto cose che non m'interessano punto. Beato voi che non state qui con questi bei monti in faccia, con questo bel lago sotto i piedi, che non pensate se non ai fagiolini del vostro orticello ed a tener provvista la cratina di questo nettare delizioso!

— E chi viene a trovarvi a Lecco? chiese l'ex-baritono, a cui il vinello smodava la lingua.

— Molti che ti conoscono. Agenti teatrali, maestri di musica, cantanti...

— E che dicono di me?

Questa domanda fu pronunciata stolidamente, col bicchiere alla labbra e gli occhi fissi nel bicchiere. È impossibile comportarsi meglio per parere appienamente sfegnoso delle cose degli umani.

— Dicono, rispose Antonio levando dal suo capo il bicchiere e ponendolo tra il raggio visuale e la luce della finestra, dicono...

— Dicono?

— Dicono... Non dicono nulla... Cioè... qualcuno dice che sei un pazzo... Niente di meglio per vivere felici che essere creduti pazzi dal prossimo...

— Già... sicuramente...

— E gli altri?

— Gli altri non si ricordano nemmeno che abbia esistito al mondo un baritono Tallini... Nulla di meglio che essere dimenticati dal prossimo per vivere felici...

— Già... sicuramente.

Il pranzo era al termine; una comitiva di bicchieri di vino s'era data ritrato nel nostro ventricolo ed accendeva gli estri del buon umore.

Ci fu però un momento in cui il nostro antistante chinò la testa fra le mani e guardò fissamente la tovaglia. In quel punto il piede d'Antonio urtò sotto la tavola contro le stinche della mia gamba — guardai. L'ex-baritono uscì in breve dalla sua banta fantasticheria, si pose al cembalo senza dir parola, e dopo alcuni accordi di preludio, intonò con voce stentorea la romanza del Trovatore.

— Che voce! esclamava ogni tratto Antonio, chiudendo il capo nel mento, e guardandomi sott'occhi, che voce! Benissimo! benissimo! Sal qual'è la disgrazia dei nostri tuoi aggiunse quando l'altro ebbe finito.

— E qual'è?

— Che siano al mondo tanti disgraziati, i quali implorano la misericordia del cielo in chiave di baritono, e che se ci è uno il quale abbia un

organo a dovere sia un uomo felice, e non ne voglia sapere del teatro.

Antonio temperò l'effetto della frase bisbigliando con una bella risata, ma l'ex-baritono non pose mente che alla prima parte e rispose modestamente all'elogio cantando il duetto, « facendo in falsetto la parte della donna.

— Credete che se io volessi ancora cantare, troverei una scrittura? disse poi all'improvviso.

— Ma tu non vuoi! rispose Antonio.

— È vero! oh! come sono felici ripeté per la centesima volta l'ex-baritono; bisogna bere un'altra bottiglia...

Quel vino generoso creava insolitamente la verbosità del nostro ospite e metteva noi pure alle porte della sua felicità. Io giurai che il monte S. Martino non mi era mai parso così bello, e che avrei passato la vita a contemplarlo, sicuro di non poter spendere meglio l'esistenza. Antonio, che da prima pareva farsi beffe del singolar modo che l'ex-baritono aveva scelto per essere felice, assicurava che ora ne comprendeva la filosofia profonda — e l'autifrisce continuava ad assediarmi di domande ed a farci ogni tanto dei quesiti e delle ipotesi a cui non sapevamo troppo che rispondere.

— Che si dirà di me adesso al caffè Martinelli? Che si direbbe se mi vedessero riapparire un bel giorno a Milano, o se annunziassi un'altra volta il mio debutto? —

— Che lago! che magnifico lago! Che monti! Che panorama! ripeteva Antonio; mi par di amarli; ora comprendo come devono esserti cari, a te che li hai sempre dimanzi! Che buoni amici, i monti! Che cara compagnia la solitudine!

Del vinello, che aveva la maggior parte nel nostro entusiasmo, non una parola — quest'è la gratitudine degli uomini.

Venne il momento di separarci dal nostro ospite, il quale aveva fatto di tutto per trattenerci, pregandoci, sconsigliandoci, e dando ci perfino il tenore spettacolo delle lagrime d'un uomo felice.

— Beato te! disse Antonio sospirando, beato

tutti mi sento animata di nostalgia al solo pensiero di lasciar questi luoghi. Se rimanesse un giorno ancora, Lecco mi parrebbe una sepolta. Non verrai tu qualche volta a Lecco? Ma già, il difficile è spiegare le abitudini! Ormai tu sei un vecchio inquilino del monte... Ci penso; non ne hai detto da quanto tempo abiti questo paradiso?

L'ex-baritone stringeva le nostre mani nelle sue, e ci guardava come obbligati della nostra amicizia, e consumati dal nostro dolore... Egli mosi da quell'estasi con un sospiro lungo, e rispose:

« Da un mese... »

... Quando scendendo già per la china del monte, ci voltammo e non vedemmo più la casciola rossa, l'amico Antonio ed io ci guardammo in volto già usciamo all'uscire in una sonora risata.

(Continua).

## CITRULLERIE

\* Veniva offerto un bicchiere d'assenzio ad un cattivo:

— Vi ringrazio, rispose, ma non posso accettarlo per tre ragioni: la prima è che oggi è l'anniversario della morte di mia madre; la seconda che non prendo mai assenzio, e la terza, che l'ho già preso!

\* La miglior speculazione sarebbe di comporre le persone per quello che valgono e rivenderle quanto si stimano.

\* Dopo Turaganu:

Una civetta — Bene Dio, che paura ho avuto del fallico!

Una delle mie vicine — Ed è naturale, avete un cuore di ferro.

*Cicullo*

## NOTE DRAMMATICHE

Capitale e mano d'opera, commedia in 4 atti, di Vincenzo Carrera.

L'eterna questione sociale passata dalle mani degli economisti nelle mani dei gazzettieri, il frontispizio di cento prolusioni e dissertazioni e letture, il vecchio argomento di parecchie migliaia di articoli di fondo che fu già all'ordine del giorno in molte dozzine di *meeting* ha anche fornito l'ispirazione ad un commediografo. Dira chi legge: Come si fa a mettere in dialogo una questione di economia politica, a parlare del salario e delle ore di lavoro, e di capitali e di interessi, e di cambiamenti, nel primo atto, nel secondo, nel terzo e nel quarto? Come si fa a porre in scena le officine e gli operai, coi loro cenci ed il loro gergo? Valentino Carrera lo ha fatto, e lo ha fatto benissimo. Egli ha saputo guardare la questione, non dirò in un aspetto nuovo, ché quei benedetti economisti sono una razza di curiosi che fanno il naso da per tutto, ma dal lato più evidente. « Il capitale non è nulla senza la mano d'opera, né la mano d'opera senza il capitale: se la mano d'opera fa sciopero, addio il capitale, ma se facesse sciopero il capitale... pensate! » Questa evidenza

permette all'autore di togliersi alla necessità del sermoncino e della dissertazione, e fa sì che gli bastino un paio di scene e di *situazioni* a porre netta mente la questione e lasciar che il pubblico la risolva da sé. Il resto della commedia è un vero dramma vivo e palpitante che si svolge in un'officina di macchine, e ci mostra la fede nel lavoro di un nobile che, dimentico dei suoi quarti per darsi all'industria, è avversato dai suoi parenti. I quali, pur di vederlo smettere dalla pungigliosa mania industriale, pregano ardentemente il cielo che lo faccia fallire, e ricchi, danno ai nemici di Carlo Valori (così ha nome l'industriale) i loro capitali, a lui li negano. La moglie di Carlo è una buona donna ed affezionata; ma, benché moglie e madre, è tenuta sotto i rigori della mamma, la più avversa alla nuova vita del genero, e per obbedienza, invece di alleviare il marito e soccorrerlo nelle sue traversie, fa l'ingrata parte di spettatrice inutile dei suoi dolori. Lo faccende di Carlo che prospererebbero col soccorso di un capitale, volgono alla peggio, nonostante il suo gran talento e la più buona volontà di questo mondo; alla mancanza del capitale si aggiunge poi lo sciopero dei suoi operai, travolti dal mal esempio e dal pessimo consiglio, i quali disertano l'officina, proprio quando per compiere certi lavori urgenti era più necessaria la fatica. Così a Carlo Valori, che è insieme capitale e mano d'opera, manca da un lato il capitale, dall'altro la mano d'opera. Il fallimento si avvicina; i lavori non compiuti in tempo mandano in fumo certe riscossioni su cui contava per pagare carte cambiali. Viene il giorno fatale: Carlo Valori per fare onore alla sua fama vende l'officina, il suo tempio, per poche migliaia di lire, e medita il suicidio.

La moglie ne indovina il temerario pensiero, e per la prima volta sente che ella ha diritti e doveri, si stacca dalla materna autorità, per divenire vera moglie e conforta il marito consigliandolo ad andare a Marsiglia dove gli fu offerto di dirigere un'importante fabbrica. La madre che ama la figlia, e non vuol separarsene, e lo zio — un ricco scioperato che non sa far nulla, altro che amare la nipote, e se ne vanta — si offrono per la prima volta in soccorso dell'industriale; le cambiali sono pagate, gli operai scioperanti ritornano convertiti dall'appetito, e il lavoro comincia con maggior fervore.

Ho riassunto la tela drammatica di questa commedia, perché l'aver trovato in tale argomento una vera tela drammatica ed interessante è il massimo vanto dell'autore. Il quale non si arrestò a ciò, e nei singoli personaggi ci diede tipi originali, veri e robusti: la commedia popolare prende così il suo più bell'aspetto, quello di commedia di carattere; ciò che fece la fortuna della *Quadreria di Nanni* e dell'inimitabile *Monsù Trunet*, viene anche in aiuto al *Capitale e mano d'opera* a temperarne assai opportunamente la serietà dell'intento.

Un altro merito del Carrera in questo lavoro è di averci dato uno specchio fedele della vita delle officine: egli non ha preso i mantici, le incendini e le caldaie a vapore dal suo *caryello*, ma è certo andato a vederle, ha assistito ai lavori, ha imparato come si fa a fucinare un pezzo, a dargli la tempera, ha ascoltato il gergo degli operai e lo ha tradotto senza cadere in scorridità. Questo lavoro ha ciò che hanno quasi tutti i lavori della scuola piemontese a cui il Carrera appartiene: una profonda impronta di verità.

Come tutte le cose che vedono la luce del sole, anche la nuova commedia *Capitale e mano d'opera*, ha i suoi difetti; e primo di tutti quello di essere troppo lunga; vi hanno scone che si potrebbero accorciare d'una buona metà, *parlate* di cui a lasciarne in piedi un terzo ce ne rimarrebbe più del bisogno; situazioni che si potrebbero togliere interamente con molto vantaggio, esempio l'antipatico dialogo tra Bobi ed Egisto Vespucci al momento dello sciopero.

E forse quanto è bello e grazioso e ben immaginato il carattere di Egisto Vespucci, il quale trova che si può far nulla con pochissimo, anzi con nulla, e che il credere il contrario è un pregiudizio, altrettanto è oggiosa la sorella, la suocera di Carlo, colle sue fisime d'autorità materna portate fino all'assurdo. Tutto il resto è bello, efficace, pensato; e vi sono luoghi di gran forza drammatica ed effetti scenici ottenuti con gran semplicità di mezzi.

Dire che un lavoro come questo piacque parrebbe cosa inutile; non è se si pensa che il pubblico milanese ha sempre fatto poco lieto viso alle commedie popolari; lo hanno avvezzato alle principesse, alle duchesse, alla ricca borghesia; veder l'operaio in iscena gli par cosa volgare; i suoi personaggi, quelli cui fa festa sempre che li vede, parlano da tempo immemorabile un linguaggio a concettini, sono tutti pieni di spirito, e non aprono bocca se non sono almeno almeno sicuri di fare un gioco di parole. Pochi autori e da poco tempo cercano di correggere questa viziatura, ma il pubblico si lascia sempre prendere all'amo del bisticcio e dell'arguzia e batte sempre le mani con entusiasmo. Il vero dialogo, che più si avvicini alla vera conversazione, si può dire tuttavia un

quesito proposto all'arte drammatica del futuro.

Tutto ciò per dire che la bella commedia del Carrera non ebbe le listiccissime accoglianze che meritava; applausi ne furono, chiamate all'autore anche, ma entusiasmo, quell'entusiasmo che è ormai riservato ai fabbri diversi scolti, niente affatto. Me ne dispiace... per il pubblico (I).

(I) Questo cenno fu scritto dopo la prima rappresentazione: alla seconda, e alla terza l'esito fu incontrastato, avendo l'autore fatto spento gran parte delle amputazioni a cui fu accennato.

S. F.

PS. Ho dimenticato l'esecuzione — ho fatto bene.



Il 20 corrente fu aperto il Parlamento e fu presentata la tanto invocata legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose nella provincia di Roma. I principî generali che l'autorizzano sono quelli delle leggi anteriori del 1866 e del 1867, ma con alcune modificazioni che hanno molto peso. Le famose case generalizie, di cui si è tanto parlato, sono conservate. Ogni ordine religioso che ha un direttore o un procuratore generale a Roma conserverà un convento e le rendite annesse. Le entrate degli altri conventi non andranno puramente e semplicemente a beneficio dello Stato, come si fece nel 1866, ma, convertite in rendita pubblica inalienabile, verranno spese in opere di beneficenza.

La discussione di questa legge darà luogo ad una battaglia campale fra il ministero e l'opposizione. Prima di essa però il ministero vuole che si discutano i bilanci, i quali daranno agio alla sinistra di sbizzarrirsi su tutti i punti controverbi di politica interna ed estera. Avremo

quindi una serie di interpellanze in cui i partiti proveranno le loro forze. La sinistra uscirà molto, per abbattere il gabinetto, sulla interpellanza che intende nuovare a proposito della variazione delle imposte. Il malumore contro gli agenti del Sella è generale, e questi danari d'ignota provenienza. Insomma al governo è parso che il meeting potesse produrre discordie gravi, e lo ha impedito. Il deputato Giuseppe Ferrari ha protestato in parlamento contro l'arbitrio ministeriale, ma la sinistra non s'è associata alla sua protesta.

Prima forse dei bilanci verrà sul tappeto il progetto per sussidi ai danneggiati dalle inondazioni. Fu già sospesa in loro favore l'esazione dell'ultima rata delle imposte del 1872 e della prima 1873. Ma i danni sono gravissimi, e per generosi che siano il governo ed i privati, non si potrà che in misura parte alleviarli.

Per dare agli inondati un soccorso immediato fu proposto dal *Fanfille* di Firenze di distribuire loro i milioni raccolti dal Consorzio nazionale. Questa proposta fu caldamente appoggiata dalla stampa. Alcuni giornali la modificarono, proponendo che quei milioni fossero spesi in una durevole istituzione di beneficenza a pro' delle popolazioni rivierasche. Piuttosto da ogni parte progetti, ma quello che ha fatto maggior rumore, per l'adesione di tutta la stampa milanese, è il progetto del signor Massarani, che ha proposto la creazione d'una banca di credito agricolo.

Disgraziatamente gli amministratori del Consorzio rifiutino la loro adesione al progetto Massarani e a qualunque altro. I milioni del Consorzio, dicono, debbono servire per estinguere fra 108 anni il debito dell'Italia, e prima che un secolo sia passato, non un soldo ne sarà tocato. Qualunque disgrazia ci colpisca, cremino le cose, straripano i fiumi, vadano a male le messe, i milioni del Consorzio non verranno incaricati i nostri nipoti saranno riechi. Altro che l'amore del pellicano pe' suoi figli! Speriamo almeno che i nostri figli co' uti saranno grati e che faranno dir delle mesme per le anime nostre.

Continua quel fermento del partito repubblicano, di cui parlavo nel mio ultimo articolo. Si tengono riunioni, si formano leghe e federazioni. *L'Unità italiana*, già defunta a Genova, è risorta. A Bologna è nata la *Voce del popolo*, erede dell'estinta *Alleanza*. A Roma intanto il governo ha impedito il meeting che doveva esser tenuto al Colosseo in favore del suffragio universale. Il programma di questo meeting si era allargato dal suffragio universale si era passato adagio suffragio alla costituente. Il giornale *Il suffragio universale*, organo degli iniziatori, non dissimu-

lava che il vero scopo del meeting era di far chiasso in favore della Repubblica. Tutti gli alberghi di Roma avevano preparato alloggi per molti aspettati da città lontane, e questi alloggi erano stati pagati profumatamente con danari d'ignota provenienza. Insomma al governo è parso che il meeting potesse produrre discordie gravi, e lo ha impedito. Il deputato Giuseppe Ferrari ha protestato in parlamento contro l'arbitrio ministeriale, ma la sinistra non s'è associata alla sua protesta.

\* \* \*

L'Assemblea francese si riapre l'11 corrente. Nella seduta del 13 fu letto un messaggio del presidente, che presentò la situazione della Francia sotto i più brillanti colori. Il signor Thiers trova che tutto va per meglio nella migliore delle repubbliche. Il commercio e l'industria non furo mai così floridi. Il credito è immenso. La riscossione delle imposte si fa con facilità prodigiosa. Gli Stati d'Europa sono animati dai sentimenti i più cordiali verso la Francia.

La destra dell'Assemblea ascoltò con malumore la lettura del Messaggio. Essa non vuol ammettere a nascosto che la Francia possa prosperare sotto la Repubblica. Ciò che specialmente l'irrito fu la dichiarazione fatta dal Thiers che la repubblica è la sola forma di governo ora possibile in Francia. Ma mentre la destra tacque con aria scontenta, la sinistra applaudiva furiosamente.

Il malumore della destra scoppia nella seduta del 18. L'ottungario generale Changarnier si lagna della tolleranza usata dal governo verso il partito radicale, ed intimò al Thiers di sconfessare Gambetta ed i suoi amici. Thiers, che già aveva sconfessato Gambetta in una seduta della Commissione di permanenza, rifiutò d'obbedire all'intimazione. Ne derivò un discorso tumultuoso, in cui destra e sinistra si scambiarono villanie, e si fischiò, si applaudì, si gridò, si urlò a perdifilo. Finalmente fu rotato un ordine del giorno accettato da Thiers, ma un numero enorme di deputati si astenne dalla votazione.

Le ultime notizie dicono che Thiers minaccia di dar le dimissioni, se l'Assemblea non lo rassicura con un voto di fiducia esplicito. I partiti s'agitano. La destra vorrebbe sbarrarsi di lui e sceglie un triumvirato composto dal generale Mac-Mahon, dal generale Changarnier e

dal generale Ladmireault. La sinistra moderata pensa di uscir dal peoristorio, proponendo la proclamazione definitiva della repubblica, la formazione d'una seconda Camera, la proroga dei poteri di Thiers, ecc. Insomma la Francia è di nuovo in crisi.

In Spagna le cose vanno sempre zoppe; il re Amadeo è ammalato in modo piuttosto grave. Nelle Cortes si fanno discussioni interminabili su questioni fatalissime. Dopo l'ultimo mio articolo però non è avvenuta alcuna crisi ministeriale — cosa da far meraviglia.

*Stringer le labbra ed incoccar le ciglia.*

*Dédymas (deriuus  
propheta minima)*

## EMILIA

(Continuazione e fine).

Fui accolta in una scuola da sarta. Lavorava dal mattino fino a sera, talvolta fino a notte, e ricevuta in compenso novanta centesimi. Novanta centesimi poco più d'una ventina di lire al mese!.. E doveva vivere!,.. qual vita, mio Dio!.. Spesso ritornando a casa a notte, giunta fino alla mia stanzuccia al quarto piano, mi abbandonava sfinita sopra una sedia,.. a stento accendeva un po' di fuoco,.. un pugno di riso, un pezzo di pane; e per l'acqua ascendere a risalire cinquanta gradini — così stanco!.. E all'indomani da capo!.. e i giorni seguivano ai giorni, le settimane alle settimane, passavano i mesi, e mai una gioia — mai un sorriso. Oh! voi felici del mondo che declamate contro la corruzione di noi povere fanciulle, provate mai gli orrori d'una vita che è una continua agonia, una lotta continua colla miseria, colla fame, colle più terribili angosce? Si, molti di noi cadono e s'abbandonano tra le braccia di chi ne compera l'amore; ma lo sorrido per compassione quando leggo le vostre parole fredde, i vostri discorsi gravi. Ah! gli è pur facile maldire il vizio quando si è circondati da tutte le agiatezze; e pur facile piangere sulla corru-

zione sociale dopo un lastò pranzo od una cena squisitamente goduta in mezzo agli amici; e pur facile lo scherno alla colpa, per chi non può nemmeno immaginare a quali strati e spogliesta una fanciulla che deve trarre dalle sue braccia il pane quotidiano! Non è forse vero, o mia buona Teresa, che molte di queste infelici meritano più che la condanna del rigido severo, la compassione del giusto che perdona?

« Già da un anno io frequentavo la scuola: non mancavo mai un giorno, lavorando a casa quelle brevi ore che poteva togliere al sonno, a poco a poco usciti dalle strette del bisogno: era, se non felice, almeno tranquilla. Ma dura poco. Un malore indefinito mi sorprese per l'oscurità mattina mi alzai... mi vestii... ma, giunta all'uscio, caddi a terra sfinita... potei trascinarmi fino al letto, e vi rimasi docile tu, mia buona Teresa, inquieta perché non mi vedevi uscire come al solito, battesti al mio naso... entrasti... « Oh! sì benedetta per le affettuose tue cure, e la benedizione d'una morente si rende felice nell'amore di uno sposo, nella tenerezza di figli che abbiano le tue sante virtù!.. Ed io non ti aveva mai rivoltà una parola amica: al tuo sorriso io rispondevo con un freddo saluto; ma tu sai che non era orgoglio il mio, in sé che ho un cuore, e che soltanto la sventura l'aveva chiuso all'amicizia. Le tue lagrime riveggiavano in me que' dolci sentimenti ch'erano assopiti, e ti ho amata, e ti amo come una sorella. Anche te infelice, hai compreso i miei dolori; anche tu povera, hai sentito la mia miseria, e cercasti allevarla con quanti mezzi ti suggeriva la tua nobile generosità.

« Mi ricordo da quella malattia: ritornai a scuola, ma due settimane dopo riacaddi, e appena da lei ho lasciato il letto. Il medico mi dice che ho bisogno di quiete e d'un nutrimento sostanzioso. Voleva rilassarsi di tali non la credeva perché ha un cuor nobile e delicato.

« Ho bisogno di riposo... venti giorni per lo meno! e poi dovrò lavorar pochissimo!.. E ho venduto quasi tutti quei pochi mobilj che mi rimanevano: non ho più nulla, nemmeno una speranza! Nella! nella! E non so come potrò sfamarci domani... Tu hai compreso, a anche oggi mi dicevi: ho ricevuto il pagamento d'una dozzina di camice... ho denaro in abbondanza. Cara e santa fanciulla!.. ma anche tu sei povera, ed hai un padre vecchio. Ho bisogno di riposo... Oh! sì... voglio riposare — per sempre. Suonano le sette ore.

« Il cuore umano è veramente misterioso! Nell'attaccare un nastro alla mia vesticciola da morta, nel poser su dito, e le medesi, e l'avvolsi in una perizoma. E fra due ore sarò morta! È straniera e letita indomabile della vita!

« Ho chiuso la finestra: non passa un'al'ora se sono sicura, attraverso le strisce di carta che vi ho incollate nel mezzo della stanza scoppiettia il carbonio che ho acceso... Ecco quanta pento felice... ecco le madri coi loro bambini: io li vedo correre per praticelle discese dall'arsura di questi giorni, inseguirsi ridendo e schiamazzando... felici! felici! che la vita vi dia giorni di gioia! possiate non mai conoscere l'amarezza di queste mie lagrime!.. — Oh! ecco la curva della contessa G., si ferma proprio qui dinanzi alla mia finestra. Come sei bella con quel' abito di seta... — L'ho fatto io, sì, e fu il lavoro d'una giornata. Tu lo pagasti quattrocento e più lire: ebbene, sai quanto ho ricevuto io? Novanta centesimi! Non ti par vero? Sorridi!.. Ah! non sorridi per me, sorridi al tuo bambino che godrà nel vedere i lacrimi di quel povero saltimbanco che si scontorce grottescamente, e forse ha fame. Ebbene.. novanta centesimi.. proprio così.. una giornata di lavoro! E con quattrocento franchi io potrei vivere un anno, potrei... Oh giustitia sociale!..

« Il calore è insopportabile.. la testa mi pesa... Scommo che tu è una morte dolce, ma io soffoco... Dio mio!.. Ecco.. se aprissi la finestra.. aria e luce! No, no.. La carrozza è partita.. Un coroiglio funebre.. una fasciella! — sì, vede la corona di bianche rose.. va, io ti raggiungerò fra poco..

« Le tue dita più non reggono la penne.. eppure non soffro.. addio vita, luce addio!.. Miserabile Teresa, morendo io ti bacio... — una nuvola vacua la vista... O mia Cecilia, o madre mia!.. io vengo a voi.. — Dio! se è colpa, tu perdonami.. ho sofferto troppo!.. Madre mia, a te l'ultima pensiero... »

EMILIA.

E subito io vorrei domandare ai filosofi che hanno sentenziato inappellabilmente il suicidio no'azione vigilezza e incoscienza, non è invece talvolta una dura necessità? Io non esiterò mai il suicidio, ma credo che lo scherzo sia più che supremo saggezza filosofica — cinismo indegno d'anima gentile.

DINO MARAZZANI



Il Consiglio comunale di Belluno deliberò fin dello scorso maggio di erigere un piccolo monumento a Tommaso Grossi. Il disegno è dell'egregio Antonio Tantardini, che ha con penosero generoso offerto gratuitamente l'opera sua.

Il 18 luglio 1874 sarà celebrato in Arquà il quinto centenario della morte di Francesco Petrarca. Il ministro Scialoja, ed il sindaco di quel Comune chiese incoraggiamento alla bella iniziativa, rispose encomiando l'intendimento e promettendo che per cura del Ministero dell'Istruzione Pubblica verrà in quell'occasione condata una medaglia commemorativa.

Enrico Mürger si recò un giorno a chiedere un palco in un teatro di provincia in Francia.

— A chi ho l'onore di parlare? gli chiese l'imprenditore.

— Ad Enrico Mürger.

— Ad Enrico Mürger! In fede mia! caro signore, io sono felicissimo di... Voi siete molto conosciuto in provincia, sapete?.. Nel paese che ho lasciato non si parla che di voi, del vostro talento, dei vostri trionfi..

Il poeta balbettò qualche parola..

— Avrete il palco, il miglior palco.. segnate l'imprenditore.. Ma! mi avete a promettere una cosa..

— Quale?

— Che faremo insieme una partita.

— Una partita?

— Sì, di bigliardo.

— Valentieri.. quando vorrete..

— Subito, per Bacca! subito... Voi comprendete, quando si ha la fortuna d'imbattersi in un nome del vostro merito...

Sessero al caffè e giocarono cinque partite agli osentia. Mürger non ne guadagnò nemmeno una! Il suo avversario sembrava stupefatto, e felice. Alla fine, dopo di aver stretto con orgoglio la mano dell'autore della *Vie de Bohème*, l'imprenditore risalì nel suo gabinetto, e rivolgendosi al segretario:

— Codesti parigini! pretendono d'essere fotti al bigliardo!... Io che vi parlo vengo dal battere completamente uno dei loro più celebri professori... Che schiappano! Gli darei otto punti dei ventiquattro!

— Come si chiama codesto professore?

— Nei dipartimenti l'ho sempre inteso chiamare Berger; a Parigi dicono Mürger, per bon ton, probabilmente.

Quattro versi inediti di Victor Hugo:

Si chiedeva sull'autore del *Ruy-Bat* se sapesse parlare l'inglese:

— Non solo parlo l'inglese, rispose, ma faccio versi inglesi:

E si diede a ridere allegramente. Poi aggiunse:

— Ascoltate:

*Pour chasser le spleen  
J'entrai dans une bui,  
Où je bus du gin  
God save the Queen!*

Con accompagnamento di chitarra si giurerebbe che è inglese!

Il 2 novembre la città di Nuova York vide una bella festa, l'inaugurazione nel Parco Centrale di una statua di Walter Scott.

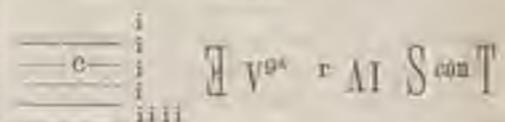
Settecentosettantaquattro donne maritate del Massachusetts hanno celebrato la festa delle spose, e i giornali Americani ci raccontano che fra gli altri brindisi fu fatto dalla presidente, che era molto bella, il seguente: « Ai vecchi celebri! Possano così dormir sempre soli sopra un letto

d'ortiche, sdrai sempre sopra uno sgabello di legno, mangiar soli sopra una tavola senza biancheria, ed essere obbligati a far da sé la caccia. Che i vecchi celebri restino sempre sicili alle spine; che sian considerati come un flagello per ogni essere vivente; che nessuno loro si avvicini, e soprattutto che nessuna donna risponda mai ai discorsi di questi esseri pervertiti e ridicoli.

È morto a Palermo Luigi Mercantini, gentile poeta di cui alcuni componimenti andarono per le bocche di tutti. Da alcuni anni il Mercantini era professore di lettere italiane nell'Università di Palermo. Valente scrittore, fu exandio libero cittadino, e non crediamo inutile aggiungere che da lui fu dettato il famoso *Inno di Garibaldi*.

#### *Romanesca*

## REBUS



Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

#### SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 21.

*I gran principi le mani han grandi.*

Fu spiegata dai signori: prof. Angelo Vecchib, Gaetano Grilli, Ernestina Benda, Pio Pietra, Alfonso Fantoni, avv. B. Bottigella, Nino Nocca e Paolo Bellavite.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Ernestina Benda, Pio Pietra, Nino Nocca e Paolo Bellavite.

EDITTO-PROPRIETARIO TIPO DI GIO. RICORDI  
Gatti Quaranta, genova.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA  
A. GHISLANZONI

ANNO II. — N. 23.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

8 DICEMBRE 1872

#### SOMMARIO.

La guerra del 1866 (*Vittorio Emanuele*) — Un uomo felice, continua, è luce (*S. Ferino*) — Critica Minima (*Giorgio Arrezzo*) — Giovanni Billi (*A. Ghislanzoni*) — Nell'atrio del Nuovo Teatro della Commedia (*Aristofane Lanza*) — Sciarada.

## LA GUERRA DEL 1866

(Coni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custozza, — pel capitano Luigi Chiala — (Roma, Tip. Voghera).

In mezzo agli strani e meravigliosi eventi per cui è passata la fortuna d'Italia affine di arrivare ad un sì felice e poco sperato risultamento finale, è quello della guerra del 1866, un periodo de' più meravigliosi e de' più straordinari, e così come fecondo d'importantissimi effetti, ricco eziandio di politici e militari ammaestramenti, che meritano l'attenzione dello storico, dell'uomo di Stato, del guerriero, del libero cittadino che ha la sua ingenuità e la sua parte di responsabilità nella condotta della pubblica cosa.

Allora l'Italia, appena se messa in-

sieme, non compiuta ancora e non costituita, accostandosi a nuova alleanza, fa un vero e radicale cambiamento di base politica, e col suo fatto accenna e concorre insieme alla spostatura del centro della forza e diremmo quasi della gravitazione nell'equilibrio politico europeo, senza che la gravissima conseguenza nel passo sia pure avvertita da quella potenza che avrà da subirne il danno e lo scadimento. Allora uno Stato di recentissima formazione e non bene assembrato nelle sue parti, va a dar di cozzo in un impero, nel quale i paesi, in verità diversi, sono pur tuttavia dal tempo, dalla tradizione, dalla disciplina militare e civile strettamente insieme ed operanti sotto un impulso; una soldatesca nuova, che non ha jeri, inesperta nei capi e nei gregarii, con povere tradizioni regionali soltanto, perdutesi oramai nella massa comune, viene ad urtarsi contro un esercito compatto, ricco d'una bella storia del passato, di cui la gloria maggiore e più cara a trovarsi è quella d'aver saputo sempre resistere alle sconfitte; nella lotta l'agglomerazione di armati italiani, mostrando qua e là valore individuale, si appalesa nel complesso insufficientissima;

si sfascia o poco meno, incapaci i capi, inetti i soldati, cui con falso democratico orgoglio della nazione s'affanna invano a salvar dalla colpa e ad esaltare ingiustamente; una battaglia incerta si converte in rotta, in vera rotta, per la fiacchezza, per l'abbandono, e quasi vorrei dire una parola più grave, degli ordini, della massa, degli individui, di tutti, e la procacciata sconfitta cui la vanità nostra non vuol credere, cui la fattanza dei politici da giornale pretende subito rimediata con eroiche prove, dettando sui tavolini da caffè sublimi piani di guerra, impossibili, questa sconfitta è tale che condanna tutto l'esercito ad una forzata inazione, alla quale gli accorti Machiavelli da villaggio vanno cercando recondite, misteriose, scellerate ragioni; e con tutto ciò la campagna si chiude col conseguimento dello scopo proposto e da quella prova in cui si è mostrata meno valente, l'Italia esce fuori, meglio che se dopo una vittoria, libera da ogni straniero e in condizioni da completarsi quandochessia.

Se questi non sono avvenimenti strani davvero da occupare le meditazioni di ciascheduno, da far nascere vivo il desiderio di scrutarne le cause, di scavarne dal caos meriti e colpe comuni per afforzar quelli ed ammendar questi, per crearsi una norma della condotta, appurando la cagion logica dello sviluppo delle vicende diplomatiche, guerre che, politiche, ci basti un poco di buon senso per dirlo. Eppure appo noi, doloroso a confessarsi, ma necessario, i pochi sono pur troppo che con mente pacata, animo risoluto e riflessione insistente, si fermino a studiare i quesiti della comune vita politica, le ragioni delle patete cose e le idee che se ne svolgono e che le

guidano, o si procede in tutto con una leggerezza di giudizio ed una convenzionalità di superficiali apprezzamenti, che pur troppo sono insieme manifestazione e conseguenza, ed a sua volta causa della nostra innegabile mediocrità politica, civile e guerresca.

Intorno a quella grande disavventura che ebbe così fortunate conseguenze, quali furono i giudizi della generalità degli Italiani? Quello che può dare un popolo leggiere e non avvezzo a severe meditazioni. Siamo stati vinti, noi discendenti dei Romani? È un tradimento. Non si è tentato subito una riscossa? I governanti hanno venduta la nostra inazione allo straniero. L'esercito non ha mostrato coesione? Asini tutti i capi, eroi tutti i soldati. Ed ecco spiegato l'esimma.

E dopo? Era nostro dovere di piangere il chiodo, di far tutto il possibile per ammendarci talmente che ne fosse resa impossibile la rinnovazione di sì vergognosa disgrazia in avvenire. In Italia invece si fa di meglio, non ci si pensa più, e chi viene a ricordare tuttavia quella pagina scura del giorno di ieri, è riguardato poco meno di un fastidioso che si compiace di turbare la festa dell'oggi. E così avviene che il libro utilissimo scritto a questo proposito dal capitano Chiala, passò pressoché inosservato, benché sia un'vera miniera d'informazioni, di fatti nuovi oppure prima falsamente o parzialmente soltanto conosciuti, e di documenti interessantissimi.

Però del non diventare popolare, cosa si dovrebbe nell'argomento, questo libro ha pure esso due colpe. E sono: la prima che, troppo minuta, acritasta troppe menzogne particolarità, si stampa in un'analisi soverchia e non presenta alla co-

mune dei lettori quella lettura succosa, rapida, piacevole che oggi si pretende trovare nella trattazione di qualsiasi argomento; la seconda, più essenziale, è quella che, scorsa alquanto dall'opera, il lettore si accorgé che la particolareggiate esposizione di sì grande avvenimento ha per iscopo principale di tessere soltanto l'apologia d'un nome.

Quest'uomo, che è il generale Alfonso La Marmora, dove dirsi senza dubbio una delle principali e più spiccate è più benemera individualità fra quante abbiano sostenuta una parte nel gran dramma italiano. Come tutti quelli che son presi dal flutto capriccioso del favore popolare, ed egli fu tale, benché di simili favori superbamente schivo — andò soggetto all'altalenar de' più diversi apprezzamenti: esaltato di sorriso da prima, troppo degrezzo ed accusato di poi. La sufficienza non istruendosi del suo ingegno non meritava i primi esaltamenti; la benemerenza de' suoi atti, la robustezza del carattere e l'integrità dell'animo e della vita gli meritavano maggiori riguardi nella posteriore condanna. Ingrossissime accusa lo colpirono; ed opera doverosa il paragone della medesima ed il difenderne la fama incontaminata. Ma questa legge delle proporzioni, che dapertutto deve esorcizzare il suo impero, non permetteva che un'individualità intellettualmente non gigante, non da tanto da comprendere in sè tutto lo spirito di un'epoca, tutto il pensiero d'una nazione, si facesse il principale e quasi dicesi il solo obiettivo nella esposizione minuziosamente ragguagliata d'un momento gravissimo della vita d'un popolo.

Avebbe il libro acuto maggiore efficacia e come lavoro storico e come opera d'arte ed anche come difesa di quel per-

sonaggio, se apparendo l'autore meno preoccupato di quest'ultimo compito, dalla narrazione nei fatti, tenuti circoscrivendo a un posto nel quadro e colle debite proporzioni, fosse emesso il sentimento d'un vero assoluto, cercato senza fini preconcetti e trovato senza l'impostosi obbligo di provare un assunto.

L'opera dividesi in due parti; la storia delle trattative che precedettero e condussero l'alleanza italo-prussiana, occupa la prima parte; la narrazione dei preparativi guerreschi, delle disposizioni e dei concetti bellici che fecero capo alla battaglia di Custoza e dei vari disordinati episodi di questa malaugurata battaglia, costituisce la seconda parte. Della prima è compiuta la pubblicazione, della seconda manca tuttavia un fascicolo, ma in quello dato fuori tutta la fase preparatoria è già esposta, i fatti principali della battaglia sono già divisati, di modo che non solo è possibile fare senso su' idea, ma crediamo che non si possano trovare in campo più altri documenti da modificarne il giudizio.

Ora a nostro avviso, se ci pare che lo scopo dell'egregio autore possa dirsi ottenuto nella prima parte, altrettanto non ci sembra che si possa affermare della seconda, dove tutta la sua abilità (che non si lascia scorgere) di esporre i fatti e di aggredire le circostanze, pur non è riuscita a scagionare il suo protagonista di tutti gli addebiti che gli furono fatti.

Dal particolareggiate racconto che l'autore ci mette inpanzi del corso delle trattative diplomatiche, racconto corroborato da valevoli documenti, a noi pare esser posto in sodo che la diplomazia italiana fu in tale contingenza ardita insieme e prudente, operosa e riservata a seconda,

fornita d'iniziativa e di previdenza, non indegna insomma della grande meritissima fama di quell'abilità diplomatica che nell'Italia divisa illustrava le segreterie della Repubblica di Venezia e di Genova, della Corte Medicea, del duca di Savoia, della Roma papale, e che ora, nella nazione riunita, deve assorberne tutte le capacità particolari per fare una diplomazia italiana.

A cosa fatte, pare la cosa più facile e più semplice del mondo l'alleanza dell'Italia colla Prussia; ma chi esamina di meglio e le condizioni rispettive dei due Stati ed i pericoli che si presentavano prima che la cosa fosse in essere, e i riguardi che erano imposti di qua e di là, e la stessa tensione in diverse direzioni, di interessi diversi che pure spingevano ad un medesimo fine le parti contrarie, e i pregiudizi di nazione, di corte, di gabinetto, di razza che trammezzavano, e chi vede come fra tanti sengli la barca, fu condotta con severa pacatezza, con risoluzione e cautela, con pieghevolezza insieme a dignità, non potrà a meno di tributare ampia lode al ministero degli esteri italiano ed al Lamarmora che lo dirigeva. Qui si para tutta l'integrità di quel carattere, la fermezza di quella volontà, la nobiltà di quell'animo che tutti conoscavano all'illustre personaggio, congiunta con una certa finezza ed un'acutezza di vedute che pochi in lui supponevano.

Dalla seconda parte del libro, invece, l'impressione ricevuta è ben diversa. Si incontra per prima cosa la deplorevole scissura fra i due generali più autorovoli dell'esercito italiano, strana e colpevola dualità che non si sarebbe dovuta tollerare. Questa dualità fu causa della divisione dell'esercito, della coesistenza

di due piani, l'uno in contrasto all'altro, e che, non eseguiti a dovere né l'uno né l'altro, lasciarono l'esercito e la direzione del medesimo senza concreto, senza obiettivo tipo, quasi in balia degli avvenimenti, val quanto dire dell'accortezza e delle convenienze del nemico.

A dire tutto il vero, fa proprio stupire il vedere con quanta leggerezza si è imposta una guerra così capitale. I due signori generali non vogliono avere il comando né l'uno, né l'altro, ma vogliono comandare tutti e due; hanno ciascuno un disegno, vorrebbero imporlo all'avversario - sì, diciamo pure avversario - ma non ne hanno la franchezza e la forza; si trovano in un convegno solenne per combinare insieme l'azione comune, e là, per grazia di puerili sottintesi, ciascuno crede di aver tratto l'altro a transigere sul proprio disegno, ed escono più cocciuti di prima nelle loro idee, per accusarsi di noi con dolorabile acrimonia l'un l'altro d'inganno e di mancanza di parola.

Nella narrazione poi dei fatti della battaglia appare compiutamente il difetto di direzione, di chiaro proposito, di comando. Il Chiala, sempre nitido, ordinato, evidente narratore, qui, per quanti sforzi faccia, cade in una confusione che è effetto immancabile e rappresentazione del disordine che ebbe luogo in quel malaugurato combattimento. Tutti scontri parziali, tutti sforzi sfegati, tutte scaramucce sparpagliate su vasta scala; non si vede mai la mente che coordini, che regga, che governi quel cozzo incomposto di parti, su cui il tutto rimane scompagnato e par quasi che non abbia agito. Il Lamarmora corre di qua e di là, apposta un battaglione, manda uno squadrone

alla carica, riordina un reggimento: ci avete un buon aiutante di campo, ma il capo generale di stato maggiore si lascia desiderare, il comandante supremo ancora più.

Succede questo fenomeno strano: che l'esercito nostro, passato al di là del Mincio, superiore di più che un terzo all'esercito austriaco che gli viene incontro, pur in ogni cozzo parziale trovasi sempre in numero inferiore, riesca sempre sopravvissuto, schiacciato dalla superiorità soprattutto delle artiglierie nemiche. Ma dove erano dunque le forze italiane? Come il generale in capo che le aveva fatte passare il fiume, che doveva averle sotto mano, non le ha adoperate? Il Chiala cita a difesa varie scuse. Erano disseminate sopra un troppo vasto terreno, erano stanche da marce troppo lunghe, erano senza cibo, gli ordini non erano stati tutti diramati e giunti a tempo, e va dicendo parecchie altre di questo genere. Tutte ragioni eccellenti per spiegare il perché la cosa sia andata in tal modo, ma che mi sembra non assolvano il comando supremo, che doveva tutto parre in atto perché quegli inconvenienti non avvenissero.

Una delle scuse più valide, e che pur troppo bisogna pur che confessiamo vera, per quanto sia doloroso il farlo, è quella della poca resistenza delle nostre truppe. Ma anche qui non si può egli pretendere da un generale in capo che conosca il valore de' suoi soldati, e se non lo conosce, lo sperimenti, prima di avventurarsi a un'azione decisiva?

Il nemico, per quanto apparso dalle stesse sue relazioni, non fu guidato con molta superiorità d'arte e di disegno. Anche da parte sua vi fu slegamento, azione parziale, così bene che la bat-

taglia può dirsi guadagnata dagli austriaci più per abilità dei comandanti di corpo che per quella del generale in capo; ma quanto meno quelle truppe, camminando contro le nostre, avevano un obiettivo fisso, sapevano quel che si facevano, i guidatori delle colonne avevano ordini precisi e sufficienti ad un fine, le marce ed i vari combattimenti ebbero una logica norma ed uno sviluppo razionale. Codesto, congiunto alla maggiore solidità della soldatesca, diede loro la vittoria in omaggio del proverbio *in regno eorum*.

Un'altra, anzi la prima, delle scuse che il signor Chiala reca in mezzo al generale Lamarmora, è quella che l'illustre uomo non voleva a nian patto accettare il posto che gli venne offerto, e che cedette solamente alle sollecitazioni di tale a cui non si può dire di no, e col pensiero di sacrificarsi per la necessità della patria.

Si, questa ripugnanza all'altissimo incarico attesta la modestia di quell'gregio, come l'aver ceduto fu segno della sua inalterabile devozione al Trono ed all'Italia, della sua virtù come cittadino e come soldato. Ma non l'assolve degli errori che commise, o che, commessi da altri, egli si lasciò acollare. Accettando, prendendosi una si grave responsabilità, egli doveva assolutamente esigere d'essere libero del tutto, doveva frangere a qualunque costo quella disgraziata dualità che abbiamo accennata, scegliere il suo piano e costringere tutti e tutto a concorrervi, farlo severamente eseguire.

Di certo queste cose è più facile dirle che poi all'atto pratico poterle compiere. Noi ben ci rendiam conto di tutti i riguardi, delle suscettività e delicatezze che dovettero impacciare il Lamarmora; ma se, come uomo, ci sen-

tiamo più che disposti ad assolverlo, come personaggio storico, come generale che aveva in pugno, non diremo i destini (che la fortuna si prese alla il carico di adempierli ad ogni modo,) ma l'onore guerriero della patria, abbiamo il doloroso obbligo di deploare quanto sia avvenuto.

VITTORIO BERSEZIO.

## UN UOMO FELICE

(Continuazione e fine).

— Hai guardato bene in volto quell'uomo felice?

— Il non mi escirà più di mente!

Antonio ed io ci abbandonavamo così intieri a quellailarità, che già per la rapida chiusa non ci era più possibile fermare, e fermo più volte a un pelo di prudere nell'esempio che l'eccessivo buon nostro. A perdere la gravità, Non mai la nostra linea di direzione fu così in pericolo di uscire dalla base, se il nostro naso più vicino si rictiò della via.

— Io leggo nella felicità di quell'uomo come in un libro aperto, disse Antonio.

— Ed io anche.

— E dice che quello è un uomo disgraziato come noi.

— E più di noi...

— E che la sua maggior disgrazia è d'essersi spacciato per un uomo felice...

— Amico dei motti e della solitudine, e che tanto ama egli i motti e la solitudine, quanto noi il digiuno.

— E sì è spacciato per tal solo per cavars' il gusto di dare novità agli amici, e mi ha scritto perché mi arrampicassi fino da lui, colla speranza che gli facesse un po' di roba...

— E di intercoperre la sua uja profonda.

— È un uomo che vive della sua piccola razza d'uomo. Il Re, come un altro vive della sua grande razza d'autore in regia, o della sua grande riputazione d'uomo di spirito...

— Vedi dire che muore. Quella non è vita, è agonia. Immagina la sua giornata; e concediamo pure larga parte al sonno, e al digiuno, e alla cena, e alle due colazioni e se vero è che il monte Barro esercita sulle facoltà digestive un beneficio infuso, aggiungi pure la merenda — tutto il resto non è che un lungo, interminabile abadiglio.

— Oh disgraziato Tallini!

— Infelice baritono!

— Ed anche un pochino sciumento!

— Molto...

— Radiano a una dicon male; noi stiamo ancora digerendo il suo desinare!

E qui da dove la stretta del nostro dottor di risata, come in un'opera buffa. I mille occhi del monte Barro erano in gran fiamme e davavanze fatiche a tenerli distesi; il sole sparisse dietro i monti, anniccianò ancora con un po' di raggi all'onda del lago lievemente increspata, rugosa come di vapori oscuri.

La chiusa venacea era finita, e la via si stendeva ora con un facilissimo pendio.

— È proprio così, ripresi a dire, quell'onesto baritono mi ha tutta l'aria d'essere oppresso sotto il cumulo della sua immensa felicità.

— Una bilancia che dura da un mese! È troppo! È troppo! Dove essere insopportabile!

— E che, dopo d'aver vissuto i pauni di un semidio, specie di fauno d'altri tempi non saprà più come ricorrere nella sua pelle di baritono, e ridiscendere al piano.

— Tanto più che nell'aver posto a base della sua felicità tutta l'alture del monte Barro, egli crede la buona fede d'essere fatto visibile come una statua colossale, e che a Lecco e a Milano non si faccia altre che guardare in alto per cercar di vederlo.

— Questo è in parte il danno della celebrità,

passerò io, obbedendo ad un filosofico istinto del vinello; un uomo celebre ha due svantaggi: primo, che il mondo si occupa dei fatti suoi e lo guarda come una bestia feroce in gabbia; secondo: di non essere *sempre* una bestia, tanto per non darsene pensiero.

— Qualche volta.., corresse Antonio.

Fra i monti, la luce crepuscolare è più breve che in pianura; quando il sole fu scomparso, le ombre, come se si tenessero nascoste e pronto dietro i cespugli, uscirono in frotta ed invasero la strada, press'a poco colla rapidità dei fenomeni atmosferici melodrammatici. Anche la natura riportava a forza il pensiero ribelle al baritono Tallini.

Intanto gli insetti si svegliavano nei pruni ed alcuni uccelli, desti nel primo sonno dalle nostre ciascne e dai nostri passi, si levavano qua e là a brevi voli, per mutar letto.

— Quanto tempo credi tu che possa durare la felicità del baritono Tallini? mi chiese improvvisamente Antonio.

— Un mese.., a conti fatti.. un mese; una settimana per venire alla determinazione di lasciare il monte; il rimanente è il tempo minimo che egli deve supporre necessario agli uomini, perché, non fiatando e non facendo più fumare verso dei fatti suoi, si disavverzino dal pensare a lui.

— Io dico che non starà neppur tanto e che il giorno che si sia determinato a lasciare il Barro, non ci potrà più rimanere un minuto e salirà quel poco che lo separa dalla vetta per discendere non visto dalla parte di Valmadrera.. rotolando a capo fatto, se occorre, per far più presto.

— Questo è vero.. ma..

— Solo invece di otto giorni gli ne concedo quindici; un baritono non è un eroe, e ad una determinazione eroica di questa fatta ci vorrà pensare lungamente.

— E credi che se ne andrà dai monti alla chiesichella, senza nemmeno venirsi a trovare?

— Ne sono convinto, e non più farsi di quindici giorni da oggi..

— D'un mese..

— Di quindici giorni, nemmeno uno di più; e se dobbiamo scommettere.. fra due settimane ci intraprenderemo ancora sui monti, e troveremo il nido color di rosa, ma il baritono no, chè avrà preso il volo..

Non so perchè io mi ostinassi a credere fermamente che il baritono Tallini dovesse rimanersi sul Barro ancora un mese, non un giorno di meno; per ciò probabilmente che il mio amico Antocchio si ostinava a dire due settimane, non un giorno di più. Quella fede sconfinata nella propria opinione, fede che fa gli apostoli ed i tribuni, ci proveniva forse dal vinello bevuto al desinare.

— Quindici giorni, ripeté per la ventesima volta Antonio.

— Un mese! ribattei.

Questa volta la doppia risata che accompagnava inevitabilmente i termini della nostra scommessa, fu così sonora che gli insetti tacquero ad ascoltarla. Bisogna sapere che dietro di noi, avevamo sentito un rumore di passi trepidi, ed un oh! gridato in cadenza ma colla voce di un baritono di buoni mezzi a cui manca il fiato. Cinque minuti dopo ci stringevamo fra le braccia il baritono Tallini!

La corsa gli dava l'ansia e l'affanno e gli toglieva la parola; noi lo guardavamo sbigottiti senza interrogarlo.

— Sapete, ci disse finalmente, ho pensato che potrei venire a passare la notte a Lecco con voi e stare allegri ancora un poco; non so perchè non potevo star solo questa sera.. È la prima volta.

Egli aspettava evidentemente d'essere interrotto, ed Antonio, che guardava ora lui ora me, coll'intenzione di lasciarlo dire, si arrese impotito.

— Hai fatto benissimo, disse, troverai a Lecco qualcuno che ti vedrà volentieri.

— Non voglio veder nessuno, ho bevuto troppe

a destinara, domani all'alba risalirò in cima al mio nido d'aquila.

« Fai bene, fai bene, disse Antonio.

Incominciò allora l'ultima chiacchia, la più rapida e la più sussosa, fatta formidabile dalla escurità della notte e dalla eccessiva luce del nostro cervello. I sassi rotolavano innanzi a noi, e noi con passo a precipizio, inciampando, senza poter fermare neppure volendo...

Un quarto d'ora dopo eravamo sul piano di Lecco. Il baritono si guardava intorno sospettoso finché non fuori rientrati in casa; quindi spiegò il suo più bel sorriso, senza riuscire a cancellare dalla faccia una certa espressione bizzarra d'impaccio.

« O mi inganno, gli disse Antonio, e l'aria di piacere incomincia già a guastare la serenità del tuo animo.

« No, non mi pare, non mi pare...

Sulla tavola erano sparsi alcuni giornali teatrali, arrivati poco prima; il baritono ne ruppe le fascie con una indifferenza mai simulata e lesse a voce alta nell'aria di tuffarsiene le ultime scritture.

« Tu, il C... che va a Londra, o il V... che va al Cairo, e il B... che canta al Carcano. »

« Se tu avessi voluto! osservò Antonio, ci saresti andato anche tu...

« A Londra? Non ci velli mai andare... e se volessi...

« E se volessi, troveresti ancora cento scrittori...

« Basterebbe una... ma bisona... in un teatro di prim'ordine, come baritono d'obbligo...

« Dopo tutto credi a me, meglio la tua solidinezza del Barro, osservò Antonio dicendo e contraddicendo con infinita disinvoltura.

« Cento volte meglio...

Antonio, voltando alla sua volta far gli onori della ospitalità, sprigionò una veneranda battaglia di baratri; ma il baritono lo assaggiò a pena, ed un quarto d'ora dopo, dicendo di non sentirsi bene, volle andare a letto.

« Io posso accomodarti benissimo, gli disse Antonio.

Ma l'altro non ne voleva sapere, e tanto lessò che lo accompagnammo fin sull'uscio dell'albergo della Croce Bianca.

« Vorremo a vederti domani.

« Grazie; verrò io, all'alba.

Rimasti soli, Antonio m'occorrò il genito e mi ripeté queste sole parole: « quindici giorni... » « Un mese! » L'avevo sulla labbra, ma non lo dissi, incosciente a credere che avesse ragione.

Al mattino successivo aspettammo invano; incominciando a temere che il contagio delle abitudini cittadinesche lo tenesse a letto fino al mezzodì, andammo a chiedere di lui all'albergo — il baritono era proprio uscito all'alba, aveva pagato il conto e non s'era più visto.

« Avrà patito la nostalgia e sarà ritornato al suo nido d'aquila.

« Senza nemmeno salutarmi?

« Gli uomini veramente felici non si ricordano dei disgraziati pari nostri.

« Dunque... disse io... un mese...

Questa volta fu l'amico a tacere. . . .

Otto giorni dopo, alle frutta, ci fu recapito il solito giornale teatrale che ci visitava periodicamente; Antonio lo aprì, lo scorse coll'occhio, e died un grido improvviso...

« Che è stato!

« Indovina chi fu scritturato?

« Lo indovino! gridai, leggendo nel volto la notizia... il baritono Tullini!

« Proprio lui!

« Per Londra?

« No... per teatri da destinari!!!

Evidentemente, nella famosa alba, dopo aver pagato il conto dell'oste della Croce Bianca, l'ex-baritono, invece di risalire il monte, aveva preso la prima torma: Lecco — Bergamo — Milano!

*S. Farina*

— corso —

## CRITICA MINIMA

È il tempo dei programmi e della riviste, nella politica, nella scienza, nell'arte; altri li faccia in campo di manovra o sui libri: io li farò sugli uomini e sulle cose. C'è una critica che dissolve e rifabbrica i mondi dell'arte, che aggiunge all'opera il visto o l'errata corrigere e dà il passaporto allo scrittore perché giri a raccolgere plausi e lucro dalla folla; ce n'è un'altra piccola, bambina che trova il suo mondo in un granello di sabbia e che, losca a osservare Omero o Dante, Milton o Goethe, aggiusta ben l'occhio addosso allo studente, al dottore, al cantastorie, al certotano, al professionista, all'uomo di affari, al giornalista, e nel moto, negli atti, nel costume ne sorprende la vita e la natura che non sa cogliere nelle immense e astratte sfere dei principi e delle idee. Lasciamo ai grandissimi il campo della grande critica che, se non produce l'opera come l'artista, da la coscienza dell'opera, che risveglia le forze dell'ingegno dopo averle insonniziate; che rifa col gusto quello che è stato fatto con l'ispirazione, e sui margini bianchi del libro fa come per incanto esprimersi, allato a quello che ha pensato e scritto l'autore, il sottinteso che sta nel cuore e nella mente del popolo, nelle tendenze e nei bisogni dell'epoca, nelle circostanze e nei fatti sparsi e incompresi della vita.

Critica feconda, ma che i più scimiettano e falsano; parla dei giovani soprattutto che vogliono farsi la prima volta avvertire aggrappandosi sulle spalle del primo scrittore che capita per dire al colto pubblico e all'inclita guarnigiona: « vedi io son più alto di lui. » Oramai

non spunta un libro sul quale non si stocca una rivista o una critica tirata sulla falsariga di qualche illustre e intenta a dissolvere il lavoro a forza di certi reggenti che si chiamano contenuto, centro organico, reale, ideale, coscienza, natura, mondo morale, mondo artistico, oggettivo, soggettivo, ecc., parole che nei sommi esprimono tutta una vita interna e profonda di sentimenti e d'idee e che nei piccoli Aristarchi alla giornata, suonano men che il gergo furbesco di una plebe rozza e analfabeta.

Che però alla società e all'arte da tal critica diventata oggi indispensabile come lo *chignon* per le donne e che accompagna sempre qualsiasi scrittore come un'ordinanza o una dama di corte? Perché non volgere l'osservazione e l'analisi sul produttore prima che sul prodotto; perché non cogliere nel vivo di una folla che ciencia, si arrabbatta e sprologia il difetto simulato poi o falsato dagli scrittori abilissimi nei lavori di orpello e di vernice? Perché non esercitare il giovine ingegno nella realtà delle cose che non mutila col silenzio e con le regole i forti entusiasmi della fede e i moti istintivi del cuore? Fede occorre e coscienza di noi stessi: né questa si fa a pezzi rattrappendo, o accartocciando l'animo e lo ingegno in pagine incomprensibili e non sentite per la vanità di poter dire « corro col tempo: la società moderna è critica; occorre discutere, esaminare: l'arcadia nell'arte e nella scienza è finita. » Benissimo, ma è dalla società appunto che non deesi uscire per crearsene una fittizia con la fantasia, come pur troppo hanno fatto in Italia artisti e critici, poeti e filosofi, oratori e uomini politici.

Se non sentite nel profondo della coscienza il Farinata di Dante lasciate che

lo comprenda e lo rinvivi e lo ringovi De Sanctis; voi contentatevi far la critica al vostro portinajo, al coadiuvatore, allo studente, allo scrivano che la pretende a scrittore, al cronista che si leva a pubblicista, al cerretano che si atteggia a oratore.

È una critica *minima* ma feconda, studia da vicino quello che lo artista vede spesso da lontano; avvezza all'osservazione pratica, mette in moto lo ingegno e ricrea nella coscienza popolare uomini e cose guasti e cancellati, come molti capolavori nostri di pittura del cinquecento, dall'intonaco di scrittori che mettono la mangiatorta dove Leonardo dipinse il cenacolo. Prima di fare riviste sulle scene si facciano sulla piazze, nei caffè, per le strade: così non occorrerà guanti e occhialino. Guardare dietro all'uomo del teatro l'uomo della vita pratica e giornaliera, sotto l'abito che gli addossano la moda e l'arte studiare al nudo lo scheletro che natura ha fatto, rievivere l'erudizione da scaffale delle biblioteche, con l'erudizione viva, palpante che viene dai fatti, fare una specie di psicologia sociale non sopra idee filiate a sistema, ma sopra individui; sentire non con la punta della penna che sgocciola le parole, ma con i palpiti del cuore che comprende le cose: crearsi nel cervello già stanco di contraddizioni e utopie un mondo intimo popolato di esseri vivi, non di quelle parvenze da marionette del pensiero che ci siamo fabbricati sulle pance della scuola e sul tavolo da studio - lontani dalla vera, dalla feconda, dalla sprezzata realtà - ecco l'ufficio, come io lo intendo, di questa critica minima (e la si chiama con altro nome poco importa) che sarebbe ai giovani palestra dell'ingegno e disciplina delle facoltà. La critica

massima verrà poi per chi può e intenda arriccarei: per ora crediamo puré che i nostri avi furono le scimmie ma non facciamo le scimmie, e rimpolpiamo di carne noi gente che abbiamo e vogliamo uno statuto, una libertà, un carattere in carta.

*Il chi si ajuti Dio l'ajutò* non serve a comprovare solo nel numero delle edizioni il profitto che ne risulta, è uno studio una riabilitazione delle classi sociali comprese nella loro parola che bisogna per misurarcisi a conoscerci.

Intanto si tenia oggi un nuovo genere di commedia che non rida, un peripato sulla scena in prosa che risponde a quello che s'inaugura in Germania sulla scena in musica, come se in questa società che ci sta intorno e che abbiamo l'onore e la pretensione di conoscere per la mercè di un impresario o di un giornalista mancassero le sorgenti limpide e profonda di quel riso che Aristofane e Molière impressero ai loro personaggi immortali. Già è che lo scrittore ha avuto innanzi alla mente nomi non persone; li ha tratti dalla fantasia come da un archivio e messi in colonna come in una nota di computisteria, gli è che lo scrittore non ha fatto prima il *concerto* né ha esercitato la critica sui suoi personaggi quali gli si muovono intorno nella vita, per riprodurli poi nelle forme plastiche dell'arte: critica preventiva, direi quasi, che non fa a calci con la invenzione, ma la prepara, la sveglia, l'afforza e che non è clinica sul malato ma igiene sul palpante e sul vivo. Che i tipi delle classi sociali ci sfuggano innanzi sotto l'abito stesso del sarto, che interrogati ci dicano la loro storia; che si colgano da tutti i lati nella persona col serio, nell'ombra, col comico: sarà poi facile all'arte rifarli

flessione senza il *paleto* o senza il *cilindro* in testa. Questo studio critico non è un museo o un mosaico, non una scena per volta, l'università, il caffè, il tribunale, la piazza ecc., insomma una critica minima ma fatta a misura dello ingegno e degli studi miei.

Napoli, 21 Novembre 1872.

GIORGIO ARCOLEO.

## GIOVANNI BIFFI

Lecco, 5 dicembre.

I nostri antici *so* no vano — Pensiero ammirissimo a tutti più gravi a coloro che entrano in quella fase della vita nella quale difficilmente si contraggono amore acutissimo.

Giovanni Biffi non è più. Morti ad Erba per l'altro, la sua ossetta dorso dei pochi giornalisti si era riparata dalle noje e dal trambusto cittadino per attendere nel raccomandato, nella pace, nell'adatto di una cara consiglia, il suo ultimo istante.

Egli sentiva l'imminenza della morte, l'attesa costante con quella serena di valore che era propria del suo carattere, e se talvolta mostrava di illusori, era purissima menzogna suggerita dall'affetto. Colla fiducia di un dottor clinico, colla serenità di un filosofo, egli aveva da parecchi mesi, da anni, antiveduto e disegnato il limite della sua carriera vitale. L'ultima volta che lo fu a trovarlo in Galliano, trasudando la disperazione perché sosteneva d'aver potesse niente, mi disse nell'accento della convinzione più rassegnata: « Il cader delle foglie. »

Le foglie sono cadute — l'amico non è più. Ma sì, come disse, nel paesello di Erba; al piede del Sacro Salvatore, che era stato in questi ultimi anni il suo roccioso favorito; a due miglia da Lecco, poco luogo da Galliano dove suo padre era nato, dove erano trascorsi per lui gli anni glori dell'adolescenza. Prologo del suo prossimo fine, egli aveva voluto circoscriversi delle memorie più care. Non uno dei paeselli circostanti che non allargasse un parente, un amico d'infanzia, un compagno delle sue escur-

(1) Saranno i titoli di altri lavori suoi.

sioni, delle sue caccie, de' suoi energici godimenti.

La memoria di lui durerà a lungo su questa zona popolosa e gentile che fa per tanti anni rallegrata dalla sua presenza. Egli era buono e scialazzevole. Il suo spirito era attrattista la cultura allietava gli ingegni compagni, che pendevano dal suo labbro con riverenza ed amore. In un suo romanzetto egli aveva illustrato, rievivendo un'antica leggenda, il paesello dei suoi antenati. La vecchia torre di Galliano non esserà mai di ricordare ai passanti il nome di Giovanni Biffi.

L'epoca nostra è prodiga di glorificazioni ai definti; ma subito da quelle banali menzogne della necrologia che somigliano una schiera dei viventi e dei trapassati, io non dirò qui che il mio ottimo amico abbia lasciato tali opere da assicurargli un posto luminoso nella storia della letteratura italiana. Nella *Ghita del Cerebbo*, nella *Cosoglio*, nel dramma *Il Ministro Principe* non si riflette che un pallido raggio della intelligenza veramente eccellente di Giovanni Biffi. Per estrinsecarsi in opere grandiose e durature, mancarono a questo nobile e virile ingegno le circostanze ed il tempo. Come molti altri, in età ancora giovanissima, il Biffi subì le solite attrazioni della politica, e infervorato, com'era, dal più schietto amor patrie, colla parola a colla penna prese parte alle lotte del giornalismo. — Fu male! — Fu bene! Male per lui; male per la letteratura e per l'arte che perdono un gentile e ben prediletto cultore — bene senza dubbio pel paese, a cui presto incessantemente, con attività febbri, il soccorso del suo illuminato patriottismo.

Nel novembre dell'anno 1838, ogni notte, ad ora avanzatissima, noi ci adunavamo a far partita di chiacchiera in un caffè riservato dell'antico caffè dell'Accademia. Eravamo una ventina tra conoscimenti ed amici. Qualche volta seduti si protraevano con un gioco detto della parola, che era la cosa più innocente di questo mondo. Galimberti, il terribile perlastratore, ci sorvegliava dall'antico vicino colla sua frusta sotto le ascelle. Giovanni Biffi scendeva qualche volta dalle sale superiori per prendere parte al divertimento. Di politica non si trattava. Il bel giorno della riscossa pareva tanto lontano!... E poi — c'era poca fiducia l'un per l'altro.

Volle caso che una notte, al disperdersi della brigata, il Biffi ed io uscissimo dal caffè in compagnia, e facessimo insieme un bel tratto

di strada per accompagnare alla sua abitazione un piacevolissimo poeta...

Mi perdoni il lettore questi richiami. Essi mi ricordano la data in cui ebbe principio la la fraterna amicizia che mi strinse per sempre al povero Giovanni.

Quel poeta ci parlava un astirico linguaggio, e noi l'ascoltavamo in silenzio, ritenendo il respiro, e apprezzandoci tratta tratta alle morselle come offerte dalle strene e inattese rivelazioni.

Tutto ciò che doveva verificarsi di là a pochi mesi — le brusche parole di Napoleone all'ambasciatore austriaco — la rottura dei rapporti unichesi fra l'Austria e la Francia, l'alleanza di quella col Piemonte — la calata dei francesi in Italia — infine la prossima liberazione della Lombardia e degli altri Stati italiani, tutto si andava svolgendo alla nostra mette attenta e fiduciosamente eccitata per la parola entusiastica ma convinta del nostro nostro allocutore.

Quando il poeta, rientrato nella sua misteriosa spelone in via di Chiavari, ci ebbe lasciati soli, la prima parola che uscì dal labbro ad entrambi fu questa: « Sarà vero? » — E dopo un istante di muta riflessione « probabilissimo! » — rispondemmo ad un tempo. Ma la questione non era esaurita. — Si l'uno che l'altro avessimo bisogno di conoscerci — e l'ottimo Giovanni, con quel suo ingegno arguto e sagace che era calcolo e divinazione, discuteva il pro e il contro con foga affannata, e pareva estasiarsi in vedere che, appoggiando i suoi argomenti e completandone le sue idee, io converrà in certezza le sue speranze.

Tutta quella notte noi ci aggirammo per le vie di Milano, conversando con accento animato, scambiandoci i nostri pensieri con quella espansione cordiale, libera, abbondante, che è il linguaggio della vera amicizia. — E da quella notte fummo assicuri per la vita — egli fu non il migliore, il più affettuoso, il più costante dei miei amici.

Nel 1839 si fece soldato. Si arruolò in Piemonte fra i cavalleggeri, sfidò i disagi della caserma e i pericoli del campo. Terminata la guerra, rientrò a Milano dove lo richiamava l'affetto della donna gentile che tosto gli fu sposa, e datusi agli impieghi, andò a Como col modesto titolo di segretario presso quell'Imperatore delle scuole.

Non intendeo seguirlo nelle diverse tappe della sua carriera. Or fanno pochi mesi egli toccava il grado di Consigliere di prima classe presso

la Prefettura di Milano; grado onorevissimo per l'età sua, guadagnato coll'ingegno, colla attività e, diciamolo pure, colla sua leale e costante devotio alla politica governativa.

Se il mio povero amico potesse leggere queste carte, egli mi renderebbe i più affettuosi ringraziamenti per la esplicita dichiarazione che io qui faccio de' suoi principi politici. — Egli odava tanto gli ipocriti... Egli aveva in tanto disprezzo coloro che, appartenendo conta lui al partito della maggioranza, arrivavano di confessarlo pubblicamente!

Si: egli era moderato — tale era per una convinzione profonda. Ogni atto della sua vita, ogni linea di scritto, ogni parola attestavano il suo pensiero e i suoi intenti.

Emissario di Cavour, aveva accettata la politica del grande statista prima ancora di averla discussa. I risultati del cinquantanove gli erano apparsi tanti meravigliosi e promettenti, ch'egli riteneva non rimanesse altro compito ai buoni patrioti che quello di secondare il progresso e l'azione di quel genio patente. Quando alla fedele cieca e appassionata sottratta in lui la meditazione e lo studio degli avvenimenti, egli non fece che raffermarsi nelle sue idee.

Si lanciò dunque nella lotta del giacobinismo e dell'entusiasmo di un crescente. Dal 1860 fino a Jérusalem, egli non cessò mai di combattere. Tutta l'attività del suo spirito si profuso nel campo politico; i brevi rancori che sopra ho ricordati, il *Principe* e qualche poesia d'occasione, non rappresentano che i trionfi lievissimi, qualche cosa come una concessione rinvivatrice a' suoi istinti di letterato e di artista.

Il suo programma era chiaro e preciso. Nelle liste a avverse fortune d'Italia, il suo sguardo mirava sempre alla meta'. « Insomma tutto — diceva — bisogna costruire; a noi il costruire l'edificio, ai nostri figli e nipoti il basso e la spesa degli addobbi. » — Egli vedeva, merce le tradizioni di Cavour, crearsi a poco a poco l'Italia, e si compiaceva di prestare mano, per quanto più consummavero le sue forze, agli incessanti progressi della grande intrapresa. Una sera lo vidi profondamente scorato pel dinanzi di Custozza e di Lissa. Quella sua anima fiera era finta per sentire vivamente l'umiliazione toccata alla patria. — Dopo lunghe e copiose raccomandazioni si riscosse, e battendo le mani sul tavolo: « la patria è umara, carlana, e pur troppo convive ingloriosa — ma in ogni modo, l'edificio ha progredito! » E il suo occhio fiammeggiava

— e la sua mente immaginosa pregustava le grandi cose dell'avvenire, quando l'Italia, riunita completamente e forte di eserciti numerosi, sarebbe in grado di rivendicare le tante sofferenze.

Credet superduo nominare tutti i giornali a cui egli predicò pel corso di dieci anni la sua ferociazza del suo spirito procliforme. La stampa periodica, questa insaziabile divoratrice di intelligentia, lo assorbì completamente. Al *Pasquino*, alla *Croce politica*, al *Fischetto* dedicò le sue arguzie; all'*Opinione*, al *Consiglio*, alla *Politica del popolo* la logica stringente delle sue argumentazioni; il *comunista* quotidiano dei fatti, i codici quasi sempre infallibili delle sue previsioni. — Le sue polemiche, sempre brillanti e qualche volta risentite, rivelavano la forza della convinzione e la vivacità del carattere, pur conservando la irriprovevole urbanità del gentiluomo e dell'uomo di cuore.

Parla a taluni che questi attriti della politica dovessero suscitare una sinistra influenza sull'organismo di lui e forse affrettarli la morte. — Non credo. L'organismo era vivissimo dalla nascita; e i suoi impeti vivaci, la foga del produrre, le irritazioni, piuttosto rappresentano l'effetto che non la causa produttiva del male. — Era una mente rigorosa in corpo non sano — una fiama ardente racchiusa in un fragile tessuto di seta. La fiamma doveva in tempi brevissimi consumare l'involto.

Pochi anni sono, già infermo ed estenuato da una crisi insolitamente grave, fu travolto in una partita d'onore. Gli amici cercavano dissuaderlo. La mala salute poteva senz'altro, e le transazioni suggerite a lui da chi molto lo amava erano tali da metterlo al riparo da ogni taccia meno onorevole. Rispose pacatamente: « lasciatemi fare! io sono padre, e non voglio che i miei figli a cui presto verrò tolto abbiano a trovare nella storia della mia vita la più breve nota di crudeltà! »

Notabili parole, degne del suo gran cuore.

Rientrò ferito nella sua casa; col volto sorridente e fiero. Di lì a pochi giorni si lasciò nella lotta più sacrosanto che mai — si sentiva più agguerrito e più sicuro.

Fra gli avversari politici distinguerà con acciacchissimo criterio gli onesti credenti dagli armeggiatori, i fanfani di buona lega dagli arcifattori ciarlatani e furbetti. Per questi ultimi nutriva un disprezzo ed un odio profondo. Nel campo della politica egli riteneva orminiosa la leggerezza e l'ignoranza non meno della cala fede,

Eppur, prima di smettere una idea aveva non soltanto da importanti non abbiansa molta compresa, egli si costituiva comparsa non perciò per inganno o per durezza, si apriva agli amici, ascoltava i loro consigli, ne aspettava risolversi a lanciare nel pubblico la sua parola-prima di essersi pienamente rassicurato dell'effetto.

La posizione di regio impiegato era un terreno per lui. « Questi circoscrizioni, diceva egli, rendono a spese la mia vita, accuso il difetto dei miei scritti, dei miei discorsi, e in certa misura pariglierà la mia fortuna. »

E quanti sono gli impiegati regi che tentano di prendere la difesa degli atti governativi, e che finiti dal loro ufficio proseguono ad esercitare una azione vigorosa ed efficace a sostegno di un principio! La più parte degli impiegati semiglano in questo ai domestici che una volta usciti dalla corte della loro storia si obbligatorie, direttano i primi e più assenti degnitari di chi li stipendi. Sta di fatto animo, o nio poteva ammirar chi ti conobbe, chi però tece una volta delle questioni vitali del paese, non sarà mai per dubitare della tua lealtà, del tuo sincero e devoto patriottismo!

Pure, in questi ultimi tempi, egli restava disincantato dalla carica. Associazati ai fratelli in una speculazione commerciale fiduciosamente riuscita, il suo voto di assoluta indipendenza personale era sul punto di effettuarsi quando la morte venne a colpirlo. E' pare che la morte si compiessi nell'infarto le sue vittime quando appena la furiosa tendendole a raccivervi colla realizzazione di un lungo desiderio.

Ma il più grande, il più estenso, il più appassionato desiderio del mio ottimo amico si compiva prima ch'egli morisse. — *L'edificio era pronto, l'Italia era fatta.* — E' quando io fui a vederlo recentemente, essendo entrato a parlare con lui delle probabili emergenze del futuro, mi consolai grandemente nell'udire affermare colla più serena convinzione: « tu che è fatto non potrà difarsi. » — Questa sentenza era il corollario di una lunga argomentazione, nella quale brillava ancora tutta la vitalità del suo spirito chiaroveggente.

Era nella intenzione nel dar mano al presente scritto di animarlo con una serie di accaddimenti spiccati dalla biografia di quest'uomo che tanto contava. Ma il mio cuore è troppo oppresso e la lana mi viene meno. Non temere, ultimo amico! ti ho fatto delle promesse e a un tempo avranno

compiuto. Già che volerai far sapere ai tuoi amici, ai tuoi conoscenti, a tutto il mondo, ecco dato insieme in qualche pagina nuovo lugubre, che non è quella d'un giornale.

Qui non aggiungerò che poche linee per compiuttore il ritratto. Le facoltà più salienti del suo carattere erano la fortitudo ed il coraggio. Negli anni della prima guerra era bellissimo a capo delle più nostre brigate, fuggendo a trenta ore di sollevato, occupazione suscitatò a piacevolissimo, letterato, non sapeva l'invidia; ammirava più ingenui superiori, godeva del successo degli amici — e quand'uno de' suoi antichi colleghi della Scuola metteva di realizzare qualche fortuna e di associarsi in una esistenza poco agiata, ne gioiva come di propria fortuna.

Era razionalista, ma non vedeva speranza di superandosi negli statuti dei suoi detti *Liberi pensatori*. Volerà pensare sul proprio cervello: non tollerava altra dittatura fuor quella della propria coscienza. Professava le teorie di Bachman, e tutti gli atti della vita attestavano le sue credenze. La morte non rappresentava per lui che la cessazione della lotta, il riposo e l'eterno silenzio.

Su questo punto le nostre linee erano pienamente conformi. Ma anche noi si credeva ad una immortalità, che consiste nella permanenza della buona e del male che ognuno opera sulla terra. Le generazioni avvenute vivranno la parte di noi. Il pensiero e l'azione individuali si riproducono innanzitutto nei loro effetti. Giovanni Bölli rischia sempre nelle lotte dell'umanità, per rappresentarvi l'istinto del vero.

Non so quale intuizione possa aver dato questo suo breve monologo. L'ha fatta per alio di dolore, ed anche per un intenso senso egiziano. Vissuto a tempi in cui le ire pedali che noi risparmiamo alcuni mesi, i segni di Giovanni Bölli, rileggendo in un più solido questo paragone, vedendo in quell'ultima stima il loro padre fosse toccato da chi più lo considera, da chi fu il depositario de' suoi pensieri più intimi, da chi per dodici anni viveva della sua vita, sentivano insorgere dal cuore un fremito di nobilissimo orgoglio. Il linguaggio della verità ha un carattere suo proprio che colpisce e soggioghi. Radùdrammo, dopo aver letto: « ecco il vero, l'unico ritratto di nostro padre! »

A. GHIGLIANZONI.

## NELL'ATRIO DEL NUOVO TEATRO DELLA COMMEDIA

DOPÒ L'INAUGURAZIONE

### MONOLOGO SENZA CAPO NÉ CODA.

O signore belle: che uscite quasi altrettanto belle di quando siete entrate, io mi chiamo Aristofane Larva, ma non sono niente affatto Aristofane e niente affatto Larva; discendo da una famiglia di buona gente che legge i giornali, e mi sono imbrancato per elezione con un gregge, in cui tanti vogliono essere egregi, e che li scrive. Non ho del grande di cui porto il nome, né il formidabile riso buffardo, né i denti acuti della saia; e però a differenza di quello nessuno mi teme e nessuno finge di amarmi. Ma per un certo orgoglio del mio singolare battesimo voglio bene ad Aristofane, e non posso indurni a fargli le accuse che tutti gli fanno, e mi pare che nell'inaugurazione del teatro della Commedia, una parte delle feste venga a me, solo perché porto il nome del padre della Commedia Greca, che fu madre della commedia del mondo e a cui fu madre la commedia della vita.

Voi guardate all'atrio e lo trovate bello e ricca ed abbigliante e vi insinuate in un'ultima pompa dei vostri vesti incappucciati, e pensate che nei pacchetti si sia comodi, e che la sala è sfolgorante di luce, e che su per le scale e per corridoi cento occhi melelli illumineranno la vostra bellezza; a me non badate, che sono Aristofane, più che se fossi una larva.

Il lusso, la magnificenza di questo teatro vi ha sedotte; trovate tutto bello, tutto bello, perfino il discorso di Bellotti-Bon e gli evviva del pubblico che vi parvero una cerimonia solenne; mi sono reso di melancolico dispero in un canto, vedendo quanto volgare cominciamento ebbe un teatro della commedia italiana che mi pare uscito dalle mie mani, e come si sia confuso il lusso colla grandiosità, la cortigianeria

colla severità dell'arte, e si sia solo pensato a chiamare il pubblico a fare i complimenti d'uso ai mecenati. Ma voi rispondete che le inaugurazioni passano ed i teatri rimangono. Questo è verissimo finché a un certo punto, perché anche i teatri passano e quando sono passati gli si fa addosso l'inventario e l'eredità è raccolta dai secoli.

Un piccolo teatro, molto oscuro, molto piccino, fu seppellito teste nell'ombra, e Bellotti-Bon gli ha gerato con molta grazia l'ultima palata. Questo splendido edifizio che sprigiona ne è l'erede naturale e vagisce in culta d'oro come fanno i milionari. Gli splendori che vi abbagliano, le dorature, i candeliari, i tapetti, le tappezzerie ricche uscite or ora dalle fabbriche sono fatte un po' col denaro dei mecenati-azionisti, e molto coi tesori trovati in un conio di valigia del nonno il Re, che non è più vecchio perché è morto, vi dà i suoi ultimi trionfi rimirarsi, il suo pubblico colto ed educato, e più le sue gran tradizioni alla buona. Tutto ciò vale milioni, ma non si compra né si vende a milioni; l'elegante edifizio, la comodità degli scambi, il lusso delle belle donne, e lo splendore dei candelabri sono qualche cosa, ma non precisamente tutt'uno coll'arte. Il patrimonio artistico di questo teatro è ancora da fare, e il mio amico Menandro, e il mio amico Sofocle il quale non sa perdonarmi i morsi che gli ho dato, sebbene si distacchino dal fondo del sipario tanta che paion vivi, non mi hanno l'aria di volerli dare una mano per aiutarci. In nemmeno, tanto più che mi avete dimenticato per posarmi a Menandro il quale ha imparato da me a far meglio di me e con maggior prudenza.

Se mi avete posto lassù e mi avete dato a compagno Echilo, che fu il vero padre della tragedia, forse mi ricorderete l'essere stato Aristofane e vi direi tutto ciò che ho ricevuto dal mio pentimento; ma non vi dico nulla perché sono un Aristofane meneghino o quasi meneghino che dell'arte greca sa solo il tanio che basta a digerire un buon risotto. Quanto a Guidoni io vedo che vi fa il

bancio perchè non avete scelto una sua commedia, ed il democratico Alfieri che ho ringraziato or ora per avermi reso il servizio di voltare le mie *Rane* nella vostra lingua, non fa che ripetere una giaculatoria: « ci guardi Iddio dall'arte blasonata ».

Ci guardi Iddio dall'arte blasonata, dall'arte elegante, dall'arte a gingilli, dall'arte a tiro da quattro. I nostri moderni hanno molto assottigliato l'ingegno colle inezie dei *salons*; ora è tempo di smettere; vero è che i personaggi delle ultime commedie dei pochi valenti parlavano un linguaggio più da uomini, che da figurine, ma la figurina di gesso inverniciato di giochi di parole e di leziosaggini ci è ancora, e non è ancora comparso chi la butti a terra e la mandi tutta in frantumi. Quanti lo potrebbero? Ferrari, Mareucci, Torelli, Bersezio, Pullé ed altri lo possono; dia uno il buon esempio. Ci è altrove chi lo ha tentato, ma il pubblico nostro quasi non lo comprende - ad uno dei nostri adunque.

A teatro nuova commedia nuova, o piuttosto la vecchia commedia, nuova solo nelle immagini e nelle forme riflesse, vecchia nell'intento. Il primo copista sono stato io, ed ho copiato così dal vero che mi sono fatto un mondo di nemici; ma la mia tempra era gagliarda e schietta, e se la satira mutando faccia doverà finire come è oggi, io sarei morto impenitente, e la cieca di Socrate che mi fe' odiato sarebbe stata più perniciosa di me.

L'arte scenica d'oggi pencola al romanticismo, la parola o esce misurata in cadenza di verso, o si sibbra nell'inezia: di pochi è la forza e non sempre se ne compiacciono. Bisogna essere più veri, meno anatomisti talvolta, o meno aggraziati - ma veri. Ci è un mondo nuovo da copiare. La scena deve dare l'esempio, il romanzo, se vero è (ed è vero) che qualche cosa con somiglianza di romanzo esiste, verrà dopo. Spogliate l'apprezzata dell'ispirazione, e mostratevi qualche volta senza portare appesa al labbro, come una bella inseguia, la freddezza - state italiani, come i greci erano greci.

Ahi! il teatro è bello, è splendido, è ricco; la signora A... aveva un abito celeste, e la signora B... un fiore sulla vecchia capigliatura, e la signora C... una collana di perle — e il continuo in cravatta bianca fu a far visita alla signora D...

Ahi! povera, schietta e ruvida natura di Aristofane! Fino a tanto che in teatro sarà tale il pubblico, la commedia nuova avrà capelli posticci, collana di perle, veste celeste e cravatta bianca!

Io aspetto un'arte che non porti quanti per porgerle la mia mano di larva che non ne porta mai, e salutarla come figlia mia....

Il teatro è deserto, le luminarie si spengono, Sofocle, Alfieri e Goldoni scavalcano la ribalta e mi passano innanzi, e Menandro mi guarda sdegnoso e va a portare le ultime notizie della cerimonia alla cariosa e fedele Glicera.

*Aristofane Larva*

## SCIARADA

In drappel quasi eguale il mio secondo,  
Trovò e l'intero; il primo, dir si vuole,  
Governa da tiranno in questo mondo...

Ma son parole.

Quattro degli abbonati che indovineranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

### SPEDIZIONE DEL REGALO DEL NUMERO 22:

#### *Credi il rovescio e non avrai contrasti.*

Fu spiegato esattamente dai signori: Capitano Cesare Cavallotti, prof. Angelo Veccheli, ing. Pio Pietra, Alfonso Fantoni, Ernestina Benda, Ferdinand Gianni, Orazio Zanica, Paolo Bellavite, G. B. Lisi, Luigi Stamo e avv. B. Bettigella.

Riservarono premiali i signori: Luigi Stamo, Paolo Bellavite, G. B. Lisi e Ferdinando Gianni.

UTTORA-PROPRIETARIO TITO DI GIO, RICORDI  
*Non ammappi, guadra.*

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA  
A. GHISLANZONI

ANNO II. — N. 24.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

22 DICEMBRE 1872

### SOMMARIO.

Strane (S. F.) — La Corte dei Nesi (A. Ghislanzoni) — Rivista Drammatica (*Aristofane Larva*) — Rivista Politica (*Propheta malumus*) — Sonetti (A. Piccoli) — Minima (*Hannunculus*) — Rebus.

## STRENNE

Suppongo che tutti quanti leggano siano nell'età in cui si danno ma non si ricevono più strene, e che non mettendo a restituire proprio tutto l'entusiasmo che mettevano a ricevere, si trovino alla vigilia del Natale a non aver ancora fatto quella scelta che parecchi anni sono avevano col desiderio anticipato di un paio di mesi.

Un cavalluccio, ne convengo, non è discutibile, è sempre un cavalluccio, e se si tira dietro un carrozzone a due ruote od una carrozzella inverniciata a quattro, è un amico dolcissimo, quasi come i zuccherini colla carta d'oro — sorgenti inesauribili di felicità: una bella bambola che muova gli occhi, od un arlecchino colle gambe snudate, sono ottime creature che si rivedono sempre volenteri e che si ricevono a braccia aperte.

Tutto ciò ha per altro un vizio organico a cui non si è trovato ancora rimedio, ed è che dacché mondo è mondo i zucccherini colla carta d'oro del Natale sono digeriti (ed è l'ipotesi migliore) a Santo Stefano, che le carrozzelle di Natale perdono le ruote prima dell'ultimo dell'anno, e i cavallucci e gli arlecchini arrivano zoppicando all'anno nuovo. Qualche volta le bambole sopravvivono con tutte e due le braccia, ma è un grosso miracolo e non bisogna contare troppo.

Sempre nella via delle supposizioni, immagino che un babbo od uno zio od un nonno, dopo di aver fantasticato a questa maniera, si ricordi che una magnifica strenna è... un buon libro e che ci sono buoni libri anche per l'infanzia. Guardatevi bene, ve ne sconsiglio, dal pigliarmi per un pedante, il quale crede che anche una grammatichetta nuova sia un superbo regalo di Natale. Anzi tutto non mi piace che un libro si presenti a chi è proprio innamorato dei torroncini di Cremona senza mandarsi innanzi almeno un paio di questi ausiliari: e poi distinguere fra i buoni libri del Natale ed i buoni libri di tutto l'anno. Chi vuole che la sua strenna non sia come una mo-

nata caduta in un soffio, ma come un granellino qualunque che darà vita a qualche cosa di verde, sceglierà sempre di regalare un libro, e chi voglia che quel *tavile* non sia un'ortica, ma una pianta con vaghi fiori e frutta saporite, sceglierà un *buon* libro. Però se la scelta d'un buon libro è difficile sempre, più difficile è alla vigilia del Natale. Vi sono buoni libri incapaci di una cattiva azione ma che nessuno legge e che non vivono se non di questi intendimenti; vi sono libri buoni per un'età, per un sesso, per una professione — il difficile è scegliere. Tutti però siamo d'accordo: incalcolabile è il beneficio che si può ricavare da un libro ricevuto a Natale nell'età in cui si cercano le strenne.

Vi hanno almeno cinquanta probabilità su cento che quel libro, se dilettevole e facile, sia letto; ha mille titoli a divenire la lettura favorita — è un amico, un premio, una proprietà assoluta!

A Milano ogni anno appaiono centinaia di strenne; ne accuserò talune delle migliori, che mi sono passate sotto l'occhio.

Ci è prima d'ogni altra la veneranda *Strenna Italiana*, che da 30 anni l'editore Ripamonti Carpano presenta al pubblico con sempre nuova eleganza di tipi, di carta e maggior ricchezza di fregi, di disegni e di collaboratori. Tutta la giovine letteratura lombarda è passata nelle pagine di questa Strenna; ed alcuni rimangono fedeli di quei veterani che venti o trent'anni sono erano reclute del giovine drappello. Parlerò altra volta del merito delle letture che offre quest'anno la *Strenna Italiana*, la rapida rassegna che mi sono prefisso di fare non mi permette di dire altro fuor che nel frontispizio vi hanno bel-

liassimi nomi e che il meglio non è nel frontispizio. Fauno bello il libro parecchie cronolitografie, fatto nuovo dell'industria di casa nostra.

*L'Adolescenza*, è il titolo d'una Strenna compilata da quell'ingegno infaticabile che è B. E. Mainieri. Vi sono anche qui leggindissime cosette e nomi venerati della cavalleria leggiada delle lettere ed anche della cavalleria pesante: Giuseppe Sacchi, Ferdinando Bosio, G. Baravalle, G. Somasca ed altri molti. L'edizione è elegantissima come tutte le rose che escono coi nitidi tipi della Società Editrice Lombarda, e comprende parecchie belle incisioni illustrate.

Brigola ha pubblicato il solito *Almanacco Igienico* del dott. Mantegazza, libriccino che merita tutta la popolarità di cui gode; quest'anno il simpatico dottore si occupa dei visceri e ci consiglia il modo di comportarci nei nostri intimi rapporti con essi.

Un altro almanacco pubblicato dal Brigola s'intitola *La Sposa*. Tutte le ragazze che hanno la vicina prospettiva d'un marito dovrebbero studiarlo a memoria.

L'elegantissima strenna pubblicata da Treves col titolo *Per Quadri e statue* è una ghiottoneria. Jorick figlio di Jorick ne ha la paternità assoluta, il bizzarro scrittore, dopo aver corso su e giù per le sale dell'esposizione artistica del passato anno ed aver detto le sue impressioni nelle appendici del *Pungolo*; ora si ferma, si raccoglie, si raduna, si correge e si migliora, prende un titolo, fa una dedica e pone il suo nome simpatico nel frontispizio d'un vero libro. Quelle passeggiate d'ogni giorno pigliano così l'aspetto retrospettivo d'un viaggio artistico interessantissimo. Non lodero lo stile schiettamente italiano di Jorick,

né il suo spirito che sta così bene a cavallo tra l'*humour* fino e sottile degli inglesi e il *bon-mot* frivolo e scapigliante dei francesi; dirò solo che fu una magnifica idea quella di raccolgere queste appendici in un volume, perchè della passata esposizione rimanga qualche cosa più del semplice catalogo. Il libro si presenta tipograficamente come una novità, e contiene dodici belle fotografie dei quadri più stimati della passata mostra.

Non lascierò lo stabilimento Treves senza avvertire che colà i dispensatori di *strenne* troveranno da scegliere abbondantemente. Ci è una collusione di libri di storia naturale, di scienze, di viaggi, di curiosità, di letteratura, tutti magnificamente legati e stampati. Pongo fra i più simpatici ed i meglio opportuni la bella illustrazione di *Roma*, ricca di un numero sterminato d'incisioni; la parte letteraria, affidata ad un elettissimo ingegno, Vittorio Bersezio, non trascura nulla, esamina col garbo d'un vero letterato e colla pazienza di un artista innamorato delle grandezze romane, tutti gli aspetti della città dei Cesari e dei Papi; indaga le origini, sfiora brevemente la storia di tutto ciò che vede; sintetizza i ruderi e risale al monumento, e dal monumento ai tempi che furono, e da quelli scende ai presenti, sempre con stile vario, piacevole, con occhio attento, indagatore, per così dire psicologico. La parte di Roma Papale fu trattata da Ferdinando Bosio, nome caro anch'esso alle letture che ha onorato con studii di varia natura.

Del Figuier, l'editore Treves ha pubblicato *La Vila e i costumi degli animali*, sei volumi che percorrono in forma amena tutta la via che separa dall'in-

fusorio l'uomo; e che alla vivezza della descrizione aggiungono l'evidenza delle illustrazioni. Non vi è animale che non vi dia docilmente i fatti suoi, e non vi mostri pomposamente le sue forme; e ciò non è tutto merito del Figuier, che l'edizione italiana ha compiuto, migliorato e qualche volta corretto l'autore francese; i nastri naturalisti più stimati gli sono venuti in aiuto, han riparato alle sue dimenticanze, alle inesattezze inevitabili; l'opera riesce così intera, proporzionata, giusta, e risponde in italiano ai bisogni a cui in francese non rispondeva.

A chi ama i viaggi consiglierò i due di Livingston nell'Africa, in quelle terre che le vostre carte geografiche indicano col nome di *incognite*, e una parte delle quali in grazia dell'ardimentoso viaggiatore non sarà più tale per lo innanzi.

Siete nonno seriissimo e non venerate altro libro fuor che il libro mastro? L'Editore Savallo vi offre il mezzo di fare una strenna economica che vi renderà il cento per uno. Il suo *Contabile delle famiglie* è un libriccino che dato, in vece d'una bambola, in mano ad una ragazza, la trasforma in una vera massaia e la pone in grado di tenere i conti di casa e di cassa.

Disgraziatamente ci sono molte case senza cassa, per le quali un *contabile* non può essere che un pane quotidiano di melanconiche meditazioni. Vi sconsiglio: se la vostra strenna deve andare in una di queste case, lasciate le bambole, gli arlecchini, i contabili ed i libri, e fatevi visitare da un grosso tacchino. Il babbo e la mamma gli andranno incontro fin sul pianerottolo, e lo accoglieranno colle lagrime agli occhi, non dubitate!

In un articolo che s'intitola *Sbreme* non è nemmeno detto che l'uso e la parola ne vengono dai romani del regno di Romolo e di Tazio, i quali al primo dell'anno offrivano doni alla Dea Strenua e tante altre cose interessantissime. Dio misericordiosi! che opinione si faranno di me i lettori!

S. F.

## LA CORTE DEI NASI

### RACCONTO BREVE

(Continuazione e fine).

#### III.

Per poco che uno abbia delle nozioni mediocremente esatte in fatto di geografia, non può ignorare quale immensa distanza di mare separa la Città dalla florida e popolosa provincia della Panamia. — I più oséri battelli a vapore, sotto le più favorevoli condizioni atmosferiche, non impiegano per lungo tragitto meno di quattro mesi. Il Re e la Regina dei Citrulli si posero in viaggio col loro seguito al principiare dell'aprile. Al momento del loro imbarco, il telegrafo sottomarino trasmetteva a Piperio un disperato, che doveva produrre sull'animo di quel nasutissimo fra i monarchi l'effetto di un colpo di fulmine.

— Guardate! soldati! gridava a tutta voce il disperato principe percorrendo le sale del palazzo — non vi è dunque fra voi un uomo di cuore che mi salvi da tanta vergogna?... Il Re dei Citrulli si avanza... non udite quelle voci di scherno? Che tardate! Sguazze le spade! Eccovi il naso iguana!, ferito!, tagliate questo oggetto di scandalo e di abbominazione... Tagliate, vi dico, o che io...

E già quattro o cinque soldati avevano assalito le daghe e stavano per inciucarsi all'osso all'augusta proboscide, quando su personaggio ben noto alla Corte, voglio dire il Ministro Cannella, intervenne in buon tempo ad impedire il macilido.

— Sire! gridò il ministro, interponendo la sua tunica fra le daghe dei soldati e la punta del naso regale — io vi ho pur detto che nel caso vostro non ci presentavate che due soluzioni possibili: o tagliare... o incocciare — La Regina e tutte le persone a voi più affezionate propongono all'incocciamento piuttosto che al taglio — dunque... incocciare!

Chi vuol farsi raccontare, procari di non farsi capire — il sistema è altrettanto facile che sicuro; e l'astuto Cannella n'ebbe una prova luminosa in quel solenne momento.

Il Re, dopo breve silenzio, e coll'aria di chi tutto comprende, si volse pacato al ministro — Ebbene? quali effetti spera tu ottenere da questo incocciamento?... Il Re di Cittadella si avanza... Con quali intenzioni egli muova a visitarmi tu lo sai... tutti lo sanno...

— Sire! interruppe il Ministro — prima che io vi riveli il mio stratagemma, è necessario che voi rispondiate ad una mia domanda un po' ardita...

— Parla... ti autorizzo...

— Sapete voi, diconi esattamente quale risultato la lunghezza del vostro augustissimo naso, misurandolo colla mano dalla radice alla punta?

— Mezzo palmo né più né meno — rispose l'inferdele monarca abbassando gli occhi e arrossendo come una fanciulla al confusione.

— Ebbene, rispose il Ministro con accento di trionfo — nel mio sistema di incocciamento noi otterremo che, al solo vedervi, il Re, la Regina di Cittadella e tutte le persone del loro seguito rimarranno con un palmo di spazio.

— Un palmo!... Ah!... se ciò avvenisse... ti giuro, mio ottimo Cannella, che lo crederò per un nuovo ordine equestre...

Ma il Re non ebbe tempo di compiere la frase, perocché il Ministro, che aveva preparato il suo gran colpo di effetto, fece alzare le cortine di seta che dividevano la sala dal vestibolo e uno strano spettacolo si presentò agli sguardi del principe.

Eran uomini! Eran riaoceronti! Eran lefanti! — Ciò di cui nessuno avrebbe potuto dubitare gli è che fossero nasi. — Quando il Ministro Cannella li ebbe fatti avanzare, allora soltanto il re Piperio fu in grado di accettarsi ch'erano propriamente individui della specie umana.

— Sarei ripigliò il Ministro colla serena padronanza di chi pregnata il trionfo di un'abile strategia — eccovi dinanzi i ventiquattro nasi

più belli e meravigliosi che mai si vedessero al mondo. Sono un prodotto delle nostre province, e c'è da sudarne orgogliosi. Insomma l'arrivo del Re dei Citrulli, ne troveremo parecchie centinaia del medesimo genio e faranno più massicci — Vostra Maestà comincia adesso a comprendere qualche cosa del mio sistema di incocciamento?

Il Re parve assorto in un'estasi di contemplazione, e non dava risposta. — Frattanto i ventiquattro nasi, sotto il comando del loro capitano, eseguivano delle evoluzioni bizzarrisissime per le quali tratto tratto veniva interrotta la linea delle finestre.

La regina entrò nella sala inosservata.

La vista di quei nasi invecchiali parve affascinarla. — Stette... guardò... ammirò... fu sul punto di cadere in deliquio — Poi, voltandosi improvvisamente al marito tuttora assorto nello strano spettacolo — Piperio mio! gli disse con umile civetteria — se all'arrivo del Re di Cittadella non trovi la maniera di allungarti quattro dita quel tuo gramo naso picciolo da micio, in verità verrai fermo una bella figura fra queste rappe da campo che manovrano nella tua Cittadella!

Il Re comprese, o parve comprendersi — Si guardò il naso in suo specchio, e il suo regale sorriso parve esprimere due sentimenti contrari: di soddisfazione e di vergogna.

— Ebbene? — domandò il Ministro alquanto umiliato e perplesso.

— Incocciarmi! rispose il Re — ciò che più preme per il momento è che il Re dei Citrulli non ride al caso di Re Piperio.

#### IV.

La fregata a vapore che condusse a Panamia gli auguri ad illustri visitatori entrò il giorno due di agosto nel porto della capitale — Al seguito del Re e della Regina si commuovevano noto meno di due mila individui d'ambu' sessi.

Gonfia gli usi del luogo e dell'epoca, sovrasta piazza a pochissima distanza dal quale stava eretto un grandioso palazzo, dove tutti i grandi dello Stato, ad eccezione del Re e della Regina, erano correnti per prendere parte al corimbiiale del ricevimento.

Il ministro Cannella in abito di parata andò ad incontrare i primiti stranieri, e fatta, secondo

il costume, una rivoglia a schiena rivolta, profferì la sacramentale parola del benvenuto:

— In nome di S. M. Piperio III, Re dei Panamai, in nome dell'augusta sua consorte e degli augusti loro figli, più nati e nasciperi — a te Cacurbo XIV, ed alla tua augusta consorte Sabetta, ai vostri augusti figli che sono e che saranno, agli illustri del vostro seguito e succinto del loro regnato, benedizione e salute nella vita e nelle barse! — Nella mia qualità di Ministro plenipotenziario del Re e custodario della Regina, ho l'onore di presentarvi i grandi del Regno!

A tali parole, i grandi del regno si avanzarono come un sol... grande.

— I grandi del regno! mormorò la regina all'udire dell'augusta consorte — egli poterà ben dire: i grandi nasi!

Re Cacurbo, per dissimilare la sorpresa e la confusione del ridere, rispose al ministro ed alla moglie con due sternuti.

Le donne della regina parvero affascinate. Da quella folta di donne nascivano delle esclamazioni interrotte: « che tromba!... che pifferi!... che canne! come sono organizzati questi signori!... Se tanto mi dà tanto, cosa sarà questo gran naso di Re Piperio che fa parlare l'universo! »

Ma il Re e la Regina dei Citrulli sono saliti col loro primo ministro nelle carrozze di pala, e già procedevano verso la città in mezzo alle acclamazioni del popolo ed ai suoni delle fucilate.

— Mio Dio! esclama la Regina, abbandonandosi ad uno scoppio di infrenibileilarità — abbassiamo i cristalli della carrozza — non vedi, Cacurbo? Se questi popolani fanatici mettessero il capo dentro gli sportelli, noi moriremo sotto le punzate dei loro nasi. In verità s'io dovesse vivere in questo paese, farci mettere dei parassati alle carrozze!

Re Cacurbo non udiva più nulla. Egli era intento a studiare sopra una cartolina appiccicata al fondo del cappello, un discorsetto ironistico da indirizzare al suo augusto capo. Qual discorsetto, abilmente redatto dal suo ministro allo scopo di preservare l'ilarità degli uditori e la confusione di Re Piperio cominciava colle parole: Nas... come e si nas... condono talvolta, ecc., e finiva coll'enfatica esclamazione: « mi par proprio in questa regia di trovarmi ai piedi del Parnaso! »

## V.

Fratanto la carrozza procedeva e già toccava le porte del palazzo reale.

All'ingresso di quel palazzo stava schierato un distaccamento di guardie, la cui vista suscitò un *horror* di meraviglia. — I nastri di quella guardia superavano in lunghezza e grossezza tutti i nastri fino allora veduti.

— Se il naso di Re Piperio è di una linea più lunga — mormorò Sabetta — in verità non capisco come questa Regina dei Panami...

Ma in quel punto la carrozza si arrestò — gli sportelli si aprirono — e due scudieri genuflessi invitavano la coppia reale a discendere protendendo i loro nastri perché servissero da predellino.

— Sabetta! esclamò a mezza voce il Re dei Citrulli — io prevedo che difficilmente saprò conservare fino all'ultimo la mia serietà diplomatica — pur troppo questo naso di Re Piperio predorrà delle tensioni inaspettate, e come giustamente prevedeva il nostro ambasciatore, partirà una conflagrazione generale.

Bastat... Eccoci nella sala delle Cariatidi... Piperio non tarderà a comparire... Non ti scommetto, Sabetta... Tu puoi aiutarmi a star serio... Poni il tuo piede sul mio; e appena vedi spuntare dalle cortine il gran naso del Re, appoggiati con tutto il peso della persona su' miei ventiquattro calli... Se è vero che il dolore paralizza la ilarità, noi riusciremo forse con questo innocentissimo stratagemma ad evitare delle collisioni molto più gravi.

Cucurbo obblò appena il tempo di finire il discorso, e Sabetta si applicò i tacchi alle estreme falangi del piede, quando una voce da clarone annunciò l'entrata di Re Piperio e della sua augusta consorte.

— Salute al Re dei Citrulli! — saluto alla degrada sua sposa — salute alle nobili dame ed agli illustri cavalieri che si piacquero visitare i miei Stati.

Tali parole profferse Piperio solennemente, avanzandosi di tre passi per abbracciare il nuovo straniero.

Cucurbo lanciò di sbieco una occhiata nella profondità del cappello per richiamarsi alla mente l'esordio del suo discorso. — Poi, nell'atto di alzare lo sguardo al volto dell'augusto suo ospite, non mancò di ripetere sottovoce alla moglie — premi i calli, Sabetta... o ch'lo mi perdo!

Che è stato?... Perché gli sguardi di Re Cu-

cubio errano smarriti in quel folto labirinto di nastri che formavano il corteo di Re Piperio L.

Ma ecco, le labbra di Re Cucurbo si agitano per moto convulso, e riescono finalmente a formulare una domanda:

— Qualcuno di loco signori... sarebbe di grazia indicarmi con precisione quale sia l'augusto mortale a cui si competa il nome ed il titolo di Re Piperio?

— Io sono quel danno — risponde Piperio, avanzandosi d'altri tre passi.

— No! no! non è possibile! tradimento! tradimento! ruggisce il Re di Citrulli arrestando fino al fondo della sala. Si chiuse il mio ambasciatore. Egli solo potrà smentire l'inganno, se è vero che qui leggono ci sia. Che se poi la menzogna o il tradimento fossero opera di lui, se egli avesse oscurato ne' suoi dispiaci, se lo dovesse nel più mingherlino e spuntato dei casi riconoscere il naso di Re Piperio... in tal caso... (io qui lo giuro per la mia e per la eterna barba di mia moglie) la testa di quel fellone si vedrà rotolare all'istante su questi tappeti.

Un cupo mormorio si sollevò dalla sala non appena Cucurbo ebbe finito di parlare. Pareva a tutti di trovarsi in presenza di uno di quei prologhi misteriosi e fatali da cui si sviluppano le più sanguinose tragedie.

I seguaci di Re Cucurbo stringevano le else... La regina Sabetta, in un crocchio di dame e di damigelle, esprimeva i più strani commenti:

— Che quel naso sia rientrato per effetto di una commozione troppo viva?... Ho inteso dire che un tale fenomeno si è spesso avverato...

— In verità, rispondevano le dame, dopo tanta aspettazione... e in confronto degli altri... quel nasuccio fa proprio compassione a guardarla.

Fratanto, trasciato da due dragomani, lo sciagurato ambasciatore del Re di Citrulli, l'autore del fatale telegramma, col volto livido e abbattuto giungeva nel mezzo della sala.

— A tut! — grida Cucurbo con voce stonata; lava la fronte, gira gli occhi d'intorno, e poi fa di additarmi quale sia fra tanti quel il v/m Re dei Panami.

L'ambasciatore si levò tutto tremante e accostandosi col debito rispetto a Re Piperio, gli toccò leggermente la parrucca nell'indice.

— Dragomani! urla Cucurbo — levate le daghe, e la testa di questo fellone rotoli all'istante sul pavimento.

I dragomani si avanzano... L'ambasciatore

fa un grido — in tutta la sala si manifesta la più viva agitazione — allorquando Re Piperio, avanzandosi nuovamente di tre passi, interpone il suo naso fra la vittima e i carnefici.

— Mio regalo engano, augusta Sabetta. Ministri, signori, dame e damigelle dei due regni dimitti, ascoltate la voce della giustizia e della verità! Quest'uomo è innocente...

— Innocente! protesta Re Cucurbo — Ma dunque... chi sarà dunque il colpevole... Io non commetterò l'indelicatezza di credere che voi, mio augusto cugino, abbiate voluto farci gioco della mia e della generale aspettazione, sottendendo con qualche prestigio o sortilegio per noi insospettabili, un naso che tutti i principi dell'Asia amano di ammirare e di inchinare... Se ciò fosse, voi comprendereste, o regale cugino, che io avrei mille piuttosto che una ragione per ritenermi corbellato ed offeso — e ch'io dovrò da questo momento presentarvi un ultimatum.

Re Piperio sorrise. Già era troppo tardi a sorprender del trionfo ottenuto, per dissimulare o alterare menomamente la verità. La sua risposta fu dunque schietta, calma e dignitosa...

Egli espone tutta la storia delle sue apprensioni... Narra della fiera, insensibile malasconcia ond'era stato assalito... Non dissimula i vivi risentimenti e i propositi disperati del giorno in cui gli venne sannazziato che il Re di Citrulli muovesse alla volta de' suoi Stati per farsi gioco di quella nascita che a lui, Re Piperio, cagionava le più orribili angosce.

— Fortunatamente, conclude l'oratore, Iddio mi ha messo al fianco un uomo di genio, uno di quei Ministri che sono la beneficenza dei Principi e degli Stati — Il suo stratagemma era complicissimo — Chiamate intorno a voi i più grandi nastri del regno; formatevi una Corse di nastri; che in lunghezza, grossezza e capacità vincano il vestro — Allorquando il Re Cucurbo e le persone del suo seguito avranno veduto le proprie vittime dei vostri artigiani e delle vostre guardie di palazzo, il vostro naso, per una illusione ottica naturaleissima, farà l'effetto di un naso in una assemblea di giganti...

— Oh il bravo! oh l'onesto! oh il meraviglioso ministro! — gridarono al su tempo milizie di ruoli, quando Piperio ebbe finito di parlare.

Candila, come un attore chiamato al prosenio, fece un profondo inchino all'assemblea e poi, nel silenzio generale, profferì questi detti:

— Spero bene che la lezione potrà giovare in

molti casi a tutti i ministri che sono o che verranno. — Quando, per esempio, un Ministro si avveda che il suo Re è un imbecille, ricordando la *Storia dei Naso*, troverà subito il modo di farlo passare per un uomo di spirito...

— Dym! sentisimo! — domandarono ad un tempo il Re dei Citrulli e il suo Ministro.

— Circondandolo di crostini — rispose Candila.

*Allesley*



Il Ridicolo di PAOLO FERRARI

Il vecchio marchese di Braganza ha una vecchia idea ed un figlio che fa a pugni coll'idea vecchia, sebbene sia antiquario; la vecchia idea è che non bisogna mai condurre in moglie una fanciulla che non arrossisce se uno le guarda la mano senza guanti; il figlio è innamorato d'una celebre cantante, che ha visto ai piedi della sua virtù mille virtù e mille vizi, ed è rimasta *sine labe*, ma non arrossisce nemmeno se la guardate nel bianco dell'occhio. Il vecchio marchese giura che dalla verecondia alla colpa ci è una lunga scala e molti gradini, e che una fanciulla di sedici anni che si trovi in cima, prima di scenderà abbasso ne avrà cincialla, e si troverà senza avvedersene difesa dalla sua ultima e miglior corazzata: il figlio invece, probabilmente come voi ed io, trova la teorica del babbo un po' cervellotica, pensa che ci è chi scende le scale a quattro scalini per volta, e che la colpa

quando ha fretta prenda come gli innamorati della vecchia commedia la via più spiccia della finestra. Non ci è verso che babbo e figliolo possano mettersi d'accordo; quello non vuole, questo vuole, e finalmente a tappare in sempiterno la bocca del vecchio brontolone dice che ha dato ad Emma Lafarga (tale il nome della virtuosa) la parola d'onore di farla marchesa. La parola d'onore! Sia fatta la volontà del cielo; un gentiluomo non può dare indietro — sposala. Ma bada ai fatti tuoi; vigila tua moglie, e guardati dal ridicolo. Che cosa à il ridicolo? È quel mostro di mille teste, senza corpo, che morde cento morsi in una volta sola e sorride cento sorrisi, è compassione, è heffa, è scherno, è insomma quella congiura che il mondo fa coll' amante della moglie d'u'u altro per lasciare l'altro nell'impiccio. Tu presenti più aspetti al ridicolo che non un marito dei soliti - bada - ma sposala. La sposa. Ed ecco il primo atto.

Fra un atto e l'altro, mentre suona l'orchestra, è avvenuto che l'antiquario fu derchato da un servo di alcune monete di valore, e che il conte di Metzburg, prussiano, fu visto uscire dalla scala che conduce agli appartamenti di Emma. È il servo ladro che lo assicura, e quando lo assicura un servo, lo assicura a tanti che in brev' ora tutta Milano sa l'avvenimento ed un giornalino lo riferisce. Il vero è che il conte di Metzburg usciva di casa di Lorenza, cognata di Emma, una vedovella con cui aveva sfato l'amore lacustre a Como e che era venuto di nascosto nella notte a Milano per darvi ritrovo nel proprio appartamento al compagno delle sue passeggiate sul lago, tanto per provare l'amore cittadinesco. Gusti di bella donna innamorata e di vedova, di cui

Ferrari non ha colpa. Il resto si capisce; prima che il marito scopra l'innocenza della sua Emma ce ne vuole; Emma giura che è innocente ed egli crede che raciti una parte; Emma ha la prova che la colpevole è Lorenza, ma non vuol dirlo perché Lorenza ha una figlia che non ha un giorno arrossire della madre: avviene un vero processo giudiziario. Il marito interroga il servo ladro, e patteggia con lui perché dica in tribunale che il conte Metzburg non era il conte Metzburg, ma un manutengolo; così spera salvarsi dal ridicolo; corre intanto a sfidare Metzburg, non pensando che così si tira meglio addosso il ridicolo che vuole evitare; Metzburg gli giura che non ama e non conosce sua moglie, ma non vuol battersi con uno che non ha offeso; finalmente insultato nella memoria di sua madre accetta di battersi; prima del duello il marito raccomanda le sue ultime volontà ad un amico del cuore appunto il solo che avesse, infruttuosamente, cercato le vie del cuore della moglie; ma in questa il vecchio padre, in sentinella dal primo atto, viene ad assicurare al figlio che Emma è innocente, e la colpevole apparsce in buon punto per chiedere perdono, ed accettare la mano che le viene offerta dal prussiano. In questa esposizione ci è appena il principale; manca una folla di accessori, ma s' io volessi dir tutto, a porre i lettori in clara di tutto l'antefatto per filo e per segno ne avrei anche per il prossimo numero e non ci avreste nemmeno la metà del gusto... che non ci avrei in.

Qual' è la tesi di Ferrari? Il ridicolo animazza la felicità coniugale. Davvero! Ma perché il ridicolo più che l'infedeltà? Perché, risponde Ferrari, basta il ridicolo ad avvelenare un marito anche se

la moglie è innocente. Ma perché, ripeto io, il ridicolo e non il sospetto della infedeltà della moglie? Faccio questa domanda che porranno seccature, per dire che la tesi del bellissimo lavoro del Ferrari mi pare capricciosa, paradossale, iperbolica. Egli ebbe un concetto vero, ma lo ingrandì siffattamente cogli occhi del drammaturgo da giungere quasi all'assurdo; se non ci cade supino è che Ferrari è un equilibrista che fa miracoli ed è sempre ritto anche quando cade. Che cosa è poi questo ridicolo? Ferrari ce lo mostra nel secondo atto; le chiacchieire di quattro donnicciuole, che sono marchese, o duchesse, o baronesse o che so io, ma donnicciuole tutte; le arguzie d'uno scioccherello, una stupida risata, un paio di giochi di parole; in fede mia tutto ciò sarà una buona ragione per farmi mutare il colore dell'abito, o il sarto che dà un cattivo taglio ai miei calzoni, o per non portare guanti di un certo colore, o per portarli tutti argomenti degni di quel tribunale — ma la felicità che sta fra le mura della mia casa, i miei affetti che sono scopo alla mia vita, l'onore della donna a cui ho dato il mio amore, tutto ciò con buona pace del mondo io lo giudico innanzi ad un altro tribunale — la mia coscienza ed il mio cuore. E questo, e non fu avvertito per quel che mi pare dalle molte critiche che ho letto, l'oculo difetto capitale che oscura le grandiosità bellezze di un lavoro che è fra i più audaci e più robusti che siano apparsi da qualche tempo sulla nostra scena. — Taljino ha detto che Paolo Ferrari non ebbe una tesi, che non la volle, che si prelasse solo di mostrare il ridicolo come è e in ciò che può fare. Benissimo — ma anche questo scopo fallisce dinanzi alla imbecillità di

quel marito il quale tanto si muoce di ciò che possono dire quattro scioperati di lei nulla o quasi nulla dei suoi affetti. Federico di Braganza sarà un ottimo antiquario ma non potrà mai essere un ottimo padre, se mai a Ferrari piacerà di dargli dei figlioli; ha preso moglie, ma è rimasta lo scapolo mondano, geloso della sua vanità; non è ancora un marito che senta l'altezza dei suoi doveri e dei suoi diritti verso il mondo; non sa di avere una casa che è il suo orgoglio; è uno scioccherello il quale ha studiato d'archeologia e che va a caecia al cervo. Si dirà che i mariti di questa specie sono i più; sarà, e me ne dispiace, ma dico che per mosticare la sua tesi Ferrari doveva scegliere un marito gettato sopra un altro stampo. Egli invece sacrifica tutto al suo paradosso.

L'innamorato sposa Ennas, non tanto perché ne sia innamorato, quanto perché ne ha dato parola; e in fondo già prima di sposarla, incomincia a diffidare di essa: appena ha un'ombra di sospetto, non si cura più che di salvare le apparenze in faccia al mondo, e per questo scende a patteggiare basamente col servo. L'amore è sempre soffocato dalla vanità, il marito si perde dietro la maschinità dell'uomo, il capo di famiglia non apparecchia un istante, il dolore dell'inganno non è tanto quant'è il dolore di farsi ridere alle spalle. Quell'uomo non è simpatico nemmeno un minuto, è sempre debole, ingiusto, crudele, brutale; e se il ridicolo è un veleno potente contro di lui è perché non ha il contraccolpo dell'amore. Quella serpe di scene in cui si vede un marito, dimentico quasi della sua piaga vera e profonda, affannarsi a medicare le scalfiture della sua vanità, indispettisce,

non commuove e infine lascia come uno scontento che non si sa spiegare. E se non si sa spiegare è tutto merito dell'autore, il quale nel terzo atto si lascia forse andare ad alcune esagerazioni, ma mostra una forza drammatica, una sicurezza d'ardimenti che in Italia forse a lui solo, ed in Francia a Dumas figlio soltanto è concessa. Finita ragione di questo tario che, inavvertito, rischia lo splendido successo e spiega in qualche modo la rigidità del pubblico in molti punti, dirò che non mi piace l'atto secondo, e specialmente non mi piace quella scena che a tant'altri parva inarrivabile, e che ci mostra il ridicolo in azione. Quel doppio giro dei giornali che passano da una mano all'altra perché non arrivino sotto gli occhi del marito mi aveva l'aria di un gioco di conversazione; la situazione astrattamente è bellissima, non dico di no, ma contrariamente a quello che fu detto e stampato che nessuno può scrivere quella scena meglio che non abbia fatto Ferrari, io penso che ci è uno il quale può scriverla assai meglio — lo stesso Ferrari. Quel marito che è proprio andato alla vigilia alla caccia del cervo, e che viene proprio a contare le sue gesta, e a parlar di *massacro*, che proprio in tasca ha una copia del giornale in cui si parla di lui e proprio non l'ha letto — tutto ciò mi pare stentato e piccino. Al pubblico fece evidentemente lo stesso effetto perché, anche nelle scene successive in cui tutto andò allegramente, a quella scena, che i giornali fiorentini dicevano capitale, non si mostrò mai eccessivamente benigno. Forse noceque l'esecuzione sconsigliata, sgraziata, senza punto garbo; ma io ho fermo in mente che quella scena, non per altro fatta che per fare una *scena*, non abbia tanti

meriti da reggersi da sé; è troppo palese l'intenzione, si vede la mano che muove le pedine e quando il giochiello è finito e tutti si alzano di botto e se ne vanno, perché è finita, gli è come se il burattinaio (Ferrari ha tanto spirito da non offendersi d'un paragone) mettesse la testa fuori della baracca.

Un altro difetto, ma è l'ultimo; non mi piace che Emma si sacrifichi fino a non accusare la cognata sospettabile. È un puritanismo veramente teatrale, e credo anche che Ferrari lo abbia fatto a posta.

Tutto il resto è bello, è drammatico, è robusto; e giuro di non mettere nemmeno un epíteto di più per farmi perdonare le accuse che ho fatto. Il primo atto, che pone in tanta evidenza i personaggi è stupendo; nel terzo tutta la scena fra Emma, il suocero ed il marito è potentissima; nel quarto un dialogo fra Metzburg e Federico è veramente cosa d'intellatto gigante, e il quinto corre benissimo allo scioglimento. Un pregio raro in questo lavoro è che sebbene s'indovini fin da principio la tala, l'interesse non rallenta mai, non scema mai, e lo scioglimento aspettato e necessario, soddisfa come una fatta giustizia. Il carattere di Metzburg (la flemma congiunta all'inflessibilità dell'uore) è una vera trovata a Bellotti-Bon lo ha interpretato da maestro. In breve, questo *Ridicolo* è lavoro grandioso che mostra nei pregi e più nei difetti la straordinaria forza drammatica del suo autore.

E se a dire dei pregi me la sono cavata con poche parole e poi difetti ne ho speso centinaia, la colpa, protesto, non è mia, ma tutta di Paolo Ferrari. Gli novellini faccio al contrario.... ma non ne hanno colpa.

*Carmela - storia d'amore - di LEOPOLDO MARENCO.*

L'autore del *Falconiere* può vantare un altro trionfo; non rumoresco come parecchi altri anteriori di data, ma legittimo ed onorabilissimo. Smetto il rettorico entusiasmo nervoso, il pubblico del nuovo teatro della Commedia ha ascoltato i versi scolti della *Carmela* senza la cieca e genuflessa ammirazione d'una volta: ci fu qualche tentativo di applausi e di chiamate in premio di un verso sonoro o di un'immagine felice, o d'una metafora o d'una metonimia o d'un iperbole, ma in generale gli schietti e generali applausi non si udirono che alle scene veramente drammatiche, e dove l'azione, dimenica d'essere una *storia d'amore*, diventava un vero dramma. Non osa lusingarmi che i tanti mediocri belatori di versi che sono saliti sul palco scenico dopo Marenco e pochi altri buoni, abbiano ottenuto l'effetto (infallibile in avvenire) di far venire a stanchezza il beverone pastorale e lirico; certo è che lo stesso Marenco in questa *Carmela* ha dimostrato di voler ottenere il trionfo meno collo splendore del verso che colle situazioni; invero non fa nemmeno un racconto, né una descrizione; e il suo lavoro, perché povero d'intreccio, non intitola dramma, ma *storia d'amore*, persuaso che il dramma è ben altro. Alla prossima volta è facile che ci dia un altro lavoro e lo intitoli dramma, ma sia veramente un dramma.

L'argomento della *Carmela* è semplicissimo, e non è in verità molto nuovo; nel *Ghiacciajo* il nodo con poche varianti si aggrappa quasi alla stessa maniera; i personaggi non hanno colori e sembianze vigorosissime, ma per gente che parla in versi stanno benissimo in

piedi e non si può dire, come taluno ha detto, che manchino di muscoli. Non è questo però il merito della *Carmela*, con cui Marenco né volle darci una commedia di caratteri, né un intrigo molto ingarbugliato; il merito del gentile lavoretto sta tutto nel garbo con cui l'argomento vecchio si svolge, nell'abilità con cui le situazioni non nuvolose si preparano e si presentano, nel linguaggio schietto ed efficacemente bello che parlano i personaggi. Quest'ultimo è un vero progresso, se non è irriconoscenza dire ad un autore il quale può credere di aver già toccato il culmine della sua potenza che si può fare un progresso — e credo che irriconoscenza non sia. I personaggi di *Carmela* quanto al linguaggio che adoperano sono immensamente più veri di molti altri personaggi dello stesso autore. Il quale quanto è possibile esser naturale in versi è riuscito ad essere in quest'ultimo lavoro. E ciò senza far danno allo splendore delle immagini e alla sonora maestria del numero. E un vanto che nessuna critica acerba potrà negargli — e non è piccolo vanto. Ma ciò che anche la critica più benigna non potrà dire è che la *Carmela*, creatura ben fatta e in tutta la freschezza di forme, abbia anche un concetto robustamente originale. L'autore lo sapeva certo nell'intitolare la sua fatica colla più vecchia delle fatiche dell'umano pensiero: la *storia*; e colla più vecchia di tutte le storie: la *storia d'amore*!

Ho detto che le situazioni si preparano e si presentano con molta abilità; e questa abilità è tutta nel saperla narrare, è la natura stessa. Non avviene mai durante i quattro atti di questo lavoro che dicate: « ecco, siamo alla scena d'amore, o alla scena di per-

dono, « vi ci trovate dentro senza avvedervi, che l'interesse del picciolo nodo non si allenta fino all'ultimo ende-cassillabò, ed avete innanzi tutte belle e buone figure su cui arrestata l'occhio volontieri. Nelle principali poi di queste situazioni, e ce n'ha parecchie vigorosissime, l'artefice si mostra perfetto; dato quel genere di fatica, data quella scena, non si poteva far meglio. Il risultato di Tomaso di vendere la felicità di Carmela per 50.000 lire, e il risultato di Carmela che non vuole la sua felicità nazionale a prezzo del fallimento di Tomaso, e infine la generosità del conte Aldini che per sposare Carmela contro il volere dello zio marchese, rinuncia a costui i suoi beni, e salva così Tomaso; quella gara di generosità, che poteva così facilmente degenerare nella parodia, è espressa con una parsimonia singolarmente felice. E quando Carmela, sapendo d'essere la nipotina del marchese, vuol rimanersi col babbo che l'allevò anzi che andarne col nonno, non vi è una parola da levare; la fanciulla parla e non declama, e dice proprio quel che sente, non quello che le fa dire il poeta. Abbrevio. Quanto ad invencione la *Carmela* non è certo il migliore dei componimenti del Marenco, ma per la venustà ed armeniosa proporzione delle forme è un altro gioiello e sta fra i più pregiati che si ammirino nello stesso scrigno.

#### O Bere o Affogare, di Lazzaro Pulè.

Al momento di andarsene all'altro mondo il signor Guido Baldi, sano di corpo e di mente, lascia erede d'una metà delle sue sostanze la nipotina, a patto che maritandosi rimanga Guido-Baldi. Di Guido Baldi non ce n'è che

due: lo zio che ha 19 anni più della fanciulla, il cugino che ne ha 2 di meno e viaggia a bordo d'un bastimento. Lo zio un bel giorno pensa che è ora di stare alla clausola del testamento, chiama il figlio marinaio e vuol fargli sposare la fanciulla, la quale è disposta ad aderire per far piacere allo zio. Guido Baldi junior viene e non vuol saperne di nozze e fa tanto sfoggio di disinvolta marinaresca che la fidanzata si affrancia all'idea di divenire la legittima metà di quel riccio di mare; infine il fidanzato confessa di amare una bella che sta di là dei mari, ed ha un occhio fatto a mandorla grossa così. Alle corte: la fanciulla finisce a sposare i 19 anni di più di Guido Baldi senior, e Guido Baldi junior svela al babbo che da tre anni ha moglie e da poco più di due la relativa prole. Nozze e perdono finite, in questa narrazione manca il meglio: manca la grazia che Pullé ha posto in tutte le scene graziosissime che ha ricevuto dal suo nodo. Il quale a pensarsi su non è proprio nuovissimo, e mi para un featto di tante sorelle sceniche che pensarono a sbarazzarsi del fidanzato disgustandolo colle proprie maniere. Non ci è di nuovo che il sesso; e nemmeno lo sposare il padre invece del figlio è molto nuovo; in compenso è una bella trovata il fare che il figlio fosse già innamorato con prole. Ma lasciando il conceito, che in queste inezie è il meno, la commedia del Pullé è piacevolissima; interessante e piena di buon umore. Alcune scene sono svolte con mano di maestro, e fanno quasi dire che il *Duce o affogare* è una delle migliori commedie in un atto che siano apparse negli ultimi tempi. Nel dirlo non vo' tacere che in quell'atto ci è materia per due, che se l'autore vuol dare più leg-

giarezza e più disinvolta alla sua creatura deve adoperar le forbici e sbarazzare l'incoscelo, il superfluo, il sovrabbondante. Un ultimo scrupolo, ed è la chiusa quasi sentimentale, non brutta certo, ma la anticipa con tutto ciò che precede: meglio era finire fastosamente senza descrivere il focolare e col suo ceppo, olla sua brava legna dolce, coi suoi fascinetti, ecc. — Protasio che io non darò mai un zofanello a Pullé per appiccarvi l'allegro fuoco con' egli fa dopo molte parole.

Vuotato il sacco della critica, ridiventò spettatore per confessare d'essermi molto divertito e per dire che se non ho battuto di più le mie due mani, è... perchè non ne avevo che due.

*Aristofane Larva*



Parlamenti e ministri lavorano attiriamamente. Discorsi nel Comitato privato, discorsi nella Camera, discorsi nelle particolari adunanze de' partiti. Fortuna che i giornali hanno perso l'abitudine di ridurre queste parlate a minimi termini, altrimenti, a volerle riprodurre, dovrebbero dare al loro formato l'ampiezza spaventosa di quello del *Times*.

Il Ministero ha sostenuto una serie di battaglie, ed è stato sul un pelo di uscirne con la testa rotta. La più dura però non è stata ancora combattuta.

Il primo assalto fu dato all'onorevole Visconti-Venosta dal Miceli, dal Musolini e da alcuni altri ministri, che si sono fatti una specialità delle questioni di politica estera e che hanno senza dubbio in tacea una nomina ad ambasciatore firmata dal Crispi o dal Rattazzi.

L'onorevole Visconti-Venosta ha difenduto follemente i suoi avversari Egli è un ministro degli Esteri che procede molto alla cordata. La Camera è al buio su'fatti suoi, e quando gli domanda sollecitamente, egli risponde: « Dacché sono al ministero, siamo venuti a Roma, e nessuno, in Europa, s'è mosso per impedircelo. Non voglio dirvi quel che i miei agenti mi scrivono: vi basta sapere che sono in pace con tutto il mondo ». — Egli ha già ripetuto più volte questo discorso, e la Camera, badando ai risultati della sua politica, gli ha dato finora ragione.

Dopo il Visconti-Venosta, si è battuto contro la sinistra il Sella. La vittoria è stata più confermata. Negli ultimi mesi, il malecontento dei contribuenti ha preso proporzioni gravi, ed alcuni agenti delle tasse hanno indegnato perfino le malve più malve. Non pochi deputati di destra sono andati a Roma, al principio della sessione, con la ferma intenzione di farla finita con quell'impertinente montanaro, che smunge i contribuenti e poi li punge co' suoi frizzi.

Ma, dopo un gran chiacchierata, la Camera ha fatto col dare un voto di fiducia al ministro delle Finanze: 180 voti contro 166 hanno proclamato la disfatta dell'opposizione. Vero è che l'ordine del giorno Arca, approvato dalla Camera, non approva assolutamente l'opera del Sella, anzi ammette la necessità di alcune riforme nella tassa sulla ricchezza mobile.

Il Sella stesso, nei discorsi con cui rispose all'intervallante Lepori, ammise che i suoi agenti non erano tutti incensurabili. Ma egli ridusse al silenzio i suoi avversari quando svelò l'enorme numero di frodi che vengono comminate nelle dichiarazioni per la tassa della ricchezza mobile. Il ministero delle Finanze ha pubblicato all'uso due volumosi contempi i nomi di tutti i contribuenti d'Italia con le rispettive loro dichiarazioni, ed il *Corriere di Milano*, che ha fatto degli studi su quei volumi, ha scritto che dovrebbero intitolarsi *La Statistica della menzogna*.

— È il governo che ci obbliga a mettere, dicono i contribuenti. Come si fa a pagare il 13, 20 per cento sui propri redditi?

— Se tutti dicevano la verità, risponde il governo, la quota verrebbe diminuita della metà e anche più.

Come vedete è un circolo vizioso, un ibis redibile.

\* \* \*

Ora è entrato in ballo il Lanza, il quale si sta schierando dalle censure mosse al bilancio dell'interno. Ma, come ho detto, la gran battaglia non è stata ancora combattuta. Lo sarà quando verrà in discussione la legge sulle Corporazioni religiose di Roma.

La prova generale di questa discussione si sta ora facendo al Comitato privato, ove uno degli articoli più duri del progetto è stato approvato: quello cioè che eccettua dalla soppressione le case generalizie. È stato un buon ammattissimo che la maggioranza ha dovuto mandar giù — tanto amaro che dopo averlo ingoiato ne ha rigettato un minuzioso. Difatti, a proposta dell'onorevole Nicotera, essa ha deliberato che l'ordine dei gesuiti verrà eccettuato dall'eccezione, e che non solo il suo generalato ma l'ordine stesso verrà abolito.

Un altro articolo suscita molta opposizione quello cioè che riguarda i così detti *Istituti civici*, i quali verranno mantenuti, mutando poco più che il nome. Invece di corporazioni saranno fondazioni: inviate di posseder de' beni stabili, possedevano de' beni liquidi: in sostanza saranno sempre de' monasteri con entro de' frati.

E sperabile che il ministero non voglia impuntarsi a far votare tal' e quale la legge, e che ammetterà quelli emendamenti che tendono ad evitare che Roma diventi un nido di preti e di frati, un focolaio di reazione. Avremmo fatto un bel guadagno, in tal caso, trasportando la capitale da Firenze a Roma!

\* \*

In Francia la convocazione dell'Assemblea ha ripreso l'agitazione negli anni, ha rinnovato i sussulti nella Borsa. Il messaggio con cui Thiers ha affermato la necessità di rendere stabili le istituzioni repubblicane ha portato ad un grado superlativo il malumore della destra.

Esa ha tentato farla finita una volta con questo presidente indebolito, e pigliar il potere. Per questo delegò una delle sue lanche spezzate, il Battis, a domandar che venga fatta una legge sulla responsabilità ministeriale.

Questa proposta venne discussa nelle tornate del 28 e del 29 novembre. Il governo dichiarò non accettarla se non a patto che alla legge sulla responsabilità ministeriale venga accompagnata una serie di leggi che regolino le attribuzioni de' poteri pubblici quali ora esistono. La destra si ribellò a questa proposta che avrebbe dato un certo assetto, una certa stabilità alla

repubblica. La lotta fu fierissima, ma dopo un lungo discorso di Thiers fu approvata la proposta governativa, e fu nominata una Commissione di trenta membri incaricata di preparar le riforme costituzionali.

Il Thiers non rimse però che a debolissima maggioranza, e la destra è riuscita a cacciare nella Commissione non meno di 19 de'suoi membri, mentre la sinistra non ha potuto cacciare che 11.

La destra prese una rivincita alla sua sconfitta del 29 novembre, dando l'indomani un voto di biasimo al ministro dell'interno, che doveva dare le sue dimissioni.

Il rimpasto ministeriale derivato da queste dimissioni mostra che il Thiers sente la necessità di non alienarsi la destra. Il governo fece un altro passo verso di lei nella tornata del 14 corrente, in cui furono discusse le petizioni chiedenti lo scioglimento dell'Assemblea. La sinistra appoggiava queste petizioni, ma il governo si dichiarò avverso ad esse ed il ministro Daffaure pronunciò, in quell'occasione, un discorso acerbo contro Gambetta. La destra andò in brodo di giugnale, e pare che voglia restituire le sue grazie a Thiers.

Ora si discutono i bilanci. Ma la pubblica situazione è rivolta, anziché all'Assemblea, alla Commissione dei Tratti, che va manipolando le riforme costituzionali.

\* \*

Le notizie che si hanno da Madrid non sembrano quelle nelle Cortes: tumulti, nelle campagne bande d'insorti, nel governo scissure. Le ultime notizie recano un rimpasto ministeriale: Restano al governo i zorilliani, ma avviene fra loro un *chassez-croisez* di portafogli. Delle bande, che sono composte di carlisti e di repubblicani, si dice che si vanno sgominando, anzi sono, — narra il telegiografo, — completamente sgominate, — ma il telegiografo spagnolo vuole annunciare non ciò che è, ma ciò che al governo piace che sia.

In mezzo a questo scompiglio, il governo ha trovato chi gli presta del danaro. Il ministro delle finanze domandò al credito 250 milioni di pesetas, ed il Ruiz-Zorilla annunciò, il 13 corrente, alle Cortes che gliene erano stati offerti 750. Nella presente situazione di quel paese può sembrare strano che il governo gola ancora tanto credito. *Cosas de Espana!*

PROPHETA MINIMUS.

L'egregio poeta milanese G. Picozzi ci manda tre sonetti d'occasione in dialetto, che pubblichiamo volentieri; speriamo che anche i lettori non milanesi vedranno di buon occhio questi graziosi componimenti della nostra meneghina. Il primo sonetto è diretto alla memoria di

## GIOVANNI HIFIPI.

Poer Giosuain! quand pensi oh'el gh'è pa,  
Con tanta fogen, con tanta levita.  
Ora tanto cour — sart e un telar stradias —  
• Uoi tutt insenma oh'el gh'aveva lu! •

Quand me ven sto pensar al tu par tu  
Che l'e vera che l'e già sotterrass,  
In del fior, se pò di, anmò de l'esta;  
E in del bon de godi di sò virtù;

Mo bòria adoss una malinconia  
On frecc tra carna e pell tant prepotent  
Che, l'e inutli poss minga cascull via.

Tanto pu ch'el pensar sò passase brusch  
El sarpà stan sicur in quell moment  
De lassù i sò rattitt anmò in di busch.

Car el miè car strafòj, bella Adelina,  
Frasca come un rosic pront a fieri,  
Ritratt spuma spuis della minumin,  
Come a sò temp te sentiret a di;

Lassa che te carezza la faccina  
Almanch incou, de già che l'e el tò di,  
E che te imposta sulla ganassina  
Vor de qui tui basin che suo fa mi.

Séguita somper, car el miè rattis,  
A cresca viscuna, svelta, robottosa,  
Domà te des coparrà al di d'messi;

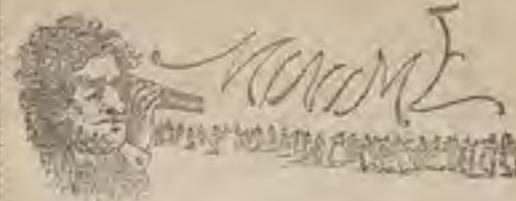
Ma pusies anmò col cœur dolz e ben fia,  
Senza caregular, tutta bonita...  
Per somejha anca in quest a la manmin.

Dona Adela! De già che l'e tant bona  
De legg, de digerti, de fasa piase.  
I ciadl che troo insenma a la carionia,  
Come se lusen robb scritt in perç;

Utilizi st'arcieta d'Elicoona  
Che senti fuen, che l'e quell di che l'e,  
Per sfödragh founa in lengua busacconia  
On compliment che ghe pò fa piase.

Che la procura de guarì polid,  
Tant che mi poda, quand l'incontrai la strada,  
Gustà la gentilezza del sò rid:

Ch'el mett in mostra — minga preparada —  
In del taj della romba di lavritt  
Quella bella filera de dentiti.



A Praga si sta formando un'associazione che ha lo scopo d'introdurre il saluto militare (toccare l'estremità del cappello solitario) in sostituzione al noioso sistema di levarelo. Sinora il club conta 24 membri.

Il *Geseljoser* libro santo della religione meneghina, tenuto in grande onore, comprende 108 volantini in foglio e contiene in forma mistica alcune delle più famose tesi del buonismo, illustrate e commentate. Secondo il *Golo* di Pietraburgo, 40 copisti lavorano giorno e notte da due anni, per darne una copia al mercato Oraatschätzivian, il quale pagherà al copista appaltatore Kitzbühel 80.000 rubli.

Come si vede gli studi teologici costano caro in Mongolia, e non è dato a tutti come da noi avere il suo bravo libro da messo in casa!

Anche il Paradiso costa caro! Perché la nazione portoghese avesse un patriottismo che le aprisse le porte del cielo, ed i suoi monarchi potessero chiamarsi *maestà fedelissime*, D. Giovanni V pagò alla Santa Sede: 115.500.132 crusados in danaro, 6417 arrobas e 25 libri d'oro, 324 arrobas d'argento, 15.679 arrobas di rame e 2308 *quintal* di diamanti. Così risulta dal tomo XIV dell'*Investigador portugues*.

È in Mantova l'eminente storico dottor Ferdinando Gregoravina, autore della *Storia di Roma del Medio Evo*. Egli è andato a fare delle ricerche nell'archivio Gonzaga e si trattiene in quella città pochi giorni.

Nella *Gazzetta di Venezia* del 30 novembre: si leggeva:

Ieri sera, in seduta segreta a voti unanimi e con applausi, il Consiglio comunale accordava la cittadinanza veneziana all'illustre donna Plantat de la Faye, da Parigi, il cui affetto per Ve-

nezia e la generose premure prodigate a Daniel Manin, avevano già reso di fatto una benemerita a cara nostra concittadina.

L'Imperatore Guglielmo, dietro proposta dell'Accademia di belle arti, conferì la gran medaglia d'oro dell'arte, al pittore storico Angeli da Vienna, al pittore di genere Meyerheim, da Berlino; allo scultore Begas, da Berlino ed al pittore di genere Lasch, da Dusseldorf; la piccola medaglia d'oro al pittore storico Gebhard da Dusseldorf; al pittore paesista Rauth, da Amburgo; allo scultore Barzaghi, da Milano; allo scultore Lombardi, da Roma; all'incisore Franck da Bruxelles; al pittore storico Tadeua da Londra; al pittore storico Harrach da Berlino; al pittore paesista Schampheller, da Bruxelles; al pittore di battaglie Hunten da Dusseldorf; al pittore storico Grutzner, da Monaco; al paesista Manthe, da Dusseldorf ed al pittore di genere, Gierymski, da Monaco.

Un giornale che si scrive a Bruxelles sulla Medicina dell'avvenire, vuole abolire l'inumazione dei cadaveri, ed ecco quello che intende sostituirvi.

Si istituisca un'officina a gaz funebre: lunghe storte ivi costantemente riscaldate, riceverebbero i cadaveri per la loro cremazione. Dopo un'ora il cadavere passa allo stato di gaz, e le poche ossa carbonizzate, miste a un po' di silice formeranno magnifici oggetti di vetro e di cristallo, che verranno messi a disposizione dei parenti del defunto.

Si potrà così avere un bellissimo servizio da tavola formato coi resti dei membri della propria famiglia.

Nulla s'oppone a che si marchi ogni oggetto con un nome, e così la memoria di un parente defunto resti sempre permanente.

Di un buon zio si formerà una tazza per Champagne rischiarendosi nel medesimo tempo col gaz che ha prodotto.

Una bella eugina morta sul fior dell'età, verrà trasformata in un vaso di fiori, e così di seguito. Mediante tali officine non più occorreranno terreni appositi: solo alcuni gazometri che conterranno la sostanza mortale e dei fornaci di vetreria che trasformeranno il fosfato di calcio delle ossa in cristallo.

Il gaz essendo più leggero dell'aria, la espressione salire in cielo diventerà una verità.

Questo metodo è semplice, economico, ed ovvia agli inconvenienti dell'inumazione e della cremazione.

Noi lo sottostiamo all'approvazione di chi di dovere, sicuri in ogni caso, che se si mette in pratica, verranno introdotte nella lingua una infinità di espressioni le une più pittoresche delle altre.

Per esempio non si dirà più morire; questo verbo, che ha fatto il suo tempo verrà sostituito dall'altro: *fare il proprio gaz*.

## REBUS

P ga — non — A A M - 1 M a fio

Quattro degli abbonati che indovineranno il Rebus, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

### SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 23:

OR — A

Fu mandata dai signori: avv. B. Bottigella, G. B. Loi, prof. Angelo Vecchio, ai quali spetta il premio.

### ERRATA-CORRIGE.

Nell'articolo *Gioventù Biffi*, pubblicato nello scorso numero, sono incorsi quattro errori: Pagina 377 - « con quella energia di valore » leggasi energia di volere. — Pag. 378, colonna 2.<sup>a</sup> - quel poeta ci parlava un satirico linguaggio - leggasi fatidico linguaggio. — Pagina 379, colonna 2.<sup>a</sup> - la più breve nota di codardia - leggasi: « la più lieve nota di codardia ». pag. 380, colonna 2, « di assestarsi in una esistenza poco agiata » leggasi « più agiata ».

